



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K. K. H O F B I B L I O T H E K
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

74.D.80

Coll.

74. D. 80.

1870. D. 114

NOTIZIE
DELLE VITE ED OPERE

SCRITTE

DA' LETTERATI DEL FRIULI

RACCOLTE

DA GIAN-GIUSEPPE LIRUTI

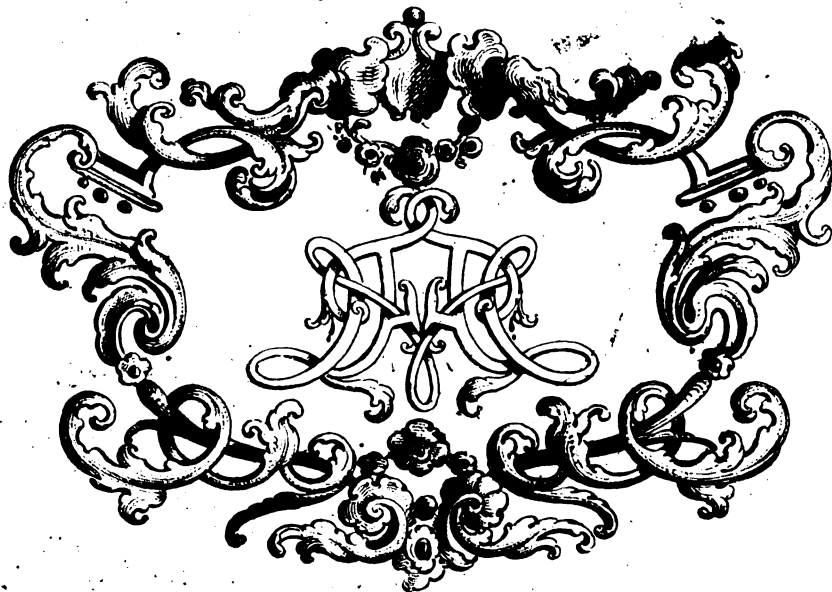
SIGNOR DI VILLAFREDDA, cc.

ACCADEMICO NELLA SOCIETA' COLOMBARIA

DI FIRENZE,

E DELL'ACCADEMIA UDINESE.

TOMO SECONDO.



I. N VENEZIA,

MDCCLXII.

APPRESSO MODESTO FENZO,
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



I N D I C E

Delle Vite contenute In questo Secondo Tomo.

C A P. I.

AMALTEI.

G. PAOLO.	Pag. 1.
§. II. MARGANTONIO	10
§. III. FRANCESCO.	22
§. IV. GIROLAMO.	27
§. V. GIAMBATTISTA.	38
§. VI. CORNELIO.	54
§. VII. AURELIO <i>il Vecchio.</i>	58
GIULIO.	59
PAOLO.	ivi
PANGRAZIO.	60
LUIGI.	ivi
§. VIII. ATTILIO.	61
§. IX. OTTAVIO.	67
§. X. AURELIO <i>il Giovane.</i>	70
ASCANIO.	74
§. XI. ORAZIO.	75

C A P. II.

GIOVANNI MAURO <i>de' Signori d'</i>	
ARCANO.	76
§. II. RICCIARDO SBRUGLIO.	89
GIUSEPPE SBRUGLIO.	96
§. III. ANDREA MARONE.	98

C A P. III.

BERNARDINO PARTENIO.	111
§. II. ARISTARCO, e	
PIETRO PARTENIO.	126
§. III. PIETRO MIRTEO.	127
BERTRANDO MIRTEO.	131
§. IV. GIAMBATTISTA <i>da UDI-</i>	
NE..	132

C A P. IV.

LOVISINI, O LUIGINI.

FRANCESCO.	133
§. II. LUIGI.	148
§. III. FEDERIGO.	153
§. IV. RICCARDO.	153
§. V. BERNARDO.	156
§. VI. MARGANTONIO.	ivi
§. VII. GIAMBATTISTA.	160

C A P. V.

FRANGIPANI.

CORNELIO <i>il Vecchio.</i>	161
§. II. PROSPERO.	180
§. III. CORNELIO <i>il Giovane.</i>	181
§. IV. FEDERIGO, <i>ovvero</i> FR.	
PARACLITO.	197
§. V. JACOPO.	202
§. VI. TARQUINIO.	203

C A P. VI.

JACOPO VALVASONE <i>di MA-</i>	
NIACO <i>il Vecchio.</i>	204
§. II. JACOPO VALVASONE <i>di</i>	
MANIACO <i>il Giovane.</i>	209
§. III. LIONARDO <i>di MANIA-</i>	
CO.	211
CARLO <i>di MANIACO.</i>	224
§. IV. GIOVANNI PARTENO- ✓	
PEO.	ivi
§. V. ERCOLE PARTENOPEO. ✓	216

C A P. VII.

GIOVANNI CANDIDO.	218
§. II.	

- ✓ §. II. ANTONIO BELLONE. 225
- ✓ §. III. PIETRO PASSERINO. 237
- ✓ §. IV. FRANCESCO PORZIO. 241
- §. V. NICCOLO' di MONFALCONE. 244

ROFARJ.

- §. VI. GIROLAMO *il Vecchio*. 245
- §. VII. GIROLAMO *il Giovane*. 278
- ONOFRIO. ivi
- §. VIII. GREGORIO. 279
- §. IX. FULVIO. 281
- CLAUDIO. 283
- §. X. GIAMBATTISTA. ivi
- NICCOLO'. 284
- VECELLJ.
- §. XI. TIZIANO *il Vecchio*. 285
- §. XII. TIZIANO *il Giovane*. 299
- JACOPO. 301
- CESARE. 303
- VINCENZO. ivi

C A P. VIII.

ALTANI.

- ANTONIO *il Vecchio*. 304
- §. II. ANTONIO *il Giovane*. 313
- §. III. ALESSANDRO. 317
- §. IV. GIAMBATTISTA. 319
- §. V. LAMBERTO. 322
- §. VI. ARRIGO *il Vecchio*. 324
- ALCIDE. 327
- §. VII. ARRIGO *il Giovane*. 329

C A P. IX.

AMASEI.

- LIONARDO. 333
- §. II. GREGORIO. 337
- §. III. GIROLAMO. 347
- §. IV. ROMOLO. 349
- §. V. CELIO , o GIOVANNI-CELIO. 384

G A P. X.

- ERASMO *di VALVASONE*. 385
- §. II. CESARE *di lui Nipote*. 402
- §. III. COSMO *di VALVASONE*. 404
- §. IV. FRANCESCO FRESCO *Signor di Cucagna*. 405
- §. V. ISIDORO *Signore di PAR-TISTAGNO*. 409
- GIAN-GIUSEPPE *di lui Ni-pote*. 410
- §. VI. ARRIGO) 411
- GIOVANNI) *Signo-* 412
- ARNOLDO) *ri di* 413
- GIROLAMO) ZUG. ivi
- GIAMBATTISA) CO. ivi
- GUARDIN.) ivi

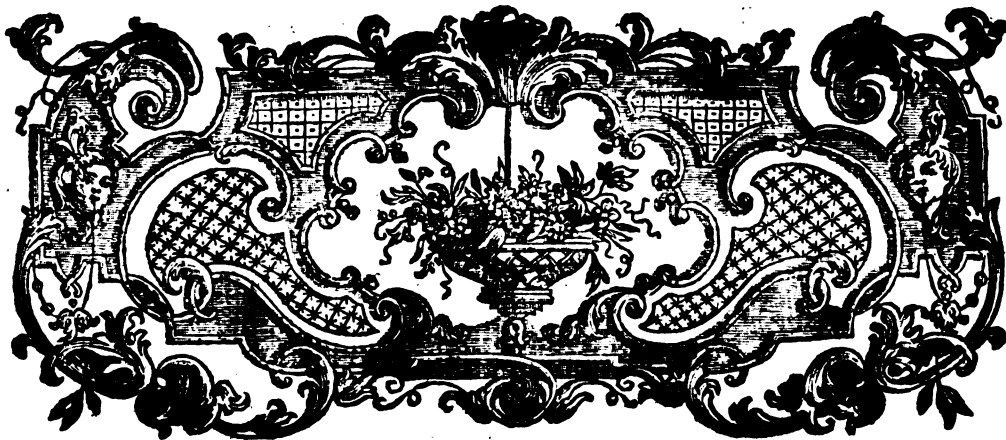
C A P. XI.

- FRANCESCO ROBORTELLO. 413

A V V I S O.

Al primo Capo di questo secondo Tomo s'è per errore premeffo il titolo di *Parte Seconda* in luogo di Tomo Secondo.

NO.



NOTIZIE
DELLE VITE, E DELLE OPERE
SCRITTE
DA' LETTERATI DEL FRIULI.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO PRIMO.

C. PAOLO dell'Ordine de' Minori di San Francesco, MARCANTONIO, FRANCESCO, PAOLO il giovane, GIROLAMO, GIAMBATTISTA, CORNELIO, AURELIO il vecchio, ATTILIO Arcivescovo d'Atene, OTTAVIO, GIULIO, AURELIO il giovane, ASCANIO, e ORAZIO tutti AMALTEI.

Pordenone, luogo nobile, e popolato, che col nome di Città ne meritò i privilegj, e che fu sempre annoverato fra le Città di questa nostra Provincia del Friuli, e sol da taluno, rispetto al dominio che n'ebbero un tempo alcuni Principi oltramontani, fu tenuto come separato dal rimanente della Provincia, ch'era soggetta alla Repubblica di Venezia; siccome afferma Girolamo Conte di Porzia nella sua ma-

Tomo II.

noscritta Relazione dello Stato Politico di questa nostra Patria; fu in ogni tempo sede fertile di felici ingegni, e di uomini dotti feconda produttrice. Tra tutte le famiglie però di questa Città, che contar possono e per numero, e per qualità Letterati di sommo pregio, non ve n'ha alcuna, la quale, non che superare, agguagliar si possa alla celebre Famiglia *AMALTEA*, che quantunque originaria fosse di questa Città, trappianatasi però in diversi luoghi del Friuli,

A

di.

divenne abitatrice di Serravalle, di Oderzo, e di San Daniello; dove da circa un secolo più non sussiste; come pure da circa mezzo secolo più non sussiste neppur in Pordenone. Sebbene Lodovico Castelvetro nella sua Poetica pag. 201. secondando la naturale sua indole abbia lasciato scritto, che i Letterati di questo Casato per pura vanità, e per certo fasto prefero la denominazione di Amaltei, giusta il costume del quindicesimo, e sedicesimo Secolo, in cui a' loro cognomi proprij sostituivano i Letterati de' nomi Romani, o Greci a capriccio, o per occultare la bassa loro origine, o per esprimere il loro valor nelle scienze; a ogni modo egli è certo, che fu questo il loro vero cognome originale fin dal Secolo XV. siccome ne fa certa testimonianza lo stesso Marcantonio non meno nelle sue pistole, che ne' suoi Poemi. Incominciarono a fiorire in essa, per quanto m'è noto, gli uomini di lettere verso la fine del detto Secolo XV. quando appunto anco in questa parte dell' Italia cominciarono a risorgere le lingue, e furon tratte dall'antica rozzezza le belle Arti, e le Scienze.

Il primo che meritò il nome di Letterato in questa Famiglia, fu PAOLO, figliuolo di Giambattista Amalteo, e di Daniella Ortica, siccome ci assicura Marcantonio fratello di esso in più luoghi delle sue Opere, e singolarmente nell' Epitafio che gli compose con questo verso:

*Paulus Amalteus prima favilla
Domus.*

L'erudito Editore Veneto della *Miscellanea* stampata dal Lazzaroni, il quale pubblicò in essa alcune cose di questo Paolo, ci assicura che nel Manoscritto, da cui le trasse viene dato al nostro Paolo

lo un prenome, indicato però solamente da una C., la quale egli interpreta nella Prefazione al Lettore, per Cornelio; e però il chiama Cornelio Paolo, forse non senza verisimiglianza, almeno rispetto ad uno de' suoi nipoti, ch'ebbe nome Cornelio. Non è però senza le sue difficoltà questa interpretazione; anzi sembra contraria all'uso antico Romano, il quale da questi ristoratori della lingua latina veniva puntualmente seguito nel prendere siffatti prenomi; siccome abbiamo di alcuni veduto. Il perchè io crederei che questa C. indicasse anzi il Romano prenome di Cajo, che il gentilizio di Cornelio, cui non costumarono mai gli antichi di seguire con questa sola lettera. Io a ogni modo sono persuaso che questo prenome sia stato da altri aggiunto al nome di Paolo, ma ch'egli veramente non fosse così chiamato, nè scrivesse con questa giunta il suo nome; dacchè nelle originali sottoscrizioni di lui che presso di me conservo, le quali però sono tutte del tempo in cui era già tra' Religiosi di San Francesco, io lo trovo segnato nella guisa seguente: *Ego Frater Paulus Amalteus scripsi*; e nel medesimo modo quando è nominato in terza persona: *Reverendus P. Fr. Paulus Amalteus*; e *Reverendus Magister Paulus Amalteus*.

Non può precisamente dirsi in qual anno sia uscito al mondo il nostro Paolo: io credo però verisimil cosa, che ciò sia avvenuto circa l'anno 1460.; perocchè egli è certo che fin dal primo di Maggio del 1491. era egli del numero de' Francescani; anzi avendo in quel giorno incominciato ad esercitare la dignità di Guardiano, o superiore nel suo Convento di Pordenone, conviene dire ch'egli da qualche tempo fosse entrato in quella Religione, in cui non suole crearsi Guardiano un Novizio,

zio, ma un qualche Religioso provento, e che abbia compiuti almeno gli anni trenta dell'età sua. Di questa elezione del nostro Paolo in Guardiano della sua Religione confervo io presso di me una certa testimonianza in una originale Revisione, ed Approvazione de' conti rispetto allo speso, e ricavato sotto la di lui Guardianeria, la quale ad esso fu fatta dal P. Custode della Provincia Fr. Giusto di Gemona.

Arrivato adunque Paolo a quell'età in cui sogliono a' teneri fanciulli insegnarsi i primi principj delle lettere, e dato in questa molti saggi della vivacità e prontezza del suo spirito nella pubblica scuola della sua Patria, passò ad essere istruito nell'arte del dire, in ambidue le facoltà Poetica, ed Oratoria, nelle quali ebbe la fortuna di avere per Maestro il celebre Giovanni Stefano Emiliano, soprannominato il Cimbriaco; il quale di ciò ci assicura nel Poema intitolato *Cataleffon* in lode dell'Imperadore Massimiliano. Invitando egli ivi moltissimi Poeti di conto a celebrare co' loro versi le lodi di quel Monarca, invitavi pure il nostro Paolo ch'è chiamato suo allievo, e che aveva egli in pregio d'ottimo Poeta; anzi tale da poter stare al paragone con esso.

*Et modo Pierias nobis formatus ad
Artes,
Dulcis Amaltheus fidibus celebrare
sonoris
Contendit, laudesque meas aquare
canendo.*

Dall'anno in cui scrisse il Cimbriaco questo Poema, sembra che si possa conghietturare di qual età fosse Paolo allorchè meritò quell'encomio; e crederei ch'egli avesse di già oltrepassati i sei lustri. Conciossiachè egli è certo che il Cimbriaco compose questo Poema do-

po di avere per la seconda volta ricevuto da questo Imperadore l'onore della Poetica Laurea, ed insieme l'illustre titolo di Conte Palatino nel 1489. Egli di fatto così ne certifica co' seguenti versi di quel Poema:

*Phœbe, tuos iterum fontes, & sacra
fœdera fororum
Astra sequar, gemina redimitus
tempora Lauro.
Unde per antiquas currenti carmine
laudes &c.*

Anzi io son di parere che questo componimento sia stato dettato da lui dopo la morte dell'Imperadore Federigo III. Padre di Massimiliano, la quale avvenne l'anno 1493. dacchè tutti que' Poemi che prima di questo compose in lode di questi due Monarchi sono sempre ad ambidue indiritti, a differenza di questo che al solo Massimiliano è dedicato, ed in cui non parla, secondochè negli altri avea fatto, di ambidue come attualmente regnanti, ma del solo figliuolo. Non poteva adunque il nostro Paolo avere allora meno di trent'anni d'età allorchè fu giudicato dal nostro Cimbriaco Poeta degno di siffatta lode.

Poich'ebbe sotto la direzione di tale Maestro profitato molto nella cognizion delle lettere, avendo deliberato di lasciare il mondo, e di abbracciare in un religioso ritiro uno stato di vera perfezione Evangelica, elesse saggiamente di seguire il grande Patriarca San Francesco d'Assisi, professando la Religione de' Minori, de' quali avea la sua Patria un Convento, che volentieri lo accolse. In questo nuovo stato di vita applicò egli allo studio ad essa proporzionato de' Santi Padri, e delle Lettere Sacre, nelle quali riuscì del pari dotto che nella umana; ma in mezzo a siffat-

fatte serie applicazioni, a cui era obbligato dalla intrapresa nuova maniera di vivere, non potè mai dimenticare la naturale, e quali violenta inclinazione alla Latina Poesia, ed alle lettere amene. Quindi per santificare anche questa sua disposizione, a cui non sapeva resistere, cercò di acquistarsi merito presso Dio col prendere ad instruire in esse la gioventù; ed ispirare in essa coll'amor delle lettere, l'affetto ancora alle virtù Cristiane. E poichè rari affai erano allora i buoni Professori e Maestri in questa nostra Provincia, ed i più erano Forestieri; prese egli a farne pubblica professione per la prima volta nella Terra della Motta, dove per alcuni mesi dimorò prima dell'anno 1495.; nel quale poscia esercitò questa professione in Pordenone sua Patria, ove fu con applauso pubblicamente condotto da que' Cittadini: di che ci rende egli medesimo certi in una lettera in data di Pordenone li 9. di febbrajo al fratello Marcantonio, la quale è pubblicata con le stampe nella mentovata *Miscellanea* del Lazzaroni Tom. V. pag. 527. *Illud addam me jam in Fortunaonis ludum literarium aperuisse, & Morbensis cives, ubi aliquot menses publice docui, te majorem in modum desiderare*. Esercitò Paolo alcuni anni quest'impiego nella sua Patria, non omettendo però alcuna di quelle cose che da lui ricercava lo stato suo Religioso, ed assistendo a' bisogni del suo Convento, ove talvolta sostenne le veci di Superiore; siccome sappiamo ch'è fece l'anno 1500. a' 25. d'Aprile, nel qual giorno ricevette il rendimento de' conti dal suo Guardiano in nome del Padre Tommasino Custode della Provincia: anzi da una lettera da lui scritta al fratello Marcantonio in data di Pordenone, li 24. Dicembre 1498., la quale si legge stampata nella già detta *Miscellanea* pag.

530. siamo assicurati che in quell'anno ritrovavasi egli ancora nella sua Patria.

Quindi è che io non saprei come decidere la questione che può nascere intorno al tempo, in cui passò egli oltremonti, ed a Vienna singolarmente; dacchè attenendomi alle notizie che io ho di lui, non solo rispetto a quanto si è detto finora, ma per altre ragioni ancora, che appresso si produrranno, parrebbe che si dovesse credere essere ciò avvenuto dopo l'anno 1500.. A ogni modo serve a me di ragionevole fondamento a dubitare di ciò il Poema esametro di congratulazione indirizzato dal nostro Paolo a Raimondo Perandi Vescovo di Gurck di Nazione Francese, in occasione che fu questi ad istanza di Massimiliano I. Imperadore promosso dal Pontefice Alessandro VI. alla dignità Cardinalizia, che s'era meritata pel servizio prestato alla Santa Sede in qualità di Nunzio Apostolico a tutta l'Allemagna per raccogliere il danaro che veniva contribuito per la guerra contro i Turchi sotto i Pontificati di Paolo II. Sisto IV. ed Innocenzio VIII. Da questo Poema sembra che si possa raccogliere che Paolo avesse fatta in Germania amicizia con questo Prelato, e che fosse di già noto a Cesare, ed alla Corte di Vienna: il che non so darmi a credere essere avvenuto senza ch'egli fosse prima passato personalmente in Allemagna; poichè non era egli di tale illustre e celebre Famiglia, nè poteva aver avuta la sorte d'essere conosciuto e favorito da quella Corte, fuor solamente per la sua virtù conosciuta di preferenza. Per la qual cosa potrebbe crederli che Paolo l'anno 1494. li 22. di Aprile, giorno, in cui fu pubblicato Cardinale il Perandi, si ritrovasse in Vienna, trasferitovisi probabilmente l'anno antecedente per vedere i magnifici funerali fatti all'Imperador Federigo III. dal figliuolo, e suc-

De' Letterati del Friuli.

5

e successore Massimiliano; e forse per celebrare le gloriose azioni di quel Monarca co' suoi poetici componimenti, col mezzo de' quali egli può essersi renduto noto a quella Corte, ed a quella Città; come appunto sembra che si possa raccogliere dal mentovato Poema al suddetto Cardinale: e che quindi essendo ripassato alla sua Patria di Pordenone abbia continuati ivi i suoi studj, ed intrapreso l' esercizio lodevolissimo di educare, ed instruire in essa pubblicamente la gioventù Friulana; di che siamo assicurati dalle mentovate pistole di lui.

Ma questa professione non fu da esso esercitata solamente nella sua Patria; perciocchè sparvasi la fama del suo sapere dappertutto, e giudicatosi dalla città di Belluno utilissima ed onorevol cosa il procurare un sì dotto Maestro a quella gioventù, dovette egli cedere agli inviti generosi che gli furono fatti, e colà pure si trasferì, e vi stette alquanto tempo nel posto di Pubblico Professore. Due Epigrammi di Marcantonio di lui fratello, i quali ancora giacciono tra' Manoscritti, fanno di ciò certa testimonianza. Il primo, che si legge nel Libro II. de' Poetici Componimenti Latini Manoscritti di questo, ed è scritto nel margine a lato d'altro Epigramma indiritto al Sacerdote Lorenzo Faceto, ci notifica il tempo in cui fu dall'Autore composto, cioè a dire mentr' era col fratello Paolo in quella Città:

Sunt haec Belluni mihi carmina con-
dita nuper,
Cum mea cum Paulo juncta ta-
berna fuit.
Paulus Amaltheus mihi frater, &
Arte magister,
Paulus Amaltheae prima favilla
domus.

Il qual verso ripete egli nell'altro E-

pigramma che abbiamo nel Libro IV. indiritto a certo Antonio di Belluno discepolo di Paolo in quella Città:

Illa tua occurrit species jam deni-
que nobis,
Qui puer es docilis cognitus an-
te mihi;
Cum Paulus frater Bellunia tecta
colebat,
Paulus Amalthea prima favilla
domus.
Quem tu suscipiens merito dignaris
honore,
Hoc duce quod latices ex Heli-
cone bibis.
Discipuli ingenium grati praeserre
videris,
Cum memor es tanti vatis, eum-
que colis.
Si minus hunc nobis liceat laudare
Poetam,
Quod mihi contiguus, quod mihi
frater erat.
Hunc laudata viri virtus, nomen-
que perenne,
Hunc honor, & laudes morte pe-
rire vetant.

Ritornato dalla Città di Belluno alla sua Patria, ed ivi dimorato avendo, com'io penso, alquanto tempo per adempiere agli obblighi dello stato suo Religioso, e per esercitare quelle Cariche, che gli saranno state date giusta il costume di quella Religione, fu nuovamente chiamato a pubblicamente professar belle lettere nella Città di Trento. Non è certo in qual anno sia ciò avvenuto; e solo m'è noto ch' egli era colà a' 26. di Giugno l'anno 1503. ; come si raccoglie da una delle tre lettere di lui stampata nel già detto Tomo V. della mentovata *Miscellanea* pag. 531. e scritta da Trento appunto in quel giorno al fratello Mar-

cap.

antonio, a cui fa la proposizione di passare a Vienna per servire di Maestro a' figliuoli del Cavaliere Marguardo di Brisac, Segretario dell' Imperadore Massimiliano. Io non so se Marcantonio abbia colta questa fortunata occasione esibitagli dal fratello, il quale si offeriva di scrivere ad esso lettere di raccomandazione, e di poterli promettere che sarebbe stato con particolar distinzione ricevuto. Sono però quasi d'opinione che colà siasi trasferito in questa occasione lo stesso Paolo, e che abbia egli preso ad educare i figliuoli di quel celebre Ministro; imperciocchè dopo questo tempo non si ha notizia ch'egli abbia fatto lunga dimora in Pordenone, o ne' luoghi vicini: anzi si sa ch'egli passò oltremonti, ed alla Corte di Vienna, ove dal nostro Friuli portò, e diffuse per tutta la Germania il buon gusto delle belle Arti poco o nulla in que' tempi colà conosciute. Infatti nella Corte di Massimiliano fu egli onorato molto per la sua virtù, e singolarmente per le sue Poetiche Composizioni, le quali a cagione dello straordinario estro, che in esse risplendeva, obbligata aveano la giusta stima e riconoscenza di quell'Imperadore a coronarlo solennemente come insigne Poeta, e ad onorarlo con un considerabil Diploma che illustrava con la degna persona sua; tutta insieme la famiglia Amalteia; la quale appunto in quel tempo incominciò ad essere distinta con titoli onorevoli venute dalla Germania. Così di fatto lasciò scritto Marcantonio di lui fratello in una lettera al nipote Paolo il giovane, che nel Libro III. num. 11. delle mentovate Manoscritte pistole latine si conserva, ed è in data di Serravalle, li 2. di Gennaio 1526. *Proinde multae virtute esto, ut cepisti: teque, & nostram Amaltheorum Familiam, quae jam annos prope qua-*

draginea literarum, & nominis celebritate crescere, atque ampliari visa est; ab eo praesertim tempore quo C. Paulus Amaltheus mihi frater, tibi vero patruus, prima scintilla, immo vero primum lumen, ac lucerna lucensissima domus nostrae, post donatam sibi a Cesare lauream coronam, in Germaniam bonas literas, laudatissimumque nomen attulit, seque, & domum nostram non minime titulis illustravit; te, inquam, & Amaltheorum familiam vigilanti studio, assiduaque industria tua augere, atque illustrare velis. Inoltre Giovanni Cuspiniano nell' Opera sua *De Caesaribus*, pubblicata in Basilea l'anno 1561. con le stampe dell' Oporino alla pag. 912. facendo menzione di un distico composto dal nostro Paolo in morte dell' Imperadore Federigo III.; ci assicura che allora, cioè nel 1493. era egli pubblico Professore di belle lettere in Vienna: (il che pure si conferma nell' Opera *Phosphorus Austriacus &c.* a car. 52. come anche vedremo più sotto) anzi alla pag. 915. lodando un elegantissimo Epicedio da questo Poeta indiritto all' Imperadore Massimiliano, e recandone alcuni versi, lo chiama Professore in Vienna, e suo carissimo Precettore, e Maestro, e Poeta laureato dall' Imperatore. Stette adunque Paolo diversi anni nella Corte Imperiale, onorato molto da que' Monarchi, e dai principali Ministri e Principi di essa: quando nel fiore della sua età, ed in mezzo al corso de' suoi studj, e delle sue fortune, mentre appunto avea preso a descrivere in un lungo, e dotto Poema i fatti, e le imprese del suo Monarca, e Mecenate Massimiliano, fu da crudele, ed empia mano reciso il filo della preziosa sua vita, e tolte con essa al mondo Letterato le speranze non solo di veder dato fine a questo dotto componimento, che a gran passi andava

va

va avanzando, ma nemmeno di leggere ridotte alla lor perfezione quelle Opere che dalla erudita di lui penna andavano uscendo .

Non ho ancora potuto risapere nè il preciso luogo ove gli avvenne questa disgrazia, nè quale ne sia stata la cagione, o il motivo. Dall' Epitaffio che gli fece il fratello Marcantonio, il quale stava fralle di lui Poesie Manoscritte, e che fu pubblicato alla pag. 510. del Tomo V. della sopramentovata *Miscellanea*, si raccoglie solamente, ch'egli fu ucciso fuori della sua Patria.

C. Pauli Amalthei Poete Laureati Epitaphium.

Conditus hic ego sum, decus, & nova gloria Vatum,

Paulus Amaltheae prima favilla domus.

Quem Nas progeniis, coluit sacer Ordo Minorum,

Nec minus immensi pagina sacra Dei.

Cesaris Austriaci dum carmine gesta repono,

Hic! procul a Patria mors violenta rapit.

Questa inaspettata erudele morte, che verisimilmente avvenne l'anno 1517. viene elegantemente compianta in un Decreto che appunto nel 1517. li 28. di Marzo fu fatto dal Pretore, o Podestà di Pordenone Niccolò Zanotti, per deputare persona fedele, e che fosse insieme abile a ricercare, e raccogliere gli scritti che avea lasciati il nostro Paolo. Porrò io pure qui questo Decreto, benchè pubblicato nel già detto Tomo V. della *Miscellanea* pag. 509. il quale serve anche di Elogio alla memoria di questo nostro Letterato. In-

tellesta immanissima necce praclari Poeta Monachi Pauli Amalthei Naonii, non potuimus non execrari sacrilegas illas manus, & crudelia monstra, quae tot eximia forma speratas fecuras maturo, gravidoque tuo abortivas fecerint; Staiique venam per facunda Amalthei ora fluentem infeliciter absumperint. Ad nos quoque pertinere duximus, accurate conspicua ejus Opera, potius liberali quodam genio, & caelitus delapsa, quam impenso studio elaborata, perquirere, & cupere esse salva: ut si non caudido exitu vita, & amaro sydere mors, saltem fama Viri illustretur suapte virtute. Auctoritate nostra freti Naonii Monachi (de quorum grege erat infelix Vates.) Gemini Fratres, & literatissimi viri defuncti hujus destinant Monachum Hieronymum, tam Monasterii, quam cunctorum nomine, ea mente, ut formosas, & liberales lucubrationes tanti ingenii, necnon & bona fortuna si qua sint, investiget, inventa recuperet: tradita, jure tradita fore attestamur. Verum caveat locus ille, si cavere potest, ab imminentibus summi Dei fulminibus. Meminerint Rei bonum utique ingenium, & rarum, non sine numine Divum tam bene doctatum, non dixerim extinxisse, sed alienasse a divinis operibus; Apolline, & Musis semper iratis. Ex Portu Naonis die XXVIII. Martii 1517. Nicolaus Zanottus Doctor, & Praetor Portusnaonis.

Questo iniquo assassinamento fu non solamente allora compianto da tutta la Corte Imperiale, dal Monarca medesimo, e da tutti gli uomini dabbene e letterati, che veduto aveano, e conoscevano il nostro Paolo; ma ne' secoli anche posteriori, da molti a notizia de' quali è giunta questa disgrazia. Non ometteremo tra questi di ricordare il di lui nipote Giambattista Amalteo celebre cotanto nella Letteraria Repubblica.

blica, siccome vedremo, il quale significò il suo dolore nell' Epicedio che compose in morte del rinomato Cardinale Girolamo Aleandro, annoverando questa tra le maggiori disavventure della Casa Amalteo in questa guisa:

*Sic & Amaltheum summa cum voce quietem
Oraret superos, rapuit Proserpina Paulum.
Nec meritis superesse datum est.
Heu! triste meorum
Funus, & insani recolo monumenta doloris.
At meminisse velim &c.*

Quantunque però col soprarretrato Decreto del Governatore di Pordenone, e con l'autorità de' Superiori del Convento di San Francesco di quella Città, sia stato destinato il mentovato Fra Girolamo a ricercare, raccogliere, e ricuperare quanto apparteneva al nostro Paolo, e singolarmente le produzioni del di lui felice ingegno per custodirle con diligenza, e conservarle a gloria di lui, ed a vantaggio de' posteri nell'accennato Convento; noi non abbiamo non pertanto che una piccolissima parte delle dotte fatiche di esso, le quali si ritrovavano Manoscritte appresso il gentilissimo, ed eruditissimo Signor Ernesto Mottense Nobile di Pordenone, ed ora si conservano tra i preziosi Codici del Dottissimo P. D. Giovanni Benedetto Mittarelli Abate di San Michele di Murano; e sono state già nel 1741. rendute pubbliche con le stampe del Lazzaroni in Venezia nel già detto Tomo V. della *Miscellanea*. Consistono queste nell'accennato Poema esametro di Congratulazione a Raimondo Peraudi Vescovo di Gurck, Nunzio allora della Sede Apostolica in Germania per la di lui promozione al Cardinalato,

fatta da Papa Alessandro VI. ov'è da osservarsi, che innanzi ad esso Poema si legge questo distico, di cui non viene fatta menzione nella detta *Miscellanea*:

*Si quando invenies incomptum,
Marce, Poema
Auspice Fratre tuo, conceptum perfice carmen:*

dal qual distico sembra che si possa raccogliere, aver Paolo mandato prima al fratello Marcantonio questo poemetto, per intenderne il di lui giudizio. In fine del piccolo codice in 4. in cui è contenuto, ritrovasi un Epigramma al detto Marcantonio, col quale lo esorta a seguire sempre negli studj le tracce de' buoni Scrittori antichi. Tre sole Epistole latine già da noi mentovate abbiamo pure di lui ne' già detti Manoscritti. Si leggono queste in fine di un codice in 4. che contiene le lettere tutte di Marcantonio Amalteo il quale tra le sue ci ha voluto conservare anco di propria mano scritte quelle del fratello: le quali però dovrebbero esser cinque; dacchè nel margine che sta a destra della prima lettera ritrovasi questa nota di carattere dello stesso Marcantonio: *Epistola hac, qua scribitur a C. Paulo Amaltheo ad M. Ant. Amaltheum cum aliis quatuor sequentibus &c.* Ma essendo il codice in fine difettuoso di qualche pagina, non sono in esso rimase che le tre accennate, già pubblicate, come detto è, dal Lazzaroni. Vi sono pure alle stampe due altri Epigrammi Latini di Paolo, impressi alla fine del Poema di Riccardo Bartolino stampato *Argentorati* 1516. in 4. Il primo è di dieci versi elegiaci, ed ha questo titolo: *C. Pauli Amalthei carmen in Austriaden Riccardi Bartholini Perusini, ad Casarem Maxi-*
mi-

milianum Romanum Imperatorem. Il secondo pure di dieci versi dello stesso genere è indiritto *Ad Riccardum Poetam elegantissimum*. Oltracciò tra' miei Manoscritti ho di Paolo due Epigrammi, ch' io credo inediti in lode del nostro Letterato, e di lui Maestro Q. Emiliano Cimbriaco, il primo de' quali, ch'è di otto versi, è indiritto al rinomato nostro Pietro Edo amicissimo di Paolo con questa soprascritta: *C. Paulus Amaltheus in laudem Emiliani Cimbriaci Poetae, ad Petrum Hadum*; ed il secondo di quattro soli versi, che ha il seguente titolo: *C. Pauli Amalthei ad Cimbriacum Poetam, & Comitem Palatinum Tetrasticon*. Pongo fervire queste soprascrizioni a comprovare il prenome dato a Paolo ne' Manoscritti Mottensi, con l' autorità del Manoscritto di Civald di Friuli ch'è di carattere contemporaneo all'Autore, dal quale io trassi questi Epigrammi, che sono stati già da me pubblicati nel primo Tomo di queste mie Notizie, ove parlai del Cimbriaco pagg. 389. 390.

Molte altre Opere per altro egli avea certamente scritte, le quali, non saprei come, sono perdute. Di fatto Marcantonio di lui fratello in una lettera inedita scritta da San Vito a' 30. di Luglio 1517. al terzo fratello Amalteo, ci ha conservata memoria di due Operette di Paolo; cioè a dire di una Egloga, e d' un orazione Panegirica in lode di Antonio Pizzamano Vescovo di Feltrè, con le seguenti parole: *Misimus ad te Eclogam C. Pauli fratris, una cum Panegyrico ejusdem ad Antonium Picemanum Episcopum Feltrensem. Quas quidem lucubrationes, & evigilata Opera jam pridem apud me, non quidem Mercuriali fraudi surrepta, sed ut thesauri quidam fraterni reconditi asservabantur*. Tutta la diligenza da me

Tomo II.

usata non ha bastato a far sì ch' io abbia mai potuto ritrovare queste due Opericciuole, le quali dovrebbero certamente ritrovarsi appresso di alcuno; dacchè almeno due copie di esse ne conservavano questi due fratelli di lui. Io desidero pertanto al degnissimo Raccoglitore, e Conservatore degli altri MSS. Amaltei la sorte di rinvenire con queste le altre Opere ancora del nostro Paolo, ond' egli abbia la consolazione, ed il pubblico forse un giorno il vantaggio di vedere una compiuta edizione di questi eletti componimenti, dalla quale maggior lode ne deriverebbe alla già conosciuta erudizione, e diligenza dell' editore. Di un altro Epigramma inoltre da Paolo indiritto l'anno 1507. *Ad consummatissimum Jurisconsultum Miliareum* ritrovo fatta menzione nella Dissertazione del Sig. Orazio Amalteo intorno i fratelli Amaltei, pubblicata nel Tomo secondo degli Opuscoli Calogeriani pag. 258. il quale, ivi si asserisce conservarsi Manoscritto da' Signori Amaltei di Oderzo. Fa corta memoria del nostro Paolo il P. Luca Wadingo nella sua Raccolta degli Scrittori del suo Ordine di San Francesco: e di esso ha egli queste sole parole alla pag. 272. della edizione Romana 1650. *Paulus Amaltheus a Portu Naono in Foro Julii scripsit Poema de Belle Germanico adversus Haereticos*. Io non ho mai veduto quello Poema di lui: nè credo allontanarmi dal vero giudicando, che questa fosse una poetica descrizione della guerra intrapresa dall' Imperator Massimiliano contro i Boemi, che fecero una irruzione l'anno 1504. nella Germania Superiore, contro i quali *cum Maximilianus Rex . . . manu forti & valido exercitu insurrexisset* (come si ha dalla Bolla di Giulio II. ec.) *Bobemorum Haereticorum insolentiam contudit*

al riferir del Rinaldi ad an. cit., e come abbiamo asserito in una delle Legazioni di Monsignor Luca de Rinaldi Tom. I. pag. 419. E di questi Eretici, a mio parere, si deve intendere quanto scrisse M. Antonio Amalteo in una sua Lettera ad un Monaco di nome Valentino li 25. Giugno 1510. *Cujus mali (delle rovine d'Italia per le guerre d'allora, da esso giudicate castigo di Dio ec.) causa existerunt ii, qui, ut nostro complectimur carmine, in Deum, in sacrosanctam Ecclesiam, in Sacrum Rom. Imper. insurrexerunt &c.* Non è poi inverisimile, che il nostro Paolo fosse in Germania Inquisitore della Santa Inquisizione (come alquanto dopo vi andò Filippo degli Alberici, Legato della stessa Inquisizione contro gli errori di Lutero) o fosse in altro ufficio interessato contro gli avanzi de' suddetti Eretici, da' quali fu ucciso, come vuole il P. Gio: degli Agostini. Finalmente compose un Epicedio, come pare, per la morte di Federico III. Imperatore indiritto a Massimiliano, come si è detto di sopra, nella qual occasione compose pure un Distico che leggesi nel sopra citato *Phosphorus Austriacus* a carte 52. dell' edizione di Vienna *Typis Georgii Schlegel*, ed è il seguente:

*Astra prius Caesar pacato ascendit
ab orbe:*

Talis vita fuit, qualis & interitus,

ove avvertasi che per errore leggesi nel detto Lib. *eleganter cecinit Petrus Amaltheus Viennae bonarum litterarum Professor hoc distico &c.* dovendosi legger *Paulus Amaltheus.*

Delle amicizie Letterarie ch' ebbe Paolo, le quali non può dubitarsi che non sieno state e per numero e per

qualità di molto conto, io non posso informare il pubblico, avendo ritrovate intorno a ciò poche notizie. Abbiamo però una Pistola del più volte da me nominato Conte di Porzia indiritta a Paolo, dalla quale si raccoglie il principio dell'amicizia, che fu stretta tra questi due Letterati, e la stima che il Conte faceva di lui. Recherò io qui tutta intera questa breve lettera, di molto onore al nostro Paolo, la quale si legge tralle stampate del detto Conte Lib. II. pag. XXXIV. della prima Edizione. *Singulari pro humanitate tua quicquid unquam abs te dignum lectu emanavit, sponte ad nos mittere Francisco familiari nostro polliciter es. Quamobrem, ut satis tuae facias pollicitationi rogamus. Erit id quidem nobis munus vel gratissimum, tum quia non petitum, tum quia ingenii est, non fortuna. Quae munera argento, & auro omni nobis semper cariora fuerunt, & optimo cuique esse debent. Praeterea non ignores velim, Paule, vir erudite, me egregiam ob doctrinam tuam dilexisse te jamdiu; nunc vero audita liberali pollicitatione, non diligere modo, verum etiam amare cogor. Fac igitur periculatum, invenies me certe nemini amicorum tuorum in amore cadere. So poi ancora, che l'Emiliano, già Maestro del nostro Paolo in una delle sue Lettere a Princival Mantica, lo chiama *nostrum Amaltheum*, e dice ancora: *Legi Amalthei litteras mihi quidem optatissimas;* ed indi pure si rileva, che lo stesso Paolo era amico assai confidente del celebre Calimaco. Finalmente ebbe amicizia col lodato Mantica, e col rinomato Pietro Edo, come si è accennato qui sopra.*

§. II. **MARCANTONIO AMALTEO** fu fratello di Paolo, ed il secondo lume della sua famiglia, com' egli medesimo in più luoghi delle sue Opere

re

De' Letterati del Friuli .

II

re lodando se medesimo, si chiama, ripetendo questo verso :

*Marcus Amaltheae Fama secunda
Domus.*

Nacque egli l'anno 1475. [come si raccoglie da una lettera scritta da esso in data della Motta li 4. Settembre 1512. a Daniello Crescendolo Giureconsulto di Pordenone, in cui riferisce ch'era allora in età d'anni trentotto, con queste parole: *Jam pridem mecum cogitaveram, si possem aliqua cum utilitate in patriam reculas meas referre; quippe qui octavum jam & trigessimum annum agam; neque ullum adhuc habuerim sacerdotale Beneficium.* Anzi egli medesimo e'informa del giorno in cui nacque, che fu li 5. di' Marzo, in una Oda a Paolo Amalteo suo nipote.

*Paule, num quæris quid' agam Ca-
lendis*

*Martii? quo me voluere mense
Fata metiri, & simul auspicari
Tempora vita.*

*Nil ago præter solitum, quod
instet*

*Hæc dies, qua sit gula reprimenda
A cibi, & potus nimia sagina,
Delitiisque.*

*Luce sub quinta licet a paren-
te*

*Ortus, hic auras superas puellus
Hauferim, fleta tamen inchoavi
Secula nostra.*

Ed in un Epigramma al fratello Francesco :

*Tertia lux bodie Nonarum Martis
ab orbe*

*Natalem nobis, Frater amande
refert.*

Anzi e dell'anno, e del mese, e del giorno insieme della sua nascita ci dà egli contezza nell' Epigramma del Libro I. da lui composto in occasione che gli cadde di bocca il primo dente in età di trent'anni compiuti.

*Jam sol quingentos post mille re-
volverat orbes,*

*A Domino nato, quintus & an-
nus erat.*

*Sex mihi Olympiadas, primumque
peregerat annum*

*Quinta dies Martis mense te-
pente novo.*

Ebbe dalla medesima madre tre sorelle, e sei fratelli, siccome c'informa egli medesimo nelle sue Pistole ed altre sue Opere: e ora questi il sopramentovato Paolo, e Francesco, di cui diremo, si distinsero nella Letteratura, e furono da Marcantonio lodati più forte che ad un fratello non conveniva.

Ne' primi anni della sua età, ed in quelli dell'adolescenza attese agli studj delle belle lettere con grande riuscimento; ma non è giunto a mia notizia a chi appartenga la gloria di averlo in esse educato, quando appunto da questo silenzio in tale proposito degli Scrittori di quei tempi, e da quel verso di lui che abbiamo sopra addotto,

*Paulus Amaltheus, mihi frater,
& arte magister,*

non si volesse raccogliere che il di lui fratello Paolo avesse preso ad instruirlo: il che certamente, rispetto all'età di quello più avanzata di molto, può giudicarsi probabile; nè il diverso senso che può darsi a quel verso può fare difficoltà alcuna. Quello che abbiamo di certo si è, che Marcantonio negli anni suoi più freschi era instrutto sì be-

ne nelle Greche Lettere, e nelle Latine, che pervenuto agli anni della pubertà si trasferì a Vienna d'Austria, ove dimorava il di lui fratello Paolo, per ivi assecondare quella sorte che dalla sua letteratura poteva prometterfi. Era egli di fatto in quella Capitale, quando gli fu proposto di passare in Ungheria a risvegliare anco in quel Regno il buon gusto delle lettere: e colà passato si trattenne alquanto tempo presso Gregorio Pannonico, Prevosto della Cattedrale di Giavarino; ove ancora ritrovavasi l'anno 1495. a' 9. di febbrajo, quando il fratello Paolo gli scrisse da Pordenone la lettera già da noi mentovata in data di quel giorno ed anno, la quale è stampata nella spesso citata *Miscellanea*; ove però s'è ommessa questa notizia considerabile della vita di lui, la quale si raccoglie dalle parole seguenti che nel MS. servono alla lettera di soprascrizione: *Epistola quedam C. Pauli Amalthei ad Marcum Antonium Amaltheum fratrem, cum adhuc Marcus Antonius Amaltheus esset in Pannonia cum D. Gregorio Pannonico Ecclesie Cathedralis Jaurini Præposito dignissimo*. Da questa lettera pure, con cui è invitato dal fratello alla Patria ad istanza de' Cittadini della Motta, che ivi il voleano in qualità di pubblico Professore, siamo informati ch'egli non avea ancora, quantunque in età di anni venti, eletto lo stato di vita che volea professare; dacchè gli scrive in essa Paolo che un Cittadino della Motta ben provveduto di beni di fortuna, e di nobil condizione desiderava d'accafare con esso una sua figliuola per indole, per bellezza, e per età degna assai d'essere amata: *Illud addam . . . Morbenses civis, ubi aliquot menses publice docui, te majorem in modum desiderare . . . Nec illud silentio præteribo, quemdam illic civem, optime*

& fortune, & conditionis, vehementer amare virtutem tuam; qui cum babeat filiam, medius fidius forma, indole, annis egregiam, eam tibi nuptum dare desiderat . . . Tu da operam ut venias; ut nihil nobis, nisi ex sententia succedat.

Secondò Marcantonio le insinuazioni del fratello, e abbandonata l'Ungheria ripassò alla sua Patria, dove non si sa che accettasse l'esibizioni fattegli da que'della Motta di professare colà belle lettere a beneficio di quella gioventù: il che dovrebbe esser avvenuto o circa la fine dell'anno 1495., o nel principio del seguente; dacchè egli è certo che nel 1524. contava egli ventotto anni di continuata professione d'insegnare pubblicamente, siccome egli stesso scrive al Vicario del Vescovo di Concordia Luigi Rizzato in una lettera in data di San Vito li 13. Dicembre dello stesso anno 1524. *Ego, observandissime amice, ut te ignorare non arbitror, propemodum jam vigesimo octavo anno transacto, docendi puerorum curam fere semper sine intermissione exercui, & vix tandem per tot annos vestitum mihi abunde acquisivi*. Non volle però sempre esercitare in un medesimo luogo questa Professione; poichè sappiamo ch'egli pubblicamente insegnava col fratello Paolo in Civaldi di Belluno, siccome abbiamo accennato nella vita di questo; e sappiamo inoltre che nel 1498. era egli pubblico Professore in Udine, ove in quell'anno il giorno del glorioso protettore degli studenti S. Niccolò compose un Oda in onore di questo Santo, ed un Epitaffio di otto versi Elegiaci per certa Vergine Udinese di nome Anna, figliuola d'un eccellente Pittore, e dotata di ottimi costumi, e di qualità non ordinarie. Con queste parole è segnata questa notizia nel Libro I. del

I. del Manoscritto già mentovato, le quali si leggono premesse a' due componimenti de' quali parliamo: *Utini Marcus Antonius Poeta agebat VIII. Idus Decembris MCCCCIIC. cum Oden in laudem Divi Nicolai composuit, & Epitaphium Annæ Utinensis.*

Nel tempo di sua dimora in Udine contrasse Marcantonio amicizia, e familiarità con molti uomini dotti di quella Città, ma particolarmente col celebre Notajo Francesco Porzio Nobile Udinese, e famoso Poeta, con cui mantenne strettissima fedele amicizia fino alla morte. Di questa loro vicendevole, e costante corrispondenza abbiamo più testimonianze nelle opere sì dell'uno che dell'altro; ed in ispezialtà in una Elegia di Marcantonio al Porzio nel Libro I. delle sue Latine Poesie Manoscritte con questi versi:

*Nam quid amicitias memoras mihi
prisca vetustas,
Herculis, Atacidae, Theseos, aut
Pylade?
Tum referas veterum priscais celebra
Poetis
Nomina, quasque fides, claraque
fama canit;
Mutua cum fuerit tibi cognita gratia
nostra,
Nec minimum nostra pondus amicitiae.*

E da una lettera scritta da Marcantonio al detto Francesco in data di San Vito l'ultimo di Luglio 1524. siamo fatti consapevoli che appunto nel tempo accennato avea la loro amicizia avuto il suo incominciamento; poichè scrive in essa, che già passati erano ventisei anni, dacchè divenuti erano amici: *Cum nostra inter nos consuetudo, Franciscè cordialissime, jam annis sex & viginti transactis ita cepta sit,*

ut nulla in parte minuta, sed usquequaque in dies magis aucta videatur; meaque in te observantia, pluribus nota, id tibi facillime persuadere possit, me tibi tam familiarem esse, quam ex iis, qui te maxime colunt, alium familiarissimum &c.

La occasione propostagli dal fratello di ammogliarsi, giusto le buone disposizioni che avea il mentovato Cittadino Mottense, non fu dal nostro Marcantonio ricevuta, che io sappia; e quantunque da una delle suddette Pistole di Paolo siamo assicurati, ch'ebbe Marcantonio un figliuolo per nome Vittorino, rapitogli anche dalla morte in tenera età; sembra però dalla espressione di questa lettera potersi concludere, che questo figliuolino non gli fosse nato da legittima consorte; cosa, che, rispetto a' corrotti costumi di quel secolo, non era allora di grande offerazione, nemmeno nelle persone religiose. Di fatto consolando Paolo il fratello addolorato per siffatta perdita con queste parole: *Adde quod expeditior vires sine liberis, nec peccatum tuum contra te erit semper,* duolsi egli stesso che non sia pure ad esso lui simigliante fortuna accaduta. Furono però questi ne' nostri due fratelli Amaltei errori degli anni lor giovanili, ne' quali inconsideratamente seguirono le poco diritte massime di quell'età, in cui vivevano, corrette poscia da essi con vero pentimento, e con sincera emendazione. Imperocchè arrivato Marcantonio all'età di circa venticinqu'anni stabili di vivere una vita veramente Cristiana coll'elezione dello stato Ecclesiastico, nel quale fu all'Ordine Sacerdotale promosso forse da Niccolò Chiericato Vicario del Vescovo di Concordia suo Ordinario; a cui sappiamo ch'ei chiese i tre Ordini Maggiori in una Elegia che si legge nel Libro I. del

del Manoscritto antidetto con questi versi.

*Ternos quippe gradus petimus ,
quibus esse Ministri*

*Possimus magni semper in aede
Dei .*

*Primus , ut ad populum solet Hip-
podiaconus alta*

*Voce novi , & veteris verba mo-
nere Ducis .*

*Alter , ut in toto , quo missus A-
postolus orbe*

Nunciat immensi iussa severa Dei

*Tertius , ut Christi natum de Vir-
gine Corpus*

*Verba Sacerdotis mystica quinque
parent .*

*Hac ego si per te obtineam , vene-
rande Sacerdos ,*

*Ingenium nostrum serviet usque
tibi .*

Era egli già Sacerdote nell' anno ventottesimo dell' età sua ; poichè nella già detta Pistola di Paolo ad esso indiritta nel 1503. gli offerisce , come detto abbiamo , il posto di Precettore de' figliuoli di Marguardo Brisac , il quale desiderava a tale effetto un dotto Sacerdote .

A me non è noto che Marcantonio siasi trasferito oltremonti dopo il 1503. , e solo raccolgo dalle Pistole che di lui ci sono state conservate , che dall' anno 1512. stette egli sempre in questa nostra Provincia del Friuli , e sempre professò ora in uno , ed ora in altro luogo di essa pubblicamente lettere Greche , e Latine . Avea egli intrapreso questo gravoso impiego , di fatica ripieno , e di tedio con la speranza di uscirne provveduto di qualche beneficio Ecclesiastico ; ma per quanto egli siasi adoperato e con querele agli amici , e con raccomandazioni a' padroni , non

potè mai ottenere cosa alcuna , e dovette continuare in esso , finchè fu obbligato ad abbandonarlo o dalla morte , o certamente dall'età assai avanzata . Di fatto , secondochè si raccoglie dalla data delle sue lettere , insegnò pubblicamente circa tre anni nella Terra della Motta , cioè dal 1512. al 1515. Sappiamo ancora , che nella Motta nel 1512. oltre l' esser Lui Precettore pubblico , era Custode , o Sagrestano della Chiesa di Santa Maria degli Angeli , *cujus aedis* (scrive egli li 4. Settembre 1512. al Crescendolo) *curam habeo nostraque interest ejusdem (B.M.) Basilicam auleis , & festivis frondibus exornare ;* e che l' anno antecedente fu caricata *at tempo della fuga* (come hassi in certo esame fra questi Libri Pretorj de' 5. Dicembre 1511.) *una barca di robbe & massarie de più sorte condotta & noleggiata per M. Pre M. Antonio Amalteo le quali robbe furono condotte alla marina & etiam ritornate indietro furono discargate a Torre di Mosto .* Dal che si raccoglie che andò anch'esso con altri fuggiasco l' anno in cui fu presa la Motta : e negli anni seguenti pure andò rammingo con varj mobili di Tizio Cefano , così scrivendo al fratello Girolamo 24. Febbraro 1518. da San Vito : *Ego hanc [suppellectilem] . . . dum hostes per agrum Tarvisinum , & fines patrianos grassarentur , & populabundi omnia invaderent : per tela , per hostes . . . fidissime servavi : & quocumque in ipso bellorum turbine me transtuli &c.* Il che avvenne circa il fine del 1513. Quindi si deduce che l' Amalteo insegnò nella Motta i tre anni predetti interrottamente . Di là passato a San Vito esercitò la medesima professione negli anni quattro seguenti , e quindi si trasferì a respirare aria più pura sul ven-

ventoso Monte d' Osopo , com' e' lo chiama ; colà dal dotto , e valoroso Conte Girolamo Savorgnano con onorevole assegnamento invitato a soprintendere all' educazione de' molti di lui figliuoli che in numero di ventidue avea avuti da quattro mogli di legale Matrimonio ; siccome da Germano Vecchi , autore vicino a que' tempi , e da altri Scrittori ci viene notificato. Stette egli quivi lo spazio di due anni splendidamente trattato ; ma gli pesava quella solitudine , e non sapea comportare la lontananza de' suoi amici , a quali scriveva spesso , e co' quali spiegava il desiderio suo di rivederli , e di godere della loro conversazione. Merita intorno a ciò d' essere riferito un pezzo di lettera scritta da lui da Osopo ad Antonio Malacrea di San Vito suo grande amico , in cui si legge le seguenti parole : *Scito me , neque invisum , neque inhonoratum , neque etiam invitum Osonii Ventisofonum Montem incolere . Unum tantum votis nostris deesse mihi videtur , quod amicorum , quos isthic , & alibi comparaveram , gratissima consuetudine , & aliorum complurium vivorum frequentia caream Ut autem aliquid de ipsarum Musarum munere nobis impertito tibi largiamur , hoc nostrum de Osopio Monte compositum Epigramma quod nuper lusimus ad te cum aliis quibusdam versibus mittendum duximus . Quae si tibi ut in asperimis montibus nata , forte aridiora incultioraque videbuntur , facile nobis veniam dabis , si recte tecum pensitaveris , diutius alicubi morantes ejusdem loci naturam haurire , atque contrahere solitos .* Avvertiremo qui di passaggio con questa occasione , che avendo il nostro Marcantonio segnata in fine di questa lettera una data la quale non è in uso almeno in questi ultimi secoli , ed è la seguente : *Osopii XVIII. Cal. Maji,*

a Sal. ansem Christiana Olymp. CCCIII. anno III. ; ed avendo con essa voluto segnare il giorno de' 14. Aprile dell' anno 1519. convien dire ch' egli abbia fatti malamente i computi , poichè non era un Olimpiade che lo spazio di quattro anni ; ed egli qui la conta come se fosse stata di cinque , come pur fece nella Lettera antecedente de' 24. Febbrajo 1518. e nell' Epigramma soprarecato , forse per aver confuso l' idea dell' Olimpiade di 4. anni , con quella del lustro d' anni 5.

Non potendo adunque Marcantonio starsi colà da suoi amici lontano , deliberò di ritornare a San Vito per rivedere i Cesarini , i Malacrea , ed i Tani con altri a' quali era con antica amicizia unito ; e quivi arrivato fu indotto da essi l' anno 1521. a prendere nuovamente il peso della pubblica Scuola , ch' egli nel corso de' tre anni seguenti sostenne con ottimo riuscimento . In questa seconda sua condotta in San Vito fu egli Capellano , o Mansionario dell' Altare del Corpo di Cristo , ed ultimamente aveva ottenuto in affitto da Pietro Rizio , Nipote del Vescovo di Concordia , uno de' Vicariati di S. Vito , anzi nel 1524. in qualità di *Vicario substituto* , siccome egli si chiama , ne aveva esercitate le funzioni , scrivendo in una sua Lettera a Luigi Rizzato Mottense , e Vicario di quel Vescovo in data degli 11. Maggio da S. Vito : *Nos in officio hujus Vicariatus eo minorem auctoritatem retinemus , quo contra auctoritatem hujus Communitatis [S. Viti] cum Domino Petro Rizio de hujusmodi Vicariatu conventionem fecimus .* Il qual Vicariato avea egli dimefso l' anno seguente 1525. : onde in una sua Lettera del 1537. disse con verità : *Ego nondum proprium Sacerdotale beneficium mihi nactus sum , nec invenire potui .* Che però continuò egli

egli l'esercizio d'insegnare, e fu altrove ricercato. Quindi indotti i Serravallefi dalla fama della sua dottrina lo eleffero a' 10. di Marzo dell'anno 1525. nel loro consiglio a pieni voti per loro pubblico Professore, e lo fecero succedere in quella Cattedra a Pier Sabino, a Giannantonio Flaminio, ad all' Oddo uomini tutti in quel secolo insigni nelle lettere, i quali erano colà stati in qualità di pubblici Professori. Fu egli fatto consapevole di questa elezione da Giovanni Pizzoni Nobile di quella Città, e celebre Poeta, con una lettera, a cui egli rispose con lettera di ringraziamento; e tosto deliberò di trasferirsi colà, siccome fece, con tutte le cose sue, e con Lucia, sua forella, e compagna in questi suoi viaggi. Giunto a Serravalle, ed aperta ivi pubblica scuola, tal fu il concorso de' giovani che dalla di lui fama furono invitati ad udirlo, che ne' primi giorni potea contarne, com'egli scrive, più di ottanta. Non può meglio raccontarsi questo fatto, quanto con le di lui medesime parole della lettera ch'egli scrisse al nipote Paolo li 2. Aprile 1525. la quale si legge nel detto MS. Lib. III. *Scio itaque nos non mediocri ab omnibus bonore affici, fideque bona identidem haberi; quod me non ut vulgarem, ac trivialem præceptorem observant, sed præcipuum in docendo universi, tam Oppidani, quam Cives opinantur, gratissimumque habent Postridie igitur quam nostra omnis suppellex, quam ex Oppido S. Viti tribus plaustris vendendam imponere potuimus, Serravallum una cum Lucia sorore, & puero Presbyteri Valerii Mantice advecta est; inventa a civibus hujus loci domo satis commoda, ut quæ potuit in tanta domorum penuria, ludum literarium aperuimus, paulatimque puerorum cætus augeri cæpit, eoque hætenus accrevit, ut*

ex omni gradu, & ætate a vigesimo anno infra, sint jam supra LXXXV. discipuli. Prima quidem hebdomada, quæ gymnasio patefacto pueros ad percipiendam bonarum literarum rudimenta, & ad ingenuos mores ediscendos advocavi, nullum auctorem, præter illum moralem, ut inquit, Catonem interpretari cæpi. Secunda vero immediate sequenti hebdomada primum Aeneidos Librum, primamque Eclogam Bucolicorum in Schola explanare aggressus sum. Tum denique ad tertium diem sequentem, Sallustium, & Epistolas Ovidianas meis scholasticis auspiciatus sum. Nec multis post diebus, jussu Prætoris, & hortatu quorundam Civium M. T. Ciceronem de Officiis publice sum interpretatus; sed unam tantum lectionem in Prætorio explanavi; in qua enucleanda; si memoria mihi ut debebat, inserviisset, præcessoribus meis in ejusmodi professione, hæud equidem inviderem, sed neque etiam invideo. Può questo pezzo di lettera; oltre la minuta informazione delle più minute circostanze di questa condotta di Marcantonio, servire anche come di un saggio del metodo che allora teneasi nella istruzione de' giovani, diversa da quella che si tiene presentemente.

Compiuto ch'ebbe lo spazio di due anni nell'ufficio di pubblico Professore in Serravalle con soddisfazione di quegli abitanti, e con grande vantaggio di quella gioventù; fu confermato nell'antidetto officio, perchè ivi si trattenesse, e volesse compiere il triennio delle sue fatiche: e siccome egli desiderava di compiacere in ciò i degnissimi Serravallefi, sostenne quel magistero anche il terzo anno: benchè essendogli mancato, non so per quale accidente, un assai bravo giovane, chiamato Antonio de' Girardi, ch'era stato discepolo del di lui fratello Francesco, e che serviva ivi ad esso di ajutante nella scuola, e non

non avendo potuto ritrovare alcuno da sostituire in vece di lui, fu in necessità di sostener quella Cattedra egli solo, a cui doveva supplire con un coadiutore. Ritornato adunque alla Patria, e stanco omai di esercitare la faticosa professione di Maestro nella quale aveva allora impiegati trentadue anni, pareagli tempo di ritirarsi in quiete; ed essendo già in età d'anni cinquantaquattro compiuti, deliberò di fermarsi nella sua paterna casa in Pordenone: tanto più che non avea fino a quel tempo solamente faticato nell'educazione della gioventù, ma s'era inoltre addossato il peso della cura dell'anime, come vedemmo che fece in San Vito: di che ci dà egli stesso notizia in una Pistola Elegiaca, la quale si conserva nel mentovato MS. Lib. V. indiritta al lodato Francesco Porzia Udinese, in questa guisa:

*Cura sed, beu' gravior! nos nunc,
Francisce, fatigat;*

*Custodes Domini cogimur esse
gregis.*

*Nam modo damnanda ausculto de-
licta reorum,*

*Sed quibus auditis praesto salu-
tis opem.*

*Et modo trado bonis, Christi sub
Corpore lata*

*Pabula, Discipulis ceu dedit il-
le suis.*

*Audit & interdum sermonem Ec-
clesia nostrum,*

*Et bonus est animis captus ab
aure cibus.*

*Corpora nonnumquam vita defun-
cta sepulcro*

*Trado, ubi caelestis spiritus astra
subit.*

Io non dirò se in altro luogo sia egli stato impegnato in tali Ecclesiastici ufficj, a'
Tomo II.

quali certamente sembra che con difficoltà potesse supplire nel tempo che pubblicamente insegnava. Prima che compisse il 3. anno in Serravalle, era egli stato eletto unitamente al Nipote Paolo, maestro in Pordenone, ma per quanto apparisce da una sua Lettera diretta al detto Nipote li 5. Marzo 1527. da Serravalle, non volle abbracciar nella Patria quest'offizio.

Nella sua Casa in Pordenone avrebbe egli ben volentieri terminati i suoi giorni attendendo allo studio, se avesse potuto così senza impiego veruno avere il necessario decente sostentamento. Ma poichè ristrette erano assai le patrimoniali sue rendite, ed egli con le fatiche sue nell'esercitata professione non avea potuto civanzarsi quanto sufficiente fosse a mantenersi comodamente nella sua vecchiezza, pensò a procurarsi un qualche beneficio Ecclesiastico. Vacava allora la Mansionaria de' S. S. Pietro e Paolo nella Chiesa di S. Marco di quella Città, Padronaggio de' Conti Richieri; a' quali, e singolarmente al Canonico Orlando fece istanza con una lettera de' 6. Maggio 1528. per ottenere quel beneficio: ma ritrovato avendolo impegnato ad eleggere altro Sacerdote, gli convenne tentare altra via. Quindi fece ricorso a Girolamo Aleandro, Arcivescovo allora di Brindisi, anzi a quella dignità pochi anni prima assunto; ed essendosi con lettera seco lui di ciò rallegrato, gli rappresentò lo stato suo bisognevole d'ajuto, e gli si raccomandò per avere da esso uno de' Vicariati di Pordenone da questo Prelato posseduti: alle quali istanze si ha motivo di credere che non abbia l'Aleandro potuto allora condescendere, quantunque fosse disposto a beneficiarlo. Abbandonati pertanto Marcantonio alcuna poco questi suoi giusti desiderj, si diede tutto alla quiete, ed agli

agli studj, ch'erano l'unico lenimento ch'ei potea ritrovare nelle circostanze dell'avversa sua fortuna. E allora fu appunto ch'ei prese a dar l'ultima mano a certa sua Opera che avea deliberato di dedicare all' Aleandro allora Nunzio Apostolico in Venezia: siccome si raccoglie da una lettera che scrisse a questo Prelato in data de' 18. Settembre 1533. con cui mandandogli quell' Opera, lo pregava a darne il suo giudizio; ed in supposizione, che meritevole la giudicasse d'essere pubblicata, a dargli la permissione di porle in fronte il di lui nome. Nè del contenuto però di quest' Opera, nè se sia, nè della pubblicazione di essa io non ho mai potuto ritrovar memoria alcuna.

Se non potè però l' Aleandro soddisfare alle istanze di Marcantonio, nè beneficarlo giusta il bisogno che ne avea, cercò almeno di dargli una testimonianza della buona disposizione sua verso di esso, non solo per questo nuovo merito che s'era egli acquistato, ma per l'antica conoscenza ancora, ed amicizia che passava tra loro. Quindi lo promosse ad officiare una Mansionaria nella Chiesa di S. Niccolò della Motta, esortandolo nello stesso tempo a riassumere l'interrotto esercizio d' insegnare le belle lettere, e consigliandolo a farlo appunto in quella Terra, a cui, perch'era sua patria, conservava grande amore l' Aleandro, e volea procurare questo vantaggio. Seguì Marcantonio prudentemente le insinuazioni di questo Prelato, benchè non conformi a' suoi desiderj e trasferitosi alla Motta, esercitando l'uffiziatura di quel beneficio aprì nuovamente ivi pubblica Scuola con onesto assegnamento fattogli da que' Cittadini che lo eleffero la seconda volta li 30. Settembre 1533. non solo per la stima, in cui lo tenevano, ma per le raccomandazioni ancora, che ne avea

loro fatto l' Aleandro. Di queste cose tutte, e delle difficoltà insieme, che provava il nostro Marcantonio nell'esercizio non meno dell'uno, che dell'altro degli accennati impieghi, così egli medesimo scrive a quel Prelato, chiedendogli rimedio, in una sua lettera de' 5. Settembre 1534. *Ego itaque, Colendissime Legate, cum tua unius in primis causa adductus, honesta mihi abs te, qua nunc utor, oblatione oblata, in Oppidum Mothæ non invitus remigraverim, prius quidem quam reculas meas buc advexissem, ad Civis Mothenses me contuli, & ut cum eis pactum nostrum ferirem, curavi ea mihi ab eis firmari, quibus ego & commodius degerem, & illis aptius operam meam præstarem; tamen in plerisque eorum promissis invenio me a nonnullis destitutum &c.* Quindi annoverati gl'incomodi che gli derivavano dalla sua professione di Maestro, e dalla poca riuscita di certi scolari, tra' quali due Nipoti dell' Aleandro non bene corrispondevano nè alle premure sue, nè a quelle del Zio, passa a parlare del Benefizio in questa guisa: *De officio autem meo Sacerdotali, Reverendissime Archiepiscopo, id velim scias, me & crebro, & libenter ad Sacra Mystera peragenda accedere, unum tamen molestissime ferre, non posse. . . multo commodius celebrare, maxime autem pluviarum, & inundationum temporibus, neque tantum mea unius causa, sed totius etiam populi commoditate. Quocirca tuam mihi in hac parte benignitatem exoritam velim, ut nobis, & Mothensibus Civibus facultatem concedat, ut in altero Sacello . . . celebrare nobis liceat.* Il migliore rimedio però che a tante difficoltà potè avere il nostro Marcantonio, fu quello della sofferenza, nel continuare negl' impieghi suddetti fino all'anno 1540. siccome ci assicurano le di lui lettere MSS.

Ma

Ma ridotto era egli omai dall'età, dalle continue fatiche, e dagli affidui studj a tale stato, che supplir non potendo alle sue gravose incumbenze, abbandonò nuovamente co' Cittadini Mortensi la professione letteraria, e ripalsò alla sua Patria, per viver ivi a se stesso; ma singolarmente per ottenere appresso i suoi con più agio, e con minore dispendio la guarigione da una lagrimazione d'occhi, di cui quasi disperando di qualunque rimedio, così si duole, a Dio ricorrendo, nel seguente Epigramma.

*Ipsè oculis lippus, lustro Pater alme, peracto
Effuendo lacrimas vel sine fine graves.
Nullamque invenio, quovis tribuente medelam,
Sedata lacryma, quæ mihi præstat opem.
Hinc mihi nil superest, nisi te, pie Christe, precari,
Suppetias nobis ut tua dextra ferat.*

Ed in una delle sue Lettere del 1540. si lagna per aver contratta imperfezione di stomaco, di denti, e di occhi. Oltre i già detti motivi, altri però ancora egli n' ebbe di lasciar quella Terra, e con essa la professione d' insegnar più belle lettere; ma egli singolarmente si lamenta di questo, cioè d'aver faticato molto in tanti anni senza quell'utilità che fosse proporzionata alle sue fatiche. Di fatto in un Poemetto ch'egli compose nel settantacinquesimo anno dell'età sua, che fu appunto quell'anno, in cui partì della Motta, altamente si lagna d'essere divenuto vecchio faticando, ed essere ancora povero.

Heu querar invisum superis me degere vitam,

Confectum senio, pauperieque gravi!

Namque tria, atque decem vivendo lustra peregi,

Nec placitam requiem nostra senectæ tenet.

Olim dives eram, non re, sed sorte benigna,

Meque inopem noram nullius esse rei.

Omnia fortunæ plaudebant commoda nobis,

Omnibus arridens, his quoque gratus eram.

Pauper ubi effectus, nec re, nec sorte probatus,

Despectus cunctis sum miser, atque senex.

Determinossi adunque di vivere in quiete nella sua nativa Città, e nella sua paterna casa di Pordenone, senza però mai abbandonare gli amati suoi studj, a' quali finchè visse conservò sempre quell'affetto, che avea lor preso fin dalla sua tenera età: di che egli stesso ci assicura nel seguente Epigramma che abbiamo tra' MSS. di lui nel Lib. VI.

Bis mihi jam septem vitæ sunt lustra peracta,

Nec tamen a studiis me trahit ipse labor.

Quin mea læta magis studio mens vivida fervet,

Quoque senesco magis, hoc quoque disco magis.

In questo suo ritiro cercava egli di sollevare di quando in quando lo spirito passando a visitare ne' circonvicini luoghi gli amici; tra' quali scherzava spesso co' suoi Poetici componimenti, ne quali avea coll'esercizio acquistata una facilità inesplicabile; di cui, trall'altre occasioni ch'ebbe, diede una prova,

allorchè dopo l'anno 1540. ritrovandosi in Zoppola, compose un Epigramma sopra certo Antonio Barbato, che colà abitava, il quale lavando un vaso di cucina, ruppe con effo ad un gatto la testa: il qual Epigramma ch'è di sei versi si conserva nel sesto Libro delle accennate Poesie latine di esso. Passò egli Piovano al suddetto luogo di Zoppola circa l'anno 1541. ove trovavasi pure nel 1546. e donde scrisse alcune sue Lettere, ma nel 1549. si ha memoria, che fosse in Pordenone, come pare, di stabile soggiorno, ove probabilmente avrà chiusi i suoi giorni. E qui luogo farebbe di ricordare le molte amicizie ch'egli ebbe co' principali Letterati de' suoi tempi, a quali tratto tratto inviava qualche suo Poema; ma poichè farebbe questa lunga cosa, e noiosa, se tutti da noi s'avessero ad annoverare, ci contenteremo di qui ricordare il grande conto in cui egli tenne il celebre Co. Girolamo Savorgnano, il grande Cardinale Alessandro, il rinomato Cino Cenedese, Andrea, Ippolito, ed altri della famiglia Maroni, a cui era anche congiunto per parentela, il dotto Poeta, e Cittadino Serravallese Giovanni Piazzoni, Giambattista Liliano Giureconsulto di S. Daniello, e Vicario Generale del Vescovo di Concordia, Tommaso Pratenese pio Poeta di Pordenone; ommettendo moltissimi altri uomini dotti, e di grande fama, a quali indiritte volle le sue Poesie, che ci hanno conservata la memoria di queste corrispondenze del nostro Marcantonio. Ma giunto era già egli a grande età, applicato sempre allo studio, e particolarmente alla raccolta delle proprie Opere, da esso distinte in due volumi, uno di lettere, e l'altro di poetiche composizioni, quando nell'anno ottantefimo terzo dell'età sua Dio chiamollo a se in Porde-

none l'anno 1558. siccome si ha da certa memoria da me veduta ne' mentovati di lui MSS. nella quale però non leggesi registrato nè il mese, nè il giorno della sua morte.

Di questo nostro Letterato io non so che sia a luce uscita Opera alcuna, fuorchè l'Epitaffio ch'e' fece al fratello Paolo, di cui abbiám fatta menzione. Quindi è che nel minuto racconto che io ho fatto della vita di lui, ho giudicato bene d' inserire alcuni pezzi e delle sue pistole, e delle sue Latine Poesie, onde abbiám effi a servire come di saggio a' Leggitori per formare un giusto concetto di questo dotto uomo. Io gli ho tratti da due MSS. volumi che si conservavano dal gentilissimo, ed eruditissimo Signor Ernesto Mottense altre volte lodato, i quali per generosità del Signor Carlo Fabbrizj Nobile Udinese, e mio stimatissimo amico ho potuto avere sotto gli occhi. Si contengono in uno di effi 120. Epistole Latine scritte a diversi, e distribuite in quattro libri, senza ordine però esatto de' tempi; ed una breve Orazione da lui detta al Vescovo di Concordia nel 1528. Leggonfi in principio di questo Codice alcuni squarci, di Plinio, d' Isocrate, del Petrarca ec. Questo Manoscritto di propria mano del nostro Marcantonio passò poi tra' Codici del mentovato P. Abate Mittarelli in S. Michiele di Murano; ed una copia ne conserva il Dottissimo Maestro Giuseppe Giasinto Maria Bergantini Servita, ed altra ne possiede il Sig. D. Bartolommeo Sabbionato nella Motta.

L'altro volume è di Poesie Latine varie; e volle egli stesso intitolarlo *Libri Epigrammaticus*, quantunque vi abbia unite delle Elegie, e molte Odi di vario metro. Furono queste da lui medesimo raccolte, siccome di sopra abbiám

biam detto, e divise in sei Libri, avendone terminata la copia li 24. Agosto 1546. di che egli nel fine dell'ultimo Libro ci lasciò memoria; ed indirizzolle a' Leggitori con una lettera ad esse premeffa in data de' 20. Maggio 1548. ed oggidì esiste anche questo nella Biblioteca suddetta di Murano.

Compose oltracciò un Eroico Poema Latino intitolato *Pauliades*, di cui io darò qui notizia al pubblico con le parole stesse di Marcantonio tratte da due lettere di lui scritte a Tizio Cefano suo Scolaro che sono nel Libro primo. Così egli adunque scrive nella prima: *Accipies cum hac Epistola Libellum, quem tuum inprimis subire iudicium volumus, in quo Pauli illius primi Heremita Vita e S. Hieronymi Presbyteri Libris excerpta continetur. Tentavimus huiusmodi opusculum nostri ingenii exercendi gratia Heroico Carmine conscribere; ut aliter quam soluta oratione, ipsa varietate iuvante, si non omnibus, at saltem amicis placeremus. Ex quibus tamen si nonnulla tibi rudiora paullo, vel minus docta videbuntur, erit eruditionis tuae eadem in melius emendare, vel penitus abrafa delese. Videbis fortasse quadam, quae tibi nonnihil admirationis afferre possint.... Fateor longe difficiliorum sumpsisse laborem, & gravius humeris meis onus imposuisse, quam si per ardua montium, & difficillima quaeque iter mihi faciendum fuisset. Sed quanti ego faciam iudicium tuum, vel ex hoc potes existimare, quod malui a te omnia pensitari, minusque culta, & elegantia emendari, quam ab alio vel docte scripta, vel electa laudari.*

Nell'altra poi così egli dice: *Scito ergo meam Pauliadem, [ut hortaris nominandam] nondum è manibus nostris egressam. De Monachis, quod suadet, praeter D. Hieronymi verba ex in-*

*genio nostro aliquid addam. Ego, ut mihi videre videor, satis carmine vagatus sum, cum dixerim eos heremum, antra & loca sola petiisse, qui extra vulgi frequentiam & populi turbam, posthabitis secularibus curis, Deo servire in huiusmodi locis elegerunt.... Quod praeterea mihi in auctoritatem adducis Maphaei carmen in eo, quod de B. Antonio composuit Opere: Expediam primamque heremum, primosque recessus: quamquam auctor ipse cum suo carmine claudicare videatur, & tu nonnihil hesitationis inde mihi afferre videaris, quod ubique Heremum media producta in meo carmine posueram, id tamen non praeter rationem visus sum facere. E qui seguita a giustificarsi col Cefano, ed a rendergli ragioni ben forti di avere usata la voce *Heremus* con la seconda sillaba lunga, condannando l'uso che ne avea fatto facendola breve quel Maffeo, che fu facilmente Veggio, la cui autorità il Cefano gli avea addotta. Noi abbiamo recati questi due pezzi delle mentovate lettere, dalle quali si raccoglie che avea Marcantonio preso a scrivere in verso Eroico la Vita di S. Paolo primo Eremita, tratta da quella che ne lasciò S. Girolamo; e che l'avea soggettata al giudizio del Cefano, o Cefana suo amico, il quale aveagli dati anche intorno ad essa alcuni avvertimenti. Questo Poema ritrovasi in un codice di pergamena in 4. nella mentovata Biblioteca del Padre Abate Mittarelli, col seguente titolo: *D. Pauli Primi Heremita Vita a B. Hieronymo Presbytero Prosaica Oratione composita, per M. Antonium Amaltheum Presbyterum in Carmen Exametrum Heroicum conversa, auspiciato 11. Cal. Octobris 1512. exscripta incipit:**

Scribimus Heroo memorandam Carmine Pauli &c.

Fi.

Finisce :

*Purpura supplicis sed post ad-
dicta malorum.*

A questa vita è premeſſo il ſeguente
Epigramma di Lorenzo Merinozio :

*Vitam, Marce, tui Pauli sine la-
be relegi,
Qua nihil omnino dignius esse
potest.
Illa quidem merito multum cele-
brata quotannis,
Sed magis est celebris carmine
facta tuo.*

Seguono dietro a questa vita due di-
ſtici non compresi nell' altro Codice
delle ſue Poefie, il ſecondo de' quali
ha quella data: *V. Id. Maii 1523.* ed
in fine un Epigramma, che leggesi an-
che frall' altre ſue Poefie. Il Codice è
Autografo.

Alle dette opere ſi può aggiugner l'
altra, che, come detto abbiamo, avea
indirizzata e volea dedicare all' Alean-
dro allora Veſcovo di Brindifi, e Nun-
zio Apoſtolico appreſſo la Repubblica
di Venezia; della quale però nulla più
diremo, non ſapendofi nemmeno quale
di eſſa foſſe l' argomento. Finalmente
il più volte mentovato Signor Erneſto
Motteneſe conſerva un epigramma Au-
tografo del noſtro M. Antonio di ſe-
dici verſi, il quale ſpiega l' ordine de'
Libri, o Autori principali di eſſo M.
Antonio, ed è in data di Pordenone
1549.

Non ſia ora diſcaro a' Leggitori ch'
io chiuda queſte notizie della Vita,
e delle Opere del noſtro Marcantonio
con un di lui Epigramma, il quale è
come un Compendio della vita di lui,
della quale egli ſteſſo rendette contezza
ad un Foreſtiere, mentr' era pubblico
Profeſſore in Serravalle.

*Quod ſi forte rogas, quis ſim, no-
menque genusque,*

*Quod mihi contigerit officium,
atque lucrum?*

*Polleo Elaminique gradu, & ſum
nomine claro*

*Marcus, Amalthea fama ſecun-
da domus.*

*Dat patriam Portus, quem quon-
dam dextra Naonis*

*Condidit, officium ſtat mihi Gram-
matici.*

*Pro ſtipe ſex deni ſtavescentes ſunt
mihi nummi,*

*Quodque magis placeat, ſtat ſi-
ne fraude fides.*

§. III. Fratello de' due mentovati
Paolo e Marcantonio fu **FRANCESCO
AMALTEO** il più giovane degli altri
figliuoli che nacquero da Giambattista.
Scarſe ſono le notizie che a noi ſono
giunte di eſſo: anzi ſe non ei foſſero
ſtate conſervate le Piſtole, e le Poefie
di Marcantonio, reſtato ſarebbe ſepolto
nell' obblivione il nome ſuo, e non
avrebbe luogo tra gl' Scrittori Friula-
ni. Egli adunque ſebbene a differenza
de' ſuoi due Fratelli abbia eletto lo ſta-
to del Matrimonio, avendo avuta in
conforte una della illuſtre Famiglia de'
Melchiori di Oderzo; non fu punto da
eſſi diverſo nell' amore alle lettere;
anzi oltrechè ſegui egli in ciò le trac-
ce loro, e camminò la medefima ſtra-
da, ebbe anche il merito di dare al
mondo ne' ſuoi figliuoli e diſcendenti
un numero ben grande d' uomini Let-
terati, che furono la gloria più cele-
bre del nome Amalteo, e de' quali ſi
farà qui da noi la dovuta menzione.

Acquiſtò adunque Francesco a ſe no-
me, e riputazione, ed alla ſua fami-
glia vantaggio con l' eſercizio di quel-
la profeſſione medefima in cui s'erano
im-

impiegati i di lui fratelli di pubblicamente instruire la gioventù nelle Greche lettere, e nelle Latine, ora in Pordenone sua Patria, ed ora in altri luoghi, secondochè maggior onore, e vantaggio ei giudicava che a se ne derivasse. Era egli di fatto pubblico Professore in Oderzo, ed aspirava a passare in Conegliano, e si sa che l'anno 1529. avea grande desiderio di passare a Sacile; ma il fratello Marcantonio nel dissuase in una sua lettera de' 3. di Marzo di quell' anno con le seguenti riflessioni: *Cæsar Prætorius, affinis, & municeps noster, qui paucis ante diebus Sacilli uxorem accepit, mihi nunciavit, te Gymnasium litterarium Sacillense, totis, ut ajunt viribus, & obnixè affectare Quin tu Conegliani, ut mihi te peroptare dixisti, Gymnasium optatissimum simul & honorificentissimum eligis retinendum? Ego enim tibi potius illud capiendum suaderem, ubi & æris temperies salubrior, & Cives præstantiores, & lucrum multo uberius, majori tibi tum honori, tum emolumento futurum existimatur. Cæterum cum ipse meam in te singularem noveris benevolentiam, & hanc nostram admonitionem in bonam partem accipias, & tibi robusque tuis bene consultes &c.* In fatti egli passò ad essere pubblico professore in Sacile forse nel 1530. ed avea prima d'allora tra suoi discepoli avuto il celebre Girolamo Rorario, di cui appresso diremo; siccome questi appunto ne lasciò testimonianza nella sua opera *Quod Animalia bruta ratione utantur* con queste parole: *Proximum est Patriæ Sacillum Oppidum, in quo doctissimus Franciscus Amaltheus publico stipendio humaniores literas profectur, cujus sub ductu pueritiæ meæ rudimenta deposui.*

Ma era già egli molto tempo prima di allora tenuto in istima singolare, ed

avea già acquistato non ordinario nome tra' Letterati dell' età sua; poichè fin dall'anno 1515. è lodato da Marcantonio in una lettera scritta da San Vito li 2. di Luglio, in cui lo chiama Oratore, Istoric, e Poeta da stare al paragone co' più dotti de' suoi tempi. *Videbar profecto mihi præfagire, te adhuc adolescentem, cum jam tua fama, gloriaque florere cœpisset, in virum maximum evasurum: neque me ulla in re tui fessellit expectatio. Tantus enim in arte litteraria effectus, ut qui te melior sit in Arte Oratoria Quintilianus imitator; qui Ciceronis facundiam elegantius effingat; qui scribendarum Historiarum artem perfectius calleat; qui Poetarum fragmenta acutius interpretetur, vix unus, aut alter inveniri possit.* Dalle prime espressioni di questo pezzo di lettera potrebbesi forse conghietturare che Marcantonio assai maggiore di età che Francesco non era avesse preso la cura d' instruirlo nelle lettere; giacchè sembra che altri non possa prevedere il buon riuscimento d' uno scolare, meglio del Maestro, il quale ne ha ogni giorno nuovi argomenti. Potrebbe anche da questa medesima lettera raccogliersi, che fin da quel tempo avesse Francesco scritto qualche pezzo d' Istoria; di che però non abbiamo finora potuto aver altronde più precisa notizia. E in una Lettera dello stesso de' 18. Maggio 1522. diretta a Giacompo Bianchi così loda il nostro Francesco: *Dicam . . . illum non minus, quam te bonis literis præditum esse, Apollinis ac Musarum Sacerdotem appellari posse; quippe qui non minus equestri, quam pedestri oratione pollet.* Nè fu egli solamente dal fratello encomiato, ma si meritò ancora le lodi, e la stima di molti altri uomini dotti di quel secolo: tra quali nomineremo qui Raffaello Cillenio, onore, com' ei lo chiama della

della sua patria, e di tutto il Friuli, giustamente dal Sabellico [*Lib. de Repar. Ling. Lat.*] annoverato tra' principali ristoratori della Latina eloquenza; e Giambattista Privitellio, con cui strinse egli amicizia, e letteraria corrispondenza per mezzo del mentovato Cillenio, siccome lo stesso Marcantonio ci assicura in una lettera scritta al Privitellio in data parimente di S. Vito l'ultimo di Agosto 1521. *Cum tuas ad me literas novissime dedisset Franciscus Amaltheus Frater forte, ut fit inter scribendum, in tui memoriam incidit; teque nec nomine quidem antea mihi notum, animo, & virtutibus tuis notissimum reddidit Literis enim suis asserit, se per Cyllenium illum suae patriae, & universae Japidie regionis indelebile decus, in tui cognitionem, teque in sui notitiam devenisse Et quoniam ad fratrem tam humane de me, immo, ut ipse mihi retulit, de utroque nostrum scripsisti; ego tibi pro amoris pignore & gratiam habeo ingentissimam, & mutuum nostrae benevolentiae officium offero, & spondeo paratissimum.* Ebbe parimente Francesco amicizia con Lionardo Grizio, o Gorizio, ed anche Corizio uomo dotto molto, ed assai stimato dal Co. Jacopo di Porzia; come sappiamo dal detto Marcantonio in una lettera allo stesso Lionardo, la quale incomincia così. *Tua eximia fide, & singulari in me, & Franciscum Amaltheum fratrem benevolentia fretus, Leonarde, Sacerdos doctissime simul, & integerrime, maxima cum fiducia abs te peto &c.* L'antidetto Conte di Porzia, come appresso vedremo, ebbe questo nostro Amalteo in grande concetto, ed il Cardinale Aleandro eragli amico assai grande, non solo per l'antica corrispondenza che passava tra queste due famiglie; ma perchè quel Cardinale avea apprese le pri-

me Lettere dagli Amaltei: di che lo stesso Francesco gli scrive in una lettera l'anno 1537. mentr'era questi pubblico Professore in Sacile, e quegli Arcivescovo di Brindisi.

Delle Opere che scrisse questo nostro Letterato, la maggior parte o è perita, o non si ha notizia ove sieno sepolte. Due sole pistole Latine di lui ci sono state conservate, cioè la mentovata all'Arcivescovo di Brindisi, la quale si legge nel Tomo 82. de' MSS. di S. Daniello pag. 728. In essa raccomanda a quel Prelato il figliuolo Aurelio, acciocchè col mezzo del Cardinale Pilani fosse ammesso nel Collegio del Campione in Padova, dove allora si ritrovava quel giovane per profittar nello studio. L'altra poi alla Signora Luisa Mantica da Sacile il 1. Settembre 1542. la quale è tra' MSS. dell'erudito, e stimatissimo amico mio il Signor Abate Sabbionato soprammentovato, diligente ricercatore, e conservatore di siffatte preziose produzioni degli uomini dotti defunti. In questa loda la Casa Mantica generalmente, ed in ispecie ella Luisa, che fu moglie di Alessandro di Spilimbergo, come più famosa delle Clelie, Lugrezie, ec. e sopra tutto moderata nella lingua. Conserva egli pure altra lettera Italiana di esso Francesco in data del 1. Marzo 1542. da Sacile indiritta al K. Vincenzo Aleandro, nella quale si conduole per la morte del Cardinale di lui Fratello, e promette di andar a recitar un' orazione funebre da esso composta alla Motta. Egli è veramente una disgrazia che non si sappia ove sieno ascosse le molte lettere singolarmente latine che scrisse il nostro Francesco; dello stile elegantissimo delle quali parlando Marcantonio in una lettera a lui scritta l'anno 1524. così scrive: *Non enim ea est mihi orationis copia,*

copia, & verborum affluentia, ut valeam e vestigio & nova, & exquisita ad fratrem omnium eloquentissimum scribere. Si tuas tamen terfissimas sepius acciperem literas, & me ad scribendum excitaras, & nonnihil etiam elegantiarum tuarum mihi adderes, meque ad literas exarandas redderes promptiorem.

Scrisse inoltre più Orazioni; tralle quali Marcantonio nella lettera ad esso scritta da San Vito li 13. Ottobre l'anno 1521. parla d'una che Francesco avea promesso di comporre, e che dovea recitarsi da uno de'suoi discepoli, in occasione che da un altro per nome Pierantonio doveano per la prima volta celebrarsi i Divini Misterj dell'Altare. Compose due Dissertazioni Latine Storico-Letterarie; la prima delle quali è sopra il Problema, *Se quello possa chiamarsi ottimo Capitano d'eserciti, che non abbia almeno qualche cognizione di lettere*; e si tratta in questa incidentemente la questione: *Quale sia di maggior pregio, ed utilità, l'uomo di lettere, ovvero l'uomo di guerra*; conchiudendosi, che maggiore stima si debba all'uomo di lettere; e che un Capo di un esercito non può adempiere pienamente, e perfettamente l'ufficio di buon Generale, se non possiede ancora almeno una mediocre cognizione delle lettere, e non ha una notizia non ordinaria della Storia; da cui non solo vengono somministrati esempj pel buon governo Civile; ma col racconto di tanti seguiti avvenimenti sono date le più utili istruzioni per acquistare avvedutezza, e prudenza ne' diversi accidenti della guerra. La seconda Dissertazione fu da Francesco scritta sopra il rinomato valorosissimo C. Mario; e trattasi in questa pure dell'ufficio d'un Generale, e della cognizione delle lettere ad esso necessaria. Furono queste due Disserta-

Tomo II.

zioni da lui mandate, e dedicate al soprammentovato Co. di Porzia, il quale fu anche scelto per Giudice del Problema in esse trattato. Rendetene il Conte grazie e lodi all'Autore con due lettere, che si conservano inedite tra' MSS. di San Daniello Tom. XXVI. pag. 225. e legg. La prima di esse così incomincia: *In recensendis tam literarum scientiæ, quam peritiæ militaris viribus, quis non summo opere tuum, Francisce, commendaret ingenium, studium, & laborem? Quod autem me iudicem delegaveris in tanta rei controversia, nimium profecto mihi tribuis. Verum hoc iudicandi munus, ut satis tibi faciam, non recusabo.* Finisce questa lettera nella seguente guisa: *Quod nomini meo tam pulcherrimum dedicaveris libellum, ingentes tibi, Francisce, & ago, & habeo gratias, relaturus, cum dabitur facultas.* Nella seconda poi così gli scrive tra le altre cose: *Delectat me plurimum tecum viro docto, & perhumano verbis certare; quoniam ex huiusmodi disceptatione, singularem ob eruditionem tuam doctior, & prudentior fieri possum. Quod de Mario scribis, &c.* Non farà forse discaro a' Leggitori leggere il giudizio di Marcantonio suo fratello intorno ad uno degli antidetti Opuscoli. Così egli scrisse allo stesso Francesco in una sua lettera de' 25. Dicembre 1521. da San Vito: *Non mediocri affectus sum lætitiæ pariter, & admiratione, cum te nostrum subisse iudicium de opusculo tuo examinando intellexi..... Dicam brevibus quod sentio. Materia cum sit ardua, difficilis, & eruditissimo viro quam maxime digna, sic est digesta, & ordine relictissimo, necnon verbis idoneis & sententiis aptissimis accomodata, ut non tantum scientiam ipsam, & militiam alteri præponere, sed singulas facultates, quorum mentionem facis commo-*

D

dissime

diffime narrare videaris. Placet itaque supra modum, eamque tibi prudentia tua edendam (ut rectissime omnia) arbitramur.

Siccome poi della sua grande abilità nella Poesia abbiamo diversi argomenti nelle lodi che gli vengono date in molte lettere dal fratello Marcantonio; così dobbiamo dolersi, che di esso in questo genere di componimenti poche cose ci sieno state conservate. Un solo esametro di lui di trentotto versi abbiamo alle stampe, il quale fu per la prima volta pubblicato nel secondo Tomo della prima Raccolta degli Opuscoli Calogeriani pag. 229. dal Signor Orazio Amalteo suo discendente, che ne conservava presso di se l'Originale, in una lettera anonima al Signor Abate Cecchetti indiritta. Il titolo di questo Poemetto è il seguente. *In laudem Marci & Generosi Viri D. Nicolai Ber. Feltrensis Pretoris meritissimi, inibique Cæna commendatur dapibus opi-peris parata.* Io poi conservo del nostro Francesco un altro esametro inedito di cento ventisei versi, composto per l'Ingresso del Cardinale Gaspare Contarini al Vescovado di Belluno, il quale ha questo titolo: *Ad maximum, ac integerrimum virum Gasparem Contarenum Patritium Venetum Amplissimum Cardinalem, Francisci Amaltei Panegyricus, quo die primo Bellunii Mystera celebravit.* Incomincia: *Læta Sacerdotes venerentur sacra per aras; e termina, Clarius exhibeat nec vis penetrabilis auri.* Della copia che io ho di questo Poemetto sono obbligato al già detto erudito mio amico il Signor Abate Sabbionato, che nelle Raccolte sue lo custodisce. Quantunque poi le altre Poesie di Francesco non siano a noi pervenute, si fa però dalle lettere del lodato Marcantonio, averne quegli composto diverse. Poichè in una sua

lettera del 1515. loda alcuni versi di Francesco in lode di esso Marcantonio composti, ed altre cose ancora. *Te nostra carmina plurimum delectant, & tua mihi supra quam dici potest, cordi est, vel soluta, vel pedestris, vel quomodocumque composita oratio. Sed tuæ me carmina tot laudibus efferunt, tot viris quam illustrissimis conferunt, ut jam plane te nimio amore correptum in iudicio de me promendo in tenebris Cimmeriis observatum esse crediderim Tentavimus non adversante natura, tuis lepidissimis carminibus respondere.* Parimente in una lettera del 1517. loda un Poemetto di Francesco *De Alite Ganimedis raptore*, e in fine soggiugne: *Quod mihi tua isthæc carmina castiganda corrigendaque misisti, omnia quidem adamussim, & graphyæ composita fuisse mihi videntur.* Finalmente in altra lettera del 1519. loda un Epigramma di Francesco indiritto a Costantino Savorgnano con queste parole: *Te in istiusmodi de Bacchanalibus fragmento, ego cum Constantino multum commendavimus, & non parum mirati sumus. Est quod in tuo Epigrammate apud te tantum admonere volui &c.* Tutte queste Poesie, o andarono smarrite, o restarono sepolte in qualche luogo ignoto, siccome pure sepolta rimase l'Orazione di lui che sopra abbiamo accennata in morte del Cardinale Aleandro.

Dovrebbe qui dirsi quanti anni di vita abbia avuto questo nostro Letterato, ed in qual anno sia venuto a morte; ma di ciò non si è da me potuto avere alcuna notizia; siccome non s'è potuto nemmeno sapere l'anno del suo nascimento: il che forse non farebbe avvenuto; se le Opere di lui così in prosa dettate, siccome in verso fossero state pubblicate, o si avesse almeno cognizione dove si conservino manuscrit-

nuscritte. Si può creder però ch'egli sia nato in Pordenone da Giambattista, che colà abitava verso il 1480., o poco dopo; giacchè egli, ch'era minor d'età di Marcantonio, era ammogliato circa l'anno 1505. Quindi sarà giunto almeno agli anni 60.; dacchè nel 1542. era ancora in Sacile.

§. IV. Fra i molti figliuoli ch'ebbe il mentovato Francesco dalla consorte Melchiori, quattro almeno contar ne potiamo, i quali alla loro Famiglia, ed alla nostra Provincia del Friuli accrebbero col saper loro la gloria. Fu il primo di essi *GIROLAMO AMALTEO*, Medico, e Filosofo di gran fama, e celebre Poeta latino. Intorno all'anno della sua nascita io non sono d'accordo con quegli Scrittori, che il vogliono nato nel 1506. tra'quali deve annoverarsi il Signor Orazio Amalteo nella Lettera da noi mentovata intorno agli Amaltei, che si legge nel Tomo secondo degli Opuscoli Calogeriani. Sembra ad alcuni cosa di non molto, anzi di niuno rilievo la fatica di quegli Storici, i quali anche intorno a questi punti, che vengono sovente chiamati inezie, si studiano o di ritrovare la verità, o di avvicinarsi il più che sia possibile: ma solchè riflettan egli, che talvolta dal vero o falso stabilimento dell'anno in cui morì, o nacque un Letterato dipende la verità, o la falsità d'un fatto considerabile la decisione d'un'Epoca controversa la legittimità, o falsità d'un'Opera, e la diritta, e torta cognizione in somma di altre siffatte, ed anche più importanti verità, non solo giudicheranno utili somiglianti ricerche, ma giugneranno forse a saper grado a me, ed a qualunque altro Autore, il quale abbia cotali quistioni difaminate. Ciò premesso per mia, ed altrui giustificazione, io giudico certa cosa, e fuor d'ogni dubbio che il na-

scimento del nostro Girolamo debba collocarsi all'anno 1507. il che si può raccogliere dalla notizia dell'anno in cui morì, e da quella dagli anni ch'è visse. Il rinomato Giovanni le Clerc nel Tomo XII. della sua *Bibliothèque Univers. & Histor.* pag. 554. vuole che il nostro Girolamo sia passato di questa vita l'anno 1573.; e ne adduce per testimonianza l'autorità di Jacopo Augusto Tuano, il quale anzi nel Tomo III. delle sue Storie, Lib. LIX. pag. 386. dell'edizione di Londra 1733. colloca questa morte all'anno 1574.

Di fatto, oltre la iscrizione sepolcrale di lui che ci assicura esser morto nel 1574., si conserva nella Biblioteca di San Daniello Tomo 82. pag. 393. un Consiglio Medico scritto da esso in una lettera al figliuolo Ottavio a Venezia in data di Oderzo li 17. Aprile 1574.; da cui siamo assicurati che in quel giorno ed anno era egli ancora in vita. Quindi con più verità scrisse Giovanni Frisio nella Biblioteca Filosofica presso Giovanni Gualtiero nella Cronaca delle Cronache Tom. I. pag. 1206., che morì Girolamo l'anno 1574.; quantunque ponendo, come il Tuano, questa morte nel giorno diciannovesimo di Settembre, commetta un errore, come vedremo nel mese. Per isciorre adunque il dubbio, in cui ci traggono i diversi sentimenti degli Storici rispetto all'anno del nascimento di Girolamo, io suppongo primieramente sicura la data dell'anno 1574. in cui egli morì, posta sopra il di lui sepolcro; la quale s'accorda coll'accennata di lui lettera Medica: secondariamente suppongo ugualmente certo per la medesima ragione, e per il consentimento degli Scrittori ch'egli sia vissuto 67. anni sette mesi, e tredici giorni: e finalmente asserisco ch'ei nacque addi 7.

D 2 del

del mese di Marzo; il che si raccoglie da un Ode Saffica fatta dal di lui Zio Marcantonio, in occasione della sua nascita, la quale ha questo titolo: *Ad Mercurium de primo puero Francisci Amalthei fratris*; il quale fanciullo primogenito di Francesco, fu certamente il nostro Girolamo, di cui così cantò:

*Fertur en nobis puerum decorum
Fratriam Nonis peperisse Martis,
Signa qui laudis referat futura
Ingeniique.*

Ciò supposto non è punto difficile il computo; poichè collocando ai 7. di Marzo del 1507. il di lui nascimento, venne a compiere appunto li 19. Ottobre del 1574. la età d'anni 67., mesi sette, e giorni tredici, compreso quello in cui nacque; la quale contro la testimonianza e dell'epitaffio, e degli Storici accennati converrebbe accrescere d'un anno intero, se volesse dirsi che sia nato nel 1506. Ma di questo argomento sia detto abbastanza.

Giunto appena Girolamo ad un'età capace di ricevere istruzioni nelle lettere, ebbe dallo stesso Padre Francesco in Oderzo, ove questi avea il suo fermo soggiorno, ed era pubblico Professore, anche in quella tenera età la sua educazione; ed aiutato dall'indole sua studiosa, e sopra ogni credere vaga di sapere, ed insieme dall'amorevole diligenza del Padre, con tale felice successo apprese quanto gli fu insegnato, che di lui, mentr'era in età di circa quattordici anni ebbe a dir Marcantonio in una lettera de' 13. Ottobre 1521., la quale abbiamo nel Lib. 1. del mentovato MS. queste parole: *En Hieronymus Amaltheus, tuus, vel potius noster . . . sospes ad parentes suos redit. Qui mihi, postridie quam huc ad nos*

venerat, libellum quendam Preludiorum suorum ostendit; opus quidem puerile, verum in quibusdam super istiusmodi atatem ingenii adscribendum. Non dicam quanto affectus sum gaudio, quum hunc ipsum vidi, & claro indicio cognovi, non degenerare quidem minima ex parte a te parente, neque a C. Paulo Amaltheo patruo suo, sed vestrum utriusque ingenium maxime referre, atque in dies extollere magis. E già questo suo Zio era quasi stato prelago del grande riuscimento che aver doveano in questo fanciullo le istruzioni de' Maestri, poichè fin dal primo nascimento di lui avea così quegli cantato nella Ode mentovata *Ad Mercurium*

*Tuque crescenti puero loquelam,
Syderum motus, Cytharæque can-
sum*

*Trade; dehinc lingua superet di-
serta*

*Rhetoras omnes;
Vivat, & seros trahat in nepotes
Stirpis antiquæ genus &c.*

Non deluse di fatto il nostro Girolamo nè le speranze, nè le predizioni del Zio; perciocchè di giorno in giorno andava egli così fattamente avanzando nella cognizione delle belle Arti che in età di 15. anni, o sia l'anno 1522. avea composto un Poemetto Asclepiadeo, riferito da Marcantonio in una Lettera de' 18. Maggio dell'anno stesso in lode di Giacopo Bianchi, e l'anno dopo, cioè l'anno 1523. agli 28. di Maggio avea già egli composta certa Operetta, che fu forse qualche Poema, la quale con l'approvazione del Padre dedicò egli e mandò ad un Conte illustre, che può probabilmente crederfi il Porzia amicissimo, come detto è, degli Amaltei. Di questo c'informa appunto Marcantonio.

antonio in una lettera al fratello Francesco ch'è in data dell'anno, e giorno suddetti, e leggesi nel mentovato MSS. Libro II. *Recepimus cum lepidissimis literis tuis tres nepotes, multiplicem abs te mihi salutem referentes. Verum cum & literæ, & adolescentes gratissimi nobis contigerint; quis eorum gravior mihi fuerit, non facile dignoscere possem. Siquidem cum hi tres adolescentuli pari sint propemodum gradu sanguinis conjuncti, tamen Hieronymus tuus præter propinquitatem, cum morum probitate, sum literarum, ac virtutis præstantia, tum vero te patre, multo quam reliqui duo, majori est mihi amore complectendus... quod & facio citra omnem animi dubitationem. Is mihi sui opusculi ad inchoatum illum Comitem dedicationem ordine narravit; meque omnia ferme, que in literis tuis continentur ad unum monuit, & indicavit.*

Poichè vide Francesco giunto il figliuolo Girolamo a possedere le tre lingue Greca, Latina, ed Italiana in guisa che potea in esse scrivere, e con le regole della perfetta eloquenza nella quale era stato instruito esporfi con lode al pubblico; deliberò di mandarlo l'anno seguente 1524. (anzi sul fine dell'Autunno del 1523. come si raccoglie da una Lettera di M. Anton. al Fratello Francesco, ch'è l' XI. del Lib. II.) alla rinomata Università di Padova, perchè ivi applicasse allo studio delle Scienze, ed egli poi tra queste eleggesse una in particolare, da cui onore a se stesso, e vantaggio derivarne potesse alla sua famiglia, ed alle domestiche cose, le quali erano in qualche sconcerto. Di questa sua deliberazione fece Francesco consapevole il fratello Marcantonio, che gli rispose con una lettera in data appunto di quell'anno la quale abbiamo nel Lib. II. delle mentovate Lettere MSS. di lui,

congratulandosi con esso di questa risoluzione, ed augurando al nipote quell'avanzamento che desiderava; *Has utcumque scriptas (litteras) ad te dare volui, eoque libentius, quod his ipsis mihi erat de filio tuo tibi gratulandum, quod eum in optimo totius Italiae studiorum Gymnasio duxeris altioris discipline litteris imbuendum, honestissimoque viri probi contubernio eundem collocaveris. Itaque tibi plurimum gratulor, Deoque Opt. Max. non minimas gratias ago, qui talem tibi filium sua benignitate largiri dignatus est, qui sibi, parentibus, patriæ, & propinquis maximum decus, nomen, & gloriam comparabit. Novi enim adolescentis ingenium: non calcaribus, sed freno indiget. Igitur cum tanta bonarum artium flagrat cupiditate, ex istiusmodi filii optima indole, spem incredibilem animo concepi, eum in virum consummatissimum evasurum. Trasferitosi adunque Girolamo alla Città di Padova, si diede colà sotto la direzione di que' celebri Professori allo studio della Filologia; ma in mezzo ad un' applicazione cotanto seria non lasciava di dar le ore che gli rimanevano d'ozio allo studio ameno delle belle lettere, e singolarmente della Latina Poesia, a cui egli con grande felicità era inclinatissimo. Quindi appunto in quell'anno 1524. compose mentr'era in Padova quell'elegante Poema in lode del Doge Andrea Gritti, che abbiamo tra le di lui Poesie Latine nella edizione del Muschio, e del quale fa menzione con molta lode Marcantonio in una lettera al fratello Francesco scritta in data di S. Vito il dì primo di Marzo 1524. *Quam gratum in legendo, quamque jucundum cognitu fuerit mihi Hieronymi tui Opusculum, Magnificentissimi Viri Andreae Gritti Principis nomini, ac laudibus decantandis nuncupatum, non possum equidem,*
sua.*

suavissime Frater, vel plurimis verbis tibi explicare. Miror siquidem studiosi adolescentis non tam in hac re inventio- nem, qua ex materia occurrente facile colligitur, quam materiae miro quodam artificio applicatam cum eleganti stylo dispositionem. Quare cum sis opus pro quantitate tui diffusum, eruditum, & mirabili quadam arte compositum, si ad fastigium Papinianum, vel Claudianum non accedit, poteris tamen ipsum auctorem in primis, deinde se parentem, & totam Amaltheorum domum ab injuria oblivionis in nominis perpetuitatem asserere. In altra poi de' 23. Settembre di quell'anno medesimo, posta nello stesso Libro secondo; e scritta parimente al fratello Francesco, da S. Vito continua a lodare il nipote in questa guisa: *Ut omittamus qua Paulus frater composuit, qua illum pene immortalem reddiderunt; ut nihil etiam de Hieronymo tuo dicam, qui etate jam pubescente, & literarum flosculis, ac nitore carminum super coetaneos suos vernante, in Poetam celebrem, & virum literarum peritissimum evadere videtur. Quem si superi ad ingenii maturitatem servabunt, non minori decori, ac fame eum fore speramus, quam ex recentioribus alius fueris, futurusve sit.* Si fa poi dà una Lettera di M. Antonio, de' 22. Dicembre di quest'anno, che Girolamo allora in Oderzo era ammalato da lungo tempo, ond' egli brama, che *adolescens ipse, quem adhuc egrotare intelligo jam tandem diutino morbo liberaretur, ut solita repeteret studia &c.* a cagione de' quali studj, da esso fatti con grande avanzamento in Padova, si può fondatamente supporre, ch' egli siasi ammalato. Di fatto in quella dottissima Università, ove sempre fiorirono uomini insigni in ogni sorta di Scienze, fece Girolamo con l'assiduità dello studio in breve tempo

tali progressi, che dopo due anni meritò da questo suo Zio il titolo di *dottissimo. Ut taceamus* [così Marcantonio in una lettera al nipote Paolo de' 2. Gennajo 1526. che abbiamo nel Libro III.] *de Francisco Amaltheo item Patruo tuo, qui cum copiosa, eademque ingenua prole virili; maximeque Hieronymo filio, uno fratrum suorum maximo, eodemque adolescente coequalium Doctissimo, tum sua ipsius ingenti, assiduaque literarum vigilantia, & auget domum nostrum, & eandem reddit in dies illustriorem.* E Bernardino Tomitano, celebre Letterato nel suo Trattato della Lingua Toscana, Lib. IV. pag. 293. della Edizione di Padova 1570. presso l'Olmo, ci assicura che Girolamo fin da quando era in Padova avea tanta facilità nel poetare, che felicemente verseggiava all'improvviso. Tale fu il moto di M. Francesco Sonica, *Avvocato nobilissimo in Venezia, mentre giovane studiava nelle Leggi in Padova, il quale nel Poetare all'improvviso facea meravigliare ciascuno. Ed il medesimo facea M. Gieronimo Amaltheo, ora Medico de' primi de' nostri tempi.*

Passati gli anni che sono prescritti agli studenti dello Stato, ottenne l'onore della Laurea Dottorale, non già l'anno 1526. come scrisse il Papadopoli, ma dopo, siccome può raccogliersi da quanto s'è detto finora, e da noi si dirà appresso. Continuò ivi il medesimo indefessamente a coltivare le Scienze, e singolarmente applicò alla medicina, nella quale fu conosciuto di tanta abilità, che nella fresca età di cinque lustri appena compiuti, sostenne il peso considerabile di Pubblico Professore in quella Università interpretando in primo luogo il terzo Libro d'Avicenna l'anno 1532. come ci assicurano Jacopo Filippo Tomasini [De Gymn.

Gymn. Patav. Lib. 3. cap. 31. pag. 326. Edit. Utin.] ed il Riccoboni (Gymn. Patav. Lib. 1. cap. 15. pag. 25.); e l'anno appresso 1533. fu destinato a leggere Filosofia Morale, come ci fanno sapere i due mentovati Scrittori Tommasini (Lib. cit. cap. 27. pag. 322. e Riccoboni pag. 24.

Ma perciocchè cagionevole era egli alquanto della persona, non potè continuare molto tempo nell'esercizio di pubblico Professore; e però rinunziata quella Cattedra partì di Padova, e ritornò ad Oderzo sua patria, dove non istette guari tempo, essendo stato l'anno 1536. condotto da' Cenedesi ad esercitare in quella Città l'ufficio di Medico, ivi da esso professato per lo spazio di tre anni, cioè a dire fino all'anno 1539. nel quale in qualità pure di pubblico Medico passò a Serravalle. Colà si congiunse in matrimonio con Marieta Melchiori Tomasis, o de' Tomasi, famiglia nobile d'Oderzo, dalla quale ebbe numerosa prole: dacchè dieci figliuoli egli avea quando compose quell'eccellente esametro indirizzato *Ad Augustinum Barbudicum*, il quale è stampato tralle Poesie de' tre fratelli Amaltei alla pag. 24. dell'Edizione di Venezia appresso il Muschio; in cui si leggono in questo proposito i seguenti versi:

Ad mea nam deni resident convivia nati,

Altera pars quorum studiis addita Minerva

Nititur occultas rerum cognoscere causas;

Altera Castaliis non est incognita Musis,

Et facili didicit calamos inflare tabello.

Tra questi suoi figliuoli, celebri furono Attilio Arcivescovo d'Atene, ed Ottavio che imitò il Padre nella professione di Medico, de' quali appresso da noi sarà fatta la dovuta menzione; ed Amaltea che fu madre di Girolamo Aleandro il giovane, famoso Letterato, di cui già abbiamo detto nel primo Tomo di queste nostre Notizie.

Da Serravalle, ov'egli esercitava la medicina, si sparse la fama del grande saper di Girolamo non solamente per tutta l'Italia, ma oltremonti ancora: a tal che la Regina di Polonia, che desiderava un valente Medico, il quale prendesse la cura della sua salute, diede commissione a Gregorio Olasta nel 1542. di scrivere a Girolamo in di lei nome, perchè colà si trasferisse ad occupare l'onorevol posto di Medico di sua Maestà. Egli però adducendo in iscuza la sua debole complessione, per cui era sovente a molti incomodi soggetto, si sottrasse da questo impegno con una sua lettera in risposta all'Olasta, la quale conservasi dai Signori Amaltei suoi discendenti; e seguì a dimorare in Serravalle fino all'anno 1558. nel quale risolvette di passar a godere in quiete nella sua casa in Oderzo il rimanente della sua vita. Era già per partire Girolamo di Serravalle verso la Patria sua circa la fine di Novembre dell'anno suddetto; quando Marcantonio Mureto, ch'era pubblico Professore di belle lettere in Trevigi avendo ciò inteso da Pietro Paganò, e sapendo che passar dovea per Conegliano, scrisse il dì 28. Novembre a Dionigio Lambino, che quivi pubblicamente insegnava, avvisandolo di ciò, perchè egli poi ne desse notizia al Cardinale, ed all'altre persone di conto che colà abitavano, e desideravano di vedere e riverire personalmente

te

te un uomo di tanto merito: *Nunc cum ex ipso [Petro Pagano] audierim fore, ut die crastino Hieronymus Amaltheus ad suos rediens hac transeat; cumque ita ferat itineris ratio, ut Corneliano quoque eum iter facere oporteat, putavi obiectam mihi occasionem, qua tibi, qua vobis omnibus, atque in primis amplissimo atque Illustrissimo Cardinali rem gratissimam facerem. Hic ille Amaltheus est, quem tibi affirmavi, magisque, ac magis affirmo, omnium, qui hodie vivunt Itatorum, quos ego quidem noverim praestantissimum poetam esse, eundemque Medicum ἢ τῶν τυνόντων; immo, ut ille ait, πολλῶν ἀνθρώπων ἄλλων Velim patefacias ei aditum ad Cardinalem Has ad te literas misi, quae Amaltheo darentur Vale. Tarvisii IV. Cal. Decembris 1558. Questa Pistola del Mureto sta nella Raccolta di Michiele Bruti Epi. Claror. Viror. Lib. III. pag. 387. della edizione di Lione 1567.*

Poichè Girolamo di Serravalle ritornò ad Oderzo, gli fu dal pubblico assegnato un onorevole stipendio, perchè ivi professando la Medicina fervisse di ajuto a' suoi Cittadini nelle loro infermità, ed oziosa non rimanesse la sua sperimentata virtù. Di fatto dimorò egli colà fino agli ultimi giorni del viver suo: il che avvenne, come abbiamo accennato il diciannovesimo giorno del mese di Ottobre l'anno 1574. in età d'anni 67. Mesi 7. Giorni 13. Fu seppellito nella Chiesa di S. Martino de' Monaci Camaldolesi di Oderzo, e dalla di lui moglie, e da' figliuoli fu fatta incidere sopra la lapida sepolcrale questa *Inscrizione.*

*Hier. Amaltheo . in
Medicina. et. Poet.
Arte Clarifs.
Ux. & . Fil.
Vixit. Ann. LXVII.
M. VII. D. XIII.
Sal. Humane
MDLXXIII.*

Aveano i suoi Cittadini con deliberazione del loro Consiglio, che leggesi nel Lib. III. pag. 256. stabilito che fosse posta sopra il di lui sepolcro questa memoria: *Hieronymo Amaltheo consumata peritia Medico, & Poeta alteri Apollini Civis Copitergini P. P.* Ma non si ha notizia del motivo per cui questa iscrizione non fu sopra la lapida incisa.

Non può ridirsi abbastanza quanto sia stata compianta da tutti, ma singolarmente da' Letterati, che allora viveano, la morte di quest' uomo singolare. Nomineremo qui tra gli altri (dacchè troppo noiosa cosa farebbe annoverarli tutti) Giuliano Goselini Segretario di D. Ferrante Gonzaga in Milano, il quale spiegò il dolore provato per questa perdita in quattro Sonetti, che sono stati stampati tralle sue Rime in Venezia l'anno 1588. presso Francesco Franceschi; pag. 260. 261. 262. e de' quali egli stesso ci da contezza in una sua lettera scritta a Francesco Melchiori li 16. Gennajo 1575. che si legge tra le sue lettere stampate in Venezia dal Mejeti 1592. pag. 207. *Mando con questa quattro Sonetti da me fatti nella morte di M. Hieronimo Amaltheo, fratello già del Cavalier Amaltheo nostro; il quale per giudizio 'de' periti nell'una, e nell'altra professione era grandissimo, e Medico, e Poeta.*

Sarebbe pure a me ugualmente, che
a' miei

a' miei leggitori di tedio, se tutte io quì recar voleffi le testimonianze di quegli Scrittori, che hanno nelle Opere loro dichiarata la stima in cui tenero il nostro Girolamo non meno per la sua grande abilità nella professione di Medico, che per la eleganza delle sue composizioni Poetiche; ma poichè non potrei senza qualche taccia ommetterle tutte, contenterommi di produrre alcune poche. Girolamo Cesari-
ni nella sua Opera MS. *Dell' Origine di San Vito*, la quale io conservo tra' miei Aneddoti Tom. I. pag. 207. parlando di Pomponio Amaltheo rinomato Pittore, loda molto Girolamo con altri tre fratelli di lui. Giammatteo Toscano nel suo *Peplus Italiae* dell' Edizione di Parigi 1578. pag. 110. così scrisse di lui.

Hieronymus Amaltheus.

*Ut mentes hominum solaris dulcibus agras
Verbis, sic herbis languida membra juvas.
Una manus cytharæ nervos, nervosque virorum
Sedula concordi temperat harmonia.
Quatuor ut chordæ sunt, ut discrimina vocum
Quatuor, in quibus ars musica tota viget;
Bisque duo hæc, nervi, numeri, candorque, leposque
Vivere plus una carmina luce jubent.
Corpora sic totidem ex humoribus, atque elementis
Constant Pæoniæ est in quibus Artis opus.
Quæ cum felici tractes, Hieronyme cura,*
Tomo II.

*E gemina geminus vi tibi surgit bonos;
Sed dispar: peritura etenim qui corpora servas,
Carmina perpetuo non peritura facis.*

Amaltheus Utinensis (dovea scrivere *Opiterginus*) *Medicus non vulgaris a M. Antonio Mureto hætenus laudatur, ut eum omnium, quos ipse quidem noverit, Italorum præstantissimum affirmet esse Poetam. Quod judicium ea carmina comprobant, quæ a nobis nunc primum luce donata sunt in primo Italorum Poetarum volumine. Eum adhuc superstitem esse arbitror; qui utinam quæ plurima lectu dignissima domi comprimit poemata, tandem aliquando edat.* Gianno Nicio Eritreo nella Pistola XIII. del Libro IV. scritta di Roma agli 8. di Gennajo l'anno 1634. a Marcantonio Foppa, fa menzione di questi tre fratelli Amaltei in questa guisa: *Beasti me, Marce Antoni doctissime, superioribus diebus, cum carmina Amaltheorum fratrum vehementer tibi probari dixisti: etenim gravissimum doctissimi viri judicium sum gavissus cum judicio meo congruere.* E Q. Marrio Corrado nel dodicesimo Libro *De Lingua Latina*: *Luserunt alia doctissimi viri Pontanus, Castillio, Varchius, Cotta, Nau-gerus, Fracastorius, Amaltheus, Gambarà, Fascitellus, quorum scripta non minus, quam Virgilii, Horatii, aliorumque veterum posteritas omnis admirabitur.* Pier Andrea Mattioli nel suo *Dioscoride* Lib. IV. Cap. CLXIV. pag. 777. dell' Edizione Veneta del Valgrifi 1573. loda molto l' *Eccellentissimo Girolamo Amaltheo da Oderzo*, per la di lui professione di Medico. Olao Borricchio nella terza Dissertazione *de Poetis Latinis* §. 86. pag. 92. così lasciò scritto: *Hieronymus, Cornelius, & Joannes*

annes Baptista Amalthei, tres fratres optimi poetae; ex quibus Hieronymus, praeter Lyrica & Elegos, vivacitatem genii satis ostendit Epico Carmine in Pium IV. Pontificem Romanum. Nec ilaudatus Cornelii Proteus, & Joannis Baptista Lycidas; ut Epos ejus de Victoria Christianorum ad Echinadas non attingam. Sed praesertim illud Hieronymi de Clepsidra illustri Menagio placet mirifice.

Fa pure di lui onorevol memoria Marcantonio del Rio nel suo Commentario sopra la Medea di Seneca *Syntagmat. Par. III. pag 55. Veteribus Poetis par Hieronymus Amaltheus in Ode ad Maximilianum Imperatorem.* Nella stessa guisa parla il Menagio nel suo *Anti-Baillet Tom. II. pag. 53. e 232.* E Jacopo Augusto Tuano nel Tomo III. delle sue Storie da noi già sopraccitato ha di Girolamo queste parole: *Ea morum suavitate fuit, ut vel solo aspectu omnium in se benevolentiam adliceret. In versibus pangendis praeter ea ita excelluit, ut Marcus Antonius Muretus acerrimus harum rerum judex, ei inter Italos palmam detulerit.*

Fuono queste Latine Poesie di Girolamo tenute sempre in tale pregio, che molti eccellenti Poeti fecero quasi a gara di tradurne in verso Italiano alcune. Così fecero lo Stigliani, e Jacopo Bratteolo, di quell' Epigramma che ha per titolo *Horologium pulvereum, Alcippitumulus*, il quale, come abbiam detto, ebbe tanta approvazione dal Menagio; avendone fatto il primo un Sonetto, ed il secondo prima un Madrigale, poi un Sonetto, i quali sono inseriti a Car. 143. della *Raccolta di Rime di diversi Poeti Udinesi*, fatta appunto dal detto Bratteolo, e stampata in Udine l'anno 1597. in 4. Anzi questo medesimo Epigramma leggesi tradotto in versi Francesi nel primo Tomo della *Menagiana* pag. 51. dell' Edizione di Pa-

rigi 1729. e nel Tomo primo del Supplemento al Dizionario del Bayle fatto da Jacopo Giorgio Choffepiè Art. *Amaltheus (Jerome)*. Giambattista Felice Zappi espresse in un Madrigale un altro Epigramma del nostro Girolamo intitolato, *De gemellis fratre, & sorore luscis* inserito nel Tomo II. della *Perfetta Poesia* pag. 411. dal Muratori, che lo giudica *traspiantato di Grecia*; e dal Crescimbeni nel Tomo L de' *Commentarj* sopra la *Volg. Poes.* Fu pure tradotto in versi Italiani ad imitazione del metro elegiaco Latino da Pietro Ceroni (*Mazzol. Rime Oneste Tom. II. p. 521.*) e fu ridotto in un Madrigale prima dall' antedetto Bratteolo, e stampato a c. 144. della mentovata *Raccolta*; indi da Aurelio Amalteo il giovane; e questo leggesi nella Parte V. delle di lui *Rime MSS.* Lo stesso Bratteolo tradusse pure in un Madrigale che sta nella medesima *Raccolta*, un altro Epigramma di Girolamo, che incomincia: *Fert nitido duo poma sinu.* E Francesco Melchiori felicemente tradusse in verso Italiano un Poemetto che compose Girolamo sopra la pace seguita in Venezia tra Federico Savorgnano, e Marzio Colloredo, che incomincia: *Cum gemini juvenes, peperit quos Julia tellus*; il quale dal Raccogliatore de' *Carmina Illustr. Poetar. Itolor.* stampata in Firenze fu pubblicato per errore nel Tomo V. sotto il nome di Ubaldo Genuense. Germano Vecchi nella sua *Nemesis MS.* rapporta il Poemetto dell' Amalteo, e la versione del Melchiori con queste parole. *Dei quali Gentiluomini Girolamo Amalteo Medico Fisico Eccellentissimo, uomo di gran dottrina, ed esperienza, e degno padre del non meno celebre Fisico Ottavio, e del virtuoso, e gentile Monsig. Attilio, Segretario dignissimo di Gregorio XIII. presso il Cardinale di Co-*
mo,

mo, lasciò questi suoi dottissimi versi . E' però cosa degna di osservazione , che lo stesso Melchiori ridusse ancor in versi elegiaci il suddetto Poemetto esametro di Girolamo Amalteo ; e quest' elegiaco componimento in un con la detta versione Italiana ritrovasi scritto di mano di Fabio Forza , in fine d' un esemplare della suddetta Raccolta del Pratteolo , che conservasi nella celebre Biblioteca de' P. P. Domenicani Riformati di Venezia .

Moltissimi altri Scrittori , de' quali per brevità ommettiamo di far menzione , hanno parlato di Girolamo con espressioni di grande stima , e di singolarissime lodi hannolo ricolmato , tra quali il Niceron , il Moreri , Giovanni Bonifazio di Trevigi , citati anche dall' Albrizzi nelle sue Memorie Istoriche d' Oderzo cap. 21. pag. 8. il quale ivi accenna anche alcune memorie MSS. che ne fanno onorevole ricordauza . Fiammi lecito però qui di produrre un pezzo di lettera scritta al nostro Girolamo dal celebre Annibale Caro in data di Roma li 7. Marzo 1557. nella quale parlando di un Poema dello stesso , che ha per titolo *Gigantomachia Heretica* , e che incomincia *Ergo iterum ex Erebi &c.* così si esprime a somma gloria di questo Poeta , alla pag. 59. del Volume terzo delle sue Lettere stampate in Padova dal Comino l' anno 1735. *Tralascianda le molte cose, che averi da ragionare con V. E. verrò brevemente al suo divinissimo Poema , il quale con stupore, e maraviglia, e con mio infinito piacere, credo aver riletto più di cento volte; tenendo per fermo, che non il favor d' Apolline, o d' alcuna delle Muse, ma lo Spirito solo, esso Santo Spirito le abbia ingombrato il petto, che pieno di Divinità, dopo una lunga estasi abbia sciolta la lingua con quel maraviglioso principio: Ergo iterum ex*

Erebi &c. . . . Anzi dirò quello che disse intorno a ciò il M. R. ed onoratissimo D. Basilio Zanchi ; che se l' istesso Virgilio avesse voluto trattar questa materia , non l' avrebbe più felicemente trattata di quello che ha fatto V. E. E giachè ho con questa occasione nominato il celebre Basilio Zanchi da Bergamo, non posso lasciar di riferire un bellissimo Epigramma di lui in lode de' fratelli Amaltei , il quale è stato più volte stampato , ma singolarmente tralle Poesie di esso in Roma 1553. appresso Antonio Blado , alla pag. 108.

*Egregii Fratres quæis Julia Terra
superbit,
Mefulus irriguis quam lavat
uber aquis;
Vos nutrit dilecta Jovis Libettrida
ad undam
Pavit, & expressis nutrit uberibus;
Et nomen cum lacte dedit; mox
docta Thalia
Inspirat doctis munera pectoribus.
Et lauro myrtoque simul, gravibusque
Corymbis
Ornat, & arguta pulcher Apollo
Lyra.
Vos vatam studiosa cohors; vos
inclysa virtus
Attollet priscis emula temporibus.*

Compose lo Zanchi questo Epigramma mentre Girolamo circa la metà del sedicesimo Secolo esercitava in Serravalle la professione di pubblico Medico , ove avea da Oderzo condotta ad abitare per quello spazio di tempo la sua famiglia ; poichè rammentando in esso che questi tre Fratelli onoravano colla presenza loro quella parte del no-

stro Friuli oltre la Livenza, la quale è bagnata dal fiume Mesco, intende parlar della Città di Serravalle, per cui appunto, come altrove offerveremo, passa questo fiume.

Dopo la morte di Girolamo, aveano i di lui figliuoli determinato di publicar con le stampe le leggiadrissime Poesie Latine del Padre, e ne aveano anche preparata la Dedicatoria, la quale conservasi presso i loro discendenti, al Cardinal Commendone, amicissimo del defunto Poeta; ma non essendone seguita, per non so quale motivo, la stampa, rimasero la maggior parte inedite fino all'anno 1627. prima del quale sen'erano vedute solo alcune poche inferite da Giammatteo Toscano nella sua Raccolta pubblicata l'anno 1576. indi in qualche maggior numero nel 1608. da Giano Grutero nelle sue *Delitiae Italarum Poetarum* Tom. I. per nulla dire di quelle poche, le quali in vita di Girolamo furono stampate nella Raccolta di Giampaolo Ubaldini nel 1563. in quella di Giannantonio Taglietti nel 1568. ed in altre. Ma era riferbata al celebre Girolamo Aleandro il Govane pronipote del celebre Cardinale, e del nostro Girolamo la gloria di dare a pubblica luce le Poesie di lui unitamente a quelle degli altri due rinomati Poeti Amaltei Giambattista, e Cornelio, fratelli di questo. Il che appunto fu da lui fatto nel 1627. con le stampe di Andrea Muschio in Venezia in 8. con questo Frontispizio *Trium Fratrum Amaltheorum Hieronymi, Joannis Baptista, Cornelii Carmina*; a' quali egli aggiunse anche molti suoi Latini componimenti Poetici, dedicando quest' Opera con una lettera ai tre Fratelli Barberini Francesco Cardinale, Taddeo Prefetto di Castel S. Angelo, ed Antonio Priore di Bologna. In questa edizione però non si leggono

i due graziosissimi Epigrammi di Girolamo indiritti da esso a Vitale Papazzoni Bolognese, che servì in Corte del Cardinal Michele della Torre Vescovo di Ceneda, e passò con esso in Francia, quando fu mandato Nunzio da Papa Pio V. al Re Carlo IX. l'anno 1566. Furono questi pubblicati in principio delle Rime del suddetto Papazzoni stampate nel 1572. in Venezia. Il primo è di ventidue versi, ne quali con vaga immagine poetica loda Vitale, ed assicuralo che diverrà grato a quel Cardinale, e gli sarà dato onorevole posto nella sua Corte. Nel secondo ch'è un Tetraffico, dice che Calliope avea data a Vitale una penna di Cigno, acciocchè scrivesse le lodi del Cardinale, siccome avea fatto con Virgilio, perchè lodasse Augusto. Mancano pure nella mentovata Edizione del Muschio un Esametro, ed un Distico di esso che abbiamo a car. 13. de' Componimenti latini della Raccolta in morte d'Irene di Spilimbergo: manca uno dei due Epigrammi, ch'egli compose in lode della fontana Elice di Cornelio Frangipani, il quale incomincia: *Qui fugit arguto &c.* e leggesi a car. 4. della Raccolta intitolata *Elice*, pubblicata in Venezia l'anno 1566. manca il Poemetto *Ad Joannem Baptistam Altanum Salvaroli Comitem*, il quale si ha tra le Poesie latine de' Conti Altani pag. 31. stampate in Udine nel 1685. e finalmente mancano nella detta Raccolta due Ode di Girolamo che incominciano

O quæ tepenti &c.

e

Ardentem Italiam &c.

Un Egloga:

Vos mecum agresti &c.

ed un Epigramma:

Hanc tibi muscoso &c.

i qua-

i quali quattro componimenti ritrovansi tra i MSS. del chiarissimo Apostolo Zeno presso i P. P. Domenicani Osservanti di Venezia. A questi si aggiungano altri quattro Epigrammi pure inediti posseduti dal più volte nominato Signor Abate Sabionato, i quali incominciano:

Pulchrior è somno &c.
Bibere Martini festum &c.
Infidum cum Galla ardens &c.
In calamum versam &c.

E finalmente l'Asclepiadeo da noi sopra mentovato in lode di Giacopo Bianchi: il quale Poemetto però non so dove ritrovisi o stampato, o manuscritto. Rendutesi rare le copie di questa Edizione del Muschio, prese a farne una nuova in Amsterdam l'anno 1689. in 12. Arrigo Vestenio, lasciando però di stampare le Poesie dell'Alcandro, e ad essa premise Gian-Giorgio Grevio una Prefazione latina, in cui si leggono tralle altre le seguenti parole: *In quibus (cioè tra i Poeti Italiani) Principem fere locum tenet Hieronymus Amaltheus, & ei, ut & aetate, sic ingenio proximus in multis Joannes Baptista, nec non minimus Cornelius, fratribus majoribus natu proximus, sed longo intervallo. Equidem optimis quibusque, qui hoc genus studii a renatis literis cum laude coluerunt, si non anteferendus, comparandus certe Hieronymus est.* Finalmente nella medesima Città d'Amsterdam l'anno 1728. ne fu fatta una ristampa in 8. dalla Vedova di Gerardo Onder de Linden per Opera di Pietro Ulamingio, unitamente alle Poesie Latine del Sanazzaro, dell'Altilio, e del Cereti: la qual Edizione è dedicata dall'Ulamingio a Gianno de Wit Giureconsulto e Senatore di Amsterdam. In queste due Edizio-

ni però non s'è fatta alle Poesie degli Amaltei alcuna giunta.

Quindi se avesse a farsi una nuova impressione delle Poesie così Latine, come Italiane di questi tre Fratelli, alle quali potrebbero anche unirsi quelle di altri Poeti che fiorirono, come vedremo, in questo casato, si potrebbe aggiugnere qualche Poemetto inedito del nostro Girolamo, e degli altri; dacché oltre i mentovati, si conservano da' Signori Amaltei di Oderzo alcuni componimenti Poetici di questi tre fratelli, i quali non hanno ancora veduto la pubblica luce. Nè farebbe forse fuor di proposito lo stampare in un colle Poesie anche alcune Lezioni fatte da Girolamo sopra Avicenna, e sopra la Morale d'Aristotele, con alcuni Consigli Medici di lui, e del figliuolo Ottavio: le quali cose tutte sono MSS. in un grosso Volume appresso gli antidetti Signori Amaltei, e dal Signor Abate Sabbionato mio amico sono state vedute, e giudicate degne d'essere pubblicate ad istruzione de' Professori. La mentovata lettera certamente scritta nel 1574. al figliuolo Ottavio è un giudiziofissimo, e dottissimo Consulto Medico sopra certo incomodo del ventre inferiore, a cui soggiaceva la Contessa Olimpia consorte di Sforza Conte di Collalto. Leggesi questo Consulto in Lingua Latina nella Vaticana di Roma tra i Codici della Regina di Svezia num. 415. pag. 337. ed in Lingua Italiana nella Biblioteca di San Daniello Tomo 82. pag. 393.

Una sola lettera Italiana di lui abbiamo alle stampe, e deesi il merito di averla pubblicata al Signor Orazio Amalteo nella citata Dissertazione al Signor Abate Cecchetti. L'argomento di questa lettera, che scrisse Girolamo ad istanza di Sertorio Conte di Collalto,

alto, è dell'amore che gli uomini sogliono avere verso le donne. Con questa occasione viene prodotta nella Difertazione suddetta una lettera di Girolamo Fracastoro al nostro Girolamo in data di Verona, il dì primo di Maggio 1551. nella quale così gli scrive: *La lettera vostra per molte cagioni tanto grata mi è stata, quanto alcuna potesse esser mai. Primo per esser quella da ogni parte tanto culta, tanto prudente, tanto dotta, così bene a se stessa corrispondente, che veramente io posso confessare, non aver forse mai la più compita veduto.* Passa quindi a lodare molto il Poema dell'Amalteo intitolato *Jolas*, e dichiara di volergli mandare un suo Trattato *De Intellectione*, per determinarsi sopra il giudizio di lui o a darlo a pubblica luce, o a condannarlo a perpetua obliivione.

Dalle molte testimonianze che prodotte abbiamo, della stima, in che fu tenuto Girolamo da'primi Letterati de' tempi suoi, può argomentare ognuno quali fossero ed in qual numero le sue letterarie corrispondenze. Noi qui potremmo di altre moltissime rendere informato il pubblico; ma troppo omai lungamente abbiamo intrattenuto i Leggitori nelle notizie di questo nostro celebre Letterato, da cui giusto è che agli altri fratelli di lui ora si passi.

§. V. Non fu di patria Fiorentino, siccome con troppo evidente doppio errore, unendolo a Giulio Camillo Dalminio, il vuole il P. Giulio Negri nella sua *Storia degli Scrittori Fiorentini* stampata nel 1722. in Ferrara dal Pomatelli, alla pag. 239.; ma nacque **GIAMBATTISTA AMALTEO** in Oderzo nella nostra Provincia del Friuli dal mentovato Francesco, il quale ivi avea trasferita la sua abitazione fin da quando fu colà condotto a professar belle lettere; ed ivi, come detto è,

s'era in matrimonio congiunto con una nobile Signora di quella Città. Quivi adunque egli nacque circa diciotto anni dopo il fratello Girolamo antedetto; cioè a dire nel 1525.; siccome chiaro apparisce dall'anno in cui morì che fu nel mese di febbrajo 1573. e dall'età d'anni 47. che visse: di che ci assicura la sepolcrale iscrizione, della quale appresso diremo. Facilmente può crederci che abbia egli ricevuto nelle lettere le prime istruzioni dal Padre che n'era pubblico professore in quella Città, da cui, se crediamo al Papadopoli *Hist. Gymn. Pat. Vol. II. pag. 228.* passò all'Università di Padova, ed in assai giovane età diede saggi del grande suo avanzamento nelle belle Arti, e nelle scienze: a tal che meritò d'essere da Davide Sculteto nel suo *Teatro della Gioventù erudita* annoverato tra' que' giovanetti che in età immatura fecero mostra di non ordinario sapere. E di ciò abbiamo una prova evidente in un elegante Epicedio, ch'egli compose in età di circa 17. anni, del quale parleremo più sotto. Avea egli di fatto terminati i suoi studj ed era passato nell'età di circa 20. anni ad educare i giovani della Nobile Famiglia Lippomana in Venezia, come sappiamo dal Giraldi nel Dialogo secondo de' Poeti del suo tempo. *Vidi superioribus his diebus Joannis Baptiste Amalthei quosdam versus, inter quos Eglogas, Elegos, & Epigrammata. Juvenis hic, ut audio, trilinguis, de quo bene sperandum. Cujatis sit nescio, sed eum Foro-Juliensem audio, eumque Venetiis apud Lippomanos juventutis institutorem agere.* La qual cosa ci vien anche confermata dal Krausio nelle Annotazioni alle Pistole latine di Paolo Manuzio, e particolarmente in quelle alla pistola XI. del Libro I. pag. 1054. della Edizione di Lipsia 1720. presso il Klossio; nelle quali

quali fa alcune riflessioni sopra gli aggiunti *præstantissimis adolescentibus meis familiarissimis*, co' quali il Manuzio nomina l' Amalteo, ed il Calino. Quegli allora certamente era in età di soli ventidue anni, dacchè scritta è la lettera nel 1547. e questi gli era facilmente coetaneo: e pure furono da un Paolo Manuzio giudicati meritevoli di essere lodati come ristauratori dell' antica perfezione della Lingua Latina unitamente al nostro Francesco Luifini, cui è diretta la lettera. *Itaque quod dicturus sum, gratia causa dictum ne putato: si quando accidit ut interroget de iis, qui antiquam illam perfecte scribendi laudem posse nobis videantur jam pene amissam restituere, soleo te duobus præstantissimis adolescentibus, meis familiarissimis, Calino, & Amaltheo, tertium inserere. Calinum puto non nosti de Amaltheo autem quid sentiam, non expectas, opinor, ut significem, neque ut ego tibi eum quasi latentem indicem, quem in illustri quadam specula virtus constituit.* Questa testimonianza sola, ch'è maggiore d' ogni eccezione, può bastare per assicurarci del merito grande del nostro Giambattista in quella fresca età acquistato nelle lettere, e della stima, in cui tenuto era in quella illustre Dominante sempre ricca, ma in quel secolo ricchissima d' uomini letterati.

Non furono però le sole Lingue Greca, Latina, ed Italiana, nè la sola Eloquenza Oratoria e Poetica quello studio a cui egli dedicò gli anni suoi giovanili. Applicò egli in oltre alle Filosofiche, e Teologiche Scienze, com' egli stesso c' informa in un Esametro scritto a Giovanni Mallara Spagnuolo suo amico alla pag. 104. della mentovata Edizione del Muschio con questi versi:

*Quæ vero teneris quondam medita-
tus ab annis
Et scripsi, & simul abjeci, quia
carmina laudas,
Quantum judicio demis, superad-
dis amori.
Atque ego jam a puero, & prima
florente juventa
Tunc ausus divina sequi vestigia
vatum,
Multa quidem lusi, quæ ni imma-
turius ætas
Excuset, vitio mihi, vel me judi-
ce veritas &c.
Verum ubi consilium, majorque ac-
cesserat ætas,
Tunc alio incensus studio, primor-
dia rerum
Naturæ abstrusa in gremio, cau-
sasque latentes
Vestigabam animo, & veri prove-
ctus amore
Addidici quid materies, quid Dæ-
dala forma,
Quidque foret res ipsa sua vidua-
ta figura:
Quæ vis perpetua raperet vertigi-
ne cælum,
Unde nives, pluvieque, & agen-
tes nubila venti,
Et tonitru, & picta suo Thæman-
tias arcu.
Sed quoniam hæc avidos pulchra
sub imagine sensus
Eludunt, cum sint veri simulacra,
nec ipsam
Divinam attingunt Naturam, pro-
pterea non
Certa quies, finisque mihi quæsitæ
dabatur.
Ergo alios cœpi mentem converte-
re ad usus,
Nil mortale, nihil concretum, aut
sensibus ullis
Comprehensum meditans, & supra
nubila, & Euros,*

Stel-

*Stellarumque vias animo interiore
ferebar &c.*

*Atque utinam sacer ille sua me
spiritus aura,*

*Spiritus, aeterno qui temperat om-
nia motu,*

*Tollat humo, doceatque Dei scru-
tariet oras,*

*Insuetum expediens iter, & spatia
ardua caeli &c.*

*Hoc uno desiderio, atque cupidine
flagrans*

*Illud ago, ut mens, corporea con-
tage relicta*

*Obstantes superet nubes, seque in-
ferat astris.*

Da questo Poemetto, in cui Giambattista dà al Mallara un' esatta informazione degli studj suoi, parrebbe, che si potessero apertamente convincere d'errore coloro, i quali credettero, ch'egli applicato si sia alla Giurisprudenza; conciossiachè se ciò stato fosse, sembra, che avesse dovuto farne parola a questo suo amico. A ogni modo è cosa certa, che l'anno 1549. egli era applicato allo studio di questa scienza in Padova, facendone egli medesimo testimonianza in una sua lettera, in data appunto di quell'anno, e luogo, scritta li 26. Luglio ad Aurelio suo fratello, che con moltissime altre sue si conserva in Roma nella Vaticana, ed una copia della quale fu ultimamente da Monsignor Giuseppe Asseman Custode degnissimo di quella Biblioteca partecipata per mezzo di Monsignor Giuseppe de Renaldis Cam. e Bibliotecario segreto di N. S. al gentilissimo, e dottissimo Amico mio il Signor Don Giambattista Schioppalalba, a cui malgrado la sua singolare modestia, che m'impone silenzio, non posso lasciar di rendere quella giustizia che merita la somma diligenza, con cui ha cercato, e cerca di contribuire in varie guise

alla maggior perfezione di questa mia Opera. Dalla mentovata lettera adunque sappiamo che s'era Giambattista in quell'anno dato allo studio delle Leggi, ma, com'egli stesso confessa, *quasi contra la natura, ed il voler suo*, rendendo ragione della sua ripugnanza con queste parole: *S'io avessi avuto più allegra fortuna, mai non mi sarei messo a perdere il tempo dietro a quest'Arte, il quale più utilmente avrei potuto spendere a comodo, ed a piacere dell'animo mio. E pur volesse Iddio, ch'ella fosse così ordinata, e così legittima, come la ebbero i nostri maggiori, che saria quasi tutta Scienza di Filosofia, e come Scienza di Filosofia si apprenderebbe, e più volentieri, e più facilmente; ma il poco giudizio d'alcuni, o il troppo desiderio di contendere l'ha guasta di maniera, ch'appena tien sembante della sua bellezza: ed è così chiusa la strada che conduce a lei, che vari si veggono, che ne trovino la vera: e ci sono molti, che quanto più se ne allontanano, tanto pensano più accostarvisi. Colpa della cieca opinione loro, e della disleale guida che s'hanno presa.* Quindi atteso il poco genio con cui intraprese così fatto studio, egli avrà ommesso di farne menzione nel detto Poemetto al Mallara. Non si ha però fondamento alcuno di credere al Gaddi, il quale lo fece nelle Legali Scienze Laureato: siccome falsamente ancora scrisse che fu medico di professione, come vedremo.

Nel tempo del suo mentovato soggiorno in Venezia presso i Lippomani trasferissi talvolta a Padova, per godere della conversazione di que' Letterati, come si raccoglie dalle di lui lettere scritte da quella Città, delle quali faremo menzione; nè lascio di passar anche alla sua Patria, dov'era in grande stima tenuto pel suo sapere; a tal che Marco Signore della Fratta, e
di

di Montalbano il volle collocare nel numero degl' Interlocutori de' suoi Dialoghi pubblicati per la seconda volta da Lucio Paolo Rosello di Padova, In Venezia l'anno 1551. con le stampe del Valgrifi in 8. con questo titolo: *Discorsi de' principj della Nobiltà, e del Governo che ha da tenere il Nobile, ed il Principe nel reggere se medesimo, la Famiglia, e la Repubblica, partiti in sei Dialoghi*; ne quali, quantunque giovane di cinque soli lustri, accompagnò il nostro Giambattista con Prospero Frangipane fratello del vecchio Cornelio, con i Conti Collaltino di Collalto, Muzio e Scipione di Porzia, con Pompeo di Colloredo, e col Betuffi.

Circa la fine del 1550. era Giambattista al servizio di un Ambasciadore a Milano: di che ne scrisse egli stesso a Pietro Aretino in una sua lettera in data di Milano 19. Dicembre 1550. ch'è fra le *Lettere scritte a Pietro Aretino* Vol. 2. pag. 398. Era però egli in Venezia, anzi nuovamente presso i mentovati Lippomani nel 1553. come abbiamo da Paolo Manuzio in una Lettera scritta a M. Francesco Coccio ch'è nel Lib. 1. delle sue *Lettere volgari* pag. 31. dell' Edizione di Venezia 1556. in 8. Mancato era in quell'anno appunto il Re Odoardo d' Inghilterra, ed eragli succeduta nel Trono la sorella Maria, la quale abbandonata l' Eresia del Padre seguiva le vere dottrine della Cattolica Romana Chiesa; ed erasi congiunta in Matrimonio con Filippo II. Re di Spagna, ch' era passato a fare lo spozalizio con la più solenne pompa in Inghilterra. Fu pertanto destinato dalla Veneta Repubblica Ambasciadore a quella Regina Giovanni Michele, il quale dovea nel seguente anno 1554. partire, come narra Pietro Giustiniano nella sua Storia
Tomo II.

Veneta Lib. 12. pag. 466. dell' Edizione di Venezia 1560. e perchè tralle persone, che formavano la sua Corte, oltre i nobili volle aver anco degli uomini letterati, e di conto, ottenne tra gli altri di seco condurre il nostro Giambattista; il quale però, non so per quale ragione, ritornato prima del Michele alla Dominante, scrisse ad esso un bellissimo Esametto, che leggiamo stampato alla pag. 86. delle Poësie degli Amaltei della citata Edizione; nel quale ci fu conservata la notizia di questo suo viaggio.

*Ut Tamefim tecum, & rigue nova
gramina ripæ
Ludentesque vago spectarem in flumine
Cycnos,
Aurea jucunda traducens otia vita,
Jane, diu votis petii, & vixisse
beatus,
Dum licuit, tecum videor
Tot vero spatia emensus terræque,
marisque,
Cum primum Hesperia, & Venetis
sum redditus oris,
Hic ubi se formosa suis Urbs tollit
ab undis,
Heroum genitrix, cognatoque emula
cælo,
Non obscura tuæ relegens vestigia
laudis
Adducor, memor absentem, ut te
sæpe requiram &c.
Tu procul Oceano in magno, Terrisque
Britannis,
Quo te vexit honos, & claro tramite
virtus
Pro Patriæ Imperio, pro Majestate
tuenda
Dudum abes &c.*

Alcuni anni dopo passò egli a Ragusi in qualità di Segretario di quella
F. Re.

Repubblica. Non diremo in qual anno sia ciò avvenuto, perchè non se ne hanno fondamenti sicuri; ma certamente almeno sul principio dell'anno 1559. essendoci tralle Opere di Sperone Speroni (Tom. V. pag. 340. e seg. dell'Edizione di Venezia 1740. in 4.) due lettere di Giambattista a questo scritte da Ragusi, una delle quali è in data de' 20. Marzo 1559. Potrebbe però crederfi assai probabilmente ch'egli colà trasferito si fosse circa la metà dell'anno antecedente 1558. in una stagione a' viaggi di mare più adatta, che quella non è del rigidoverno: il che potrebbe farsi comprovare coll'altra lettera allo Speroni de' 6. Novembre, se fosse in essa segnato l'anno, il quale da quanto appresso diremo, o fu lo stesso 1559. ovvero, ch'è più verisimile, alcuno de' precedenti. Di fatto egli nel 1560. fu spedito da' Signori di Ragusi in Italia per espedizione di certi negozj, e per ritrovare un dotto soggetto capace di sostenere colà l'impegno di pubblico Professore. Per la qual cosa ritrovandosi egli in Venezia li 26. di Ottobre dell'annogità detto, scrisse a Nascimbene Nascimbene una lettera, che abbiamo nel Lib. 4. della Nuova Scelta del Pino pag. 355. invitandolo a trasferirsi a Ragusi per occupar quella Cattedra, con l'assegnamento annuo di 300. Ducati d'oro; ed assicurandolo che per molteragioni sarebbe rimasto contento di questa risoluzione, ma singolarmente perchè avrebbe avuto ivi il piacere di conversare con parecchi uomini letterati sì di quella Città che di altre, tra' quali molti ne nomina in questa guisa pag. 396. *E per dirvi di alcuno, che forse conoscete per fama, sal le gloriose condizioni di Monsignor Beccadello Arcivescovo di Ragugio dovrebbero indurre i pari vostri . . . a venir volentieri, Conoscete M. Bernardino Paterno, e*

M. Cesare Buzzacarino, Medici, ed uomini di portata. Conoscete M. Francesco Parisio, M. Marino Sfondrasi, cugino del fu Cardinale, e M. Guglielmo Dondini, tutti Segretarij, e tutti Italiani . . . Ancora avrete un mio fratello, e me servitori di questa Repubblica. Il Nascimbene di fatto corrispose all'invito, e passato a Ragusi portò all'Amalteo una lettera del Manuzio, alla quale rispondendo Giambattista in data de' 5. Maggio 1561. (nella Nuova Scelta L. 4. p. 360.) gli dà notizia che il Nascimbene oltre modo piaceva a que' Signori, ed avea una bella e fiorita scuola; e gli chiede scusa d'aver tardato a rispondergli, perchè era stato gravemente malato; ed assai lentamente s'andava rimettendo. Quindi è che facilmente non conferendogli quel clima, nè quella maniera di vivere; nè le fatiche straordinarie che dovea sostenere in quel posto, e per le quali nella mentovata lettera de' 6. Novembre allo Speroni confessa che avea incontrate alcune indisposizioni; partì di colà quell'anno medesimo 1561. ed era già in Venezia li 7. di Novembre; nel qual giorno scrisse appunto al Manuzio, ch'era in Roma, chiamatovi da Papa Pio IV. facilmente per dar perfezione, rispetto alla purità della lingua, al Catechismo ordinato dal Concilio: di che fa Paolo menzione in molte sue lettere latine. Raccomanda Giambattista in questa lettera (che si ha nella Raccolta suddetta L. 1. pag. 161.) al Manuzio, Pietro Sarnicello gentiluomo di Conegliano, ed il fratello Cornelio, che aveano preso il cammino per Roma.

Di Venezia passò il nostro Amalteo a Roma, non si sa in qual anno, ma probabilmente nel 1562. invitatovi forse dal Manuzio, (come asserisce il dottissimo Signor Abate Seraffi nell'

Elo-

Elogio di Giambattista premeſſo alla ſua Raccolta di cinque illuſtri Poeti Latini ſtampata in Bergamo l'anno 1753.) il quale ficcome è verifiſimile che nelle ſue fatiche ſopra il Catechilmo Romano ſiaſi valuto dell'Opera di Cornelio Amalteo, e di Giulio Poggiano, così con le ſue informazioni può avere indotto il Pontefice a chiamare a quella Corte anche il noſtro Giambattista. Il Tuano nel Libro 59. delle ſue Storie (Tom. 3. pag. 386. Edit. Lond. 1733.) e ſulla teſtimonianza di lui il Papadopoli (Hiſt. Gymn. Pat. Vol. 2. p. 228.) ſcriſſe ch' egli ſervi nella Corte di Roma per tutto il corſo degli anni ſuoi ; il che da quanto abbiain detto, e con autorevoli teſtimonianze dichiarato, ſi prova eſſer falſo. Vero ſolo può eſſere ch'egli abbia, com' eſſi ed altri ancora riferiſcono, ſervito in quella Corte ſotto tre Pontefici ; tra' quali però non haſſi a contare Paolo IV. ſecondochè vuole il Krauſio nelle note alla mentovata Epiſtola del Manuzio, eſſendo queſto Pontefice morto li 18. di Agoſto l'anno 1559. nel quale il noſtro Amalteo era paſſato in qualità di Segretario a Ra- guſi, come abbiain detto. Sotto il Pontificato adunque di Papa Pio IV. ſi trasferì a Roma Giambattista, e colà dimorò ſotto Pio V. e Gregorio XIII. nel cui Pontificato venne a morte. Appena fu egli in Roma diede ſaggi del ſuo ſapere al Pontefice; ed il Santo Cardinale Borromeo, uno de' più avveduti, e perſpicaci conoſcitori del carattere, de' coſtumi, e dell'abilità di chi trattava ſeco lui, ne rimafe così fattamente ſoddiſfatto, che toſto il volle collocato nel numero di que' Letterati che componevano la ſua Accademia delle Notti Vaticane; come ci aſſicura Torquato Taſſo amico, e grande eſtimatore del noſtro Amalteo nel

ſuo Dialogo della Dignità pag. 161. della Edizione Veneta del Vaſalini, così ſcrivendo: *Queſte Accademie, che ſi raccolgono a' noſtri tempi, ſono ſomiglianti a' Collegj de' Dottori, fra' quali non ſenza autorità del Papa, com' io ſtimo, il Cardinal Borromeo aperſe quella in Vaticano, nella quale il Cavaliero Sperone, il Conte Bartolommeo da Porzia, e l' Abate Ruggiero e il Signor Curzio Gonzaga, e l' Barone Sfondrato, e l' Amalteo, ed altri uomini illuſtri, ed eccellenti ſolevano leggere, e diſputare. Nè contento di ciò lo ammiſe tra' ſuoi familiari: di che ne fa teſtimonianza Carlo a Baſilica Petri nella Vita dello ſteſſo S. Carlo Lib. 1. cap. 8. pag. 27. della Edizione d' In- golſtad: *Aduxit etiam familiares ſuos, viros eruditione, & eloquentia præſtantes, Sylvium Antonianum, cujus virtute, & doctrina nunc utitur in graviffimis rebus ſedes Apoſtolica, Joannem Baptiſtam Amaltheum, Julium Poggianum &c.* Lo ſteſſo ſcrive Giampietro Guſſano nella Vita medeſima Lib. 1. cap. 10. pag. 37. della Edizione 1565. *Fece parimente elezione de' più Letterati nella ſua Famiglia, tra' quali uno fu Silvio Antoniano, che aſceſe poſcia al Cardinalato, Giambattista Amalteo, e Giulio Poggiano, nomini famoſi nelle lettere; e tutti queſti conduſſe ſeco, per ſervirſene ſecondo l' opportunità.* Il Baſcape nella Vita parimente di S. Carlo afferma la medeſima coſa. Di queſta ſcelta fatta nella perſona di Giambattista dal Santo Cardinale ſcriſſe in queſta guiſa Giovanni Verzoſa Spagnuolo da Saragoſa in una lettera poetica allo ſteſſo Amalteo diretta, la quale ſi legge nel libro primo delle ſue Piſtole pubblicate in Palermo l'anno 1575. pag. 35.*

Quicquid, Amalthee, optaſti feliciſer unquam,

F 2

Ee

*Et pulchre esse tibi , Deus id concessit , ut inter
 Præcipuos Boromæus te scripsit amicos .
 Sed ne cuncta putes sine pulvere ,
 & absque labore
 Manatura istic fonte ubere : disce meo tu
 Exemplo , studiis hominum confidere nullis ,
 Ni primam spem , præsidiumque locaveris in te .
 Et quia personam venisti indutus , ut is qui
 Surgere coneris : liber ne vivere , juris
 Nec tende esse tui , quin te deturbet opella
 Aulica ; & a libris , musisque avelat amicis .*

Passò quindi ad essere dal Pontefice onorato col posto di suo Segretario delle Lettere Latine , sotto la direzione del Cardinal Nipote suo primo Ministro ; e gli fu conferito un Canonicato di Padova ; come lasciò scritto Jacopo di Valvasone di Maniaco , il quale viveva nel medesimo tempo , in una sua *Descrizione de' luoghi più considerabili del Friuli* , che io conservo tra' miei Aneddoti Tom. 1. pag. 141. Ma il Santo Cardinale conosceva per prova capace il nostro Giambattista di maneggiare affari di più importante rilievo . Quindi lo propose al Pontefice , come persona la più adatta a sostenere il gravissimo impegno di Segretario della Congregazione de' Cardinali Inter-

preti del Concilio : peso sempre grave , ma che allora via maggiormente ricercava un uomo saggio affai , e fornito di grande cognizione delle cose specialmente ecclesiastiche , a cagione delle gravi difficoltà che anche dalle Corti de' Principi venivano proposte sopra le recenti Decisioni del Concilio . Egli riuscì di fatto con tale felicità , e con tanta soddisfazione del Pontefice , de' Principi , e di tutto il mondo Cattolico , che occupò quell' onorevole posto finchè visse ; ma la corta sua vita tolse ad esso il vantaggio di ottenere , ed al Pontefice il modo di dare un' adeguata ricompensa alle sue lunghe fatiche , ed al singolare suo merito : del quale fin dappprincipio così fu Roma tutta persuasa , che da quel Senato venne fatto Cittadino Romano ; ed il Signor Orazio Amalteo nella più volte citata lettera all' Abate Cecchetti cita il Diploma di questa Cittadinanza , il quale forse appresso di lui si conservava . Fu pure creato Cavaliere dell' Ordine di Gesù Cristo , come si ha dalla sepolcrale Iscrizione di lui , che appresso sarà da noi riferita .

Pieno così di meriti , ma in età assai ancora robusta di soli anni 48. piacque a Dio di chiamarlo a se nel mese di febbrajo l' anno 1573. come chiaramente apparisce dal seguente Epitaffio , che molto tempo dopo fu fatto incidere sopra la di lui lapida sepolcrale nella Chiesa di S. Salvatore in Lauro , da Attilio Amalteo Arcivescovo d' Atene , di lui Nipote .

D. O. M.

D. O. M.

*Equiti. Joanni Baptista. Amaltheo Opitergino.
Vita. Integritate. Varia. Doctrina.
Eruditione. Triumque. Linguarum. Notitia. Claro.
Obiit. Anno. MDLXXIII. Mense. Februarii.
Ætatis. suæ. XLVIII.
Atilius. Amaltheus. Archiepiscopus. Athenarum.
Fratris. Filius. Injuncto. Pro illius. Anima.
Canonicis. Hujus. Ecclesiæ. Jugi. Missæ. Sacrificio.
Monumentum. Posuit. Anno MDCXXX.*

Lorenzo Scradero ne' *Monumenti d'Italia* pag. 174. riferisce questa Inscrizione con assai notevole alterazione in questa maniera: *Equiti Militiæ Jesu Christi, a secretis Cardinalium Concilii Tridentini Interpretum, eloquentia, & omni genere liberalis doctrinæ excellenti, expectatæque animi integritatis, Christianæ Religionis viro Atilius Amaltheus Fratris Filius, & ex testamento Hæres P. Vixit Ann. 45. Obiit Id. Febr. 1575.* Gli sbagli commessi nella copia di questa inscrizione dallo Scradero così rispetto all' età del nostro Giambattista, come rispetto all' anno, in cui morì, sono evidenti; si perchè sappiamo da molti, che sono stati testimonj di veduta, tra' quali il nostro Monsignor Fontanini, che la inscrizione è appunto quale fu recata qui sopra da noi; sì perchè abbiamo un Sonetto del Gofelini in morte di lui alla pag. 159. dell'edizione dello Zaltieri 1573. ed una lettera di Paolo Manuzio fra le di lui Latine Lib. 12. num. 4. scritta nel Febbrajo dello stesso anno a Camillo Paleotto, nella quale gli dà notizia ch'era morto l'Amaltheo. Da queste sicure testimonianze vengono a convincerli d' errore moltissimi Scrittori, i quali malamente hanno nella Opera loro registrato l'anno di questa Morte. Tra questi deve contarli Auberto Mi-

reo nel supplemento alla Biblioteca degli Scrittori Ecclesiastici di Giannalberto Fabbrizio della Edizione di Amburgo 1718. il quale così lasciò scritto alla pag. 202. *Hieronymus Amaltheus, ejusque frater Joannes Baptista Opitergii nati fuerunt. Senior professione Medicus in patria obiit. Junior græce, latineque doctissimus, Cardinalibus Tridentini Concilii Interpretibus cum a secretis esset, multa lusit Italice, & Anno salutis 1574. ætatis 47. Romæ expiravit; ad S. Salvatoris edem in Lauro ab Atilio fratris filio conditus eodem anno 1574.* Lo stesso errore hanno preso e Giovanni Frisio nella Biblioteca Filologica presso Giovanni Gualtiero in *Chronico Chronicorum* Tom. 1. pag. 1224. ed il Baillet ne' *Jugemens des savans* num. 1318. e Giovanni Krausio nelle mentovate note alle Pistoie del Manuzio pag. 1050, dove agli altrui sbagli ne aggiunse alcuni di suoi, come abbiamo veduto; e finalmente altri Autori, che lasceremo di nominare: i quali tutti furono forse tratti in errore dall'autorità del Tuano il quale così del nostro Giambattista scrive nel citato Libro 59. delle sue Storie all' anno 1574. *Hic pariter græce, latineque eruditissimus, in Aula Romana, toto vitæ curriculo versatus* (la qual cosa abbiamo provato già ch' è falsa)

ac tribus ordine Pontificibus carissimus, Cardinalibus Tridentinae Synodi interpretibus a secretis fuit, ac multa vernacula lingua lusi, & fratre junior vix XLVII. annum attigit. Ad meliorem vitam migravit XIV. Cal. Martias, ad S. Salvatoris in Lauro ab Attilio fratris filio conditus.

Il grande pregio in cui era tenuto e in Roma, ed in tutta l'Italia, anzi anche fuori di essa il nostro Giambattista, può bastare, perchè ognuno immaginar possa di quanto grave ed acerbo dolore sia stata la perdita di esso agli amici suoi, ed a tutti coloro che il conoscevano. Quindi le più eccellenti penne di quel secolo fecero a gara per isfogare con le poetiche composizioni il loro cordoglio, e per celebrare il nome di un così meritevol soggetto. Io mi contenterò di qui riferire tutto intero, come per saggio de' moltissimi altri componimenti fatti nella morte di esso, un affai leggiadro Poemetto *In funere Joannis Baptiste Amalthei* composto da Marco Montano di lui amico, uomo affai dotto, e Segretario del Santo Cardinale Borromeo, il quale è pubblicato tralle sue Rime stampate in Urbino l'anno 1575. da Domenico Trifolini, alla pag. 41. Esso è alquanto lunghetto, ma servirà a renderci conto dell' ultima malattia, e de' funerali di questo nostro celebre Amalteo.

Pastor Amaltheus, flavi qua Tybridis unda

Romuleam late currens interluit urbem,

Dum canit Hispana, atque Itala virtute repulsum

Regem Asiae, & centum captas, totidemque profundo

Demersas, centumque actas toto aequore naues,

Joniumque refert undantem sanguine pontum

Vittrices alio fudisse colore trivemes;

Dum memorat captosque Duces, prolemque Tyranni,

Nostrique sexcentis onerat Delubra trophæis;

Concidit horrenti correptus frigore: flamma

Quod diuturna sequens imis accensa medullis

Viscera, & exiles nimia vi torruit artus:

Donec multa Deum laudanti, & multa precanti,

Aetheriasque auras, agro vix ore trabenti

Condidit aternus pallentia lumina somnus.

Hujus ut exanimum, & letali frigore sparsum

Pheebus, & Aoniae corpus videre sorores,

Et lacrymas fudere pias, & fronte perenni

Exanguem magni frontem cinxere Poeta.

Tum supera ambrosia, & vario ter flore, quaterque

Perfusum insigni juvenem posuere feretro:

Sublatumque humeris; ubi vaticana minatur

In caelum moles, niveo statuere sepulchro,

Compositum, & memori scripserunt carmine marmor:

Vatis Amalthei tumulo hoc cbara ossa quiescunt:

Ossa tegit tumulus; melior pars reddita Caelo est.

Hæc tum Pierides, & dulci Pheebus alumno.

At nitida Elysias sedes ut contingit umbra,

Per

Per placidos gradiens colles, &
 florea prata,
 In Vatum nemus antiquum, loca
 consita lauro
 Vivaci, & varia perplexa umbra-
 cula fronde
 Venit: & hic alio miratur culmi-
 ne tolli
 Parnasum, & notis labentes con-
 spicit undas
 Fontibus. Hic cythara, plectroque
 insignis eburno
 Orpheus, hic illi Linus, hic assur-
 git Homerus,
 Hic illi occurrit posita testudine
 Flaccus,
 Ac tum magna canens divina vo-
 ce repressa
 Virgilius, juvenemque avidis com-
 plectitur ulnis;
 Musaeque sacra contextam fronde
 coronam
 Imposuit capiti, & celebri dedit
 oscula frontis.
 Tum medium excipiunt omnes, fes-
 sumque sedere
 Graminea jussere toro: tum carmine
 multo
 Certatim decorant, plausumque ad
 sydera tollunt.
 Ille suas felix tranquillo pectore lau-
 des
 Accipit, inque vicem recimens ma-
 jora rependit;
 Atque alios celebrans, alios sibi qua-
 rit honores.
 Salve Musarum decus ingens, ma-
 xime Vatum
 Itala quos pridem tellus, & nostra
 tulerunt
 Saecula; te flerunt morientem Ty-
 bris, & omnis
 Nympharum caetus: solitique audi-
 re canentem
 Te Satyri, & Fauni, Dryades,
 pulchraque Napea

Luxere, & lacrymis undas auxere
 nitentes.
 Hæc tibi Montanus, vita cui cha-
 rior ipsa
 Unus eras, populis scribit referen-
 da futuris.
 Scribit, & ardenti suspiria pectore
 fundit,
 Et fletus duplicem gemino de lumi-
 ne fontem.

Da questo Poemetto impariamo che morì il nostro Giambattista Amalteo di febbre acuta mortale, che fuole appellarsi, maligna; sebbene Gian-Francesco Peranda il voglia morto di catarro, in una sua Lettera Par. I. pag. 3. il che vien anche confermato da Paolo Manuzio nella quarta lettera del Lib. 12. delle sue Lettere Latine; benchè possa esser vero il fatto raccontato e da quello e da questo, quando si supponga, che alla febbre maligna sia sovrappiunto il catarro, che lo avrà soffocato. Raccogliamo inoltre ch'egli era di assai gentile corporatura, e di gracile complessione; e che fu colto dalla morte mentre lavorava un Poema verisimilmente Epico sopra la nota Vittoria da' Cristiani ottenuta alle Isole Curtolari, il quale rimase imperfetto, e di cui nessuno, ch'io sappia, fuori del Montano ha fatta menzione. E certamente non potea questo Poeta parlare nè dell'esametro dall'Amalteo fatto sopra lo stesso argomento, indiritto al Generale, poi Doge Sebastiano Veniero, nè dell'Oda a Marcantonio Colonna; dacchè questi erano componimenti già da qualche anno allora pubblicati: quando non avesse inteso di alludere ad un Ode Greca dello stesso in tal proposito, di cui esiste solo una strofe, Antistrofe ed Epodo di cui parleremo. Giuliano Goselini compose due Sonetti per la morte di Giambattista, i quali

quali sono stampati p. 259. e 260. tralle Rime del Gofellini, l'edizione delle quali fu procurata da Francesco Melchiori di lui amico con le stampe del Franceschi in Venezia l'anno 1588. Era il Gofellini grande amico del nostro Amalteo, ed avea del sapere di lui sommo concetto; poichè tralle sue Lettere stampate in Venezia da Paolo Meggietti l'anno 1592. pagg. 13. 18. e 21. si leggono tre lettere di lui a Giambattista, nelle quali con singolarissime lodi gli chiede parere sopra tre suoi Sonetti.

Giammatteo Toscano nel suo *Populus Italiae* della mentovata Edizione pag. 103. così scrive di lui.

Joannes Baptista Amaltheus.

*Duplicè Amalthei profuxit copia
cornu,
Ipse pari geminam dum movet
arte chelyn:
Cura ut in ambiguum Venerem di-
duceret anceps,
Capta foret Tuscis plus, Latif-
ve modis.
Quin apud Elysios certat Petrar-
cha Tibullo,
Quisque sui banc partem dum
capit esse chori.*

*Joannes Baptista Amaltheus Forojulien-
sis (non già Forolivien-
sis, come per er-
rore di stampa) tantam Latinis, Etru-
scisque suis Poematis adhibuit suavita-
rem, ut nulli aetatis nostrae Poetarum sit
secundus: Latina ejus carmina quotquot
hinc inde in unum colligere potuimus,
ipsti inter Carmina Italarum Poetarum
publicavimus; Etrusca adhuc sparsim
dispersa leguntur. Di fatto alcuni com-
ponimenti latini di lui sono stati inse-
riti dal Toscano nella sua Raccolta,
indi dal Grutero nelle sue *Deliciae*: al-*

cuni dal Dornavio nell'*Amphitheatrum* Tom. I. pagg. 392. e 785. e prima d'ogn'altro dal Dolce ne furono alcuni pubblicati con le Poesie di Benedetto Lampridio in Venezia presso Gabriele Giolito 1550. dalla pag. 70. sino alla fine. Di queste composizioni del nostro Poeta così scrive il Dolce nella Dedicatoria al Veneto Patrizio Bernardo Zane: *Pauca quidem a me collecta, quae quia tibi, & ceteris probabuntur, fore confido, ut doctissimus adolescens majora etiam, quae multa conscripsit quam primum censeat in lucem esse proferenda.* La più copiosa raccolta delle Poesie Latine di questo nostro Amalteo è quella fatta da Girolamo Aleandro il giovane che nel 1627. le fece stampare in Venezia da Andrea Muschio in un colle Poesie Latine degli altri due Fratelli Amaltei Girolamo, e Cornelio. In questa Raccolta pag. 149. abbiamo anche un saggio del buon gusto di Giambattista nella Greca Poesia, in un Ode Pindarica Greca sopra la famosa Vittoria ottenuta da' Cristiani alle Isole Curzolari. Merita un luogo distinto fra le Poesie Latine del nostro Giambattista un Poemetto Latino di circa 300. versi, il quale si conserva originale nella Guarneriana in S. Daniello con questo titolo: *Joannis Baptiste Amalthei Francisci Filii Epicedium in Hieronymum Aleandrum Cardinalem Brundisinum.* Questo Poemetto, comechè sia componimento giovanile, e perciò forse non inserito dal Giovane Aleandro nella raccolta mentovata, è però degno di quella felicissima vena, che sin d'allora copiosa, e soave scorreva; siccome possono i dotti giudicare da alcuni versi di esso da noi citati nel primo Tomo.

Io non so che alcuno abbia mai raccolte in un volume le Italiane Poesie de' tre Fratelli Amaltei, come l'Aleandro

dro ne raccolse le Latine; nè so che siano mai unitamente uscite tutte quelle che compose il nostro Giambattista, le quali furono per numero moltissime, e per eleganza, purezza, e leggiadria eccellenti. Le più certamente, o peripono, o sono restate tra' MSS. sepolte in qualche Libreria. Molte se ne hanno sparse quà e là in alcune Raccolte, ed alcune anche stampate separatamente. Una sua Canzone appunto fu impressa in Venezia l'anno 1572. in 4. con le stampe di Onofrio Farri con questo titolo: *Canzone di M. Giovan Battista Amalteo all' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Marcantonio Colonna General dell' Armata di Santa Chiesa, sopra la Vittoria seguita contra l' Armata Turchesca*. Questa medesima canzone fu pure stampata nella *Raccolta di varie Poesie* per la già detta Vittoria, in Venezia l'anno 1572. appresso Bastian Ventura Par. 2. pag. 39. e nel *Trofeo della Vittoria sacra* di Luigi Groto parimente in Venezia appresso Sigismondo Bordogna 1572. L' originale di essa scritto di mano dell' Autore si ha nel Tom. XII. pag. 569. de' MSS. di S. Daniello. Nel *Libro Terzo delle Rime di diversi nobilissimi Autori. In Venezia al segno del Pozzo*, ch'è quello di Andrea Arrivabene, nel 1550. in 8. si leggono dalla pag. 88. fino alla 96. tredici Sonetti, cinque canzoni, cinque Madrigali, ed una Sestina; ed alla pag. 171. e segg., sei Sonetti, ed un Madrigale sotto il nome di Felice Figliucci per errore corso in quella stampa, come si nota in fine del Libro nella lunga lista degli errori. Queste medesime composizioni si hanno quasi tutte ristampate nel Vol. I. delle *Rime di diversi & eccellenti Autori &c.* impresse da Gabriel Giolito nel 1556. in 12. dalla pag. 200. alla pag. 220. Tre sole canzoni che si leggono nell' antedetta Rac-

1. Tomo II.

colta dell' Arrivabene, mancano in questa del Giolito; ma ritrovasi in questa a c. 212. un Madrigale non istampato in quella; anzi questo Madrigale non leggesi nelle altre edizioni che fece il Giolito di questo medesimo primo Volume di *Rime* ec. 1553. 1587. 1590. ma nella sola edizione del 1556. Un'altra Canzone, e tre altri Sonetti abbiamo di lui nel *Libro III. delle Rime di diversi illustri Signori Napoletani, & altri nobilissimi ingegni*, raccolte dal Dolce, e stampate dal Giolito nel 1552. in 8. alla pag. 380. e segg. il qual Libro con le medesime Rime fu poi ristampato dallo stesso Giolito parimente in 8. col titolo di *Libro V.* nello stesso anno per quelle ragioni, che ne rende lo Zeno nelle note alla Biblioteca del Fontanini Tom. 2. pag. 63. e che qui inutil farebbe ricordare. Un Sonetto diverso dai mentovati sta nel Tomo I. della Raccolta dell' Atanagi stampata dall' Avanzo 1565. in 8. a c. 123. ed otto altri Sonetti, ed un Madrigale nel Tom. II. dalla pag. 35. alla pag. 37. Un altro Sonetto abbiamo di lui nella famosa Raccolta di *Rime di diversi in morte d' Irene di Spilimbergo* pag. 73. e finalmente diciassette stanze sono stampate a car. 223. del *Primo Volume* (a cui però non è mai stato aggiunto il secondo) *della scelta di stanze di diversi*, raccolte dal Ferentilli. In Venezia appresso gli Eredi di Marchiò Sefsa 1571. in 12. Forse in altre Raccolte da me non vedute, vi saranno altri componimenti di Giambattista oltre gli accennati, i quali consistono in Canzoni VII. Sonetti XXXI. Madrigali VII. stanze XVI. ed una Sestina. Egli è certo però che nè il Raccogliatore delle *Rime Spirituali* nel Tomo 2. della sua rarissima raccolta stampata al segno della Speranza in Venezia 1550. nè il Ruscelli, ne' suoi *Fiori delle Rime de' Poeti*

G

Illu.

Mastrri, nè il Gobbi nella sua Raccolta, altro hanno fatto, che ristampare una picciola parte delle Rime di Giambattista da noi già mentovate. Quali tutti questi, ed altri Raccoglitori di perfetto gusto hanno inferito nelle loro Raccolte il bellissimo Sonetto di lui sopra l'Ecco; anzi con l'Ecco, il quale di fatto può servir di modello a chi volesse far uso di siffatto genere di componimenti con quella giudiziosa moderazione che fece il nostro Autore, che due sole volte adoperollo in questo Sonetto assai felicemente. Di questo Sonetto lodato da molti, parla con espressioni onorevoli Orazio Toscanella nelle bellezze del *Furioso* dell' Edizione di Venezia 1574. presso Pietro Franceschi pag. 214. e Gabriel Fiamma nelle esposizioni che fece alle sue proprie Rime Spirituali pubblicate in Venezia dallo stesso Franceschi 1570. alla pag. 64. ne fa menzione con queste parole: *A questo nome (di Ecco) ed a questo significato ebbe l'occhio Monsignor Amateo (così chiamato perch'era Segretario della Congregazione del Concilio) giudiziosissimo Scrittore Latino, e Toscano, quando in un suo Sonetto dell'Ecco così scrive;*

*Già Ninfa, or voce dalle membra
scossa,
E della voce altrui confusa ima-
go &c.*

La Sestina ancora del nostro Giambattista è riferita dal Crescimbeni nel Vol. I. della *Storia della Volgar Poesia* a c. 25. ed è proposta, come un perfetto esemplare di tal sorta di composizioni, dal Quadrio nel Vol. 2. Par. 2. p. 189. della *Storia d'ogni Poesia* pag. 289. Molte altre poetiche composizioni faranno uscite dalla felice penna del nostro Giambattista, delle quali non

abbiamo notizia ove sieno restate manuscritte. Un solo Sonetto di lui, ch'io credo inedito, e che certamente non ritrovafi in veruna delle antidette Raccolte, si conserva tra' MSS. dello Zenone, ed incomincia

*Occhi dolci, occhi cari, occhi
soavi.*

Ed una vaga Canzone pure inedita si legge nella *Raccolta di varie Poesie copiate da' MSS. di diverse Biblioteche d'Italia nel giro di quattr'anni dal Signor Carlo-Giuseppe Vecchi*; Manuscritto in 4. appresso il Signor Marchese D. Carlo Trivulzio. Questa Canzone fu tratta dal suddetto Dottor Vecchi dal Codice della Biblioteca Ambrosiana segnato n. 176. ed una copia di essa ne conserva il Signor D. Giambattista Schioppalaba mio singolarissimo amico; altre volte da me nominato. Sappiamo inoltre dal Crescimbeni suddetto nel citato Volume della sua *Storia* pag. 307. che nella Ottoboniana Cod. 50. pag. 678. si conserva un Frammento originale d'una Tragedia intitolata *Ino*, la quale, se la sorte avesse voluto che fosse stata condotta a fine da Giambattista Amateo, il nostro Idioma ben avrebbe fin dal nascimento della *Poesia Tragica Volgare* toccato il colmo dell'eccellenza di essa. Forse in Roma dov'egli morì, e dove con tanta diligenza si custodiscono le opere degli uomini dotti vi faranno di lui altre Poetiche cose.

Alcune Lettere volgari di Giambattista si hanno alle stampe in diverse Raccolte. Tre se ne trovano tralle *Lettere Volgari di diversi raccolte da Aldo Manuzio in Venezia* 1567. Lib. 3. pag. 381. e segg. e le medesime sono stampate nella *Nuova scelta di Lettere di Bernardino Pino* Lib. 4. pag. 355. e segg. Due ne abbiamo tra le Lettere di

di diversi scritte a Pietro Aretino, una in data di Sacile 25. Agosto 1546. la quale è nel Tom. I. pag. 306. l'altra in data di Milano 19. Dicembre 1550. Tom. 2. pag. 398. Due pure se ne hanno scritte a M. Sperone Speroni a Padova da Ragusi una de' 6. di Novembre senza data di anno. Con essa manda egli allo Speroni alcune Stanze, com'egli le chiama, *amoroſe, o piuttosto doloroſe* (le quali sono state inferite dal Ferentilli nella sua scelta di Stanze come abbiám detto.) composte pochi giorni addietro in una villetta vicina a Ragusi, ov'eraſi ridotto per consiglio de' Medici, i quali per alcune sue indisposizioni l'aveano consigliato a mutar aria, e gli aveano interdetta ogni sorte di studio severo.: l'altra è in data de' 20. Marzo 1559. e gli raccomanda M. Michele Menzi. Queste due lettere stanno nel Tomo V. delle Opere dello Speroni dell'Edizione di Venezia 1740. in 4. pagg. 340. 341. Ma molte più senza paragone sono le lettere Italiane di lui che si conservano MSS. Nella Libreria Vaticana. Il Codice 2027. fra' Regio-Alessandrini in Foglio, contiene circa 163. *Lettere Italiane di Giambattista Amalteo*, tutte scritte da Padova negli anni 1549. 1550. 1551. di che, oltre la notizia ultimamente favoritaci dal mentovato Monsignor Giuseppe-Simonio Asseman, ci lasciò anche memoria di suo carattere il nostro Arcivescovo Fontanini, il quale tralle altre ivi ne cita una, che si legge alla pag. 21. del suddetto Codice, scritta al Veneto Patrizio Giovanni Lippomano, dalla quale si raccoglie avere Giambattista ricusata una Cattedra in Pisa offeritagli dal Gran Duca di Toscana. Alcune altre ve ne sono nel Codice DLIV. in foglio, tralle quali una a Morlopino, ovvero Morluſo Morlopino Letterato

Friulano Cittadino di Venzone. L'Indice di queste lettere si legge nel Tomo 12. de' MSS. di S. Daniello pag. 565. ma succinto molto. In una però di queste Lettere ci assicura nella mentovata memoria manuscritta il Fontanini, che l'Amalteo scrive di aver composte alcune osservazioni sopra il Decamerone del Boccaccio; delle quali non abbiamo altra notizia. Moltissime lettere latine inoltre del nostro Giambattista sono manuscritte nell'Ambroſiana di Milano, come si raccoglie da un Indice di mano del Signor Abate Zaccagni, il quale si conserva nel Tomo 82. de' Codici di S. Daniello, steso, cred'io, ad istanza del nostro Monsignor Fontanini, da cui fu quegli forse ricercato quali Opere MSS. ci fossero in quella Biblioteca, de' nostri Friulani Scrittori. In questo Indice trall'altre cose si legge alla pag. 517. del Citato Codice: *Joannis Baptistae Amaltei Epistole ad Principes diversas, dictate a D. Carolo in Pontificatu Pii IV. F. 384.* Di queste lettere, benchè si dicano dettate dal Santo Cardinale, io non credo che l'Amalteo sia stato semplice scrittore materiale; ma che ricevutane la materia, ed i sentimenti a voce dal Santo, ch'era Segretario di Stato di questo Pontefice di lui Zio, egli poi le abbia ordinate, e scritte in buono stile latino.

Prima di dar fine a queste nostre Notizie intorno alla vita, ed alle Opere di questo insigne nostro Letterato egli è ben giusto, che se dir non possiamo nè di tutte le amicizie ch'egli ebbe co' primi Letterati del suo tempo, nè delle testimonianze che gli hanno date e questi, e gli altri tutti che fiorirono dopo di lui della stima in cui l'ebbero, e del pregio in che hanno tenute le opere di lui; di alcuni almeno qui facciamo menzione, secondo

che il permette la brevità che dobbiammo necessariamente usare per non recar noja a' Leggitori. Incominceremo dall' Aretino, del cui carattere di parlar con poca stima di tutti, è ognuno informato: questi in quattro Lettere scritte al nostro Giambattista, tre delle quali sono nel Tomo IV. pagg. 32. 39. 173. e l'altra nel Tomo VI. pag. 140. delle Lettere scritte dall' Aretino della Edizion di Parigi, ne fa i più alti encomii; ora chiamandolo *dottissimo*, ora esaltando il di lui ingegno come *illustre esempio delle dotte lettere*, ed ora affermando che l' Amalteo non era altro che *lettere Greche, Scienza Latina, e Idioma volgare*. Ma singolarmente a c. 173. del Tomo IV. lodando alcuni Sonetti di Giambattista, lodalo frall'altre con queste parole: *La maggior parte de' dotti nacquero per rubare i concetti d' altri, e non per iscrivere i loro; e voi ci siete nato, non per torre gli spiriti ad altri, ma per vivere co' vostri*. Il Dolce nella Lettera Dedicatoria a Monsignor Coriolano Martirano della sua Edizione di Dante fatta in Vinegia dal Giolito 1555. dice di essersi servito d' un esemplare scritto da Pietro figliuolo di Dante, avuto dal *dottissimo giovane M. Battista Amalteo*; ed altrove così parla di lui: *M. Giambattista Amalteo giovane dottissimo, non meno nella cognizione delle tre lingue più nobili, che in quella delle discipline migliori*. Nella stessa guisa è lodato dal celebre Sperone Speroni nel Tomo 5. delle Opere di questo pag. 72. in una lettera ad esso indiritta mentr'era a Ragusi. Il Varchi compose in lode di lui un Sonetto, che leggesi a c. 30. del Tomo I. della Raccolta di Rime dell' Atanagi; ed a c. 143. ritrovasi la risposta di Giambattista al Varchi: anzi l'Atanagi nell' Indice chiama l' Amalteo *Poeta elegan-*

tissimo non so in qual pile, o nella Toscana lingua, o nella Latina. Il grande Torquato Tasso era uno degli amicissimi di Giambattista, e tale concetto avea del sapere di lui, che riputava i di lui sentimenti in materia di eloquenza, quasi come se fossero stati precetti dell'arte da non poterli violare da chicchesia. Di fatto scrivendo egli da Ferrara l'anno 1575. a Scipione Gonzaga, ebbe a dire in quella lettera, che sta fralle sue Poetiche pag. 63. che *L' Amalteo credeva che le comparazioni facendosi per dichiarazione, e per ornamento ancora, si potessero prendere da cose vere, e ancora da favolose*. La medesima opinione, ch'era opinione allora comune agli uomini dotti, avea di lui Girolamo Rufcelli, il quale nella Prefazione al Decamerone del Boccaccio da lui corretto, e stampato in Venezia dal Valgrisi 1552. in 4. così scrisse: *Questa stessa lezione d' alcune voci antiche, non solo nel Boccaccio, ma ancora nel Petrarca, approva per sicurissima il Signor Giambattista Amalteo; del quale io non volendo qui far lunza Storia, non so che dir con più brevità, se non con le parole dell' onoratissimo M. Bartolommeo Zacco, anzi del grido comune, affermare; che sia un vero miracolo della natura*. Orazio Toscanella alla pag. 162. della sua *Rettorica di Cicerone ad Erennio ridotta in alberi*, della Edizione di Venezia 1566. presso l'Avanzo: *Tanto, dice, sono dolci le parole ch' escono dalla bocca di Giambattista Amalteo, tanto sono preziose le Rime, che produce la sua penna, tanto è fertile il suo ingegno; che ci perde seco il Zucchero, vi perdono le perle, ci perde la stessa fertilità*. Tralascio di qui riferire le lodi che gli vengono date da Antonio Gigante ne' suoi Carmi Latini stampati in Bologna, l'anno 1595. a c. 73.

c. 73. il Dolce mentovato nel Lib. 4. delle *Trasformazioni*, ed altrove; il Ruscelli nella lettera al Muzio in *Disfesa delle Signorie* pag. 40. dell' Edizione di Venezia al Segno del Pozzo; l' Aretino ne' Ternali; il Valvasone nostro nel secondo Libro della Tebaide di Stazio tradotta; l' Autore dell'Opera che ha per titolo. *Libri di Cataloghi &c.* la quale si crede di Ortensio Landi, stampata dal Giolito in Venezia 1552. Lib. V. pag. 473. Giampaolo Ubaldini alla pag. 33. della sua Raccolta di Poeti Latini stampata in Milano 1563. Domenico Caramella con un Distico che fu illustrato con annotazioni, tutte in lode del nostro Giambattista, da Michele Foscarini, e pubblicato nel *Museum Illustrium Poetarum*; e cento e cento altre testimonianze tralascio di moltri altri Scrittori di conto, i quali lasciarono nelle Opere loro i più certi argomenti del conto che faceano di lui: poichè troppo lunga, e noiosa fatica sarebbe. Chiuderò solo questo paragrafo con l' Elogio che gli fa Jacopo Gaddi nel Tomo I. *De Scriptoribus non Ecclesiasticis* pag. 26. *Joannes Baptista vero mihi videtur excellere in Elegiis & Eclogis, ita ut mirer bos non reperiri laudatos a Scaligero in Poetica, ubi alios Poetas refert; e quibus nonnulli Amaltheis impares videntur; nec temere, cum Hieronymum, præstantissimum Italorum sibi cognitorum Poetam equalis Muretus pronunciarit. Joannes Baptista a Giraldo appellatur juvenis trilinguis, & institutor juventutis apud Lippomanos Venetiis. Extant etiam inter Delicias Italorum Poetarum Epigrammata nonnulla Joannis Baptiste nobilia, candida, tenera, & elegantia; necnon excellens, & absolutum Carmen ad Sebastianum Venerium Ducem classis Venetæ gloriosissimum, Turcarumque vi-*

ctorem. Tantam Latinis, Etruscisque Poematibus adhibuit suavitatem Joannes Baptista, ut, judice Toscano, sua ætatis nulli Poetarum sit secundus, qui fuit egregius etiam Medicus. Quest' ultima lode però non conveniva a Giambattista, ma a Girolamo; ed il Gaddi, che avea veduto il Toscano, poteva evitar questo equivoco che prese.

Anche Giambattista Giraldo Cintio unì insieme questi due fratelli in un Capitolo posto in fine della seconda parte degli *Ecatommiti* pag. 800. della Edizione di Mondovì, così scrivendo:

*E i duo Amaltei, che con stil raro eletto
Invidia al Mincio fanno, invidia all' Arno
Trattando nobilmente alto soggetto.*

Unitamente agli altri fratelli fu anche lodato Giambattista da Bernardo Tasso Padre di Torquato nella Stanza 24. del Centesimo Canto del suo *Amadigi*.

*I dotti Capilupi, e gli Amaltei,
Quegli nuovi Virgilii, e questi Orfei.*

Fra le tante testimonianze onorevoli al nostro Giambattista non potiamo dispensarci dal riferir quella del giuditissimo Gravina nella sua *Ragion Poetica* Lib. I. p. 66. dell' edizione di Venezia 1731. *E' sì distinto e singolar lo stile di Giambattista Amalteo, particolarmente nelle cinque sue Egloghe, se quali come stelle in un sereno Cielo nel Volume de' nuovi Poeti riducono, che mostrerei saper poco ponderare il pregio loro, se non le segregassi dal maggior numero, e non le accoppiassi co' sopraccennati del suo Secolo, de' quali*

quali egli o agguaglia , o supera i migliori col nobil suono della sua felice Sampogna : la quale traendo lo spirito da' più tranquilli fonti dell'antichità in rava, e novella foggia rimbomba. Quindi non è da maravigliarsi, se tutti i Letterati di quel secolo furono grandi amici di Giambattista ; se fu egli onorato con grande distinzione da que' dotti Patrizj Veneziani che il conobbero ; se in Roma si guadagnò l'amore di tre Pontefici ; se fu familiare del grande e Santo Cardinale Borromeo ; e se dal rinomato Cardinale Bernardo Navagero fu ammesso tra' suoi Commensali , come nella vita di questo scrisse l'altro Cardinale, e Vescovo di Verona Agostino Valiero a c. 93. *Convivens fuisse Navgerii viros doctos, inter quos Joannes Baptista Amaltheus, palatioribus literis, & optimis moribus imbutus* : testimonianze tutte gloriose della singolare letteratura del nostro Giambattista, ed insieme degli ottimi suoi costumi.

§. VI. Il terzo figliuolo di Francesco Amalteo , di cui ora abbiamo a parlare, fu CORNELIO, minore di età dei due mentovati di lui fratelli Girolamo, e Giambattista ; e probabilmente nato verso l'anno 1530. in Oderzo, dove Francesco avea già stabilita, come abbiám detto fin dal principio di quel secolo la sua abitazione . Egli è vero, che Jacopo Valvasone di Maniago nella mentovata sua *Descrizione delle Città, e luoghi del Friuli*, scrivendo di Sacile, afferma essere questa la Patria de' fratelli Amaltei, ivi nominatamente lodati ; ma nel tempo in che ciò scrisse il Valvasone, abitavano forse in Sacile gli Amaltei per accidente , perchè Francesco passato colà da Oderzo, come si è veduto, ivi professava belle lettere. Checchè sia di ciò egli è certo, che fu Cornelio educato

nella guisa medesima, che furono educati gli altri fratelli suoi non meno rispetto a' buoni costumi, che alle lettere, o dal Padre, che n'era Professore, o dal fratello maggiore, che di molto l'avanzava in età.

Terminati i primi studj delle lingue passò alla celebre Università di Padova per ivi applicare agli studj più gravi delle Scienze, nelle quali fece maravigliosi progressi ; ed in ispezialtà nella Fisica, e nella Medicina, in cui avendo ottenuta la Laurea, attese ad esercitare la professione di Medico : di che ci assicura Giano Nicio Eritreo, che certamente il conobbe, nella sua *Pinacotheca* III. num. V. pag. 565. dove fa l'elogio di Paolo Paletto ; e sulla testimonianza dell' Eritreo anche Giovanni Krausio nelle note alle *Pistole* del Manuzio pag. 1050. Io non dirò con quale fortuna abbia egli professata la Medicina ; dacchè non ho potuto ritrovare ehi di ciò faccia menzione : so bene ch' egli si acquistò fama grande, e riputazione appresso tutti i Letterati de' suoi tempi per la sua Letteratura ; e per lo stile purgato Latino in cui scriveva.

Quindi è che la Repubblica di Ragusi che allora avea in costume di scegliere per suoi Segretarj e Ministri i più rinomati Letterati Italiani, elesse a quest'onorevole posto il nostro Cornelio, che forse colà si trasferì col fratello Giambattista o circa la metà dell'anno 1558. o sul principio del 1559. come abbiám detto nelle notizie di questo suo fratello. Egli è certo che colà si ritrovava li 26. Novembre 1560. il che si raccoglie dalla lettera mentovata di Giambattista al Nascimbeni ; e che gli erano stati da quella Repubblica assegnati 300. Scudi di annua provvigione ; come ci assicura Jacopo Valvasone di Maniago nel già detto

detto MS. ove così scrive parlando di Saile: *Questa è Patria degli Amaltei onorata da Girolamo, che è così alto, e nobile Poeta, come Medico celeberrimo, e parimente da Cornelio suo Fratello, il quale per le sue virtù è stato eletto primo Segretario, e Cancelliere della Repubblica di Ragusi con provvigione di trecento Scudi l'anno; e Giambattista terzo fratello fassi nominar in Roma con le sue Poesie Latine, e Volgari; per il che egli è stato onorato da Pio IV. con un Canonico di Padova, e creato suo Secretario delle Lettere Latine.* Non istette però Cornelio molto tempo al servizio di quella Repubblica, forse perchè nè quell'aria, nè quelle fatiche si confacevano al suo temperamento. Quindi presa da que' Signori licenza, partì di Ragusi col fratello Giambattista, e ritornato in Italia prese la risoluzione di trasferirsi a Roma: e già ne avea intrapreso il viaggio li 7. di Novembre 1561. nel qual giorno scrisse Giambattista al Manuzio da Venezia, raccomandandogli questo suo fratello, e Pietro Sarnicello a cui Cornelio s'era accompagnato nel viaggio.

Ritrovavasi il celebre Paolo Manuzio allora in Roma, chiamatovi da Papa Pio IV. per ridurre a perfezione, rispetto alla purgata latinità, il Catechismo Romano; quindi nella persona di Cornelio Amalteo che gli veniva da Giambattista raccomandato, avendo riconosciuto un uomo capace di prestargli quell'ajuto, di che uopo egli avea per quella grand'Opera, il volle seco a parte della difficile impresa unitamente a Giulio Poggiano. Riuscì di fatto felicemente il nostro Cornelio in quell'impegno, ed incontrò l'approvazione non solamente del Manuzio che ne avea la soprintendenza; ma quella ancora del Pontefice, e

di tutta Roma: di che ci rende testimonianza il soprammentovato Eritreo nel citato luogo con queste parole: *Nonne paulo supra nostram aetatem, cum Cathecismus esset conficiendus, in quo eleganti stylo, & ad imperitorum intelligentiam accomodato, quatuor illa Capita explicarentur, quibus omnis vis, & ratio Christianae Doctrinae continetur; videlicet Apostolorum Symbolum, Sacramenta, Decalogus, & Oratio Dominica; nonne ad eorum facultatem confugiendum fuit, cujus facultatis proprium existimatur, & revera est, lumine orationis illustrare quaecumque quavis in arte traduntur? Nimirum ad Paulum Manutium, Julium Poggianum, Cornelium Amaltheum, quorum tum eloquentiae laus vigebat imprimis. At eorum quisquis in pervolvendis Ciceronis, aliorumque eruditorum libris dies noctesque occupatus, Sacrarum Literarum Scientiam, ne alimine quidem ut dicitur salutaverat. Cornelius etiam medendi artificio se tuebatur; qua arte a studiis Theologiae nihil esse potest alienius. Et tamen quae in scholis Theologorum subtiliter, arguteque disputantur, adeo eleganti, ornata, copiosaque oratione complexi sunt, ut ea quodammodo magis ipsorum esse propria, magis & ad ipsos pertinere videantur, quam ad eos, a quibus illa tenui, perplexo, & exiguo sermone disputantur.* Lo stesso afferma il Krausio, nelle mentovate note; il Francese Vigneul Merville nel Tomo II. *Des Melanges* al nome di Cornelio; ed il celebre Apostolo Zeno nelle notizie de' Manuzj premesse al primo volume delle Pistoie di Cicerone tradotte da Paolo Manuzio, e stampate dal Piacentini in Venezia 1736. Questa di fatto è la più probabile opinione, checchè dicano in contrario alcuni, i quali siccome osservò il mentovato celebre Apostolo Zeno

Zeno nelle Annotazioni alla Biblioteca Italiana di Monsignor Fontanini Tomo II. pag. 432. ascrivono il merito di quest' Opera al solo Manuzio.

Non posso io qui render conto a' Leggitori delle altre circostanze della vita di questo nostro Cornelio, perchè non m'è avvenuto di ritrovarne memoria alcuna nelle Opere degli Scrittori stampate, e manuscritte, che ho vedute. Quindi non dirò quanto tempo sia egli ancora restato in Roma, nè in qual anno sia ritornato alla patria; anzi nemmeno dove sia piaciuto a Dio di chiamarlo a se. Solo è certo, se prestiam fede al Vescovo Tommasini nel suo *Gymnasium Patavinum* Lib. 4. pag. 434. che viveva Cornelio l'anno 1595. e forse ritrovavasi in Padova, quando fu eletto Vescovo di quella Città Marco Cornaro, in lode del quale compose allora quel Poemetto che abbiamo nella già detta Edizione del Muschio. *Marcus Cornelius, Georgii filius* (sono parole del Tommasini) *Patavinus. Episcopus renuntiatur, cujus laudes anno 1595. inter alios celebravit etiam Cornelius Amaltheus Poeta.* Potrebbe però conghietturare dal titolo che Gabriele Fiamma gli dà, come vedremo nelle sue Rime, di *Monsignore*, e da quello che altri gli danno di *admodum reverendus*, che fosse Cornelio Ecclesiastico di professione. Di fatto in un Albero Genealogico di questo Casato, che io vidi, ritrovai dato ad esso oltre il titolo di Segretario della Repubblica di Ragusi, quello ancor di Canonico; ed a me parve quindi probabile cosa, che o Giambattista suo fratello rinunziato gli avesse il Canonato di Padova, o che il Pontefice ungliene avesse conferito per compensare la fatica ch'egli avea sostenuta nel ridurre a politezza ed eleganza il Cate-

chismo Romano. Circa il tempo preciso della sua morte, trovo nel solo Albrizzi (*notizie di Oderzo pag. 8.*) che passò tra' più nel 1603.

Uguale distanza abbiamo intorno alle notizie delle sue Opere; non sapendosi che, oltre que'latini componimenti Poetici i quali sono stampati nella Raccolta fatta dall' Aleandro da noi già mentovata più volte, ci sia stata conservata di lui nemmeno una sola lettera. E pure la fama che di lui correva, mentr'era in vita, d' uomo eloquentissimo, e nello scrivere in purgato stile latino, del più perfetto gusto, non ci lascia dubitare, ch' egli molte cose non abbia lasciate scritte o di argomento semplicemente Rettorico, o in soggetto scientifico; singolarmente intorno a cose spettanti alla Medicina ch'ei professava, ed alla Scienza delle cose naturali, ch'egli avea coltivata, come scala per giugnere alla perfetta cognizione di quella. Ma forse o la soverchia modestia sua, o la sua negligenza, o la ignoranza di coloro, nelle mani de' quali sono passati dopo la sua morte gli scritti suoi, recato ci ha questo danno: e se il grande Aleandro di lui nipote non ci avesse con la sua diligenza conservate; e rendute pubbliche con le stampe le poche poesie Latine di Cornelio, che abbiamo, appena sapremmo ch' egli fosse stato quel dotto poeta, che in esse riconosciamo. Vero è però che la maggior fama ch'ebbero gli altri due fratelli di lui, per le poetiche lor opere più perfette, che quelle non son di Cornelio, può essere a questo stata di qualche scapito. Infatti il mentovato Aleandro che di tutte fu il raccoglitore, diede di tutte senza parzialità veruna sincero giudizio nella pistola Dedicatoria ai tre fratelli Barberini; di Cornelio afferendo

do

do francamente, che *consanguinitate proximus; at vero in praestantia poetica non nisi longo intervallo proximus apparet*: del quale sentimento fu pure Gian-Giorgio Grevio nella Prefazione alla ristampa di queste Poesie Amaltee fatta in Amsterdam nel 1689. A ogni modo i componimenti Poetici di Cornelio furono sempre giudicati degni di somma lode, e fu egli riputato uno de' primi Poeti Latini del suo tempo. Così di esso scrisse Gabriele Fiamma nelle Spolizioni alle sue Rime pag. 509. *Monsignor Cornelio Amalteo leggiadrisimo Poeta, e non inferiore agli altri suoi fratelli negli studj delle buone lettere, ha voluto onorare con questo epigramma la morte di Monsignor Gieronimo Fenarolo.* Il qual Epigramma si legge nella Raccolta dell' Aleandro; ed anche tra le Poesie di diversi stampate dopo le Rime del Fenarolo in Venezia 1574. a car. 75. Lo stesso giudizio diede Orazio Toscanella nelle *Bellegge del Furioso* al luogo sopraccitato, non facendo alcuna distinzione, o differenza tra questi tre fratelli da lui appellati i grandi Amaltei Cornelio, Girolamo, e Giambattista. Anche il Gaddi soprammentovato alle lodi di Girolamo e di Giambattista quelle aggiugne di Cornelio con queste parole. *In eodem volumine legitur Cornelii Amalthei Ode pranobilis ad Pium IV. & alia tria Carmina non indigna commendatione non vulgari. Sic una familia detribus Poetis non ignobilibus gloriari potest, quos Forumjulii sacrum Apollini, & Musis, Aleandris celeberrimis sociavit; quorum primus Hieronymus Cardinalis Doctissimus, ac memoria admirabilis ab Jovio celebratus, non indiget nostro encomio; junior Hieronymus in secundo tomo exprimetur a nobis: la qual promessa stiamo ancora aspettando che dal Gaddi s'adempia. Questo è in-*

Tomo II.

fatti il sentimento quasi comune di tutti gli Scrittori, i quali hanno fatta menzione de' tre fratelli Amaltei, giudicati degni di lodi uguali per le eccellenti loro Poetiche composizioni. Tra questi riferirò qui solo il giudizio che ne diede il celebre Olao Borrichio nella sua terza Differtazione *De Poetis Latinis* cap. 86. pag. 92. *Hieronymus Cornelius, & Joannes Baptista Amalthei, tres fratres optimi Poetae, ex quibus Hieronymus praeter Lyrica, & Elegos, vivacitatem ingenii satis ostendit Epico Carmine in Pium IV. Pontificem Rom. nec illaudatus Cornelii Proteus, & Joannis Baptista Lycidas; ut Epos ejus de Victoria Christianorum ad Echinadas non attingam.* Il mentovato Poemetto di Cornelio intitolato *Proteus* è giudicato da tutti la più bella tralle sue fatiche poetiche, ed avendo in esso felicemente pronosticata la vittoria ottenuta alquanto tempo dopo alle Isole Curzolari fu inserito nella Raccolta di Poesie Latine fatta da Pietro Gherardo per la detta Vittoria in Venezia *Ex Typographia Gueraa* 1572. in 8. pag. 3. e fu anche stampato separatamente nello stesso anno in 4. dal Farri.

Nella mentovata Raccolta del Gherardo, e nella impressione del Farri un Epigramma pure latino si legge di lui; che non è stampato nella Raccolta delle Poesie Amaltee fatta dall' Aleandro: ed un altro Epigramma non compreso in questa, abbiamo a car. 20. del *Tempio al Cardinale Aldobrandini*. In altre Raccolte ancora cioè in quelle del Toscano, e del Ghero si leggono alcuni componimenti Latini di lui; ed alcuni stampati con le Poesie d'altri Autori. Così in fine delle Rime di Gabriele Fiamma è stampato un Poemetto *ad Joannem Facchinum*; un Epigramma è premesso alla *Hierotragedia* intitolata *Giustina* di Giambattista Li-

H

vic

viera; ed altri pure altrove si leggono stampati, ma sono del numero di que' che si hanno nella edizione del Muschio. Avvertiremo qui per fine che il Poemetto di Cornelio stampato nell' Edizione più volte riferita a c. 151. *Urbis Venetiarum pulchritudo*, si ritrova stampato anche a parte in 4. da' Fratelli Guerra, benchè il nome loro non leggesi impresso.

Forse ad altri toccherà la sorte di rinvenire altri frutti dell' ingegno del nostro Amalteo, il quale certamente avrà scritte diverse lettere almeno nel tempo in cui stette a Ragusi in qualità di Segretario, e con l' esempio degli altri due fratelli avrà forse esercitata la sua penna anche nella Italiana Poesia. Egli è certo che presso gli Eredi suoi niuna cosa inedita si conserva di lui; anzi il mentovato Signor Orazio Amalteo nella già detta Lettera al Signor Abate Cecchetti, non solo non parla di alcuna Opera di Cornelio, ma neppur fa menzione di esso.

Resta ora, che prima di passare a dar contezza degli altri Letterati che fiorirono in questo illustre Casato, io palesi al pubblico un dubbio, che malgrado la maggior diligenza da me usata non ho potuto mai sciogliere. Risguarda questo certe Annotazioni eruditissime, fatte da un Amalteo alla Storia di Bologna di Carlo Sigonio, le quali sono state pubblicate dal dottissimo Signor Filippo Argelati in fine della suddetta Storia nel Tomo terzo delle Opere del Sigonio dell' ultima Edizione in Foglio. Io non so se l'onore di queste critiche Annotazioni attribuir debbasi a Giambattista Amalteo, ovvero al di lui fratello Cornelio; e però lascio che i dotti Leggitori decidano questo punto. So che l' Argelati trasse queste note da un esemplare di essa Storia impresso in vita del Sigo-

nio, in fine del quale alcuni fogli avea aggiunti lo stesso Autore scritti di propria mano, che contenevano *Annotaciones varias a tribus viris, dignitate, ac doctrina clarissimis in suam historiam factas, Eminentiss. nempe Ugone Card. S. Sixti, qui mox ad Pontificatum Maximum euectus, Gregorii XIII. nomen sumpsit; Eminentiss. item Cardinali Sirleto, ac postremo a doctissimo Amaltheo.*

§. VII. Alle notizie che abbiamo recate di questi tre celebri fratelli Amaltei, ne aggiungeremo qui alcune, assai scarse però, d' un quarto loro fratello a pochi noto; il quale ebbe nome *AURELIO*, che chiameremo il Vecchio, a differenza d' altro Aurelio parimente Amalteo che fiorì nel diciassettesimo Secolo, del quale appresso diremo. Abbiamo del primo memoria nella mentovata lettera di Francesco suo Padre scritta in data di Sacile, il giorno ultimo di Giugno 1537. a Girolamo Aleandro allora Arcivescovo di Brindisi, nella quale gli raccomanda questo suo figliuolo, perchè fosse ammesso fra' Convittori nel Collegio del Campione in Padova, col mezzo del Cardinale Pisano. Dall' anno in cui fu scritta questa lettera si può conghietturare quello del nascimento di questo Aurelio, il quale, poichè doveva, allora che fu raccomandato all' Aleandro, essere in età di circa 16 ovvero 17. anni (età opportuna agli studj delle Scienze) conviene dire che nato fosse circa l' anno 1520. dopo il primo fratello Girolamo. Una lettera di Giambattista scritta a questo suo fratello Aurelio si conserva nella Vaticana nel Codice 2027. fra' Regio-Alessandrini, e già ne abbiamo fatta menzione nella Vita di Giambattista, il quale nella detta Lettera, come s'è veduto, tratta con questo suo fratello di scientifiche cose. Sembrerà for-

forse a taluno , che io con sì poche notizie di questo Amalteo (giacchè altre io non posso produrne) dovéssi lasciare di collocarlo nel numero de' nostri Friulani Letterati ; ma io debbo confessare che non ho saputo come non farne qui onorevol menzione ; e che mi sono indotto a ciò fare , dacchè nel Dialogo MS. ch' io conservo del nostro Girolamo Cesarini *Della Origine del Castello di S. Vito* , ritrovai ch' egli è nominato col titolo di *Dottissimo in umanità e in belle lettere* . Avrà egli forse , giacchè meritò questo elogio dal Cesarini , scritte alcune cose e in verso , ed in prosa degne d' esser vedute , e non già di starsene (se pur perdute non sono) seppellite non saprei dove ; ma probabilmente per esser mancato in età assai fresca , sarà con queste andato in obblivione il suo nome , sopraffatto dalla grande fama degli altri fratelli .

Anche di un GIULIO Amalteo fratello forse degli antidetti si ha qualche memoria nell' Opera che ha per titolo: *De Balneis omnia quae extant* , la quale è una Raccolta di Operette di diversi Scrittori sopra questo argomento stampata da' Giunti l' anno 1553. in Foglio . In questa , all' ultimo Trattato ch'è di Giannantonio Secco a car. 497. è premesso un Epigramma di Giulio Amalteo in lode dell' Autore . La data di questa impressione ci fa credere ch' egli fosse almeno contemporaneo ai quattro fratelli antidetti ; non oserai però affermare ch' egli pur fosse figliuolo di Francesco , nè di qual ramo degli Amaltei egli fosse disceso ; non avendo nell' Arbore Genealogico di questa Famiglia da me raccolto con la maggior diligenza , potuto ritrovare mai questo nome , ricordato dal Fontanini nel suo Catalogo degli Uomini Letterati Friulani stampato in fine della sua *Historia Literaria Aquilejensis* pag. 457.

Tra le Poesie MSS. di Marcantonio Amalteo leggesi un Epigramma nel Lib. II. da questo indirizzato *Ad Julium de Amore Orpbai* ; ma sarebbe questo un troppo leggieri fondamento per crederlo o fratello , o nipote di lui . Questo solo posso aggiugnere intorno al nostro Giulio , che nel Codice antidetto Reggio Alessandrino v' ha qualche Lettera di Gio: Battista Amalteo ad esso Giulio diretta .

Alcune meno scarse notizie ci sono rimase di un PAOLO Amalteo figlio di Bartolommeo , da cui discendevano gli Amaltei di Pordenone , il cui ramo , sono già alcuni anni , è mancato in questo nostro secolo . Di esso fa menzione il mentovato Marcantonio Amalteo nelle sue Poesie MSS. dalle quali sappiamo ch' era suo nipote , e nato dal detto suo fratello Bartolommeo . Ma più distintamente il ricorda Marcantonio nelle sue lettere parimente MSS. alcune delle quali sono allo stesso Paolo indiritte . Di fatto in una del Libro III. in data di Serravalle li 3. di Aprile 1525. gli raccomanda un affiduo studio . In altra dello stesso Libro scritta li 3. di Gennajo 1526. c' informa che Paolo non solo avea sotto la sua direzione apprese con felice riuscita le belle lettere , ma che tale era divenuto da poter accrescere la gloria della famiglia Amaltea , e da far onore singolarmente al nome di Paolo ch' egli portava . *Tu autem suavissime Paule , nunc tua eleganti verborum copia , & facundo scribendi charactere mihi places . Nunc sanctissimae institutionis nostrae memor , & nostrorum praeceptorum executor effectus , mihi plurimum probaris ; non enim in lucubrando oleum , & impensam frustra impendisse videris . Proinde magis virtute esto , ut caepisti , teque & nostram Amaltheorum Familiam vigilantis studio ; assidua-*
H 2 que

que industria tua augere, & illustrare velis.

Datosi a conoscer Paolo per uomo dotto, e versato assai nella eloquenza, fu eletto da' suoi Pordenonesi in pubblico Professore di lettere; ed esercitava già ivi questo impiego l'anno 1527. come sappiamo da una lettera ad esso scritta dallo Zio mentovato in data di Serravalle il primo giorno di quell'anno. Continuò egli sull'esempio de' suoi per molto tempo, passando, com'era in costume a que' tempi, ora in un luogo, ed ora in un altro: di che ci fa testimonianza lo stesso Marcantonio, da cui anche in una lettera scritta a Paolo dalla Motta il giorno primo di Dicembre 1534. siamo fatti consapevoli ch'era questi in quell'anno ammogliato, ed avea in consorte Candida figliuola spuria di Luigi Rizzati Vicario generale del Vescovo di Concordia, come si raccoglie da un Albero MS. della Casa Rizzata, il qual esiste nella Motta. Ebbe egli da essa alcuni figliuoli; ed essendo stato Ascanio di lui fratello ucciso li 5. di Maggio 1529. mentre'era Gastaldo della sua Città, rimase egli unico della sua famiglia, e continuò nell'impiego accennato di pubblico Professore di belle lettere tutto lo spazio della sua non corta vita, di cui egli passò l'anno 1582. stimato sempre, e lodato da chiunque il conobbe, e singolarmente dal mentovato Marcantonio suo Zio, dalle cui Poesie, ed Epistole MSS. abbiamo tratte queste poche memorie. Io non so che di Paolo ci sieno state conservate Opere di alcuna sorte; benchè sia certo per una parte ch'egli molte eloquenti lettere scrisse, le quali sono lodate dal già detto suo Zio; e diamo anco a credere che non abbia lasciato di coltivare sull'esempio de' suoi antenati, le Muse, alle quali questa gloriosa famiglia

ebbe tanta inclinazione naturale. Morì questo Letterato settuagenario, o circa, giacchè insegnando, come si è veduto, in Pordenone l'anno 1527. dovea avere almeno 20. anni, e da una nota al suo nome in certo Albero Amalteo, ch'esiste appresso il Chiarissimo P. Giuseppe Maria Bergantini, si rileva che morì l'anno 1582.

Il nostro Arcivescovo Fontanini annovera tra i Letterati Amaltei un *PANCRAZIO*, ed un *LUIGI*; de' quali io non ho saputo altrove ritrovare alcuna menzione; nè so che da alcuno sieno o per la professione loro, o per opere scritte collocati nel numero degli uomini dotti. Quindi lasciando ad altri il merito di questa scoperta, dirò solo di essi, che Pancrazio fu figliuolo del mentovato Paolo il giovane, e fratello di Gualtiero, da cui fu continuata in Pordenone la discendenza di quel ramo Amalteo, ed il quale visse fino alla fine del sedicesimo secolo. Luigi poi fu uno de' sei figliuoli di Gualtiero; e questo Luigi passato da Pordenone a S. Daniello, quivi s'accompagnò con Anna, unica Erede della nobile famiglia de' Portuneri, e piantò in quella Terra un nuovo ramo Amalteo, il quale mancò nel di lui figliuolo Gregorio circa l'anno 1660. Fu egli Cancelliere della Comunità di S. Daniello circa l'anno 1590. ed avendo esercitata la professione di pubblico Notajo, come provasi, che faceva l'anno 1585. s'hanno di lui diversi Protocolli, e Scritture spettanti a questa sua professione. Cose letterarie nè in prosa, nè in verso io non ho potuto ritrovare di esso; nè so che alcuno Scrittore abbia lasciato memoria di lui, come di Letterato. Viveva egli ancora l'anno 1630. e forse continuò a vivere fino alla metà di quel secolo.

§. VIII. Dal soprammentovato celebre

bre Medico, e singolare Poeta Girolamo, e da Marietta Melchiori Tommasi nobile di Oderzo nacque in questa Città appunto *ATTILIO AMALTEO* circa l'anno 1550. Può bene immaginarsi ognuno quale sia stata l'educazione ad esso data ne' suoi più teneri anni in una casa allora ricca di tante illustri Letterati viventi; e quali ottime disposizioni avesse egli per lo studio contratte fin dalla sua nascita. Quindi apprese ch'egli ebbe felicemente ne' primi anni le tre lingue dotte, fu dal Padre mandato alla Università di Padova per ivi sotto la direzione di que' celebri Professori applicare agli studj delle Scienze: tralle quali dapprincipio attese alla Giurisprudenza; indi passò agli studj spettanti allo stato Ecclesiastico, a cui sentivasi chiamato. Di fatto ottenuta la Laurea di Giureconsulto civile ed Ecclesiastico, vestì l'abito Sacro; e con esso datosi allo studio delle Scienze divine, giunse ad essere in queste dottissimo: e poichè avea dapprima molto profittato nelle lingue, esprimeva nelle Teologiche materie i suoi sentimenti con quel purgato stile latino, che comunemente non suole usarsi nelle Scuole.

Di questi capitali e di eloquenza, e di scientifiche cognizioni fornito prese la risoluzione di passare a Roma; immaginandosi che la fama del nome Amalteo sparlava poco prima dalle singolari virtù di Giambattista e Cornelio suoi Zii, che viva ancora restata era in quella Città, potesse ad esso servire di bastevole raccomandazione, ond' essere in quella gran Corte con particolare distinzione ricevuto, e con isperanza di avere in essa qualche onorevole posto. Nè furono mal fondati questi suoi disegni; imperciocchè ricevuto dal Cardinale di Como in sua Corte nel posto di Segretario, nel quale ancora ri-

trovavasi l'anno 1583. come si ha da alcune sue lettere delle quali diremo, diede in Roma tali prove e del suo sapere, e della sua prudenza, che il Pontefice Gregorio XIII. avendo conosciuto in esso una grande abilità, accompagnata da lodevolissimi costumi, gli conferì circa l'anno 1583. l'onorevole ed arduo impiego di Segretario della Cifra il qual impiego però esercitando, non lasciò di attendere quasi ogni giorno alla Teologia, in cui ebbe per maestri, e direttori Muzio de Angelis, e Gregorio di Valenza uomini de' più rinomati in quella Corte. Abbiamo di questo fatto memoria nella Storia di Giovanni Bonifacio contemporaneo, e facilmente amico d' Attilio, il quale nel Libro XII. pag. 713. della Edizione di Trevigi 1591. avendo fatta menzione del Cavalier Giambattista soggiugne: *Siccome di Papa Gregorio XIII. Attilio Amalteo Dottor di Leggi, e Prefetto (intende Preposito) di Brescia fu parimente Segretario: il che vien anche confermato da Germano Vecchi pure contemporaneo di lui nella sua Nemesi MS. che sta fra' miei Aneddoti Friulani Tom. I. pag. 322. E perchè fu conosciuto Attilio assai verfato nello studio delle Leggi, fu dal posto di Segretario della Cifra trasferito a quello di Referendario delle cause che doveano essere rappresentate al Pontefice: nel quale impegno non può ridirsi quanto abbia dato a conoscere il suo talento, ed il suo profondo sapere. Quindi il Pontefice per riconoscere in qualche maniera le fatiche, e la fedeltà di Attilio, gli conferì alcuni Benefizj, tra' quali, senza obbligazione di residenza, la Prepositura de' Santi Filippo, e Jacopo di Brescia, come poco prima accennai col Bonifacio, la quale prima appartenendo all'Ordine degli Umiliati, era stata ridotta in Commenda:*
e que-

e questa Prepositura rinunziò egli poscia al nipote Girolamo Aleandro, come abbiamo già detto nel Tomo I.

S' erano intanto nella Transilvania introdotti gravissimi disordini nella Religione da molti perversi uomini, che con nuovi sistemi dettati dalle loro predominanti passioni aveano colà diffeminati gli errori dell'empio Lutero. Michele Serveto Medico Spagnuolo, dapprima Luterano, poi Calvinista, indi Ariano, Sabelliano, e mezzo Maomettano fu il primo che fece passare nella Transilvania, e ne' vicini Regni d'Ungheria, e di Polonia questo veleno: impresa continuata poi da due discepoli di lui Giorgio Blandrata Medico Piemontese, e Paolo Alciato. Ma Giorgio singolarmente essendo stato ricevuto in qualità di Medico nella Corte di Gian Sigismondo Zapolio, Principe di Transilvania, avendo guadagnato l'animo di questo Principe, potè più agevolmente, e con più felice successo spargere l'Arianesimo in tutto quel Principato; a talchè regnò questa setta colà, finchè regnarono i Zapolj. Succeduto ad essi l'anno 1572. Stefano, che fu poscia Re di Polonia, indi Cristoforo Battori fratello di lui, Principi Cattolici, incominciarono quelle Eresie a perdere alquanto del primo vigore: non però così fattamente che abbiano potuto que' Principi rimettere ne' loro stati la vera Religione, come desideravano. Interessato via maggiormente in questa santa impresa era Sigismondo Battori, che succedette a Cristoforo suo Padre; ma la malnata Zizzania, che tuttavia infettava quel Paese, nol faceva risolvere ad impegnarsi con quell'ardore ch'era necessario, perchè temea giustamente d'una tumultuosa ribellione. Quindi Papa Clemente VIII. asfuntò nel Gennajo del 1592. al sommo Pontificato, deliberato avendo di coo-

perare al ravvedimento di que' Popoli, e di ridurli nuovamente in grembo della Cattolica Chiesa, giudicò opportuna cosa il destinare suo Nunzio colà a questa grande impresa un uomo di dottrina del pari fornito, e di prudenza, il quale potesse in essa felicemente riuscire. Preelesse adunque fra tanti altri illustri soggetti che allora erano in Roma, il nostro Attilio; il quale ricevette da Giannandrea Vescovo di Bertinoro Segretario di Clemente le Istruzioni necessarie a questa ardua Nunziatura, le quali si conservano manuscritte nel Tom. XII. de' Codici di S. Daniello pag. 521. In esse prima d'ogni cosa gli viene raccomandato di trattare cautamente, ma col più vivo fervore, con que' popoli l'importantissimo punto di richiamare i Padri Gesuiti, di colà cacciati co' loro Collegj e Seminarj, essendo riputato da quel Pontefice questo mezzo uno de' più possenti alla conversione di quel Principato; e sperandosi dalla destrezza, e pietà di que' Padri, che furono sempre di sommo vantaggio alla Chiesa di Dio, ed alla Cattolica Religione, un grande aiuto in questa difficilissima impresa. Quindi si passa ad instruirlo sopra quali cose singolarmente avesse egli a trattare col Principe Sigismondo: e primieramente viene avvertito di persuaderlo ad impiegare la suprema sua autorità, perchè fosse rimesso negli Stati suoi l'esercizio libero della Religione Cattolica, con l'esclusione di tante Eretiche Sette: in secondo luogo a tentare che Sigismondo si riconciliasse co' tre fratelli Battori di lui Cugini, cioè col Cardinale, con Baldassare, e con Stefano, co' quali era in grande discordia, da cui certamente non potea che venire impedito il progresso de' maneggi per le cose della Religione, e per cui doveano solo mantenersi gli Scismi, i tumulti,

multi, e le fazioni; e finalmente ad efortare que' Principi ad ammogliarsi, ed a far scelta di mogli Cattoliche.

Ricevute Attilio queste Istruzioni il giorno 10. di Marzo 1592. sappiamo dalla Relazione (che si crede originale, e che leggesi a c. 53. del suddetto Codice) da lui medesimo data alla Corte di Roma de' suoi viaggi, e de' suoi negoziati, ch'egli ordinate immediatamente le cose sue per questo lungo viaggio partì di Roma li 15. dello stesso mese; e presa la via di Venezia, venne a rivedere i suoi in Oderzo; indi passato a Ceneda, viaggiando per il Tirolo arrivò ad Hala, dove imbarcatosi sull'Enno, e da questo entrato nel Danubio, pervenne a Vienna. Di là per varj luoghi giunto a Toccai, ed ivi passato il Tibisco, entrò nel Territorio del Principe per Tarnad, e giunse li 2. di Maggio a Claudiopoli, ch'è la prima delle sette Città che s'incontrano entrando per quella parte nella Transilvania. Quivi ricevuto Attilio a nome del Principe, da Cristoforo Kereftucci Capitano della Fortezza di Kuivar, e dal P. Alfonso Carrillo, fu obbligato a fermarsi alquanto per non dar gelosia agli Ambasciatori Turchi, i quali erano in quelle parti per interessi di Stato. Alcune settimane pertanto stette a Monaster vicino a Claudiopoli, e poichè partirono i Turchi suddetti, incamminossi verso Alba Giulia, ove avea Sigismondo la sua residenza; ed ivi giunto ebbe alloggio nel Collegio de' Gesuiti, ed il giorno seguente fu ammesso alla prima pubblica udienza da quel Principe, che il ricevette con le maggiori dimostrazioni di benignità. Tenute quindi ne' giorni seguenti varie conferenze con esso, e co' principali soggetti da esso destinati, ridusse il nostro Attilio le cose della Religione in ottimo stato; e

quantunque fossero circondate da tali difficoltà che pareano insuperabili, riuscì però felicemente con grande soddisfazione di quel Principe, e del Sommo Pontefice. Di fatto il Principe Sigismondo diede al nostro Attilio molte dimostrazioni di stima, della quale non meno che degli ottimi successi di questa legazione si conservano sicure testimonianze in due onorevoli lettere scritte da quel Principe all'Amalteo da Alba Giulia, le quali sono nell'Archivio Vaticano in un MS. intitolato: *Lettere di Germania* dal 1585. al 1608. pag. 249. e 250. come ultimamente assicurommi l'eruditissimo Monsignor Conte Giuseppe Canonico Garampi, che presiede a quell'Archivio. La prima è in data de' 18. Settembre 1593. ed in essa gli viene da Sigismondo raccomandato il P. Alfonso Carrillo Gesuita, ch'ei gli spediva per comunicargli alcuni affari d'importanza, e per farlo passare, se così gli fosse paruto bene, a Roma, onde partecipargli al Pontefice, e a quella Corte. Nell'altra ch'è de' 24. Febbrajo 1594. lo ringrazia con espressioni assai gentili delle cortesie usate al suddetto P. Carrillo.

Compiuta la sua Nunziatura nella Transilvania, passò nel Regno di Polonia, e con un Breve dallo stesso Pontefice indirizzato a quel Re, per ottenere ch'egli pure cooperasse con la sua mediazione al felice riuscimento di questo importante affare, s'adoperò il nostro Amalteo con la forza della più robusta eloquenza a persuadere quel Re, che s'interessasse ad assecondare le giuste intenzioni del Pontefice: ed accommiatatosi da lui ritornò a Roma, dove fu da Clemente ricevuto con tutti i contrassegni della più grande approvazione a quanto avea in queste sue legazioni adoperato. Dopo questa Nunziatura passò Attilio l'anno 1596. Com-
mis-

missario Pontificio in Ungheria per la guerra d'allora contro il Turco, siccome abbiamo dall' Albrizzi nelle *Mem. d' Oderzo* pag. 8. In tutte queste sue Legazioni adoperossi egli con sommo zelo, con singolare prudenza, e con ottimo riuscimento: di che oltre gli addotti argomenti, ne fa anco testimonianza l' Abate Giambattista Pacichelli Auditor Generale Pontificio nella Nunziatura a' Principi, ed Elettori del Reno, in una lettera al Cardinal Cibo, la quale leggesi tralle *Lettere Memorabili raccolte da Antonio Bulifon* pag. 339. in cui viene paragonato il nostro Attilio al celebre Cardinale Girolamo Aleandro, al Cardinal Commendone, ed a quegli altri Nunzj, e Legati, che destinati furono ad estirpare nella Germania l'eresia di Lutero.

L'anno dopo passò a Parigi, non dirò per quali affari, dacchè non m'è riuscito di averne certa notizia; ma forse per procurare d'ordine di Papa Clemente di pacificare quel Re ch'era in guerra col Duca di Savoja, ed unirlo alla Spagna, allora guerreggiante contro l'Inghilterra. Ritrovavasi egli in Parigi, per quanto m'è noto li 17. di Settembre 1597. come si raccoglie da una Pistola di Pietro Morino che allora era in Roma, scritta in data di quell'anno, e giorno a Niccolò Proust Descarneau suo nipote, in cui ne avea anche occlusa un'altra all'Amalteo indiritta. Leggesi questa lettera del Morino al Nipote tra gli Opuscoli del Morino stampati in Parigi l'anno 1675. a spese di Lodovico Billaine pag. 395. ed in essa abbiamo queste parole di lode al nostro Attilio: *Cupio autem bac te uti occasione*, (di recare cioè all' Amalteo l'occlusa) *Reverendissimi Domini Amalthei colendi, ac spondeo fore ut te non pœniteat; ἰσθλᾶν μὲν γὰρ ἀπ' ἰσθλᾶ.*
Continuava Attilio a servire la Sap-

ta Sede Apostolica negli impieghi più ardui, quando passato di questa vita Clemente, e nel breve spazio di soli ventisette giorni anche il di lui successore Leone, fu nel mese di Maggio 1605. creato Pontefice Paolo V. Mosso questi dai meriti grandi d'Attilio, acquistati nel servizio alla Chiesa prestato; credette di dovergli dare qualche testimonianza di gradimento: e creatolo perciò Arcivescovo d'Atene lo destinò suo Nunzio in Colonia l'anno 1608. come riferisce l' Albrizzi, con animo di aggiugnere alla prima una nuova ricognizione. Eseguì egli questa Nunziatura con applauso universale di tutta la Corte di Roma, e lasciò nella Città di Colonia perpetua onorevol memoria di se, della sua saviezza, e dottrina, della sua prudente condotta, e particolarmente della sua liberalità verso de' poveri: virtù che fu ammirata in esso ed oltremonti, e in Italia, come ci assicurano l'Eritreo nella sua *Pinacotheca*, e Burcardo Gottelfio Struvio ne' *Caratteri degli uomini illustri, e dotti*, mentovati dall'Eritreo, nel Tomo II. pag. 223. della Edizione di Jena 1717. ove questo carattere rammemorando del nostro Attilio, così lasciò scritto: *Attilius Amaltheus in pauperes benignissimus.*

Ritornato da questa sua Nunziatura a Roma, ivi restò, per quanto m'è noto fino al termine della sua vita, e l'anno 1618. ricevette da Pietro Custanio Canonico di Colonia una lettera latina in data degli 11. di Agosto, la quale si conserva dall'erudito Signor Abate Fontanini nel Tomo III. *Veriorum Manuscriptorum*. In essa assicurando questo Canonico il nostro Attilio della stima che di lui avea sempre avuta per le singolari doti che avea in esso conosciute nel tempo della sua Nunziatura, gli reca la nuova che il Cardinale

dinale Cleselio da lui creduto affatto innocente, era stato condannato a perpetuo carcere senza che se n'abbia potuta saper la cagione. Venuto intanto a morte Paolo V. e dopo due anni e cinque mesi di Pontificato anche Gregorio XV. il grande Urbano VIII. che a questo succedette, ed il quale ebbe sempre in sommo pregio gli uomini di Dottrina e Pietà, avendo nel nostro Amalteo riconosciute in sommo grado risplendere queste due qualità, e riflettendo ai meriti che s'era acquistati in quella Corte con le sue Apostoliche Legazioni, lo elesse Primo Assistente nella Cappella Pontificia: nella quale dignità essendo ancora vissuto parecchi anni, Dio finalmente chiamollo a se in età assai avanzata l'anno 1633. come ci assicura l'Albrizzi nella sua Storieta d'Oderzo loc. cit. Fu seppellito in Roma nella Chiesa del Gesù, dove ancora al presente si vede il suo Ritratto; e lasciò a que' Padri la sua Libreria; e tutto ciò che avea ordinò che fosse distribuito a' poveri, ed a' Luoghi Pii: nè rimase a suoi congiunti altra eredità, fuor solamente quegl' instrumenti di penitenza, de' quali faceva egli uso, mentr'era in vita; ed alla sua Città d'Oderzo ottenne prima di morire l'onore che fosse quella Chiesa eretta in Collegiata. Ch'egli sia trapassato in grande età, e che abbia anche sopravvissuto al nipote Girolamo Aleandro, ne siamo assicurati da Paganino Gaudenzio nella orazione in morte dell' Aleandro recitata, con queste parole parlando della Famiglia degli Amaltei: *Ex qua etiam hodie superstes Attilius Amaltheus, homo, qui, si quis alius, Ecclesie Romanae magnam navavit operam, & fructuosus in laboribus consecuit. Quem omnes velut unum ex verustissimis illis Antistitibus, ob doctrinam, prudentiam, pietatem, Hierarchi-*

Tomo II.

ca vita dignissimum colunt, & venerantur.

Non abbiamo alcuna notizia delle Opere scritte dal nostro Attilio; e non solo io non so che alcuna siane stata pubblicata con le stampe, ma nemmeno dove se ne conservino di manuscritte. Ho solo veduto di lui qui nel nostro Friuli nove lettere originali in data di Roma negli anni 1581. e 1582. quand'era Segretario del mentovato Cardinal di Como. Sono scritte al Vescovo di Sebenico Girolamo Savorgnano, mentre questi si trattene in questa nostra Provincia; ed essendo lettere familiari non contengono cose di molto rilievo, trattandosi in esse di affari spettanti a due Nipoti del detto Vescovo, cioè il Co. Germanico, ed il Co. Giulio, che allora si ritrovavano in Roma, quegli in impiego militare, e questi nella Corte Pontificia, e nel posto di Cameriere Segreto di Papa Gregorio XIII. Son assai lunghe tra queste le due nelle quali descrive la malattia del Co. Giulio, dalla quale questo giovane di ottime speranze ci fu rapito. Ma egli è difficile a crederci che un uomo amicissimo di tutti i Letterati ch'erano in Roma a que' tempi, e ch'era ammesso a tutti i Letterarj congressi, ed a tutte le Accademie che si di frequente allora si adunavano in quella Città, oltre le Relazioni delle sue Nunziature mandate alla Corte, ed oltre le Latine lettere, ed Italiane che avrà scritte sì per gl'impieghi pubblici da esso sostenuti, sì per le private amicizie ch'ebbe con tanti illustri soggetti, non abbia anche composte altre opere; singolarmente con l'occasione di trattare giusta il costume, qualche punto o Teologico, o Storico, o Filosofico in quelle adunanze Letterarie, alle quali era ammesso; secondochè ci assicura Giambattista Lauro nel Dialogo

ti, come sappiamo da una lettera di Giuliano Gosellini in data di Milano 1565. la quale sta trallè di lui stampate dal Megietti in Venezia pag. 207. attefe alquanto alla Medicina pratica; e quantunque non avesse ancora compiuto il quinto lustro dell'età sua, era però tale il concetto del suo sapere, che fu eletto a pubblico Professore in secondo luogo di Logica in quella Università. Occupava egli quella Cattedra l'anno 1567. come ci assicura *Antonio Riccoboni* ne' suoi *Commentarj De Gymnasio Patavino* Lib. I. c. 16. pag. 27. della Edizione di Padova 1597. dove annoverando i Professori di Logica: *Explicatores Logica*, dopo il nostro *Bernardino Tomitano* soggiugne: *Anno 1567. Octavius Amaltheus Opiterginus*: il che conferma parimente il Vescovo Tomasini nel suo *Gymnasium Patavinum* Lib. III. pag. 333. dell' Edizione d' Udine con queste parole: *Ad Lecturam Logicae in secundo loco 1567. Octavius Amaltheus*.

Ma o sia che non gli andasse a genio quell'impiego, siccome non piacque al di lui padre Girolamo, o sia che non fosse di quel vantaggio ch'egli desiderava, abbandonò anch'egli quella Cattedra, d'onore per altro assai grande in una sì rinomata Università, e s'applicò alla professione della Medicina, da cui senza confronto poteva aspettare maggiori fortune. Esercitava egli quest'Arte in Venezia l'anno 1574. quando il di lui Padre Girolamo gli scrisse la mentovata Lettera Italiana de' 17. Aprile, nella quale gli dà contezza del male che sofferiva la Contessa Olimpia consorte di Sforza Conte di Collalto. Era pure in quella Dominante verso l'anno 1584. e fu circa quell'anno che ammalatosi gravemente il nostro celebre *Bernardino Partenio* ch'era ivi pubblico professore, e ridotto a tale, che

disperavasi da' medici della sua vita, accorse *Ottavio* ad assisterlo, e vi s'impiegò con tanto felice riuscimento, che dalla vicina morte il trasse, per così dire, a nuova vita. Quindi poi ch'è si riebbe il *Partenio*, per dimostrarsi grato ad un sì grande beneficio, compose in lode di questo suo liberatore una bella Ode Latina, che così incomincia:

*Octavi, Medice cui Epidaurius
Artis cedit opem, & Philirides,
nigris
Qua raptos tenebris, & styge
lurida
Spirantum accumulatas gregi.*

Leggesi quest'Ode stampata in Venezia da *Domenico Niccolini* 1584. in fine de' *Commentarj* sopra *Orazio* compilati dallo stesso *Partenio*; ed è accompagnata ad un'altra Ode dello stesso in lode del Doge di Venezia *Niccolò da Ponte*, dichiarandosi ivi il *Partenio* che avea voluto pubblicarle: *Us altera restatum relinquerem Serenissimo Principi Nicolao de Ponte, qua observantia ipsum tot illustribus virtutibus, tot laudibus, ac tanta gloria cumulatam colerem. Altera, ut me Octavio Amaltheo Medico nobilissimo, quo Deus Maximus ministro in me deplorato ad vitam revocando usus fuit, non ingratum ostenderem*. Anche in una grave malattia del celebre Cavaliere *Marini* impiegò felicemente il nostro *Ottavio* l'abilità, e perizia della Medicina cui egli professava: il che raccogliessi da due *Sonetti* di *Cristoforo Ferrari*, che si leggono tra le *Poesie* di diversi al *Marino* impresse dopo la *Lira*, ed altri componimenti di esso dell'Edizione Veneta 1620. in 12. Il primo degli accennati *Sonetti* a c. 154. ha per titolo:

lo. Al Signor Medico Amalteo per l' infermità dell' Autore, e da questo sappiamo ch' erano due mesi, dacchè il Marini era malato: il secondo a c. 255. è fatto nella convalescenza dell' Autore. Dove poi l' Amalteo abbia esercitata fortunatamente questa cura, io nol dirò precisamente; poichè fu il Marini più volte gravemente infermo ora in Roma, ora in Torino, ed ora in Parigi: e quantunque lo stesso Cavaliere siasi anche trattenuto in Venezia, come consta dalle sue lettere di là scritte, dove esercitava con onore, e vantaggio l' Arte sua l' Amalteo, non però si ha notizia che colà soccombesse ad alcuna malattia. Checchè sia di ciò, bastami esser certo della gloria, che quindi giustamente derivò al nostro Amalteo.

Ed a proposito della sua Professione, piacemi di riferire ciò che lessi nella Piazza Universale del Garzoni pag. 479. dell' Edizione di Venezia 1589. ove tratta de' Burlievi. Racconta egli uno scherzo curioso d' un Amalteo Medico (che a me pare essere il nostro Ottavio), avvenuto in Conegliano, ove fingendo egli con un Contadino, al cui fratello, caduto da un carro s' era rotta una coscia, come avea il Medico poco prima altronde saputo, fingendo, dissi, di conoscere dall' orina dell' infermo recatagli, ch' era caduto da un carro di due ruote, ed avendo poi inteso dallo stesso Contadino, che il carro ond' era caduto, ne avea quattro, chiesegli, se tutta l' orina gli avea recata; ed inteso che no, soggiunse argutamente, che nel resto dell' orina spariva v' era il fondamento per conoscere l' altre due ruote, che prima non avea potuto conoscere. Questo fatto medesimo viene riferito dal Menchenio nella sua *Charlataneria Eruditorum* p. 118. Ed. Amst. 1715. non però come cosa

da burla, ma usata con arte d' impostura: e con questo divario che in vece delle quattro ruote del carro, egli nomina quindici gradini d' una scala; ed il Medico è chiamato *Empiricus quidam*, non già il nostro Amalteo.

Aveva egli incominciato a scrivere un Libro *De Homine*, quando sopravvenutagli una mortal malattia, rendette lo spirito a Dio con dispiacere infinito di quanti il conobbero. Così ci assicura nella più volte rammentata lettera all' Abate Cecchetti il Signor Orazio Amalteo, presso il quale si conservava quest' Opera imperfetta d' Ottavio. Non ci lasciò questo dotto Signore nella sua lettera memoria dell' anno in cui morì il nostro Ottavio; ma dalla manoscritta memoria, nel principio di questa vita da noi accennata, sappiamo essere ciò avvenuto in Venezia l' anno 1627. il giorno ultimo di febbrajo; e ch' era vissuto anni 83. Mesi 10. Giorni 21. e finalmente che il di lui cadavere fu da quella Città condotto in Oderzo, e seppellito nella Chiesa di San Giambattista.

Da due soli Sonetti di Ottavio, nella mentovata lettera pubblicati dal Sig. Orazio suddetto può giudicar chi ha buon gusto nella Poesia, s' egli fosse inoltre un Poeta d' ottima vena. Possono questi servire come di saggio per decidere intorno agli altri poetici componimenti di lui che forse saranno in qualche angolo ascosti. Egli è certo che in questa facoltà ancora era assai versato il nostro Amalteo; poichè in una sua lunghissima Dissertazione MS. che si conserva appresso i suoi discendenti, in lode di un Sonetto di certo Professore di Lettere appellato il Testore, ovvero Maestro Francesco di Conegliano, dichiara egli col fatto, e con diverse osservazioni da professore, che

che la Poetica Arte era da esso posseduta, quanto altri mai possederla potesse: il che non deve recar maraviglia in questo nostro Letterato, nelle cui vene scorreva un sangue, se così è lecito dire, di poetico brio vivacissimo impregnato.

§. X. Due altri Letterati Amaltei ci diede nello scorso secolo la Famiglia Amaltea di Pordenone. Fu il primo *AURELIO* che nacque da Antonio figliuolo di Ascanio, e da Properzia Danese, nobile di Conegliano, li 10. Luglio 1626. e chiamavasi con doppio nome Aurelio-Carlo, come si ricava da' Libri Parrocchiali della Chiesa di Pordenone. Il celebre Apostolo Zeno in una lettera de' 4. Dicembre 1734. scritta all'Arcivescovo Fontanini, la quale sta inedita presso il Signor Abate Fontanini, afferma che fu Aurelio discepolo di Domizio Bombarda Bresciano, pubblico professore in Pordenone; uomo che a quel tempo ebbe nome nelle lettere, e di cui alcune cose teatrali si hanno alle stampe secondo il gusto di quel secolo lavorate; e che tra' Letterati Bresciani è annoverato dal Padre Cozzandi nella sua Libreria Bresciana, ora col nome di Domenico, ora con quel di Dionisio, e finalmente col vero suo nome di Domizio. Di fatto nella prima Parte delle Poesie MSS. di Aurelio, delle quali parleremo appresso, abbiamo un Sonetto di questo *Domizio Bombarda ad Aurelio suo Discepolo*, ed uno d' Aurelio in risposta con le medesime parole finali. Dalla direzione de' Maestri passato a studiare privatamente; siccom'era inclinato alla Poesia oltremodo, applicossi specialmente a coltivare questa facoltà; e per via più felicemente riuscire in essa, oltre la continua lettura che facea dell'opere de' Poeti, contrasse amicizia con molti Letterati de' suoi

tempi, che in questo genere di studio avevano acquistata riputazione e fama in quel secolo; ma singolarmente col nostro Cavaliere Fr. Ciro di Persa, Poeta, e Letterato allora di grido. Passati alcuni anni prese risoluzione di partir della sua Patria, e trasferitosi nella Carintia, si fermò nella Città di Spital, residenza del Principe Ferdinando di Porcia Conte d'Ortemburgo, da cui fu ricevuto in Corte in qualità di Segretario. Non diremo in qual anno sia questo avvenuto; ma da una lettera ch'egli appunto di colà scrisse li 18. di Ottobre 1658. al Cavaliere di Persa antedetto, la quale si conserva MS. nel Tom. 19. de' Codici di S. Daniello, siamo assicurati ch'era ivi in quell'anno nell'accennato posto di Segretario. Sappiamo inoltre da una lettera di lui ivi medesimo conservata, ed allo stesso Cavaliere scritta li 19. Aprile 1659. ch'egli nel Carnovale di quell'anno ritrovavasi in Vienna d'Austria, trasferitosi forse per ottenere in quella gran Corte qualche onorevole posto; ma certamente, com'egli medesimo scrive, per trattare alcuni interessi de' suoi parenti.

Avvenne che avendo l'Imperadore Leopoldo I. desiderio che in quel Carnovale si rappresentasse un Dramma per Musica in Lingua Italiana, ed avendo perciò ordinato che fossero raccolti diversi Drammi in questa occasione composti da molti Poeti Italiani, che ivi si ritrovavano, perchè voleva egli medesimo farne la scelta; fu a tutti gli altri anteposto da quel Monarca il Dramma dell'Amalteo, ch'ebbe poi il pieno applauso e dell'Arciduca Leopoldo, e di tutta la Corte; e gli ottenne da Cesare in segno di aggradimento, e di approvazione una ricca collana d'oro bellissima con l'impronta della sua immagine, ed impresa. E per-

perchè questo Poeta presentò pure all' Arciduca Leopoldo un' ode, fu parimente da esso regalato con altra collana di minor valore. Così egli medesimo scrive nella mentovata lettera: *Piacque sopra tutte le altre Opere Drammatiche la mia a S. M. ed al Serenissimo Arciduca Leopoldo; onde ne fu comandata la recita, e fatta la Musica, e rappresentata il Giovedì Grasso con applauso non mediocre, ed intera soddisfazione de' Principi. Ho perciò ricevute dalla benignità di S. M. una collana bellissima con l'impronta della sua immagine, ed impresa. L'Altezza Serenissima di Leopoldo inoltre mi ha onorato d'una collana minore, ma molto maggiore di quello meritava una semplice Ode presentata a quel generosissimo Principe.* Da una lettera di Monsignor Fontanini al Signor Apostolo Zeno de' 20. Novembre 1734. sappiamo, che il nostro Aurelio era stato *Maggiordomo di Leopoldo, il quale gli assegnò 100. ungheri l'anno sopra il fondaco de' Tedeschi in Venezia;* la qual notizia riconosco dal dotto, ed erudito P. Giuseppe Maria Bergantini, Exprovinciale, e Bibliotecario de' PP. de' Servi di Maria di Venezia, appresso i quali si conservano tutte le lettere all'antidetto Zeno scritte da diversi Letterati.

Poich'ebbe Aurelio date in Vienna per parecchi anni molte prove del suo poetico talento a tutta quella gran Corte, volle ritornare in Italia, e rivedere il suo Friuli e la Patria, a motivo di male di testa, come c'informa il Fontanini nella suddetta lettera. Era egli di fatto in questa Provincia l'anno 1676. in cui fu dallo Schiratti in Udine pubblicato con le stampe un suo Sonetto in lode del nostro Luogotenente Girolamo Corner, e nel 1678. altro pure per l'altro nostro

Luogotenente Giovanni Tron. L'anno pure 1683. due altri ne compose in lode di Giovanni Cornaro Luogotenente di Udine, i quali furono dallo stesso Schiratti pubblicati nella Raccolta di componimenti Poetici nella partenza di quel gran Senatore, che fu polcia Doge della Serenissima Repubblica.

Non m'è noto fino a qual anno abbia egli prolungata la sua vita. Egli è certo che viveva ancora nel 1689. in cui scrisse il Decimo Libro delle sue Rime, nel quale appunto ci lasciò questa memoria; e probabilmente morì nella sua Città di Pordenone. Fu egli amico di tutti i Letterati del suo tempo, e singolarmente de' Poeti; ed oltre il rinomato Cavaliere di Pers; ed altri rinomati nostri Letterati, che facevano gran conto dell'amicizia sua, e delle sue Opere, uno degli ammiratori di esse fu il dottissimo Principe, ed eccellente Poeta D. Antonio Ottoboni, il quale conservava molti Volumi delle sue Poesie MSS. e leggevale con grande soddisfazione: di che c'informa il celebre Apostolo Zeno in una lettera al fratello P. Pier-Caterino, che leggesi nel Tomo II. delle sue lettere stampate pag. 219. Ebbe anche grande amicizia col Barone Ferdinando Tassis, il quale dilettandosi grandemente di Poesia Italiana aveva nel suo palazzo aperta un'Accademia, ch'era frequentata da' più illustri Letterati di quel secolo tra quali era annoverato anche il nostro Aurelio: il perchè chiamar solevasi anche Accademico Tassista, oltre il titolo di Accademico Dodonèo che gli conveniva per essere uno de' membri dell'Accademia Veneta: di questo nome, la quale fu fondata nel 1673. in cui addì 15. del Mese di Dicembre si tenne la prima adunanza; secondochè scrive il mentovato Zeno nelle

nelle note alla Biblioteca del Fontanini T. II. p. 251.

Lasciò egli moltissimi Italiani componimenti Poetici, alcuni de' quali oltre i tre mentovati Sonetti sono stati pubblicati con le stampe. Un piccolo Volume in 4. col titolo di *Venezia Maravigliosa* fu stampato l'anno 1676. Dal Miloco in Venezia; in cui si hanno diciotto Sonetti suoi, e tre del Cavaliere Ascanio, del quale appresso diremo. In Vienna per Matteo Cosmerovio stampate furono le seguenti sue Drammatiche Composizioni. I. *La Magia delusa. Introduzione Drammatica da recitarsi per comando dell'Altezza Serenissima di Leopoldo Guglielmo Arciduca d'Austria nel giorno Natalizio della S. C. M. di Leopoldo Imperadore avanti il balletto dell'Altezza Serenissima di Carlo Giuseppe Arciduca d'Austria* 1660. Precede a questa un *Elogio Dedicatorio* all'Altezza Serenissima di Leopoldo, Arciduca 1660. II. *Il Ciro Crescente diviso in tre Intermezzi Musicali per il Pastor Fido, e per introduzione del balletto, come sopra.* 1661. Precede a questi Intermezzi una lettera Dedicatoria all'Arciduca, un'altra al Lettore, ed un Sonetto nel giorno Natalizio di Leopoldo Imperadore. III. *Gli Amori di Apollo con Clizia. Operetta.* 1662. IV. *Mercurio Esploratore. Intermezzi Musicali.* 1662. V. *La Virtù Trionfante. Introduzione ad un ballo de' seguaci del valore.* 1662. VI. *Roselmina fatta Canora.* 1662. In Vienna pure dal Cosmerovio probabilmente, benchè non vi si legga nè il nome del luogo, nè dello stampatore, nè dell'anno fu stampata in 4. come le precedenti Operette, una lunga Canzone di Aurelio, il cui Frontispizio è il seguente: *L'Eroe Trionfante espresso per muta Poesia nelle Virtù sublimi dell'Altezza Serenissi-*

ma di Leopoldo Guglielmo Arciduca d'Austria dal Signor Pietro Liberi, Pittore di primo grido, e descritto con pittura loquace da Aurelio Amalteo. Dallo stesso Cosmerovio sono stati stampati *Due Sonetti del Signor Ciro di Pers Cavaliere Gerosolimitano sopra il mal di Pietra che lo travaglia, ed un'Ode di Aurelio Amalteo nell'istesso soggetto.* Questa Oda è composta di undici tetraftici, e leggesi anche manuscritta nella prima Parte delle Poesie MSS. del nostro Aurelio, accompagnata da due Sonetti di lui, che non sono stampati. Quattro Sonetti inoltre di Aurelio si hanno dietro a quelli di Ascanio Amalteo *Per la Liberazione di Vienna.* Venezia. Appresso Antonio Bosio 1683. in Foglio. Uno premesso al *Tempio della Pace* ec. del Cavaliere Ascanio suddetto a car. 7. Uno finalmente nelle *Glorie Funebri in morte di Giambattista Nani Cavaliere e Procurator di S. Marco,* stampate in Venezia 1679. pag. 35. oltre i quattro soprammentovati.

Ma molto maggiore è il numero delle Poesie di Aurelio che sono Manuscritte. Sono queste partite in dieci Libri, ciascuno de' quali forma un volume separato; e fuori del secondo che per disgrazia è perduto si conservano tra i MSS. dello Zeno nella Biblioteca de' PP. Domenicani delle Zattere in Venezia. Sono questi scritti in bellissimo carattere, e sono forse que' medesimi ch'erano posseduti dal mentovato Ottoboni. Il titolo che portano in fronte queste Poesie è il seguente: *Rime di Aurelio Amalteo Accademico Dodoneo, divise in Amoroze, Eroiche, Morali, Lugubri, e Sacre; ed umilissimamente consacrate alla Sacra Cesarea Maestà di Leopoldo Imperadore.* In Vienna d'Austria. Appresso Matteo Cosmerovio. Se ne preparava forse

forse la stampa, siccome pensò il P. Pier-Caterino Zeno, in una lettera al fratello Apostolo in data de' 16. Agosto 1721. che con altre sue conservasi MS. appresso i PP. Serviti mentovati; nella quale gli dà notizia di aver veduta la prima Parte di queste opere MS. in una Botteguccia in Venezia. Di fatto egli comperolla, e ritrovasi tra' MSS. de' PP. di S. Maria della Salute di Venezia. Di queste Poesie di Aurelio parla lo Zeno anche in una lettera MS. presso il Signor Abate Fontanini diretta al nostro Arcivescovo Fontanini, ed in questa loda il nostro Aurelio come buon Poeta e di facile vena, *ma del gusto del suo tempo*; il quale ognuno fa qual fosse in quel secolo, e quanto a tutti comune. Molte Poesie MSS. di Aurelio possedeva ancora il Signor Orazio Amalteo di Oderzo, siccome egli stesso afferma nella già detta lettera al Signor Abate Cecchetti; ed egli pur ne assicura che tolto loro il difetto che hanno per esser nate in quel secolo, degne sarebbero di tutta l'approvazione. Alcuni volumi delle medesime si conservano anche in Pordenone, come ci fa sapere il diligentissimo Signor Ernesto Mottense, e queste pure saranno probabilmente Originali, siccome lo sono le mentovate che si custodiscono nelle due già dette Biblioteche di Venezia; giacchè sappiamo dallo stesso Aurelio in un *Avviso* premesso a' Codici delle sue Rime che sono appresso i detti PP. Domenicani, che ne avea egli fatte almeno tre copie. Anzi da questo medesimo *Avviso* raccogliasi che l'esemplare custodito da' Domenicani è più degli altri pregevole, dichiarandosi in esso l'Autore, che le due copie che innanzi avea fatte doveano correggerli secondo quest'ultima, la quale di fatto è piena di cancellature, e di correzioni della mano medesima.

Tomo II.

Il solo divario che v'ha tra quel primo volume che abbiám detto conservarsi da' PP. Somaschi, e que' che sono alle Zattere, si è che quello è in carta più grande, e scritto più pulitamente, ed i titoli sono miniati, e le iniziali dorate, a differenza di questi che non sono scritti con tali ornamenti: quello è più abbondante di componimenti, che non si leggono nel primo di questi, forse perchè l'Autore non gli avrà giudicati del conio degli altri: e finalmente l'Amalteo in fronte di quello chiamasi *Accademico Tassista*, ed in fronte di questi *Accademico Dodoneo*. In queste dieci parti si leggono alcuni componimenti di altri Autori, come di Michiele Capellari, di Giuseppe Prata, di Monsignor Fontanini, ec.

Tradusse inoltre il nostro Aurelio in verso sciolto le Tragedie di Seneca, benchè già tradotte dal Dolce, e dal Nini. Il MS. è in Foglio, colla data del 1685. ed il P. Pier-Caterino Zeno, cui ne fu affidato il primo quinternetto, tentò di farle stampare dall' Hertz, e poi dall' Albrizzi, ma non gli riuscì il tentativo. Il giudizio che ne formò il lodato Padre in lettera al fratello Apostolo de' 31. Maggio 1721. da Venezia, si è questo: *La traduzione, e' l verso non mi dispiace, e per essere Autore di quel secolo tiene uno stile, che poco ha del turgido Solo alquanto pecca in ciò, che o per suo difetto naturale, o per riempire il verso, vi mette bene spesso parole, che non ben corrispondono al testo latino, ec.* Da un Souetto di Giuseppe Prata ch'è nella V. Parte delle dette Rime di Aurelio, si raccoglie altresì che questi tradusse pure gli Emblemi dell' Alciati, e nel primo Volume delle sue Rime leggesi una versione in verso Italiano de' sette Salmi Penitenziali del Petrarca. In lode delle Poesie mentovate

K

vate

vate d' Aurelio , e della Traduzione delle Tragedie di Seneca , vuoiſi che abbia composto un Sonetto il Cavaliere di Pers , grande suo amico , il quale incomincia :

Ari gli Sonii campi Ascreo bifolco, ec.

Questo Sonetto per altro nelle Poesie suddette MSS. d' Aurelio Par. VII. ritrovasi col nome del Fontanini , e con la risposta di esso Amalteo .

In prosa poco o nulla egli compose , o almeno poco ci è rimasto . Solo si trovano nel principio , e nel fine de' mentovati Codici delle sue Rime , alquante carte scritte di sua mano , nelle quali si contengono alcune cose raccolte qua e là da' Libri che andava leggendo , e formano una *Miscellanea* di Notizie Storiche , Poetiche , Critiche .

L' altro Letterato Amalteo che nel diciassettesimo Secolo fiorì nella famiglia suddetta degli Amaltei di Pordenone fu *ASCANIO* , fratello del mentovato Aurelio , come siamo assicurati dal titolo di alcuni Componimenti Poetici fatti da questi due fratelli per la liberazione di Vienna , che appresso riferiremo , e dalla sottoscrizione di un Sonetto d' Aurelio premesso al *Tempio della Pace* ec. del nostro Ascanio , ove a car. 7. si legge : *Aurelio Amalteo Fratello del Cavaliere* . Nacque egli verisimilmente circa l'anno 1630. essendogli mancato il Padre l'anno 1639. e non trovandosi ne' Libri Parrocchiali di Pordenone , è credibile che sia nato altrove . Educato nobilmente , ed instruito da ottimi maestri nelle lettere , applicò nella sua adolescenza singolarmente alla Poesia , per cui , non meno che i suoi antenati , avea egli una fortissima inclinazione , e datosi alla lettura de' più accreditati Scrittori in questa facoltà , faceva singolarmente le sue osservazioni fo-

pra le opere di que' Poeti che aveano maggior voga in quel secolo , ed universale approvazione . Giunto ad età capace di giusto discernimento , deliberò di lasciare la patria , e di via meglio instruirsi col viaggiare per le più colte parti dell' Europa . Quindi pervenuto alla grande Città di Parigi , e rapito dalle gentili maniere di que' Letterati , e dalla magnificenza di quella Real Corte , ivi stabilì di fermarsi , con animo di rendersi noto a quel grande Monarca , e Mecenate delle lettere Luigi XIV. per mezzo del rinomato Cardinale Giulio Mazzarino di lui Ministro . Datosi di fatto quivi a conoscere mercè le sue poetiche composizioni , meritò la stima non meno di quel Monarca , che del mentovato celebre Cardinale ; atalchè fu da Luigi dichiarato Cavaliere di S. Michiele : il che avvenne l'Agosto dell' anno 1652. con Diploma del Re , da cui ne ottenne un secondo di suo Consigliere , e di suo Maestro nella Lingua Italiana ; come ci assicura il dottissimo Signor Co: Federigo Altan nelle sue *Memorie intorno alla Vita di Pomponio Amalteo* , inserite nel Tom. 48. degli Opuscoli Calogeriani pag. 116. La data di questo ultimo Diploma è di Parigi , 23. Febbrajo 1655. ed in esso si loda l' *integrità* di questo Cavaliere , la *sua intelligenza nelle scienze , e nelle lingue , e l' affezione ch' egli ha pel servizio del Re* . Dimorò Ascanio parecchi anni in Parigi con grande soddisfazione di quel Monarca , e con approvazione di tutta quella Corte ; ma desideroso finalmente di rivedere la sua Patria , ne ottenne da quel Re la permissione , e partì accompagnato dalla di lui protezione : di che ci rende testimonianza una affai onorevole lettera da Luigi fatta scrivere ad esso , la quale conservasi in Pordenone , ove appunto terminò il nostro Ascanio di vivere .

Ab.

Abbiamo di Ascanio stampate le seguenti Opere. I. *Il Tempio della Pace, fabbricato dal Cardinale Mazzarino. Stanza.* In Parigi. Appresso Claudio Cramoisy. 1660. In Foglio. E' questa una lunghissima Canzone di stanze 71. ed è ciascuna stanza di 9. versi. Precede a queste stanze una Dedicatoria dell'Autore in prosa alla Pace, seguita da un Sonetto di Aurelio fratello di questo Cavaliere. II. *Le Regie Epistole premesse ai Regii Sponsali di Luigi XIV.* Parigi 1660. in 4. III. Un' Ode che ha per titolo: *Candia negli Estremi pericoli impetrante soccorso dall' Augusto Monarca Luigi XIV.* IV. *Rime di Ascanio Cavaliere, e di Aurelio fratelli Amaltei nell' amplissimo Vittorie dell' Armi Cesaree e Polacche contro i Turchi, e liberazione di Vienna all' Illustrissimo Signor Tommaso Talenti Nobile Lucchese Segretario dell' In-vittissima M. di Giovanni III. Re di Polonia. Venezia, Appresso Antonio Rosio. 1683.* In Foglio. E' premessa a queste Rime una Lettera Dedicatoria di Ascanio al Talenti, seguita da un Sonetto al medesimo. Succedono a questo sei Sonetti di Ascanio, indi quattro di Aurelio, e termina questa piccola Raccolta con un altro Sonetto del nostro Cavaliere. Nell'esemplare da me veduto di queste Rime è inserito in fine in foglio volante un altro Sonetto di Ascanio sopra lo stesso argomento indiritto a Leopoldo Imperadore. V. *Per l' eccelsa Vittoria dall' Armata Veneta ottenuta sull' Ottomana a Dardanelli. Ode del Cavalier Amalteo, senza Anno, nè Stampatore in 4.* VI. Tre Sonetti di lui si leggono pure nella mentovata *Venezia Maravigliosa* di Aurelio Amalteo: due nella Raccolta fatta da Servilio Treo per Zaccheria Vallareffo Luogotenente d' Udine. 1668. uno in lode d' Alessandro VIII. nelle *Rime di*

diversi in lode di questo Pontefice, raccolte da Giuseppe Montani. Roma 1691. in 4. Uno nella Raccolta per l' Ingresso di Girolamo Basadonna, Procurator di S. Marco; ed una lunga Canzone nelle *Glorie Funebri in morte di Giambattista Nani* a c. 138. dal cui titolo sappiamo che il nostro Ascanio pure era del numero degli Accademici Dodonei di Venezia. Forse altre composizioni Poetiche di lui saranno stampate o separatamente, o in altre Raccolte; anzi moltissime dovrebbero ritrovarne di manuscritte, siccome dicesti che in Pordenone si conservino scritte in bellissimo carattere le Lezioni con le quali Ascanio instruiva il Grande Luigi nella Lingua Italiana. Una sua Lettera di congratulazione al Cardinale Giovanni Dolfin, scritta da S. Daniello li 13. Marzo, 1667. si conserva in copia dal Signor Abate Sabbionato nella Motta.

§. XI. L'ultimo Letterato Amalteo finalmente a noi noto, il quale recentemente in assai giovane età ci fu rapito è il da noi più volte lodato ORAZIO. Fu egli del Ramo di Oderzo, e nacque di Ascanio, e di Maria Benzon Patrizia Veneziana li 21. o 22. di febbrajo l'anno 1705. Passato dalle prime scuole alla celebre Città di Padova, fece ivi sotto la direzione del rinomato Abate Domenico Lazzarini mirabil progresso nelle Lettere; e ritornato alla paterna sua casa, continuò con grande assiduità gli studj suoi, e coltivò singolarmente, quasi per inclinazione da suoi antenati ereditata, la Poesia. In questi suoi virtuosi trattamenti, eletto aveasi per compagno, e familiare il noto Signor Dottore Biagio Schiavo, uomo di non ordinaria letteratura, e vivace Poeta; con cui spesso conversava, e conferiva amichevolmente: ed in ispezialtà seco con-

ducendolo spesso a villeggiare in un suo luogo nel Campardo, ivi alle Muse con esso le ore migliori sacrificava, ed in quella solitudine e quiete in letterarj colloquj passava i giorni. Frutto di questo suo dotto ritiro sono i non pochi componimenti poetici di lui, che sono conservati da' suoi Eredi; ed alcuni sparfi in diverse Raccolte i quali sono un argomento del suo ottimo gusto in questa facoltà, e del grande riuscimento che in essa avrebbe avuto, se a Dio piaciuto fosse di concedergli più lungo spazio di vita. Ma le speranze che giustamente si aveano concepite da tutti di questo studiosissimo giovane, tolte ci furono da immatura morte che il colse nel più bel fiore dell'età sua, che fu di soli 27. Anni, dieci mesi, e ventidue giorni terminati gli 8. di febbrajo l'anno 1533. Fu compianta la di lui morte da tutti gli amici che per le sue degne qualità l'amavano affai, ed il Signore Schiavo mentovato mandò in segno di dolore a' suoi parenti un Sonetto che incomincia: *Amato Cigno, che nel fior degli anni,* il quale fu poscia con alcune mutazioni stampato in morte del rinomato Abate Lazzarini.

Oltre le antidette Poesie MSS. abbiamo di Orazio una bella Dissertazione o Lettera al Signor Abate Cecchetti, intorno a Girolamo, e Giambattista fratelli Amaltei, la quale fu inserita dal P. Abate D. Angelo Calogera nel Tomo II. degli *Opuscoli Scientifici e Filologici* pag. 225. E quantunque non abbia questa lettera in fronte il nome del nostro Orazio, siamo però assicurati, ch'egli ne fu l'Autore e dallo stesso P. Calogera nella prefazione a quel Tomo, e dal Crescimbeni in più luoghi della sua *Storia della Volgare Poesia*, e dallo stesso Orazio in una lettera che il suddetto Crescimbeni confer-

vava Manuscritta, un pezzo della quale egli ci ha dato nel Vol. 3. de' suoi *Commentarj* pag. 157.

Motivo egli prese di scrivere la detta Dissertazione al Signor Abate Cecchetti indiritta, dall' avere osservato che il Gobbi nella nota Raccolta di Canzoni scelte, e di Sonetti che pubblicò in Venezia l'anno 1727. avendo alcune Rime inserite di Girolamo, e di Giambattista Amaltei nella seconda Parte a car. 479. asserì essere questi due Poeti Cittadini di Pordenone. Quindi per rendere alla sua famiglia di Oderzo l'onore che veniva ad essa tolto di avere avuto tra' suoi Antenati questi due illustri e dottissimi uomini, ed a se medesimo quello di essere lor discendente; diede a luce la soprammentovata Dissertazione, in cui chiaramente dimostra essere questi originali di Oderzo, ed eruditamente tratta delle Opere loro, e di alcuni altri Letterati Amaltei, la cui gloria vivrà sempre nella memoria de' posteri.

C A P. I I.

GIOVANNI MAURO, de' Signori d' **ARCANO**. **RICCIARDO SBRUGLIO**, de' Signori di Cormons nel Friuli. **GIUSEPPE SBRUGLIO**, di lui nipote. **ANDREA MARONE**, di Pordenone. **FRANCESCO MARONE**.

IL MAURO, celebre Rimatore piacevole, il quale viene riputato uno de' migliori Poeti del sedicesimo Secolo, singolarmente per que' suoi graziosi Capitoli Burleschi, che s' hanno alle stampe, non fu Francesco Mauro, come vogliono Carlo Caporali nelle *Annotazioni agli Orti di Mecenate di Cesare Caporali* pag. 238. num. 3. della edizione di Venezia 1656. e Trajano Boccalini ne' suoi *Ragguagli di Parnaso* Cent. II. num. 35. e come fem-

sembra che abbiano in sostanza preteso il vecchio Salvini, e Paolo Rolli chiamandolo Romano nelle annotazioni che fecero, sotto finto nome, alle *Rime Burlesche del Berni, del Casa, del Mauro* ec. stampate in Londra nel 1721. in 8. Imperciocchè fu questo Francesco nativo di Spello nell' Umbria; fu dell' Ordine di S. Francesco, di cui scrisse in versi latini la Vita divisa in tredici Libri, ed impressa da Carlo Pettinari l'anno 1571. in Firenze in 8. col titolo di *Francisciados*; e finalmente, o nacque dopo il Mauro di cui trattiamo, o certamente era in affai tenera età, quando questi morì. Questo eccellente Poeta Volgare adunque, fu di Nazione Friulano; secondochè scrivono Girolamo Rorario di lui contemporaneo, nella sua Opera *Quod Animalia* ec. pag. 67. della edizione di Parigi 1648. Jacopo di Valvasone nella sua Storia MS. del Friuli; il Giraldi nel Dialogo secondo *De Poetis Suorum Temporum* a car. 571. delle sue Opere (Edit. Lugd. 1696. Fol.) Ottaviano Manini in certe sue *Memorie MSS.* che presso di me conservo; l'Autore delle *Chiarezze* premesse al primo Libro delle *Rime Piacevoli del Berni, Casa, Mauro &c.* dell'Edizione di Vicenza 1609. il Crescimbeni nel Volume V. de' suoi *Commentarj della Volgar Poesia* pag. 113. della Edizione di Venezia, ove ritratta l'errore, per cui nel Lib. IV. pag. 296. della sua *Storia della Volgar Poesia* della prima Edizione avea malamente confuso il nostro Mauro collo Spellanò; e come finalmente, per tacer di molti altri più recenti Scrittori, tra' quali il Fontani, il Magliabecchi, e lo Zeno, egli stesso ci assicura nel suo Capitolo a Pier Carnesecchi con questi versi:

O voi direte, mira che Furlano,

*E che bei versi da mandar in
volta,
Ed ispezialmente a un Toscano:*

co' quali volle egli additarci la sua Patria: checchè ne dicano gli Autori delle soprammentovate note pag. 496. i quali vogliono che *Furlano* in questo luogo sia detto per altro che per nativa del nostro Friuli: *Furlano*, così egli no, *nome comune in Italia, invece di pazzo, o stravagante, e sciocco, detto così per Metatbesi da Friulano, uomo del Friuli Furlano, Frullano, perchè così frullare vale girare, e vaneggiare come un matto.* Quale approvazione possa incontrare questa interpretazione, lascio che ne giudichino i dotti Leggitori.

Giovanni fu il di lui nome, il che sappiamo dal già detto Rorario, e da altri; e nacque circa l'anno 1490. dalla nobilissima famiglia de' Signori d'Arcano, così chiamati dal nome d' un Castello che ad essi apparteneva. Fu egli il secondo de' sei figliuoli maschi, ch' ebbe Giannicolò Signore di quel luogo, tra i quali vi furono Alfonso Cavaliere Gerofolimitano, allora di Rodi, e Giulio Dottore di Leggi, del quale fa onorevol menzione Erasmo di Valvasone, collocandolo tra i rinomati Giureconsulti che fiorivano circa l' anno 1560. nel suo Capitolo contro le Rabule, e garbugli forensi, pubblicato nel Tomo VII. della *Miscellanea di varie Operette* pag. 274. con questi versi:

*Io parlo sol del numero. Il No-
tari,
L'Onesti, il Rossi, ed il Belgra-
do, e il Treo,
E'l grande Arcano, e gli altri
son preclari,*

Que-

Questo Giulio però non esercitò la professione d'Avvocato; ma si ha memoria in Padova, ch'egli fu Professor Pubblico del Diritto Canonico, indi di Feudi l'anno 1530. in quella Università. Le antedette notizie ho io tratte da una Investitura Feudale de'20. Giugno 1522. di mano di Niccolò Varmeo Notajo Pretorio di Udine, nella quale cogli altri fratelli, per la morte del Padre, viene anco il nostro Giovanni investito dal Luogotenente Antonio Bon di quel Castello, e de'Feudi annessi ad esso.

Fu egli dapprima educato nella sua tenera età nella casa paterna, ed ebbe ivi per Maestro un poco civile, e soverchiamente severo uomo, di cui egli lasciò memoria nel secondo suo Capitolo del *Disonore* al Prior di Jesi in questa guisa:

*Io non sapen ancor dir, Domine
ne ista,
Quando 'k Maestro mio con la boc-
chetta
Mi segnava or la schiappa, Or or
le dita.*

Poichè lo vide il Padre in età da passare alle pubbliche Scuole, prese la risoluzione di mandarlo nella vicina Terra di S. Daniello, dove allora professava lettere amene certo Bernardo da Bergamo; sotto la cui direzione il nostro Mauro ch'era di pronto ingegno, e vivace, può immaginarsi ognuno quali mirabili progressi abbia fatti in breve così nell'Italiana, come nella Latina eloquenza. Di questo suo, non so se lo stesso che'l primo, o secondo Maestro, ci lasciò egli stesso memoria nel Capitolo alla Signora Violante Tornielli, ove descrive se stesso assai vagamente; indi soggiugne:

*Un Bergamasco già mi fu Mae-
stro,
Ond'io va dietro a tutti li Poeti
Come a tutti li Santi San Sil-
vestro.*

Acquistato ch'egli ebbe un buon capitale di cognizioni, pensò di abbandonare la casa paterna, e di trasferirsi altrove. E quantunque, siccome diremo, avesse egli una inclinazione assai grande per la Caccia, in cui, piucchè in altro Paese, potea nel suo aver modo di esercitarsi, rispetto alla situazione del suo Arcano, circondato dalle più belle pianure, e da campagne le più opportune a così fatto divertimento; la ristrettezza però in cui allora, a cagione di molte disgrazie, e della numerosa fratellanza, era la sua famiglia, il fece risolvere di passare a Roma, con la speranza di ottenere in quella Corte, mercè la sua abilità, singolarmente nella Poesia la protezione di qualche Prelato; onde salire a qualche posto, e vivere più commodamente. di che egli stesso ci afficura nel Capitolo al Marchese del Guasto in questa guisa:

*Desiderio non ho che m' inquisi-
ti,
Salva speranza questa, che cam-
fora
La pervertà campagna de' Poe-
ti.
Segue con barba lunga, e Cappe
corta
La povera, e fallita Poe-
sia,
Alla qual poco manca d' effor-
menta.*

Partissi adunque in assai fresca età del Friuli; il che sembra che possa raccogliersi

ghierfi anco da' seguenti versi del Capitolo alla Signora Violante Torniciella

*E viffi, e viru ancor con queffi
Preti,
E sono flati li miei ventidue
anni
Molti giorni cattivi, e pochi
lieti.*

Per questi ventidue anni de' quali ivi parla il Mauro, sembra che abbianfi ad intendere gli anni dell'età sua; conciofiachè ivi dando egli alla detta Signora un' esatta informazione della sua corporatura, del suo temperamento, delle sue inclinazioni ec. hassi a credere ch'abbia voluto anche renderle conto degli anni di sua età. Intraprese egli il suo viaggio per Bologna; dove, stretta amicizia con Gaspare Elefantuccio, passò con esso a Roma; siccome parmi ch'egli stesso c'informi in que' versi che si leggono nel Capitolo delle bugie a M. Ghinuccio Sanele:

*Ed io, che già con quella bestia
grande
D'India venni sì allegro a qua-
sti paschi,
Son perco magro ancora, e non
ho ghiande.*

Datosi in Roma a conoscere per uomo di grande letteratura fornito, si guadagnò la stima di que' Principi, e Prelati, tra' quali uno de' primi che il volle in sua Corte fu forse il Duca d'Amalfi, che l'ebbe in grande considerazione, ed onorollo della sua più stretta amicizia, come si raccoglie dal Capitolo del suo *Viaggio di Roma* al detto Duca indiritto, in cui dichiarasi che le prime mire ch'egli ebbe in questo suo viaggio furono quelle di andare a Siena per rivederlo.

*Alla guida, dich'io, dentro alle
mura
Va dritto, dove alberga il Du-
ca mio,
Ch' in veder lui post'ho la pri-
ma cura.*

Egli è certo che nel 1521. era il nostro Mauro in Corte del rinomato Cardinale Domenico Grimani, e che con esso ritrovavasi in Ceneda li 17. Genajo di quell'anno, come si raccoglie da una lettera del Patriarca d'Aquileja Marin Grimani diretta a Pietro Alejandro il vecchio, allora Segretario del suddetto Cardinale, la quale si conserva originale tra' MSS. del più volte mentovato erudito amico mio il Signor Abate Sabbionato, in cui si leggono le seguenti parole: *Il Mauro è qui (in Ceneda donde la lettera è scritta) in Corte del Reverendissimo, da sua Signoria amato, e da me grandemente per la bontà, e virtù sua; e tanto più sono per operarvi per lui in ogni sua occorrenza, quanto cognosco far cosa grata al Signor Conte (intende uno de' Signori Conti Collalti), e il debito mio ancora, e lo Mauro, lo vederà.* Dalla Corte del Cardinale Grimani si vuole che passasse a quella del Cardinale Ippolito de' Medici in qualità di Segretario, siccome scrivono il Caporali, ed il Crescimbeni a' luoghi sopraccitati; e l'Autore delle *Chiarezze* ec. premesse al Primo Tomo delle *Rime Pisanesi* ec. dell' Edizion di Vicenza 1609. Ma essendo stato promosso al Cardinalato Ippolito l'anno 1529. ed avendosi de' probabili fondamenti per credere che il Mauro fosse fin dal 1527. al servizio del Cardinale Cesarini, nella cui Corte morì, come vedremo; io dubito che non sia egli mai stato appresso il Cardinal de' Medici, giacchè i sud.

i suddetti Autori alcuna prova non recano della loro asserzione. Fu ben egli o in fine dell'anno 1523. o nel 1524. in Corte del celebre Gio: Matteo Giberto Datario di Papa Clemente VII. forse per convivere in essa più familiarmente con altri dotti suoi amici, tra' quali v'era il Berni al medesimo genere di Poesia piacevole, come ognuno sa, inclinato, il quale era Segretario del Giberto. Stava il nostro Mauro in quella Corte l'anno 1525. quando il famoso Pietro Aretino fu da Achille della Volta Bolognese, parimente domestico del suddetto Giberto, accoltellato con molte ferite nel capo, nel petto, e nelle mani. Per la quale ingiuria non avendo potuto ottenere nè dal Datario, nè dal Pontefice che fosse il Volta castigato, ritiratosi da Roma, è passato prima a Mantova presso a Giovanni de' Medici, indi nel 1527. a Venezia scrisse contro il Pontefice, e contro que' della Corte; ma singolarmente contro il Berni, che avea lodato il Volta, con quel noto Sonetto, e contro il Mauro che nel Capitolo delle Bugie avea così scritto di esso:

*L' Aretin per Dio grazia è vivo,
e sano*

Ma'l mostaccio ha fregiato nobilmente,

E più colpi che disa ha in una mano.

Questo gli avviene per esser discente

Di quelle cose che tacer si denno

Per non far gir in collera la gente.

Egli ebbe il torto, e non quei che gli denno,

Perchè dovea saper, che ai gran Signori

Senza dir altro, basta far un cenno.

Prese però le difese del Berni, e del Mauro dopo la loro morte, come crede lo Zeno nelle Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini Tom. I. pag. 205. Niccolò Franco l'anno 1538. scrivendo, sotto nome del Berni, la Vita dell' Aretino nella quale (per via di Dialogo tra il Berni, ed il Mauro) narra di lui tali nefandità da non potersi tutte credere.

Non mi è noto quanto tempo sia egli stato al servizio del Giberti, nè quali motivi l'abbiano indotto a cambiar Corte sì di frequente: solo raccolgo dalle Pistole d' Aonio Paleario che il Mauro abbandonò per qualche tempo Roma, perch'era mal contento della poca gratitudine che gli aveano dimostrata di lui Padroni, non avendogli data ricognizione veruna; ma il Paleario non dice dove sia egli allora passato, nè si può sapere precisamente in qual anno sia ciò avvenuto, essendo le lettere di questo Autore senza data; se però possono aver luogo le conghietture, direi che dopo la metà del 1525. abbandonò il nostro Mauro il servizio del Datario Giberti: il che par che possa raccogliersi dalla prima lettera del Paleario suddetto [p. 441. Edit. Jen. 1728.] scritta al Mauro allora partito da Roma: *graviter, ac moleste tui discessum tuum Soracte egressum [il Mauro] montes, & sylva texerunt.* E l'anno già detto si ricava dalla lettera seguente, ove dicesi: *Rumor hic [Romæ] est iras esse inter Pontificem Clementem, & Carolum Casarem &c.* In quella lo consiglia a non tornar sì presto a Roma; in questa par che accenni che il Mauro allora fosse in Firenze, ove gli proponeva di riscuoter, se volea, il soldo di certa sua pensione: *Argentum ex pensione paratum est: si vis, isthic poteris sumere a Cospiis;* e lo consiglia in fine a

ne a passare a Mantova fuor de' pericoli dell'armi. L'anno seguente 1526. non so se fosse ancor lontano da Roma; so bene che colà non trovossi quando il Borbone la prese nel Maggio del 1527. Di che ci avvisa il Giralardi nel Poemetto de *Urbana direptionis incommodis*.

*Nec tu, Maure, potes nostris succurrere damnis,
Maure Liburnorum quondam fate sanguine Regum,
Nunc tua Casareum sectatur Musa Quiritem.*

Egli è certo però da quanto scrisse il nostro Mauro medesimo ne' suoi Capitoli, ch'egli fece diversi viaggi: perocchè era in Bologna quando scrisse il suo Capitolo del Viaggio di Roma al Duca di Malfi, ed era prima stato a Siena, ed a Firenze. Era pur fuori di Roma, quando mandò i suoi due Capitoli delle Donne di Montagna a Monsignor Giovanni della Casa, nel primo de' quali così scrisse:

*Sto in una Rocca forte, e son sicuro,
Ove a tuttor rimbomba artiglieria,
Ed è già cinta di superbo muro.*

Era tra Firenzuola e Pietra Mala, quando scrisse il suo Capitolo a M. Gandolfo, e ritrovavasi in Adria [forse Atri, detta anche Adria, nell'Abruzzo ulteriore] quando spedì al Prior di Jesi i due Capitoli in lode del disonore; ma pensava di ripassare a Roma, come egli ci assicura in questa guisa:

Ora qui in Adria intendo di far versi:
Tomo II.

Dove perchè non son persone molte,

Io pregherò, finchè io ritorni in Roma,

Maestro Dionigi, e Ambrogio, che m'ascolte.

Ritrovavasi egli colà nel 1527. giacchè abbiamo una lettera di lui scritta il primo di Ottobre dello stesso anno dall'Aquila, la quale Città pure è nell'Abruzzo ulteriore come Adria. Noi non diremo che tutti questi, ed altri viaggi del nostro Mauro, siano stati da esso intrapresi dopo la sua partenza da Roma, per que' motivi che accenna il Paleario: nella quale occasione sembra ch'egli abbia fatto quel viaggio che descrive nel mentovato Capitolo al Duca di Malfi; dopo il quale ritornato a Roma forse passò al servizio del Cardinale Alessandro Cesarini [non già del Cardinale Ascanio, ch'era morto da gran tempo, come per errore scrisse il Capodaglio nella sua *Udine Illustrata* pag. 329.] nella cui corte siamo certi ch'è ritrovavasi in qualità di Segretario nel 1531. come si raccoglie dal titolo d'una lettera scritta di Roma a M. Gandolfo Porrino in data de' 16. Dicembre dell'Anno suddetto, la quale si legge nel primo Volume delle *Lettere Facete* raccolte dall'Atanagi pag. 319. dell'edizione di Venezia. Presso Bolognino Zaltieri 1561. Potrebbe però crederfi, ch'egli prima ancora dell'anno mentovato fosse già in quella corte fin dal 1527. come sembra che accenni il citato Giralardi in quel verso:

Nunc tua Casareum sectatur Musa Quiritem.

quando però non voglia intendersi questo verso della Canzone dal Mauro composta in lode del detto Cardinale, della

L. la

la quale diramo appresso; siccome l'intendono alcuni. Checchè ne sia, pare certamente che da una lettera del mentovato Paleario al nostro Mauro pag. 446. la quale è scritta verso il Gennaio del 1530. da Roma, possa sospettarsi che questi allora fosse in Bologna colla Corte Pontificia, ch'era colà per l'incoronazione dell'Imperadore; poichè gli scrive in questa guisa: *Multi cavillabuntur, praesertim apud Casarem, indignationem discessus* (del Paleario da Roma) *fuisse causam . . . Quibus cupio tu hoc tempore respondens*. E nella lettera seguente pag. 447. che si rileva essere del Febbrajo del medesimo anno, così risponde il Paleario da Perugia ad una del Mauro de' 14. d'esso mese. *Circumspice omnia membra Guvia . . . Casari probe, & sapienter respondisti*. E più sotto: *quod in gratiam me apud Casarem reposuisse dicis, fecisti amator*. E poichè in Bologna v'era fra gli altri Cardinali, e Prelati anche il Cesarini, che cantò l'Evangelio Latino, come sappiamo dalle Storie del Guazzo a quest'anno, non ho difficoltà a credere che almeno fin d'allora se non anche prima fosse il nostro Mauro al servizio di lui.

Quali e quanti benefizj abbia il nostro Mauro conseguiti per la servitù prestata a tanti Principi, e Cardinali, non è arrivato a mia notizia. Solo ritrovo che il mentovato Capodaglio al luogo citato asserisce, ch'egli ottenne in ricompensa ricchi Benefizj, e che gli furono offerti gli Arcivescovati di Antivari, e di Dalcigno in Dalmazia, che con generosità d'animo straordinaria, furono da esso liberamente recusati, per poter con maggior quiete attendere agli studj. Non adducendo però quest'Autore alcuna prova della sua asserzione, sembra che meriti più fede lo stesso Mauro il quale si lagna in molti

luoghi delle sue Rime, della poca fortuna ch'egli ebbe. Checchè ne sia, egli è certa cosa che il nostro Giovanni dacchè fu ammesso in Corte del Cardinal Cesarini nell'onorevole posto di Segretario, in essa stette fino alla sua morte, la quale il rapì nel più bel fiore degli anni fuoi l'anno 1536. il giorno primo d'Agosto; siccome sappiamo da una lettera scritta da Bernardino Maffei ad Aonio Paleario in data di Roma li 5. Marzo 1537. la quale si legge nel Libro L. delle Pistole di questo a car. 472. della mentovata edizione di Jena 1728. *Qui Mauro tuo nomine salutem annuntiaret, neminem adhuc reperi. Calendis enim Augusti assidua molestissimaque febris correptus, paucis post diebus extinctus est: maxima quidem ingenii sui spe, desiderioque amicis relicto*.

Ma più precisamente, che non fece il Maffei, descrisse Girolamo Rorario anch'esso Friulano, e coetaneo del Mauro, di qual male sia morto questo nostro celebre Poeta. Era egli oltremodo inclinato al divertimento della caccia: e tutto a questa donava quel tempo che agli affari suoi, ed a' suoi studj rubbar potea per ricreare lo spirito. Avvenne un giorno che inseguito un cervo, inavvedutamente precipitò dentro ad una profonda fossa, donde, essendogli addebolita, ed ammaccata una gamba, non potè uscire; finchè avvisati dal mesto urlare del di lui cane, che solo era stato presente a questa disgrazia, que' della Corte, ed il Cardinale medesimo, fu da essi di colà levato, e trasportato al Palazzo: dove da acuta febbre assalito rendette l'anima a Dio. Ma sarà forse grata cosa a' leggitori udire questo racconto lagrimevole con le parole dello stesso Rorario, che ne conservò la memoria nel suo Libro intitolato: *Quod Animalia &c.*

pag. 67. dell' edizione di Parigi 1648. *Mibi familiaritate perquam junctus erat Joannes Maurus Arcanus Foro-Julienſis, felix ingenio juvenis. Is a Secretis aderat Alexandro Cardinali Caſarino: ſi quod negotiis tempus, ſi quod literarum ſtudiis interceptiſſet, totum id venationibus impendebat. Contigit ſemel, ut fugacem corvum ſectando, in altam ſoveam decideret, ut fuit plerumque in agro Romano alicujus veteris monumenti reliſta veſtigia: aderat præter canem nemo: qui domum reverſus, cuncta moeſto ululatu replebat, repetenſque curſus, atque recurſus, familiaribus, ut ſe ſequerentur, innuere videbatur: quam rem animadvertens Cardinalis, cognito nondum ejus dominum domum revertiſſe, injunxit, ut canem ſequerentur, a quo reſta ad puteum deducti, altero cruce debilitatam extrahere, dignum cui ſata longioreſ vitam darent: nam paulo poſt acuta febre correptus interiit.*

In queſta guiſa mancò miſeramente il noſtro Mauro in età freſca, e, ſecondo i noſtri computi, di circa quarantaſei anni. Egli ſteſſo c'informa di quale corporatura egli foſſe, come poco bene regeſſe la perſona, e qual foſſe l'impiego di ſuo genio, nel capitolo alla Signora Violante Torpiella con queſti verſi:

*Vi pregherei ben forte che mi amaſte,
Ma non vorrei però, ſenà io sì brutto,
Che forſe del mio amor vi riſcaldaſte.
Io ſon lungo, ſottil, magro ed aſciutto,
E non vò troppo bene in ſu la vita,
Sapendo queſto, ſaperete il tatto.
E non ho la virtù che all' arme invita,*

*Nè quella a cui va innanzi il piè ſineſtro,
Nè quella che s' impara ſu le dita.*

Un Borgamaſca già mi fu ma-eſtro, ec.

E quantunque il non andar troppo bene in ſulla vita ſembri che non molto s'accordaffe coll' eſercizio faticoso della caccia; egli però n'era sì vago, che trall'altre cole, nel ſuo Capitolo della caccia così deſcriſſe queſta ſua veemente inclinazione, la quale fu egli quaſi preſago che doveſſe un giorno condurlo a morire.

Queſto piacer è inſin ſincero, e ſodo,

*Cb'io 'l voglio ſeguirar mentre cb'io vivo,
E morir cacciatore in ogni modo.*

*Ben è di ſenno, e di giudicio privo,
E capital nemico di ſe ſteſſo*

Cbi non è cacciatore, mentre gli è vivo.

*Io ne ſon parzo in fine, io vol confeſſo,
E ſtarei nelle macchie, e ne' valloni*

S'io poteſſi mai ſempre non che ſpeſſo.

*Perocchè i cacciator tanto ſon buoni,
Tanto eccellenti ſovra l'altre genti,*

Quanto ſopra i cattivi i buoni poponi.

Io non vorrei pur dirlo veramente,

Che qualſia che non ami la caccia,

Mi fossi mai nè amico , nè parente .

Se gli è cosa nel mondo che mi piaccia ,

Quest' è dessa , Signor , ch' ogn' altra cura ,

Ogni vano pensier dal cor mi scaccia .

Doni il cortese leggitor il tedio di scorrere questi pochi versi al genio che ha per siffatto genere di componimenti l' Autore delle presenti Notizie .

Ebbe il nostro Mauro amicizia , e familiarità co' primi Letterati del suo tempo , e con diversi Principi , da quali fu egli tenuto in grande stima . Testimonianza ne fanno sei lettere scritte ad esso da Aonio Paleario suo amico in Roma fin dal 1521. in circa , onde questi gli scrisse: *Vetus amicitia , similitudo studiorum , ingeniorum nostrorum facilitas , nunquam profecto sivrissent , ut sine lachrymis disiungeremur .* Sono queste piene di espressioni di lode , e di amore , e tra esse merita di esser letta quella scritta da Perugia che sta a car. 440. delle Opere citate di questo Scrittore in cui si hanno le seguenti parole: *Ain' igitur , integer , atque optime Maure , placere tibi consilium meum ? Equidem , ut dicam tibi , etsi memoria tenebam , semper te omnium bonarum artium perstudiosam fuisse : nonnihil tamen verebar , ne consuetudine eorum , quibuscum conjunctissime vivis indigne fecisse viderer , quod eos non essem secutus , a quibus tu non potes recedere Cum in te omnia copiose sint , quibus te ipsum pulcherrime tueri potes , & aliis exemplo esse , me patronum , custodem , præcursorem facis sententia tua .* Testimonianza ne fanno i suoi Capitoli scritti con sì amichevole confidenza , quale al Duca di Malfi , quale a Gandolfo Porrino ,

quale a Carlo Gualteruzzi , ad Ottaviano Salvi , al Marchese del Guasto , a Monsignor Giovanni della Casa , ad Uberto Strozzi , a Pier Carnefocchi , e prima che fosse questi Protonotario Apostolico , e dappoichè ottenne questa dignità , e ad altri soggetti ancora tutti ragguardevoli e per la loro letteratura , e per la nobiltà del sangue . A questi s'aggiungano oltre i mentovati Cardinali , Grimani , de' Medici , e Cesarini , ed oltre il celebre Matteo Giberto , que' tanti altri Letterati che in Roma , e fuori di Roma il conobbero , e si pregiarono dell' amicizia di lui : tra' quali Francesco Berni , Lelio Capiluppo , Gianfrancesco Bini , il Firenzuolo , il Giovi , o Giova da Lucca , i due Pietri , Zio e Nipote Aleandri , ed altri che per brevità ommetteremo ; contentandoci qui solo di ricordare , che il mentovato celebre Uberto Strozzi Mantovano avendo nella Città di Roma aperta in sua Casa un Accademia nel 1530. ch' egli volle appellare de' Vigna juoli , e di cui parla il Berni in una lettera al Bini tra le facete raccolte dall' Atanagi ; ed avendo eletti perciò i più singolari soggetti che avessero nome in quella Città per la letteratura , annoverò tra essi il nostro Mauro : come ci assicura Marco Sabino nella Lettera Dedicatoria allo Strozzi suddetto premessa alle *Instituzioni di Mario Equicola* della Edizione di Milano 1541. in 4. Di che fa pure menzione il Fontanini nel Tomo I. della sua *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* pag. 235. dell' Edizione di Venezia 1753. ed il Paleario già detto l'accenna nella mentovata lettera scitta a Giovanni da Siena pag. 463.

Le Opere che abbiamo di questo nostro insigne Poeta alle stampe sono alcuni Capitoli faceti già da noi mentovati in numero di ventuno. Due sono

no le migliori Edizioni di effi : la prima è quella che fu da Bernardo Giunti fatta in Firenze nel 1548. in 8. che ha per titolo : *Le Opere Burlesche di Francesco Berni, di Giovanni della Casa, del Varchi, del Mauro ec.* Tomo Primo . E quantunque lo stesso Giunti abbia ristampato questo primo tomo nel 1550. e nel 1552. la prima Edizione però è più stimata , perchè meno dell'altre ingombrata da lacune. La seconda è quella del 1723. in tre volumi in 8. de' quali i primi due portano la data parte di Londra, e parte di Firenze ; il terzo quella di Firenze: ma sono veramente stati impressi in Napoli come ci assicura lo Zeno nelle note al Tomo II. della Biblioteca del Fontanini pag. 82. e questa Edizione viene approvata, ed allegata nell'ultima Edizione del Vocabolario della Crusca. A queste due Edizioni si possono anche aggiugnere quella del Giglio 1564. in 8. e l'ultima in bellissimo carattere corsivo fatta in Venezia dal Colombani nel 1760. in tre volumi parimente in 8. sotto il falso titolo di *Ufehbt al Reno appresso Jacopo Broedelet*; che può dirsi fatta dal benemerito editore per contrapporla alla più scorretta di tutte le altre fatta in Roma nel 1726. in duodecimo , sotto il medesimo falso titolo . Egli è vero che in veruna delle quattro mentovate Edizioni non leggesi un Capitolo *Contra una Cortigiana* il quale abbiamo a car. 69. t°. di *Tutte le Terze Rime del Mauro nuovamente raccolte , e stampate per Curzio Nava* 1537. e poi ristampate dallo stesso nel 1538. il quale Capitolo si ha pure nella Veneta Edizione del 1542. senza nome di Stampatore . Ma oltrecchè queste Edizioni tutte oltre alcune altre che hanno preceduta quella de' Giunti 1548. sono a ragione condannate dal Lafca nella Lettera a

Lorenzo Scala premeffa a quest' Edizione , come *guaste, malconce, lacere , e smembrate* ; giustamente si dubita dagli uomini eruditi , tra' quali nomineremo il celebre Magliabecchi in una lettera inedita all' Arcivescovo Fontanini , se questo Capitolo sia veramente opera del nostro Mauro . Il fondamento che si ha di dubitare si è , perchè è questo componimento molto sfacciatamente nefando ed osceno : e quantunque non sieno molto modeste le altre cose che abbiamo di lui , sono però dal velo di acconce e gentili parole , e da ingegnose figure ricoperte ; nè in esse s'incontrano mai le vili e plebee maniere di esprimersi , che si leggono in questo . Avvertiremo per ultimo , che questi Capitoli del Mauro sono stati storpiati in alcune Edizioni ; ma singolarmente in quella di Vicenza fatta da Barezzi Barezzi Librajo Veneziano nel 1603. e 1609. in 12.

Abbiamo di lui pure stampata nel primo tomo delle Rime raccolte dall' Atanagi pag. 48. una Canzone in lode del Cardinale Alessandro Cesarini . Una lettera di lui a M. Gandolfo Porrino in data di Roma 16. Dicembre 1531. alle ore 11. si ha nel tomo primo delle *Lettere facete* raccolte dallo stesso Atanagi pag. 319. dell' Edizione di Venezia 1561. appresso Bolognino Zaltieri. E' segnata in questa la data anche dell'ora in cui fu scritta , perchè dovendo in quel giorno il Mauro andare alla caccia erasi alzato alquanto prima per iscriverla : della qual sua attenzione vuol egli avvisato render l' amico . In essa gli dà poi notizia d' essere stato tre giorni innanzi invitato dal dotto Muscetola ad una cena che questi fece a tutti i più rinomati Poeti che ritrovavansi in Roma a quel tempo , tra' quali egli nomina il Vescovo Gambarà , il Blofio , il Sanga ,
il

il Vescovo della Cava, il Molza, il Bino, il Giovio, il Tolommei, ed altri. Finalmente un'altra lettera in cui si legge sottoscritto solamente *Mauro* abbiamo a car. 237. del Tomo secondo delle *Lettere de' Principi*, dell'edizione del Ziletti 1575. in data dell'*Aquila* il primo di Ottobre 1527. E' questa scritta ad un soggetto ragguardevole, cui dà il titolo d'*Illustrissimo*, ed *Eccellentissimo*. Con essa gli dà relazione della morte del Vicere di Napoli, e gli manda una sua Elegia: dal che sembra poterli dedurre, che il Mauro abbia stesi anche in latina lingua de' Poetici componimenti. Veramente il vederli nella sottoscrizione di questa lettera il solo cognome del Mauro potrebbe farci nascere il dubbio se sia scritta dal nostro Giovanni, ovvero da qualch'altro fratello di lui. Imperocchè un fratello di questo è nominato dall'antidetto Paleario in una lettera scritta da Siena pag. 463. al nostro Giovanni, con cui di quello si lagna in questa guisa: *Frater tuus contumeliose nos traxerat*. Ed in fine di essa: *Mibi pergratum feceris, si de iis rebus nihil mea causa cum fratre iurges, nihil non mitissime dixeris*. Ed un altro fratello di lui (se pur non è lo stesso) viene lodato da Erasmo di Valvasone, il qual era chiamato Giulio. A ogni modo io son di parere, che di questa Lettera si debba riconoscere per Autore il nostro Giovanni, sì per essere stato egli veramente nel Regno di Napoli, donde è scritta; sì perchè questi fu Poeta: il che non sappiamo di Giulio che a nostra notizia fu solo Leggista.

In numero però assai più grande convien credere che sieno state le opere dal nostro Mauro composte: dacchè di sì pronto e felice ingegno era egli, e tanto alla Poesia inclinato: ma po-

che sono le cose che di esso rimase sono a nostra notizia oltre le stampate. Un solo componimento Poetico, ch'io sappia, ci fu conservato MS., e ritrovasi tra' Codici del rinomato Apostolo Zeno nella Biblioteca de' PP. Domenicani riformati di Venezia. Ha questo per titolo: *Predica Amorosa di M. Giovan Mauro d' Arcano*: ed è divisa in quattro parti oltre l'Introduzione. Incomincia:

*Ogni cosa creata, ogni animale
Al corso naturale andar procu-
ra, ec.*

E finisce:

*E vi darà la pace,
E la grazia verace.*

Una lettera Originale di esso scritta da Roma a Pietro Aleandro il Giovine Canonico d'Aquileja in data de' 24. Marzo 1535. è posseduta dal più volte nominato Signor Abate Sabbionato. Con questa manda al detto Pietro alcune Bolle scusandosi della tardanza, a cagione del Cardinale Cesarino, che avealo tenuto parecchi giorni fuor di Roma. Si professa oltracciò aver degli *obblighi antichi* al di lui Zio Pietro Aleandro il Vecchio, a cui si raccomanda. Altre Opere avrà egli lasciate in Roma ove morì, ma non possiamo dire ove si giacciano. Il mentovato Jacopo Valvasone di Maniago nella sopracitata sua Storia MS. del Friuli ci assicura che molti più di numero sono i componimenti dal Mauro lasciati, che non sono gli usciti a luce: *Giovanni Mauro*, dic' egli, *era uno de' Poeti più celebri di sua etade. In Roma ebbe molti benefizj, ed era Segretario del Cardinal Cesarino. Della sua virtù ne fanno fede li suoi scritti, benchè pochi ne siano usciti in luce; essendo sta-*

ti

si smarrì nella sua morte , che seguì in Roma l'anno 1536. Tra questi può forse anaoverarsi il Dialogo intitolato *Mulino de' Poeti* composto dal nostro Mauro, del quale fa menzione il Doni nella sua *Libreria* della edizione di Venezia 1550. presso Gabriel Giolito alla pag. 87. dove così scrive: *Non pot sentit Mauro le passioni, le favole, le bajè, che scrivono i Poeti; e gli dà nel naso quei capelli d'oro sparsi all'aura, le chiome, i vestigj, i tersi avorj, i petti d'alabastro, le stelle degli occhi, il cuor di smalto; e si dispera di queste girandole: onde si è messo intorno al Petrarca, ed altri Autori, e gli pesta malamente. Così ha fatto un' operetta: Mulino de' Poeti. Dialogo.* Io non ho mai veduto questo Dialogo del Mauro; ma la sola autorità del Doni, di cui ognuno fa il carattere, non basta a perluadermi che il nostro Poeta abbia preso in questa sua opera a pestare il Petrarca, da cui egli prese anzi alcuni versi, inferendoli ne' suoi Capitoli; nè so intendere come abbia potuto disapprovare alcune espressioni nell'addotto testo registrate dal Doni, quando ne fece uso egli stesso chiamando la Tornicella un *Sole* nel Capitolo ad essa indiritto, e lodando il *gentil petto di nove* di Madonna Flammia nel primo Capitolo che a lei dedicò in lode della Fava. Checchè però ne sia farebbe util cosa che questo *Mulino de' Poeti* non fosse perito; dacchè il buon gusto ch'egli avea in questa facoltà, bastar deve a persuaderci che si contenessero in siffatta opera critica delle molto utili osservazioni.

Le Rime che ci sono rimaste di lui furono sempre giudicate da tutti degne di reggere al confronto con quelle del Berni lodato universalmente come il Padre della piacevole Poesia burlesca. Di fatto Bernardo Tasso nel Libro

primo delle sue lettere nominando con lode il Berni, ed il Mauro, ne parla in guisa che dà quasi all'uno, ed all'altro il Principato in quel genere di Poesia; ed usando nel nominarli una particella disgiuntiva, mostra di non fare tra questi due Poeti differenza veruna, e di non dare ad alcuno di loro la precedenza sovra l'altro; dacchè alla pag. 179. scrivendo da Torfì al Principe di Bisignano così ebbe a dire: *Perchè non hò io lo spirito del Berni, o del Mauro, acciocchè potessi immortalare l'artificio, e l'artefice?* cioè alcune ulive preziose mandate da certa Signora Aurelia al Principe di Salerno: ed alla pag. 208. nella Pistola a Francesco Genesi: *Io vorrei che venisse un capriccio a qualche Terzolo del Berni, o del Mauro di lodar la negligenza, che mi caverebbe di un grande affanno, e d'una continua fatica.* Il Giraldi pure nel sopracitato Dialogo fu del medesimo sentimento, dacchè scrisse a car. 571. *Fuora & duo in suo genere arguti, & mordaces, non sine satibus, Franciscus Bernia Bibionas, & Maurus Foroju-liensis, quorum, ut scitis, multa leguntur a doctis, & indoctis.* La sola differenza che alcuni dotti hanno fatta tra il Berni ed il Mauro, si è che questi usò ne' suoi componimenti uno stile più alto e sollevato che quello non è del Berni, il quale giudicò più adatto alla piacevol Poesia faceta lo stile mezzano, e più convenienti ad essa le maniere di dire volgari, ed i proverbj, e detti scherzevoli proprj della Lingua Fiorentina. Quindi il Varchi che in una delle sue Lezioni pag. 587. dell'Edizione di Firenze 1590. dà al Berni la palma nella burlesca Poesia, senza far ivi menzione alcuna del Mauro; nel suo Escolano poi pag. 185. dell'Edizione de' Giunti 1580. in 4. lasciò scritto che i componimenti di questo

non

non si biasimano per altro, se non perchè sono troppo dotti, e troppo belli. Ma questo anzichè argomento di biasimo, a me sembra motivo di maggior lode pel nostro Mauro, il quale seppe così felicemente accoppiare nelle opere sue con lo scherzevole stile lo stile elevato. Quindi sopra ogn' altro a me sembra più giusto il giudizio che diede del Mauro il Ruscelli nel cap. 7. del *Modo di comporre in versi nella Lingua Italiana*, così scrivendo delle Terze Rime sopra argomenti piacevoli: *Cbi userà stile non gonfio, nè tumido, ma ben leggiadro ed alto ancora in esse, ne sarà tenuto tanto da più, quanto in questa parte (cioè dello stile alto) dagli intendenti è tenuto da più il Mauro, che nè il Bernia stesso, nè alcun altro che v'abbia scritto.* Indi confermando quasi un siffatto giudizio, e riputando talvolta necessario, anche in questi componimenti, giusta il soggetto che trattasi, sollevare lo stile, soggiugne: *e sebbene veramente il Bernia in quel Capitolo al Cardinal de' Medici mostrò abbondantemente, ch'egli sapeva sollevarsi di stile, e abbassarsi, e tenerli in mezzo, secondochè i luoghi stessi, e le cose lo ricercavano ec.* Per le quali cose tutte conchiuderemo, che questi due singolarissimi Poeti possono dividerli tra loro ugualmente il Principato in questo genere di Poesia faceta; e che siccome al Bernia tutta si deve la lode per quella grazia, e per que' sali Fiorentini, onde sono sparfe le di lui Rime; tutta parimente si debbe al Mauro per avere alla leggiadria degli scherzi unita l' altezza delle espresioni.

Sarebbe qui inutil cosa produrre altre testimonianze del sommo pregio in cui fu tenuto da tutti i Letterati il nostro Mauro; e però ommesse le lodi che gli danno e Rinaldo Corso che

nella vita di Veronica da Gambara lo colloca tra' più famosi Letterati d'Europa; e Flavio Alberto Lollio Ferrarese, che nella *Invettiva stampata contro il giuoco de' tarocchi* il nomina tra le persone per letteratura chiarissime; ed Ottaviano Manini Letterato nostro Udinese, il quale nelle mentovate memorie MSS. il chiama *uno de' lumi più distinti dell' Accademia di Leon X. e di quel secolo aureo*; e per tacer di molti altri, il nostro Giorgio Cichino, che come a grande Poeta gli fa un panegirico nel suo Poema intitolato *Cornu*, nome d'un fiumicello che scorre non lungi dal Castello d'Arcano: ci contenteremo di avvertire, quasi adducendo un argomento della universale approvazione, che dalla celebre Accademia della Crusca viene citato nel suo Vocabolario come Autore di lingua, e chiuderemo questo paragrafo con que' versi che si leggono nel capitolo indirizzato dal Dolce a Daniello Buonriccio:

Ad abbracciar non basterebbe un anno

*Il Mauro, se quell'anima non fosse
Disciolta dal mortal terrestre
panno.*

Potea ben morte, quando lui percosse

Far più presto a mill'altri sentir pria

Le aserbe penetrabili percosse.

Aggiugneremo in fine un Tetrastico di Antonio Tebaldeo indirizzato al Mauro, il quale conservasi nella Vaticana Cod. 2835. a car. 187.

Ad Maurum

*Ipsè equidem Musas colui, sed,
Maure, colentis*

Tbu.

*Tbura nihil, multa nec valere
preces.
Ha puerum te secretis aluere sub
antris,
Scandereque Aonii summa dede-
re jugi.*

§. II. **RICCIARDO**, o **RIZZARDO** dell' antica, e nobile famiglia **SBRUGLIO** fu figliuolo di Niccolò, ch'era ammogliato con una figlia di Pier-Antonio Savorgnano. Nacque egli circa l'anno 1480. nella Città di Udine; giacchè il Capodaglio nella sua *Udine illustrata* lo annovera tra' Cittadini Udinesi. Apprese ivi probabilmente le lettere ne' primi anni suoi sotto la direzione di que' pubblici professori; e giunto ad un' età capace uscì della Patria, e passato a Bologna per applicare in quella celebre Università alle Scienze, si diede singolarmente allo studio della Filosofia, in cui fece tali avanzamenti che ottenne con molta lode in questa Scienza la Laurea: come si raccoglie dal Diploma del suo Dottorato in ambe le Leggi ottenuto, di cui si farà menzione più sotto, nel quale gli vien dato il titolo di prestantissimo Dottore anco nella Filosofia. Contrasse Ricciardo in quella Città grande amicizia con Cristoforo Scheurlo Patrio di Norimberga, il quale sappiamo dal Freitag [Anal. Lit. pag. 833.] che recitò in Bologna un' Orazione l'anno 1503. In *Laudem Germaniae, & Ducum Saxoniae*: nella qual occasione forse lo Sbruglio compose ad istanza dell'amico quel suo Panegirico a Federico Duca di Sassonia, il quale fu stampato con la detta orazione dallo Scheurlo in Lipsia l'anno 1508.

Parte dall'amicizia contratta con questo studioso giovane Oltramontano, e parte indotto forse ancora dall'aver veduto in molto disordine le cose della

Tomo II.

propria famiglia per la poca condotta di Niccolò suo Padre, il quale fin dal 1484. divisosi dagli altri due fratelli, avea consummate le proprie sostanze, come raccogliesi da alcune scritture che si conservano da' suoi Discendenti, prese il nostro Ricciardo risoluzione di passare in Germania, compiuti ch'ebbe i suoi studj in Bologna; saviamente avvisandosi, che in un Paese in cui non era ancora giunto il buon gusto delle Lettere, anzi nel quale regnava, a detta di un erudito Oltramontano, le cui parole recheremo appresso, un' orrida barbarie, avrebbe egli potuto con le scelte cognizioni che avea in Italia acquistate, non solo riportar grande onore, ma vantaggio inoltre assai maggiore di quello che altrove sperar potea. Circa la fine pertanto dell'anno 1506. partì collo Scheurlo di Bologna, ed era nel Dicembre dell'anno medesimo in Venezia, dov'egli diede un saggio della sua felicità di poetare anco all'improvviso, avendo ivi composti sette Distici in occasione che di recente vide fabbricato un sepolcro da una Congregazione di Sacerdoti che ora, per quanto m'è noto, più non sussiste in quella Città. Leggonsi questi Distici in uno de' Codici dello Zeno presso i PP. Domenicani riformati di Venezia, ed hanno questa soprascrizione: *Anno a Virgineo Partu MDVI. Idib. Decembris ex tempore Venetiis pro tumulo Fraternali Visitationis V. M. Richardus Sbruleus.*

Breve affai fu il suo soggiorno in Venezia, se abbiamo a credere, come sembra probabilissima cosa, che abbia egli fatto questo suo primo viaggio di Germania coll'amico Scheurlo; dacchè questi siccome sappiamo dall'antidetto Freitag pag. 830. era il dì primo di Settembre dell'anno 1506. ancora Sindaco dello studio di Bologna, ed il primo

M di

di Maggio del 1507. era già in Vittemberg pubblico Professore in quell' Accademia . Si trattene adunque in Venezia probabilmente finchè l' amico fece stampare la soprammentovata orazione; giacchè il Maittaire (Tom. 2. Annal. Typogr. pag. 179.) riferisce che fu essa pubblicata *Venetis ex officina Benedicti Hæstoris 1506. in 4.* e circa il principio del seguente anno passò con esso a Vittemberg. Ivi il nostro Ricciardo compose e pubblicò una sua Opera nel 1510. col titolo di *Cleomachia*, indiritta al Duca Federigo di Sassonia, le cui guerriere imprese con essa celebrava; e l' amico Scheurlo vi fece la Prefazione, siccome abbiamo dal mentovato Freitag pag. 1138. il quale trasse questa notizia dallo Scoetgenio (*Continuat. Biblioth. Fabric. Med. & infim. Latinitat. pag. 340.*) Datosi a conoscere in quella, e nelle Città vicine per uomo fornito di Scienze, e singolarmente per un felice Poeta, contrasse amicizia co' primi Letterati che ivi si ritrovavano, ed in ispezialtà col celebre Erasmo di Rotterdam, il quale senza avere ancora conosciuto lo Sbruglio di veduta, concepito avea stima, ed amore per esso dalla lettura di alcuni versi che avea all' improvviso composti, mentre ritrovavasi in Lovanio, in lode di esso Erasmo. Coltivarono vicendevolmente quest' amicizia molto tempo per mezzo di sole lettere, finchè Ricciardo risolvette di trasferirsi personalmente a Colonia, onde confermare di presenza all' amico quella stima e quell' amore che aveagli dichiarato lodandolo pubblicamente co' suoi versi in Lovanio. Non sappiamo precisamente in qual anno abbia incominciato quest' amichevole corrispondenza per lettere, nè in quale siasi trasferito in Colonia lo Sbruglio; ma di tutto ciò siamo assicurati da una lettera del

medesimo Erasmo allo Sbruglio, la quale è la 545. tra le lettere di quello stampate con l' altre sue Opere [*Tom. 2. Par. 1. Col. 593. Edit. Lugd. 1703. Fol.*] E poichè allai onorevole al nostro Ricciardo è questa lettera, la quale di tante altre che avragli scritte Erasmo, ci è sola rimasta, gioverà qui recarne una parte onde sappiasi in quale credito egli fosse in Germania, e singolarmente appresso questo celebre Letterato.

*Erasmus Ricchardo Sbrulio
suo S. D.*

Parum humanus videatur qui succenseat vel immodice amanti. Proinde non possum non ignoscere tuis carminibus, eruditissime Sbruli, sane quam eleganter, sed nimis amanter de me mentientibus. Neque dubito quin carminum horum candori animi candor respondeat. Ingeniis tui venam non minus sinceram, quam felicem, ac benignam, primum ex eo carmine perspexi, quod sic ex tempore lusum Lovanii reliqueras. Jamque utriusque animus utrique notus erat, quum neuter alteri de facie notus esset. Sed familiaritas quæ mihi tecum intercessit Agrippinæ, non parum magnam accessionem adiunxit meæ de te existimationi, quum ea res fere soleat opinionis jacturam aliquam adducere. Sed heus tu, optime Sbruli, ama tuum Erasmus quantum voles immodice, modo prædices parcius. Nosti vetus illud Jurisconsultorum Adagium: nec omnia, nec passim, nec ab omnibus. Ut non est injucundum laudari a viro laudato, ita non expedit apud quosvis prædicare quæ tuus in nos amor suggerit animo tuo, ut ne dicam interim quod quedam in me non competent Gaudeo passim exoriri, qui meum nomen, si quod tamen meum est nomen, sint obscuraturi. Omnibus bis pre-

precor ut res optime succedat , sed tibi cum primis , Sbruli candidissime , quem utinam Caesaris nostri benignitas inaret . Bene vale . Agrippinae . Idibus Novembris Anno MDXX .

Ma prima del detto anno 1520. era già pervenuta la fama del nostro Ricciardo alla Corte Imperiale, ed era noto il di lui sapere a que' Ministri , e singolarmente a Biagio Hoelcelio Consigliere di Massimiliano Imperadore . Avea egli composto in lode di quel grande Ministro alcuni Poetici componimenti , i quali furono anche stampati in Augusta , come vedremo , l'anno 1518. e questo grande Ministro ch'era di lui Mecenate lo diede a conoscere a quel Monarca , appresso il quale salì egli in tanta stima, che non sol coronollo solennemente con la Poetica Laurea , ma gli assegnò inoltre l'impiego d' Istorieo Cesareo , e creollo ancora Cavaliere Aureato . I Diplomi di queste illustri prerogative io non ho potuto ancora vederli , benchè mi lusinghi che non sieno periti , ma che si conservino con parecchie altre carte spettanti a questa Famiglia , le quali da molti anni sono presentate al Collegio Eccellentissimo de' XX. Savj in Venezia per certe liti non ancora pienamente decise . Egli è certo però che tutti questi onori gli furono da Massimiliano conferiti ; perocchè e dall'antidetto Erasmo in una lettera a Giorgio Spalatino de' 7. Agosto 1519. che nella mentovata Edizione leggesi a c. 482. vien chiamato *Poeta Caesareus* , e non meno in un Diploma di Ferdinando III. de' 9. Maggio 1640. che in altro di Leopoldo de' 7. Ottobre 1697. è nominato *Camerarius & Historicus Maximiliani I. Imperatoris* ; e finalmente nella patente del suo Dottorato in ambe le Leggi , che riferiremo , gli vengono confermati tutti gli onorevoli ti-

toli suddetti . Da' mentovati Diplomi che ci mancano, oltrechè apprenderemo forse alcune circostanze della di lui vita, faremmo anche informati del tempo preciso in cui ottenne questi onori: intorno al quale io dirò solamente che nel principio dell'anno 1518. era egli certamente Poeta Cesareo ; della qual cosa ecco il fondamento ch'io posso addurre . Il giorno 15. di Maggio di quell'anno presentò egli in Ispruch a Massimiliano una supplica, che conservasi in copia da' suoi discendenti per ottenere dall'autorità di quel Monarca che gli fossero restituiti alcuni beni feudali, che fin dal 1278. appartenevano alla sua Famiglia, e che da molti anni erano ingiustamente posseduti da alcuni Signori di Cormons . Fececi egli pertanto trar copia in quell'occasione di tutte quelle Investiture , e Privilegj ch'erano a tal effetto necessarj, fra' quali nel detto Memoriale uno ne cita dallo stesso Massimiliano dato a Niccolò suo Padre l'anno 1501. a' 22. di Luglio, la copia del quale che si conserva , fu fatta da Branchino Diana Pubblico Notajo, che in fine si sottoscrive in questa guisa: *Ego Branchinus Diana P. I. A. Noravius D. Richardo Sbruleo Poetae Caesareo , superscriptum Privilegium in membranis existens cum signo Caesareo sigillatum fideliter extraxi &c.* Io son però d'opinione che molto prima dell'anno suddetto sia egli stato da Massimiliano eletto per suo Poeta, ed Istorieo, dacchè un suo lungo Poema conservasi Latino nella Biblioteca Cesarea *De Periculis Imperatoris Maximiliani*, il quale sembra che sia stato composto da esso prima della morte dell'antidetto Imperadore, ed indiritto al Serenissimo Principe Ferdinando .

L'impegno di Poeta, ed istorico Cesareo l'obbligava a trattarsi in Vien-

na, o a passar con la Corte ad altre città; non però sì ch'egli tratto tratto non intraprendesse qualche viaggio per sua ricreazione, e per secondare l'inclinazione sua naturale di passare or a questa, ed or a quella Città, o per conversare cogli eruditi suoi amici, o per vedere le più rare cose della Germania. Di fatto era egli in Augusta nella Svevia l'anno 1520. dove pubblicò in quell'anno con le stampe di Sigismondo Grim un Poema in lode dell'Imperador Carlo V. intitolato *Vaticinium Protei*; e l'anno 1522. sappiamo ch'egli era in Friberga nella Misnia, poichè ivi essendo, ci lasciò memoria che fu condannata a morte in quell'anno certa Polissena Romana; ed ivi compose due Elegie una in lode di quella Città, ed una sopra le forze della Natura nel produrre tante pregevoli cose sotterranee: de' quali due Componimenti diremo appresso.

Ma non bastò tutta intiera la grande Germania all'erudita curiosità del nostro Ricciardo. Era egli facilmente in Vienna quando di colà partì verso l'Ungheria, per importanti affari dal Pontefice commessigli, il celebre Cardinale, e Legato a latere Lorenzo Campaggi. Ritrovavansi allora in Corte di lui due rinomati Letterati Michele Sanderio, e Friderico Nausea, che fu poscia Vescovo di Vienna, i quali erano amicissimi, e grandi estimatori dello Sbruglio. Quindi persuaso da loro imprese con essi il viaggio verso quel Regno, ed era già in Buda li 26. di Marzo l'anno 1525. con la Corte di quel Cardinale; il quale ivi, richiesto da' due mentovati amici di Ricciardo, onorollo in quel giorno della Laurea Dottorale in ambe le leggi, encomiando con affai onorevoli espressioni la dottrina, ed il sapere di lui nella Patente del Dottorato, alcune parole del-

la quale ragion vuole che qui da noi siano recate. Questa Patente si conserva ne' MSS. di S. Daniello Tom. III. pag. 149. *Nobili Rizzardo Sbruleo Forojulienſi &c. Circumſpecta Sacrorum Canonum, Sanctarumque Legum providentia non immerito institutum esse dignoscitur, ut qui literarum studiis longo tempore insudarunt, & insudare in presentiarum non desistunt, suis meritis id exigentibus, pro scientia adepti, & premio meritorum, Doctoratus, & Magistratus Insignibus, ac Privilegiis decorentur; Hinc est, quod Nos Nobilem, Eximium, & Egregium Virum D. Rizzardum Sbruleum Forojulienſem, præstantissimum Philosophia Doctorem, illustrem Poetam laureatum, splendidum Equitem Auratum, Cesaremque Historiographum longe excellentem, Nobis presentatum per clarissimos nostros excellentissimos viros D. Michaellem Sandevium, & Federicum Nauseam Elancianum, Utriusque Juris Doctores... per hujusmodi rigorosum examen sufficientem, & idoneum repertum consideratis dicendi facundia, legendi peritia, & aliis tam virtutum, & scientiarum dotibus, quibus Deus Optimus Maximus eundem illustravit, de unanimi consilio, & assensu eorum Dominorum Doctorum, dictum Ricardum ad honorem, atque insignia Doctoratus in Utroque Jure pronuntiavimus tribuentes &c.*

Dopo il detto anno 1525. io non posso render conto alcuno della vita del nostro Sbruglio, non sapendo nè dove sia egli passato, nè se sia rimasto in Germania, ovvero ritornato alla sua Patria, nè in qual anno, o luogo sia egli passato di questa vita. Egli è certo però dalle poche notizie che abbiamo potuto raccorre di lui, che oltrela Poetica Facoltà, nella quale fu considerato come uno de' più singolari Poeti di

di quel tempo, e nella quale ottenne dalle mani d' un Monarca che sapea conoscere il vero merito degli uomini dotti, l' onor della Laurea; fu anche un uomo fondato molto non solamente nelle Filosofiche Scienze, ma nelle Dottrine ancora Legali, siccome ci fanno testimonianza le Lauree che ottenne, e delle quali abbiám detto. Quindi non è maraviglia se fu tenuto in grande stima da molti Letterati del suo tempo, e singolarmente dal celebre Erasmo già mentovato, il quale oltre il concetto che dimostrò nella riferita Lettera, di avere della varia Letteratura del nostro Ricciardo, e de' versi di lui, che chiamò elegantissimi, volle poi in uno de' suoi Colloquj, che ha per titolo *Convivium Poeticum* riportarlo nel numero degl' Interlocutori tra molti dotti Oltramontani, ed unitamente al nostro Bernardino Partenio, del quale parleremo in questa nostra Raccolta. In questo Dialogo che si legge a car. 338. de' Colloquj d' Erasmo dell' Edizione di Lipsia 1736. corregge lo Sbruglio un verso dell' Atto I. Scena I. dell' Andria di Terenzio, in cui leggevasi: *Sine ut eveniat, quod volo*, dimostrando che il Poeta dovea avere scritto: *Sin eveniat, quod volo*; la quale lezione come più al senso adatta fu poi comunemente approvata, e seguita nelle Edizioni che poscia fatte furono di quelle Commedie, e singolarmente in quella d' Amsterdam fatta da Blaeu nel 1651. Passa poi nello stesso Dialogo il nostro Ricciardo ad interpretare contro il sentimento degli altri Commentatori quel verso d' Orazio che si legge nel Poemetto contro Canidia: *Uscumque fortis exilis puerpera*, prendendo, come di fatto giustamente va presa, la voce *exilis* per verbo, non già per nome, secondochè i Commentatori che ivi egli cita, avean-

la presa. Finalmente avendo gl' Interlocutori del detto Dialogo stabilito fra loro di ridurre in verso, ciascuno però con diverso metro, certa sentenza d' Ilario, uno degl' Interlocutori, sopra quell' Orto, in cui dopo la cena aveagli condotti a passeggiare, ed avendo toccato allo Sbruglio il quinto luogo, prese così a dire Ilario: *Non est cur exstimulemus Sbrulium. Nam ille sic scaturit versibus, ut plerumque vel imprudens effundat carmina*: alle quali parole tosto Ricciardo soggiunse

*Cui vernal hortus cultus, & elegans
Nec peccatus ullis artibus excolit,
Præpostera is cura laborat.
Sit ratio tibi prima mentis.*

Ho voluto qui recare il contenuto di questo Dialogo d' Erasmo per quello che spetta allo Sbruglio, essendo questo, per quanto a me sembra un argomento del credito in cui era tenuto egli da quell' erudito oltramontano. Altre amicizie letterarie avrà egli pure avuto oltre le già accennate, come quegli che e per il posto che occupava di Poeta, ed Istoric Cesareo, e per la grande inclinazione che avea alle Scienze, amar dovea la conversazione degli uomini scienziati, co' quali ed esaminare i proprj componimenti, e trattar di cole erudite. Aggiungasi a tuttociò l' indole dell' animo suo gentile, umile, affettuoso, ed ornato in somma di quelle doti che contribuiscano a render un uomo degno dell' altrui amore, singolarmente se quella stima si consideri ch' egli faceva de' suoi amici; un argomento della quale ci fu conservato in un suo Epigramma ch' egli spedì al già detto Friderico Nausea, il quale si legge nel secondo Libro *Epistolarum Miscellanearum ad Fri-*
de.

doricum Nauseam pagg. 27. 28. Edit. Basil. 1550. in Fol. ed è il seguente :

Richardus Sbrulius undequaque sane probatissimo Jurisconsulto Friderico Nausea S. D.

*Nausea Palladios inter venerande patronos,
Aonios inter, Nausea magno choros.*

*Ut tua descendunt in nostrum hac omnia pectus
Simplicitas, Clio, gratia, lingua, fides!*

*Ergo lethais mihi cor hebetabitur undis,
Ante meo virtus quam cadat ista sinu.*

Ma passiamo a dire delle Opere di lui .

Abbiamo adunque alle stampe il mentovato *Panegiricus ad Fridericum Ducem Saxonie* pubblicato in Lipsia l'anno 1508. insieme con la già detta *Oratio de Laudibus Germania Christophori Scheurli* . Abbiamo inoltre *Richardus Sbrulii Cleomachia Lib. 1. ad Fridericum Principem, Ducem Saxonie Witteburgi 1510.* in 4. Alla qual Opera, come s'è detto fece lo Scheurlo la Prefazione. Io non ho veduto nè l'una nè l'altra delle dette Opere, delle quali ho già parlato anche prima, sulla testimonianza del lodato Freitag, e dello Scoetgenio .

Varj Componimenti Poetici di lui in lode di Biagio Hoelcelio Consigliere di Massimiliano I. Imperadore si leggono nella Raccolta ch ha per titolo: *Complurium Eruditorum Vatum carmina ad Magnificum Virum D. Blasium Hoelcelium Sacri Caesaris Maximiliani Consiliarium, Mœcenatem eorum præcipuum. Augusta Vindelicorum MDXVIII.* in

4. Questa Raccolta è stata veduta nella Biblioteca Cesarea in Vienna dal rinomato Apostolo Zeno, che ne diede notizia al nostro Arcivescovo Fontanini in una lettera, che si conserva inedita dal più volte mentovato dottissimo Signor Abate Fontanini, in data de' 2. Gennajo 1734. nella quale lo assicura che in essa Raccolta si leggono diversi Componimenti di Ricciardo Sbruglio Poeta Friulano, con un Epigramma anco del Muzio.

D'una lunga Elegia in morte del suddetto Imperadore ci dà notizia il Gesnero nella sua Biblioteca, ed il Capodaglio nella sua *Udine illustrata*, col seguente titolo: *Riccardi Sbrulii Poeta Cesarei in Divi Maximiliani Cesaris Augusti obitum Nenia*: non dicono però essi nè in quale anno, nè in quale Città sia stata stampata.

Un'altra lunga Elegia compose egli pure in lode del novello Imperadore Carlo V. della quale fa menzione il Konigio nella sua *Bibliotheca vetus & nova* pag. 728. con queste parole: *Richardus Sbrulius Forojuliensis, Elegiam cui titulus, Vaticinium Protei, in Caroli V. Imperatoris felicem in Germaniam ex Hispania reditum anno 1520. edi curavit.* E' questa Elegia dedicata a Mercurio Gattinara, Gran Cancelliere di Carlo V. e fu pubblicata con le stampe di Sigismondo Grim l'anno 1520. in 4.

Goffredo Cristiano Goetze in una sua lettera latina scritta da Lipsia il giorno ultimo d' Ottobre l'anno 1699. a Monsignor Giusto Fontanini, la quale io ho veduta appresso il lodato Signor Abate Fontanini nel Tom. 7. n. 31. pag. 52. de' MSS. ch' egli conserva, ci assicura di aver veduto in un vecchio Libro della Biblioteca Paolina due Elegie del nostro Sbruglio, una in lode della Città di Friberga, l'altra Fi-

Filosofica insieme, e Poetica, nella quale tratta della forza, ed attività maravigliosa della Natura nel generare tanti preziosi metalli nelle viscere della terra: argomento preso da lui dalla qualità del terreno, ove quella Città è situata; essendo, come ognun sa abbondanti nella Misnia le minere di metalli. Gioverà qui recare le parole dello stesso Goetze, che onorevoli sono al nome del nostro Ricciardo. *Jure ne, an injuria, Richardus Sbrulius iis accenseatur, qui elegantioris doctrinae fontes reclusere, mihi equidem non liquet; existimarem tamen eum, pro horrenda illa barbarie, quae Germania pertinacius, quam Italia vestra incubuit, eruditi Elogio non profus indignum fuisse. Konigius in Bibliotheca Vetere, & Nova Poeta honore eum condecorat, ejusque Elegiam in Adventu Caroli V. Imperatoris ex Hispania laudat. In vetusto insuper Libro Paulinae nostrae inveni duas Elegias ejusdem Richardi Sbrulii Forojulienensis; alteram in laudem Fribergae Oppidi, in Metallifero Misniae nostrae tractu longo celeberrimi, scriptam anno 1522. quo anno [sunt ipsa Sbrulii verba] Polixena Romana captata in hac Urbe supplicio affecta est: alteram de mira potentia Naturae in rebus subterraneis procreandis.*

Ma l'Opera del nostro Sbruglio di tutte le altre più considerabile è un Poema Epico Latino, che si conserva nella Biblioteca Cesarea in Vienna, colà dal Tirolo, e dal Castello Ambrosiano presso Inspruch trasportato con altri Codici dopo la morte dell'Arciduca Sigismendo. E' questa posta tra' Poeti Latini Manuscritti n. 470. ed ha il seguente titolo: *Richardi Sbrulii Poema Latinum de periculis Imperatoris Maximiliani I.* Essa è dedicata con otto versi elegiaci all'Arciduca Ferdinando, che sono i seguenti.

*Accipe Magnanimum, Princeps invictè, petitem
Caesaris ille tibi facta recenset
Aui.*

*Si placet accepi pretium non vile
laborum,
Utilius quid enim, quam placuisse tibi?*

*Ille velat caro subit hinc, atque
inde Nepoti,*

*Spirat & Austriaca lumina celsa
Domus*

*Sic ego promerear felicem Principis
auram,*

*Aut hac, aut illa nobilitatus
ope.*

Incomincia il Poema in tal guisa.

*Magnanimum canimus, rutilans
quem tollit Olympo*

*Gloria, Phœbeis redimitum tempora
Lauris,*

*Undique promeritum sargentem in
pondera palmam.*

Termina col Monogramma di Ricciardo, e co' seguenti versi elegiaci indiritti allo stesso Principe Ferdinando:

*Magnanimus sese geminis tibi par-
tibus offert;*

*Tertia post parvum condita tem-
pus erit.*

*Commendat sese, Vatemque subindo
Nepoti,*

*Pulchrius ut volitet docta per ora
virum.*

Da questi versi ognun vede che l'Autore avea diviso questo Poema in tre parti, o sia Libri, il terzo de' quali però nel detto Codice non si legge. In questa sua Opera ha egli adempiuto all'onorevole suo impegno non sol
di

di Poeta, ma di Storico Cesareo, avendo poeticamente descritte le vicende della gloriosa vita di Massimiliano, e particolarmente i di lui pericoli di Bruges nella Fiandra.

Un Poeta di così facile vena, il quale, come abbiamo veduto, era capace di verseggiare all'improvviso, avrà lasciate forse altre opere, di cui però non è a noi rimasta notizia alcuna. Lo stesso dicasi delle molte lettere che avrà egli scritte a' Letterati suoi amici, e singolarmente al mentovato Erasmo che di alcune fa menzione appunto nelle sue lettere, e singolarmente in una a Giorgio Spalatino che leggesi a c. 482. della mentovata edizione, con queste parole: *Resigno literas Richardi Sbruggii, Forojuliani Cesarei Poetae: reperio scriptas decimo octavo (1518.) Idibus Novembris.* Da queste lettere, se fossero a noi state conservate, avremmo potuto trarre più copiose notizie della vita, e delle Opere del nostro Ricciardo, che certamente recò alla nostra Patria, ed alla nobilissima sua famiglia onor singolare col suo sapere.

Un altro affai felice ingegno ebbe la nobile Famiglia degli Sbruggi nel quindicesimo Secolo, il quale avrebbe potuto nella Letteraria Repubblica acquistarsi glorioso nome, e somministrare a questa nostra Opera ampia materia di giustissime lodi, se anzichè troppo ciecamente secondare le perverse inclinazioni della fiera sua indole, atteso di proposito avesse a coltivar l'animo suo con lo studio delle Scienze, e delle belle Arti, l'amor alle quali pur troppo si conosce per esperienza, che

Emollit mores, nec sinit esse ferros.

Fu questi GIUSEPPE SBRUGLIO, nipote del lodato Ricciardo, poichè

nacque di Lionardo di lui fratello, e di Elena Luigini l'anno 1512. Nè degli studj a' quali applicò nella sua gioventù, nè de' Maestri, sotto la cui direzione fu egli educato noi non diremo precisamente alcuna cosa; e solo, sapendosi che pubblici Professori nella Città di Udine, ove abitava la sua Famiglia, erano allora i celebri Amasei, il Privitelli, Nardino Celinefe, o di Maniaco, ed il Geronimiano, conghietteremo, che da questi abbia egli avute le prime istruzioni in quelle Arti, nelle quali, se avesse voluto, avealo la Natura ben provveduto di talento per salire in riputazione. Intorno a parecchie circostanze della di lui vita potremmo qui rendere informato il pubblico; ma poichè queste, non che somministrar qualche lume alle di lui letterarie occupazioni, ma varrebbero anzi solo a trarre dell'oblio certe sue azioni, le quali meglio è che si giacciano seppellite, riferiremo qui solo le poche produzioni del suo spirito, che ci è riuscito di vedere, la notizia delle quali potrà servire a confermar quanto abbiam detto finora intorno alla di lui abilità; ed a dolerci ch'egli non abbia a miglior uopo impiegato il suo talento.

Due Suppliche adunque, o vogliam dire due Memoriali si conservano di lui da' suoi discendenti, scritti in purgata lingua Latina; benchè io non abbian veduto fuorchè le copie, affai mal conce dagli'ignoranti copisti. Indiritta è l'una a Carlo Arciduca d'Austria l'anno 1567. per impetrare da esso una nuova investitura di que' Feudi che possedeva la sua Famiglia. L'altra è umiliata all'Imperadore Massimiliano II. in data de' 25. Dicembre 1569. e ad essa diede occasione il seguente fatto. Avea egli iniquamente ucciso Giuseppe Sorardo suo genero, marito d'una sua figli-

figliuola per nome Fulvia: e comechè per questo grave delitto si meritasse la morte; col mezzo però di Agostino Barbarigo, prestantissimo Senator Veneto, con cui avea incontrata servitù, mentr'era stato Luogotenente del Friuli, ottenne che la pena che gli era dovuta, gli fosse cambiata nella condanna di vent'anni di prigionia. In questo stato non pensava egli ad altro, fuor solamente al modo di riavere la giustamente perduta libertà; e però sapendo che nella Imperial Corte viveva ancora la memoria gloriosa di Riccardo suo Zio, passati circa due anni fece con l'accennata supplica ricorso all'Imperadore, onde ottenere col di lui mezzo dalla Serenissima Repubblica Veneta, o d'essere pienamente liberato, o che gli fosse conceduto qualche alleggiamento della prescritta pena. Di fatto quantunque fosse Massimiliano in Boemia, supplì però l'Arciduca Carlo, scrivendone all'Imperiale Ambasciadore in Venezia Vito di Dorimbergo, alle cui istanze in nome di quel Principe, fu preso, che Giuseppe in luogo di rimanersi per lo spazio di vent'anni in prigione, fosse condannato a mantener per un anno quindici uomini al remo in Galera, e a viver esule dalla Patria. Gli fu però col progresso del tempo accorciato anche l'esilio, dacchè morì in Udine li 30. Gennajo 1590. come si ha dal Necrologio del Convento di San Pietro Martire di quella Città, dove fu seppellito. Questa seconda supplica è stesa con assai maggior arte, ed in più colto stile: il che deve attribuirsi al maggiore impegno ch'egli ebbe di trattare in essa un affare di molto maggiore importanza che il primo non era.

Abbiamo pure di esso manuscritto in Lingua Italiana, il *Testamento di N. S. Gesù Cristo da lui fatto nell'ultima*
Tomo II.

Cena, il quale può bensì dirsi steso con bizzarra, ed ingegnosa invenzione; ma non con tutto quel rispetto, che meritano le sacre parole dell'Evangelio, e delle Divine Scritture, parecchi testi delle quali sono in esso inseriti, a mio giudizio, con qualche libertà.

Anche un saggio del poetico suo genio ci lasciò egli in tre Sonetti pur manuscritti, le cui copie, come le altre suddette cose che ho vedute, chiaro apparisce che non furono molto esattamente tratte da' loro originali che pure si conservano. Son essi di sacro argomento, ed uno di essi tratta della Confessione, l'altro della Comunione, ed il terzo è diretto a Gesù Cristo.

Abbiamo inoltre memoria ch'egli abbia scritto un'Opera di maggior rilievo, e di Storico argomento: cioè a dire alcune *Memorie della Famiglia Sbruglio*. Di quest'Opera io non ho potuto avere in copia che la breve Prefazione, onde ho tratta la presente notizia, e la quale così incomincia: *Josepho Sbruleo a li diletti miei posteri ec. Abbenchè in molti miei libri, & memorie tenute della nobil, & antiqua origine nostra non abbia mancato tener ogni buon ordine in far chiari li successi della nostra Famiglia; nondimeno nel presente libro ho voluto più amplamente, & in maggior registro, e con maggior diligentia descriver tutte quelle cose, le quali sono necessarie sì a l'antichità di detta nostra Famiglia, come alle ragioni de' nostri Feudi, possessioni Privilegj, Investiture, & altre simili cose.* Io non ho potuto vedere quest'Opera, la quale probabilmente sarà unita alle altre carte, e MSS. che spettano a questo nobil Casato, che si ritrovano, come abbiám detto all'Ecc. Collegio de'XX. Savj in Venezia, a cagione di certe liti, che non ancora son pienamente decise; ma parrebbe certa-

N mente

mente ch'essa dovesse essere dettata con vero metodo Storico, dacchè nella mentovata Prefazione si vanta l'Autore d'aver preso ad imitare Ricciardo suo Zio con queste parole: *Et hoc in questo voluto imitar la gloriosa diligenza di Rizzardo Sbruleo Dottor Laureato de' nostri Predecessuri, uomo chiarissimo, il quale in descrivere le cose della Maestà Cesarea usò tutta quella sottigliezza d'intelletto, e diligenza d'ufficio, che a tanto uomo conveniva in simil materia.* Bastino però di questo Giuseppe le brevi notizie che abbiamo date, come per saggio di quanto avrebbe potuto egli accrescere non meno la sua gloria, che quella della illustre sua famiglia, se alla singolarità del suo ingegno vivace, avesse egli aggiunto quella coltura che solo si può ottenere con lo studio, e con l'applicazione.

§. III. Intorno alla Patria di *ANDREA MARONE* sono discordi gli Scrittori che fanno menzione di lui. Il P. Lionardo Cozzando nella sua Libreria Bresciana pag. 36. della seconda edizione di Brescia 1694. ed Ottavio Rossi negli *Elogj Bresciani* a c. 204. lo vogliono nato in Brescia. Antonio Tebaldeo rinomato Poeta nell'epitaffio che gli compose, e che a suo luogo riferiremo, Giammatteo Toscano nel suo *Peplus Italiae* Lib. II. Elog. 67. ed altri ancora lo chiamano Bresciano; anzi lo stesso celebre Cardinale Querini nella Parte seconda della sua *Literatura Brixiana* Par. II. pag. 315. sembra che consenta all'opinione degli Autori antedetti: adducendo ivi in testimonianza di ciò anche un Epigramma del Lato, riferito pure dal Giovio nel citato Elogio. Alcuni altri non vollero dar decisione intorno a questo punto, e quindi o lasciarono scritto ch'egli era del Friuli, ma che vi aveano pretesione i Bresciani; siccome fece Lilio Giraldi ne' suoi Dialoghi *De Poe-*

tis Suorum Temporum (Tom. II. Oper. ejus, Dial. I. Col. 540. Edit. Lugdun. 1596.) ovvero ch'egli medesimo voleva avere per sua Patria non meno Brescia che il nostro Friuli; siccome afferma Paolo Giovio ne' suoi Elogj a car. 135. dell'edizione di Basilea 1577. Il nostro Monsignor Fontanini però nella sua Biblioteca dell'Eloquenza Italiana Par. II. pag. 166. dell'ultima edizione di Venezia, giustamente lo chiama *di Padre Friulano da Pordenone, nato in Brescia*; e benchè ivi egli non dica sopra quali fondamenti sia appoggiata questa sua asserzione, egli è certo però che seguì sopra questo punto la più ragionevole opinione; della quale abbiamo malleadore il celebre Gian-Pietro Bolzanio, comunemente conosciuto sotto il nome di Giovanni Pietro Valeriano, il quale, come quegli ch'era della Città di Belluno, non molto lontana da Pordenone, e che non solamente era coetaneo, ed amico del nostro Marone, ma dimorato avea con esso in Roma in Corte di Leone X., e di Clemente VII. conviene credere che fosse informato intorno alla vera Patria di esso, di cui così egli lasciò scritto nel suo secondo Libro *De Literatorum infelicitate* pag. 68. dell'edizione di Venezia 1620. Appresso Jacopo Sarzina. *Fuit nimirum is Portunensis Patriae Forijulii oppido, quod nonnulli Portum Naonis vocitant, cujus tamen Pater Brixia ferebatur oriundus.* Era di fatto Pordenone la patria della Famiglia Marone, ed ivi avea questa e residenza, e cittadinanza, e parentele diverse fin da' primi anni del sedicesimo secolo; siccome siamo assicurati da Marcantonio Amalteo, la cui famiglia era strettamente congiunta per sangue a quella de' Maroni. Così egli scrive dalla Motta in una sua lettera de' 4. Settembre 1512. che
leg-

leggesi nel Libro primo delle più volte mentovate Pistole manuscritte. *Hippolytus Maro consanguineus meus, nudius tertius tuus, & quorundam nostrorum civium nomine mihi nunciavit, non mediocri vos affici desiderio mei videnti.* Ed in altra del Libro terzo scritta da Serravalle al nipote Paolo li 2. di Aprile 1525. così parla de' Maroni suoi cittadini, e famigliari; *Præterea mihi rem gratissimam facies, si presbyterum Hippolytum, & ejus Fratrem Joannem Daniele Marones nostros meo nomine salutabis.* Di questo Ippolito, come di suo parente scrive pur egli in una lettera del medesimo terzo libro, a Jacopo Asteo Pordenonese, parimente stretto parente de' Maroni, indiritta da Serravalle li 10. Ottobre 1527. *Est tamen quod tecum, & libentissimo animo, & corde admodum quam bilari conferam, suavissime compater, cum Hippolytum presbyterum nostrum utriusque propinquum in sua civitate (di Pordenone) ita fungi officio Sacerdotis intellexerim, ut universa plebi, & cunctis Sacerdotibus merito præferatur.* Ma anche nelle sue Poesie latine già da noi riferite parlò chiaramente Marcantonio della Patria de' Maroni, ch'era comune alla sua, e singolarmente in questo Epigramma del Lib. III. allo stesso Ippolito indiritto.

*Ibis ad optatos, Christo ducente,
penates,
Hippolyte, & vises cum genitrice domum.
Vade bonis avibus, nostraque salute memento
Impertire meos, meque valere refer.
Si quarent cives quò tempore nostra revisam
Moenia, dic, fuerit cum locus, atque fides.*

Egli è pertanto chiara, ed evidente cosa ch'erano i Maroni già Cittadini di Pordenone quando viveva il nostro Andrea, fratello di Pietro, e Rafaello, che fu celebre nell'arte d'intarsiare, e cuginno probabilmente de' suddetti Ippolito, e Giandaniello, i quali avevano ancora viva la madre loro in quella Città, ed avevano ivi casa non solo, ma possessioni inoltre, e mercatanzie, come sembra che possa dedursi dal seguente epigramma dell'antidetto Marcantonio, il quale si legge nel Lib. IV.

*Naonis in Portu cum tu versere
frequenter,
Hippolyte, bis paucis te manifeste velim,
Sepia sit nobis per te furvus empti colore,
Ut natae Cadmi rectius ipse no-tem, ec.
Id mihi præstiteris, superosque Jovemque precabor, ec.
Mercurius te merce beet, Liberque racemis,
Autumnus pomis, frugibus alma Ceres.*

Nacque adunque Andrea in Pordenone, e non in Brescia, secondochè vuole Ottavio Rossi sopraccitato, da Pietro Marone, già soldato Bresciano, e da Cecilia Tiepola, Cittadina Veneziana, e nacque l'anno 1475. secondo il Rossi suddetto, ed il P. Cozzando, o nel 1474 per accordar meglio l'anno della sua morte, che fu il 1527. cogli anni 53. ch'è visse, da tutti gli Autori ammessi. Essendo egli pertanto venuto alla luce del mondo nel luogo suddetto, è verisimile, ch'abbia colà coltivati gli studj sotto la direzione de' celebri Professori, che ivi specialmente in que' tempi furono con premura particolare destinati all'istruzione della gioventù. De' grandi progressi ch'egli fece brevemente nelle Scuole, nulla diremo.

Basti sapere, che prima di uscire dell'adolescenza fu egli in istato di pubblicamente insegnare ad altri, e che fu quindi dalla nobil Terra di Venzone chiamato in qualità di Pubblico Professore di belle lettere: di che ci ha conservato memoria il nostro Jacopo Valvasone di Maniago nella sua *Descrizione del Friuli*, che io conservo MS. nel Tomo I. de' miei Aneddoti, a c. 140. con le seguenti parole: *Diè fama a questo luogo (di Venzone) Andrea Marone, uno de' più celebri Poeti, che avesse la sua età, di cui ne fa onorata menzione Lodovico Ariosto, e dopo lui Giannantonio Michisotto suo discepolo, che fu elegante Poeta, al quale tengo obbligo per essermi stato precettore.* Ma di ciò siamo anche informati dal celebre Antonio Bellone, in una lettera allo stesso Marone indiritta, la quale sta nel Libro secondo delle sue lettere manuscritte al numero 64. In questa il Bellone si rallegra con esso e del di lui ritorno in Venzone, e di alcuni benefizj ecclesiastici da lui ottenuti, e finalmente della risoluzione che avea preso, di dare a luce un grosso volume delle sue Latine Poesie: *Ex Bartholomæo Stella cognovi Venzionum jampridem te pervenisse. Primum gaudeo presentia tua incolumi gaudere tuos, teque vicissim tuorum, a quibus diu longe abfuisti; deinde consecutum te Sacerdotia quædam satis opulenta; postremo in impressorum manus innumera carmina, quo nihil sane mihi jucundius, propediem te daturum. Quod incolumis ad tuos redieris, quod gaudeas optimis proventibus, uni tibi fructuosum est: quod autem doctis hominibus passim legenda multa tandem præbueris, non tibi solum, & PATRIÆ, verum etiam posteris omnibus est profuturum.* Merita riflessione in questo passo quel *Patriæ*, da cui viene a confermarci via maggiormente il sentimento

nostro rispetto al nativo paese di Andrea, dacchè facendolo suo compatriota il Bellone, apertamente il dichiara Friulano. In questa, ed in altre Lettere del Bellone si leggono espressioni vivissime di sincera amicizia, e di stima singolare verso il Marone, a cui anco raccomanda caldamente un proprio figliuolo, che in Venzone ritrovavasi sotto la sua educazione.

Per altro sappiamo ancora, che d'anni 25. in circa, cioè nel 1500. egli scriveva in lingua Bresciana, come vedremo; Onde dobbiam supporre che prima d'allora fosse passato a Brescia sua Patria d'origine. Ed in fatti siamo renduti consapevoli dal lodato Roffi, ch'egli anche colà attese agli studj sotto Carlo Valgulio, troppo severo Maestro; contro cui fece una Satira, e poi sotto Pietro Bagnadore degli Orzi, detto il Manerba, di cui più sotto si parlerà. Di là passò a Ferrara, ov'era in corte del Duca con Celio Calcagnino, e coll'Ariosto, come ci afficura questi nella Sat. I. ove scrive:

Fa a mio senno Maron ec.
e più sotto:

*Perchè Marone, o Celio il Signor
cbiami*

Quindi Giannandrea Barotti nelle sue note al secondo passo citato lasciò scritto: *Marone cognome d'illustre Poeta improvvisatore, che viveva in Corte del Duca di Ferrara, ove contrasse intrinseca dimestichezza, al dire del Roffi sopramentovato, col Cardinale Ippolito da Este, di cui pare che fosse Poeta, secondo questi versi del suddetto Ariosto Can. III. St. 36. ivi pure dal Roffi riferiti:*

*La cui fiorita età (del Card. da Este)
vuole il Ciel giusto
Cb'abbia un Maron, com'un altro
ebbe Augusto.*

Fece

Fecesi il nostro Andrea ammirare, e celebrare nella Corte del Duca per qualche tempo; ma tra perchè desiderava egli di darfi a conoscere via maggiormente, tra perchè non veniva ricompensato ivi il suo valore, secondochè pareva che fosse giustamente dovuto, prese risoluzione di passare da quello ad altro Padrone, ch'era un illustre Prelato. Io non posso dire precisamente chi egli si fosse, ne' quali mezzi abbia il nostro Marone adoperati per essere ammesso in questa nuova Corte; poichè di ciò non ci rende informati il Calcagnino da cui ho tratta questa notizia; e posso conghietturar solamente, che essendo stato forse questo Prelato destinato Nunzio, o Legato nella Grecia, o nella Tartaria, o in quelle parti, e non avendo seco condotto il Marone, che ne avea desiderio, se ne dolesse questi altamente co' suoi amici, e singolarmente col mentovato Calcagnino, il quale cercò di consolarlo, dichiarandogli la felicità che gode un Cortigiano che stia lungi dal suo Padrone, poichè sente meno affai il peso della servitù, e gode maggior libertà: il che fu espresso dal Calcagnino ne' seguenti versi che si leggono tra le di lui Poesie Latine stampate in Venezia l'anno 1551. dal Giolito nel Lib. I. pag. 172.

*Quod Princeps adiens Jazygas, &
Scyrbas,
Quos unda gelidi Strymonis al-
luunt,
Non te inter comites adscierit via,
Hoc te scrutiat plus satis an-
xium, ec.
Has nubes igitur, si sapis, ex-
cute,
Quæ recti atque boni lucem adi-
munt tibi,
Et grates adole Dis meritas bo-
nis,*

*Subducunt tibi qui triste jugum,
Maro;
Nam quantum a Domino quis pro-
cul abstulit,
Hoc duro premitur servitio mi-
nus.*

Sappiamo però ch' egli fu certamente in Ungheria; perocchè avendogli chiesto il mentovato Bellone alcune sue Poetiche composizioni, gli rispose Andrea che non potea mandargliene alcuna, avendole tutte, ed in numero ben grande lasciate in Ungheria: il che si ha da una lettera del Bellone che nel già detto MS. è la 67. *Carmina tua in Pannonia omnia substituisse scribis; tot autem innuis esse, ut copia queat meos oculos delassare: frustra me ideo nunc desiderare, quod suppeditare non possis. Mirarer profecto apud Pannonios resedisse omnia, &c.* Quando, o con chi abbia egli fatto questo suo viaggio, io non ho potuto precisamente risaperlo, essendo le lettere del Bellone senza data; e non raccogliendosi da esse più di quanto abbiám detto. Io son però d' avviso, che colà si sia egli trasferito col Cardinale Ippolito mentovato, quando questi vi andò la seconda volta, ove non vi volle andar l' Ariosto, il quale così cantò di se medesimo nella Sat. I.

*A me per esser stato contumace
Di non voler Agria veder (col Card.)
nè Buda ec.*

Ma anche da questo Principe Ecclesiastico, per cui aveva incominciato un Poema Eroico, al riferire del Rossi, pare che fosse mal riconosciuto. Quindi deliberò di passare in Corte di Leone X. Mecenate, come ognun sa, così generoso de' Letterati; la cui grazia il Marone si meritava; poichè mercè la sua vena Poetica d' improvviso latinamente verseggiava con tale

tale prontezza, e con sì colto stile sopra qualunque argomento veniagli proposto, che più non potea desiderarsi da un Poeta, che pensatamente, e comodamente scrivesse. Era un oggetto a dir vero d'ammirazione il vedere questo Poeta, quand'era chiamato ad improvvisare sopra qualche materia, che gli veniva sul fatto proposta. Prendeva egli in mano una certa sua vivuola, e tutto in se raccolto dolcemente suonandola, eccitava con quel suono il suo estro, ed anco esteriormente dava segni evidenti di quel Poetico furore che incominciava ad invasarlo. Quindi allorchè scioglieva in versi la lingua, gli ardevano quasi gli occhi, che tenea fissi, ed immobili, gli si gonfiavan le vene della fronte, e tutto grondava di sudore; ma in mezzo ad un tale impetuoso movimento di sangue, ed in tale agitazione di spiriti, gli uscivan dalla bocca in copia i versi più colti Latini di varie maniere, e recitavagli con tanta aggiustatezza, quasi come se avessigli innanzi preparati, e mandati a memoria. Ricorse pertanto al suo Maestro Manerba, che raccomandollo con lettera a Leon X. a cui presentandola sfoderò la cetra, e *soavissimamente suonò, e cantò alcuni versi, che furono sì grati a Leone, che lo tolse in Corte, e gli donò una grossa prebenda*, al dir del Rosfi, forse di Tivoli, ove andò più volte, come vedremo.

Fece poi varj sperimenti di questo suo estro Divino. Poichè in un Carnovale stimolato da' Cortigiani sbeffò, e confuse con una invettiva di versi composti all'improvviso Camillo Querno, soprannominato l'Arcipoeta, che per la vergogna non ardì per alcuni giorni di comparire a Palazzo. Fece pure col suo improvviso verseggiare ammutolir Aurelio Lippo Brandolino, come vedremo più sotto da un luogo del Giraldi. Ma la prova migliore che diede di se fu nella seguente

occasione. Era solito Leon X. li 27. Settembre, giorno de' SS. Cosma, e Damiano (forse in memoria di Cosmo de' Medici suo Antenato) d'invitar a solenne convito molti Cardinali, Prelati, e Principi Romani, e gli Ambasciatori delle Corti, trattandoli colla maggiore magnificenza. Quello però che più sorprese i nobili Convitati si fu la prodigiosa felicità di verseggiare del nostro Marone; poichè fattolo a se venire il Papa, come pare nel 1518. alla fine del banchetto, gli commise che recitasse un Poema, con cui esortasse i Principi a rappacificarsi, ed unirsi contro Selim, allora vincitore di Campone, e Tomumbejo, Soldani d'Egitto, e che minacciava rovina a tutta l'Europa. Ubbidì tosto al comando il Marone; e presa la sua viola, incominciò il Poema, come abbiamo dal Giovio, con questo nobilissimo verso:

*Infelix Europa, diu quassat: tum ultm
Bellorum, &c.*

e proseguì con immensa copia di sceltissimi versi, finchè eseguì compiutamente il comando, e perfettamente rispose al proposto argomento con universale meraviglia de' circostanti, e con sommo gradimento di Papa Leone, che lodatolo, quasi un novello Marone del Secol d' Augusto, gli conferì immantinente un Benefizio in Capova, non però di molta rendita. Ma gioverà qui recare l'intero testo di Monsignor Paolo Giovio, testimonio di veduta della singolare prerogativa del nostro Poeta suo amico, il quale così di lui lasciò scritto ne' suoi Elogj: *Andreas Maro. Nullis omnino certioribus lineis, nulloque exactiore penicillo Andree Maronis ingenium depinxerim, quam si eisdem utar coloribus, quibus illud, dum ille viveret, diligenter express-*

pressimus in Dialogo nostro, quem in Aenaria insula, dum urbs a Caesarianis, capto Pontifice vastaretur, perscripsimus. Interrogante enim Davato, his ferme verbis respondi, cum de viris, & fœminis ætate nostra florentibus jucundissimo censure ordine disputaretur, & non temere in mentionem Andrea Maronis incidissemus. Is erat Brixianus, quamquam dimidiam patriam ab Euganeis, Foroque Julio repeteret. Cupiebat enim Dux generosus, cultorque Musarum, Poetam inusitata virtute præditum, e funesta clade Urbis eripere; quod ex me illum ter captum, cruciatumque diu, ac omnibus fortunis exoliatum, miserabili, videndoque famescientis bajuli habitu, in urbe plena funeribus mendicare didicisset. Non est, inquam, Davale, cur tantopere Etruscos Vates ad expeditæ facundia laudem arguta Citbara personantes admiremur. In eam enim peramœnæ voluptatis consuetudinem mos patrius illos adduxit, quod faciles ad veniam aures dicere audientibus plurimum indulgeant; ita ut nec eos vel levi sibilo notandos putent, qui hesitando, amissa celeritatis laude, vel in dissona, vel in dispari syllaba peccaverint. Vere siquidem admirari, & plaudentis clamorem attollere juvat, si novam Maronem audiamus. Is enim cum summa eruditorum admiratione ex tempore, ad quam jusseris questionem Latinos versus variis modis, & numeris fundere consuevit. Audax profecto negotium, & munus impudentiæ, vel temeritatis plenum, nisi id a natura impetu prope divino mira felicitas sequeretur. Fidibus, & cantu Musas evocat, & cum semel coniectam in numeros mentem alacriore spiritu inflaverit, tanto vi in torrentis morem citatus fertur, ut fortuita, & subitariis tractibus ducta, multum ante provisa, tum

& meditata carmina videantur. Canenti defixi exardent oculi, sudores manant, frontis venæ contumescunt, & quod mirum est, erudite aures, tamquam aliena, & intentæ impetum profluentium numerorum exactissima ratione moderantur. Exceptus est secundissimo plausu, ac idcirco a Leone representata facultatis nomine Sacerdotio donatus, quum post celebre convivium, cui Regum Legati, Senatoresque aderant, de suscipiendo Sacro Bello dicere jussus, jucunda figurarum varietate decantavit, orsus hoc nobili Carmine:

Infelix Europa, diu quassata tumultu
Bellorum, &c.

Tunc enim Selymus Turcarum Imperator, Campsone, & Tomumbejo ultimis Ægypti Regibus, una atque altera acie devictis, ac interfectis, magnum Europæ intestino bello deflagranti terrorem intulerat. Perit, amissis Poematibus, infelix Maro in vili Caupona ad Scrapham lapideam Campi Martii ab omnibus desertus, quinquagesimo tertio ætatis anno; quum e Tybure quo perfugerat, vagantibus etiam ibi barbaris, in pestilentem Urbem, urgente fato, rediisset.

Gaspare Ens nel suo Libro I. Epidorpidum pag. 248. attribuisce al nostro Marone un fatto, che indubitabilmente per testimonianza dello stesso Giovio ne' citati Elogj pag. 153. appartiene ad altro celebre improvvisatore Camillo Querno; cioè a dire che invitato da Papa Leone a cantar di se medesimo, incominciasse con quel verso:

Archipoeta facit versus pro mille
Poetis;

dopo

dopo il quale essendo stato il Querno alquanto sospeso, il Pontefice incontanente soggiunse questo pentametro :

*Et pro mille aliis Archipoeta bi-
bit.*

Questo errore dell'Ens viene giustamente avvertito anche da Gian-Burcardo Menchenio in una nota alla sua *Charlataneria Eruditorum* pag. 142. della Edizione di Amsterdam 1716. Il nostro Marone di fatto nel suo improvvisare non sappiamo che uopo avesse di vino per ivvegliare il Poetico suo estro, nè sappiamo che tra un verso e l'altro lasciasse mai alcuno spazio di tempo, come avvenne in questa circostanza al Querno; ma al semplice suono della sua vivuola, come abbiam veduto da quanto scrive il Giovio, quando avea incominciato a cantare, seguiva con furia, a guisa di colmo, e rapido torrente.

In questo impiego di poetare all'improvviso per la Città di Roma, e singolarmente nella Corte del detto Pontefice, e di Clemente VII. successore d' Adriano VI. passò ivi la maggior parte degli anni suoi; ma tuttochè ammirata da ognuno fosse la singolare sua virtù, non ebbe, ch'io sappia, altra remunerazione, fuor quella del picciolo Benefizio soprammentovato di Capova, conferitogli nell'occasione già detta da Papa Leone X. cosa che dovette pur pesare a lui medesimo, comechè sembri che fosse contento dello stato suo; ma che più pesava a' di lui amici, che con esso lui talvolta si dolsero della poca sorte che aveva avuta. Tra questi il Valeriano amicissimo di lui dichiarò ad esso in tale proposito i suoi sentimenti

col seguente Epigramma che leggesi ancora nella Raccolta del Grutero Tom. II. pag. 1338.

Olim erat in pretio ingenium exercere canendo

Principibus Terræ, Praesidibusque Poli.

Nemo etenim Vatum tunc non donatus abibat,

Ut canerent alii, ne canerent alii

Nunc alia studiis causa insudare necessum est,

Atque olei, & chartæ perdere quantum habeas:

Docte Maro: ut si quid possis donare beatis,

Comiter accipiant, cætera non rapiant.

Ritrovavasi egli ancora in Roma l'anno 1527. il quale siccome a parecchi altri, così ad esso fu fatale, e funesto. Videsi in quell'anno un poderoso esercito di Carlo V. sotto la direzione di Carlo di Bourbon entrare d'improvviso in Roma, la quale ritrovata senza difesa, fu barbaramente saccheggiata, senza perdonare nè alle sacre cose, nè alle profane: a tal che se Papa Clemente VII. fin da' primi momenti del fiero tumulto non si fosse ritirato in Castel S. Angelo, sarebbe forse stato sottoposto a maggiori disgrazie che quella non fu di rimaner ivi qualche tempo assediato, e di non potersi sottrar dall'assedio che con molta fatica, e con uno sborso assai considerabile di danaro. Nella comune disavventura di quella Città dovette pur sottogiacere il nostro Marone; il quale mentre cercava lo scampo cadde in mano di alcuni soldati, i quali alquanto l'

ro l'offerero, e liberatosi da questi il meglio che potè, s'avvenne in alcuni altri, da' quali pur trovò modo di sottrarsi con lo sborso di quanto avea: ma incappato finalmente in una terza turba affai più dell'altre due indiscreta, e fiera, a nulla giovò il dichiarare che tutto quello che avea eragli stato già tolto; dacchè da questi ultimi non fu prima lasciato, che fatte gli vennero le maggiori villanie, e dopo molte percotiture, e maltrattamenti, gli furono levate di dosso perfìn le vesti. In tale stato divenuto insieme miserabile, e mal concio ancora nel corpo dalle crudeli percosse, pensò da prima di ritirarsi a Capova, dove avea il mentovato beneficio, ma poi passò a Tivoli (ove s'era ritirato anche nel 1522. e 1523. quando da Adriano VI. fu scacciato dalle stanze del Vaticano, che prima gli erano state assegnate da Leone X. e donde tornò in Corte chiamato da Clemente VII.) e di là se ne ritornò a Roma, sperando in mezzo a tante disgrazie di poter ricuperare i suoi libri, e singolarmente le sue Poesie, e di acquistar dignità, e beneficj, secondo il Giraldi, benchè aggravato fosse da' patimenti sofferti, e da improvvisa febbre che egli era sopravvenuta. Tornato pertanto a Roma povero d'ogni cosa, e senza il necessario per curarsi, e per vivere, fu assalito da una sì fiera Itterizia, che per valermi della espressione del Valeriano, era divenuto di color somigliante ad una statua dorata. Aggiuntosi a questi mali, come vogliono alcuni, anche quel della peste, che allora faceva grande strazio in Roma, pieno d'afflizione cadde in una febbre mortale, che in poche ore gli levò la vita in una vile osteria situata in un cantone di Campo Marzio, lo stesso anno 1527. in età di soli anni cinquantatre.

Tomo II.

Di questo suo miserabile fine più esattamente del Giovio soprammentovato, ci dà contezza Pierio Valeriano nel suo Libro II. *de Literatorum Infelicitate* p. 66. dove prima giustamente lo esalta com'uomo di singolare dottrina, e di raro talento. *Sed nolim, dum Transpadanos recenseo, Andrea Maronis oblivisci, cujus felicissimam pangendis carminibus extemporalitatem nemo unus atate nostra non admiratus est, solitus ille quidem, ut super eo Pierius noster cecinit... nil absurdum, & inane, nil biulcum emodulari, quotiescumque amicorum rogatu invitaretur: id quod tribus precipue versuum generibus, indifferenter factitare consueverat, sive Elegum, sive Phalacium, seu Saphicum Hendecasyllabum deposceres, nihil contatus, quod proposuisses argumentum, borum quovis carminis numero continebat. Hujus tamen vitæ exitum infelicissimum, talique indignissimum ingenio nemo non misereatur; quamquam & reliqua vita infelix potius fuerit, quam beatus haberi potuerit, Qui licet usque adeo eruditorum omnium commendatione, & Principum quos colebat judicio probaretur, a nemine tamen tantum consequi potuit, ut non aliene quadæ victum per officia quæ faciebat, emendicare cogeretur. Is denique in acerbissimas illas Romæ incidit calamitates, quibus oppressus, captivus actus, fortunis omnibus, quantulecumque essent expoliatus, & indignissimis modis male habitus, erumnosissimam inde vitam per menses aliquot traxit. Virus tamen e latronum manibus elapsus, capite ere gravi redempto, Capuam, ubi tenui admodum Sacerdotio potiebatur migrare sæpius cogitaverat. Verum Librorum, atque adeo Poematum suorum desiderio detentus, eorum recipendorum spe urbe excedere non poterat, atque insuper ob ægritudinem, & incommoda, quæ diu perpeffus fuerat ta-*

O

to

to erat corpore debilitatus, felleque per universam cutem suffuso, inaurata pallidior statua videbatur. Igitur is, dum menses aliquot scriptis suis investigandis frustra consumit, in magna rerum necessariorum copia, & illorum inveniendorum desperatione, tantis malis fractus, cum se oleum, & operam perdidisse conspiceret, de morte, & egritudine in febrem illapsus, paucissimarum horarum spatio loco ignobili, & solitario, diobolari in tabernula, re nulli amicorum cognita, qui nulli hominum, dum vivebat ignorabatur, demum moriens omnium oculos fefellit. Atque ita nunc & Maronem ipsum, & lepidissima ejus scripta eruditissimus quisque desiderat. Fuit nimirum is Portuensis (parole da noi soprarrecate) patriæ Forijulii oppido, quod nonnulli Portum Naonis vocitant, cujus tamen pater Brixia ferebatur oriundus. Ho giudicato bene di qui recare tutto intero questo passo del Valeriano, onde non solo con le parole di lui abbia il nostro Leggitore un più acconcio racconto di quanto finora abbiam detto, ma possa inoltre formare un giusto concetto dell'ottimo gusto delle Poesie del Marone, benchè composte così d'improvviso, sulla testimonianza d'uno Scrittore, che non solo ebbe la sorte di udirne parecchie, ma, come ognun sa, era giudice competente di così fatte composizioni,

La somma confusione in che ritrovavasi allora la Città tutta di Roma tolse al nostro Marone quel soccorso ch'egli avrebbe potuto sperare da' suoi amici, i quali poichè uscirono alquanto da quegl'infortunj, e risceperò qual fine fatale avea avuto la di lui vita, altamente il compiansero, e vollero lasciarne a' posteri la memoria, qual pubblicandone gli Storici Elogj, e qual onorandolo con Epitaffi Poetici. Tra questi ultimi il nostro Pietro Mirteo

lodato, e stimato da Monsignor Gio- vio fece al Marone il seguente funebre Epigramma, riferito dal Giovio negli Elogj, unitamente ad un Epigramma di Giovanni Latomo, ed inferito anche nella Raccolta del Giutero con molte altre Poesie del Mirteo Tom. II. pag. 104.

Postquam secundum publica abstulit clades

Maronem, & urna caruit infelix, campis

Quasitus Elysiis, nec inventus Musis:

Phæbus furoris nam minister illius,

Quo carmen edere inclytum Maro fuerat,

Inter Sybillas rapuit, æternum ut vivat.

ed il soprammentovato Antonio Tebaldeo gli fece questa sepolcrale Inscrizione, che si legge nel Codice 2895. p. 231. della Biblioteca Vaticana, da cui fu copiata, ed inserita in uno de' MSS. di S. Daniello,

Hic Maro, Parthenope dices, non Roma Maronem

Contegit. Illa tegit, sed regit hac alium:

Brixia quem genuit, quem tanto nomine dignum,

Si redeat, magnus non neget ille Maro.

A questo Epigramma un altro ne succede dello stesso Tebaldeo, da cui si raccoglie quanto stretta amicizia passasse fra questi due Letterati, e quanta fosse la stima, ed il concetto che avea il Tebaldeo pel nostro Marone.

Al desiderio che lasciò egli morendo di se a chiunque il conobbe, corrispo-

rispose il dolore ch'ebbero co'suoi amici tutti gli eruditi per la miserabile perdita che si fece delle *Poesie* di lui, pochissime delle quali si ritrovano stampate, e non si ha notizia ove sieno restate seppellite quelle, che in gran numero avea lasciate man uscite.

Le poche composizioni che di esso abbiamo, pubblicate con le stampe, sono le seguenti. Due Epigrammi graziosi si leggono premessi al secondo Libro dell'Opera di Francesco Colonna intitolata *Hypnerotomachia Poliphili*, della edizione Veneta fatta da Aldo Manuzio nel 1499. in Foglio, i quali nella seconda edizione che con le stampe d'Aldo, e co'medesimi caratteri della prima, fu fatta pure in foglio nel 1545. sono stati premessi al primo Libro della detta opera, dopo alcune altre cose che ad essa servono di preliminar. Nel primo di questi Epigrammi ch'è di otto versi, chiedendo il Marone alla Musa chi sia *Polifilo*, sotto il qual nome finto, avea l'autore voluto ascondere il vero suo nome, fa ch'essa risponda di non volerlo palesare, se prima non sappia qual giudizio formi il pubblico di quest'Opera, impegnandosi di scuoprirlo, se sarà ad essa favorevole; e di questo Epigramma fa menzione anco il Fontanini nella sua *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana* al citato luogo. Il secondo ch'è un tetrastico viene indiritto a Polia, ch'è appunto la persona a istanza di cui compose il Colonna quest'opera, ove altamente la celebra sotto questo finto nome; dacchè il vero nome di lei vogliono alcuni che fosse quel di Lucrezia, ed altri quello d'Ippolita, della famiglia Lelia da Teramo che per accidente fu condotta giovanetta a Trevigi, dove nel 1461. soggiornava Polifilo, o sia il P. Colonna.

Un Epigramma pure di otto versi

abbiamo di lui alle stampe in lode di Gian-Pietro Valla Piacentino, e di Bernardo Saraceno Veneziano, che pubblicarono i primi commentate le Commedie di Plauto; e leggesi questo in principio della edizione che di queste Commedie fu fatta in Venezia l'anno 1499. in Foglio da Giovanni Papiense detto Bevilacqua. Quest'Epigramma conservasi anche manuscritto nel Codice 2874. pag. 114. della Biblioteca Vaticana, da cui fu copiato, ed inserito ne' manuscritti di San Daniello.

Nella Raccolta poi intitolata *Coryciana*, la quale è fatta di Componimenti Latini di varj Autori in lode di Giano Corizio Lucemburghese per la Cappella, ovvero Oratorio fatto da lui erigere in Roma, i quali furono pubblicati in quella Città l'anno 1524. in 4. da Lodovico Vicentino, e Lucezio Perugino, tre Epigrammi si hanno assai eleganti del Marone: ed in fine di questa nobilissima Raccolta v'ha un lungo componimento Elegiaco di Francesco Arfillo di Sinigaglia indiritto a Monsignor Paolo Giovio, con cui loda i Poeti che allora fiorivano in Roma, ed in cui così scrive del nostro Andrea:

*Te Maro, non ausim, prisco cui
Musa Maroni
Æmula, dat Latio nomina nota
Foro,
Immemor obscuras inter liquisse
nebras,
Et sinere ignavo delituisse
tu.
Exuis humanos extemplo a pectore
sensus,
Fatidique furens induis ora
Dei;
Palcher inaurata quoties testudine
Jopas*

O 2

Per-

*Personat, & placido murmure
 fila movet.
 Haurivesque Heliconâ prius, Dir-
 cesque fluentia,
 Desereret ceptum quam tuus ardor
 opus.*

Non m'è noto che altre opere di lui dalle mentovate in fuori sieno a pubblica luce uscite con le stampe; ma delle innumerabili ch'egli ha lasciate manuscritte poche pure son quelle di cui si ha notizia. Un solo Epigramma, e questo di soli quattro versi abbiamo di lui nel mentovato Codice Vaticano 2835. pag. 182. l'argomento del quale è *In obitum Borgitti Canis Antonii Tebaldei*: cagnolino celebre, la cui morte fu compianta da' migliori Poeti di que' tempi, non altrimenti che il fu la cagnuola d'Aldo. Forse in quella celebre e vasta Biblioteca altre molte Poesie si conserveranno del nostro ammirabil Poeta, la notizia delle quali un giorno sarà pubblicata da que' dottissimi, ed eruditissimi Assemani degni Custodi di essa, i quali con tanta loro lode, e con tanto pubblico vantaggio ne stampano un sì esatto, e giudizioso Catalogo.

Non oserei di asserire che il Marone con uguale facilità componesse in verso Italiano, perchè non so che alcuno abbia fatta di ciò menzione. So bene che in uno de' Codici del Chiarissimo Apostolo Zeno, i quali si conservano da' PP. Domenicani Osservanti di Venezia due Sonetti si leggono di lui in lingua Bresciana in un Codice scritto nel sedicesimo Secolo, il quale è una Raccolta di componimenti inediti di diversi Autori. Sono questi due Sonetti, graziosissimi composti nell'occasione che Lodovico-Maria Sforza soprannominato il Moro, figliuolo di

Francesco I. di questo nome, a cagione di molte violenze commesse fu l'anno 1500. preso da Luigi de la Tremoille Generale dell'armata Francese, e condotto in Francia, ove morì in prigione l'anno 1510. Il primo di essi ha questo titolo: *Andreas Maro Brixianensis, in captione Ludovici Sfortia*. Sà l'uno che l'altro di questi Sonetti sono di que' che chiamansi con la coda, ma il secondo è in Dialogo.

Lungo quì sarebbe il riferire, oltre i già detti, tutti gli Elogi che furono ad esso fatti, ed alle di lui opere da quegli uomini dotti che il conobbero, e ch'ebbero il piacere o di udirle, o di leggerle; ne riferiremo però alcuni, che varranno certamente ad invogliare i giusti estimatori della buona Poesia, e forse ad indurnegli a fare quelle ricerche, le quali io desidero che riescano a bene. Il mentovato Giraldi adunque ne' suoi Dialoghi *De Poetis suorum temporum* [*Dial. I. col. 541.*] così lasciò scritto: *Ex alia Italia parte occurrit Andreas Maro noster, Forojulienensis, quem & Brixiani suum faciunt. Hunc extemporalis facultas commendat, adeo ut superioribus his mensibus, ut modo dicebam, in Cosmiano Leonis X. Convivio, ceteros, qui multi aderant, Poetas, proposita materia quam referrent ex tempore, obmutescere quasi elingues fecerit; inter quos Lippus.* Era questi Aurelio Lippo Brandolino Eremitano, del quale avea il Giraldi poco prima riferito nello stesso Dialogo, che a Leone X. *jussus cum Marone certare in Medicorum Cosmiana solemnitate, victus cessit.* E nel suo Poemetto al Tebaldeo *De Incommodis Urbanae Direptionis* (*Tom. II. Oper. Col. 915.*) ha di lui questi versi:

Nec qui bis captus Maro, bis pretioque redemptus

Mæ.

*Mœnia nescit adhuc direpta linque-
re Romæ ,
Dum titulos sperat miser , & spes
pascit inanes .
Propositam melius rem nemo extem-
pore dixit ,
Nec magis ullus habet promptas
in carmine vires .*

*Cœpit . ab hoc vinci te quoque
posse putas .*

Anche Giammatteo Toscano nel suo *Peplus Italia* della Edizione di Parigi 1578. Lib. II. Elog. 67. pag. 41. loda giustamente la singolar dote d' improvvisare del Marone , e rammenta con dolore le disgrazie di lui, e lo smarrimento delle di lui Opere.

Andreas Maro .

*Carmina vix aliis longo perfecta
labore ,
Ad Cynthiam subito fusa calore
canit ,
Audiit hæc quisquis deprompta ex
tempore juret ;
Premeditata tamen , qui legit
illa , putat .
Usque adeo , neque sic properanti
defuit hæc , quæ
Cunctantes multos gratia desti-
tuit .
Mira fides , sed certa , oculis absi-
stere flammæ ,
Sudare & facies visa canentis
aquas .
Fronte tument venæ , quatit artus
Entheus horror ,
Dulcia distincto verba tenore
fluunt .
Tale melos fundens , indigna peste
Poeta
Opprimitur , magno crimine ,
Phœbe , tuo .
Scilicet antiqui cui cedere Musa
Maronis*

Maro Brixianus [immo ex *Portu Naonis* , corregge nel margine di sua mano l' Arcivescovo Fontanini] *extemporalia carmina mira felicitate effudit ; adeo ut auditores longe prius premeditata suspicari possent , nisi quovis proposito argumento pari semper felicitate cecinisset . Hunc pestilentia Romæ absumpsit , eodemque funere & Poeta , & Poemata perierunt .* Elogio tanto più giusto , quanto è steso con espressioni non adoperate dal Toscano in lode di alcuno di que' Poeti che rammenta nella detta sua Opera . Di fatto un Poeta , che appena ricevuto da' circostanti l' argomento di cui avea a trattare , prendesse così d' improvviso a recitare in purgata lingua Latina , e con le più scelte poetiche frasi , e senza il menomo sbaglio , e senza interruzione veruna , lunghi Poemi ripieni d' ottimi , e ben pesati sentimenti , convien dire che fosse una di quelle maraviglie che ben di rado si vedono : e quel suo fiammeggiare degli occhi , quel gonfiamento delle vene della fronte , quel sudore di tutta la faccia , e quella universale commozione di tutto il corpo erano un sensibile testimonio di quel quasi soprannaturale vigore che a tal uopo abbisogna ; e di lui potea dirsi con più ragione ciò che del Poeta Archia disse Marco Tullio nella Orazione che fece in suo favore *Ceterarum rerum studia & doctrina , & præceptis , & arte constare : poetam natura ipsa valere , & mentis viribus excitari , & quasi divino quodam spiritu afflari .*

Paolo Colomesio ancora nelle sue Annotazioni sopra Quintiliano che si hanno nella Edizione che ne fu fatta in Amburgo l' anno 1709. con le stampe

pe Spieringiane a c. 381. così scrive del nostro Andrea: *Nostri quoque temporibus non defuere, qui extemporali illa facilitate valuerunt. Talis fuit Joannes Picus Mirandulanus, de quo alibi diximus; Andreas Maro, quem Archiepiscopus fere comparat magnus Gyraldus Dial. IV. Poetarum.* Di fatto il Giraldo nel Dialogo IV. *de Poetarum Historia* (Tom. cit. col. 201.) così avea scritto: *Extemporali vero facilitatis Andreas Maro, amicus meus, tanta apud doctos viros documenta prestavit, ut sit Archiepiscopus fere comparandus.* Con pace però sì del Giraldo, che del Colomesio maggior lode senza paragone sembrami che sia dovuta al Marone, che ad Archia non doveasi; perocchè questi verseggiava, è vero, eccellentemente, ma in una lingua però ch'era viva, e che da lui, siccome dagli altri tutti allora di continuo parlavasi; a differenza di quello, che lo stesso faceva, valendosi d'una lingua che non era la sua nativa, e che suol essere la sola lingua delle Scienze, e de' Letterati.

Oltre i due già mentovati passi ne quali fa il celebre Lodovico Ariosto onorevol menzione del nostro Poeta, due altri quì ne rammenteremo dello stesso. Il primo si ha nel Canto 46. del suo Furioso St. 13. ove è nominato tra quegli uomini dotti, ch' erano vari al Cardinale Alessandro Farnese che fu poi Pontefice col nome di Paolo III.

*Ecco Alessandro il mio Signor Farnese:
Ob dotta compagnia che seco mena, ec.
E Lascari, e Musuro, e Navagero,
Andrea Marone, e'l Monaco Severo.*

Al qual passo Simon Fornari nella sua sposizione pag. 771. tuttocid appuntino di lui racconta che narrano il Giovio, il Valeriano, ed altri. Il secondo passo è tratto della Satira prima, in cui parla col Marone a lungo, e trall' altre cose il consiglia ad abbandonar la Poesia con questi versi riferiti dal citato Rosfi:

*Fa a mio modo, Maron, tuoi versi getta
Con la lira in un cesso: altr' arte impara,
Che la nostra virtù più non diletta.*

E quì giova osservare di passaggio, che questi versi riferiti dal Rosfi diversamente, si leggono nelle Opere stampate dell' Ariosto, impressi in questa guisa:

*Fa a mio senno Maron, tuoi versi getta
Con la lira in un cesso; e un arte impara,
Se beneficio vuoi, che sia più accetta.*

Il qual amichevole consiglio forse gli diede l' Ariosto, vedendo quanto fosse disuguale al suo merito la poca ricompensa che aveva avuta il Marone delle di lui Poesie, fra le quali, come abbiamo accennato, v' era una Satira contro l' austero Maestro Valgulio, un Poema Eroico pel Cardinale Ippolito da Este, ed un' invettiva contro il Querino, che per vendetta nominò poscia il Marone in certo Poema con dispreggio della di lui virtù.

Finalmente per tacer di molt' altri chiuderemo queste notizie con un Endecasilabo del più volte lodato Pierio Va-

Valeriano che si ha nella Raccolta del Grutero Tom. II. pag. 1369. il quale avendo udito il nostro Marone a poetar d'improvviso, ci dà notizia delle di lui estemporanee Poesie, da esso, che potea ben giudicarne con fondamento, considerate ugualmente perfette, quanto quelle son di Virgilio, e quasi come se nel comporre si fosse attenuto a quella legge da Orazio prescritta, per cui si vuole che *nonum prematur in annum* qualunque componimento. Legge pur troppo necessaria singolarmente nelle poetiche produzioni, a chi non ha dalla natura ricevuto il raro privilegio del nostro Andrea. Il detto Endecasillabo è così intitolato: *De Andrea Maronis extemporalitate ad Dansem III. Aligerum*; ed in questo abbiamo al nostro proposito i seguenti versi:

*Ut addis mihi nunc mei Maronis
Tam suaves Epigrammatum le-
pores,
Qui lectus placuit tibi, & rele-
tus.
Quid si illum audieris? Velut so-
dales
Ofto audivimus optimum sodalem,
Nos audivimus; audit hunc &
omnis
Doctorum manus in dies canen-
tem
Mille ex tempore carmina erudi-
ta;
Queis nil sit lusulentum, inexpo-
litum,
Nil absurdum, & inane, nil biul-
cum;
Tamquam Virgilii mora, & la-
bore;
Tamquam tempore culta sub no-
venni.
Tunc tu pollice utroque, tunc Ma-
ronis*

*Affirmos bene nomini evenire;
Quando quod veteri absuit, sed
unum
Prelarge novus hic Maro repen-
dat.*

Aggiungasi per fine che il nostro Poeta dal Valeriano stesso viene caratterizzato con questo verso:

*Expromptus Maro, floridus, do-
corus.*

G A P. III.

BERNARDINO PARTENIO da Spilimbergo. **ARISTARCO** di lui nipote. **PIETRO PARTENIO** da Tolmezzo. **PIETRO**, e **BERTRANDO MIRTEI**. **GIOVAMBATTISTA** da UDINE.

NON una solamente, ma più Provincie della Repubblica Veneta vantano possono quasi in una medesima età diversi Letterati, che furon cognominati **PARTENJ**. Io non cercherò qui, se le loro famiglie abbiano tutte dapprincipio avuto l'origine da una sola, i cui rami siansi trapiantati in diverse Città; nè se questo sia del numero di que' cognomi posticci, che, lasciato il lor vero, soleano prendere i Letterati di que' Secoli, nell'adottare il quale sianli molti accordati, siccome ho qualche sospetto che abbiasi a credere d'uno almeno de' nostri, come si vedrà: dirò bene, che questa uniformità di cognome diede occasione altrui di parecchi abbagli; e ciò tanto più agevolmente, quanto che o in fronte di alcune lor operette, o nella menzione che di lor fanno alcuni Scrittori di que' Secoli, vengono indifferentemente chiamati, or l'uno, or l'altro col semplice cognome, o soprannome di

di Partenio, senza veruna distinzione del proprio nome. Quindi prima di parlare di que' Partenij che al nostro Friuli appartengono, non sarà fuor di proposito qualche cosa brevemente accennare intorno ad alcuni altri Letterati di questo cognome, che fiorirono in altre Città; onde e con meno di confusione corregger da noi si possa quanto de' nostri malamente fu scritto, e con via maggior fondamento dimostrare che sono nativi di questa nostra Provincia que' tre de' quali parleremo.

Di un Bartolommeo Partenio originario di Sald, grossa Terra, o Castello del Territorio Bresciano, posto in fondo d'un seno formato dal Lago di Garda, fa menzione Lionardo Cozzando nella sua *Libreria Bresciana* a car. 57. ove dice che fioriva l'anno 1480. Io son d'opinione però che nel detto anno Bartolommeo non fosse ancora nel fiore dell'età sua, come vuole il P. Cozzando; poichè il nostro Conte Jacopo di Porcia, che più anni nacque dopo il 1480. e che dopo il 1500. incominciò ad attendere alle lettere, fa spesso memoria di lui, come di suo amico nelle mentovate sue Pistole Latine stampate. Ed appunto in una del Libro I. pag. 18. t. ad Antonio Filermo, scrive che mentre applicava in Padova allo studio delle Leggi (dopo l'anno ventesimo di età, cioè dopo l'anno 1505. come abbiamo osservato nella di lui vita Tom. I.) avea udito dal Partenio lodarsi i Carmi del Filermo. *Quum Padua Legibus studerem, audivi Parthenium virum eruditum, & gravem, versus tuos plurimum commendasse.* Da un'altra Pistola pure di lui, indiritta a Bartolommeo Uranio, la quale abbiamo nel Libro II. pag. 35. t. sappiamo ch'era questo Partenio, ivi detto *Salodiensis*, allora Professore di Belle

Lettere in Padova. A questo medesimo Partenio scrive lo stesso Conte una lettera che si ha nel citato secondo Libro a c. 27. nella quale chiamandolo col titolo di Giureconsulto, come vecchio cordiale amico di lui si congratula dell'onore che s'acquistava in Roma, ov'era Professore di Belle Lettere nella cattedra della Sapienza, e dello stipendio, che gli era stato assegnato. Di quest'onorevole posto occupato da Bartolommeo fa menzione anco il P. Giuseppe Caraffa Chierico Regolare, e Professore di Storia Ecclesiastica nello Studio Romano, nel Libro II. della sua Opera *De Gymnasio Romano, & ejus Professoribus ab Urbe condita*, pubblicata in Roma l'anno 1651. chiamandolo Bresciano, ed annoverandolo fra' Professori di Rettorica, e d'Umanità, e successore in quella Cattedra ad Andrea Brenta, e precessore di Antonio Flaminio; che io credo diverso da' nostri due Flaminij, de' quali diremo, non essendomi noto che alcuno di essi sia stato in Roma Professore di belle lettere. Se queste Pistole del Porcia non fossero state pubblicate senza data, potremmo assicurarci in qual tempo era Bartolommeo Professore nelle dette celebri università; e qualche lume inoltre ci somministrerebbero almeno intorno agli anni ne' quali ancora era in vita nel sedicesimo Secolo, nel quale dalle dette Pistole si può raccogliere che abbia oltrepassato il 1520.

Publicò con le stampe come ci avvisa il P. Cozzando nella mentovata sua *Libreria* pag. 51. *Gli Amori di Leucippe, e di Clitofonte*, ch'egli tradusse dal Greco in Verso Latino. E' questo un Romanzo scritto in Greco da Achille Tazio, ch'era prima stato tradotto in Latino da Annibale Crucejo, ma con poca esattezza, come riferisce il Quadrio nella sua *Storia d'ogni Poesia*

*Poesia Tom. VI. pag. 418. Ma Bartolommeo Partenio [liegue egli a dire] da Brescia volle anco questo Romanzo in versi Latini ridurre: la qual versione e per la fedeltà a riguardo dell' Originale, e per la beltà dello stile fu molto lodata dal Coccio, come scrive il Gbilini. Pubblicò pure una Orazione in lode de' Bresciani illustri, e celebri del suo tempo; e tradusse, secondochè riferisce il soprammentovato Cozzando, dal Greco la Vita, e la Storia di Tucidide. Io veramente ho veduta la versione della detta Vita fatta dal Partenio premeffa alla Storia di Tucidide della Edizione di Basilea 1564. presso Corrado Eresbachio, ove il Partenio è chiamato *Benacensis*; ma la version della Storia è fatta da Lorenzo Valla: il perchè io dubito, non forse il Cozzando abbia in ciò preso uno sbaglio. Dalla mentovata lettera poi del nostro Conte Jacopo di Porcia Lib. II. pag. 35. t. si raccoglie che tradusse Bartolommeo un'altra operetta, cioè a dire una Dissertazione, non so da chi fatta, nè in quale congiuntura innanzi all'Imperadore de' Turchi intorno la Verità della Cattolica Fede. *Propterea olim, dum Paduae essem, a Bartholomeo Salodiensi, viro & probo, & erudito accepi, quamdam Disputationem de Fide nostra, coram Turcarum Principe habitam, e Graeco in Latinum per eum versam fuisse, eamque isthic apud Barisonos esse: quam quia perlegere exoptamus, ut eos nostro adeas nomine rogamus &c.* Questa Dissertazione però non m'è noto che sia stampata.*

E' celebre inoltre un altro Partenio per la diligenza con cui non solo commentò le Poesie di Catullo, ma cercò mercè l'efame di parecchi Codici MSS. di supplire a que' versi che in esse mancavano. Di questo fa menzione più volte Marcantonio Mureto ne' suoi Com-

Tomo II.

mentarj sopra il detto Poeta, pubblicati in Venezia da Paolo Manuzio l'anno 1562. questo Partenio però (ch' ebbe nome Antonio, per testimonianza del P. Lazzeri nelle annotazioni ad una Pistola, della quale tornerà in acconcio di ragionare, che leggesi a c. 117. del Tomo II. *Miscellaneorum ex MSS. Libris Collegii Rom. Societatis Jesu* che pubblicò egli in Roma l'anno 1754.) fu Veronese di Patria, come ci assicura il Sabellico nel Libro *De Latinae Linguae reparatione* [Tom. IV. *Oper. ejus Edit. Basil. col. 334.*] con queste parole: *Pari pene laude nominandi sunt Cyllenius, & Partenius Veronensis, Catulli hic, ille Tibulli interpret:* anzi il Mureto a c. 143. t. de' citati Commentarj ci reca un passo dello stesso Partenio, in cui egli stesso si chiama Veronese. Premesse queste notizie, che abbiám giudicato necessarie onde non s'abbiano i Partenj d'altre Città a confonder co'nostri, passiamo ora a dire di que' tre che appartengono alla Provincia del Friuli.

E primieramente diremo del più celebre fra loro che fu **BERNARDINO PARTENIO**, nativo di Spilimbergo Terra grossa murata del Friuli, situata alle rive occidentali del Tagliamento. Questa denominazione di *Spilimbergius*, ovvero *Spilimbergensis*, con cui egli stesso si chiamava, ed era da suoi amici chiamato, trasse in un assai grossolano errore alcuni per altro dotti Oltramontani, i quali ingannati dal nome di questa Terra, la cui desinenza è analoga a parecchi nomi di molte Città dell'Alemagna, vogliono ch'egli abbia a porsi nel numero de' Letterati Alemanni. Così di fatto pensò Cristoforo Daumio, fondato anche sul sentimento del Barzio, secondochè riferisce Burcardo Gottelfio Struvio *In Collectaneis Manuscriptorum Jena editis*

P

1713.

1713. Fascic. VII. pag. 70. ridendosi di Giammatteo Toscano, e di Giano Grutero, perchè nelle loro note Raccolte inserirono tralle Poesie degl' Italiani quelle ancora del nostro Partenio, a cui inoltre gli antidetti Critici mutarono il nome di Bernardino in quel di Bernardo: *Joannes Tuscanus in Tomo Italarum Poetarum, & Gruterus in Delicis Poetarum Italarum Bernhaldi Spilimbergii, cujus non futiles, ut mihi videtur, sed notabiles, & mihi singulariter charas in Horatium Annotationes Venetiis excusas habeo, & quem Barthius Germanum aiebat olim, idque vel ex nomine appareat, versus inter Italos re-tulerunt: nec semel in ejusmodi Collectione peccavit Gruterus.* Io pertanto col celebre Apostolo Zeno nelle Annotazioni alla Biblioteca Italiana del Fontanini Tom. I. pag. 230. riderommi del Daumio, siccome questi si ride del Toscano, e del Grutero, e stupirò come sì dott'i Critici con un così leggieri fondamento, preso dal suono del nome di Spilimbergo, abbiano deciso tanto francamente che fosse il nostro Bernardino di Germania. Ugualmente degno, se non anche più, per essere uscito della penna d' un Italiano, è l' errore del sopralliegato Cozzando, che fra' Bresciani annovera il nostro Bernardino a cagion del cognome uniforme a quello del suo Bartolommeo: quasi come se non altrove che nella Terra di Salò fosser fiorite famiglie di questo cognome, quando abbiám veduto che una pur n' ebbe Verona, ed una a miei giorni s' estinse nel nostro Friuli, che avea alcune possessioni non molto lungi da Spilimbergo. Ma tanto è men degno di compatimento questo error del Cozzando, quanto che facendo egli menzione nel citato luogo della Orazione *Pro Lingua Latina* di questo Partenio, non avvertì che in

essa egli medesimo si chiama Friulano. Per la qual cosa il nostro Arcivescovo Fontanini montato in collera col detto Autore, così lasciò scritto di suo carattere in un esemplare d' Orazio Flacco che ora sta nella Biblioteca di S. Daniello: *Notabile è la stupidità di Fr. Lionardo Cozzando nella sua Libreria Bresciana, che fa il Partenio di patria della Riviera Bresciana, quando egli nella Orazione Pro Lingua Latina, si dice Foro-Julien-sis; la quale fu la sua prima opera che stampò.*

Fu adunque il nostro Bernardino di questa Provincia del Friuli, siccome ci rende testimonianza egli stesso non solo nella suddetta orazione, ma in tutti i Frontispizj delle sue Opere che sono pubblicate con le stampe, e come ci assicurano tutti gli Scrittori ad esso contemporanei, che gli furono amici, tra' quali qui ricorderemo il nostro Antonio Bellone, che non solo fu amico di lui, ma del di lui Padre ancora, e che gli scrisse parecchie lettere, le quali si conservano manuscritte nel codice più volte mentovato, e spesso anche parla di lui in altre lettere ad altri dirette, nelle quali sempre lo chiama *Spilimbergensis*. Sarebbe inutil cosa se io qui volessi addurre per prova di ciò alcuni passi delle lettere del Bellone, e solo contenterommi di recare il principio d' una lettera al Partenio diretta che leggesi al n. 264. in cui oltrecchè lo chiama suo compatriota, cioè a dire Friulano, parmi di ritrovare anche un qualche fondamento ad una mia conghiettura. Così adunque incomincia questa lettera: *Antonius Bellonus Parthenio Francischino S. Ductus cum fiducia non vulgaris amicitiae, quae mihi cum parente tuo viro optimo intercessit, tum singulari meo erga communem patriam amore, nunc ad te scribendi officio libenter utor; & quidem de re,*
que

qua non magis ad tuam, quam ipsius Patria dignitatem pertinere videtur. Ora dalla giunta che fa il Bellone nella soprascritta di questa lettera, e nella soprascritta di altre quattro o cinque che gli scrive chiamandolo col soprannome di *Franciscino* dopo il cognome di *Partenio*, m'induco a sospettare, siccome fin dappprincipio accennai, che il cognome di *Partenio* sia stato preso da Bernardino per seguire il già noto costume di que' Secoli, ne' quali i Letterati soleano prendere in presto un qualche nome Romano, cambiando in esso il proprio loro cognome; ma che veramente quel di *Franciscino* fosse il cognome proprio della sua Famiglia, e che di questo appunto abbia fatto uso il Bellone per distinguerlo dagli altri Partenj che in altre Famiglie, ed in altre Città fiorivano nel medesimo tempo.

Chechè sia di ciò egli è certo che nacque o negli ultimi anni del quindicesimo Secolo, o ne' primi del susseguente; giacchè, come vedremo passò di questa vita l'anno 1589. in età di circa novanta anni. Giunto all'età adatta ad apprendere le lettere fu dal padre affidato probabilmente alla direzione di que' Professori che allora a pubbliche spese erano mantenuti in quella Terra; e da essi apprese con grande facilità la Greca, e la Latina eloquenza. Terminato il corso degli studj sotto la disciplina di quegli uomini dotti, de' quali, come ognuno sa, era sì abbondante il sedicesimo secolo, seguì egli sempre a coltivare le lettere; e, com'era costume di que' tempi, diedesi egli pure a pubblicamente professarle.

Contrasse pertanto egli con tale occasione amicizia co' più celebri Letterati dell'età sua, e singolarmente col celebre Giambattista Egnazio pubblico Professore di Belle Lettere nella Città

di Venezia, mercè i consigli del quale s'accinse Bernardino ad una impresa non meno a se, che alla sua Patria onorevolissima. Deliberò egli di formare nella sua Terra di Spilimbergo una specie di Collegio, o sia un Accademia, la quale fosse provveduta di Professori capaci d'instruire la gioventù nelle tre dotte Lingue Latina, Greca, ed Ebraica. Non risparmiò a tal uopo le più diligenti attenzioni, e finalmente l'anno 1538. aprì egli la sua Accademia in Spilimbergo con numero sufficiente di scolari di diversi luoghi, e di varie Nazioni, i quali avea provveduti di ottimi Maestri per le Lingue Greca, ed Ebraica, avendo a se riserbata la cura d'instruirli nella Latina. Luigi Baldana da Udine ci ha conservata memoria di tutto ciò in una sua Operetta che ha per titolo: *Instituta Academia Spilimbergensis, sive Partheniana, in qua tres lingue exactissime traduntur. Venetiis. Apud Cominum a Tridino Montisferrati. 1540. in 8.* Indiritta è quest'operetta in forma di Lettera a Francesco Fileto, e da essa siamo informati quali fossero le leggi di quest'Accademia, quale il metodo che teneasi nell'insegnare, e come fossero state distribuite le ore per lo studio. Erano già due anni trascorsi l'anno 1540. in cui scrisse il Baldana, dacchè s'era aperta quest'Accademia. L'annua contribuzione che pagar dovea ciascun convittore ascendeva a trentasei scudi d'oro, che io credo zecchini: ottime leggi erano stabilite da puntualmente osservarsi non meno rispetto alla Cristiana pietà, che a nobili costumi, ed erano in questa guisa distribuite le ore: il che riferiremo con le medesime parole del Baldana: *Accademia duobus ab [hinc annis instituta . . . Honestissimis orti parentibus satis multi adolescentes . . . diversis*

*ex locis, & nationibus profecti
singuli pro mercede solvent triginta sex
scutatos aureos Quieti hora dan-
tur octo: Hora una corporis cura: Ho-
ram unam in latinis lectionibus sibi
vendicat Parthenius: Græcus alteram:
Hora una lectionibus privatim a disci-
pulis repetendis impenditur: Hora una
prandio: A prandio per horam vacare
licet: Horæ duæ deinde in studiis po-
nuntur; hora una Latinis, hora una
Græcis lectionibus examinandis: sequens
in otio consumitur: Proxima Hebræo da-
tur: Ab Hebræo horæ unius otium est:
Hora una cenæ dicatur: Horarum dua-
rum deinde vacuum & liberum tempus
tribuitur. Con questo buon ordine era-
no regolati gli studj di queste tre dot-
te lingue nella Spilimbergese Accade-
mia, ed il Partenio che ne avea la so-
prantendenza non lasciava di supplir
sempre all'impegno suo, cercando sem-
pre di avere i più accreditati professori,
e di sostituirne di via migliori. Di
fatto sappiamo dal sopralliegato Scritto-
re che circa il mese di Luglio del 1540.
erasi il Partenio trasferito a Venezia
per condurre di colà a Spilimbergo,
come avvenne di fatto, un nuovo Pro-
fessore di lingua Greca, ed unitamente
a questo il dotto Francesco Stancaro
Mantovano amico del Fileto per inseg-
nare l'Ebraico: *Ab hinc amplius men-
ses tres (così il Baldana) Bernardinus
Parthenius isthuc se contulit, negotiis
quibusdam suis familiaribus impulsus;
presertim, ut hominem alium græce do-
ctum, atque una Franciscum Stancarum
Mantuanum, tibi conjunctissimum, in
Academiam suam ad Hebraicas literas
tradendas adduceret. Ea ex sententia
cecidisse animadvertimus; ambos enim
aque eruditos secum adduxit.* Che poi
il Partenio mercè il consiglio de' più
dotti Letterati, e singolarmente del
mentovato Egnazio avesse intrapreso l'*

erezione di quest' Accademia, chiara-
mente il sappiamo dallo stesso Autore
citato, il quale in fine della detta O-
pera così scrive: *Quod si iste Acade-
mie mos ad rectam institutionem acce-
dere videbitur, id omne Parthenio tuo
tribuendum putabis; qui vel suo inge-
nio, ac natura, vel (ut multos omit-
tam) fidelissima doctissimi, gravissimi-
que hominis Joannis Baptiste Egnatii
cobortatione incitatus in hanc rem totus
incumbit, ut scilicet in juventute insti-
tuenda omne otium, ac studium suum
consumat.* Una Scuola, o Accademia
con sì buon ordine instituita, di sì va-
lenti Maestri provveduta, e col consi-
glio di tanti dotti uomini dal nostro
Bernardino diretta pareva che meritasse
miglior fortuna; la quale se avesse se-
condate le intenzioni di lui, celebre
sarebbe divenuta, ed immortale: ed
alla terra di Spilimbergo derivato sa-
rebbe quell'onore che avrebela fatta
distinguere ancora tra le più colte Cit-
tà della nostra Italia. Di fatto Tom-
maso Porcacchi nel Dialogo delle A-
zioni di Arrigo III. Re di Francia pag.
19. dell' Edizione Veneta dell' Angelieri
1574. così parla di Spilimbergo: *Vien molto onorato oggi (Spilimbergo)
per la dottrina di Bernardino Partenio,
che legge pubblicamente in Venezia, il
quale da già molti anni con le sue dot-
te Opere ha insegnato la vera imitazio-
ne poetica. Poichè di là di tempo in
tempo, ec.* Ma pochi anni dopo forse a
cagione dell' annuo sborso di trentasei
Zecchini, al quale non sì facilmente
può supplire ognuno, incominciarono
a quest' Accademia a mancare gli sco-
lari, e però dovette il Partenio abban-
donare questa singolare impresa lettera-
ria con sommo dispiacer suo, e di
chiunque amava il vantaggio, ed i pro-
gressi nelle lettere della gioventù. Quan-
do ciò avvenisse, io nol dirò precisa-
men-

mente: solo m'è noto che l'anno 1545. più non avea esistenza quest' Accademia in Spilimbergo: dacchè Bernardino era Professore di Belle Lettere in Serravalle nel detto anno, in cui compose la sua bella Orazione *Pro Lingua Latina*.

Avvenne alcuni anni dopo, cioè verso l'anno 1549. che il celebre Giambattista Egnazio assai avanzato in età ottenne finalmente dal Veneto Senato la sospirata licenza di lasciare la Cattedra di Belle Lettere, nella quale per lo spazio di trent'anni continui avea con incredibile vantaggio altrui, e con sommo suo onor faticato. Ritrovavasi allora in Venezia il nostro Partenio, grande amico, siccome abbi- am veduto dell' Egnazio; e forse a persuasione di questo da que' Patrizj che allora presiedevano agl' studj, fu quegli destinato a continuare le pubbliche Lezioni, finchè fosse stata dal Senato fatta l'elezione di quel soggetto che dovea stabilmente occupare l'onorevole posto. Accettò egli l'impegno con intenzione d'entrare nel numero de' concorrenti a quella Cattedra, quando lo stipendio fosse stato corrispondente a suoi disegni: di che forse chiese parere ad Antonio Bellone, il quale intorno a ciò così gli rispose in una lettera che leggesi nel più volte mentovato Codice al num. 264. *Audire te isthic consentientibus Patritiis magnis, & doctis, qui a Senatu praefecti sunt, publice legendi munus aggressum fuisse, quod Egnatius aetatis impotentia, insignis alioqui professor, paulo ante deseruerit. Mihi quidem probatur summopere consilium tuum; non enim vereor, quin facile tu munus, quod suscepisti; sustinere possis, ac libenter velis, in Civitate praesertim, quae ingeniorum, opumque gloria florentissima est. Novi praecellam eruditionem, gravitatemque ingenii tui &c.* Mentre così pensava Bernardino, un altro no-

stro dotto Friulano per nome Francesco Lovisino, dallo stesso Partenio molto stimato, deliberò di concorrere a quella medesima cattedra; ma essendosi intanto sparsa voce, che quell' Augusto Senato avea in animo di preferire ad ognuno il nostro celebre Francesco Robortello, ch'era allora professore in Pisa, ed era molto accetto al Gran Duca Cosimo di Fiorenza, quando questi avesse ricevuto l'invito: deliberarono così il Lovisino, come il Partenio di ritirarsi dal concorso, adducendo questi, come uno de' motivi che a ciò l'inducevano, lo scarso stipendio che gli veniva offerito, con cui non avrebbe potuto mantenere se stesso, e la sua famiglia, che pur dovea seco in quella Città condurre, e la quale consisteva nella Madre, nella Moglie, ed in alcuni figliuoli. C'informa di tutto ciò il mentovato Bellone in una lettera scritta a Bernardino, la quale abbi- amo al num. 270. del citato Codice, la quale probabilmente è scritta l'anno 1549. con queste parole: *Consilium tuum de recusatione muneris Veneti probo, postquam centum illos aureos non transcendunt, qui statuendi stipendii a Senatu potestatem habent. Ne propterea, ut jubes, moleste fero, ludum istum abs te repudiatum fuisse: honestior videtur recusatio, quam oblata conditio sit Lovisini sortem, quem ais Patavium concessisse, non est quod iniquo animo feras; nam si tu pedem a certamine retraxisti, ab eo incundo & ipse jure abstinuit, tum aliis causis, tum potissimum, ut F. Cornelium adolescentem primarium, quem tu quondam efformaveras, expoliret Gravamini tuo absit gravamen superaddam, cum tibi ducenda sit ratio Matris, Conjugis, Liberorumque tuorum, & perspiciam te cum ipsis in ea Urbe degere, ubi praer rerum omnium charita-*

te

re tenuia lucella paria esse non queant. Regulinus, & Susanius [due nobili Udinesi] tibi reciprocam dant salutem.

Non era forse ancora stato eletto per successore all'Egnazio il Robortello, il che avvenne, come vedremo nell'Aprile del 1549. quando risaputosi dagli Anconitani che non più aspirava il nostro Partenio alla Cattedra Veneta, il richiesero per loro pubblico Professore. Io non posso dire con sicurezza ch'egli abbia accettato l'invito fattogli dalla Città d'Ancona, avendo tratta questa notizia da una delle lettere manuscritte del Bellone al num. 272. dalla quale non più si raccoglie di quanto ho detto. Essa è scritta nel detto anno 1549. siccome si ha dalle seguenti parole: *Expecto a te certior fieri an conditionem acceperis, que tibi ab Anconitanis proposita fuit, aut si potius ad spem aliquam muneris Veneti animum tuum retuleris. Eo enim te evahendum sperabam, quo te facile pervenurum doctis omnibus persuasum fuerat. Ausint quicumque velint de munere tecum certare: nulla Cathedra est tanta dignitatis, premii que tam ampli, que tibi jure optimo deberi non possit.* Egli è però probabile cosa, che non avendo nè potuto, nè voluto avere la Cattedra di Venezia, abbia ricevute le istanze degli Anconitani, e con essi trattenuto siasi il tempo stabilito, che forse fu di cinque anni. Terminata la sua condotta in Ancona fu egli richiesto dalla Città di Vicenza per pubblico Professore di Belle Lettere; e da una lettera ad esso scritta da Paolo Manuzio li 20. Maggio 1555. sappiamo che ivi egli era in quell'impiego, rallegrandosi in essa il Manuzio con Bernardino, perch'era stato eletto Lettore nell'Accademia di Vicenza, e lodandolo molto per la sua letteratura. Leggesi questa lettera tra-

le Italiane di esso Manuzio stampate da lui in Venezia l'anno 1560. Lib. I. pag. 27. ed a questa una ne succede parimenti da esso scritta al medesimo Partenio in data di Venezia il giorno di Pasqua l'anno 1556. nella quale si conduole con esso della morte d'un di lui figliuolo ch'era figlioccio del Manuzio. Di questo suo onorevolissimo impiego di Rettore dell'Accademia Olimpica Vicentina, si pregia molto Bernardino medesimo, e rende pubblica testimonianza della sua gratitudine verso quella Città, nella Prefazione a' suoi Commentarj sopra Orazio, indirizzandola *Nobilissimis, atque Illustribus Academicis Olympicis Vicentinis*, alla quale succede un'Oda pubblicata per la seconda volta, *De laudibus Vicentinorum*. In essa chiama egli quest'Accademia *Ocriculana* con le seguenti parole: *cum Ocriculanam Academicam illam quidem celebrem obrinerem &c.* perchè fu instituita da' Cittadini di Vicenza in una Villa lontana dalla Città circa mezzo miglio, chiamata *Cricoli*, come sappiamo dal Francese celebre Pietro Morino, il quale, mentre appunto a quello studio presideva il Partenio, fu colà chiamato ad insegnare la Lingua Greca, e la Cosmografia; così scrivendo dove parla di se, e delle sue Opere: *De Vita, & Scriptis suis ad Nicolaum Proust Descarneaux Nepotem*, tra' suoi Opuscoli pubblicati in Parigi l'anno 1675. da Luigi Billaine: *In Traspadana Cisalpina Gallie Regione Vincentia est Urbs, ditionis Venetiarum. Villa ibi suburbana est, Cricoli nomine, perquam amœna, abestque ab Urbe quingentos circiter passus: in qua olim Proceres Vincentini Academicam instituerunt, ingenuarum Artium Magistram, eique Rectorem Bernardinum Partbenium presecerunt. Anno Domini 1555. cum Venetiis*

tiis offem apud Paulum Manutium, Vincensiam accersitus sum, qui Græcas literas, & Cosmographiam Academicis explicarum, cum Parthenius Virgilium explicaret, & Ciceronem, & Rethoriam Aristotelis, & Petrarcham . . .
Vincensiam igitur (circa l'anno 1566.) aliquot versus scripsi, ubi complures ante annos fueram, sed non recte in iis versibus posui Vincensiam juventutem fidei mee commissam fuisse: nam ea provincia Parthenii fuit, senis valde docti, & eloquentia & poeseos laude clari; cujus etiam aliquot præclara scripta extant, in quibus est egregium opus de Poetica Imitatione.

Non posso dire precisamente quanto tempo abbia il Partenio esercitata in Vicenza questa sua professione; ma vado conghietturando, che più anni siasi egli ivi trattenuto, che non soleano i Professori in quel secolo impiegare nelle loro condotte; conciossiachè parmi di ritrovare qualche probabil fondamento di ciò nell'amore non ordinario che egli portò a quella Città, e nella memoria che tenne sempre in particolare modo de' Vicentini, i quali convien dire che abbiano ad esso dimostrata generosamente la lor gratitudine, e la stima in cui ebbero la di lui scienza, e virtù. Quindi è verisimil cosa che sia quivi rimasto il Partenio, finchè fu a Venezia chiamato dal Pubblico a professar Belle Lettere.

Aveano deliberato que' Patrizj che allora in Venezia presiedevano a' pubblici studj, di accrescere il numero de' pubblici Professori per instruire nelle lettere la gioventù. Un solo era dapprincipio il pubblico Professore, il quale dovea sottoporre le spalle al gravissimo peso d' insegnare la Greca e la Latina eloquenza ad un numero grande di scolari. Solo di fatto fu il Sabellico; solo Rafaello Regio: dopo di

lui, quindi l'Egnazio, poi il Robertello, il Corrado, ed il Sigonio, ciascuno de' quali sostenne solo il pesantissimo impiego. Ma cresciuto a dismisura il numero degli uditori, e non essendo possibile che un solo Maestro potesse supplire al proprio dovere, senza pubblico pregiudizio, fu saviamente giudicato bene dalla Veneta Sapienza di dividere in sette Professori il peso d' insegnare l' Oratoria, e la Poetica Eloquenza. Distinsero adunque allora in quattro parti o Tribù la Città, ed assegnarono a ciascuna un particolare Maestro. Oltracciò due altri Professori erano destinati a leggere nella pubblica Biblioteca di San Marco, uno de' quali avea l'impegno della Latina Eloquenza, e l'altro della Greca: e finalmente un settimo Professore dovea insegnare nel Collegio de' Notaj, o sia de' Giovani di Cancelleria: la quale Scuola di Umanità era stata istituita dal Veneto Senato fin da' 7. di Giugno l'anno 1446. come ci assicura il Chiarissimo Procurator Foscarini a c. 82. num. 229. del primo tomo della sua *Letteratura Veneziana*. Io non so quando questa nuova deliberazione sia stata presa in Venezia; ma probabilmente ciò avvenne circa l'anno 1560. in cui il celebre Carlo Sigonio dopo di avere per lo spazio di otto anni professato nella Veneta Cattedra, fu eletto pubblico Precettore nella Università di Padova: nel qual anno certamente era il Partenio in Venezia, dove pubblicò la sua Opera della Imitazione Poetica, e dedicolla a Monsignor Melchior Biglia Milanese con una lettera in data di Venezia il primo d' Aprile di quell'anno medesimo. So bene che al nostro Bernardino dopo questo nuovo decreto furono assegnati due luoghi de' più onorevoli tra' pubblici Professori Veneti; poichè sappiamo

priamo ch' egli insegnava la Greca Eloquenza nella Biblioteca suddetta, e che nel medesimo tempo era destinato Professore di Lingua Latina nel mentovato Collegio de' Notaj. Il noto di lui sapere ci dispensa dal produrre argomenti, onde dimostrare con quanto vantaggio delle lettere occupati abbia egli questi due posti, e qual numero di dotti allievi sia uscito dalla di lui scuola. Basti il dire, che alcuno de' suoi scolari meritò d' essergli successore nell' onorevole impiego; siccome lo fu il nostro Fabio Paolino, di cui faremo menzione in questa nostra Opera: dal quale appunto siamo informati di quanto finora abbiam detto, nel Lib. V. Cap. IV. pag. 247. de' suoi *Septem de Septenario Libri habiti in Uranicorum Accademia* dell' Edizione di Venezia 1589. di Francesco de' Franceschi con queste parole: *Harum duarum Artium* (dell' eloquenza Oratoria, e Poetica) *septem publici constituti Doctores, quatuor in Tribubus; ex quibus unus ipse* (cioè il Paolini) *qui ea interpretor, que olim Muretus: duo in D. Marci Bibliotheca, quorum alter Latine interpretatur, alter Græce, quo Præceptor in Græcis meus eruditissimus Parthenius jam, tamquam sacer vetustate locus, venerandus, prope jam nonagenarius munere perfungitur. Septimus in Scribarum Collegio; quam & sustinet idem meus Parthenius personam: cum legitimo quasi jure hæc duo munera jungantur.*

Ma consumato dalle fatiche letterarie, e dalla grande età di quasi novant'anni, terminò il nostro Bernardino i suoi giorni in Venezia nel mentovato impiego di pubblico Professore di Greca, e di Latina eloquenza l'anno 1558. siccome il sopralliegato Paolino di lui successore ci conservò memoria nella citata Opera in questa guisa: *Qui [Par-*

thenius], dum hi libri imprimebantur; cum summo omnium dolore, & litterarum jactura, senectutis molestias cum sempiterna vita commutavit. Può immaginarsi di leggieri ognuno qual dolore la morte del nostro Bernardino abbia cagionato ne' di lui amici, ed in tutti coloro cui era noto il di lui sapere, e la somma erudizione che il distingueva fra' Letterati del Secol suo. Testimonio ne sono i Poetici componimenti che furono da molti di lui contemporanei dettati in quell' occasione, tra quali giovami qui recare alcuni versi d' una assai lunga Elegia composta per la morte di lui dal nostro Valentino Odorici Udinese, Letterato di non ordinaria fama, la quale si legge in fine de' Commentarj fatti da esso Odorici al celebre Poema del Sannazaro *De Partu Virginis*, pubblicati dal Franceschi in Venezia l'anno 1593. in 8. Il titolo di quest' Elegia è il seguente: *In mortem Bernardini Parthenii viri eruditi;* e da essa sappiamo dove il nostro Bernardino col professare le lettere, seminò la sua erudizione.

*Jam jam plange tuis nunc tristia
pectora palmis,
Flebilis indignam & scinde Ele-
geja comam.
Ecce sacer Vates, quo non prestan-
tior alter,
Perpetua pressus lumina nocte jacet.
Ipse pater moestus despectat Cyn-
thius orbem,
Et negat obducta reddere nube
diem.
Et juga Parnassi linquentes, &
juga Pindi
Ad tumulum castæ procubuerunt
Deæ &c.
Namque, quis ingenuas docuit (prob
Jupiter!) artes?
Quis melius cultos edidit ore sonos?
Quis*

*Quis melius veterum servans vestigia vatum,
Musarum faciles monstret adire vias? &c.*

Fleat igitur Phœbusque Pater, sacraque Sorores,

*Fata sibi tantum hoc eripuisse decus.
Que cum angant Superos, quid nos fecisse decebit,*

Quos propius damnum, cura que major habet?

Huc igitur properent quos latus Mincius ambit,

Quos undis artis Bacchilioque premit:

Quos rapidus torrens Tilia de nomine ditus,

Quosque fluens Turrus saxa per alta rigat.

Fletibus huc auctos vertat Liqueantia fluctus,

Adria dum rancas sistit, & urget aquas, &c.

Huc huc, dum Veneta ducuntur funera in Urbe,

Dum Patres omnes, dum populusque dolent, &c.

Il nostro Alessandرو Paolini parla con lode del Partenio nelle sue Opere manuscritte che io confervo; e gli scrive in questa guisa in una Pistola in verso Esametro, che sta nel mio Codice LVIII. a c. 25.

Partheni, Vatum decus, & nova gloria nostri

Temporis, ac Veneta moderator doctæ juventæ;

Qui artibus ingenuis, & lingua excultus utraque,

Cuncta per ora virum volitans super æthera tendis, &c.

Ed in un'altra Epistola Elegiaca allo stesso indiritta, che leggesi a car. 125. del detto Codice:

Tomo II.

Partheni, Veneta moderator doctæ juventæ,

Inter Apollineos gloria prima choros;

Cui decus æternum longi peperere labores,

Ingenii lumen, cum probitate fides.

Cum tibi devinctus sim, quantum solvere nullis

Posse putem officii, omnia si faciam, &c.

Non è mia intenzione di produrre què tutti gli elogj che meritevolmente gli furono fatti da moltissimi dotti uomini, e giusti estimatori del di lui merito, e solo contenterommi di riferire, che obbligato da pura giustizia perfino uno ch'era stato di lui competitore, cioè a dire il nostro Francesco Lovisini, così lasciò scritto in lode di lui nel Commentario alla Poetica d' Orazio stampata in Venezia l'anno 1554. *Apud Aldi Filios pag. II. Bernardinus Parthenius in omni genere mirificus est, & solus aliorum omnium* (parla què del Flaminio, del Navagero, del Bembo, e d'altri) *partes sustinet: ita ornate, nitide, graviter non solum orationes, sed etiam poemata scribit. Sed quia hac rara avis in terris est &c.*

Ed a car. 52. t. cercando qual fosse la vera lezione del verso 252. della Poetica suddetta, e se dovesse in esso leggerli *accedere*, ovvero *accrescere*, adduce per fondamento della sua opinione il Codice, ch'era posseduto da Bernardino Partenio con cui si autorizzava la voce *accedere*, con queste parole: *In Codice Bernardini Parthenii viri doctissimi, qui Vincentiæ publice Græcæ & Latinæ literas magna cum laude profectetur, accedere est non accrescere.* Non erano però i soli Letterati d'Italia che

Q

tenef.

tenessero in sommo pregio il nostro Partenio. Erasi egli guadagnata col suo sapere la stima, e l'amore anche degli Ultramontani, ed era singolarmente amico del famoso Erasmo di Rotterdam, il quale, siccome abbiamo anche riferito nelle notizie che abbiamo date intorno a Ricciardo Sbruglio, lo introdusse come interlocutore nel suo Dialogo intitolato *Convivium Poeticum*. Egli è vero, che ivi non chiamandolo che col cognome di Partenio, potrebbe dubitarsi s' egli abbia veramente inteso di far quest' onore al nostro Bernardino, ovvero ad alcun altro di que' Partenj, de' quali abbiamo sopra fatto menzione; o pure a quel Tranquillo Partenio Dalmatino, a cui egli scrisse una lettera, la quale si ha al num. 439. della mentovata edizione. Non crederei però d'ingannarmi, supponendo che abbia Erasmo ivi introdotto a parlare il nostro; dacchè questi veramente fu sopra gli altri due antidetti, un più rinomato Poeta, e pubblicò in vita d' Erasmo non solo i suoi Poetici componimenti, ma molte erudite Opere, mercè le quali non solo in Italia, ma oltremonti ancora avea dato a conoscere quanto estendevasi il suo sapere, e la sua dottrina nella Poetica facoltà.

Ma poichè la più giusta, e più vera lode che possa darli ad uno Scrittore, è quella che prendesi dalla qualità delle Opere ch' egli ha lasciate a noi, passeremo a dar notizia di quelle, che ci sono restate del nostro Partenio, benchè forse non meno rispetto alla professione esercitata da lui, che alla lunga età che visse, giustamente si possa credere che molte altre abbiano egli composte, le quali non abbiamo.

La prima Opera del Partenio, che uscì a luce, fu, come io credo col nostro Arcivescovo Fontanini una bellis-

sima Orazione in difesa della Lingua Latina. Sono già noti i grandi contrasti ch'ebbero fra loro i Letterati del sedicesimo secolo divisi quasi in due fazioni, una delle quali pretendea che la Lingua Latina, avesse ad esser l'unica, e sola in cui doveffero scrivere gli uomini dotti, facendo uso dell' Italiana solo nelle cose famigliari, e lasciandola, per così dire al volgo, ed agl'ignoranti. L'altra fazione, che avea minor numero di seguaci, sosteneva il contrario, e volea che i dotti fossero in libertà di dettare le Opere loro nella Lingua Italiana, e che avessero anzi a coltivarla, sì perchè era questa la lingua nostra vivente, come pure perchè era essa unica, e vera erede della dignità, della forza, e della proprietà della Latina, ond'era nata. Ora il nostro Bernardino attenendosi all' opinione de' primi, e seguendo in ciò tre altri nostri rinomati Scrittori, cioè Romolo Amafeo, Rafaello Cillenio, e Girolamo Rorario, prese a parlare in questa sua Orazione a favore della Lingua Latina; ed in essa loda tra gli altri con tutta giustizia il nostro Marcantonio Flaminio, come singolare e distintissimo latino Scrittore. Fu pubblicata quest'Orazione in Venezia l'anno 1545. *Apud Aldi Filios* in 4. e fu dall'Autore dedicata con lettera al Cardinale, e Patriarca d'Aquileja Marino Grimani in data di Serravalle nel mese d' Ottobre dell'anno medesimo: ed una seconda edizione due anni dopo cioè l'anno 1547. ne fu fatta in Parigi in 8. come si ha dal Catalogo della Biblioteca Duboisiana Par. 3. pag. 806. Questa Orazione viene assai lodata da Federigo Ottone Menchenio celebre Letterato di Lipsia nella Vita di Girolamo Fracastoro, pubblicata in quella Città l'anno 1731. con le stampe Breicopiane al §. v. pag. 115. ed il nostro

stro Monsignor Fontanini nel suo *A-*
minta Difeso al Cap. XI. pag. 255.
della Edizione Romana 1700. la chia-
ma *eloquentissima Orazione*, recandone
un pezzo a proposito dell' argomento
che ivi tratta alla pag. 260.

Un'altra Opera assai stimata da' Let-
terati di quel secolo, e da' recenti an-
cora, tra' quali nomineremo il dottissi-
mo Morosio nel suo *Polybistor Liter.*
Tom. I. pag. 533. e 1017. Edit. Lubec.
1747. fu pubblicata dal Partenio l' an-
no 1560. la quale è intitolata: *Della*
Imitazione Poetica di Bernardino Par-
tenio. In Vinegia, presso il Giolito 1560.
in 4. Essa è dedicata dall' Autore con
una lettera, ed un Sonetto a Monsi-
gnor Melchior Biglia Milanese: ed
essendo stesa in cinque Libri in forma
di Dialogo, sono introdotti per Inter-
locutori, Trifon Gabriele, Gian-Gior-
gio Trifino, Paolo Manuzio, France-
sco Luigini, Girolamo Ferro, e Giro-
lamo di Francesco Quirini. Ma perchè
aveva egli scritta in Italiano, e sem-
brava che col fatto si disdiceffe di quan-
to avea detto intorno allo scrivere in
Lingua Latina nell' Orazione antedetta;
indotto forse anco da' suoi amici, ri-
dusse la medesima Opera in Latino, e
la diede in luce l' anno 1565. in Ve-
nezia con le stampe di Lodovico Avan-
zi in 4. dedicandola con una Latina E-
legia all' Imperadore Massimiliano II.
Convien però avvertire che il testo la-
tino del Partenio non è una semplice
traduzione dell' Italiano, essendo in pa-
recchi luoghi assai diverso, ed avendo-
ci l' Autore aggiunto varie cose non
solo ne' ragionamenti, ma negli esempj
ancora latini e volgari, che ivi egli
cita.

Molti anni dopo raccolse in unto i suoi
Latini poetici componimenti, ed avendo
fatto scelta de' migliori prese risoluzio-
ne di pubblicarli in Venezia l' anno

1579. con le stampe de' Guerra in 4.
Son essi divisi in tre Libri; il primo
de' quali è indiritto con la prima Oda
al dotto Patriarca d' Aquileja Giovan-
ni Grimani; e gli altri due con due
altri Poemetti a Michele della Torre
Vescovo di Ceneda, che fu poscia Car-
dinale. Il nostro spiritoso Poeta, e
dotto Giureconsulto Ottavio Menini
premise a questa edizione due Epi-
grammi in lode del Partenio, parago-
nandolo a' più celebri Poeti Greci, e
Latini, e singolarmente ad Orazio, ed
a Pindaro in questa guisa:

Tibri Pater gaude, Musæ gaudete
Latine,
Parthenique nova cingite fronde
comas;
Cujus inauratum miratur Græcia
plestrum,
Et Cææ præfert, Pindaricæque
Lyra.
Tu quoque Parthenium si nunc au-
dive canentem,
Flacce, queas, numeris detinea-
re novis.
Forfitan & dicas: Latio jam Gra-
cia cedat:
Pindare, pace tua, grandius iste
sonat.

Diversi componimenti del nostro Par-
tenio i quali si leggono in questa edi-
zione sono stati anche inseriti in altre
Raccolte, ed alcuni se ne ritrovano
stampati a parte. Molti se ne leggono
nella Raccolta del Grutero, e del Tosca-
no; e nella più recente che ha per titolo
Carmina Illustrorum Poetarum Italarum,
stampata in Fiorenza in 8. nel Tom. VII.
ivi pubblicato l' anno 1720. L' Epigram-
ma in lode della Fontana *Elice* di Cor-
nelio Frangipani, è anche inserito nel-
la Raccolta fatta sopra essa Fontana
stampata l' anno 1566. a c. 4. Il Poe-
metto

metto sopra la venuta del Re Enrico III. di Francia è pure stampato nelle *Composizioni volgari e latine fatte da diversi* in quest' occasione, e stampate in Venezia, Appresso Domenico Farri in 12. il quale Poemetto è stato anche stampato a parte in Venezia dai Guerra nel 1574. in 4. Trovasi pure pubblicata la bella Ode del Partenio sopra la vittoria navale contro i Turchi, nella Raccolta sopra questo argomento fatta da Pietro Gerardo con le suddette stampe de' Guerra 1572. pag. 397. e l'anno medesimo fu questa separatamente stampata pure in Venezia da Niccolò Bevilacqua in 4. unitamente ad un altro Poetico componimento intitolato *Echo Christiana Victoria Nuncia*.

Oltre le dette Poesie Latine del nostro Partenio alcune altre se ne ritrovano di stampate, le quali non leggonsi nè nella mentovata impressione di esse fatta nel 1579. nè in alcuna delle mentovate Raccolte. Noi riferiremo quelle che abbiamo vedute, senza però impegnarci di render conto di alcune altre che possono ritrovarsi stampate o separatamente, o con quelle d'altri Autori. Una bellissima Elegia adunque si ha di lui nel *Tempio di Donna Giovanna d'Arragona* stampato dal Rocca in Venezia. 1565. a c. 12. Due Ode stampate in 4. senza nome nè di luogo, nè di stampatore, nè di anno con questo titolo: *Bernardini Partbenii Spilimbergii Maximiliano Augusto D. Ferdinandi Filio Carmina*. Un lungo Poemetto Esametro a car. 12. e tre epigrammi a c. 64. 65. della Raccolta intitolata *Viridarium Poeticum in Laudes Stephani Regis Polonia Venetiis*. 1583. in 4. e finalmente due Ode si leggono in fine de' suoi *Commentarij* sopra Oratio, delle quali appresso diremo.

Prima di passare a dir delle altre

Opere del Partenio, mi sia da' Leggitori permessa una digressione. Nel fine del Libro III. delle dette Poesie di lui pag. 140. si ha una Epistola Esametra indiritta da lui ad Adriano de' Signori di Spilimbergo; dalla quale oltrechè sappiamo la dipendenza che avea Bernardino da questo suo naturale Signore, e l'amicizia insieme che fra loro era stretta, siamo anche informati, come questo Cavaliere [che fu Padre della rinomata illustre Vergine Irene, nata da lui, e dalla nobile, e letterata Giulia, figliuola del Doge Veneto Niccolò da Ponte] fu e nella Greca, e nella Latina Eloquenza un Letterato di stima singolare: quantunque poi, per la solita disgrazia io non sappia che da esso sia mai stata pubblicata alcuna opera, o che alcuna se ne conservi d'inedita. Che fosse però Adriano un uomo assai dotto si raccoglie agevolmente da' seguenti versi del nostro Partenio.

*Candide, quo nullus vivit mihi
cavior, & quo
Nullus amabilior, sed nec jucundior
alter,
Quid rerum geris Hadriane? Ut tibi
suaviter, atque
Ut recte est? Belle vivis ne? Age,
scire laboro,
Quam bene cum Musis Gracis tibi
convenit; & quid
Magnus agit Latiis vix notus Pin-
darus oris?
An tu ingens animi conaris gran-
dia? Certe
Nil parvum virtus recipit tua.
Sed neque magni
Serpit humi ingenii splendor: soli-
citer ande
Fatis digne bonis, digne auspiciis-
que secundis.*

Sed

*Sed te nimirum multum, vereque
beatum,
Extra qui curas positus, jucunda
tot inter
Vita, Urbem colis egregiam, so-
lamque virorum
Fœcundam ingeniis, præclarisque
artibus &c.*

Ciò detto di questo nostro Letterato, così di passaggio, e riserbandoci a darne più distinte notizie, se ci verrà fatto di ritrovarne, ritorniamo alle Opere del Partenio.

Coltivò egli ancora le Muse Italiane, ma pochi componimenti di lui in questa lingua abbiamo alle stampe; nè m'è riuscito di leggere che tre Sonetti, uno nella mentovata raccolta intitolata *Elice* a c. 2. uno nel *Tempio* antidetto di Donna Geronima Colonna d'Arragona a c. 77. t. ed il terzo già accennato a Melchior Biglia. Forse in qualche Biblioteca si conserveranno alcune altre Poesie Italiane manuscritte di questo nostro Letterato, siccome altre pure Latine oltre le mentovate, le quali io non ho avuto la fortuna di vedere.

Ho bene gli eruditissimi di lui Commentarj sopra i quattro Libri *Carminum*, e l'altro intitolato *Epodon* di Orazio Flacco, i quali sono stati pubblicati in Venezia l'anno 1584. da Domenico Niccolini in 4. con questo titolo: *Bernardini Parthenii Spilimbergii in Q. Horatii Flacci Carmina, atque Epodos Commentarii, quibus Poeta artificium, & via ad imitationem, atque ad Poeticè scribendum aperitur*. Questi Commentarj che vengono molto lodati dall'antidetto Morosio nel citato Tomo I. pag. 552. e dal mentovato altro dotto Oltramontano, il quale gli appella *notabiles, & mihi singulariter charas in Horatium Annotatio-*

nes, furono dall'Autore dedicati a Stefano Battori Re di Polonia, e di Transilvania con una ben lunga lettera che può chiamarsi un'Orazione Panegirica; e la Prefazione che ad essi egli premette, è da lui indiritta a suoi Accademici Olimpici di Vicenza, ch'egli giustamente esalta con molte lodi. Si vede inoltre premessa a quest'opera una piccola Prefazione a' Leggitori fatta da Aristarco di lui nipote, ed un Esametro di Francesco Melchiori di Oderzo con due altri Poemetti Latini di Michele Patesio in lode dell'Opera, e dell'Autore; a' quali s'è aggiunto un Greco Esastico di Giano, o Giovanni Claudio Maestro, e Cavaliere Cretese. In fine di questi Commentarj oltre le due ode del nostro Partenio già mentovate, una delle quali è in lode del Veneto Doge Niccolò da Ponte, e l'altra di ringraziamento ad Ottavio Amalteo, che, siccome abbiamo nella di lui Vita osservato, l'avea guarito d'una mortal malattia; si sono anche aggiunte in questa edizione le Pistole, i Sermoni, o Satire, e la Poetica dello stesso Orazio, senza alcuna osservazione, o nota però del nostro Scrittore; poichè siccome giudiziosamente osserva il detto Aristarco nella citata Prefazione, non occorre Commentarj a quest'opere d'Orazio, non comportandolo la qualità di esse che può dirsi senz'artificio, al quale soltanto ebbe mira il nostro Bernardino ne'suoi Commentarj: oltrecchè già per quello che spetta al senso, ed all'interpretazione di alcuni passi di esse oscuri, altri prima di lui aveano intrapreso a trattarne.

Oltre le dette Opere io non so che sia a luce uscita altra cosa del nostro Bernardino, fuor solo una elegante lettera latina, ultimamente pubblicata l'anno 1574. in Roma dal P. Pic.

P. Pietro Lazzeri nel Tomo II. delle sue *Miscellaneæ* pag. 117. num. 81. Scritta è questa lettera dal nostro Partenio da Venezia li 20. di Febbrajo l'anno 1577. a Marcantonio Mureto a Roma. *B. Parthenius M. Ant. Mureto S. D. Venetiis . X. Cal. Martii . MDLXXVII.* Già l'abbreviatura *B.* dee leggerli *Bernardinus*, non potendosi altrimenti leggere *Bartholomeus* a cagione dell'anno mentovato, in cui era indubitatamente morto, anzi molti anni prima l'antidetto Bartolommeo Partenio di Salò. In essa Bernardino si scusa col Mureto, ch'essendo di lui amico da molti anni, non aveagli per l'età sua avanzata, e per certa negligenza scritto alcuna lettera: che nonpertanto lo prega a ricevere benignamente le raccomandazioni che gli faceva per il nobile giovane Francesco Secco di Serravalle, il quale trasferivasi a Roma in Corte dell'Ambasciadore di Venezia. Moltissime altre lettere avrà egli scritte a' suoi amici letterati, ed a' suoi Padroni, ugualmente eleganti, e degne che ci fossero state conservate; ma o sono queste perite, o certamente non si sa dove si custodiscano.

Un'altra opera avea il nostro Partenio preso a scrivere, siccome ci assicura egli stesso nel V. Libro della sua *Imitazione Poetica* pagg. 174. e 175. Trattava egli in essa della maniera onde il Poeta dovea giugner a conoscere come convenientemente, e con decoro avea a trattar l'arte sua. E perchè quantunque intorno a questo punto nessuno abbia meglio scritto d'Ermogene, il quale molto di chiarezza aggiunse a quest'artificio; pure anche in quest'Autore resta a desiderarsi via più chiaro lume, e via maggiore facilità per intendere i di lui precetti mercè gli esempi, che sono la scorta più adatta a

bene intenderli, ed eseguirli, perciò avea preso il Partenio ad illustrar quest'Autore, ed una gran parte di questa fatica avea già egli fatta l'anno 1560. in cui stampò la detta opera della *Imitazione*. Quindi quantunque non si sappia s'ei l'abbia condotta a fine, essendo però sopravvissuto moltissimi anni convien credere che abbia attenuta la parola; sebbene a grande scapito di questa necessaria parte dell'Eloquenza, o giaccia ora essa in qualche luogo nascosta, o sia intieramente perduta.

§. II. Di due altri Partenj che alla nostra Provincia del Friuli appartengono faremo qui breve menzione. Il primo di essi è il sopraccitato *ARISTARCO PARTENIO* nipote, come detto è, del nostro Bernardino. Di questo veramente io non ho veduto che la già detta piccola Prefazione a' Lettori premessa a' Commentarj di Bernardino sopra le Ode d'Orazio; ma essendo questa dettata in affai purgata Lingua Latina, ed avendo osservato oltracciò che lo stesso Bernardino volle a questo suo Nipote indiritta la bella sua Ode *De Laudibus Vincentinorum* che abbiamo accennata, mi do a credere che sia egli pure stato uomo di lettere, e che però meriti d'essere nominato in questa nostra Raccolta. Forse altri con miglior fortuna, che io non ho avuta, potrà supplire alla scarsezza delle presenti notizie.

L'altro *PARTENIO* per nome *PIETRO* mi è noto da un solo Epigramma di lui premesso alla seguente Opera: *Enchiridion Fidei Maurisii de Portu Hibernis Ordinis Minorum* stampata in Venezia l'anno 1505. da Simone Luere in 4. e dedicato al Principe d'Inghilterra Geraldo. Quest'Epigramma ch'è di dodici versi, ha per argomento le lodi della detta Opera, e dell'Autore: e dal titolo di esso si

rac.

raccoglie ch'era egli della parte montuosa del Friuli chiamata Carnia, ed anzi del luogo di essa più ragguardevole che si chiama Tolmezzo: *Petri Parsbenii Tolmetini*. Vivea egli, come chiaramente si vede dall'anno della impressione suddetta, nel principio del Secolo sedicesimo: nè oltracciò io posso riferire altra cosa di questo Poeta.

§. III. Io non so come il nostro Giuseppe Capodaglio cotanto interessato per la gloria d' Udine sua patria, che talvolta per accrescerle onore collocò tra suoi Udinesi alcuni uomini illustri, i quali sappiamo che non aveano nemmeno veduta quella Città; abbia poi ommesso di far menzione nella sua Udine illustrata di PIETRO MIRTEO, uscito da una Famiglia Originaria Udinese, e Letterato, ch'era tenuto in pregio non solo da' suoi Concittadini, ma da molti ancora dottissimi Forestieri. E pure sussisteva ancora al tempo del Capodaglio, giacchè mancò in questo secolo, una Famiglia, la quale se non era de' discendenti di questo Pietro, avea certamente il medesimo cognome; e forse viveva nell'età medesima di questo Storico, o certamente poco prima di lui, un Bertrando Mirteo non infelice Poeta di cui appreso diremo: anzi di questo Pietro in ispezialtà dovea aver notizia, per averci di esso lasciata memoria Ugolino Ugolini nella Cronaca, o Indice manuscritto, de' Cittadini Udinesi che io conservo nel Tomo I. de' miei *Aneddoti Forogiuliesi* a c. 286. con queste parole: *Mirtei. Questi sono originarij d' Udine, & nota, che di questa Famiglia si parlate un Pietro Mirteo, dottissimo, & perfetto Umanista: nè mai si ha saputo cosa di lui. Lasciò una sola figliuola maritata a Valvasone: e questa famiglia è estinta.*

Non è quindi a stupire che ci sieno

di lui rimase assai scarse notizie, le quali però ci siamo ingegnati di raccogliere con la maggior diligenza. Nacque egli adunque in Udine da padre ch'era Cittadino Udinese, di cui però ignoriamo il nome: e da quanto appreso diremo si raccoglie che nascesse circa la fine del quindicesimo secolo. Egli è verisimile che abbia nella sua Patria apprese le lettere da' pubblici professori di que'tempi, e che sotto la direzione loro abbia fatto non ordinario progresso, atteso la felicità del suo ingegno; dacchè, siccome abbiamo dal soprallegato Ugolini partè della Città d' Udine *dottissimo, e perfetto Umanista*, cioè versato molto in ambidue le Facoltà Oratoria e Poetica, ed in ambidue le lingue Greca, e Latina, le quali allora pubblicamente s' insegnavano.

Uscì egli del Friuli forse per migliorare fortuna col mezzo delle lettere, in cui era divenuto assai dotto; ma non possiamo render conto alcuno nè de' viaggi suoi, nè de' luoghi ov' egli siasi fermato: non avendo noi ritrovato intorno a ciò che una brevissima informazione che ci dà Ortensio Lando nell'ultimo Libro de' suoi *Cataloghi* stampati dal Giolito 1552. in 8. a c. 562. ove tessendo il *Catalogo de' più famosi Precettori così antichi come moderni* dice, che *Pietro Mirteo fu Maestro del Conte d' Alife*: dalle quali parole raccogliamo ch'egli fu nel Regno di Napoli, anzi nella Terra di Lavoro, ove tuttavia sussiste questa Città, un tempo celebre, ed ora quasi interamente rovinata. Io son però d'opinione, ch'essendosi egli dato a conoscere per tutta l'Italia dalla maggior parte degli uomini dotti di quel secolo, con alcuni de' quali avea egli contratta amicizia, sia egli stato uno di que' bizzarri Letterati, cui piacque d'andar vagando

gando or qua, ed ora colà, senza mai fermarsi in Città alcuna, se non quanto comportava il temperamento suo incoostante, e gli pareva che richiedessero le sue passioni, e la scarsità de' beni di fortuna; per supplire a quali, poeteggiando, e parte usando la dannevole arte della bugia, e della truffa, dava sovente a suoi medesimi amici giusta occasione di dolersi di lui. Sappiamo di fatto ch'egli avea stretta amicizia col nostro dottissimo Marcantonio Flaminio, uomo, siccome ognun sa, conosciuto, e tenuto in pregio dagli uomini illustri dell'età sua che fiorivano in tutte le più considerabili Città d'Italia. Quindi il Mirteo sotto il pretesto di quest'amicizia, a cui s'aggiugneva quello d'esser lui pure della medesima Provincia del Friuli, trasferendosi a quelle Città, nelle quali era conosciuta la probità del Flaminio, e spacciandosi in esse per congiunto, e parente di lui, abusava della gentile accoglienza, e del generoso trattamento che riceveva in casa degli amici di questo, chiedendo in presto ad essi qualche somma considerabile di danaro, che a cagione della vantata parentela accennata, venivagli agevolmente concessuta, e ch'egli tosto scialacquava pascendo i suoi vizj, senza mai farne la dovuta restituzione. Risaputosi ciò dall'onorato Flaminio, non potè contenersi, malgrado la Cristiana sua morale sofferenza, di dare alla pubblica luce alcuni endecasilabi, lagnandosi con esso lui di questo suo disonorato furbesco procedere, nella seguente guisa:

Ad Petrum Myrteum.

*Te consanguineum meum esse jas
Has,
Et hoc nomine gratiam aucuparis
Per Urbes Italas; meique amici*

*Dant tibi hospitium; pecuniamque;
Quam statim male dissipas, Sed
audi,
Mendax Myrtee, cujus & parentes
Ignoro, & Patriam, Genusque.
Si tu
Vir frugi incipis esse, temperansque,
Quin fias mihi filius, neposve,
Non recuso equidem; sed esse pergis
Si nequam, & balatro impudens,
caveto
Ausis dicere te meum propinquum,
Ne lasa patientia furentem
Camœnam experiare. Num ferendum est,
Falso nomine te propinquitatis
Mœ ad flagitia, & dolos abuti?*

Si leggono questi versi tra que' del Flaminio *Lib. VI. num. XXIV. pag. 176.* dell'edizione Cominiana 1743.

Tosto che furon veduti questi versi del Flaminio, fu di essi da talun giudicato in un modo, e da taluno in un altro. Voleano alcuni che fosser più caricati, e con più vive espressioni dipinti i misfatti del Mirteo, come avea in animo Basilio Zanchi: altri dicevano non esser cosa degna d'uom civile, e di religioso Cristiano l'infamare in cotal guisa il Mirteo; di che Ulisse Bassiano scrisse apertamente al Flaminio. Questi però gli rispose con una forte lettera in data di Civitella li 4. Luglio 1549. la quale si legge tra le *Lettere di Tredici uomini illustri*, raccolte, e pubblicate dall'Atanagi l'anno 1554. in Venezia a car. 153. in questa guisa: *Non mi dispiace il vostro consiglio di mostrar quel mio Endecasilabo; Et potete bene tener certissimo, ch'io non l'ho fatto per altro, che per aver-*

avvertir gli uomini dabbene: che quando io l'aveffi fatto per vendicarmi, o per infamarlo, l'avrei fatto in altro modo. Anzi vi dico di più, che qualunque io mi doglia, che costui si serva del mio nome in così disoneste cose, nondimeno io mi farei tacciuto, se avessi dubitato che i miei versi gli dovessero portare infamia. Ma, come dite ancora voi, io nol potrei mai co' miei Endecasilabi, o jambi infamar tanto, quanto esso stesso s'infama co' fatti..... Quanto a quello: ne læsa patientia furentem Camœnam experiare, io approvarei il suo parere, s'io avessi detto, e narrato nell'Endecasilabo i furti ch'egli ha fatto, insinuandosi col nome falso della parentela; ma io non ho voluto essere tanto acerbo contra di lui, non mi parendo cosa degna d'una persona civile, e Cristiana: ma mi è bastato di notarlo d'intemperanza, e di bugia, dicendo ch'egli si va acquistando grazia, albergo, e danari per Italia col farsi mio parente: e benchè questi siano inganni, e vigliaccherie, non sono però cose che si sogliano castigare dalla ragion pubblica. Ma Mess. Basilio ha guardato alla scelerità che narra la lettera Milanese. Da queste ultime parole possiamo argomentare che il Mirteo nostro abbiane fatte in Milano di belle.

Da questa biasimevole condotta del nostro Poeta, per cui si male impiegò que'talenti che Dio gli avea dati, agevolmente si può dedurre quanto abbiam detto di sopra, ch'egli per necessità dovesse andar vagando ora in questa, ed ora in altra Città, per sottrarsi in tal guisa da' giusti rimproveri ch'eran dovuti alle sue trufferie. E forse per somigliante motivo s'allontanò egli della sua patria, nè più ebbe coraggio di lasciarsi vedere, siccome ci afficura il mentovato Ubaldini. In qual paese abbia egli terminato di vivere, non è mai giunto a nostra notizia; e

Tomo II.

però qui convien che da noi pongasi fine alla relazione delle vicende della di lui vita, giunta, com'è probabile, ad un miserabile fine. Solo perchè a taluno sembrar potrebbe la testimonianza sola del Flaminio un troppo scarso argomento a provare i poco onesti costumi del nostro Poeta, benchè sia una di quelle che non possono avere eccezione alcuna; aggiugneremo qui un altro Endecasilabo, che ci lasciò tra le sue Poesie il celebre Onorato Fascitello, indiritto allo stesso Mirteo, il quale varrà a confermare quanto abbiam detto:

*Misi caseolum meo Poeta;
Ille continuo sua puella
Misit turpicula, atque ineleganti:
Tanti me meus aestimat Poeta.
Post paulo suus it puer, reditque
Ad me versiculis novis onustus,
Querens quod Dominus comesse possit.
Mittam, Myrtæ: Què negare possum?
Sed prius mihi dic, rogo: Quid omnes
Vos summi, & lepidissimi Poeta
Musas dicere Virgines soletis?
In lustris tamen improbe adlubescit
Enektas scabie, & famè perire.*

Malgrado però i costumi di lui scorretti, e le maniere di procedere biasimevoli, per le quali molti dotti, e civili uomini che dapprincipio gli erano amici, rinunziarono a questo vincolo; alcuni non pertanto vi furono tra essi, che non curando qual e' si fosse rispetto alle morali virtù, e solo tenendolo in pregio per le intellettuali, non lasciarono di lodarlo, e di farne stima, singolarmente per la vaghezza de' suoi Componimenti Poetici, i quali univer-

R fal-

salmente erano molto approvati. Deve annoverarsi tra questi ultimi il celebre Monsignor Paolo Giovio, che seppe da esso coglier le rose, lasciando le spine, e continuò sempre con esso la sua letteraria amicizia, anzi familiarità; siccome siamo assicurati da Giammatteo Toscano nel suo *Peplus Italia Lib. IV. Elog. CLXXVIII. pag. 107.* che in tal guisa scrisse di lui.

Petrus Myrteus.

*Matris Acidalia deducens nomina
Myrto
Petrus, Acidalio tincta lepore
canit.*

Petri Myrtei Urinensis Carmina, quot-quot undique colligere potuimus, nos cum aliis Italarum versibus in lucem emisimus. In hunc Flaminius invehitur amarulento satis Epigrammate, quod se ipsius consanguineum mentiretur, eoque nomine a Flaminiis amicis pecunias emungeret. Jovio fuit familiaris. Infatti il Giovio si valse del nostro Mirteo ne' suoi *Elogia Doctorum Virorum*, ponendo in fine a parecchi alcuni Epigrammi fatti da questo Poeta, i quali sono in numero di ventidue. Son essi in lode di Alberto Pighi, di Frate Ambrogio Monaco Camaldolese, del nostro Marone, già da noi lodato, di Antonio Nebriffense, di Aurelio Augurello, di Battista Mantovano, di Bartolo, di Francesco Filelfo, di Francesco Mirandolano, di Girolamo Donato, di Giovanni Boccaccio, di Giammario Cataneo, di Gioviano Pontano, di Lampridio Cremonese, di Lorenzo Lorenziano, di Lorenzo Medici, di Niccolò Perotto, di Niccolò Leoniceo, di Pietro Crinito, di Filippo Beoroldo, di Poggio Fiorentino, e di Pomponio Gaurico. Questi Epigrammi sono la maggior parte pubblicati nelle

Delicia Poetarum Italarum di Giano Grutero Tom. II. pag. 100. & seqq. dove si legge in oltre un bellissimo Esametro del nostro Pietro intitolato *Alcon*, il quale ritrovasi parimente nella Raccolta *Carminum Poetarum nobilium* fatta da Giampaolo Ubaldini, e stampata in Milano l'anno 1563. ed anche un Epigramma di sei versi *In Adonin*, con un Endecasillabo a Bernardo Xantio Vescovo di Aquila, ed uno indiritto all'antidetto Monsignor Paolo Giovio, il quale qui recheremo intero, essendo assai breve, in prova di quanto abbiam detto intorno all'amicizia (che passava tra questo dotto Preiato, ed il nostro Mirteo.

*Non parum teneor, Jovi, disertis
Istis Historiae tuae libellis,
Non parum capior tuis Tabellis,
Pictis Artificum manu erudita.
Sed verum fateor meo sodali,
Et quidem ex animo, ut decet so-
dalem,
Grata multo habeor mage a catena.
O Jovi, Jovi, habes me, babes
puto; & scis
Quidnam dicere nunc volo, me-
dullis
Quod me cogit ab intimis libel-
los
Omnes negligere, & omnium Ta-
bellas,
Non tuas modo, cum tuis, sed
omnes;
Sed me ipsum quoque: quod magis
dolendum est.*

Questo endecasillabo, oltrecchè è come un saggio del buon gusto del nostro Poeta nella purgata latina Poesia, serve ancora a dimostrare la confidenziale amicizia che avea egli col Giovio, a cui con questo componimento egli chiede probabilmente qualche soccorso di dana-

danaro; graziosamente dichiarandosi che non ritenendo il favore, ritrovavasi in necessità di dimenticarsi e le sue Storie, ed i suoi ritratti degli Uomini Illustri, gli Elogj de' quali dovea egli fare ad istanza del Gio-
vino.

Era per verità il nostro Pietro, se si precinda dagli accennati difetti, un Poeta de' più colti del secol suo: ed avrebbe maggior fama acquistato, e salito sarebbe a maggiore riputazione nella memoria de' posteri, se proporzionata al sapere fosse stata la coltura dell' animo suo rispetto a' costumi. Fu ciò avvertito anche dal Giraldi nel suo secondo Dialogo de' Poeti in tal guisa: *Quis non miretur in omni Carminum ferme genere facilitatem Petri Myrteii Forojulienfis Poetae? Cui si accessisset animi constantia, nec tam erro, & vagus esset, posset cum multis, & quidem primariis conferri; cum & ipsius versus tanti fecerit Jovius Historicus, ut sua Elogia eis se honestare putaverit.* Marco Guazzo poi nella sua *Cronaca Universale del Mondo* pubblicata in Venezia l'anno 1553. da Francesco Bindoni, a car. 357. assolutamente l'annovera tra' più segnalati Scrittori del suo Secolo, afferendo ch'egli era uno de' migliori, ed unendolo a Marcantonio Flaminio in questa guisa: *Fu scritto dopo la morte di questo Gioviano Pontano molte degne cose latine in laude sua da varj, e segnalati Scrittori, tra' quali furono, e forse de' migliori, Marcantonio Flaminio, ed il Mirteo.*

Dalle sopralligate testimonianze, onde siamo assicurati ch'era il nostro Mirteo non solo un ottimo Poeta, ma un Poeta ancora di facil vena, possiamo ragionevolmente dedurre, che periti sieno i di lui componimenti, i quali se ci fossero stati tutti conservati, di assai maggior numero sarebbe-

ro che quelli non sono che abbiamo accennati. Aggiungeremo qui solamente ch'egli non solo le Latine Muse coltivò mentre visse; ma le Italiane ancora: nel qual genere però non ci è rimasto che un solo Sonetto conservato forse dal Dolce nella Raccolta che ha per titolo *Rime di diversi illustri Signori Napoletani, e d'altri nobilissimi ingegni nuovamente raccolte, e con nuova addizione ristampate. Libro V. Allo illustre Signor Ferrante Carrafa. In Vinegia, presso il Giolito 1552. in 8.* Di questa ch'è la seconda Edizione fatta dal Giolito di questo Volume di Rime può vederfi quanto eruditamente lasciò scritto lo Zeno nelle Note alla Biblioteca del Fontanini Tom. 2. pag. 64.

Dalla medesima famiglia *Mirtea*, o *Mirtia* discese *BERTRANDO*, o *BELTRAME*, il quale fu forse figliuolo d'Ulisse Mirtio, fratello, o consanguineo del soprammentovato Pietro. Nacque Bertrando circa la metà del sedicesimo Secolo, o non molto dopo; perocchè da una lettera latina, ch'io conservo inedita, di Francesco Basso di Cuffignaco scritta da Roma a Udine ad Ottaviano Dragone suo condiscipolo ed amico il primo di Novembre l'anno 1578. si raccoglie, che questo Beltrame era condiscipolo e coetaneo d'ambidue. Quindi possiamo asserire, ch'egli abbia fatto i suoi studj co' due soprammentovati suoi amici nella sua patria; e da quanto qui brevemente soggiungeremo, si può dedurre ch'egli abbia continuato ad abitar, finchè visse, nella sua nativa Città. Dalle poche notizie che abbiamo di lui, e da pochi componimenti che ci sono restati, siam fatti certi ch'egli era inclinato alla Poesia; anzi non solo alla Lirica, in cui abbiamo alle stampe alcune poche cose di lui, ma alla Dramma-

tica ancora. E quantunque non siami riuscito di ritrovare di esso alcuna Opera manuscritta o stampata in questo genere, conservo però io tra' miei Aneddotti una crudita Scrittura, ch'egli mandò nel Dicembre dell'anno 1589. all' antedetto suo amico, e compare Dragone, in cui tratta in universale dell' Azione necessaria ad uno che rappresenta in iscena la persona di qualche Favola, parlando in essa e del suono della voce, e del muoversi, e del gestire, che deve adattarsi alla varietà de' sentimenti, e delle parole. A questa scrittura risponde il Dragone discendendo in particolare a trattar dell' Azione che conviene alla gravità delle persone che compongono il Coro; e sì dall'una che dall'altra comprendiamo qual virtuosa gara ritrovavasi tra questi due nostri Poeti, onde ridurre a perfezione in ogni parte i Componimenti teatrali. Egli è veramente uno scapito non leggieri che siano perduti quegli scritti; ne' quali sì il Dragone che il Mirteo esposero le loro osservazioni intorno a questa materia; nella quale singolarmente quest' ultimo avea dato prove d'esser giunto anche col fatto alla maggior perfezione; secondochè ne assicura il Dragone in fine della mentovata Scrittura parlando col Mirteo con queste parole: *Voi gradite l'affezione, e scusate l'imperfetto; e non cercate esempio di compito rappresentante altro di voi medesimo, che siete vera idea, e simolacro di perfezione ed in questa, ed in ogni più virtuosa operazione.*

I pochi componimenti Poetici che abbiamo alle stampe di questo Bertrando Mirteo sono i seguenti. Un Madrigale nelle *Rime Raccolte da Lucio Vanni degli Onesti in lode dell' Illustrissimo & Reverendissimo Patriarca, & Principe d'Aquilegia. Udine. 1594. Ap-*

presso Giambattista Natolini in 4. Un Sonetto nella Corona di Poemi in lode di Stefano Viaro, Luogotenente del Friuli, della quale fu Raccogliatore Lucrezio Treo, stampata in Udine 1599. in 4. Finalmente un Sonetto ed un Madrigale a c. II. t. della Raccolta fatta dal celebre nostro Vincenzo Giusti con questo titolo: Rime di diversi nobilissimi spiriti della Patria del Friuli in morte di Giorgio Gradenigo. Al Signor Agostino Gradenigo Abate di Ossero suo Figliuolo. Udine. 1600. Appresso il Natolini. in 4.

§. IV. Termineremo questo Capitolo con la breve notizia d'un' Operetta scritta da un nostro Udinese che fioriva nel sedicesimo secolo, del quale però non possiamo rendere informato il pubblico non solo intorno alla di lui vita, ma nemmeno intorno al di lui casato. Fu questi *GIAMBATTISTA da UDINE*, del quale malgrado le diligenze tutte da me usate non ho potuto mai risapere il cognome. L'Opera che di esso abbiamo alle stampe è la seguente: *Lacrimosa Novella di duo amanti Genovesi, nuovamente composta per il morigerato giovane Giovan Batista da Udene. Venezia per Alexandro de Vian Venetian, ad instantia de Francesco Librer de la Cucha. 1551. in 8.* Questa novella è dettata nello stile purgato ch'era proprio del secolo in cui egli vivea; ma non è poi contaminata nè dal racconto di fatti che offendano l'onestà, nè da quelle licenziose espressioni che allora erano pur troppo in uso. Quindi ragionevolmente nel frontispizio di essa gli vien dato il titolo di *morigerato*; è l'intreccio della Novella è vago assai, ed ingegnoso. Forse fu egli rapito da morte in assai fresca età, e non ha perciò lasciato a posterì altri saggi di quel felice ingegno che in questa piccola operetta avea dimostrato.

C A.

C A P O I V.

FRANCESCO, LUIGI, FEDERIGO, BERNARDO, e RICCARDO fratelli **LOVISINI, o LUVIGINI**; **MARCANTONIO e GIAMBATTISTA LUVIGINI** loro cugini: tutti *Cittadini Nobili Udinesi.*

FU FRANCESCO LOVISINI, o LUVIGINI contemporaneo del lodato Bernardino Partenio; anzi competitore di lui nel concorso alla Cattedra di Belle Lettere in Venezia l'anno 1549. in cui fu dalle pubbliche Lezioni dispensato l'Egnazio, siccome abbiamo detto: quindi parmi ragionevole cosa che da me si faccia menzione di esso, comechè per età fosse di qualch'anno più giovane del Partenio. Discendeva Francesco dalla Nobile Famiglia de' Lovisini d'Udine, i quali ottennero la dignità di Conti Palatini Lateranensi dall'Imperadore Federigo III. con un Diploma ad essi conceduto in Roma nel Palazzo Apostolico il giorno di Lunedì, secondo del mese di Gennaio l'anno 1469. negli anni de' Regni del detto Monarca XXIX. dell'Impero XVII. e X. del Regno d'Ungheria. Fu questa prerogativa allora da Federigo concessa a' due fratelli Lodovico, e Bartolommeo Lovisini, i quali erano in Corte del Cardinale di S. Marco, e Patriarca d'Aquileja Marco Barbo: anzi si sa che Lodovico era cameriere d'onore del detto Cardinale, ed era stato l'anno 1481. li 24. di Novembre destinato Piovano della Nobile Terra di S. Daniello; il che poscia non avvenne.

Nacque pertanto Francesco dal detto Bartolommeo, e da Paola Manina, sorella di Francesco Manini Canonico di Cividale del Friuli, uomo dotto, di

cui parleremo in questa nostra Raccolta; e nacque l'anno 1524. siccome si raccoglie dalla breve età di anni 45. che visse, e dall'anno della sua morte, che fu il 1569. Di fatto in una lettera ad esso Francesco scritta da Paolo Manuzio l'anno 1547. ch'è la X. del Libro I. della edizione dello stesso Paolo 1580. in 8. vien egli chiamato *adolescens, & pene imberbis*, in questa guisa: *Hoc cum adolescens adhuc, & pene imberbis, nondum ea prudentia, quae extrinsecus assumitur propter aetatem, copiose instructus, naturali quadam ingenii facultate, & assidua Cicero- nis lectione sis consecutus &c.*

Poich'ebbe in Udine apprese le Latine, e le Greche Lettere da que' pubblici Professori, ch'ivi allora insegnavano, e singolarmente come si ha dal titolo di certo suo Dialogo MS. di cui appresso diremo, da Sebastiano Fausto da Longiano ch'ebbe in que' tempi la direzione di quelle pubbliche scuole, ove il nostro Lovisini fece maravigliosi progressi, come nella detta lettera ci rende testimonianza il Manuzio; passò egli alla celebre Università di Padova, per instruirsi nelle Scienze. Quivi si trattenne alcuni anni, e tra gli altri Maestri ebbe il celebre Lazzaro Buonamico da Bassano Professore di Eloquenza Greca, e Latina in quello studio, da cui egli stesso confessa d'aver ricevuti ottimi ammaestramenti, ne' suoi Commentarj sopra la Poetica d'Orazio della Edizione di Venezia 1554. a c. 15. con queste parole: *Memini etiam me audivisse ex Lazaro Bonamico, viro eruditissimo, praecoptore meo, cui multos annos Patavii operam dedimus &c.* Non sembra però che ne' detti anni siasi trattenuto sempre in quella Città, ma che passasse talvolta a Venezia, ed ivi cercasse di via maggiormente profittare mercè la conversazio-

fazione del Manuzio, del Calino, dell' Amalteo, e d'altri uomini dotti, de' quali sempre abbondò quella Dominante, e singolarmente del rinomato Giambattista Egnazio, giudicato allora giustamente il padre dell' Erudizione, e della Greca, e Latina Eloquenza.

Di fatto in questa maniera ebbe egli occasione di darsi a conoscere in quella Città per quel dotto giovane ch' egli era, e di quel sapere fornito, che il Manuzio ci assicura nella pistola mentovata. Quindi cercando la nobilissima Famiglia Patrizia Cornara di avere un uomo d' abilità a cui affidare i propri teneri figliuoli perchè fossero instrutti nelle Lettere, fu scelto il nostro Francesco ad esercitare quest' onorevole impegno. Era egli appunto nella detta Casa in qualità di Maestro de' Nobili giovani Cornari, quando Lilio Gregorio Giraldi scriveva il suo secondo Dialogo de' Poeti del tempo suo; dacchè ivi parla egli di Francesco in questa guisa: *Franciscus Luisinus Utinensis juvenis est ad Poeticam suapte natura, & studio maxime propensus ut ejus ostendunt carmina Nunc vero agit Venetiis institutor, ac Praceptor adolescentum Corneliorum.*

Prima però di questo tempo, siccome io penso, non dirò precisamente in quale anno, ma certamente innanzi al Dicembre del 1544. in cui passò di questa vita il Vescovo di Chioggia Alberto Pascaleo, o Pasquali, di cui appresso diremo, era Francesco stato a Ferrara, siccome ne lasciò memoria egli stesso nel Libro II. Cap. 4. del suo *Parergon*, e di là trasferendosi a Venezia, giunto che fu a Chioggia, fu benignamente ricevuto dal mentovato Vescovo suo Concittadino; con cui, siccome avviene spesso nelle conversazioni degli uomini dotti, cadde il discorso sopra un' antica Medaglia, intorno alla qua-

le si eruditamente, e dottamente parlò il Lovisini, che quel dotto Prelato approvò quanto avea quegli con ottimo discernimento esposto; ed aggiungendo a quelle di Francesco alcune altre sue osservazioni, confermò la spiegazione data alla mentovata Medaglia. *Cum olim* [così il Lovisini nel citato luogo] *de Ferraria Venetias me conferrem, & Clodiam in itinere diversissem, meque hospitio excepisset doctissimus, & Sanctissimus vir Albertus Paschaleus Utinensis, Episcopus Clodiensium, quem honoris causa nomino cum de antiquo Numismate quaereretur, sententiam meam requisitus protuli: quodque fuit a nobis in hanc sententiam prolatum, ita probavit Paschaleus summus Philosophus, ut multa adderet divinitus, qua ad nostram Numismatis illius explanationem spectabant:* dalle quali parole oltrechè si raccoglie che il detto Vescovo Pascaleo era un dottissimo uomo, si comprende inoltre essere stato il nostro Francesco versato non solo nelle Belle Lettere, e nelle Scienze, ma negli studj ancora delle Romane Antichità.

Ma per ritornare colà onde ci siamo dipartiti, diremo che il nostro Lovisini continuò molti anni nell'impiego di Precettore de' giovani Cornari; conciossiachè, quando l'anno 1549. ritiròssi in un col Partenio dal concorso alla Cattedra di Venezia, per la elezione che aveano ivi destinato di fare, come detto abbiamo, di Francesco Robertello, seguìtò egli ad educare que' nobili giovani; anzi allora fu che con uno di essi per nome Federigo passò a Padova per servirgli di guida negli studj intrapresi: di che ci informa il nostro Antonio Bellone in una delle sue Pistole inedite indiritta al Partenio, la quale si legge nel più volte mentovato Codice al numero 270. con queste pa-

parole: *Euvifini sortem, quem ais Pataviuni concessisse, non est quod iniquo animo feras; nam si tu pederis a certamine retraxisti, ab eo incundo & ipse jure abstinuit, tum aliis causis, tum et potissimum Federicum Cornelium adolescentem primum, quem tu quondam efformaveras, expolires.* Lo stesso Francesco ci ha di ciò conservata memoria nella Dedicatoria del suo *Parergon* fatta a questo suo scolare Federigo, figliuolo di Giovanni Cornaro Cavaliere Commendatario di Cipro; scrivendogli che in Padova avea ad esso interpretato, e spiegato gli Autori Greci, e Latini, ed avealo inoltre instruito nella Filosofia, leggendogli i più accreditati Scrittori, e singolarmente interpretandogli Aristotele.

Dopo la metà dall'anno 1550. dovea la Città di Reggio nel Ducato di Modena eleggere un nuovo pubblico Professore di Belle Lettere; dacchè Pietro Angelio da Barga, o Bargeo, ch'era succeduto in quella Cattedra a Sebastiano Corrado, avea terminata la sua condotta, ed era per partire di collà, secondo il costume di que' tempi, ne quali i Professori rare volte continuavano dopo la prima condotta ad esercitar quell'impiego nel medesimo luogo: cercando anzi di cambiare Città onde acquistar nome e riputazione, spargendo la loro dottrina in diversi luoghi. Quindi i Reggiani premurosi che la loro Accademia conservasse quel credito che s'era acquistata mercè il sapere de' due mentovati, e d'altri dottissimi Letterati che in essa aveano pubblicamente professato le Belle Lettere, prese avendo le più esatte informazioni, elessero fra molti concorrenti il nostro Francesco, il quale volentieri ricevette quell'onorevole posto, massimamente perchè veniva ad esser successore de' due antedetti segnalati Professori.

di che si gloria egli stesso nel Libro III. cap. 18. del mentovato suo *Parergon* in questa guisa: *Proximis diebus Regii Lepidi, ubi publice Græcas, & Latinas Literas profitemur in eorum gymnasio, in quo ante me Petrus Angelius Bargeus, & ante hunc Sebastianus Corradus doctissimi viri floruerunt &c.* Fu egli eletto da' Reggiani circa il mese d'Agosto dell'anno suddetto 1550. e nel seguente Ottobre incominciò ivi la sua professione; come siamo informati da due lettere di Paolo Manuzio a lui scritte da Venezia, che si leggono tra le Italiane di esso Manuzio pubblicate in Venezia l'anno 1560. Nella prima ch'è de' 9. Agosto 1550. si congratula con Francesco per la elezione che di lui era stata fatta da' Reggiani a pubblico lor professore di Belle Lettere; e con la seconda in data de' 28. Ottobre dall'anno medesimo, nuovamente rallegrasi con esso per la lode, ed applauso con cui avea incominciato le sue lezioni; e lodandolo egli pure, lo consiglia a non contentarsi della mediocrità, come quella che non era degna abbastanza nè del suo ingegno vivace, e pronto, nè della intrapresa professione. Ed infatti corrispose Francesco a' desiderj, ed al consiglio del Manuzio, avendo ivi date a' suoi scolari eruditissime, ed eloquentissime Lezioni sopra i migliori Autori Greci, e Latini non solo rispetto alla Oratoria Facoltà, ma anche alla Poetica, antepoendo a tutti fra gli Oratori le opere di M. Tullio Cicerone, e tra' Poeti quelle di Orazio Flacco, del quale singolarmente interpretava l'Arte Poetica. Ivi di fatto era egli ancora, quando pubblicò l'anno 1554. i suoi *Commentarj* sopra la Poetica d'Orazio, assicurandoci egli stesso nella Lettera Dedicatoria al Cardinale Cornaro ad essa premessa, di averli dalla Cattedra di

Reg-

Reggio dettati con tale concorso d'uditori, che la scuola, benchè ampia fosse, non potea contenerli: *Librum Poeticæ Regiæ publicæ sum interpretatus tanto hominum concursu, ut multitudinem studioforum amplissimus locus non caperet.* Quindi con tanta soddisfazione, ed applauso de' Reggiani terminò egli la sua condotta, che dategli parecchie dimostrazioni della loro riconoscenza con molti benefizj, e con molti onori, cercarono d'indurlo a restar ivi nell'impiego medesimo: di che ci conservò memoria Pietro Morino nella prima sua Orazione recitata l'anno 1571. in cui appunto prese a professar Belle Lettere nella medesima Città, con queste parole, che si leggono a c. 126. degli Opuscoli di lui stampati in Parigi dal Billaine l'anno 1675. *Hac ratione, & humanitatis, suavitatisque vestra dulcedine huc (Regi) Cœlium Rodiginum . . . Luvisinum, Bargeum, Camillum, proxime Musis cara capita, pellexistis, retinulistis, & beneficiis vestris, atque honoribus obstrinxistis.*

Ma la fama che s'era acquistata in Italia il nostro Lovisino, tolse a que' di Reggio il piacere, ed il vantaggio di ritenere ancora per alcuni anni nella loro Accademia un uomo di così alto sapere. Imperocchè giunte ad Ottavio Farnese Duca di Parma le notizie della singolare dottrina sua, tanto s'adoperò, che l'ottenne per Maestro di Alessandro suo figliuolo, che fu poi, come ognun fa un così celebre, edotto Capitano. Incontrò il nostro Francesco di buona voglia l'onore di servir questo Principe, e lasciò l'anno 1554. la Cattedra di Reggio, benchè que' Cittadini fatto abbiano ogni sforzo per ritenerlo: di che brevemente fa menzione il Capodaglio nella sua *Udine Illustrata* pag. 242. in questa guisa: *Mosso dalla fama della sua maravigliosa dot-*

trina Ottavio Farnese Duca, lo invitò alla sua Corte, acciò instruisse nelle lettere il Principe Alessandro suo figliuolo: dove essendo andato si guadagnò in breve l'affetto di quelle Serenissime Altezze, le quali poscia sempre fecero grande stima di lui, nè mancarono alle occasioni di graziarlo di singolari favori. Noi però sappiamo oltracciò, e ne abbiamo certi fondamenti, che terminata Francesco la sua condotta in Reggio l'anno 1554. tosto passò a Parma in Corte del detto Duca, da esso invitato ad instruire nelle Lettere il Principe Alessandro; e che ivi si fermò circa tre anni, con tutta la diligenza educandolo, finchè arrivato questo Principe ad età conveniente, deliberò il Padre di lui di fargli fare un viaggio per l'Europa in compagnia però sempre del Lovisino suo Ajo, e Maestro. Partito adunque Francesco con questo Principe da Parma l'anno 1557. e trasferitosi nella Fiandra, o Paesi Bassi, vide tutte le Città ch'esser doveano un giorno il teatro delle memorabili imprese, e del valore di questo suo discepolo; e fermatosi specialmente in Bruxelles, dove ebbe l'onore di visitare la Duchessa Margherita Madre d'Alessandro, e Governatrice di que' Paesi per il Re di Spagna, passò quindi col suo Principe in Inghilterra, donde ripassato il mare, si trasferirono in Ispagna, e singolarmente a Toledo per ivi inchinare il Re Filippo II. Zio di Alessandro, poichè Margherita di lui madre era figliuola dell'Imperador Carlo V. padre pur di Filippo.

Di questi viaggi fatti dal nostro Lovisino in tale occasione, parla il Krausio nelle annotazioni alle Pistole Latine del Manuzio pag. 1049. senza però far parola del Principe, cui serviva; poichè forse non gli era noto: ma con più precisione c'informa d'ogni cosa

cosa lo stesso nostro Francesco in una sua lettera scritta a Milano ad Aonio Paleario suo amico, in data di Toledo, li 13. Gennajo. 1560. nella quale gli dà notizia che avea scorsa la Germania, e le Fiandre, e che quindi era passato in Inghilterra, nè avea mai potuto dimenticarsi di lui, nè della amabile sua conversazione, di cui avea goduto singolarmente in Milano, dove con esso era intervenuto a certo convito. Leggesi questa lettera tralle *Epistolæ Clarorum Virorum* raccolte da Michele Bruti, e stampate in Lione dal Grifio l'anno 1561. a c. 258. e tralle Opere ancora del Paleario dell'Edizione di Jena 1728. a c. 617. ove tralle altre si hanno le parole seguenti: *Etsi necesse non fuit literas ad te dare, ut me veterem nostram amicitiam colere intelligeres, tamen cum ex Hispania Brutus ad te veniret, non putavi mihi esse committendum, ut eum, qui tui valde studiosus est, meique amantissimus, sine meis literis dimitterem, quibus tibi meam illam in te amando constantem voluntatem non esse immutatam significarem. Quis enim sit tam ineptus, qui te perpetuo quodam studio non amet? Qui tua causa non velit omnia? Id me prestare necessitudini nostræ, Brutus tibi, qui meos omnes sensus tenet, erit testis. Nam cum Germaniam, & Belgarum Regionem peragrarem, cum essem in Britannia; ne vivam si mihi unquam animo excidit: jucundissimi sermonis tui recordatio, quo Octaviani Populi convivium, cum apud eum ambo Mediolani accubuissemus, condidisti. . . . Utinam mihi jam liceret, tot itinerum laboribus, & navigandi jactatione defesso, ad vos, Paleari, ad vos redire: quæ tamen mihi facultas ita adhuc præcipua est, ut optandum mihi potius videatur, ut ducere ad illud tempus spiritum possim.* Molti anni restò egli col suo Prin-

Tomo II,

cipe in Ispagna, accompagnandolo sempre ora in questa, ora in quella Città di quel vasto Regno non più come Maestro, ma come Segretario di Alessandro, di cui egli spesso trasmetteva esatte notizie al di lui Padre Ottavio, alla Duchessa Madre in Fiandra, ed al di lui Zii Cardinali Farnese, e Sant' Angelo. Nel tempo della sua dimora in Ispagna diede il nostro Francesco molti argomenti del saper suo, e della sua Eloquenza; conciossiachè sappiamo da una sua lettera al mentovato Bruto, della quale appresso diremo, che ne' primi anni in cui ivi giunse recitò in Toledo innanzi al Re Filippo un' Orazione Latina in lode della Regina Isabella di Valois di lui terza moglie; e che parimente in Toledo compose alcuni dotti versi in lode della celebre Aloisia Sigò soprannominata la Minerva del suo secolo, di che c'informa Andrea Scotto, come si dirà: e senza dubbio ne avrà egli pure composto in lode di que' Principi, e di que' Ministri ch'erano nella Corte del Re Filippo. Forse negli anni del suo soggiorno in Ispagna sarà passato a rivedere col suo Principe talvolta nelle Fiandre la Duchessa Margherita: e certamente l'ultimo viaggio ch'è fece con esso in quel tempo, prima del suo ritorno in Italia, fu appunto a Brusselles, dove, come detto abbiamo, risiedeva Governatrice delle Fiandre quella gran Principessa.

Ivi era di fatto l'anno 1566. nel quale a' 26. di Maggio scrisse al fratello Luigi a Venezia una lettera, la quale con altre memorie inedite di Francesco si conservano dal gentilissimo, ed eruditissimo amico mio il Signor Carlo Fabbrizj altre volte lodato, alla cui generosità sono debitore delle presenti, e di molte altre notizie. In questa lettera adunque così

S

scrive

scrive il nostro Lovigini al fratello : *Domani partirò di Fiandra in posta col Signor Principe mio , per la volta di Parma ; dove piacendo a Dio ci troveremo fra dodici giorni : e ho voluto darvene avviso , acciocchè sappiate il ritorno mio in Italia , dopo dieci anni .* Prima però che Francesco partisse di Brusselles , volle la Duchessa Governatrice Margherita dimostrare verso di lui la sua gratitudine per la fedele , ed utile servitù che nel giro di tanti anni avea prestata egli al di lei figliuolo ; assegnandogli una pensione di 300. Fiorini d'oro , che doveano essergli corrisposti dalla Badia di S. Giovanni presso Baliano in Fiandra : di che quell' Abate scrisse al nostro Francesco in data de' 4. Marzo l'anno 1565. giusta il costume di Fiandra , che secondo l'uso nostro era l'anno 1566. Questa lettera Originale con altre , di cui diremo , conservasi dal mentovato Signor Carlo Fabbrizj .

Arrivato a Parma nel Giugno del 1566. continuò egli a servire il suo Principe nel posto di Segretario ; ed egli stesso nella già detta lettera al fratello Luigi de' 26. Maggio , lo rende avvisato , che scrivendogli a Parma , gli diriggesse le lettere con la seguente soprascritta : *Al Magnifico Monsignor Francesco Luifino Secretario dell' Illustrissimo , ed Eccellentissimo Principe di Parma , e Piacenza , Fratel mio amatissimo .* Ivi passava egli felicemente i suoi giorni amato dal suo Principe , e da tutta la Corte , occupato solo negli amati suoi studj , e nelle poetiche sue ricreazioni ; quando Dio volle chiamarlo a se in occasione di certo male epidemico che travagliava quella Città ; come si ha da un Epigramma che appresso recheremo , composto in occasione della morte di lui , e del Robortello , in cui si legge questo verso :

*Et dira extinxit te , Luifino ,
lues ,*

Avvenne ciò l'anno 1569. il quale non era che il quarantacinquesimo dell'età del nostro Francesco. Fu fatto seppellire con magnifici funerali dal suo Principe nella Chiesa Maggiore di Parma : dove ancora si vede il suo epitaffio inciso in marmo : delle quali cose tutte siamo informati da una lettera inedita de' 20. Luglio 1569. che si conserva dal lodato Signor Fabbrizj .

Di non ordinario dolore fu cagione l'immatura morte del nostro Francesco a tutta la Corte , ma singolarmente a quel Principe che molto l'amava , e stimava : ed ebbe spesso a lagnarsi che gli fosse stato tolto da un colpo così inaspettato il modo di compensare la sua lunga , e fedele servitù , siccome avea di fatto intenzione di fare ; della qual cosa lo stesso Alessandro scrisse ad un Cardinale , verisimilmente suo Zio , raccomandandogli i fratelli del defonto suo Segretario , per ottenere ad alcuno di essi un Canonico o d'Udine , o di Cividale . Diede egli pure facoltà a questi fratelli di Francesco , di potere , contro una sua Legge , riavere i danari , e tutto ciò che spettava al defonto : avendo in quell'occasione fatto un particolare Decreto in data de' 2. Agosto 1568. il quale si conserva in copia di carattere di quel tempo , e con la data di quell'anno : nella quale però convien dire che abbia errato il copista , e che ne' numeri Romani , co' quali è scritta , abbia ommesso una unità ; dacchè sì nella suddetta lettera originale de' 20. Luglio , come in altra Carta di mano d'un Lovifino di quel tempo , chiaramente si legge in cifre Arabe l'anno suddetto 1569. Quin-
di

di è notabile un errore del Gapodagli, che nel sopraccitato luogo lasciò scritto, esser trapassato il nostro Francesco poco dopo la morte del Robortello; essendo certo che questi morì almeno due anni dopo di quello, siccome vedremo. Nè vale punto l'argomento che ivi egli adduce, scrivendo che *da dottissima penna* (io dirò dal celebre nostro Letterato Marcantonio Tritonio) furono tuttadue compianti con un medesimo Epigramma funebre; conciossiachè quantunque ciò sia vero, egli è però vero inoltre che nel detto Epigramma, ch'io qui soggiungo non è accennato nemmeno questo fatto intorno alla morte del Lovisino, succeduta poco tempo dopo a quella del Robortello. Ecco l'Epigramma del Tritonio:

*In Francisci Robortelli, & Francisci
Luisini obitum.*

*Heu Patria infelix! Geminum tibi
lumen ademptum est,
Quo poteras Pindi clarior esse
jugis.
Ingentem Robortellum tegit hospita
tellus;
Et dira extinxit te, Luisine,
laes.
Florentes ambo summis virtutibus,
ambo
Vel docuisse alios, vel cecinisse
pares.
Coniuncti ingenio, studiis, & no-
mine, Juli
Dignum utroque Forum, dignus
uterque Foro.
Urbs Urini, si ulla est tanti medi-
cina doloris,
Hoc tibi solamen funera mater
habe:*

*Ut patriam incertum est, quam mal-
let Homerus; Homeros
Sic dubium haud fuerit, te ge-
nuisse duos.*

Fu compianta l'inaspettata morte di Francesco dal di lui fratello Luigi con una lunga Elegia, nella quale minutamente descrivendo il lungo servizio prestato dal fratello ad Alessandro Farnese, e come Maestro, e come Segretario, altamente si duole che nel fiore dell'età sua, e prima d'essere remunerato da quel generoso Principe, fosse passato di questa vita. A questa Elegia aggiunse Luigi tre epigrammi, uno de' quali io qui recherò solamente, benchè sieno tutti inediti.

*In Francisci Fratris, Parmae Principis
& Secretis obitum.*

*Sydera nulla micant, Ars Oratoria
sordet,
Aonidum latebras tota caetera
petit.
Omne Sophon languet: veterem post
Gracia raptum
Nunc timet ad patrios se rediisse
se Lares.
Historia occubuit sua lux: haec omnia,
frater
Francisco, heu! nobis mors tua
damna parit.
Hinc te tot lacrymis comitatur Ju-
lia tellus
Defunctum, atque omnis angulus
Italiae
Nec te Italus modo flet, sed & An-
glia, & Incola Rbeni
Dant voces querulas, Hispania-
quo plaga.*

Moltissime altre composizioni furono allora fatte per la morte del nostro
Lui.

Luigini da molti Letterati, a tal che ne fu raccolto un buon volume; siccome ci lasciò memoria il di lui fratello Riccardo di suo carattere; la quale si conserva. In fatti era egli amato per le sue singolari virtù, e stimato per la sua dottrina, ed erudizione da tutti quelli che amavano, e stimavano le Lettere: e troppo lunga, e noiosa cosa sarebbe il riferire le lodi che gli furono rendute da essi nelle loro Opere. Non lasceremo però di accenarne alcune.

Il mentovato Paolo Manuzio, il quale fu uno de' primi, che lodarono, ed ammirarono le doti letterarie del nostro Francesco, gli scrive nella citata lettera X. del Libro I. con espressioni quanto sincere, altrettanto onorevoli. Incomincia egli quella lettera con queste parole: *Si nescis, Luisine, quantum ego amoris nostro tribuam, cognosce ex hoc &c.* indi siegue a dire: *Si quando accidit, ut interroger de iis, qui antiquam illam perfecte scribendi laudem posse nobis videantur jam pene amissam restituere, soleo te duobus prestantissimis adolescentibus, meis familiarissimis, Calino, & Amaltheo tertium inferere.* Ed in una lettera tra le Italiane, scritta a Girolamo Arlotti a Reggio li 27. Settembre 1553. la quale si legge a c. 53. della mentovata edizione: *Voi sapete, dic' egli, in che grado d'amore io tengo il Bargeo, e il Luisini; l'uno, e l'altro, per le rare qualità loro, troppo ben note a qualunque persona li conosce. Questi, perchè sono savj, non s'ingannano, e perchè sono buoni non dicono il falso. E perchè voi conversaste un tempo col Bargeo, mentre fu in Reggio, ed ora praticate col Luisini ec.* Dalla risposta che il celebre Aonio Paleario diede alla mentovata lettera del nostro Francesco, la quale si ha nelle

suddette due edizioni, ognun può dedurre qual familiarità passasse fra loro, ed in quale concetto fosse questi da quello tenuto. Ma le espressioni che si hanno in una lettera inserita nella Raccolta del Bruto a c. 302. scritta dallo stesso Bruto a questo nostro Lovisini, nella quale si fa menzione dell'intrinseca amicizia, che aveano con questo il Bargeo, Andrea Marini, il Paleario, ed altri Letterati di simil grido, sono degne d'essere qui almeno in parte riferite. *Tanta vero est in te [Luisine] morum, atque ingenii suavitas, ut tamen nullus tuus accedat in me amor, ferreus plane videri possim, ni te ego ob banc unam causam in oculis feram. At hac una modo causa me in tuam benevolentiam impellit? Quid literæ, eruditio, ingenium, usus rerum maximarum? His aliis fortasse videre suspiciendus: mihi æque suspiciendus, & amandus Singularis autem tua virtus, elegantia, morum comitas, facilitas, accessione præsertim summi amoris tanti a me fit &c.* Anche il nostro Bernardino Partenio, oltrecchè il pose per uno degl' Interlocutori nel suo Dialogo *Dell' Imitazione Poetica*, gli fa in parecchi luoghi degli encomj: così nel Libro I. a car. 41. scrive in persona di Trifon Gabriele: *Ma di tali forme ne veggiamo spesso nelle vostre leggiadrissime composizioni, Luvisini, sì che dimostrate non solamente averne gusto, ma di esserne maestro. Et se ora, che siete tenera pianta, & giovineita, date tal saggio de' vostri frutti, che doveremo aspettare da voi, allorchè harete il tronco più robusto, e fermo? E nello stesso Libro a c. 48. M. Francesco Luvisini giovane, senza comparazione più chiaro per lettere, e per la gentilezza de' costumi, che altri che si conosca a' nostri tempi; talchè*

comincia ad oscurare la gloria de' vecchi. E nel Libro III. pag. 112. così fa egli dire al Manuzio: *Non posso far, dis'io, che non vi adduca alcuni pochi luogbi, a questi molto simili del nostro Luvisini, notati in una sua Egloga, parte per confermazione delle cose da voi dette, e parte perchè si vegga, che grande, ed onorato sentiero fino in questa età egli cammina. Al quale se Dio farà grazia della vita, vedremo con maraviglia del mondo lasciarsi addietro gran parte di quelli che la età nostra ha conosciuti, e conosce per grandi. Ma non termineremmo sì agevolmente le notizie del nostro Francesco, se tutte adunar volessimo le lodi; che meritossi da quanti Letterati il conobbero in vita, e da quanti lesfero dopo la di lui morte le opere che lasciò scritte. Può vederfi il Giraldi e citati Dialoghi, e nel Capitolo che legge in fine del Tomo II. degli Scatomi: il Pigna ne' Romanzi Lib. I. pag. 94. Giovanni Guaico nella storia Letteraria di Reggio a c. 95. e 96. Orazio Toscanella nelle Bellezze del Furioso sopra il Canto XLI. pag. 290. il nostro Antonio Bellone in altre Pistole inedite oltre le già soprallegate e moltissimi altri che lungo farebbe annoverare; tra' quali solo riferiremo quanto lasciò scritto Ottaviano Manini nostro Letterato Udinese, di lui coetaneo in certe Memorie Manuscritte che io conservo, a c. 140. A questo (Francesco Lovisini) scrive Pietro Massolo, gentiluomo Veneziano il 277. Sonetto di quelli, che stampò in Bologna. Fu la Fenice di questa Casa; e se viveva, l'avereffimo veduto a dignità salito conveniente alla sua condizione. Finalmente non lasceremo di dire che oltre le molte segnalate amicizie ch'egli avea con diversi soggetti per dottrina, e per illustre san-*

gue cospicui, godeva egli singolarmente l'onore di quella del Conte Mario Savorgnano, Letterato, e Guerriero insigne; della quale il medesimo Francesco fa menzione nel Cap. 77. del suo Commentario sopra la Poetica d'Orazio a c. 74. t. gloriandosi ivi d'aver avuto in dono dal detto Conte un Codice Manuscritto di Vitruvio: *Vitruvius Lib. IV. Cap. I. in Codice quem olim mihi vir clarissimus & doctissimus Marius Savorgnanus Belgradi, Osopique Comes dono dedit.*

Passiamo ora a dire delle Opere che ha lasciate questo dotto uomo, i cui principali studj essendo stati parte impiegati nell'insegnare la Greca, e la Latina eloquenza, e parte nel poeteggiare nelle tre Lingue Latina, Greca, ed Italiana, abbiamo in ciascun genere de' mentovati suoi letterarj esercizi, argomenti sicuri del saper suo. La prima opera che diede egli alle stampe fu la seguente: *Parergon Libri tres, in quibus tam in Græcis, quam in Latinis Scriptoribus multa obscura loca declarantur. Venetiis. 1551. Ex Officina Vincentii Valgriffii.* in 4. Diede egli in questa sua Opera una prova assai chiara della profonda sua cognizione, e dell'acutezza del suo ingegno nell'interpretare i più difficili luoghi degli Autori sì Greci, che Latini, e nell'illustrarli con le più recondite erudizioni. Fu da esso dedicata questa al mentovato suo discepolo Federigo di Giovanni Cornaro con una Pistola in data di Reggio, ove allora era il Lovisini pubblico Professore, il dì primo di Agosto 1551. dalla quale trascriveremo què alcune parole: *Franciscus Luisinus Federico Johannis F. Cornelio Patrio Veneto Cyprì Commendatario designato. Cum superioribus diebus Regio Lepidi Ferrariam me consulissem, non potui, quamvis magnis occupationibus*

*bus eram distractus, Aloysium Atesium, Ferraviensis Principis filium, quem honoris causa nomino, officii gratia non invisero An ego bis (con le sue interpretazioni cioè, raccolte in questa sua opera) recte sentiam, ornatissime Federice, tuo ipse exemplo demonstras, & testatum apud omnes relinquis, qui cum superioribus annis Patavii maximam in literis progressionem feceris; ubi ego Latinos tibi Græcosque Auctores, ex quibus eloquentiæ flumina manant, sum interpretatus, & Philosophiæ Libros explicavi; nunc Romæ in eandem curam incumbis, & id jam es consecutus, ut illustri loco laudem tuam sitam videas Hos interea libros nostrarum Annotationum libenter accipies quos tu, si libenter tractabis, idest si cum Andrea Minutio, & Calino doctissimis viris lectitabis, tam mihi gratum facies, quam quod gratissimum. Ego interim aliquam etiam gratiam a nobilissimis, & studiosissimis aliquot adolescentibus . . . iniero, quorum studiis obsecutus videbor, qui summis etiam precibus, ut hac edere a me contenderunt. Questi tre eruditissimi Libri furono poi ristampati oltremonti, ed inseriti dal Grutero nel suo *Theaurus Criticus* Tomo. III. pag. 427.*

Era ancora pubblico Professore in Reggio quando fu pubblicato da Aldo in Venezia l'anno 1554. in 4. il suo Commentario sopra la Poetica d'Orazio con questo titolo: *Francisci Luistni Utinensis in Librum Q. Horatii Flacci De Arte Poetica Commentarius*. Dedicata è quest' Opera dall' Autore al Cardinale Luigi Cornaro con una lettera in data di Reggio *Idibus Maji. Anno salutis 1554*. In essa egli narra, ch'essendo giunto è *Citeriore Gallia Venetias*, fu dal suo amicissimo Paolo Manuzio esortato a fare il Commento alla Poetica d'Orazio;

opera ch'era stata intrapresa dallo stesso Manuzio, il quale a cagione d'altri gravissimi impegni non avea potuto proseguirla; e che però avendola egli pubblicamente interpretata in Reggio con incredibile concorso di scolari, avea preso risoluzione di pubblicarla. Quindi siegue rammentando i pregi della chiarissima Famiglia Cornaro, specialmente facendo menzione della Regina di Cipro, e dichiarando le sue obbligazioni verso Giovanni Padre del Cardinale, del quale così scrive: *In suam me Familiam honestissime ascivis, & mea studia Patavii liberalissime fovit. Tum ego in studiis vestra liberalitate adjutus florui; ex qua tamquam ex fonte plurima in me commoda redundarunt; tam meum nomen, cum ante fuisset obscurius, & ego domi apud te essem, quasi in orbis terre theatro illustratum est. Scit hoc is, cui omnia debeo, Federicus frater tuus, divinus juvenis . . . ut ille me tantum exemplo, quantum ego illum cohortatione, & præceptis adjuveret.* Una copia di quest'opera si conserva nella Biblioteca de' PP. di S. Stefano di Venezia con dotte annotazioni fatte da un Anonimo; di che ci lasciò anche memoria Monsignor Jacopo-Filippo Tommasini nelle sue Biblioteche Veneta, e Padovana pag. 64. della edizione di Udine. 1639. appresso lo Schiratti. Di questo suo Commentario sono state fatte dopo la suddetta edizione di Aldo, due altre impressioni in Basilea, una nel 1555. l'altra nel 1580. con le opere tutte d'Orazio: il che fa molto onore a quest'erudita fatica del nostro Francesco, per la quale si vede che hanno gli oltramontani dimostrata una stima singolare. Bartolommeo Ricci in una delle due Pistole che scrive al nostro Lovisino, la quale si legge tra le sue Pistole pubblicate in Bologna l'anno 1560. a c.

124. fa menzione di quest' opera ; e prima ringraziatolo di certo Poema che avea composto in sua lode, di cui però non ho altra notizia, lo rende avvisato, che avea ricevuto dal Manuzio una lettera, in cui gli notificava che i primi giorni di quell' anno avrebbe posto sotto il torchio quanto avea scritto Francesco sopra la Poetica d' Orazio : *se Calendis januarii, qua tu in Horatii Poeticam scripsisti, sub torquem datum: prius nequivisse.*

De' suoi componimenti poetici, quantunque fors' egli molto alla Poesia inclinato, e molto in essa riuscisse eccellentemente, pochi sono quelli che abbiamo alle stampe. La più considerabile tra queste si è la seguente: *Francisci Luisini Utinensis, Joseph. Liber Tertius. Ad Alexandrum Farnesium Cardinalem. Venetiis. 1569. in 4.* Avea il rinomato Girolamo Fracastoro, Medico, ed insigne Poeta Veronese, incominciato un Latino Poema Epico, tratto dalla Sacra Storia di Giuseppe, intitolato appunto *Joseph*, e ne avea composti quasi due libri, al secondo de' quali non avea potuto dar compimento, perchè fu prevesuto dalla morte; siccome può vederli nelle Opere di lui stampate in Venezia l' anno 1555. da' Giunti; ed avealo dedicato al Cardinale Alessandro Farnese. Quindi il nostro Luisini per far piacere a questo Cardinale suo gran padrone, prese a continuar l' opera del Fracastoro, ed a fargli la giunta del terzo Libro; la quale uscita alle stampe, fu da tutti i Letterati onorato e stimata, e lodata, come ne assicura il Capodagli al luogo citato. Oltre questo pezzo di Poema Latino, io non ho veduto del nostro Francesco impressi altri Latini componimenti poetici fuor solo una bellissima ode nel *Tempio di D. Giovanna d' Arragona* stampato dal Rocca in Ve-

mezia l' anno 1565. la quale si legge a c. 5. tra le Poetiche Latine, un Epigramma di 20. versi *Io Francisci Denalii Poemata*, il quale è impresso in fine della *Prima parte delle Rime di Francesco Denalio*, stampata in Bologna l' anno 1580. in 4. alla pag. 215. ed altri tre Epigrammi, uno a c. 24. e due a c. 70. della Raccolta altrove mentovata sopra la Fontana *Elise* del nostro Cornelio Frangipane. A queste composizioni Poetiche Latine del nostro Francesco aggiungeremo la bella Traduzione, o Parafrafi in versi Saffici del Sonetto di M. Francesco Petrarca, che incomincia:

*Quando veggio dal Ciel scendar l'
Aurora,*

la quale si ha stampata a car. 178. t. delle *Annatazioni brevissime sovra le Rime di M. Francesco Petrarca, di Marco Mantova Benavides. Padova. Appresso Lorenzo Pasquale. 1566. in 4.* Questa Parafrafi, benchè non abbia in fronte il nome di Francesco, essendo però ivi detta *Traduzione del Lovisino*, crediamo che a questo debba attribuirli.

Di minor numero sono le composizioni Poetiche Italiane di Francesco, pubblicate con le stampe, non avendo io veduto che due Sonetti nel mentovato *Tempio di D. Giovanna d' Arragona*. In Lingua Greca poi un solo epigramma ho ritrovato di lui impresso nella Raccolta intitolata *Composizioni di diversi Volgari, Latine, e Greche nella morte di M. Lucia dal Sole Gentildona Padovana 1549. in 4.* ove è da notarsi che il nostro Luisini è chiamato per errore *Forliviensis*.

Ma molte più sono le Latine, Greche, ed Italiane Poesie che si conservano manuscritte, alcune delle quali ho io avuto il piacer di leggere presso il loda.

lodato Signor Fabbrizj che le possiede. Sono queste: *Carmen ad Marcum Antonium Saulium. Eridanus; Ecloga ad Aloysium Cornelium Cardinalem. Carmen de Natali Christi. Aliud de Natali Divae Virginis. Ode ad nobilissimum Theobaldum Canossium Transformatorum Accademicorum Principem. Ad eundem endecasyllabum Nuptiale. Jonas, Carmen; sive de Poenitentia. Pro navigatione Illustrissime Mariae Portugallie. De Caroli V. agritudine, & convalescentia. De eodem Cesare creato. Ad Clarissimum Franchinum: Admetus, Ecloga. De Fele Ligurino, & Cane, Terrastichon*: ed altri più brevi componimenti, che formano un piccolo volume di sopra mille versi Latini. A questi sono uniti nel medesimo volume tre Greci Epigrammi; uno di quattro versi a Cesare Vittorino, uno di sedici al Cardinale Cornaro; ed il terzo al nostro Bernardino Partenio. E finalmente una Canzone, ed un Sonetto alla sua donna ch'era passata di questa vita. Oltracciò in uno de' Codici del nostro Monsignor Fontanini che si conservano nella pubblica Biblioteca di Venezia si vede una bella Parafrasi dell'ottavo Salmo di Davide con questo titolo: *Parafrasis in Psalmum VIII. ad praestantissimum Fridericum Cornelium. Ode. Incomincia Rector maxime Coelitem cui fertis benevolentem templam recentibus*. La qual Parafrasi unitamente alla già detta Egloga intitolata *Eridanus* si legge anche in uno de' Codici di Apostolo Zeno nella Biblioteca de' P. P. Domenicani Riformati, Cod. 336. n. 3. il quale è un Codice scritto nel sedicesimo secolo.

A queste Poesie s'aggiungano quelle che siamo certi essere state dal nostro Francesco composte; benchè io non sappia nè se sieno state mai pubblicate, nè dove si conservino manu-

scritte. Di questo numero sono que' dotti versi che fece in lode della rinomata Luigia Sigea, da noi accennati, de' quali fa menzione Andrea Scoto nella sua Biblioteca Spagnuola Tomo II. pag. 343 dell' Edizione di Claudio Maronio di Francfort 1608. con queste parole: *Franciscus Luisinus Italus cum aliis viris doctis carminibus laudavit Loyssiam Sigeam Toletanam, sui seculi Minervam*. Anche il Giraldi nel secondo Dialogo de' Poeti del suo tempo della Edizione di Basilea pag. 419. annovera alcuni Componimenti del nostro Francesco, de' quali non abbiamo altra notizia; cioè alcuni versi mandati ad esso Giraldi; un Componimento intitolato parimente *Eridanus* per le Nozze di Anna d'Este, da lui mandato al Duca Ercole di Ferrara; ed un Epodo indiritto all'amico Calini, il cui argomento era sopra il giorno natale dello stesso Francesco: *Franciscus Luisinus Urinensis; de quo, ut ejus ostendunt carmina, quae ad me, & Eridanus, quem D. Herculi nostro Principi misit de Nuptiis Annae Estensis; item Epodium Carmen ejusdem, quod de suo ipsius die natali Horatianis numeris ad Calinum scripsit, faciunt, ut in dies de eo meliora speranda sint*. Parla anco d'un Ode di lui, lodando la molto, Paolo Manuzio in una lettera a Girolamo Arlotti in data di Venezia li 7. Maggio 1550. la quale si legge tra le Italiane di esso Manuzio stampate nel 1560. Lib. II. pag. 47. con queste parole: *Io mi accordo con voi nel credere che la Ode del Luisini risplenda molto di que' colori, che adornano la Poesia; così mi disse quella sera, che ragionammo insieme, e così ora leggendola ho compreso*. Finalmente devono collocarsi tra questi componimenti la Ode da noi soprammentovata in lode del celebre Bartolom-

tolommeo Ricci , e quell' Egloga di cui abbiám veduto che fa menzione il Partenio .

Alcuni componimenti inoltre in prosa ci sono restati del nostro Francesco, ed alcuni sono perduti . Oltre le già dette lettere latine di lui che sono stampate, una cioè al Paleario , e l'altra a Michele Bruti, alcune d' Italiane scritte al fratello Luigi ne conserva il mentovato Signor Fabbrizj , delle quali abbiám detto ; ed ha inoltre un piccolo Dialogo di esso incompendio, scritto latinamente fin da quando andava ad udire Sebastiano Fausto da Longiano , Pubblico Professore in Udine ; ed in esso intende di provare che altra lingua non si parlava nè in Roma, nè in Italia in tempo che sussisteva la Repubblica Romana, fuorchè la Latina ; confutando la contraria opinione assai eruditamente . Conserva egli pure un' Orazione, o Discorso Accademico, steso in lettera ad un amico in Lingua Italiana, nel quale dimostra, essere la cecità cosa sommamente lodevole, e degna di attribuirsi a ventura . Questa operetta non è di carattere di Francesco, ma d'altro a lui coetaneo ; e forse non è opera di lui : essa è però d'argomento diverso da quello che trattò il di lui fratello Luigi nel *Dialogo della Cecità* .

Le altre Opere di Francesco in prosa, le quali, quantunque si sappia che furono da esso composte, non si ha però notizia dove si conservano, sono le seguenti . Primieramente la mentovata Orazione Latina da esso recitata in Toledo al Re Filippo II. in lode della Regina Isabella di Valois, terza di lui moglie, della quale egli medesimo scrivendo al Bruto nella mentovata lettera, la quale si ha nella citata Raccolta di esso Bruti a c. 229. in data di Toledo, li 10. febbrajo 1560. co-

Tomo II.

si parla: *Oratiunculam meam ad Philippum Regem de Isabella Valesia Regina, quam petis, mittam ad te libenter, ea conditione, ut lectam statim conscindas; nam quamvis ego omne in ea studium, omnemque industriam contuli, non est tamen cum aliis, tuaque illa imprimis ad Carolum V. Augustum, nec exquisitis sententiis, nec verborum luminibus comparanda*. Sappiamo inoltre da una memoria scritta, se io non erro, di mano del di lui fratello Riccardo, e conservata dal detto Signor Fabbrizj, che i di lui Eredi avevano una Traduzione di Francesco Luifino, dove traduce di Greco in Latino un Commento di Efesio Filosofo Greco, che ha commentato Aristotile de *Generatione, & Corruptione, & Partibus Animalium*; quale traduzione sono per far stampar in breve, per comun beneficio: [il che non so veramente, se abbiám essi eseguito] e che detti suoi eredi hanno ancora un libro in Lingua volgare di sua mano intitolato: *Del Principe, in forma di Dialogo, principiato poco avanti che morisse, da quel che si vede*. Queste Opere tutte però, o sono perdute, o certamente non si sa dove e da chi sieno conservate.

Da quanto abbiám veduto che scrisse il nostro Francesco abbiám un evidente argomento per ammirare la prontezza, e la forza del suo ingegno, che nel breve giro di soli 45. anni di vita, col continuo disturbo d'insegnare ad altri anche nell'età destinata ad imparare, distratto da lunghi viaggi di terra, e di mare, potè nonpertanto attendere a molti generi di studj, e fare in essi tali progressi, come dimostrano le Opere da esso lasciate, che divenne un Letterato da potersi anteporre ad una gran parte di quelli, che il suo secolo ha conosciuti per grandi ;

T

se.

secondochè s' esprime il soprallegato Patenio.

§ IL LUIGI LOVISINI fu fratello del sopra lodato Francesco, ma alquanto più giovane di lui, poichè nato l'anno 1526. Apprese in Udine sua patria le Lingue Greca, e Latina da' pubblici professori di que' tempi; e quindi passò a Padova, ove subito elesse per sua particolare occupazione lo studio della Filosofia, e della Medicina sotto la direzione di que' dottissimi uomini che ivi allora insegnavano quelle Scienze; fra' quali sappiamo ch'egli assai di frequente ascoltava le lezioni del celebre Bernardino Tomitano, a cui poscia dedicò il Tomo II. della Raccolta da esso fatta degli Scrittori Medici che trattano *De Morbo Gallico*. Compiti questi studj con somma felicità, ed ottenuta la laurea nelle dette due Scienze con universale applauso, passò a Venezia, per addestrarli nella Medicina Pratica, e per fare quelle sperienze ch'erano necessarie a professare la Medicina che avea imparata. Prese per tanto per direttore, e per guida Giannantonio Secco da Crema, il quale con singolar grido, e concetto esercitava in quella Dominante la professione di Medico, e sotto la direzione di lui stette fino all'anno 1554. siccome ne assicura egli stesso nella Lettera Dedicatoria al detto Secco, premessa alla sua bella Opera *De compefcendis animi affectibus &c.* pubblicata la prima volta in Venezia l'anno 1561. nel quale erano già corsi sett'anni dacchè esercitava da se, e senza alcuna guida l'Arte della Medicina. In questa sua professione di Medico egli è certo che fu molto stimato, ed acquistò un assai glorioso nome nella Città suddetta; come siamo assicurati da Ottaviano Manini suo contemporaneo nelle mentovate Memorie MSS. che presso di me

conservo, con queste parole: *Aloise Luifino fu medico molto stimato in Venezia . . . Stampò l'anno 1563. dedicandolo all' Illustrissimo Signor Jeronimo Savorgnano Vescovo di Sebenico, in Venezia, presso i Guerra un Trattato: De Confessione Aegrotantium &c.*

In quella Città si trattenne sempre Luigi finchè visse, per quanto m'è noto, esercitando con lode e con fortuna questa sua professione; la quale però non fu l'unica Scienza, cui egli tutte avesse dedicate le sue applicazioni. Avea egli ad essa applicato con tutta l'attenzione per promuovere con essa i proprj vantaggi, e per accrescere le sue fortune, giacchè *dat Galenus opes*; ma per particolare suo genio era poi inclinato ad imitare il fratello Francesco, nel piacevole trattenimento della Poesia. Quindi coltivava spesso le Muse, ed avea una singolare grazia, e facilità ne' Componimenti Poetici; come ne fanno testimonianza que' che ci sono stati conservati, la maggior parte de' quali, come vedremo, sono ancora inediti.

Non m'è noto quanti anni sia egli vissuto, nè in quale anno sia trapassato. Ne' Carmi inediti di lui che si riferiranno, abbiamo un Distico con questa soprascritta di suo carattere; *Aloysii Loisini Epitaphium, quod affigi preterito jussit in suo obitu 1574. die 27. Maii.*

*Pulvis eram, & redeo pulvis:
sum morte superstes,
Dum redit aeternam spiritus in
patriam.*

L'anno però 1574. ed il giorno 27. di Maggio, fu l'anno, ed il giorno in cui compose quel distico, non già quello in cui morì; poichè tra' medesimi componimenti Poetici due ne sono, da'

da quali sappiamo ch'era egli in vita, ed in Venezia l'anno seguente 1575. in tempo della peste; ed un esametro di lui non corto, mancante però d'alcuni versi nel fine, con cui rende a Dio grazie d'averlo preservato, ha questa iscrizione: *Deo Optimo Maximo. Servatori 1576. die 9. Augusti.* Quindi è certo che almeno fino a questo tempo egli visse: anzi è probabile cosa che sia vissuto anche più anni dopo, conciossiachè nel seguente epitaffio elegiaco, ch'egli stesso si fece, il quale si conserva tra le sue Poesie inedite, dice d'aver avuto lunga vita:

*Lustra diu vivens vidi numerosa:
coegi*

*Divitias: scripsi plurima: mox
obii.*

*Marmora post obitum invito crexerunt
Nepotes;*

*Sed quid lustra, juvant, marmo-
ra, divitia?*

*Lustra abiere, & opes liqui, fran-
guntur & ipsa*

*Marmora: sunt vix spes mea.
scripta mea.*

Di fatto lasciò egli a' posteri non solamente diverse opere di Medico argomento, ma molti componimenti ancora Poetici, la maggior parte però de' quali si conserva ne' manuscritti. La prima opera medica da lui pubblicata, per quanto m'è noto, fu quella in cui tratta del modo di reggere, e raffrenare le passioni dell'animo col mezzo della morale Filosofia, e della medicina: *De compescendis animi affectibus per Moralem Philosophiam, & medendi Artem: Tractatus in tres Libros divisus. Autore Aloysio Luisino. Venetiis 1561.* Dedicò egli questa sua Opera con una lettera in data di Venezia il primo di Agosto del detto anno al ri-

nomato Medico Giannantonio Secco, il quale, come detto è, fu suo direttore nella Medicina pratica; ed in principio dell'Opera si legge un Tetra-stico di Sigismondo Cataneo Filosofo e Medico di Pavia in lode dell'Autore, di cui era amicissimo. Mandò il nostro Luigi in dono un esemplare stampato di questo suo Libro al celebre Conte Mario Savorgnano suo padrone, ed amico; il quale gli rendette grazie con una lettera in data di Belgrado li 25. Dicembre 1562. la quale si conserva originale, lodando l'Autore, e l'Opera con queste parole: *Donde facilmente si comprende la dottrina grande, ed il giudizio di V. E. del che io ne sento contento infinito, reponendo in lei un grande ornamento della Patria nostra.* Ebbe questo trattato un applauso non ordinario da' Letterati: a tal che nel breve spazio d'un anno divenuto affar raro mercè lo spaccio che n'ebbe il Librajo, ne fu fatta una seconda Edizione in Basilea da Pietro Berna in 8. l'anno seguente 1562. Anzi in questo nostro secolo, fu per la terza volta ristampato l'anno 1713. in Argentina, *Impensis Joannis Reinb. Dalseckeri:* il che è un argomento della pubblica approvazione con cui fu ricevuta quest'Opera non solo in Italia, ma fuori ancora di essa. Di fatto tra gli altri il rinomato Gabriele Naudeo nella sua *Bibliographia Politica* pag. 54. della edizione di Ermanno Conringio in 4. fa di essa menzione in questa guisa: *Sed eandem materiam (delle passioni dell'animo) prius absolverat Aloysius Luisinus elegantissimo Opusculo de compescendis animi perturbationibus.* Quindi parmi poco ragionevole la censura che fece a quest'Opera Giovanni Burcardo Menchenio della sua *Charlataneria Eruditorum* pag. 157. della edizione di Amsterdam 1716. scrivendo

ch'egli unitamente a Lelio Peregrino, ed altri moltissimi, imitò gli Storici, da' quali erano riputati sapienti solamente coloro, ch'erano affatto sceverati d'ogni passione: *Quos [Stoicos] imitati sunt quodammodo Aloysius Luifinus, Lelius Peregrinus, aliique sexcenti, qui ad compescendas, suffocandasque feras animi libidines durissimas leges proposuerunt.* Infatti non sono sì dure le leggi che il nostro Autore prescrive per moderar le passioni; anzi ragionevoli sono molto, a giudicarne dirittamente: ed il Caristio, che nelle note al citato passo del Menchenio prese a difendere il Peregrino, potea giustamente difendere da questa taccia anche il Luigini.

Un' altra Opera di argomento Medico pubblicò egli pure l' anno 1563. in 8. con questo titolo: *Aloysii Luifini Tractatus de Confessione agrotantium a die decubitus instituenda*: utilissima, ed oltremodo necessaria informazione ad un Medico per ben regolarsi nella cura dell' infermo. Fu da esso dedicata quest' opera al Conte Girolamo Savorgnano, che fu poi Vescovo di Sebenico in Dalmazia.

Era assai sparso in quel tempo per la nostra Italia quel male, che suole appellarsi Morbo Gallico, e riduceva a morte un grande numero di persone, per la difficoltà d' applicarvi gli adatti rimedj, a cagione del vario aspetto, in cui questo morbo compariva. Quindi il nostro Medico per giovare non meno a que' che professavano la Medicina, che agl' infetti di questa malattia, giudicò utilissima cosa il raccogliere insieme tutti que' Trattati, ch'erano stati in questa materia composti da' più valenti Medici di qualunque Nazione, ch'aveano fiorito prima di lui; e pubblicò questa sua copiosa Raccolta col seguente lungo Frontispizio: *De Mor-*

*bo Gallico quæ extant apud omnes Medicos cujuscumque Nationis, qui integris Libris, vel quoquo modo hujus affectus curationem methodice, vel empyrice tradiderunt, diligenter hinc inde conquisita, sparsim inventa, erroribus expurgata, & in unum tandem corpus redacta. In quo de Ligno Indico, Salsaperilla, Radice Chinae, Argento vivo, cæterisque rebus omnibus ad hujus luis profligationem inventis, diffusissima Tractatio habetur; cum Indice locupletissimo rerum omnium scitu dignarum, quæ hoc volumine continentur. Opus hac nostra ætate, quæ Morbi Gallici vis passim vagatur, apprime necessarium. Catalogum Scriptorum sexta pagina comperies. Divisa è questa Raccolta in due Tomi in Foglio, e stampata da Giordano Ziletti in Venezia. Il primo Tomo fu impresso l' anno 1566. e fu dedicato dal Luigini ad Antonio Massa Veneziano, Filosofo prestantissimo, ac Medico inter omnes ætatis nostræ clarissimo; ed in fine di questo primo tomo ritrovasi un' Appendice impressa l' anno 1567. nel qual anno uscì a luce il secondo tomo, dedicato dal Raccogliitore al rinomato Bernardino Tomitano, il quale ringraziollo con una lettera in data di Padova li 5. Luglio 1568. la quale si conserva originale, in cui frall' altre si leggono le parole seguenti: *A cui mi sento eternamente obbligato per i suoi beneficj, e spezialmente per l' onor tanto, e così segnalato da lei usatomi nella immortal lettera sua dedicatoria.**

Niccolò Massa Veneziano, Medico, e Filosofo insigne, nella grande età di ottant'anni, ebbe con dolore di tutti i suoi amici la disgrazia di perder affatto la vista: il quale accidente sopportò egli con tale virtuosa moderazione, che fu ammirato universalmente. Prese quindi motivo il nostro Luigini di lui amico, di fare un Trattato sopra questo

sto argomento e pubblicollo col seguente titolo: *Dialogo intitolato la Cecità; dell' Eccellente Medico M. Luigi Luifini da Udine. Venezia 1569. Appresso Giorgio Cavalli in 8.* E' dedicato questo Dialogo con una lettera in data di Venezia, il primo di Maggio 1569. all' Eccellentissimo Giureconsulto M. Niccolò Crasso. Gl' Interlocutori sono lo stesso Luigini, il detto Niccolò Crasso, Giovanni Marini, Francesco Grifalcone, e Niccolò Massa, ed Apollonio Massa, nipote di Niccolò. Avendo egli in questo Dialogo preso a ragionare *si de la cecità come de la patientia di quella*, secondochè si esprime nella suddetta Dedicatoria, sparse questa operetta delle più scelte dottrine non solo Filosofiche, e Mediche, ma Teologiche ancora; e delle più recondite erudizioni tratte dalle Storie, e dall'antica mitologia, tutte però inserite assai giudiziosamente, e senza veruna apparenza di pedanteria. Quindi a ragione lo Zeno nelle Annotazioni alla Biblioteca Italiana del Fontanini Tom. II. pag. 317. fa menzione di quell' opera con approvazione e con lode: il che può bastare per ogni maggior elogio che noi ad essa poteffimo fare. *Niccolò Massa [così egli scrive] insigne Filosofo, e Medico Veneziano . . . pervenne all' ottantesimoquinto anno dell'età sua; ma negli ultimi anni perdette affatto la vista: disgrazia che tollerata da lui con fortezza, e virtù Cristiana, porse argomento a Luigi Luifini da Udine, di scriver quel dotto Dialogo, intitolato della Cecità, stampato in Venezia appresso Giorgio Cavalli in ottavo nel 1569. che fu quello appunto della morte del Massa, seguita il dì 26. o 27. d' Agosto in sua patria.*

Ora diremo delle Opere che pubblicò il nostro Autore come Poeta. Abbiamo di lui alle stampe gli Aforismi

d' Ippocrate tradotti dal Greco in versi Latini esametri. *Aphorismi Hippocratis Latino Carmine Exametro editi ab Aloysio Luifino Medico, & Philosopho Udinensi. Venetiis 1553. Apud Junctas in ottavo.* Nella mentovata Raccolta in lode della Fontana *Elice* di Cornelio Frangipani a c. 25. si hanno di esso tre Latini Epigrammi. Nell'altra Raccolta in morte d' Irene di Spilimbergo a c. 5. ha egli altri quattro Epigrammi. Uno ne ha in quella che fu fatta da Mario Pittorio, erudito Notajo Udinese e stampata dal Valgrifi nel 1568. in 4. in morte di Salome, Duchessa di Munsterbeg nella Slesia, consorte del Conte Giorgio della Torre, di Gorizia. Uno premesso all' Opera di Sisto Medici *De Fœnore Judæorum* in lode dell' Autore, e dell' Opera stampata l'anno 1555. in 4. Abbiamo pure del nostro Luigini un Poema sopra il Terremoto che avvenne l'anno 1570. in queste nostre parti: e questo si legge nell' *Italia Sacra* dell' Ughelli Tom. II. col. 598. dell' edizione di Roma. Finalmente un' assai graziosa iscrizione sepolcrale in verso esametro fatta per Vettore Trincavello medico famoso Veneziano si legge in principio delle Opere di questo stampate da' Giunti nel 1586. in Foglio; la quale fu anche inserita dal P. degli Agostini nel Tomo II. degli Scrittori Veneziani a c. 538.

Ma sono molte più in numero le composizioni poetiche manuscritte, che il mentovato Signor Fabbrizzj conserva del nostro Luigi, le quali giungono a circa mille versi. Ecco i titoli della maggior parte di essi. *In Nicolai Tinti Veneti Philosophi, ac Medici lucubrationes editas 1574. Ad Constantinum Surianum, de emaculatis, Nicolai Tinti opera, Zimara in Aristotelem Tabulis, In Nicolaum Tintum Venetum Medicum, diu.*

divitissimo agrosantem 1567. In Victoris Trincavellii Veneti Philosophi, ac Medici obitum 1564. In Marci Antonii Passeris, Patavini Philosophi obitum 1563. In Vincentii Medii Brixienfis Philosophi obitum 1562. In Oddi Philosophi, & Medici Patavini novum medicamentum 1574. Ad Joannem Siccum Cremascum Medicum 1567. In obitum Domini a Castello Medici, a fratre in flumine saxis oppressi. In Nicolai Massa Veneti Medici obitum 1569. Ad Joannem Antonium Siccum Cremansem Medicum, De maris excrefcentia in Veneta Urbe 1574. in Octobri. Ad eundem carmen. Da questi Poemetti composti per molti uomini dotti della sua professione, può dedursi che tutti questi fossero suoi amici; da' seguenti poi oltrechè si vengono a conoscere parecchi personaggi illustri della cui protezione egli poteva gloriarsi, può ancora ravvisarsi qual fosse il poetico suo estro nello stile eroico. In Melchiorum Michaelem Venetas Classis Imperatorem 1565. In Jacobi Contaxeni Hortum simplicium 1566. In Nicolai Zeni Veneti Senatoris obitum 1565. Ad Philippum Hispaniarum Regem, ut succurrat Melitae a Turcis obsessae 1565. Ad Catholicam Classis Imperatorem 1565. In Neptunum, & Martem a Sansovino sculptos in Scalis Palatii Veneti 1566. In obitum Hieronymi Prioli Veneti Ducis 1567. In Petrum Lauredanum Venetum Principem annum agentem 87. In Carolum Archiducem Austriae Venetias petentem 1569. In Prognosticum ex Armenia Pio V. Pontificis Maximo delatum, futurum diluvium mense Septembris 1569. In Francisci Bagolini Jurisconsulti Veranensis obitum 1569. De Victoria Navali 1571. [Questo forse sarà stato stampato in alcuna delle molte raccolte che furono fatte in quella occasione; in molte però da me ve-

dute non l'ho ritrovato] De Morbi Gallici origine. De Incendio Palatii Veneti 1574. & Mercium in Placca die Ascensionis. In Henrici III. Venetiarum adventum. Ad Antonium Meralam Jurisconsultum Epistola Metrica; ed altri non pochi, tra' quali un Greco Epigramma di dieci versi in morte del mentovato Medico Domenico di Castello.

Conserva inoltre il detto erudito Signor Fabbrizj alcune cose manuscritte del nostro Luigi in prosa. E primieramente una bella latina Orazione in morte di Benedetto Bini Medico, e Filosofo Veneziano eccellente, la quale fu dall'Autore recitata nella Chiesa de' PP. di San Francesco di Venezia l'anno 1566. in occasione de' funerali che a quello ivi furono fatti. Per verità sembra che questa Orazione sia stata pubblicata in Venezia da Gabriel Giolito de' Ferrari, conciossiachè alla copia manuscritta, che io ho veduta, è premeffa una lettera dello stampatore suddetto a' Leggitori, che ciò asserisce; e da questa si raccoglie che la detta orazione fu recitata in quell'occasione dal nostro Luifini, con singolare ammirazione degli Uditori, non solo per la forbita eloquenza con cui fu stesa, ma perchè fu dall'Autore composta in un solo giorno: *Typis ipsam nostris excudendam studui, ut cuiusque legendi copia foret. Neque id latuerum graviter auctorem puto, quod haec ipsi res inscio evenerit; facile enim foret laudari, qui tantum ex tempore praestare potuerit, ut Staseam Peripateticum, omnium Principem, ad descendendum de nova, & improvisa re equavit. Di fatto chiunque legga quest'orazione non può non ammirare la felicità del nostro Luigi, che in sì breve spazio di tempo ha potuto comporre una sì eloquente Orazione da poterli paragonare.*

re a qualunque altra de' più colti Oratori del secol d' Augusto. Oltre questa Orazione, conservasi manuscritta una lunga lettera Consolatoria Italiana, scritta da lui al Clarissimo Pietro Foscarelli per la morte del Clarissimo Cavaliere Bernardo di lui cognato; ed è in data di Padova li 3. Marzo 1556. Una Scrittura inoltre contro i Lutera- ni intorno la Trasustanziazione, ed il Divin Sacrificio dell' Altare; nella quale si dà egli a conoscere per dotto Teo- logo. E finalmente un lungo Discorso Italiano, in cui, non so per quale oc- casione, cercò di persuadere alla Città d' Udine sua patria, che sia di maggior vantaggio, e felicità l'essere sudditi di una Repubblica, che di un Principe che sia Monarca; e quindi che molto più fortunati e felici siano coloro che dipendono dalla Repubblica Veneta, la quale ivi giustamente loda per quelle Virtù che ne' Patrizj di essa risplende- vano, e tuttavia risplendono. ;

Da quanto abbiám detto finora si vede quale approvazione ebbero presso gli uom- ini dotti le opere Oratorie, Filosofiche, e Mediche del nostro Luigi; ma le poetiche ancora furono tenute in gran pregio: e prima di terminare questo paragrafo, riferiremo ciò che scrisse Orazio Toscanella nelle *Bellezze del Furioso* a c. 296. dove parlando con lode di una Favola Peschereccia di M. Alessandro Magno, dice, che questi non aveva invidia per avventu- ra ai grandi Amaltei Cornelio, Giro- tamo, e Giambattista, nati in Elicon, ed allevati dalle Muse, nè a Luigi Luifini, e Francesco fratelli.

§. III. Un altro Letterato diede ad Udine la Famiglia Lovisini, il quale si chiamò FEDERIGO, e fu coetaneo a' due mentovati Francesco e Luigi, anzi loro fratello, come si raccoglie da una lettera inedita in data di Udine,

il primo d' Agosto 1550. scritta da lui ad un suo Zio materno Manini, che sta ne' mentovati MSS. Fabbriziani. Da questa lettera si può conghietturare ch' egli sia nato dopo l' anno 1530. conciossiachè da essa sappiamo che l' anno 1550. in cui la scrisse, era egli giovane molto. Io non ho potuto, malgrado le diligenze da me usate, ritovare che poche notizie della vita di lui. Quindi io non dirò nè dove abbia egli fatti i suoi studj, nè quale pro- fessione abbia egli esercitata; potendo- si però credere che dalle prime Scuole nella sua Patria, sia passato, come gli altri fratelli, a quelle di Padova, e che indi siasi trasferito a Venezia appresso il fratello Luigi; dove forse contrasse amicizia con molti Letterati, e singolarmente col famoso Ruscelli, che avea di lui somma stima, come vedremo. Il Capodagli nella sua *Udine Illustrata* a c. 220. così scrive di que- sto Federigo: *Fu Poeta non meno illu- stre di sangue, che chiarissimo d' erudi- zione, come si vede da molte sue Ope- re così volgari, come latine, leggiadra- mente, e dottamente spiegate. Scrisse anche in prosa tre libri intitolati: Del- la Bella Donna, li quali essendo perua- nuti in mano di Girolamo Ruscelli, li diede egli in luce, e li dedicò a Lu- grezia Gonzaga Mansrona l'anno 1554.* Non m'è noto a quale età sia egli ar- rivato, nè in qual anno, o luogo sia egli passato di questa vita: e però le notizie tutte che io di lui posso dare si restringono alle opere ch' egli ha la- sciate, alcune delle quali sono stampa- te, ed altre si conservano manuscritte presso il soprammentovato dottissimo Signor Fabbrizj.

La più considerabile tra le stampate è l'Opera dal Capodagli riferita, la quale io conservo fra' miei Libri; il cui titolo è questo: *Il Libro del- la*

la Bella Donna composto da M. Federigo Luigini da Udine. In Venezia per Plinio Pietrafanta. 1554. in 8. Dettata è quest' Opera in forma di Dialogo, e sono gl' Interlocutori Jacopo Codroipo, nella cui villa di S. Martino si finge fatto il colloquio in tempo di caccia, Pietro Arrigoni, Niccolò della Fornace, Vinciguerra, e Ladislao, e lo stesso Luigini, tutti gentiluomini Friulani. Diviso in tre Libri, o sia in tre giornate è questo Dialogo, ed è indirito dal Luigini a Monsignor Giovanni Manini suo amicissimo, e parente. Girolamo Ruscelli che ne procurò la stampa, lo dedicò con una lettera ad esso premeffa, a Lugrezia Gonzaga Manfrona, ed in principio di questa lettera si hanno le seguenti parole intorno quest' Opera, e l'Autore di essa.

M. Federigo Luigini autore di questo bellissimo Libro, che io mando a V. S. Illustrissima, avendo nella mente la idea d'una bellissima Donna, e tutta perfettissima di corpo, e di animo, e disegnando di farne parte ad alcuni cari, ed onoratissimi amici suoi, introduce quei medesimi in questi ragionamenti, ed allega alle volte l'esempio di alcune gentildonne della sua patria, degne veramente per giudizio di chi le conosce, d'essere allegate per esempio di sì bel ritratto dalle lingue di così nobili, ed onorati Signori, e celebrate dalla penna di così raro, e dotto Gentiluomo, com'è questi. Ma essendo questo già detto Libro capitato nelle mie mani per la cortesia, e gentilezza vera dell'Autore; e per la strettissima fratellanza che è tra noi, tenendolo io come cosa mia propria, ed assicurandomi, come di cosa mia propria di poterne disporre ec. Ho voluto recare questo pezzo di lettera perchè sappiano i Leggitori quai fossero i sentimenti del celebre Ruscelli intorno alla dottrina

dell'Autore, e intorno al merito di quest'Opera; e quale intrinfeca amicizia passasse tra questi due Letterati, la quale dal Ruscelli è chiamata *strettissima fratellanza*.

Ebbe il nostro Federigo non meno che gli altri fratelli suoi molta inclinazione alla Poesia, singolarmente Italiana; benchè non si ritrovino stampati di lui che due Sonetti nel Tempio di Donna Giovanna d'Arragona a c. 221. dell'edizione fatta in Venezia dal Rocca nel 1565. Ma tra i MSS. del Signor Fabbri; suddetto si conservano più di settanta componimenti poetici Italiani originaii, e ripieni di cancellazioni, la maggior parte Sonetti, e Madrigali, oltre una festina, tre Canzoni, ed un Sonetto in lingua Friulana. Sono quasi tutti questi componimenti d'argomento amoroso, e nel margine di circa dieci di essi trovasi notato che sono stampati: di che io non ho più precisa notizia. Un solo tetrastico Latino si legge ne'detti MSS. il cui argomento è questo: *De Muliere mixta patri, accipiente sponsum filium susceptum ex patre*. Ma serva lo stesso Epigramma come di saggio del suo gusto nella Poesia Latina.

*Vir, conjux, genitrix, natus, fraterque, sororque,
Hic duo sint quamvis, nomina plura jacent.
Error enim sceleri causam dedit.
Inscia nupst
Illi, quem genuit filia mixta patri.*

Oltre le suddette cose poetiche si ritrova appresso il mentovato Signore un'altra Opera Latina del nostro Federigo assai erudita intitolata. *Liber Proverbiorum Federici Luifini*. Essa è a un' di presso sul gusto lavorata degli Ada-

gj del Manuzio, facendo a molti proverbj, ed altri detti latini la sua erudita spiegazione. Egli è veramente una disgrazia che questo piccolo Codice sia lacero alquanto, e difettuoso: a ogni modo anche tale qual si ritrova è degno d'esser letto. Dalla mentovata elegante lettera poi di Federigo allo Zio Manini, la quale si conserva, sappiamo ch'egli avea tradotta in Italiano una operetta spirituale del noto Erasmo di Rotterdam, della quale però non si sa qual fosse il titolo. Solo si raccoglie che il detto suo Zio gliel'avea l'anno innanzi donata, e che avendone esso fatta la versione in lingua Italiana, mandava questa in dono al Manini.

§. IV. Il quarto Letterato uscito da questa Famiglia Lovisini fu *RICCARDO*, fratello pur egli degli antidetti, e nato in Udine circa l'anno 1535. dove apprese nelle pubbliche scuole le Lingue dotte, paisò, come fecero gli altri fratelli suoi alla Università di Padova. Ivi tra gli altri studj deliberò egli di applicare a quello della Giurisprudenza, onde col mezzo di essa non solamente acquistarsi onore e riputazione, ma trarre ancora utilità e vantaggio, esercitando la professione di Giureconsulto nel Foro, quando fosse ritornato ad Udine sua patria. Infatti negli Atti Giudiziarj di Alessandro Benelio Notajo Udinese io trovo memoria che a' 4. di Noyembre dell'anno 1569. era il nostro Riccardo occupato nelle Forensi facende; nelle quali ebbe fama, e lode assai grande tra' suoi Concittadini per la sua prudenza, per la sua erudizione, e per la sua pulita eloquenza: essendo anche stato di tempo in tempo destinato a preliedere dalla sua Città ne' Magistrati, e nelle più cospicue dignità di essa; ove lungamente visse non so però fino a qual anno; ma certamente almeno fino all'anno 1615. in cui era

Tomo II.

egli, benchè quasi ottuagenario, ancora in assai ferma salute: a tal che potè con alcuni suoi Componimenti Poetici entrare nel numero di quegli Autori che lodarono il nostro Luogotenente Vincenzo Capello nella Raccolta per esso fatta da Goffredo Sabbadini Udinese, in quell'anno appunto pubblicata.

Di fatto in mezzo a tante occupazioni, e così gravose, come ognun sa, non lasciò egli di coltivare e la Poesia, e la Sacra insieme e Profana erudizione. Testimonio del suo buon gusto sì nell' Italiana che nella Latina Poesia sono que' pochi componimenti, che abbiamo di esso alle stampe sparsi in diverse Raccolte, tra' quali riferiremo quelli che ci son noti; i quali sono la maggior parte Latini. Un Epigramma si legge di esso nel *Sepolcro per Beatrice di Dorimbergo* stampato in Brescia 1568. a c. 64. Due nella Raccolta di Mario Pittorio altrove mentovata *In funere Salomes Ducis Munsterbergii* 1568. Uno in quella di Giovanni Strafoldo *in lode dello Escuriale*, stampata in Udine da Giambattista Natolini 1592. Cinque Epigrammi, e tre Distici nelle *Poesie di diversi per Alfonso Belgrado, raccolte da Ottaviano dalla Torre. Venezia appresso Giovanni Rampazzetto* 1593. Uno nella Raccolta *in lode di Niccolò Contarini* nostro Luogotenente, il quale fece fabbricare in Udine alcune nuove fontane pubbliche; stampata dal Natolini. 1598. Uno nelle *Lagrime in morte di Lucina Savoragnana Marchesi. Udine* 1599. Un Esametro, e due Epigrammi nella *Corona Poematum Variorum* in lode di Stefano Viaro Luogotenente del Friuli. Udine 1599. Un Epigramma premeffo al Volume de' *Consigli del celebre nostro Giureconsulto Flaminio de Rubejs* della edizione del Natolini. 1599. in lode dell'

V

dell'

dell'Opera, e dell'Autore. Uno premesso al Dialogo della Caccia di Francesco Godroipo dell'edizione d'Udine, 1600. indiritto all'Arciduca Ferdinando d'Austria, a cui è dedicato il Libro. Altro nel *Tempio al Cardinale Aldabrandino Bologna*. 1600. Un piccolo Esametro nella Raccolta in lode del suddetto Niccolò Contarini quando fu Provveditore della Sanità nel Friuli, stampata in Udine dal Natolini. 1602. Un Epigramma nella *Corona a Forojuvensibus Musis Illustrissimo Aloysio Fuscareno Patriæ Forj Julii Prasidi Amplissimo contexta. Utini. Typis Jo. Baptiste Natolini*. 1603. e due ne' *Componimenti volgari, e Latini di diversi Autori in lode di Vincenzo Capello Luogotenente Generale della Patria del Friuli raccolti da Goffredo Sabbadini Udinese, e stampati in Udine*. 1615. Finalmente nella Raccolta di *Rime e Prose di diversi Autori in lode del Serenissimo Principe Niccolò Donato*, in cui il Raccoglitore [che fu Niccolò Manzulli da Capodistria, il quale pubblicolla in Venezia l'anno 1620.] inserì ancora alcune Orazioni, e parecchi Poetiche cose fatte in lode di questo Principe in occasione de' diversi Reggimenti da esso fatti prima che fosse eletto Doge si leggono a c. 23. due tetrastici, un Distico, ed un Elastico con questo titolo: *Carmina Utini reperta in discessu D. Nicolai Donati Prætoris*. 1591. *Collecta a Ricardo Luisino J. C.* ed a c. 144. un Epigramma dello stesso *De Illustrissimo Nicolao Donato Provisore Sanitatis Meritissimo occasione Pestis*. 1598. il che è un argomento della stima in cui erano tenuti i componimenti di questo nostro Poeta, i quali meritano d'essere ristampati anche dopo molti anni, e forse dopo la morte di lui; dacchè è probabile che nel 1620. in cui fu pubblicata questa Raccol-

ta, fosse già trapassato il nostro Riccardo.

In Lingua Italiana poi io non ho veduto di lui che una ottava nella mentovata Raccolta per Alfonso Belgrado, due Sonetti in quella del Sabbadini per Vincenzo Cappello, ed alcune Rime nel *Mausoleo in morte di Giuliano Gofellini* stampato in Milano. 1589. delle quali fa menzione il Quadrio nel Tomo II. della sua *Storia d'ogni Poesia* a c. 678.

Oltre le dette Poesie del nostro Riccardo, che sono alle stampe se ne ritrovano ne' già detti MSS. del Signor Fabbrizj alcune altre d'inedite, cioè una Elegia *Ad Philomelam*, una intitolata *Ver*, ed una in morte del celebre Poeta Euripide: unitamente a sei Sonetti eroici, ed alcuni versi sciolti originali, pieni di cassature: ed un Sonetto pure inedito di esso leggesi nella Biblioteca de' PP. Domenicani Riformati di Venezia scritto di mano del nostro Fabio Forza in fine d'un esemplare stampato delle *Rime di diversi elevati ingegni della Città di Udine, raccolte da Giacomo Bratteolo*. Il titolo di questo Sonetto è il seguente: *Dell'Eccellentissimo S. Ricardo Luisino al Signor Fabio Forza D. Ambasciadore de la molto Illustrè Città d'Udine, destinato al Sereniss. Principe, & Gloriosiss. Rep. di Venetia* per il pio ristoro del *Fontico di Formenti d'essa Città*. Egli è però probabile cosa, che molte più in numero sieno state le composizioni poetiche di questo Luigini, il quale nella lunga età che visse non lasciò, come si può raccogliere dalle suddette notizie, di esercitarsi tratto tratto in questa facoltà. Di fatto egli non solo come eccellente Giureconsulto fu lodato dagli uomini dotti, che viveano a' tempi suoi, ma inoltre come chiaro Poeta: ed io ne' miei MSS. conservo di versi

versi elogi poetici che gli furono fatti da' suoi amici; e molti più ne conservava il lodato Signore, tra' quali non sarà fuor di proposito recarne qui alcuni, onde si sappia in quale pregio foss' egli tenuto anche per le sue Poesie. Il nostro Francesco Freschi Signor di Cucagna, del quale in questa nostra Opera parleremo, compose in lode di Riccardo quest'Epigramma:

*Ad Riccardum Luisinum J. C.
& Poetam.*

*Vertice Parnassi residens, Luisine,
sorores
Aonias propter Carmina digna
facis.
Tu decus, ex alto, Phœbi, jam
despice Momos;
Nullus, qui carpat te, nisi li-
vor erit.*

E Vincenzo Clementini così scrisse di lui.

*Meonio plectro gravioribus apte Co-
thurnis,
Ricarde, Utinei spesque, decus-
que Fori.
Te cantent alii, Phœbus quibus
ipse Camœnas
Jam dedit altiloquo dicere posse
sono.
Nostra per undosas pelagi minas
apta procellas
Currere tam vastum nunc mare
cymba times.
Pro re at nunc animus tibi sit;
nec munera parva
Despicias: nobis sit voluisse
satis.*

E finalmente, lasciandone molti altri, il nostro Andrea Saffi nobile Udinese lodò Riccardo con questo Epigramma.

*Cum tua vana mea existant præ-
conia laudis,
Nostra nec Aoniis ora rigentur
aquis;
Tu, cui præcinxit viridanti tempo-
ra lauro,
Atque dedit Magno Cynthius
ore loqui:
Eja age, nostrorum Vatum lux ma-
gna, decusque,
Tange Aganippeæ fila canora
lyræ.
Et cane quæ æterni nequeat vis
temporis ulla
Carmina læthæis mergere flumi-
nibus.*

Ma degli Studj, della Letteratura, e della Erudizione sua ci ha lasciati il nostro Riccardo argomenti assai certi in molti suoi Zibaldoni conservati dal mentovato Signor Fabbrizj. Ripieni son essi di erudizioni Sacre, Ecclesiastiche, e Profane: vi si ritrovano per entro molte cose spettanti alla eloquenza così oratoria, come poetica, e si raccoglie quanto possedesse profondamente le tre Lingue Greca, Latina, ed Italiana. Ma si ritrovano singolarmente in questi dotti manuscritti molte erudite osservazioni, ed annotazioni fatte da esso in assai fresca età intorno diversi passi dell' Opera di Francesco suo fratello da noi riferita, intitolata *Parergon*; le quali furono da esso inviate a questo suo fratello con la seguente lettera: *Francisco Luisino Fratri suo, Regii Lepidi Græcæ, & Latinæ Literas publice profitenti Richardus Luisinus S.P.D. Cum tres Libros tuarum Annotationum paulum accurate perlegissem, continere me non potui, quominus aliquid in eas effutirem, & ad te quam primum perferendum curarem; hinc enim me illarum lectione delectatum, & in*

V 2 bu

humanitatis studiis aliquantulum versatum, facile te percepturum censobam. Ut haec igitur, carissime Frater, qualiacumque sint, libenter accipias, atque omnia equi bonique facias, plurimum abs te peto, atque contendo. Vale. Utinam Cal. Julii. MDLIII.

§. V. Breve menzione faremo qui d' un quinto figliuolodi Bartolommeo Luigini, e fratello de' soprammentovati, ch'ebbe nome **BERNARDO**. Io vidi ne' già detti MSS. Fabbriziani un solo Epigramma di questo in lode del celebre Fausto da Longiano, che fu in Udine Professor pubblico più volte, ma particolarmente dall'anno 1551. all'anno 1554. ne' quali forse questo Bernardo fu suo Discepolo. Studiava egli nella Università di Padova la Giurisprudenza, ed era per riceverne la Laurea l'anno 1558. a 18. di febbrajo, siccome scrisse egli stesso in una lettera al da noi mentovato Giuseppe Sbruglio suo Cugino, Nobile Udinese; da cui poi cinque anni dopo cioè l'anno 1563. il secondo giorno di Maggio fu assalito con armi alla mano ingiustamente; e già sarebbe miseramente perito, se non si fosse ritirato nella propria casa. S'addottorò in fatti l'anno 1558. nelle Leggi, poichè in due lettere ad esso scritte, una da Ottaviano Manini li 20. Aprile. 1559. ed altra dal Conte Mario Savorgnano li 3. Gennajo 1560. vien egli chiamato col titolo di Giureconsulto; e si raccoglie inoltre da queste quale stima di lui facessero questi due dotti Cavalieri, e singolarmente il Conte Mario, così per le ottime doti che in lui riconoscevano, come ancora in riguardo del di lui fratello Francesco, ch'era allora alla Corte di Parma. Io non ho veduto di questo Bernardo Luigini, che il già detto epigramma, il quale essendo lavorato conforme il buon gusto di quel

secolo, mi somministra fondamento per credere che non sia stato il solo componimento da lui fatto, ma che altri molti ne abbia lasciati, benchè sia morto assai giovane, e non abbia forse oltrepassato l'anno 1569. in cui morì Francesco; siccome parmi che si possa conghietturare dalla mentovata lettera del Tomitano a Luigi. Non avendo io però veduto di lui altre Opere, nè avendo della di lui vita potuto ritrovare altre notizie, lascerò ad altri, che siano di me via meglio informati intorno ad esso, lo stenderne più esatte memorie.

§. VI. Da Girolamo Luigini fratello del mentovato Bartolommeo padre de' cinque fratelli da noi lodati, nacque **MARCANTONIO** in Udine l'anno 1533. s'io mal non intendo alcune abbreviature della data d' una Lettera Dedicatoria di lui al Morosini, premessa alla sua *Fabrica Intellectuabilis*, della quale appresso si parlerà. Poich' ebbe nella sua patria apprese le lingue da que' Pubblici Professori, si trasferì egli pure a Padova dove non solo applicò alla Filosofia, ed alla Medicina Teorica, nelle quali Scienze ottenne la Laurea, ma ivi forse attese ancora allo studio delle Lingue Orientali, nelle quali dalle sue opere si raccoglie ch'era molto versato, e ad altre *Arti e Scienze*, nelle quali egli stesso si chiama *Dottore* nel frontispizio della sua *Esposizione sopra Esdra*, come vedremo. Infatti diede egli nella fresca età di 27. anni una prova ben grande del raro e felice talento suo, e di que' prodigiosi progressi che avea allora fatti nello studio di tutte le Arti e di tutte le Scienze: a tal che ammesa questa per vera, siccome pare da quanto vedremo, che non possa negarsi, dev' egli per pura giustizia esser collocato nel numero de' più rari

rari ingegni del secol suo e di que' Letterati singolari, che in breve tempo giunsero, per quanto può giugnere un uomo, alla cognizione di tutte le cose scibili.

Da un piccolo Libro ch'egli pubblicò in Padova l'anno 1560. con le stampe di Grazioso Peracino in 4. con questo titolo: *Fabrica Intellectualis Marci-Antonii Luvisini Utinensis*, siamo informati del fatto. Dedicata è quest' Opera da lui medesimo con una lettera in data di quell' anno, scritta da Padova al nostro Luogotenente Gabriele Morosini; e da questa appunto sappiamo, che il nostro Marcantonio non volle esporli ad operare in pubblico per giovare agli altri con quelle cognizioni che avea acquistate, se prima non otteneva un' ampia approvazione dall' Imperadore Massimiliano; e che per ottenere quest' approvazione volle di se fare uno sperimento, proponendo una pubblica disputa intorno a tutte le Scienze innanzi a quella Cesarea Maestà; la quale egli sostenne appunto nel giro di sei giorni. Da egli perciò in questo suo Libro un saggio di quelle materie, che formarono in ciascuna giornata il soggetto delle disputazioni. Intitola la prima giornata *Duello Sermocinale*, perchè in questa si disputò di Grammatica, di Poetica, di Storia, di Rettorica, di Logica, e di Sofistica. Chiama la seconda *Duello Morale*, perchè ad essa furono assegnate l'Etica, la Politica, l'Economica, la Mercatura, la Scienza Legale, e la Cavalleresca. La terza è detta *Duello Militare*, e trattò in questa della Scienza Militare Terrestre, e Navale, della Pirgografia, o Fortificazione, della Gladiatoria, dell' Eraldica, e della Cavalleresca pratica. Nominata è la quarta *Duello Naturale*, e si parlò in essa della Filosofia, e della Storia Naturale, dell' Agricoltura, della Caccia, della Pescagione, della Scienza de'

Metalli, dell' Alchimia, della Chiromanzia, o Scienza d'indovinare, della Medicina Teorica, Pratica, e Manuale, e dell' Arte della Memoria. La quinta giornata è intitolata *Duello Matematico*, perchè fu destinata all' Aritmetica, alla Geometria, alla Stereometria, all' Ottica, alla Pittura, all' Arte degli Specchi, alla Geografia, all' Architettura, alla Musica, all' Astronomia, ed all' Astrologia. Finalmente la sesta giornata appellata *Duello Sopranaturale* fu impiegata nelle Metafisiche, e Teologiche disputazioni.

E perchè poteasi dubitare da alcuno in que'tempi, e singolarmente dai meno illuminati, che questo esperimento del nostro Marcantonio avesse del soprannaturale, e che cercato egli avesse qualche ajuto da' prestigj, e da' magici artifizj, recò seco, e mostrò pubblicamente un' Estratto, che fatto avea delle Opere de' più celebri Scrittori, che avean trattato delle mentovate Scienze, ed Arti tutte, con moltissime censure, ed osservazioni che a luogo a luogo vi si avea egli fatto sopra: di che egli scrive nella già detta Dedicatoria al Morosini, parlando della distribuzione delle materie di questa tua disputa in sei giornate, o Duelli, in questa guisa: *Hoc enim numero, veluti divino quodam vinculo fretus; quinimo adjuvantibus faustis, felicissimisque auspiciis Clarissimi Federici Badoerii Excellentissimi Veneti Senatoris, & patroni mei eloquentissimi, omniumque Oratorum nostrae aetatis facile principis, haec Duella tametsi periculosa in Aula Caesaris sustinui. Et ut laborum meorum certissima, neque sortilega, vel prestigiatoria fides apud Caesarem appareret, omnes scriptores qui ab Orbe Conditio usque nunc in Sermocinatis Disciplinis floruerunt, eorumque censuras, quas Clarissimo Patris meo dicavi, libro uno congestos, in*

Au-

Juliam Caesaris publico in Patrum conspectu, tamquam captivos perduxit [la qual cosa dice poi d'aver fatto anche rispetto agli altri Autori che trattano delle materie proposte a disputare nelle seguenti giornate]... *Et tandem adveniente vigiliarum mearum merito, ut de cetero essem securus in agendo, a Cesare autentico Privilegio licenciatus e periculo evasi.* Questa Dedicatoria ha la seguente data: *Patavii A. D. 1560. Æ. V. N. XXVII. Sole in Geminis perambulante*; la quale io credo ch'abbia a leggerfi in questa guisa: *Anno Domini 1560. Ætatis vero nostræ vigesimo septimo, Mense Majo.* Il nostro Marcantonio adunque prima dell'età di ventiseff'anni sostenne in Vienna nella Corte Imperiale alla presenza di tanti Principi, e di tanti uomini dotti una disputa intorno a tutte le scibili cose, e la sostenne con tale riuscimento felice, che potè ottenere da quel Monarca un Diploma d'approvazione. Un fatto così strepitoso, di cui non ritrovasi fatta menzione da verun Scrittore di que'tempi, e che ci viene riferito solamente dallo stesso Marcantonio nella detta sua Opera, potrebbe veramente esser creduto alquanto favoloso, e dir si potrebbe che il nostro Lovisino abbia voluto con una impostura ingannare il Mondo Letterato. Confesso il vero ch'io medesimo ho avuto intorno ad esso i miei dubbj, e che per chiarirmene ho con tutta la possibile diligenza tentato di ritrovare il mentovato Privilegio Imperiale; cui però finora non m'è riuscito di leggere. Ad ogni modo io non so darmi a credere falso questo fatto; dacchè non è probabile che una cosa di non sì poco rilievo, pubblicata con le stampe nel tempo medesimo in cui è avvenuta, in una Città qual è Vienna non tanto lontana dal Friuli, e sempre frequentata, ma molto più in quel Secolo da molti nostri Friulani che in quella gran

Corte fiorirono, e furon celebri, o per Armi, o per Lettere, non abbia ritrovato alcuno che la smentisca.

Checchè ne sia, egli è certo, per quanto apparisce da un'altra Opera dal nostro Marcantonio pubblicata, ch'era stato da Dio fornito d'un talento assai raro; e da questa può prendersi un forte argomento per credere vero il grande sperimento ch'egli ci riferisce d'aver dato di se medesimo. Il titolo di quest'Opera è il seguente. *Esposizione dell' XI. e XII. Capo del Libro IV. d'Esdra, sopra gli accidenti passati, presenti, & futuri della rivoluzione del grande, & tremendo Impero dell'Aquila: Quarta, & ultima Monarchia del Mondo, nuovamente composta per l'Eccellentissimo M. Marcantonio Lovisino Udinese, in Filosofia & Medicina, & in altre Arti, & Scienze Dottore. In Venezia. Appresso Matteo Boselli 1571. in 4.* Dedicata è quest'Opera con Lettera in data di Venezia, il dì primo di Luglio dell'anno antedetto a *Massimiliano II. Imperadore, ed agli Elettori, ed Ordini del Sacro Romano Imperio di Ponente.* Segue a questa Dedicatoria un'altra Lettera del primo di Giugno dell'anno stesso al Reverendo Padre Aurelio Schilino Inquisitore Apostolico nella Inclita Città di Venezia, nella quale lo prega di approvare questa sua opera. Finalmente vi è una Lettera al Lettore in cui lo rende informato de' motivi ch'ebbe a comporla. Siccome il nostro Marcantonio era un eccellente Matematico, ed un uomo assai pratico delle Sacre Scritture, così in quest'Opera col soccorso dell'una, e dell'altra Scienza pretende di predire una grande afflizione, che derivar dovea al Cristianesimo dalla Potenza Ottomana, allora ascesa ad un altissimo grado di forza; e vuole che fosse vicino ad avverarsi la Profezia

fezia di S. Giovanni nell' Apocalisse al Cap. IX. *In diebus illis quarent homines mortem, & non inuenient eam, & desiderabunt mori, & fugiet mors ab illis.* Quindi conchiude che dall' Impero dell' Aquila tremendo, cioè dall' Imperadore Massimiliano, e dai Principi dell' Imperio debbanfi prendere le dovute cautele, e fare i convenienti preparativi contro questo imminente flagello, essendo esso Imperadore quell' Aquila creata da Dio *ut evellat, & destruat; disperdat, & dissipet; adificet, & plantet.*

Alla pagina 77. ci dà egli come per Appendice dell' Opera un altro Opuscolo che ha relazione allo stesso argomento, intitolato: *Lo Specchio della particolare Divina Provvidenza, compresa nella Esposizione dell' Aquila d' Esdra, alla stessa Imperadore Massimiliano II. & agl' Illustrissimi, & Eccellentissimi Elettori, & Ordini del S. R. I. di Ponente.* Di questo Specchio non meno, che della suddetta Esposizione ci rende egli informati brevemente nella mentovata Epistola al Lettore con le seguenti parole. *Il reale specchio, e sentimento della presente Opera, in provare la particolare Divina Provvidenza è fondato nella descrizione, e verificazione di alcune Profezie de' Maggiori, e Minori Profeti, appartenenti alla grandissima Rivoluzione del trionfante stato, e del reale governo dell' Aquila, quarta nel mondo, ed ultima Monarchia; le quali Profezie in varj, e diversi tempi, e luoghi da' Sacri Profeti furono Profetate In somma questo Libro versa sopra gli accidenti passati presenti, e futuri della Rivoluzione del grande, e tremendo Imperio dell' Aquila, quarta, ed ultima Monarchia del Mondo, in cui si comprendono le universali, e particolari rivoluzioni di tutti i gran Reami fioriti*

nel corpo dell' Aquila dall' Avvento di Gesù Cristo sino a' nostri tempi; ed ancora di quelli, che per l' avvenire fioriranno infino alla Rivoluzione del trionfante stato di S. Chiesa, secondo Esdra.

Essendo la principal mira del nostro Autore in quest' opera quella di far vedere avverata, o vicino ad avverarsi, la Profezia della grande Rivoluzione, per gli avanzamenti de' Turchi, i quali erano veramente allora divenuti formidabili alla Cristianità, ognun vede che a' nostri giorni non potrebbe quest' opera riscuotere la comune approvazione; essendo così fatte idee lontane affatto dal retto discernimento che regna in questo nostro Secolo illuminato. Nonpertanto anche i giudiziosi Critici de' nostri tempi possono da quest' Opera dedurre ad evidenza qual fosse l' acutezza d' ingegno ond' era il nostro Marcantonio provveduto, quale la portentosa memoria, e quale il di lui vasto sapere: le quali cose tutte se state fossero impiegate, con scelta migliore d' argomenti, in opere più utili alla Letteraria Repubblica, avrebbe egli certamente ottenuto da ognuno giustissime lodi; singolarmente per la cognizione che avea egli delle Lingue Orientali, la cui cognizione rende ogni Letterato assai distinto dagli altri; singolarmente ove siano adoperate a trattar soggetti o necessarj, o utili al maggiore progresso delle Scienze. Egli è certamente fuor d' ogni dubbio che il nostro Lovisini possedea queste Lingue pienamente; di che oltre il saggio che diede nella detta sua Opera, faremmo via meglio assicurati, se ci fosse stata conservata pure altra Opera di lui certamente più utile, da esso nominata nella già detta Lettera al P. Inquisitore Schilino con queste parole: *Cid ardisco d' affermare, Padre Reverendo, perchè nella mia Latina Universale Libreria*

via

nia delle ottantadue *Arti*, e *Scienze*, e puntualmente nella particolare *Libreria della Teologia Interpretativa*, avendone fatta particolarissima descrizione di tutti i *Rabbini*, e *Teologi Interpretativi da Esdra fino a' nostri tempi fioriti nel mondo*; giammai ho ritrovato verun *Rabbino*, o *Teologo ec.* Dalle quali espressioni si può agevolmente comprendere ch'egli fosse pienamente instrutto, nelle *Lingue Ebraica*, *Siriaca*, *Caldea*, e singolarmente nell'*Arabica*, i cui principali *Scrittori* avea esaminati, nominandone in questa lettera almeno diciotto.

Oltre questa *Universale Libreria delle ottantadue Arti*, e *Scienze*, la quale è da dolersi che o sia perduta, o non sappiasi ove si conservi manuscritta, dacchè di molta utilità sarebbe anche in questo secolo; sappiamo ch'egli pur compose una *Historica esposizione dell' Apocalissi di San Giovanni Evangelista*, al *S. R. Pontefice consecrata*, siccome ci dichiara egli medesimo nel principio del suo *Specchio della Divina Provvidenza* a c. 77. t. della qual Opera pure io non posso rendere informato il pubblico non avendola mai veduta, anzi non sapendo se mai sia stata impressa.

Il *Capodagli* nella sua *Udine illustrata* a c. 456. dove fa breve menzione di questo nostro *Letterato* dice, che da un buon *Autore* viene appellato *Mostro di Scienza*, ma non ci palesa chi sia questo buon *Autore*, in cui finora non mi sono avvenuto. Anzi perchè non ho ritrovato alcuno *Scrittore* che in opera alcuna stampata o manuscritta parli di lui, non posso più esatte notizie stendere della di lui vita, nè posso dire se sia vissuto lungamente, nè in qual anno o luogo sia trapassato; anzi nemmeno quale sia stata la professione da esso esercitata:

solo potendosi conghietturare, che abbia professata la *Medicina* o nella sua *Patria*, o in *Venezia*, nelle quali Città è certo che dimorò il più degli anni suoi; la qual conghiettura s'appoggia sopra le espressioni di lui nella detta *Dedicatoria al Morosini*, nella quale confessa che diede di se la già accennata pubblica prova, *ut de cetero esset securus in agendo.*

§. VII. Ne' MSS. che conserva il *Signor Fabbrizj* da noi più volte meritamente lodato, i quali, siccome abbiamo veduto, contengono parecchi componimenti de' cinque fratelli, figliuoli di *Bartolommeo Lovisini*, niuna menzione ritrovasi fatta, nè alcuna opera si legge inserita nè del suddetto *Marcantonio*, nè d' un settimo *Letterato* di questa *Famiglia* ch'ebbe nome *GIAMBATTISTA*. Quindi siccome siam certi che fu *Marcantonio* cugino de' primi cinque, così io crederei che anche questo *Giambattista* fosse loro cugino, e fratello di *Marcantonio*, non essendo in que' MSS. registrata veruna memoria di questi due, perchè discendenti da famiglia da quella divisa. Nacque adunque *Giambattista* pure nel sedicesimo secolo, e fioriva come uomo letterato, e *Giureconsulto* di stima l'anno 1558. nel quale avea già fatti i suoi studj e nella sua patria, e nella *Università di Padova*, dove fu onorato della *Laurea* in ambe le *Leggi*. Quindi passò nuovamente a *Udine*, ed esercitò ivi la sua professione di *Giureconsulto* con molta lode, e fu impiegato ne' *Magistrati* che destinati sono al governo di quella Città. Un solo saggio della sua eloquenza, e della sua dottrina ci è stato conservato, per quanto io so, in una ben lunga *Epistola Latina* premessa all'Opera *De Judeis, & aliis infidelibus*, del nostro pio, e dotto *Giureconsulto Marquardo Susanna*, pubblicata

eata con le stampe di Comin da Trino in Venezia l'anno 1558. in 4. Indiritta è questa Lettera all' Autore, ed in essa il nostro Giambattista eloquentemente del pari che dottamente loda Marquardo, per la pietà insieme, e per l'erudizione che risplendono nel di lui Trattato. Forse la poca cura che s'è avuta da' nostri delle cose di questa Provincia ci ha fatto perdere le opere anco di questo dotto Luigini, siccome fu cagione dello smarrimento di tante altre: di che giustamente più fiate mi sono doluto.

C A P O V.

CORNELIO il vecchio; PROSPERO; CORNELIO il giovane, ovvero CLAUDIO CORNELIO; FEDERIGO, ovvero FR. PARACLITO; JACOPO e TARQUINIO FRANGIPANI de' Signori di Castello nel Friuli.

DUE Gornelj Letterati affai celebri nel sedicesimo Secolo, diede la Nobile ed antica Famiglia Frangipani da Castello nel Friuli, intorno a' quali varie sono state le opinioni di Critici, e Scrittori molto accreditati. Concioffiachè il Doglioni nel suo *Anfiteatro d'Europa* della Veneta Edizione del 1622. in 4. a c. 1032. scrivendo dell'Isola di Veglia vuole che il giovane Cornelio, il quale viveva a' suoi tempi fosse de'Frangipani di Croazia; facilmente ingannato da certa voce sparfa nel volgo, e da esso forse creduta vera, che di colà fosse venuto questo Casato nel nostro Friuli. Inoltre il Chiarissimo Apostolo Zeno nelle sue Annotazioni alla Biblioteca Fontanini Tom. II. pag. 99. afferma che questo secondo Cornelio fu figliuolo del primo, e letterato anch'egli non meno del Padre, e scrittore di vaglia. Io cre-

Tomo II.

do però che questi Scrittori dottissimi abbiano preso errore in queste loro asserzioni, e che in un con essi abbiano errato il Capodagli, ed altri; dacchè e questo antico nobile Casato, diviso ora in cinque Famiglie, fu sempre abitatore del nostro Friuli da più di cinque secoli, dove con varia fortuna ha sempre posseduto ragguardevoli Signorie, e Feudi: ed il secondo Cornelio che distingueremo col prenome di Claudio, non potè essere legittimo Figliuolo del primo, perchè il primo non fu mai, ch'io sappia ammogliato; e la di lui discendenza, che ora fiorisce in Roma nel Marchese Pompeo, fratello del Romano Senatore Marchese Mario, si propagò, come diremo, da Ortensio fratello di Cornelio, e da Emilia de' Signori di Zoppola pure del nostro Friuli.

Il primo *CORNELIO* adunque, che appelleremo *il vecchio*, a distinzione dell'altro, fu uno degli otto figliuoli maschi, che lasciò Pietro Signore di Castello nel Friuli dalla Conforte Giulia de' Signori di Cormons, alla quale s'acoppiò l'anno 1506. Fu egli facilmente il primogenito, o almeno il secondo; e nacque nel suo Castello di Tarcento l'anno 1508. come ne assicura Girolamo Canini d'Anghieri nella *Vita di Cornelio Frangipani brevemente descritta*, e premeffa all'Opera di questo, che ha per titolo: *Del Parlar Senatorio*. E perchè fu egli de' Signori di Castello nel Friuli, ciò diede motivo [come osservò il nostro Ottaviano Manini in certe sue *Memorie MSS.* che presso di me conservo] ad uno sbaglio che prese l'Autore de' *Libri di Cataloghi a varie cose appartenenti*, pubblicati in Venezia da' Gioliti l'anno 1552. in 8. poichè facendo menzione di Cornelio nel Catalogo degli Oratori del suo tempo, lo chiama semplicemente *da Castello*, riputandolo della

X
Cit.

Città di Castello ch'è nell'Umbria. Uscito della fanciullezza, ed allevato da suo pari nella casa paterna, dove apprese da un privato Maestro i primi elementi delle Lettere, passò ad Udine, o piuttosto a San Vito, dove sotto la direzione del rinomato nostro Giulio Camillo Delminio, imparò perfettamente la Greca, la Latina, e l'Italiana Eloquenza; nelle quali riuscì eccellente, non meno nell'Oratoria, che nella Poetica Facoltà: di che ci conservò memoria Germano Vecchi nella sua *Nemesis* Manoscritta tra' miei Aneddoti Forogiuliesi Tomo I. pag. 317. con queste parole: *Insegnò [il Camillo] i segreti dell'Arte [Oratoria] in Udine alli due gran Cornelj, Frangipane, e di Bitonto, ch'ebbero una sua Restorica a penna, amendue quasi due Gracchi eloquentissimi.*

La poco giusta direzione del padre, le disgrazie, e la numerosa fratellanza, unitamente alla divisione del fratello Ascanio, aveano molto ristretto le cose della domestica economia; siccome ci fa sapere egli medesimo in una sua lettera scritta a Milano a Giovanni di Melfo Udinese, la quale si ha tralle Italiane raccolte, e stampate dal Manuzio l'anno 1550. Lib. II. pag. 46. in questa guisa: *Nè per hora comporta la carità ch'io abbandoni i fratelli, e sorelle, i quali hanno del mio ajuto bisogno; spero che tosto loro sarà provveduto, & io sarò libero: & allora senza fallo cangierò il viver mio nella maniera che piacerà al Signore eterno.* Giudicò egli pertanto di non poter appigliarsi a miglior espediente, quanto a quello di applicare alla Giuriprudenza, dalla quale potea sperare avanzamento, e vantaggio. Quindi si trasferì all'Università di Padova, ed ivi si ritrovava convivendo col Conte Antonio Altano negli anni 1532. e 1533.

come abbiamo da due lettere scritte da Giulio Camillo al Conte Altani suddetto, ed al nostro Cornelio insieme, la prima in data di Bologna li 20. Settembre 1532. l'altra in data di Vinegia 29. Gennajo 1533. le quali si leggono nella seconda Edizione delle Opere del Camillo fatta dal Porcacchi in Venezia l'anno 1556. Tom. I. pagg. 307. 308. *Prego dunque V. S. & quella del Signor Cornelio Frangipane da Castello, alli quali in questa mia infermità voglio che questa sia comune, che non abbiano a male, se dal mio ritorno in Italia non hanno mai ricevute mie lettere; Imperocchè e le gravezze delle imprese, e la mia disposizione di corpo mi sono state sempre d'impedimento.*

Attendeva egli in Padova allo studio delle Leggi con tutto l'impegno sotto la disciplina di que' celebri Letterati ch'erano allora ivi pubblici professori, ma frequentava insieme le scuole ove s'insegnava l'eloquenza, e fu appunto in quel tempo, se mal non m'appongo, ch'egli vedendo che miglior via non potea prendere per giungere al possedimento della vera eloquenza, quanto quella di leggere attentamente, e di esaminare con soda riflessione le Orazioni del grande Maestro Marco Tullio Cicerone, si pose a tradurre in Italiano le tre Orazioni di lui *Pro Rege Dejotaro, Pro M. Marcello, e Pro Q. Ligaria*; studiando in questo modo di rendere naturale al suo parlar Italiano la forza dello stile Latino di Tullio; onde fossero i suoi discorsi, e le sue Scritture piene di quella robusta eloquenza che si ammira nelle Orazioni di quel Romano Oratore. Riuscì egli di fatto eccellentemente in questa traduzione, come ci fanno fede le Orazioni medesime già impresse, e meritò per essa quegli applausi che giustamente

mente gli vennero fatti, come vedremo. Ottenuta adunque la Laurea nelle Leggi in quella Università, ed acquistato insieme un raro capitale d' Eloquenza, deliberò di trasferirsi ad Udine, e lasciato il suo Tarcento, ivi pose la sua abitazione; poichè avendo in quella Città la loro residenza i Governatori, e tutti que' personaggi che presiedendo alla Ecclesiastica, e Civile Politica formano i Fori contenziosi di questa nostra Provincia, ivi appunto potea egli esercitare la sua eloquenza, ed impiegare le cognizioni che avea acquistate delle Leggi, patrocinando le liti civili, e difendendo insieme coloro che di criminali delitti fossero stati accusati.

Correva già l'anno 1540. quand'egli era omai salito in questa sua professione ad altissimo grado di stima; siccome da lui medesimo siamo assicurati in una lettera scritta a Benedetto Ramberti Veneziano suo amico in data appunto dell'anno suddetto li 28. Novembre, la quale è stata pubblicata nel Libro II. della detta Raccolta del Manuzio a c. 27. *Homai incomincio a poco a poco a svegliarmi; massimamente che gli giorni passati ho presentato un di miei fratelli reo di homicidio, & il ho pubblicamente difeso per via nuova, e pur antica, di maniera che il Signor Locotenente l'ha del tutto assolto. Così habessi io presentato quell'altro, ch'è in Pinigia, che senza dubbio l'avrei aiutato. Per questo cessa una delle ragioni che mi moveano il desideria d'andar hora il quel loco.* Da questa medesima lettera però si raccoglie che Cornelio avea deliberato di cambiar impiego senza cambiar professione; e che in vece di frequentare il Foro come Avvocato, volea presiedervi come Giudice, servendo a' Veneti Patrizj Governatori delle Città di Terraferma in qualità di

Assessore. Quindi avea egli scritto al Ramberti questa lettera, perchè l'avesse questi co' suoi amici assistito, onde fosse scelto in cosiffatto impiego da alcuno di que' nuovi Governatori. Ebbero infatti il desiderato effetto le raccomandazioni del Ramberti, perchè circa quel tempo fu Cornelio Vicario in Brescia; dove diede di se, e del suo sapere tali argomenti, e mostrò tale discernimento nel giudicare, che tosto da altri Veneti Patrizj fu ricercato per'oro Reggimenti: a' quali egli avrebbe volentieri acconsentito, se nuove ragioni di cambiar pensiero non l'avessero indotto a lasciar quell' impiego, che ultimamente avea egli esercitato nella Città di Trevigi, come parmi che si possa raccogliere da una sua lettera scritta di colà al Veneto Patrizio Giorgio Gradenigo, che aveagli raccomandato certo affare del Peranda; nella quale gli risponde, essere a lui stata gratissima l'occasione di far con giustizia al suo amico [cioè al Peranda] piacere; ed insieme cosa grata al clarissimo Venier. Questa lettera con altre di lui si legge nella *Nuova scelta di Lettere*, pubblicata in Venezia da Bernardino Pino Lib. II. pag. 500.

Non posso render conto delle ragioni che mossero l'animo del nostro Cornelio ad abbandonare l'onorevole impiego d'Assessore; ma non crederei di andar errato, supponendolo indotto a ciò dall'amore non meno alla sua numerosa Famiglia, alla cui direzione era veramente necessario, che a quello verso la sua Patria, e la Città di Udine, cui era egli utile molto. Di fatto essendo egli stato, come membro del Parlamento più volte deputato Ambasciadore della Patria alla Serenissima Repubblica Veneta, per ottenere alcune grazie, e favorevoli rescritti, operò egli con tale saviezza, e parlò con tanta

eloquenza, che gli fu sempre conceduto quanto a pubblico beneficio ebbe egli a chiedere. Può leggerfi la Storia del Friuli di Gian-Francesco Palladio Par. II. Lib. IV. e da quanto in essa abbiamo alle pagg. 159. 164. 166. 173. 177. 182. e 184. si vede che almeno sette volte fu egli Ambasciadore a Venezia per la sua Patria in diverse occasioni, gli anni 1539. 1542. 1545. 1554. 1558. 1563. 1566. Ma fu tra queste sue Ambascerie quella più memorabile, che fece in nome della Provincia nostra l'anno 1545. al Doge Francesco Donato per la sua esaltazione al soglio Ducale dopo la morte del Doge Lando. Recitò egli in tale congiuntura una Orazione Italiana ornata di tanta eloquenza, che si tirò dietro l'ammirazione di tutta quella Città: e quantunque fosse allora in costume che tutte le Città al Serenissimo Dominio soggette spedissero i loro Oratori a rallegrarsi col nuovo Principe eletto, e sceglieressero a tale uffizio i più saggi, ed i più eloquenti personaggi tra lor Cittadini, fu però giudicato allora dagli uomini dotti, e giusti estimatori delle cose, che non mai, non solamente in quella, ma nemmeno in altre occasion simiglianti, fosse stata da alcuno recitata nè più eloquente, nè più dotta Orazione. Quindi è che fu questa tosto pubblicata con le stampe; anzi, come appresso vedremo fu impressa più volte. Lo stesso onore ebb' egli anchel' anno 1558. quando trapassato il Doge Marcantonio Trivisano, fu eletto ad esso successore Francesco Veniero; nella quale occasione recitò egli a questo Principe in nome della patria una non meno dotta Orazione, che fu poi pubblicata, come vedremo l'anno 1577.

Facilmente altre volte sarà ad esso stato conferito quest' onorevole impegno; anzi sappiamo da Girolamo Ca-

nini d'Anghieri, nella *Vita di Cornelio Frangipane* da noi citata, ch' egli venne adoperato in *Ambascerie per negotii pubblici*, non solo a Venezia, ma ancora ai Principi d' Austria: di che però non abbiamo più precise notizie; siccome non ci sono restate che alcune delle molte eloquenti Orazioni che in tali congiunture avrà fatte, e col solito applauso recitate; le quali egli non si curò di tramettere a' posteri per certa sua generosità d' animo, per cui forse in poco conto teneva queste sue pregevoli opere, verisimilmente a cagione della facilità che avea nel comporle.

Non era però con tanti gravissimi impieghi del Foro, e con tanti altri uffizj ad esso appoggiati da tutta la Provincia, occupata abbastanza l'abilità, e la Virtù del nostro Cornelio. Avea egli, come detto è, trapiantata la sua abitazione da Tarcento nella Città di Udine; e però avendo questa Città voluto avere il vantaggio, e l'onore di godere i frutti della dottrina, e della prudenza di lui, ammettendolo nel suo pubblico Consiglio, affidogli l'importante governo della Provincia, conferendogli le più considerabili Cariche ch' essa dispensa. Infatti quando la Repubblica pensò a premunire questa nostra Provincia dalle militari invasioni de' Principi confinanti, e singolarmente da quelle de' Turchi, che l'avevano molto travagliata circa la fine del XV. secolo, e nel principio del XVI. fu preso di piantare una reale Fortezza, che fosse antemurale allo Stato Veneto, e riparo nel medesimo tempo opportuno a tutta l'Italia. In quell' incontro pertanto fu il nostro Cornelio il più distinto Deputato d' Udine, primario Magistrato di quella Città, con altri principali Cittadini di essa: e fu sua particolare incumbenza di trattare anche in nome de' suoi Colleghi, e di tutta

tutta la Città con que' cospicui Senatori che furono destinati a visitare Udine per deliberare se ivi avesse ciò a farsi; i quali furono Tommaso Contarini, Marchiò Michiele, e Alvise Mocenigo, tutti Procuratori di San Marco: a' quali egli diè a vedere che Udine appunto era il sito per ogni ragione più opportuno a fabbricare questa Fortezza; sì perchè questa Città era la Capitale della Provincia, sì perchè avea essa tutti que' requisiti che necessarj sono a muare una Città per resistere ad armate nemiche, e ad ostili invasioni. Restarono capacitati que' prestantissimi Senatori per le rimostranze del nostro Cornelio, ed essendo tutti d' accordo, e gli Uffiziali maggiori d' armata, ed i soprintendenti alle Fortificazioni dello Stato, stabilirono di dare al Senato favorevoli relazioni per quella Città, e destinarono il giorno della loro partenza. Fu pertanto prescritto da tutti gli Ordini della Città che il nostro saggio Deputato fosse quegli che avesse a lodare, ed a rendere in nome pubblico i dovuti ringraziamenti a' tre Procuratori suddetti: il che prontamente fu da esso eseguito con una non molto lunga Italiana Orazione in cui sommandando frall' altre cose la deliberazione accennata da loro presa, gli eccita a riferire al Senato i desiderj della Città tutta, animata con la maggiore fedeltà a sottoporsi a qualunque spesa, per assicurare se stessa nell' ubbidienza di quest' Eccelso Dominio con le destinate fortificazioni. Avvenne questo nel Gennajo dell' anno 1567. e la mentovata Orazione si legge non solo in Lingua Italiana, quale dall' Autor fu composta, in fine del piccolo Commentario *De munienda Urbe Usinensi*, del dotto Giambattista Arrigoni Nobile, e Cancelliere di quella Città, che io conservo MS. tra' miei Aneddoti Tom.

II. ma tradotta in oltre in latino dallo stesso Arrigoni, ed inserita a suo luogo nel detto Commentario, come diremo.

Io finora per dare a' Leggitori un continuato racconto degl' impieghi politici esercitati dal nostro Cornelio, nel governo della Provincia, e della Città di Udine, ed in servizio di essa, ho lasciato di dire quanto negli anni medesimi operò egli impiegando la sua virtù nelle cose Forensi; e quali occasioni cercò, di sollevare lo spirito da gravi occupazioni oppresso, cogli studj più ameni, e piacevoli della Poesia, ritirandosi talvolta al suo Tarcaneto. Suppliremo qui pertanto a questa parte delle notizie della vita di lui; e poichè troppo lunga cosa sarebbe, ed anche impossibile ad eseguirsi, se tutte volessimo qui riferire le più considerabili cause ch' egli prese a difendere con singolar valore, e quelle particolarmente, ch' egli sostenne con molto robusta eloquenza ne' casi criminali; d' alcune soltanto faremo breve menzione, onde dall' esito loro felice possa dedurre ognuno qual fosse l' abilità, la maestria, e la forza con cui maneggiava egli corali rilevantissimi affari.

Abbiamo già veduto col testimonio d' una sua lettera ch' egli *per via nuova, o pur antica*, siccome s' esprime, avea preso a difendere, ed avea ottenuto che fosse assolto un suo fratello reo d' omicidio, perorando per esso, giusta il Romano costume, innanzi al nostro Luogotenente. Memorabile fu questo fatto avvenuto l' anno 1540. a cui ne faranno certamente succeduti altri molti, ed avrà con esito ugualmente felice preso a difendere altri rei innanzi a' nostri Tribunali ordinarj. Ma degna di singolare memoria fu la difesa ch' egli fece due volte di Mattia Ovvero Signor di Duino, suo grande amico, siccome vedremo. Reo era questi di molti gravi

e ta-

e capitali delitti, ed accusato la prima volta innanzi all' Eccelso Reggimento dell' Austria inferiore, propose il nostro Cornelio in favore dell' amico sì eloquenti, e sì dotte Allegazioni, secondo il costume de' Leggisti, in iscritto, che approvate da' celebri Giureconsulti Sozzino, ed Alciato con le loro sottoscrizioni, ne ottenne da quell' eccelso Reggimento l' assoluzione. Quindi per la seconda volta divenuto reo d'omicidio commesso l'anno 1558. in Vienna, per difendere un amico, e venuto perciò nelle mani della Giustizia, fu trattata la di lui causa dal nostro Frangipani alla presenza di quell' Imperadore con una Orazione, che prima avea Cornelio fatta in lingua Latina, ma poi volle, contro il costume di que' tempi fare Italiana; e recitolla egli con tale impegno che ottenne da quel Monarca la libertà di ricondurre liberamente assoluto l' amico Ovvero al di lui Castello di Duino: avendo egli in tal guisa dato il primo esempio di difendere in questi ultimi secoli i rei di criminali delitti nella maniera da Cicerone usata, e da' Romani, perorando; e, ch'è più, in lingua Italiana: il che non fu fatto forse da alcuno prima di lui. Di questo fatto egli stesso rende informato l' amico suo Girolamo Fracastoro, Letterato insigne Veronese di quel secolo, con una lettera scritta da Brescia, la quale, senza data dell'anno in cui fu scritta, si legge nella Raccolta di *Lettere di diversi eccellentissimi uomini*, fatta da Lodovico Dolce, e stampata in Venezia l'anno 1559. dal Giolito, a c. 466. Con essa mandò Cornelio al Fracastoro l' Orazione medesima, avvisandolo che l' avea dapprincipio scritta in Lingua Latina, perch'era in Germania; ma che indi prese deliberazione di recarla in Italiano per essere via meglio inteso: quan-

tunque ciò [sono sue parole] mi sia stato di non picciola fatica; essendo io per avventura il primiero che abbia scritto in stil grave. Onde ho avuta mestieri di usar alcune parole, ed alcune locuzioni nuove, per non avere i nostri Scrittori trattate queste materie. Ma se vi parerà fatto da me con poco giudizio, significatemi. Ho anche avuto cura di usar lingua popolare, e casta Italiana, non pura Toscana, e nello scrivere fuggo ogni affectazione. Non può ridirsi abbastanza in quanta riputazione sia il nostro Cornelio salito, e come siasi sparsa la fama della di lui eloquenza così in Italia, come oltremonti per il felice successo ch' ebbe questa Orazione; trattandosi specialmente d' un fatto pieno d' imbrogli, e della persona d' un reo consuetudinario, appresso un Tribunale d' incorruttibile severa Giustizia. Basterà qui recare ciò che al Frangipani scrisse il nostro Antonio Bellone, intorno a questa Orazione in una lettera che si conserva manuscritta nel Codice altre volte mentovato al num. 326. della quale si vedrà qual fosse la stima in che dall' Alciato ancora erano tenute le cose del nostro Cornelio. *Cum eam [Orationem] cepissem legere, affeci quantis eloquentia viribus contenderes. Nec sane mirum: tuæ defensionis ratio difficilior videbatur, quam Ciceronis fuerit pro Milone. Nam Milo Clodium interfecerat, ut caput suum tueretur; Offerus Jadrensem, ut periculum, quod amici capiti imminabat, depelleret. Puto si occisus revivisceres, in sua culpa ignosceret occisori Legi brevem illam Epistolam quam Alciatus ad te dedit; cognovi quod de te bene sentiat, & valde letor; necnon in bonam tuæ felicitatis partem tanti viri de te iudicium collocandum puto. Est enim eruditorum hominum nostræ ætatis princeps, & priscis illis*

illis Jurisconsultis equiparandus; & qui tuas allegationes, & lucubrationes consilio, autoritate, manuque sua è vestigio comprobavit. Per la qual cosa se tali gravissimi casi avvenivano o nel Friuli, o in altre Città dello Stato Veneto, imploravano i rei il patrocinio del nostro Cornelio, e dalla di lui eloquenza, quando inducevasi a prenderne la difesa, poteano sperare di rimanere consolati.

Ho detto, quando s' induceva a prenderne la difesa, poichè quantunque avesse egli preso ad esercitare la professione di Giureconsulto, ed a trattare le Forensi Controversie così Civili, come Criminali, non volle però mai esserne in tal guisa occupato, che gli venisse tolto il modo di attendere alle politiche cose, alle quali e dalla sua nascita, e dal posto che avea nel Consiglio d' Udine, era chiamato. Ma ritrovava egli oltracciò in mezzo ad un numero sì grande d'affari, e tutti di rilievo, il tempo di sollevarsi dalle gravi e serie occupazioni, negli ameni studi della Poesia, alla quale era molto inclinato, ed in cui s'esercitava spesso componendo non meno nella Italiana Lingua, che nella Latina. E perchè d'ordinario fu amore che svegliò l'estro a' Poeti, che sulle loro cetre disfogarono le lor passioni, non altrimenti fu di Cornelio, che preso avendo a servire la sorella del mentovato Ovvero, chiamata Osa, Dama di rara bellezza, e di savissimi costumi, ornata, nelle lodi appunto di questa componea tratto tratto gentilissime Rime, alcune delle quali ch'erano vicino a perire; io ebbi la sorte di sottrarre a questa disgrazia; benchè nel medesimo tempo abbia anche avuto la tanto più spiacevol notizia, quanto più certa, che oltre a cento componimenti di esso, di simile argomento, erano già irreparabilmente periti. Ne fu egli contento di celebrare

quest' amata sua Dama privatamente con queste sue Poesie, da lui solamente custodite nel domestico suo tetto, ma deliberò di renderla immortale, invitando a feco celebrarla i più colti Poeti del nostro Friuli. Avea Cornelio nello spazioso giardino del suo palagio in Tarcento unite con arte alcune fontane vive che ivi sorgeano, e fatta di ben ordinati marmi con maestrevole lavoro una magnifica fabbrica, eretto avea una boschereccia fontana che imitava il naturale; la quale accompagnata dall' amenità del giardino recava a' circostanti mirabil piacere, singolarmente perchè da una bella marmorea stella che situata era in cima d' essa, con grato mormorio uscivano l'acque per varj zampilli. *Questa mobil acqua* [sono parole di Cornelio, nella descrizione che di questa Fontana egli premette alla Raccolta di Poesie fatte in lode di essa] *ha meritato aver nome per dover essere nominata nel mondo; e non volgare, o mortal nome, ma raro, e celeste; ed è per me chiamata Helice, nome della Costellazione celeste dell' Orsa Maggiore, ad eterna memoria, ed onore di quella Donna elettissima, la quale io ho cotanto con somma riverentia amata, e con perfetto amore riverita, e con ardentissimo studio inteso di rendere gloriosa, ed immortale per tutti i secoli, siccome merita la singular virtù, nella gentil anima infusa di lei.* Fiorivano allora in questa nostra Provincia più di sessanta gentili, e dottri Poeti, i quali tutti furono da Cornelio invitati a celebrare co' loro versi le lodi di questa sua Fontana, e di quella virtuosa Donna, cui era consacrata: anzi egli stesso con due leggiadri Sonetti, e con sì altri componimenti Latini diè loro eccitamento a cantare; e fatta non meno de' suoi che degli altrui una copiosa Raccolta, fecela pubblicare in Venezia l'anno 1566. alla Salamandra, con questo

Ro titolo: *Helice. Rime, e Versi di varj compositori del Frioli sopra la Fontana Elice del Signor Cornelio Frangipani di Castello.*

Quattro anni incirca prima che passasse di questa vita fece egli in Venezia il suo testamento l'anno 1584. li 27. di Giugno. Lasciò in esso eredi i figliuoli di Ortensio, e di Ascanio, suoi fratelli; un grosso legato a Lucilio, ed a Rafaele figliuoli di Aloisia sua governatrice; e Commissario, ed esecutore delle sue disposizioni ultime il chiarissimo Veneto Patrizio Bernardo Zane di cui era amicissimo. I due mentovati figliuoli di Aloisia Lucilio, e Rafaele, ebbero forse per padre il nostro Cornelio: il che io vado conghietturando non col solo fondamento del costume che correva in que' secoli, ma dal pingue legato suddetto, e molto più dal sapere che non essendo mai stato ammogliato, ebbe nonpertanto un figliuolo, da lui amato oltremodo, per nome Teodoro, la cui Madre può crederfi che sia stata una Nobile Donna Friulana vedova, che s'era ritirata in casa di Cornelio in Udine in Borgo d' Aquileja. Conciossiachè questa il giorno 19. d' Agosto l'anno 1570. essendo gravemente inferma, ed avendo fatto il suo Testamento negli Atti di Francesco a Fabris pubblico Notajo, lasciò suoi universali Eredi per metà il mentovato Teodoro, ivi chiamato espressamente Figliuolo di Cornelio, e per l'altra metà i nipoti di questo figliuoli del suddetto Ortensio. Di fatto essendo questo Teodoro dopo l'anno suddetto trapassato in età molto giovane per essere stato nel gran caldo della state a nuotare nelle freddissime acque del Fiume Torre, che in Tarcento scorre vicino all'abitazione di Cornelio; preso questi per così fatta perdita da grave dolore, e da afflizione veramente fuor

d' ordinario intensa, disfogò in tale congiuntura la sua veemente passione con un lungo Italiano lamento che si conserva manuscritto, e che ha per titolo: *Il vero pianto del Signor Cornelio Frangipane per la morte di Teodoro suo figlio*; nel quale con grande sforzo d' eloquenza, a certi passi però troppo ardata, a dir vero, ed anche temeraria, cerca di far manifesta la sua mezza disperazione per la morte di quel virtuoso, ed amabil figliuolo. Io mi do a credere che appunto in questa occasione sia caduto Cornelio in una gravissima infermità, che fece dubitar della di lui vita; dalla quale però si riebbe, nè per quel colpo perdetto la patria un cotanto dotto Letterato: di che si rallegra con esso il nostro lodato Bernardino Partenio con un Epigramma pubblicato nel Libro III. delle Poesie di lui a c. 133. e nella Raccolta del Gruter Tom. II. pag. 200., ch' è il seguente:

*Letheos latices, aeterna oblivia vi-
te
Potabas, valles cum petis Ely-
sias,
Et tibi felices anima jam secta
parabant
Aequanti magno cum Cicerone
pedem,
Corneli, miserum spes: verum ani-
ma ipsa reluctans
Grandior, exiguo è corpore abi-
re nequit.*

Ma finalmente dopo di avere impiegata in tanti onorevoli, e virtuosi esercizi la sua non corta vita di circa ottant'anni, chiamollo Dio a se l'anno 1588. verso la fine del mese d' Agosto, o ne' primi giorni di Settembre in Udine: il che si raccoglie dalla accennata Dedicatoria premissa al Dia-
logo

logo d'amore di effo Cornelio, dai fratelli Guerra a Cesare di Valvasone in data di Venezia li 15. Settembre 1588. in cui si hanno queste parole: *Quale (Cornelio) li di passati con sommo dolore di tutti i Letterati ci ha lasciato.* Fu egli di alta statura anzichè, di belle membra, e quadrate, e di complessione robusta. Avea la testa piuttosto grossa, e bislunga, la fronte spaziosa, gli occhi forti, e malinconici, il naso aquilino, e all'uso di que' tempi portava la barba, non però molto lunga. Avea una felicità, e prontezza d'ingegno che oltrepassava l'ordinario, ed era capace d'intraprendere in un tempo medesimo più cose disparate, e difficili, le quali con mirabil destrezza, e senza confusione veruna recava a buon fine: nè con istento passava dal serio al piacevole, ma ogni materia trattava giusta l'esigenza sua, e con tale impegno, quasi come se non avesse ad alcun' altra il menomo pensiero. Quello però che a me par degno singolarmente d'ammirazione si è, che un Oratore, com'era il nostro Cornelio, nell'una, e nell'altra lingua eloquentissimo, e che per la sua professione s'esercitava singolarmente ne' due generi giudiziale, e deliberativo, a' quali secondo il bisogno frammischiava egregiamente il dimostrativo, riuscisse ancora con tanta grazia, e con ugual perfezione nella Poesia così Latina, come Italiana. Basta leggere le di lui Oratorie, e Poetiche cose, per ammirare sì in quelle, che in queste il perfetto Oratore, ed il perfetto Poeta.

Riuscì assai dolorosa a tutto il Friuli, ed a moltissimi forestieri che gli erano amici la morte del nostro Cornelio; ma singolarmente a parecchi Veneti Patrizj, che l'aveano in altissimo concetto. Sono in grandissimo numero i componimenti Poetici, che furono fatti in occasione della di lui morte,

Tomo II.

e gli elogi che da parecchi Scrittori gli vennero giustamente tributati. Non è mia intenzione di qui tutti recarli, che troppo lunga cosa sarebbe, e forse impossibile a farsi; alcuni però non posso lasciar di produrne, onde si veda qual fosse la stima che di lui, e del suo sapere facevano que' Letterati che gli erano contemporanei. Federigo Frangipane, allora Fr. Paraclito, di lui parente, ma d'altro ramo della medesima famiglia, rendette pubblico il suo dolore per la morte di Cornelio con questo Sonetto indiritto a Giovanni Signor di Strassoldo.

*Spirto divin, che quì fra noi mi-
rate*

*Di natura gli effetti tanti, e
tali,*

*Ghe v'innalzate a volo, ed am-
be l'ali*

*Spiegando, al Ciel supremo for-
montate:*

*E l'alta cagion prima contem-
plate,*

*Poscia l'altre celesti, ed im-
mortali,*

*Onde discende in queste cose
frali*

*Quella Virtù da cui sono infer-
mate.*

*Dite per cortesia in qual cer-
chio sia*

*Giunto il gran Frangipan, poi-
chè partito*

*Da noi, lasciato m'ha qui me-
sto, e solo.*

*Io credo certo, ch'egli sia salito
Per mezzo del suo amor nell'al-
to Polo*

*A fruir l'Orsa sua più chiara,
e pia.*

Al quale Sonetto così rispose lo Stras-
soldo.

Y

Se

Se calor verde tronco al fuoco
 date,
 Il calor per disporto fa ch'
 esali
 Turco l'umido, pria che spie-
 gbin l'ali
 Sopra di lui le fiamme de-
 siate.
 Così Helice, poich' ebbe consum-
 mate
 Con la Virtù de' suoi raggi im-
 mortali
 Nel suo fedel quelle catene fra-
 li,
 Che a' corpi tengon l'anime le-
 gate;
 L'accese sì del Ciel, che tosto in
 via
 Sì pose ad essa, che l'avea
 rapito
 Del carcere terren drizzando il
 volo.
 Quindi con lei mirabilmente uni-
 to
 Tempra de' suoi seguaci il fiero
 duolo,
 E'n porto fuor del mar mondan
 g'invia.

Questi due Sonetti sono stati pubbli-
 cati nella Raccolta di *Componimenti
 volgari, e latini di diversi in vita, e
 in morte di Giovanni di Strassoldo*,
 Appresso Pietro Lorio in Udine l'an-
 no 1518. a c. 36. A questi non farà
 discaro a' miei Leggitori ch'io aggiun-
 ga un altro Sonetto d'uno Scrittore
 Anonimo, probabilmente Friulano,
 ch'io credo inedito, e che parmi de-
 gno d'essere pubblicato.

Morto il gran Frangipane, in me-
 sti accenti,
 D'atre, e torbide linfe umido
 il volto,

Tutto squallido il Turco in se
 raccolto,
 La lingua sciolse ai queruli la-
 menti.
 Abil disse, è spento quei che sì
 lucenti
 L'onde fè d'Ippocrene, e col
 dir colto
 D'oro l'arene mie; e altrove
 volto
 Del Timavo arrestò l'acque cor-
 renti.
 Quei, che col canto suo dolce, e
 facondo
 D'Adria potea addolcir gli ama-
 ri flutti,
 E invidia a Febo, e stupordie-
 de al Mondo.
 Dunque non sien più gli occhi no-
 stri asciutti?
 Sì; perchè l'alma il Ciel ren-
 de or giocondo,
 Nè morte adugge di sua gloria
 i frutti.

Anche il celebre Poeta, e Giurecon-
 sulto Ottavio Menini espresse con que-
 sto Epigramma il dolore d'Apollo per
 la morte di Cornelio, essendo stato
 questi un Poeta uguale a Virgilio,
 ed un Oratore uguale a M. Tullio.

Ultima, Corneli, cum te modo fa-
 ta vocarent,
 His Phoebum memorant indoluisse
 modis.
 Fortunata piis sedes addicta, Ma-
 ronis
 Tu Manes, Manes tu Ciceronis
 babes.
 Qua tandem invidia est unum hic
 consistere? Vel sit
 Unus hic incolumis, vel mihi
 redde duos.

Quest' Epigramma si legge tralle Poe-
 sie

fic del Menini stampate in Venezia l'anno 1613. da Evangelista Deuchino a c. 147. Ma vaglia per tutti i pianti poetici nella morte del Frangipani, che recar si potrebbero, questo Sonetto del nostro rinomato Vincenzo Giusti, indiritto da lui al nostro Jacopo Bratteolo, il quale lo inserì nelle Rime di diversi Friulani poeti stampate in Udine 1597. dal Natolini a c. 82. r.

Ove soli ne lasci? Ove ne vai?
 O Cornelio, splendor dell'universo.
 O d'ogn'alto saper, e del dir terso
 Sì degno Autor, che avesse il mondo mai.
 Che farem noi, Bratteolo, in tanti guai?
 Come sospirerai tu il fato avverso
 Del tuo Duce? Com'io nel duolo immerso
 Piangerò di mia stella estinti i rai?
 Onde prenderan più gli allori il verde?
 Onde Aganippe il corso? Ed onde (ahi lasso!)
 Di Mercurio la verga e polso, e lena?
 O morte rea! Così per te si perde
 Ogni bel lume in questo viver basso.
 Così lassuso il Ciel si rasserena.

Fu egli in somma lodato molto e in vita e in morte; e què alcuni elogi produrremo che gli furono fatti da molti, mentre vivea. Il celebre nostro Giureconsulto Flaminio de Rubeis nel Volume secondo de' suoi Consigli stampati in Francfort l'anno 1602.

a c. 359. nel principio del Consiglio LIX. così scrive: *Vereor mebercule, ne arrogantiā notam mihi iniustam esse arbitretur quicumque legerit quæ mittam in literas in causa magnifici D. Citadini Fratinatis, ac fratrum; cum post lucubrationes Excellen. Orifili multa eruditionis viri, summas tempestatibus nostræ Orator, Poeta, Jurisconsultus D. Cornelius Frangipanius deserto calamo, & pertractaverit, & exornaverit adamussum quacumque & facundus quisque, & peritus juris, aut tractare, aut optare poterat.* E Bernardino Tomitano nel suo Trattato della Lingua Toscana della Edizione di Padova dell'Otomo 1570. pag. 173. così loda l'Eloquenza di Cornelio. *Grande essere la virtù del ben dire si mostra in M. Cornelio Frangipane; e credesi, che parlando nei loro arringhi con tanta copia di parole ornatissime, e con sì saldi petti, pieni di sentenze esquisite, il Cavalier Albano, ed il Cibizzola suo vicino, altre regole non offerivano, che queste, che volete ancor voi.* Il nostro Giuseppe Sporeno nel suo Poema Elettro, intitolato *Aegle*, indiritto a Niccolò da Ponte nostro Luogotenente che si ha tralle sue Poesie inedite che io conservo originali a c. 33. invitando il nostro Cornelio a celebrar le lodi del da Ponte, così scrive:

*Tu genitor vaturni, Corneli, Heliconia plestra
 Accipe, vocalesque Deos: nec legibus istam
 Cesareis absurbe dicem; sed carmine blando,
 Carmine, quod Torrens pluviosè gurgite Cormas
 Admiratur, ubi flaventia cornu ripis
 Educit, nostramque tantentior aspicit Urbem.*

Alessandro Paolini nostro celebre Letterato in un Poema Elegiaco, che pure Originale presso di me conservo in uno de' miei Godici MS. segnato del num. LVIII. a c. 95. *Ad Cornelium Frangipanem Jurisperitam, & Oratorem eximium*, dopo di averlo lodato per queste due singolari qualità, così soggiugne:

*Candor & his animi, pietasque accesserit una
Propositiq̄ tenax mens nivea,
atque fides:
Divinumque fere præclaris rebus
agendis
Consilium, & geminæ mûnera
Justitiæ.
Denique cum superam Rex tot bona
cesserit uni,
Quot solet innumeris accumulare
simul:
Qua si quis proferre velit &c.*

Ripiena d'Elogj al nostro Cornelio è poi la Raccolta da noi mentovata, intitolata *Helice*, alcuni de' quali gioverà che qui da noi si rechino. Alla pag. 8. di questa tra' componimenti Latini si ha quest' Epigramma del rinomato nostro Erasmo Signore di Valvasone:

*Qui toties aures, qui oculos, qui
corda virorum
Dulcibus eloquiis ad sua vota
trahit;
Nunc opus aggressus mirum Cornelius aufert
Ipsa etiam gelido sydera fixa
pelo &c.*

ed a c. 43. questo del Celebre Marcantonio Fiduzio:

*Incertum, eloquium ne tibi, quod
divite vena
Profilit abstrusis pectoris è la-
tebris;
An vaga limpidulo pellucens flu-
mine lympba,
Qua tua culta boni munere la-
tis alit,
Largius erumpant; & utrum ma-
jore, paventem
Id ne reum, anne solum hæc aridulum
auctet ope:
Corneli, hoc certum est, nullo ut
tu laude loquendi,
Sic nullis Helice est fontibus ip-
sa minor.*

Francesco Amulio a c. 47. ha quest' Epigramma:

*Orpheus ad fluvium raptos dum
moeret amores
Threiciciaque movet plectra cano-
ra lyra;
Frondeutes sylvas trahit, & genus
omne ferarum,
E mediisque Erebi sedibus Eu-
rydicen:
At tu, Corneli, mulcos dum syde-
ra cantu
Ad fontem, & Domine duri-
tiem quereris;
Threicium superas dulci modulami-
ne Vatem;
Victus & ille tuis cedit arum-
dinibus.
Te Leo, teque Lea, & tygres,
ursique sequuntur;
Non tamen est numeros URSA se-
cuta tuos.*

E finalmente per lasciarne altri moltissimi che legger si possono in quella Raccolta un Anonimo Poeta Friulano così scrisse in un suo emdecasillabo a

c. 84. in lode e della Fontana, e di Cornelio, e del nostro Friuli.

*Qui rivus nitidis scetet lapillis,
 Quis fugit strepitantibus lapillis,
 Indis splendidior micans lapillis,
 Indis & preciosior lapillis;
 Hic est rivulus ille, quem supremo de
 Polo transtulit ille Frangipanis,
 Consultissimus utriusque Juris,
 Peritissimus utriusque Linguae;
 Doctus Pierides cedere, & ipsum
 Vel cætu, & fide provocare Phoebum.
 Unde Julia gloriatur omnis
 Tellus, Cælicolis amata Divis,
 Tellus nobilibus virens Poetis,
 Tellus militibus decora, Tellus
 Juris eximiis potens peritis, &c.*

A queste lodi giustamente date al nostro Cornelio, aggiungeremo quanto a lui medesimo scrisse il famoso Pietro Aretino (che ognun sa quanto fosse parco nel lodare altrui) in una lettera in data di Venezia l'anno 1547. il mese di Gennajo che si legge nel Libro IV. delle Lettere di esso Aretino a c. 71. t. della Edizion di Parigi 1608. *Nè i Signori, nè gli amici ponno aspettare se non riputazione, & gloria da quel Cornelio Frangipane, che trabe l'origine dal legnaggio del ceppo nobile, onde nacque Dante famoso, & Ambrogio Beato. Imperocchè voi circa il grado della virtù, non tralignate dalla prosapia di sì gran Poeta; e in quanto al merito della gran bonade, non fate inlegittimo il sangue di sì gran Santo. Qui è da avvertire che l'Aretino suppone il nostro Cornelio del ceppo degli antichi Frangipani di Roma, da' quali il Landino nella Vita di Dante Alighieri afferma che nacque Sant' Ambrogio, e da' quali col medesimo Autore sono d' accordo gli altri Scrittori che sia discesa la Famiglia degli Elisei, che poscia si chia-*

marono Aldighieri; ed Aligeri, famiglia di Dante. Anzi Arnaldo Wion Monaco Benedettino Fiammingo nel suo *Lignum vite*, ove ci dà l'Albero Genealogico de' Frangipani, ha queste parole: *ex quibus ferunt aliquos decessisse in Forum Julii*. Le quali notizie ho qui collocate fuori di luogo, perchè non essendo appoggiate a verun fondamento certo, servono solo a rischiare questo passo dell'Aretino.

Ma passiamo a dire delle Opere che il Frangipani ne ha lasciate, le quali formano il più bell'Elogio che adesso si possa fare. Non faremo tra queste menzione alcuna delle Forensi; perchè quantunque sieno state moltissime, e degne di considerazione così pe' fatti da esso maneggiati, come per le erudizioni Legali onde l'Autore le avrà sparfe, essendo però restate manuscritte in mano dei non curanti di lui successori, sono andate, per quanto io so, con altre di lui belle Opere, miseramente perdute. A me certamente non è noto almeno dove si conservino, non avendo veduto di esso che un *Concilium in causa Doimi de Castello contra Corbellos* il quale è inserito in uno de' Codici del nostro celebre Monsignor Fontanini, che sono nella pubblica Biblioteca di Venezia. Diremo adunque delle opere di lui sopra altro argomento che ci sono rimase o manuscritte o stampate così in prosa, come in verso.

La prima fatica ch'egli intraprese, probabilmente nel tempo in cui ritrovavasi applicato agli studj nella Università di Padova, fu, come abbiamo già detto la traduzione delle tre Orazioni di Cicerone sopramentovate, le quali furono pubblicate da Francesco Sansovino in Venezia l'anno 1561. nella Raccolta ch'egli fece delle *Orazioni volgarmente scritte da molti Uomini*

mini Illustri ec. più volte ristampate. Sono queste inserite nella Parte II. Quella in difesa del Re Dejotaro è a c. 96. t. con questa soprascritta: *La presente Orazione fu detta latina da Cicerone innanz, a Cesare . . . M. Cornelio eccellentissimo la tradusse, e perchè abbiamo dato titolo di sua, per essere purgatissima, e maravigliosamente fatta volgare.* La seconda in favore di M. Marcello a c. 102. della quale così scrive il Sanfovino nell'Argomento ad essa premesso: *Cesare accettò M. Marcello nella sua grazia. Cicerone adunque gli rese grazie della sua clemenza con questa Orazione già latina ed ora volgare di M. Cornelio.* L'ultima in difesa di Q. Ligario p. 106. ha questo argomento: *Dopo la vittoria di Cesare contro Pompeo, Q. Ligario rimase in esilio, per esserli stato contrario. Laonde avendolo Q. Tiberone accusato, alla presenza di Cesare Cicerone lo difese con questa Orazione, tradotta leggiadramente da M. Cornelio in volgare.* Queste tre Orazioni furono poi ristampate nella *Raccolta d'alcune Orazioni d' uomini Illustri ad uso del Seminario di Padova* l'anno 1690. in 12.

La quarta Orazione di Cornelio che abbiamo alle stampe è quella che fu da esso recitata l'anno 1545. a Francesco Donato Doge di Venezia, la quale fu l'anno medesimo impressa con questo titolo: *Orazione di M. Cornelio Frangipane da Castello Ambasciadore della Patria del Friuli nella creazione del Serenissimo Principe Donato in Venezia 1545. Al segno dell' Imperatore appresso l' Orologio di San Marco in 4.* Probabilmente l'anno medesimo fu di nuovo pubblicata pure in Venezia in 4. *Appresso Vincenzo Vaugris, Al segno d' Erasmo,* senza data di anno; e l'anno seguente fu inserita dal Clario nella sua *Raccolta d' Orazioni di diversi vari ingegni, in Venezia 1546. al se-*

gno del Grifo in 8. a c. 4. Fu questa poi ristampata nella mentovata *Raccolta del Sanfovino Par. I. pag. 20. t. della detta edizione;* ed a c. 5. delle *Orazioni recitate a' Principi di Venezia,* pubblicate dal medesimo Sanfovino l'anno 1562. il quale ad essa premise il seguente argomento: *Era stato eletto a Principe di Vinegia M. Francesco Donato, dopo la morte del Doge Lando; perlochè venendo gli Ambasciatori dalle circonvicine Città a Vinegia per rallegrarsi con lui della sua esaltazione, secondo l'usata costume, fu mandato dalla Patria del Friuli insieme con alcuni altri M. Cornelio Frangipane, Ambasciator per suo nome a far il predetto Officio col Principe; perlochè egli valorosissimo, ed eccellente molto nelle cose dell' arte, recitò la seguente Orazione, e con sì bel modo, ch' ognuno stupì; e fu tenuta una delle più belle Orazioni, che fosse recitata giammai in cotale occasione. E finalmente fu inserita tralle dette Orazioni di diversi ad uso del Seminario di Padova stampate l'anno 1690. Di questa Orazione parlando l' Aretino nella sopralliegata lettera, ricorda al Frangipane le lodi che gli furono fatte quando la recitò, in questa guisa: *Mentre in vece della patria vostra vi rattegraste della assunzione del suo buon Principe, avete empito di giocondissimo stupore sino a i limiti, che cerchiano le macchine eccelse di questa Città perpetua. Io per me da che seppi ciò che si fosse laude, non mai udii a uomo tanta darne, quanta a voi ne fu data in premio di sì grave vebo-mentia di affetti: sì che essendone rimasto astratto l'ordine di questi Padri egregi ec.**

Anche l' Orazione da noi sopramentovata che recitò Cornelio al Doge Veniero fu stampata l'anno 1577. con questo titolo; *Orazione di Cornelio*

lio

bio Frangipani di Castello al Serenissimo Francesco Veniero . Venezia 1577. Appresso Domenico, e Giambattista Guerra in 4. Fu quest' Orazione pubblicata dai fratelli Guerra quando fu eletto Doge di Venezia Sebastiano Veniero : nella quale occasione la ebbero manoscritta da un Gentiluomo Friulano, e senza consentimento, e saputa dell' Autore la diedero a luce, come ci assicurano essi nella lettera al Leggitore, per *isvegliare gli animi delle persone ad aspettar con desiderio quest' altro novo Orator del Friuli, che verrà fra poco a rallegrarsi con Sua Serenità presente, il quale . . . è del medesimo oppo de' Signori Frangipani uscito* : intendono di El. Cornelio, nipote di questo come vedremo.

Fu pubblicata pure dal Sansovino nella sua Raccolta d' Orazioni Par. II. pag. 89. della detta edizione l' Italiana Orazione dal nostro Cornelio recitata, come abbiamo riferito, in Vienna innanzi al Re Ferdinando, in difesa di Mattia Ovvero reo d'omicidio, il quale era ivi prigione, con questo argomento: *Aveva un Gentiluomo chiamato Massbias commesso un omicidio; perlochè essendogli prigione dal Re Ferdinando oggi Imperadore, fu recitata la presente Orazione in sua difesa a sua Maestà. E fece l' effetto che desiderava quel tale che la recitò.* Veramente nella edizione da noi citata, ch'è la prima fatta dal Sansovino di questa sua Raccolta l'anno 1561. non leggesi in fronte a quest' Orazione il nome dell' Autore, essendo anzi detta d' *Autore Incerto*; ma nella seconda edizione che fece egli l'anno seguente 1562. ritrovasi e nell' indice, e nell' argomento il nome del vero Autore di essa cioè del nostro Cornelio Frangipani; il quale fu poi ommesso nelle tre altre edizioni a questa seconda posteriori 1569. 1575. 1584. anzi

in quella del 1575. non si ha nemmeno la stessa Orazione. Siamo però certi che fu questa opera del nostro Frangipani, siccome abbiamo veduto sì dalla soprallegata lettera di lui al Fracastoro, sì da quella del Bellone allo stesso Cornelio. Al pregio di questa Orazione, ed alle lodi ch' egli acquistò nella difesa che prese dell' Ovvero, ebbe forse mira il nostro Erasmo di Valvasone quando in un Capitolo pubblicato nel settimo tomo della *Miscellanea* stampata dal Lazzaroni a c. 271. contro certi nostri Avvocati Udinesi, tra' quali però loda giustamente il Rossi, il Belgrado, il Treo, l' Onesti, ed altri che aveano merito in questa professione, così scrisse del nostro Cornelio:

*Il Frangipan ha mille volte il
roo*

*Di man tolto alla morte, ov'era
giunto;*

Sì nell' arte del dir sempre poteva.

*Egli al Decreto, e al Codice ha
soggiunto*

*Cid che Quintiliana auco è in-
segna*

*Per par un Orator perfetto in
punto.*

Scrisse egli inoltre nell' età sua giovanile un *Dialogo* intitolato *D' Amore*, indiritto al Co. Mario di Savorgnano, figliuolo del celebre Co. Girolamo, il quale fu dallo stesso Cornelio consegnato agli stampatori Guerra l'anno 1554. nel quale appunto passò egli a Venezia in qualità di Ambasciadore della patria per rallegrarsi in nome di essa col novello Doge Francesco Veniero. Allora però nol pubblicarono quegli stampatori; ma solo 34. anni dopo cioè l'anno 1588. in cui appunto passò di questa vita il nostro Cornelio, con

con questo titolo: *Dialogo d'amore dell' Illustrissimo Signor Cornelio Frangipane di Castello Gentilomo Furlano Dottor di Leggi. In Venezia. 1588. Presso Domenico e Giambattista Guerra Fratelli.* in 8. Dedicarono essi quest' opera a Cesare figliuolo di Bertoldo Signor di Valvasone, e nipote del celebre Erasmo; di cui diremo; e da questa Dedicatoria, oltre alcune notizie che ci danno di Cesare, sappiamo ch' essi erano oriundi di quella Terra. L' argomento di questo Dialogo è questo: *Se sia maggiore il dolor delle donne, che dagli amanti loro sono per alcuni loro affari o pubblici e privati necessariamente per qualche tempo abbandonate, o quello degli uomini, che possono sostener di lasciarlo.* Trattasi la materia sì per l' una opinione, che per l' altra con molta forza; ma finalmente si lascia indeciso questo paradosso dall' Autore, che al Savorgnano rivolgesi perchè sciolga la quistione. In fine di quest' opera si leggono due Sonetti in lode di essa, uno di Muzio Manfredi, ed uno di Lorenzo Viaro; unitamente a due tetrastici Latini Elegiaci il primo di Ottavio Menini indiritto a Cesare Valvasone mentr'era fanciullo, ed il secondo in risposta al Menini con questo titolo: *Responsio F. P. pro Cesare.*

Un affai dotto trattato abbiamo pure di esso alle stampe, il cui argomento è il seguente: *Se sia meglio governar li popoli con timore, che con amore.* Dedicato è questo con una lettera a Pietro Gritti Luogotenente del Friuli, dalla quale sappiamo che il nostro Cornelio prese motivo di scrivere quest' Operetta appunto da un discorso tenuto col suddetto Senatore in una visita che gli fece, nella quale fu proposta la detta quistione. E perchè il Frangipani era di opinione diversa da quella che teneva il Gritti, il quale era per-

suaso che più giovalle l' amore nel governo de' popoli, scrisse questo piccolo trattato, in cui dimostra con molto forti argomenti essere più utile il governarli con timore. Fu questa stampata con quattro altri discorsi sopra lo stesso argomento di Gasparo Carga, di Giuseppe Policreti, di Teodoro Angelucci, e di Bartolommeo Burchelati, in Trevigi l' anno 1592. in 8. da Domenico Amici.]

Altra Opera d' argomento rettorico compose egli molto utile, pubblicata parecchi anni dopo la sua morte da Girolamo Canini con questo titolo: *Del parlar Senatorio di Cornelio Frangipane de' Signori di Castello della Patria del Friuli, abbellito, distinto, dichiarato in alcune parti principali, e ridotto in metodo, ed alla pratica, e dedicato alla Gioventù della Nobiltà Veneta da Girolamo Canini d' Angbieri. In Venezia. 1619. Appresso Giambattista Ciotti in 4.* Premessa viene a quest' opera una *Vita di Cornelio Frangipani brevemente descritta* dallo stesso Canini. Diviso, è il Trattato dal Frangipani in tredici Capi, ne' quali affai dottamente, benchè in ristretto tratta del genere di eloquenza al quale si deve restringere il parlar Senatorio, mostrando esser questo il deliberativo; delle materie consultabili in Senato, e dei loro gradi; del modo che deve tenere il Senatore nel trattare queste materie; dei luoghi onde deve cavar gli argomenti; delle Orazioni che può leggere con frutto ec. Sono molto degni d' osservazione i due Capi IX. e X. ne' quali il Frangipani dimostra la *pratica de' Capi esplicati* sopra la Canzone del Petrarca: *O aspettata in Ciel beata e bella* ec. nella quale persuade questo Poeta la guerra contra gl' infedeli dalla ragion onesta, possibile, e facile. Seguono le Annotazioni del Canini, ed in fine l' Ora-

Orazione con la qual Mutiano appresso Cornelio Tacito esorta Vespasiano ad impadronirsi dell'Impero, tradotta, distinta e postillata dallo stesso Canini, il quale in essa dimostra in pratica tutte le regole dal nostro Frangipani in questo Trattato prescritte. Fa menzione con lode di quest'Opera il Crescimbeni nel Tomo II. della *Volgar Poesia*.

Tra le cose di lui Oratorie che sono stampate può annoverarsi la sua bella *Descrizione del loco ov' è la Fonte dell' Elice*, e della medesima Fontana, resa in istile purgatissimo italiano leggiadramente, ed eloquentemente; la quale è pubblicata in principio della già detta Raccolta *Elice della Veneta* edizione 1566. in 4.

Abbiamo inoltre del Frangipane alcune lettere Italiane, pubblicate in diverse Raccolte. Sette furono inserite da Bernardino Pino nella sua *Nuova scelta di lettere*, stampata in Venezia l'anno 1574. Due si hanno nel Libro primo a c. 268. t. ed a c. 307. La prima è la già da noi sopralliegata a M. Benedetto Ramberti in data di Udine, li 28. di Novembre 1540. la seconda è in risposta a M. Giovanni Melfo ora chiamato M. Paolo, che avea vestito l'abito de' Chierici della Congregazione di San Paolo in Milano, la quale è ripiena di saggi e virtuosi sentimenti. Questa pure è scritta da Udine, ma senza nota alcuna dell'anno in cui fu scritta, come innanzi si è detto. Altre quattro si leggono nel Libro II. a c. 496. e segg. La prima in data di Brescia a M. Girolamo Fracastoro con la quale gli manda l'orazione fatta, e recitata in difesa dell' Ovvero. La seconda al Clariss. M. Federico Badoaro senza veruna data, e si rallegra in questa con esso, che stato fosse eletto Ambasciadore a Filippo II. Re di Spagna, e del felice riuscimen-

Tomo II.

to, che in questa ambasceria dovea superare l'altrui aspettazione, mercè le virtuose qualità che l'adornavano, dalle quali indotta la Veneta Repubblica lo destinava a maggiori imprese. La terza è scritta da Brescia al magnifico M. Domenico Veniero, celebre letterato di que' tempi, nella quale gli dà molte lodi, e lo ringrazia dell'amore, con cui lo riguardava. Scritta è la quarta da Trevigi al Magnifico M. Giorgio Gradenigo, anch'esso stimatissimo Letterato, e grande amico de' Letterati del nostro Friuli, chiedendogli scusa, ed assicurandolo che avea incontrato con piacere l'onor di servirlo nell'interesse del Peranda da lui, e dal Veniero ad esso raccomandato. Finalmente nel Lib. 4. di questa Nuova Scelta a c. 451. si legge un'altra lettera di Cornelio scritta a Oderzo a Francesco Melchiori, in data di Venezia li 7. Febbrajo, dalla quale si raccoglie che in quella Dominante era egli allora per pubblici affari della patria. Prende egli a difendere in questa lettera il Sonetto del Petrarca che incomincia:

Dicami spesso il mio fidato spoglio ec.

in quella parte singolarmente che riguarda la similitudine dell'acqua che subito ammorza il fuoco ivi usata dal Poeta per dichiarare, che non altrimenti egli subito si risveglia d'un lungo, e grave sonno, quando gli vien dinanzi quel pensiero d'esser fatto vecchio. Affai eruditamente il nostro Cornelio con varj esempj presi da Virgilio, e da Cicerone difende questa similitudine, mostrando che la forza di essa sta nella parola *subito*, cioè a dire *nel modo presto del suo risvegliare, e del presto ammorzar l'acqua il fuoco*; niente importando perciò che *ammorzar, e risvegliar*

Z

gliar sian diversi. Passa quindi a lodare alcuni Sonetti del Varchi, mandatigli dal Melchiori ed un bellissimo Madrigale di questo, avvertendolo a non aspettare rime da lui, il quale oltrecchè era in Venezia per bisogni pubblici della sua Patria tra pensieri molto lontani da queste materie, avea ancora da buon tempo lasciato di scriver rime. Di queste sette lettere la prima e la seconda sono pure inserite nella Raccolta altrove mentovata del Manuzio lib. 2. pagg. 28. 46. la quarta, cioè quella al Badoaro si legge ancora nella Terza Parte della *Idea del Segretario* ec di Bartolommeo Zucchi a c. 99. della Edizion di Venezia 1606. in 4. e quattro se ne hanno tralle *Lettere di diversi eccellentissimi uomini* raccolte dal Dolce, e stampate dal Giolito in Venezia l'anno 1559. a c. 466. e segg. Oltre le dette sette lettere tre altre ne sono state pubblicate di lui tralle *Lettere scritte al Signor Pietro Aretino da molti ec.* stampate dal Marcolini in Venezia l'anno 1551. in 8. a c. 286. del tomo secondo. Nella prima di esse in data de' 20. Gennajo 1547. seguendo il costume degli altri più celebri letterati di que'tempi, che onorarono l'Aretino con attributi che eccedevano il di lui merito, gli dà Cornelio molte lodi, e lo prega a volerli conceder l'onore della sua amicizia, poichè *mi giova* (sono parole di lui) *molto esser veduto, e conosciuto da voi; perciocchè un sol raggio di quella vostra gran virtute, può in un punto sgombrar da me ogni pensiero, ed ogni cosa, che non fosse gentile, e valorosa ec.* La seconda scritta da Firenze senza anno, nè mese, è più moderata nelle espressioni, e chiedendo all'Aretino parere sopra due suoi Sonetti, gli scrive semplicemente in tal guisa: *vorrei che con l'occhio del vo-*

stro bel giudizio leggeste questi due Sonetti, e con quella vostra libertà d'animo giudicaste se meritano, o se son degni di vita, che tanto per me sarà esequito: e vi prego che mandiate a me i vostri due scritti al Re ed alla Regina di Franza (come leggesi veramente in questa lettera che io conservo MS. con le due altre, non già di Firenze, come si ha per errore nelle stampe). La terza finalmente in data d'Udine li 29. Agosto, benchè sia di puro complimento, non contiene però lodi eccessive, e termina in questa maniera: *facendovi chiaro che vi amo, e v'onoro grandemente.* Egli è però da stupire che di tante lettere che avrà scritte Cornelio a tanti suoi amici, la maggior parte Letterati, le sole dieci mentovate ci siano state conservate.

Oltre a già detti componimenti di lui in prosa che si hanno pubblicati con le stampe, pochissime cose manuscritte ci sono rimase delle moltissime ch'egli così nell'Italiana, come nella Latina favella avrà composte. Tra queste io non ho veduto che la già mentovata Orazione, da esso in qualità di Deputato in nome della Città di Udine recitata a que'tre gravissimi Senatori, che dalla Repubblica erano stati destinati a soprantendere alla fortificazione di quella Città. Conservasi questa da me manuscritta in Lingua Italiana in fine del Commentario Latino pur manuscritto *De munienda Urbe Usini* composto dal nostro Giambattista Arrigoni, il quale come abbiam detto la tradusse in Latino, e la inserì nel detto suo Commentario. Ho io inoltre tra'miei Aneddoti il già detto *Pianto del Signor Cornelio Frangipane per la morte di Teodoro suo figlio*, il quale potrebbe dirsi una funebre Orazione, dettata però da un padre soverchiamente addolorato, che talvolta a cagione del

del dolore eccessivo ed abbandona le regole dell'arte, e s'esprime con poca prudenza. Finalmente di tanti Consigli Legali che certamente sappiamo essere stati dal nostro Autore composti, uno solo, per quanto m'è noto si conserva manuscritto in uno de' Codici Fontaniniani che sono nella pubblica Biblioteca di Venezia, ed ha questo titolo: *Consilium in causa Doimi de Castello contra Corbellos.*

Quantunque fosse Cornelio come abbiamo veduto un eccellente poeta così nella Italiana come nella Latina Poesia, abbiamo non pertanto di esso pochi componimenti in questo genere alle stampe. Oltre i sei epigrammi già detti che si leggono nella Raccolta intitolata *Elice* pagg. 1. 81. 82. 85. tra le composizioni latine, e due Sonetti tra le Italiane in principio della Raccolta; un Epigramma di lui si ha nel *Tempio della Divina Signora D. Geronima Colonna d'Arragona* stampato in Padova in 4. l'anno 1568. a c. 31. ed un Sonetto a c. 26. Due altri Sonetti ha egli nel *Tempio alla Divina Signora Giovanna d'Arragona*, stampato in Venezia 1555. in 8. a c. 247. 248. nel secondo de' quali paragona questa Giovanna con la sua Orsa Ovvera. Due Sonetti nel Lib. III. ovvero V. delle Rime raccolte dal Dolce, e stampate in Venezia dal Giolito; cioè a c. 372. della prima, e della seconda Edizione; ed a c. 436. della terza. Un Epigramma nella Raccolta di Mario Pittorio *In funere Salomes Ducis Munsterbergii* ec. stampata dal Valgrisi in Venezia l'anno 1568. in 4. e finalmente un Sonetto nelle *Corone in lode di Luigi Ancarano* raccolte da Livio Ferro, e stampate in Venezia in 4. l'anno 1581. in Padova. Molte più però di numero sono le Italiane Poesie ch'egli lasciò manuscritte,

alcune delle quali io, come dissi, ho tolte dal pericolo di andar perdute, come poco prima era accaduto di molte altre. Consistono queste in circa trentacinque componimenti tra Sonetti, e Madrigali, due Canzoni, e mezza Sestina. Una Canzone pure in lode di Orsa Ovvera (del quale argomento sono quasi tutte le dette Poesie inedite che ho manuscritte) avea il nostro Monsig. Fontanini tra suoi MSS. la quale ora è solo accennata nell'Indice di quel Codice in cui egli l'avea inserita, ch'è uno di que' Codici che si custodiscono nella pubblica Biblioteca di Venezia.

Prima di dar fine a queste notizie del nostro Cornelio, credo che non farà cosa discara a' Leggitori ch'io qui pubblichi due degli accennati Sonetti di lui inediti, i quali via meglio serviranno a confermare chiunque ha in pregio il nome di questo Letterato, nella giusta opinione ch'egli fosse anche un ottimo Poeta, siccome chiaro apparisce dalle poche cose di lui che si hanno in questo genere alle stampe.

Cantò il buon Tosco in stil leggiadro, come

Arse per Donna bella pellegrina:

*Io di un'altra che amar il Ciel
m'inchina,*

*Canso i begli occhi, e le dorate
chiome.*

*Ei pianse in riva al Sorga, ed io
le some*

Dei sospir rompo alla rupe vicina,

Là ve'l Timavo scende alla Marina;

*D' Arbor la sua, la mia d'è
Stella ha nome.*

*A lui fu Apollo, a me avversario
è Giove.*

Z. x

Fam

*Fan dunque il mio più nobil
del suo foco
Il gran Fiume, il gran Nome,
il gran Rivale.
E se del mio languir pretosa un
poco
Ver me i bei lumi dolcemente
move,
Orsa non men che Laura sia im-
mortale.*

*Dalla gran Figlia d' Aquileja an-
tica,
Madre di tanti illustri, e sag-
gi Eroi,
Cui par non è Città dai lidi
Eoi
Sino agli Esperj, nè più al Cie-
lo amica,
Bernardo, i' venni nella spiaggia
aprica
Del mio dolce paese, che ne'
suoi
Riposti alberghi mi raccolse, e
poi
Diei riposo all' affanno, e alla
fatica.
Or per la valle, onde il superbo
Turro
Scendendo volge le sue lucid'
onde,
Scevro dal volgo, e d' ogn' im-
paccio schivo;
Ed or m' involo per la selva,
dove
S' ode un soave di ruscei suf-
furro:
E pur della mia donna penso,
e scrivo.*

§. II. Ebbe il suddetto Vecchio Cor-
nelio sette fratelli, tra' quali Silvio,
che fu Preposito di San Pietro di Car-
gna, e finì di vivere in corte del Car-
dinale Pisani; Panfilo, che fu Cano-
nico, e Vicario generale d' Aquileja,

e PROSPERO, del quale ora qui fa-
remo menzione, contentandoci solo di
accennare le poche notizie che di lui
abbiamo potuto raccorre; le quali pe-
rò bastano a farci sapere che fu egli
un Letterato di stima, e che avea let-
teraria corrispondenza con persone di
conto, le quali avzavano nelle lettere
molta fama, e riputazione. Una tra
queste fu la celebre Giulia figliuola del
Veneto Patrizio Gian-Paolo da Ponte,
e moglie di Adriano de' Signori di Spi-
limbergo da noi già mentovato; Da-
ma erudita, della quale abbiamo alle
stampe alcune lettere nella mentovata
Raccolta di *Lettere di eccellentissimi
Uomini* fatta dal Dolce, e stampata dal
Giolito l'anno 1559. tralle quali a c.
465. una ve n'ha di questa Dama al
nostro Prospero in data di Spilimber-
go, in cui gli raccomanda Paolo Va-
sio affezionatissimo alla di lei casa,
perchè poi egli interceda per questo
appresso Cornelio suo fratello un certo
favore: e nella medesima Raccolta si
legge una lettera dello stesso Prospero
a questa Dama, di puro complimento,
ma scritta con ottimo discernimento,
e con purgata eloquenza. Un'altra let-
tera al nostro Prospero scritta dal ri-
nomato Patrizio Veneto Giorgio Gra-
denigo in data di Venezia si legge nella
stessa Raccolta a c. 446. con la quale
lo ringrazia di una lettera di con-
gratulazione che avea da lui ricevuta
per l'ottenuto reggimento nel Friuli.
In questa il Gradenigo così s' esprime
col nostro Prospero: *Tra i molti, e
più cari amici che allegrandosi meco a
quest'occasione hanno mostrato amarmi, e
tener singolar memoria di me, forse ni-
uno ve n'è stato, che in più gentil ma-
niera di voi abbia saputo farmene certa.*
Queste due lettere di Giulia da Ponte,
e di Giorgio Gradenigo a Prospero
Frangipani sono state anco inserite dal
Pino

Pino nella sua *Nuova scelta* nel Libro secondo, la prima a c. 495. e la seconda a c. 478.

Era inoltre di lui grande amico Marco della Fratta, e Montalbano, il quale volle far pubblica testimonianza della stima in cui tenea il nostro Prospero, poichè nel suo Dialogo *De' Principj della Nobiltà, e del Governo* ec. stampato dal Valgrisi in Venezia l'anno 1551. lo pose nel numero degl' Interlocutori che sono il Conte Collaltino di Collalto, il Betussi, l' Amalteo, Muzio, e Scipione Conti di Porcia, Pompeo Signore di Colloredo, e Prospero Frangipani, considerato dall'Autore un uomo dotato di quelle degne qualità, e di quella dottrina fornito, ond' erano adorni gli altri soggetti mentovati.

Oltre la già detta lettera di lui Italiana a Giulia da Ponte, due soli Epigrammi latini di lui, ciascuno di sei versi io ho veduto in lode di Niccolò Contarini, che fu Provveditore della Sanità nel Friuli, i quali sono stampati nella Raccolta per questo Patrizio fatta l'anno 1602. e pubblicata in Udine dal Natolini con questo titolo: *Clarorum virorum Poemata selecta, tum Latine, tum Italice expressa &c.* Dall'anno in cui fu stampata questa Raccolta siamo assicurati ch'egli viveva ancora nel 1602., nè io malgrado le diligenze usate, ho potuto avere altre notizie non solo della di lui vita, ma nemmeno delle opere o in prosa, o in verso ch'egli avrà forse lasciate.

§. III. Il secondo CORNELIO FRANGIPANE, comunemente chiamato *Claudio Cornelio* non fu nè Veneziano, come lo chiamano l'Autore delle *Glorie degl' Incogniti* a c. 116. ed il Quadrio nel Tomo V. della sua *Storia d'ogni Poesia* a c. 462. nè di Croazia, come abbiamo veduto che af-

ferma il Dogliani nel suo *Anfiteatro d'Europa*; nè de' Conti di Veglia come lo chiama Fr. Francesco Trefatti da Lugnano, di cui altrove in questa vita parleremo; ma nacque in Tarcento, non dal vecchio Cornelio di cui sopra abbiamo parlato, secondochè scrisse il Capodagli, e, sulla testimonianza di questo, il celebre Apostolo Zeno ed altri, ma da Ortensio Signor di Castello fratello del detto Cornelio il vecchio, e da Emilia Panziera de' Signori di Zoppola: ed ebbe tre fratelli, cioè Pietro, il quale continuò la discendenza di questo nobilissimo Casato che attualmente sussiste in Roma; Antigono che fu Cameriere della chiave d'oro, Maggiordomo, e Cavallerizzo maggiore di Carlo Arciduca d' Austria; e Ciro, il quale Niccolò Liruti mio progenitore ebbe l'onore di levare dal sacro Fonte in compagnia di altri Nobili personaggi, siccome si ha da una nota Battesimale de' 29. Dicembre 1566. che si legge nella Chiesa parrocchiale di Tarcento. Io non deciderò se a questo giovane Cornelio sia stato anche dato il prenome di Claudio quando fu battezzato, ovvero se gli sia stato aggiunto dopo, onde in tal guisa venisse differenziato dallo Zio, in vita del quale incominciò ad acquistare fama d'uomo letterato, ed a pubblicare con le stampe alcune opere. Egli è però certo che il detto prenome fu il distintivo del giovane, e non mai del vecchio Cornelio, come alcuni pensarono, tra' quali da taluno e singolarmente dal Quadrio nel citato luogo, e nel Tomo 2. p. 254. fu questi confuso con quello: della qual verità comechè molti fondamenti potrei addurre, contenterommi di riferir solo per brevità, che il Verdizzotti dedicando un suo Poema *ad Claudium Cornelium Frangipanem*, in una lettera poi ad esso pre-

1685, indiritta a Maffeo Veniero in data del dì primo di Novembre 1575. così scrive: *Carmen, quod superioribus diebus ad Claudium Cornelium Frangipanem juvenem eruditissimum, cuique studiosissimum conscripseram . . . in lucem ire permisi.* Quindi se in quell'anno 1575. era Claudio Cornelio in età giovanile, non poteva esser questi l'altro Cornelio, che allora oltrepassava gli anni sessantasette. Ma di ciò sia detto quì abbastanza, dacchè via meglio verrà confermata questa verità da quanto appresso diremo; e si vedrà che ben ebbe ragione il nostro Arcivescovo Fontanini di aggiugnere di suo carattere il prenome di Claudio a quanto di questo giovane Cornelio pubblicò il Capodagli nella sua *Udine illustrata* pag. 168. come si può vedere nell'esemplare di quest'Opera che si conserva nella pubblica Biblioteca di S. Daniello.

Nacque adunque il nostro Claudio Cornelio, come abbiain detto, in Tarcento l'anno 1553. li 16. del mese di Novembre passata mezza notte; il che sappiamo da una nota stampata in margine della prima facciata d'una opera di lui che ha per titolo: *Discorso sopra la stella che è apparsa nell'anno 1572. ec.* pubblicata in Venezia l'anno seguente 1573. in 4. della quale diremo. Con l'esempio del dotto suo Zio Cornelio, sotto la direzione di dotti Maestri, e col vantaggio d'un'ingegno singolare, e d'una pronta e felice memoria, non istette guari ad apprendere le Greche, e le Latine Lettere, nella cognizion delle quali a perfezione instrutto si pensò a mandarlo all'celebri Università di Bologna e di Padova, onde ivi applicasse allo studio delle Scienze, come ne assicura il mentovato Autore delle *Glorie degl'Incogniti*; ed in Padova appunto fu addotto

rato nella Filosofia, e nelle Leggi. Non non diremo in qual anno abbia egli ottenuta la laurea, non ritrovandosi di ciò alcuna memoria; ma probabilmente ciò avvenne circa l'anno 1572. ch'era il diciannovesimo dell'età sua nel qual anno era egli certamente in Padova, come ci assicura egli stesso nel mentovato suo *Discorso sopra la stella ec.*, che pubblicò l'anno seguente in Venezia; dal quale si raccoglie quanto fosse egli versato nelle Scienze. Nel tempo della sua dimora in Padova, ove forse apprese la lingua Ebraica, e l'Araba ancora, nelle quali, come vedremo, era certamente instrutto, amò egli di coltivare anco gli studj più ameni delle belle lettere, e della Poesia, nella quale riusciva eccellentemente; a tal che avendo il nostro Gian-Francesco Deciano Dottore in ambe le leggi, e pubblico Professore nella Università di Padova composto un Salmo per implorare il divino ajuto nella guerra che allora avea la Venera Repubblica co' Turchi, ed avendolo fatto stampare dai Guerra in Venezia, senza data dell'anno, vi aggiunse un Inno sopra lo stesso argomento del nostro Cl. Cornelio: il che essendo avvenuto prima della vittoria celebre ottenuta alle Isole Curzolari l'anno 1571. siccome si raccoglie dalla ristampa che di questi due componimenti fu fatta l'anno seguente da Luigi Groto nel suo *Trofeo della Vittoria Sacra*, chiaro apparisce che il Frangipani non avea compiuto ancora il diciottesimo anno di età quando i suoi poetici componimenti erano giudicati degni della pubblica approvazione. Di fatto salì egli assai giovane in fama di dotto, e di erudito giovane, ed avea già contratto amicizia con molti uomini letterati del suo tempo, che aveano di lui un' altissima stima, tra quali, come abbiaino veduto, il celebre Ver-

diz-

dizzotti, che ad esso volle indiritto il suo Poema intitolato: *Genius, sive de Furore Poetico stampato l'anno 1575.*

Ma prima ancora di quest'anno 1575. era Cl. Cornelio tenuto in conto non solamente d'uno de' più colti poeti del secol suo; ma nella fresca età di circa vent'anni era riputato un grande Filosofo, un peritissimo Astronomo, e non solo nelle orientali Lingue addottrinato, e della Cristiana Teologia informatissimo, ma di quella ancora degli Arabi, de' Persiani, degl' Indiani, de' Canibali, e d'altre genti che sono fuori dell'ovile di Cristo. Infatti terminati i suoi studj in Padova passò egli probabilmente l'anno 1573. in Venezia, ove avea acquistato giustamente la stima, e l'amicizia di molti Letterati, e dove in quell'anno pubblicò il detto *Discorso sopra la stella ec.* Quindi essendosi sparsa in quella Dominante la fama del sapere suo, gli si presentò l'anno seguente un'affai opportuna occasione di via maggiormente darli a conoscere. Impereiocchè essendo ivi arrivato il Cristianissimo Re di Francia Enrico III. ed avendo tra gli altri magnifici spettacoli stabilito la Repubblica di rappresentare in quella occasione nella sala del gran Consiglio una nuova Azione Drammatica, fu designato il nostro Frangipani a fare questo componimento, che fu tutto in lode di quel Monarca, e ch'egli volle intitolare Tragedia, per le ragioni, che appresso diremo; anzi compose egli ancora in quella occasione alcuni versi latini che messi poi in musica servirono ad incontrare il Re nel Bucintoro.

Circa la fine dell'anno 1574. o verso il cominciar del seguente passò egli alla patria forse con intenzione di esercitar ivi la professione di Giureconsulto ad imitazione del mentovato suo

Zio; ed era già in Tarcento quando l'anno appunto 1575. incominciò così nel Friuli, come nelle altre Provincie del Serenissimo Veneto Dominio, a spargersi quel fiero contagio, che poi via più inferì così lungo tempo l'anno seguente. Ebb'egli in quella occasione il dolore di veder morti di questa epidemia nella propria sua casa un suo Zio, un suo fratello in un con la di lui moglie, ed una delle sue serve. Quindi temendo di incorrere egli pure nella medesima disgrazia, pensò d'abbandonare per qualche tempo la patria, finchè cessata fosse la pestilenziale influenza, ritirandosi in paese che non ne fosse infetto. Egli medesimo, che di questo ci rende informati in un suo Poemetto Latino, di cui appresso diremo, non ci lasciò notizia del luogo a cui allora si trasferì, raccontandoci solo che passò il mare, e che prima di sbarcare, gli convenne osservar trenta giorni di contumacia, con queste parole:

Ut vidi tanta viduati cado penes,

Ne mea vicinos ledant commercia cœtus

Discessi patria; solasque miserimus undas,

Quo peste ablusa profugaque a funere gentes

Triginta servant, morbi sine semine, soles,

Trajeci, fluitusque ferens hyemesque sonantes.

Cessò intanto la pestilenza, e ritornò egli alla sua patria, dove in una votiva tavoletta d'argento fece incidere un Poemetto esametro di 28. versi in ringraziamento a Dio, che per intercessione di S. Rocco, l'avea sottratto dalla comune disgrazia, e fece la appendere

re

re all'Altare di esso Santo il dì 25. d'Otto- bre l'anno 1576. come sembra che si possa raccogliere da questa data che leggesi in fine di esso Poemetto stampato senza nome nè del luogo, nè dello stampatore, con questo titolo: *Cl. Cornelii Frangipanis Carmem, ad Aedem D. Rocchi in lamina argentea excisum*: la qual data però potrebbe esser anco quella o del suo ritorno in Tarcento, o del giorno in cui compose il detto Poemetto: dal quale chiunque fosse sinistramente prevenuto intorno alla nobile origine, ed alle comode condizioni di questo Cornelio, può rimanere convinto in contrario, singolarmente ove legga in fine di esso due versi ne quali promette a Dio, per averlo preservato in vita in quel contagio, d'istituire con testamento *nostro de rure*, cioè de'suoi beni in Tarcento suo Feudo, una Cappella, o Mansionaria, o altro legato perpetuo di Divini Sacrificj da celebrarsi in rendimento di grazie:

*Dumque legent messes nostro de rure
Nepotes*

*Sacra dabunt vestras justi libamina
ad aras.*

L'anno seguente 1577. essendo passato di questa vita il Doge Alvise Mocenigo, ed essendo stato creato di lui successore Sebastiano Veniero gli 11. Giugno dell'anno suddetto, io sospetto che il nostro Cl. Cornelio sia stato dalla sua Patria destinato Ambasciadore a quel nuovo Principe. Egli è vero che i Fratelli Guerra, nella Lettera a' Leggitori da essi premessa alla edizione che in quell'anno fecero della Orazione di Cornelio il vecchio al Doge Francesco Veniero, adducendo tra gli altri motivi che aveano di stamparla, quello che dovea in quell'anno venire a

fare un simile ufficio al nuovo Doge uno del medesimo ceppo de' Frangipani, lasciarono poi di palesarci il nome; non pertanto sapendo che nota era in Venezia da qualche anno la persona del nostro Cl. Cornelio, e ch'era egli stato anche destinato, come abbiamo veduto, nel 1574. dal Pubblico a lodare co' suoi versi il Re di Francia Arrigo III. sembrami probabilissima cosa, che la sua patria abbia lui eletto per questa Ambasceria; quantunque non neghi che possa essere stata questa appoggiata anche a Jacopo, del quale parleremo, e ch'era d'un altro ramo di questa medesima famiglia.

Dopo questo tempo, se crediamo all'Autore delle *Glorie degl'Incogniti* p. 116. *trascorse la Francia, la Spagna, e la Germania; e ritornato in Italia, e fermato in Roma, ed ivi sparsasi la fama della sua dottrina, servì lungamente d'Assessore, e diede prove di se negli Aringhi giudiziali*. Di questi viaggi di Claudio Cornelio non so che altri parli; ed io quindi non posso darne al pubblico più precise notizie. Dirò solo che rispetto al posto di Assessore in Roma che il detto Autore gli attribuisce, potrebbe dubitarsi, non fosse confonda egli il nostro Cl. Cornelio con Federigo Frangipane del quale diremo. Egli è però certo, secondochè scrive il medesimo Frangipane in una operetta intitolata: *Proposta di Cause Politiche* ec. della quale a suo luogo si parlerà, che *a Roma consultò, e scrisse nelle cause commesse aall'Eccellentissimo Senato agl'Illustrissimi Ambasciatori*. Non ci è noto in quali anni sia ciò seguito, nè con quali Ambasciatori Veneti sia egli stato a Roma nel mentovato posto. Quello che sembra fuori di dubbio si è che Cornelio fosse certamente in Roma l'anno 1586. e che ivi egli fosse tenuto in molta stima presso

presso que' Nòbili, e que' Letterati. Conciofiachè tralle lettere di Aldo Manuzio il giovane stampate in Roma l'anno 1592. da Santi, e Compagni, una ne abbiamo a c. 45. scritta a Cornelio Frangipani a Roma in data di Bologna li 10. Gennajo 1586. nella quale gli raccomanda un certo giovane in questa maniera: *Poetam Poeta. Posso dunque tacere. Questa le darà il Polacchetto. Scis quem dicam. Orna juvenem, quantum potes, amore dignum nostro, & humanitatem Italici Cœli propriam ne dimittamus. Viene a Roma per farsi conoscere, e dare alcun saggio di se. Lo raccomando a V. S.* Una raccomandazion così fatta non potea farsi che a persona, la quale avesse in Roma molte aderenze: e quantunque leggendosi nella soprascritta di essa lettera il solo nome di Cornelio senza il prenome di Claudio, potesse taluno crederla indiritta al vecchio Cornelio, che viveva ancora in quell'anno; nè l'età però quasi ottuagenaria di questo, nè gl'impieghi che avea nella sua patria possono indurci a credere che foss'egli allora in Roma, siccome può crederli che ci fosse Claudio Cornelio.

Non solamente però in Roma, ma ne' primi Reggimenti servì d'Assessore co i primi Soggetti della Repubblica, siccome lasciò egli memoria nella suddetta sua opera, dalla quale comparisce ch'egli sia stato sempre adoperato in servizio del Veneto Dominio, per cui, come vedremo, ebbe egli un impegno, e dimostrò una fedeltà senza pari. Egli medesimo ivi riferisce in questo proposito il fortunato riuscimento ch'ebbe, mercè la sua direzione un affare di rilievo, mentre era Assessore in Brescia, pochi anni prima che fosse dalla Repubblica eletto Consultore. Dolevanli

Tomo II.

si molto i Bresciani delle doti eccessive le qualè conveniva che assegnassero a quelle tra le loro figliuole, che eleggevano lo stato monacale. Era allora Podestà di Brescia il rinomato Lorenzo Priuli, che fu poco tempo dopo eletto l'anno 1591. Patriarca di Venezia, il quale ottenuto dal Senato per suo Assessore in un affare di tanto rilievo il nostro Frangipane, a lui lasciò la commissione di esaminare la cosa, e di scrivere il suo sentimento sopra questa materia: il che eseguì egli spiegando la Dottrina de' Sacri Canon, de' Concilj, de' Padri, e de' Teologi con tal felice successo, che regolata con nuove leggi l'eccessiva spesa delle doti suddette, fu ridonata la quiete a quella Città. Quindi avendo egli acquistata la stima di tutta la Venera Nobiltà, a cui da lungo tempo era nota la di lui virtù per tanti servigi prestati alla Repubblica, non altro avea in animo il Veneto Senato, che di dargli quelle testimonianze di riconoscenza che s'era meritata. In fatti essendo passato di questa vita Pier-Paolo Rutilio da Vicenza, uomo stimatissimo nella cognizion delle Leggi, e Consultore nelle cose Ecclesiastiche della Repubblica, fu a quel grave impiego eletto dalla Sapienza del Senato il nostro Cornelio: di che ci lasciò anco memoria Antonio Riccobono nel suo Commentario *De Gymnasio Patavino Lib. III. Cap. 14. pag. 63.* della Edizione di Padova 1598. *Petrus Paulus Rutilius Vicensinus, in omnibus optimis artibus ad summam laudem versatus, fuit Reipublice Venetæ in rebus Ecclesiasticis Consultor post Hieronymum Gygantem; & post eum locus ille, Consultoris scilicet, Cornelio Frangipani, propter ejus summum ingenium, maximamque doctrinam, ac singulare in ipsam Rempublicam studium,*

Aa

dium,

diuum, atque admirabilem fidem, datus est. L'elogio che a Cornelio fa con queste ultime parole il Riccobono è molto considerabile, come quello che viene da un letterato di gran nome, e ch'era perciò giudice competente. Fu il Frangipane eletto Consultore Ecclesiastico della Veneta Repubblica li 29. Febbrajo 1592. come si ha da una memoria che si conserva nel Magistrato delle Decime in Venezia, la quale fin da' 25. di Gennajo dell'anno 1744. mi fu gentilmente favorita dal Chiarissimo Veneto Senatore Pietro Gradigno di S. Giustina; ed è espressa in questi termini: 1592. 29. *Februarii remansit D. Cornelius Frangipanus Doctor loco D. Petri Pauli Rutili Advocatus ad res Ecclesiasticas Cleri.* Nelle citate *Glorie degl' Incogniti*, s'aggiugne che fu eletto Consultore *con accrescimento di stipendio*; e che in questa carica *consumò la maggior parte de' suoi giorni*: il che può dirsi con verità, quand'anche vogliasi mettere in dubbio, s'egli veramente sia giunto all'anno novantasettesimo d'età, come ivi riferisce l'Autore di quest'Opera; di che appresso diremo. Rispetto poi all'accrescimento di stipendio, ciò forse non seguì nel giorno in cui fu eletto Consultore, ma quattro mesi dopo: essendo certo, secondochè lasciò egli memoria nell'antidetta sua *Proposta ec.* che per molti suoi meriti, ma singolarmente per la felice riuscita nel mentovato affare di Brescia, fu presa parte dell'Eccellentissimo Senato *di ricognizione al Frangipani li 29. Luglio 1592.*

Corrispose il nostro Frangipani alla pubblica aspettazione in questo gravoso impiego, anzi superolla ancora così mercede la profonda cognizione che avea delle Leggi, come, anzi molto più, per l'impegno, e per l'affetto che avea

verso il suo Principe, il quale ebbe poi molti motivi di compiacersi della elezione che di esso avea fatta in suo Consultore; conciossiachè comprovò il Frangipane co' fatti che quell'onorevole posto non solo eragli stato conferito, come disse il sopralliegato Riccobono, *propter ejus summum ingenium, maximamque doctrinam*, ma che se l'era veramente meritato *propter singulare in ipsam Rempublicam studium, atque admirabilem fidem.* Infatti oltre gli argomenti innumerabili che diede alla Repubblica del sommo suo ingegno, e della grandissima sua dottrina nel carico, siccome dice egli nella citata opera, *di difender le ragioni pubbliche Ecclesiastiche, e del Clero, e nelle altre materie de' confini, giurisdizionali, e feudali*, tutte le possibili testimonianze anco le diede del singolar suo affetto, e dell'ammirabile sua fedeltà inverso di essa, essendosi preso l'impegno gravissimo di *rispondere* (sono sue parole) *a qualunque Scrittura, e Libri che uscivano tratto per tratto contra la Repubblica.* Chiunque è informato intorno al non picciol numero di Opere che uscirono in quel tempo sopra questa materia, può ben giudicare se un grave peso egli siasi addossato: e pure egli è certo che da lui fu con decoro sostenuto, e che giunse a convincere apertamente, ed a chiuder la bocca a parecchi scrittori di simil materia, siccome vedremo quando faremo menzione di tutte le opere di lui. Diremo intanto qui così in generale, essere stato tale il di lui affetto giustissimo verso la Veneta Repubblica che giunse perfino ad idolatrare, dirò così, in una sua Opera contro Enrico Stefano, la *Lingua de' Veneziani*; e dimostrolli in un'altra tanto agli altri superiori, quanto l'uomo è superiore agli altri
ani-

animali. Ma per dir tutto in breve , avea il nostro Claudio Cornelio sempre l'armi in mano a difesa del suo Principe; e qualunque Scrittore gli si presentava, il quale avesse di Venezia parlato con poca stima, non era da lui lasciato senza censura, o senza risposta. Piacemi qui riferire come per saggio e di questo suo impegno, ed anche del suo brio nel poeteggiare un grazioso epigramma ch' egli compose contro Giammatteo Toscano, e che pubblicò l'anno 1621. nella mentovata Proposta. Avea quel Poeta nella sua Raccolta di Poeti Italiani Tom. I. pag. 49. pubblicato il seguente Esafico:

Non miror, medio quod stet vastis-
sima ponto
Moles, quæ tumidas firma retun-
dit aquas;
Neptunove jugum impositum, Di-
vosque coactos
Æquoris Imperii parte carere
sui:
Gentibus at miror, falso quod in
aquore natis
Nulla sit in toto pectore mica
salis.

Prese adunque il Frangipane a censurare nella detta Opera quest' Epigramma in più luoghi, ma singolarmente negli ultimi due versi, che l'aveano altamente ferito; e dopo di aver dimostrato non solo con l'etimologia della voce *sal* presa dal Greco, dall'Ebraico, dal Francese, e dal Latino, ma con l'autorità di Catullo, donde avea il Toscano tolto l'ultimo verso, che questo *a gran longa non significa quel ch' egli vuol dire*, finalmente conchiude in questa guisa: *Comunque sia, quel sal del mare non ha che fare con questo.* Il Frangipane seguendo il suo

stile di rispondere a chi scrive contro Venezia così dice:

Miraris Venetum natas falso aquo-
re Gentes
Nil, Toscanæ, suo pectore habere
salis.
Quæris aquam fluviis, & flanti-
bus æra ventis,
Si libeat, minæ sal rationis
inest.
Quo capere Patres latissima Regna,
Nepotes
Imperio durant, Sceptra Quiri-
na super.
Sed sale, quod siccis pelagi desu-
mitur undis,
Ut salietur olens par tibi porcus
eget.

Ma a proporzione de' meriti che andava il nostro Cl. Cornelio acquistando nel servizio della Veneta Repubblica, cercava questa vicendevolmente di dare ad esso di quando in quando molte testimonianze di gratitudine, non solamente assegnandogli nuove ricognizioni, ma conferendogli inoltre nuovi onorevoli titoli. Quindi sappiamo che avendo egli scritti molti Consulti sopra la Chiesa di S. Marco, padronaggio pubblico, fu dal Senato creato Cavaliere l'anno 1598. come si ha da un Catalogo Manoscritto de' Consultori della Repubblica di Venezia, compilato dal celebre Apostolo Zeno. Non può dubitarsi ch'egli oltracciò non abbia avuto nell'esercizio di Consultore moltissime occasioni di dar a conoscere la sua virtù, nelle diverse commissioni a lui date dal Principe d'impiegarsi nel pubblico servizio anche fuori di Venezia: a me però, non è riuscito di avere finora che una imperfetta notizia di certo viaggio da esso fatto d'ordine pubblico in Germania per tratta-

re a nome della Repubblica certo interesse con un Principe Ecclesiastico dell'Imperio: di che lo stesso Frangipani avendoci lasciato memoria nella sua *Allegazione per la Vittoria navale contro Federigo Barbarossa*, della quale parleremo a suo luogo, non ci ha dato più precisa informazione. Sappiamo bensì da lui nella già detta sua *Proposta*, ec. che circa l'anno 1509. fu mandato dalla Repubblica al Congresso di Cadore col Conte Scipione Benzoni; ivi destinato Commissario, per trattare in esso l'importantissimo affare de' Confini: nella quale congiuntura dimostrò egli e la profonda cognizione che avea di cosiffatte materie, e la somma prudenza ne' maneggi, e l'impegno suo singolare nel sostenere i diritti del suo Principe; a tal che non solo difese in quella occasione le pubbliche ragioni, ma ampliò di molto i confini, con somma sua lode, e con grande soddisfazione del Serenissimo Dominio. Una certa testimonianza di ciò abbiamo in certa risposta de' Provveditori sopra i Feudi, la quale appresso riferiremo, ed in una informazione, o Relazione che mandò al Senato il suddetto Commissario Benzoni, nella quale così parla del nostro Frangipane: *Ho avuto per Consultore e defensore delle ragioni pubbliche l'Eccellente M. Cl. Cornelio Frangipani, che si è comportato con tanta diligenza, e fede, & con tanto valore, quanto più si possa desiderare, con molta lode presso i medesimi nostri avversarii, che hanno conosciuta la sua virtù & intelligenza nel sostentar in voce, e in scrittura la causa di questo Serenissimo Dominio. Quindi li 5. Agosto 1509. nell'Eccellentissimo Senato gli fu fatta ricognizione per quanto avea nel Convento di Cadore operato per la causa de' confini, com'egli ci assicurava nel luogo citato.*

Circa questo tempo venne a morte il Cavaliere Erasmo Graziani Udinese, il quale nel 1581. era stato eletto Consultore *in Jure* della Veneta Repubblica, e nel 1587. anche Consultore nelle materie Feudali. Aspiravano molti eccellenti soggetti a questo posto onorevole; ma in un con essi avendo il nostro Cl. Cornelio presentato il suo memoriale al Senato, ed essendo stata da questo commessa la risposta a' Provveditori sopra i Feudi, questo Eccellentissimo Magistrato, a cui era nota l'abilità del Frangipani non solo nelle materie Ecclesiastiche, e del Clero, ma in quelle di Stato ancora, e nelle Feudali, nelle quali avea con pubblica approvazione molte volte servito con le sue scritture, diede la seguente risposta, che molto onorevole fu al nostro Cornelio: *Sono molti anni che D. Cornelio Frangipane Dottor, serve alla Signoria Nostra al carico di defendere le ragioni pubbliche Ecclesiastiche, e del Clero di questa Città, e ciò con molta devotione, fede, & attitudine, havendo nell'istesso tempo servito in diverse pubbliche consultazioni di Stato, di materie feudali, & confini, con ritrovarsi anco presso pubblici Rappresentanti in Polesine per negotii importantissimi, & ultimamente al Convento in Cadore ha sostentato le ragioni pubbliche, & ampliato assai i confini con molta laude, & merito della sua persona, siccome da diverse relazioni, & testimonianze pubbliche si ha piena certezza. Onde nella presente vacanza di Consultor in Jure per la morte di D. Erasmo Gratiani Cavalier si può sperar di ricever dalla sua persona ottimo servizio, come persona intelligente, & pratica; e già sperimentata, & esercitata nelle materie de' Confini giurisdictionali, & feudali, & è degno di ricevere questo amorevole riconoscimento delle sue fatiche,*

che, & utilissimo servizio. Però ec. Questa risposta si ha negli Archivy del Magistrato suddetto, ed è di mano del Segretario Marco Ottobono.

Fu preferito pertanto ad ognuno il Frangipani, ed in luogo del suddetto Erasmo Graziani fu eletto dal Senato Consultore in Jure, e nelle materie Feudali: nel quale impiego, che siccome veduto abbiamo, non era già nuovo per lui, può immaginarsi ognuno quali nuove testimonianze abbia egli date del suo sapere, e della sua abilità, e del suo affetto verso la Repubblica, tanto più inclinata a dimostrarli, com'è suo costume, la più generosa riconoscenza, quanto era egli più impegnato nel servizio di lei in affari sì gravi, e nel prendere le di lei difese contro chiunque tentava di oscurarne la gloria con ingiuste scritte, e con libri maligni.

Quindi non è maraviglia ch'egli abbia avuto non solo tra gli estranei parecchi nemici a cagione degli scritti che dava fuori per ribattere le imposture ch'essi pubblicavano contro la Veneta Repubblica, ma tra' Veneziani ancora molti invidiosi di quella giusta stima in che era tenuto, e di quegli onori che gli venivano conferiti; i quali tentarono di porlo in discredito presso il Senato: di che però egli si ride nella citata sua *Proposta* ec. anzi mostra di compiacerse, dichiarandosi ch'era ben giusto ch'egli pur fosse malignato in un tempo in cui veniva pur malignata la sua diletta Repubblica. Indi soggiugne: *Quel che si può dir del Frangipane de' sorte nascendi, chi credesse all'Astrologia, direbbe esser causa qualche cattiva stella; ma . . . egli ha l'istessa stella che ebbe Venezia, quando fu edificata, donde si cava quel che Aristotele chiama Genio della Città.* Da queste persecuzioni però, e dalle

imputazioni che gli erano date, le quali non è giunto a mia notizia in quale materia siano state, ne derivò ad esso maggior onore, poichè furono tosto come false convinte dai fatti, e già in un Decreto dell' Eccelso Consiglio de' X. in data de' 20. Settembre 1621. si legge la seguente dichiarazione, da lui nella detta opera riferita, con la quale viene non solamente giustificato, ma con espressioni ancora degne di memoria onorato, e lodato: *Onde può esser cadauno sicuro, che in ciò non vi sia stato alcun suo mancamento, anzi che sia libero da ogni colpa, innocente, & meritevole della grazia pubblica, e di esser adoperato nelle occorrenze, come è stato per il passato in molte, & importanti, con laude sua, & servizio della Signoria Nostra.*

Seguì egli adunque a servire nella dignità di Consultore non solo Ecclesiastico, ma di Consultore anco in Jure, e nelle materie Feudali la Veneta Repubblica tutto il tempo della sua vita che, come vedremo, fu assai lunga, ed accompagnata anco nella sua grande età da robusta salute. Per la qual cosa potè esser egli in molte congiunture impiegato dal Senato, che tante prove avea avute della sua dottrina, della sua destrezza e delle tante altre doti singolari che adornavano l'animo suo, per le quali s'era acquistato nome appresso tanti dotti Patrizj, e tanti altri Letterati di quel secolo, i quali anche mentre egli vivea facevano plauso con Poetici Componimenti alla di lui eloquenza, e moltiplice letteratura. E qui luogo sarebbe di riferire le lodi che vennero al nostro Cl. Cornelio date da molti Scrittori, ed alle Opere di lui mentr'era ancora in vita; e potrebbesi riferire ciò che hanno di lui lasciato scritto Gian-Francesco Deciano, Bartolommeo Malombra,

Fa.

Fabio Forza, Francesco Molino, e Francesco Zane, ne' loro Poetici componimenti in lode di lui; Francesco Patrizio in una sua Orazione al Procuratore Francesco Priuli, Guglielmo Bocarini nel suo Poema *del Veneto Senato*; Giovanni Stringa nelle Giunte alla *Venezia* del Sanfovino, Jacopo Alberici, nel *Catalogo breve degl' Illustri Scrittori Veneziani*, Luigi Contarini nella Prima Parte del suo *Giardino ec. Zoroastro Rotter* nello *Specchio di Verità*, Gasparo Almerino nel *Viridarium*, e per tacer di molti altri, il celebre Ticone Brahe, nell' Opera intitolata *Progymnasmata Astronomia instaurata*, e Taddeo Hagecio nell' altra che ha per titolo *Dialixis de Stella*. Ma oltrechè tornerà forse luogo di parlar nuovamente di alcuni tra questi Scrittori, ove parleremo delle Opere del nostro Frangipane, crescerebbero anche oltre il dovere queste nostre notizie con troppo pregiudizio della brevità. Quindi ci contenteremo per ora di qui riferire un Sonetto fatto in lode di lui da Lionardo Clario, Medico, Filosofo, e Poeta del nostro Friuli, che leggesi a c. 107. delle Rime di esso pubblicate da Giambattista di lui figliuolo, e stampate in Venezia l'anno 1608. dai Giunti, e Ciotti.

Così pien d' eccellenza, e sì possente

E' 'l dolce suon del parlar vostro adorno,

Che quanto cingon l' Alpi intorno intorno,

Non ch' Arno solo, o che sol Tebro il sente.

*E se vaga di udir si trova gente,
Scevro dal bel natio vostro soggiorno,*

*Là dove nasce, o ve tramonta
il giorno,*

O sotto algida Zona, o sotto ardente,

Fede al mio dir di voi presti sicura,

Che mai non vide Olimpo, ed Elicona

Più felice Orator, nè più facondo.

Però ch' è privilegio di natura

E forza d' arte; e tanto il ciel vi dona

De' suoi tesori, che stupisce il mondo.

Ora lasciando diverse altre testimonianze che potrei addurre della stima in cui fu tenuto il nostro Frangipani, recando què le lodi che gli vennero tributate da molti altri personaggi per dottrina famosi; egli è certo che singolarmente in Venezia sì per la sua profonda cognizione delle Leggi Civili ed Ecclesiastiche, sì per l' erudizione sacra e profana, sì per la dottrina delle Politiche cose, e sì ancora per la felicità che avea nel poetare fu sempre considerato come uno dei più dotti uomini del secol suo. Quindi è che l' Accademia degl' Incogniti in quella Dominante instituita da Gian-Francesco Loredano, si recò a gran gloria l' annoverarlo tra' suoi Accademici; ed il mentovato Autore delle *Glorie* di essa ci lasciò memoria, che Cl. Cornelio giunto alla ultima decrepità resse il Principato Accademico con tanta gloria, e con tanta abbondanza d' encomj degli Ascoltanti, ch' era una maraviglia il vedere un vecchio ormai centenario, e quasi affatto privo dell' uso de' sensi superare e nella prontezza de' tratti, e nella gentilezza delle materie, e nella delicatezza de' pensieri, e nella profondità della memoria i ragionamenti della più viva, e spiritosa gioventù letterata, che allo-

ra

va formava questo nobilissimo corpo Accademico. Ci dà poi quest' Autore il ritratto in rame del nostro Frangipani, e sotto di esso in un Distico ci descrive brevemente le qualità sì del corpo che dell' animo di lui in questa maniera:

*Grande huic ingenium, corpusque ;
& maximus oris,
Maximus & mentis nasus, uter-
que sagax .*

Ma dapoich' ebbe Cl. Cornelio per lungo corso di anni faticato negli studj e sudato nel servizio della Veneta Repubblica esercitando, con suo grande onore, l'impiego accennato di Consultore, chiamollo Dio a se in età certamente assai avanzata, e probabilmente oltrepassò il novantesimo anno di vita. Il soprallegato Autore delle *Glorie degl' Incogniti* francamente asserisce che morì nell' anno novantesimo settimo della sua età: il che certamente non può esser vero. Conciofiachè essendo certo, siccome abbiamo dimostrato fin dappprincipio, ch' egli nacque l' anno 1553. ed essendo quest' Opera stata stampata in Venezia da Francesco Valvasense l' anno 1647. agevolmente può vedete ognuno, che Cl. Cornelio potè il più giugnere agli anni 94. quand' anche voglia supporfi ch' e' sia trapassato l' anno medesimo in cui fu pubblicata quest' Opera. Quindi non possiamo consentire all' asserzione del detto Autore, siccome senza veruna esitazione sottoscriviamo alla relazione ch' egli ci dà, che fu il Frangipane *pianto ugualmente da tutti, e fu sepolto a spese della pubblica magnificenza*; poichè e sappiamo quanto ai giusti estimatori della virtù rechi di dolore il veder da morte rapiti gli uomini dotti, ed è noto ad ognuno quanto la Veneta Repub-

blica si compiaccia d' onorare anche in morte quelle persone che s' impiegano in servizio di essa.

Ora passiamo a dire delle Opere ch' egli ha lasciate in prosa, ed in verso così stampate, come manuscritte, le quali sono arrivate a nostra notizia. La prima ch' egli pubblicò con le stampe di Venezia l' anno 1573. in 4. fu l' accennato *Discorso sopra la stella che è apparsa nell' anno 1572. in Tramontana*; dove discorrendosi di che ella sia composta, si dichiara i grandissimi effetti che deve apportare. Riferisce nel principio di quest' opera, che la notte de' 18. di Novembre del detto anno 1572. gli fu rappresentato un mirabile sogno; in cui vide uscir d' una nube di color verde certa stella lucidissima, accompagnata da molte altre maravigliose circostanze, che qui uopo non è che sieno da noi riferite: che svegliatosi la mattina, ed avendo fatto riflessione, poterfi questo attribuire all' ascendente che avea della Vergine (perciocchè ei nacque passata mezza notte adì 16. Novembre 1553. come si ha ivi nel margine a. c. 1.) sopra il qual disse il Pontano di quelli che lo avessero, *ipforum insomnia quasi oracula futura sunt, & Deorum se illis mentes aperient*, sopravvenendo la sera, guardato attentamente il cielo vide la stella che forma il seggio delle rene di Cassiopea che di splendore rappresentava quella che dianzi avea scorta nel sogno, la quale era splendentissima, e tanto scintillava, che faceva trepidar l' ombra in terra che si era fatta per lo suo splendore. Sbrigatosi da questo racconto, il quale, se si prescinda da alcuni pregiudizj ch' erano in voga in quel secolo, è pieno di grazia, e di brio, passa a trattare scientificamente il suo argomento, e questa parte del detto discorso è a dir vero la più degna

gna d'esser letta, dando in essa a conoscere quanto fosse versato egli nelle Filosofiche Scienze, e nelle matematiche, e singolarmente nell'Astronomia, per quanto comportavano le scoperte fatte dagli Astronomi fino a quel tempo. Dimostra che questa stella Cassiopea s'era partita per circa due gradi dalla sua antica latitudine; e che s'era aumentata di tanto e tal lume, che avea potuto convertirsi in una di quelle stelle che si chiamano rose, mostrando che tutti gli Astronomi l'aveano fino a quel tempo messa nelle loro tavole in gr. 52. m. 40. lontana dalla linea Eccitica, e che allora si ritrovava in gr. 54. Mostra che non è nuovo questo accidente con l'autorità d'Ipparco che scuoprì due stelle al suo tempo nate di recente, e con quella d'Igino, che osservò che Elettra, o Merope una delle Plejadi era partita del suo luogo, e s'era ritirata verso l'Orse. Confuta Tolomeo che vuole che l'aumento dello splendor nelle stelle avvenga dall'aere gravato di diverse qualità che operano tali apparenze. Discorre sopra l'aumentarsi le stelle, e sopra il nuovo nascimento di esse, confutando parecchi autori antichi e moderni, contro de' quali fa uso e delle ragioni, e delle sperienze tratte da molte storie: nelle quali cose tutte mostra quanto fosse fondatamente instrutto in questa difficile materia, la quale va egli spargendo di scelte erudizioni: ma nella quale ancora convien confessare ch'egli avanzò, con l'autorità di alcuni antichi scrittori, qualche proposizione non vera, e che perciò meritò d'essere censurata dal celebre Tidone nell'Opera intitolata *Progymnasmata Astronomia instaurata* a c. 438. della edizione di Francfort 1648. Il che però non dee recar maraviglia a chiunque rifletta, che Cl. Cornelio li 18. di Novembre

1572. avea appena compiuto il diciannovesimo anno dell'età sua. Passa quindi all'ultima parte del suo Discorso che contiene il prognostico sopra i futuri avvenimenti, e secondando il genio di quel secolo, predice con l'autorità di molti Astronomi la morte d'un Re, e la elezione d'un nuovo Monarca; descrive le qualità di esso, e la mutazion delle leggi che doveva accadere, dichiarandosi che tacea molte altre cose che avrebbe potuto, ma che non dovea manifestare. Questo nuovo Monarca non è nominato dal nostro Autore; ma di queste sue predizioni alcune si verificarono l'anno seguente 1574. nella morte di Carlo IX. Re di Francia, a cui succedette Enrico III. le lodi del quale egli cantò, come vedremo, ed a cui applicò poi quanto in quest'Opera avea scritto, secondochè ci lasciò memoria Tommaso Porcacchi; di che appresso diremo. In fine di questo discorso si ha una lettera dello stesso a' Leggitori, nella quale dice che nella generazione delle nuove stelle è andato succintamente discorrendo, e che ha mostrato solo una poca idea del suo concetto, perchè essendo altissima materia, e dura ad esser intesa da quelli che altre fantasie si sono impresse, avea deliberato di dichiararla distintamente in un particolare trattato: il quale però non m'è noto che sia mai uscito alla luce, nè posso dire s'egli abbia attenuta la parola. So bene che quest'Operetta, degna d'esser letta in quella parte singolarmente che tratta l'argomento puramente filosofico, meritamente riscosse da molti letterati di quel tempo i più giusti applausi, singolarmente per essere stata produzione d'un giovane, che come abbiamo osservato, avea incominciato appena il diciannovesimo anno dell'età sua. Di fatto Taddeo Hegecio nella sua Opera che ha per titolo-

titolo, *Dialexis de stella*, giudicò degno questo discorso da farne un estratto, ed inserirlo nella detta Opera; ed il celebre Ticone nel citato luogo sopra questo sunto dell' Hagecio [dacchè confessa che non avea veduto il discorso del Frangipane] formò le sue osservazioni, notandone i difetti. In lode di questo discorso si leggono premessi alla detta Edizione tre Sonetti di tre celebri Letterati; cioè di Gian-Francesco Deciano, di Bartolommeo Malombra, e di Fabio Forza: ed in fine un Sonetto di Francesco Molino, ed un breve esametro dello stesso, che qui mi piace di riferire:

*At su qui rerum causas, seriemque
revolvit
Fatorum, & vario confurgens ordine
cælum,
Corneli, namque in nostris divinitus
oris
Indueris cœlestem animum, fata
ardua rerum
Fata cane, & resera lapsis oracula
rebus.*

Alla detta Opera non solo, ma all' altra ancora sopra il medesimo argomento già sopra accennata, anzi ad una lettera inoltre, che tratta la stessa materia, ebbe mira Tommaso Porcacchi nel suo *Dialogo delle Azioni di Arrigo III. Re di Francia* stampato da Giorgio Angelieri, in Venezia, l'anno 1574. In esso a c. 9. e legg. per mezzo d' Ottaviano Manini, uno degli Interlocutori così scrive in molte risposte a Giovanni Girardeo altro Interlocutore Udinese: *Per quanto mi ha scritto il Porcacchi nostro, che si trovò presente, furono alcuni Baroni [della Corte del Re Arrigo III.] che richiesero Cl. Cornelio Frangipani del suo giudizio sopra la Natività (del Re); ed egli ne parlò*

Tomo II.

altrimente (da quello che altri gli avea predetto d' infelice.) Egli dopo aver detto d' un male, che venne (al Re) per la direzione dell' ascendente all' opposto di Saturno, e il pericolo d' un' archibugiata, o d' altro simile istrumento, ch' ha passato per la direzione del Sole al corpo di Marte; trovò la ragione celeste, perchè era stato fatto Re di Polonia. Quindi disse, che il mezzo del Cielo venne allora precisamente al corpo della Stella Cassiopea, che a quel tempo appunto apparve così lucida, e illustrava quasi di festile aspetto l' ascendente, col quale ascende la Canicola; che ne' proprj gradi poi riguarda di perfetto, ed immediato festile il Caput Algel, che è con la Luna, luogo dove cade la detta direzione: dalla qual direzione celeste, che illustrava la stella di Cassiopea deduceva Cornelio che il Re Arrigo dovesse essere Monarca Universale; il che chiaramente mostrò il Frangipani per autorità degli *Astrologi Arabi, degli Ebrei, de' Greci, e de' Latini, trascendendo anco agli antichi dogmi de' Gentili*. Indi soggiugne il detto Manini: *L' istesso Frangipani non contento di aver trattato di questo Monarca come Astrologo, e della sua stella come Filosofo; dimostra in una sua lettera, che tutti i Teologi delle Genti per le lor leggi devono tenere, e già tengono, che in questo denario d' anni [incominciando dal 1574.] debba venire il Monarca, e che in termine di tutta questa centuria si debba riformar tutto il mondo. Dimostra tre testi de' Profeti, per li quali gli Ebrei tengono che in questo tempo debba riformarsi la lor legge. Tre altri testi nella Teologia degli Arabi, che manifestamente dimostrano il cadimento sì del lor culto, come di tutto il loro Imperio; e dichiara un testo non giammai inteso da' lor Sacerdoti, chiamandoli ciechi, e mostrando*

B b che

che la varia lezione che si legge nell' *Alcorano*, dovrebbe aver loro aperto gli occhi; con altre ragioni poi dell' altre *Teologie de' Persi, degl' Indiani, de' Cannibali, di quelli del Temistitan, e d' altri*; che è forza che quanto Dio ha rivelato alle genti, o per li santi Profeti, o per gli affannati dal sacro morbo, ed ora universalmente per i segni del Cielo, debba avvenire. Le quali parole del Porcacchi confermano quanto abbiam detto di sopra intorno alla erudizione dal nostro Frangipani posseduta nella fresca età di solo circa venti anni.

Un'altra opera di lui in prosa abbiamo alle stampe, e da esso composta mentr'era già Consultore della Veneta Repubblica. Mista è questa di Storico, e di legale argomento, ed in essa intende di provar che sia vera la Vittoria navale de' Veneziani contro Federigo Barbarossa. Proceede in quest' opera il Frangipani con buon metodo, e con giusto raziocinio; ma suppone tal volta veri alcuni punti di Storia che meriterebbero d'esser provati, come per esempio la Lapida che si vede in Istria alla punta, e Chiesa di Salvori, nella quale è incisa questa Storia in versi latini troppo eleganti, da non potersi credere del dodicesimo secolo. Fu pubblicata quest' opera la prima volta in Venezia l'anno 1615. in 4. da Evangelista Deuchino con questo titolo: *Per la Storia di Papa Alessandro III. pubblica nella Sala Regia a Roma, e del Maggior Consiglio a Venezia, Allegatione in jure di Cl. Cornelio Frangipane J. C. contra la narrazione contenuta nel XII. Tomo degli Annali Ecclesiastici*. L'anno seguente fu essa ristampata con questa diversità nel titolo. *Allegatione ovvero Consiglio in jure di Cl. Cornelio Frangipani J. C. per la Vittoria navale contro Federigo I. Imperadore,*

*o atto di Papa Alessandro III. proposta da Cirillo Mecbele per il Dominio della Serenissima Repubblica di Venezia sopra il suo Golfo contra alcune scritture de' Napoletani. In Venezia. 1616. nel mese d' Agosto; in 4. senza nome dello Stampatore. Una terza Edizione poi ne fu fatta pure in 4. in Venezia dall' antedetto Deuchino l'anno 1618. con poca diversità nel titolo dalla seconda impressione: e finalmente fu ristampata nel Tomo VI. delle opere di Fra Paolo Sarpi pubblicato in Venezia l'anno 1685. da Roberto Megetti, in 12. e più recentemente in questo secolo da Jacopo Mulleri in Helmstadt, in 4. ma nella edizione del Megetti, le fu pur dato un nuovo frontispizio: *Allegazione in Jure contro l'Autore degli Annali Ecclesiastici, quale nel suo duodecimo Tomo nega la verità della Vittoria navale ottenuta dalla Serenissima Repubblica di Venezia contro Federigo I. Imperatore, e l'Atto di Papa Alessandro III. composte dall' Eccellentissimo Cornelio Frangipani Juris-consulto della Serenissima Repubblica*. Veramente da una Orazione di lui Italiana in lode di Giovanni Bembo, che abbiamo alle stampe, sappiamo che l'anno medesimo 1615. avea egli intenzione di ampliare questa sua Allegazione, dicendo ivi che non avea pubblicata ancora la *Seconda Parte* di essa; anzi siamo da lui assicurati nella più volte citata *Proposta*, che l'anno 1622. ne avea apparecchiate altre due *Parti per risolver ogni dubietà*; ma che aspettava che uscissero a stampa le risposte de' Napoletani, le quali egli avea già avute manuscritte. A me non è noto però che queste altre due parti della *Allegazione* sieno mai state stampate: e solo dal confronto che ho fatto delle rammentate edizioni di essa, trovo che nella seconda edizione del 1616.*

1616: manca l'ultimo periodo di circa quattro linee, il quale si legge nella prima, e nelle altre accennate impressioni. Dal celebre Bartolommeo Burchelati Trivigiano nel Libro 4. *Memorabil. Hist. Tarvis. &c.* a c. 571. viene quest'Opera chiamata *Liber sicuti clara veritate, ita summa eruditione conspicuus*; e ne parlano con somme lodi non solo i mentovati Zoroastro Rotter, e Gasparo Almerino, ma lo stesso Mottini che prese le difese del Baronio. Nella Biblioteca de' PP. Sommaschi di Santa Maria della Salute di Venezia ritrovasi una risposta manuscritta alla suddetta Allegazione, senza nome dell'Autore, il quale però dichiarasi d'ammirare l'eloquenza, e l'erudizione del Frangipane.

Abbiamo pure di lui un breve Panegirico, stampato in Venezia dal suddetto Deuchino in 4. l'anno 1615. con questo titolo: *Oracolo del felice Principato del Serenissimo Giovanni Bembo Principe di Venezia, per Cl. Cornelio Frangipani J. C. Ecce IEMIO Angelum meum, qui preparabit viam tuam.* Sopra questo testo del Profeta Malachia Cap. 3. adoperato da S. Luca nel Cap. 7. del suo Evangelio tutte s'aggirano le lodi che dà il Frangipane al Doge Bembo in questo suo Panegirico, nel quale oltre la grande acutezza del suo ingegno, diede anche a conoscere ch'era non solo nella Greca, ma nell'Ebraica lingua ancora versato. In fine di questo Panegirico si ha il testo suddetto Ebreo tratto da Malachia, ed il Greco tratto da S. Luca con due parafrasi di esso, la prima delle quali è una ottava Italiana, e la seconda un latino Epigramma di otto versi elegiaci che corrispondono agli otto Italiani, il tutto applicato all'argomento che preso avea a trattare.

L'anno 1622. uscì in Venezia dalla stamperia di Antonio Pinelli in 4. la più volte da noi allegata Operetta che ha questo titolo: *Proposta di Cause Politiche a' Dottori concorrenti per difender le ragion pubbliche, sopra le quali il Dottor Cornelio Frangipane per zelo dell'interesse pubblico ha scritto, e tuttavia scrive contra quelli che in scritti pubblicati le impugnano.* Mostra in questa quali sieno le materie sopra le quali dovea scrivere chiunque volea in quel tempo prender le difese della Repubblica di Venezia, e dà notizia di molte opere da lui scritte sopra questo argomento, dichiarandosi che fino al termine della sua vita non lascerà di rispondere a qualunque libro verrà pubblicato da' nemici della Veneta gloria. Una specie di cartello di disfida premette egli a quest'opera nel seguente Epigramma.

*Si quis ad optatam fertur decur-
vere metam,
Nobilis & palma victor abire
parat;
Edicat mecum certet quo pignore:
cedam,
Si melior studiis clareat ille
meis.*

Oltre le suddette Opere io non ho veduto di lui altri componimenti in prosa stampati, fuor solo una brevissima lettera al celebre Bartolommeo Burchelati Letterato Trivigiano in data di Venezia 1621. in lode dell'Opera di questo intitolata *Il colle di S. Zenone.* Essa è inserita appunto a c. 267. della detta opera. Ma molte più sono le Opere scritte dal nostro Claudio Cornelio che sono rimase manuscritte, alcune delle quali forse saranno state pubblicate con le stampe, benchè io non le abbia vedute. Di esse c'informo

ma egli stesso nella lodata sua *Proposta* ec. e noi qui ne daremo al pubblico quella relazione che da essa abbiain tratta. Compose adunque un Trattato che ha per titolo *Del Mar Libero*; del quale anco parla nel paragrafo 90. della sua *Allegazione*, ma nella detta *Proposta* dichiara ch'egli avea scritto questo Trattato contro il cap. 7. del *Mare Liberum* d' Ugone Grozio, contro il num. 19. del Tit. II. *De Potestate Præregis* di Gian-Francesco da Ponte, e contro alcuni Consigli di Lorenzo Mottini, e Giambattista Valenzuola.

Scrisse *Della Maestà, e Regali della Serenissima Repubblica di Venezia* contro lo *Squittinio della libertà Veneta*, contro l'*Orazione* di Lodovico Eliano, e contro alcuni altri Libretti usciti in quel tempo sopra lo stesso argomento. Confessa ch'egli principò quest'Opera *con parte dell' Eccelso Consiglio de' X. de'9. Febbrajo. 1600.* dappoichè *fossero la libertà, essentione, & immunità della Chiesa di S. Marco, come Cappella Regia, e de' suoi Ministri.* Questo Trattato, per testimonianza del rinomato Apostolo Zeno in uno de' suoi Zibaldoni, conservavasi Originale con molte cancellature nel Codice 555. della Biblioteca Soranzo in Venezia; con questo Titolo: *Opera dei Regali, e Prerogative della Serenissima Repubblica di Venezia.* incomincia: 1607. *adi 6. Luglio, Era venuto Satan a cribrar a guisa di gran ec.*

Contiene questo medesimo Codice un' altra opera di cui parla nel citato luogo il Frangipani, intitolata: *Decisioni della causa di Ceneda contro il Cardinal Tosco.* incomincia: *Appresso le molte ragioni che provano che nella causa di Ceneda ec.* Scrisse egli queste Decisioni contro la Conclusione 187. del Volume primo del Cardinale suddetto, e

produsse molte nuove ragioni per difendere il possesso che tiene di Ceneda la Repubblica, esponendo i giudizj seguiti a favore di essa confermati dai Sommi Pontefici.

Prese a difendere alcune Leggi del Veneto Senato contro certuni che aveano scritto contro di esse, e singolarmente contro una de' 23. Maggio 1602. incomincia questo Trattato: *A guisa di tarda oliva con frutto opportuno di pace, e conciliazione scrivo ec.* Dimostra in esso evidentemente, che *quella Legge altre volte fu fatta, & approvata dalli Ecclesiastici con scienza, e senza contraditione del Pontefice.*

Compose una *Difesa della Lingua Veneziana* contro Enrico Stefano, il quale nella sua Opera *De instituendis Græcæ Lingua studiis &c.* si ride di quella Lingua; ed il nostro Frangipane in questa sua Difesa prende a dimostrare con Pontico Vitruvio, che *In Italia Venetis pulcherrimus, & doctissimus omnium sermo, in quo redolat tota Lingua Græcæ Majestas.*

Una convincente *Risposta* diede ad una *Lettera venuta da Milano* la quale incomincia: *Ho letto la Lettera scritta d'Ordine del Senato ec.* E perchè in questa *Lettera Milanese* impugnavasi trall' altre cose la Religione de' Veneziani, il Frangipane dimostra singolarmente nella sua *Risposta*, che *quanto opera la Repubblica è Legal, Cattolico, e Santo.*

Avendo poi il Bodino nel suo metodo della Storia tentato infelicemente di provare che i Veneziani sono inferiori agli altri, prese quindi il nostro Cl. Cornelio occasione di scrivere un' Opera nella quale dimostra che i Veneziani tanto sono superiori agli altri uomini, quanto l'uomo agli altri animali.

Finalmente d' un' altra sua Opera par-

parla il Frangipane nella già detta Allegazione §. 101. che aveva intitolata: *De Auctoritate, & judicio peritorum de Libris Legatis*; intorno alla quale io non posso dare più precisa informazione.

Alcune altre Opere di lui oltre le suddette vengono riferite da altri Scrittori ad esso contemporanei.

Il Capodaglio nella sua *Udine Illustrata* pag. 169. parlando brevemente di questo Cornelio, ed asserendo falsamente, come abbiamo accennato, ch'è fosse figliuolo del vecchio Cornelio da noi lodato, soggiugne che *riuscì valoroso negli studj delle Belle Lettere, come si può comprendere da diverse Rime, alcuni Dialoghi, ed alquante Orazioni che ha in luce degne di molta lode*. Anche l'Autore delle *Glorie degl' Incogniti* al luogo citato dice che il nostro Frangipane oltre le mentovate Allegazioni *ha lasciato alle stampe diversi Consigli in Legge; un Trattato d' Amore; e da stampare: Le Ragioni di tutti i Principi sopra gli Stati loro; De Ecclesiastica jurisdictione Libri III. De Anima Liber singularis*: Il che avea prima lasciato scritto Giovanni Stringa nelle giunte alla *Venezia* del Sanfovino della edizione del Salicato 1604. Il P. Giacomo Alberici nel suo *Catologo breve degl' Illustri & famosi Scrittori Veneziani* a c. 21. della edizione di Bologna 1605. in 4. s'accorda co' suddetti Scrittori, così scrivendo: *Cornelio Frangipane Poeta, & buono di molto valore, sin' bora ha dato alla luce diverse, & varie Rime. Ha fatti alcuni Dialoghi, & molte Orazioni ancora. Vive, e tuttavia virtuosamente s' affatica*. 1605. A quest' opere del nostro Frangipani, veruna però delle quali io non ho avuto la sorte di vedere nè stampata nè manuscritta, s'aggiungano i già riferiti Con-

sulti non solo sopra la Chiesa di S. Marco, de' quali parla lo Zeno soprammentovato, ma gli altri ancora che abbiamo accennati i quali forse non sono diversi dagli altri mentovati dal lodato Autore delle *Glorie degl' Incogniti*. Molte di quest' opere saranno rimaste in Venezia manuscritte, ma dalle due mentovate in fuori, ch'erano nella Biblioteca Soranzo, non ho mai potuto averne alcuna notizia.

Ora passando alle Poetiche di lui composizioni, la prima che, per quanto m'è noto, uscì a luce fu il già detto *Hymnus ad D. O. M. ad implorandum Divinum auxilium in bello* pubblicato dai Guerra dietro ad un Salmo sopra il medesimo argomento composto dal nostro Giureconsulto Gian-Francesco Deciano l'anno 1571. in 4. il qual Inno fu poi ristampato l'anno seguente nella Raccolta fatta da Luigi Grotto, intitolata *Trofeo della Vittoria Sacra*: nell'occasione della quale vittoria compose poi un Poema intitolato: *In Naupactei certaminis Victoriam Exametron*, il quale fu stampato il seguente anno 1572. nella Raccolta di Pietro Gerardi per la detta Vittoria. Ma nel 1574. pubblicò il nostro Frangipani un drammatico componimento Italiano, con cui diè a vedere alla Letteraria Repubblica quanto nell'età d'anni 21. non ancora compiuti, fofs'egli alto salito nella cognizione delle Poetiche cose. Parlo della già mentovata *Teagedia del Signor Cl. Cornelio Frangipani al Cristianissimo, & Invittissimo Henrico III. Re di Francia, e di Polonia, recitata nel Gran-Consiglio di Venezia. In Venezia. Appresso Domenico Farri. 1574. in 4.* Breve è questo componimento, che contiene le lodi del suddetto Re; ma è dettato sul gusto delle Greche composizioni Drammatiche. Gl' Interlocutori sono *Proteo, Iri,*

di, Marte, Pallade, Mercurio. Due sono i Cori, l'uno *di Soldati*, l'altro *di Amazzoni*. Premette l'Autore a questa sua opera una prefazione affai erudita, lo scopo della quale è il giustificare il titolo di *Tragedia* che ha voluto dare a questo Dramma; poichè non ritrovandosi in esso *quel miserabile, e quel terribile che ricerca Aristotele in questo genere di Poema*, molti avrebbero potuto riprenderlo se mostrato non avesse la grandissima ragione che a questo lo indusse. Passa quindi a dimostrare che avendo voluto introdurre gli Dei a dire *sotto inaspettata maniera le lodi di sì gran Re*, non gli conveniva altro Poema che essa *Tragedia*; poichè il parlar degli Dei non venendo introdotto con dignità se non nell'*Epopea*, e nella *Tragedia*, e non essendo a proposito per l'argomento che avea preso a trattare, il primo genere, cioè l'*Epopea*, la quale *riferisce le cose passate, e dice conseguentemente l'azione*, restava solo ch'egli si valesse del secondo che *riferisce le cose presenti, e presuppone l'azione istante, che è la Tragedia, che tratta tutte cose immediate con l'azione*. Posto questo principio viene alla legge del *terribile*, e del *miserabile* che prescrive Aristotele a questo genere di Poema, e dimostra ad evidenza che non esige ciò la *Tragedia* necessariamente: che i Cori degli antichi, quando lodavano gli Dei, *che si chiamavano Tragedie* non inducevano nè terrore, nè misericordia: che i giuochi degli antichi ch'erano fatti con tanto fasto, e Religione erano totalmente lontani da questi due affetti; e pure eran chiamati *Tragedie*, come dichiara Cicerone ed Orazio: che Virgilio dice che le lodi di Augusto doveano esser trattate con simil Poema: che Marziale dà a Virgilio il titolo di *Tragico*: che il Re Archelao dimandò ad Euripi-

de che facesse una *Tragedia* sopra le sue lodi: e che finalmente, come Orazio ci lasciò memoria, furono dagli antichi trattate delle *Tragedie* anche giocosamente. Con queste, ed altre ragioni, ed autorità difende il nostro Frangipani il titolo di *Tragedia* che volle dare a questo suo componimento; ed a noi piacque di dare qui un sunto di questa sua prefazione, il quale serva come di faggio della erudizione sua, e della fondata cognizione, ch'egli possiede delle poetiche cose. In fine della *Tragedia* ci dà egli una descrizione della pompa, e magnificenza con cui fu essa recitata nella gran sala suddetta, ove la scena in cui i Trombetti introducevano li Dei, era instituita con la *Macchina Tragica*: e ci dà notizia de' mentovati suoi versi latini composti per incontrare il Re nel Bucentoro, i quali furono messi in Musica da Monsignor Giuseppe Zerbino, siccome la *Tragedia* fu messa in musica dal Signor Claudio Merula. Questa *Tragedia* fu nuovamente pubblicata l'anno medesimo da Tommaso Porcacchi nel mentovato *Dialogo delle Azioni di Arrigo III. Re di Francia* a c. 29. Di essa così egli scrive: *Fu ancora proposto nel Collegio del Principe da Imperial Contarini, uno de' Signori delle Rason Vecchie, che si facesse recitare al Re una Poesia di Cl. Cornelio Frangipani; il quale avendo prima con lui discorso a lungo intorno a questo, gli avea proposto un soggetto, nel qual si contenevano interamente le lodi del Re, e mostratoli con fondamenti reali, che questo a ragione era domandato Tragedia. Questo soggetto fu dichiarato innanzi quei Padri Sapientissimi, ed al Serenissimo; ed essendo stato approvato da tutti, gli furono costituiti due Savj agli Ordini, che facessero provvisione di quanto occorreva intorno a ciò: e questi furono Luigi Me-*
ceni-

cenigo, e Nicolò Contarini. Fu eletto a far la Musica Claudio Merulo da Co-veggio Organista in S. Marco di Venezia. Una terza impressione fu fatta di questa Tragedia il medesimo anno 1574. e fu inserita nella Raccolta intitolata: *Composizioni volgari, e latine fatte da diversi nella venuta in Venezia di Enrico III. Re di Francia. Venezia. Appresso Domenico Farri. 1574. in 12.* nella quale Raccolta si legge inoltre: *Casaris Spinelli Proteus ex Cl. Corn. Frangipanis Tragedia*: ed è questo un Poemetto Latino esametro il quale può dirsi una parafrasi di quanto fa dire il Frangipani al primo suo interlocutore Proteo.

Pochi altri componimenti Italiani Poetici di lui m'è riuscito di leggere, quantunque lo Stringa, l'Alberici, e l'Autore delle *Glorie ec.* Scrivono che fin dall'anno 1604. avea dato alle stampe *varie, e diverse Rime*. Io però oltre l'accennata Ottava in fine dell'Orazione in lode di Giovanni Bembo tre soli altri Sonetti ho veduto di lui; uno de' quali si legge stampato insieme col mentovato *Inno ad petendum auxilium in bello*, stampato da i Guerra l'anno 1571. ed è questo in lode di certo Signore Spinello, di cui non so qui dare alcuna notizia. Forse però fu questi quel medesimo Cesare Spinelli, che fece la mentovata parafrasi latina d'una parte della lodata Tragedia, ovvero quel Giuseppe Spinelli in lode del quale lo stesso Frangipani fece un altro Sonetto che si ha nella Raccolta di Giovanni Fratta, impressa in Padova l'anno 1575. in 4. con questo titolo: *Panegirico nel Dottorato di Giuseppe Spinelli*. Il terzo Sonetto di lui è inserito a c. 40. della *Raccolta di diverse composizioni sopra le vittorie acquistate in Fiandra dal Serenissimo Alessandro Farnese* pubblicata da Giovanni Savorgnano con le stam-

pe di Erasmo Viotti in Parma l'anno 1586. in 4.

Ma ritorniamo alle composizioni di lui Poetiche in lingua latina, che sono in maggior numero. Tre ne abbiamo già riferite quì sopra, e d'un'altra abbiám parlato diffusamente prima di queste, cioè del suo *Carmen ad Aedem D. Rochi in lamina argentea excisum*; intorno al quale ci resta a dir solamente che quantunque nell'esemplare che abbiám veduto apparisca stampato *die 25. Octobris 1571.* convien però credere che sia corso un grossolano errore in questa data, la quale dalle circostanze della pestilenza, in occasione della qual fu composto, uopo è di correggere in questa 1576. come di fatto correbbe di suo pugno lo Zeno nell'esemplare ch'egli conservava tra' suoi libri; e che ora cogli altri ritrovati nella Biblioteca de' PP. Domenicani Osservanti di Venezia. Oltre i suddetti adunque, abbiám di lui alle stampe tre altri Poemetti Latini. Il primo ha questo titolo: *De Serenissima Maria Austriaca Imperatrice Cl. Cornelii Frangipanis Carmen. Venetiis. 1581. in 4.* In questo Poemetto, fatto in occasione del passaggio che fece la detta Imperatrice figlia di Carlo V. e vedova del defunto Massimiliano, per gli stati del Veneto Dominio, andando al governo del Portogallo a cui era stata destinata dal Figlio Rodolfo, fa l'Autore parlare l'Imperatrice con espressioni tutte di dolore per la perdita, che ancora avea presente nell'animo, dell'amato Sposo. E' premeffa dallo stampatore Onofrio Farri una lettera dedicatoria a Francesco Soranzo il quale fu destinato ad incontrare l'Imperatrice, ed accompagnarla fuori dello stato: e da questa lettera si raccoglie che il Frangipani era molto amato da quel Cavaliere, dichiarandosi lo stampatore che gli dedicava que' versi

que

que tuus Frangipanis molitus est. Il secondo Poemetto Esametro è in lode del Doge di Venezia Giovanni Cornaro, ed è intitolato *Stilographia in Principatum Venetiarum Serenissimi Ducis Joannis Cornelii: sive de Numa Pompilio, insculpto in columna ante Portam Decumanam Palatii pro Religionis studio Declaratio Cl. Cornelii Frangipanis J. C. P. Venetiis. 1625. Apud Antonium Pinellum.* in 4. Non fu questo Poemetto composto dal Frangipane nè per la elezione, nè per la coronazione del detto Principe, il quale fu eletto, e coronato nel Maggio del 1624. ma per lodare la pietà, e la religione di lui, che appena fu creato Doge pensò ad ornare di preziose suppellettili la Ducal Chiesa di S. Marco, e singolarmente a riformare con generosa magnificenza il reliquiare ove conservasi l'insigne pezzo della Santa Croce di Gesù Cristo: per la quale benemeranza gli fu battuta il quinto anno del suo Principato una medaglia riferita dal Palazzo ne' suoi *Fasti Ducales*, nel cui ritto si vede il Doge Cornaro ginocchioni innanzi all'Altare della Croce. Quindi avendo il Frangipane osservato nel capitello di quella colonna maggiore delle altre, che sostentano la loggia esterna del Pubblico Palazzo di Venezia, e ch'è la più vicina alla maggior porta di esso, chiamata la *Porta della Carta*, che in quella delle otto facce di esso capitello la quale guarda la detta porta, si vede scolpita una piccola statua del famoso Imperadore Numa Pompilio con questa Iscrizione: *Numa Pompilio Imperador Fabricador de Tempj e Chiese*; prese egli nel detto Poemetto a dimostrare che il Vero Numa de' Veneziani era il Doge Giovanni Cornaro: il che appunto conchiude, dopo molte lodi ad esso date, ne' seguenti versi:

*Quin etiam steterant sine honore
& luce carentes*

*Reliquie Divum, Crucis & venerabile
Fragmen.*

*Sedula cura Numæ incumbens non
Æsque diesque*

*Restituit, primosque dedit splendore
decores,*

*Et manifesta novæ venerari Numina
ad Aras.*

*Grati pro meritis que premia
digna rependant*

*Non dubitant Superi, cœlique factentur
ab arce*

*Hunc illum esse Numam signatum
marmore Regem.*

Quanto al titolo poi di *Stilographia* ch'egli volle dare a questo Poemetto, egli stesso avea già dichiarato nel §. 5. della sua *Allegazione* che chiamasi *Stilografia* la prova d'un qualche fatto presa dalla descrizione di esso scolpita in qualche colonna, o altra pietra che si mette in pubblico: e però avendo dichiarato che nella detta statua dovea esser anzi riconosciuto il Doge Cornaro, che il Numa de' Romani, vuole che questa serva a' posteri come di testimonianza della pietà, e religione di questo ottimo Principe. Il terzo che pure trovasi stampato a parte è un Epigramma di sei soli versi, fatto per la Coronazione del Doge Francesco Contarini con questo titolo: *In Assumptionem Serenissimi Francisci Contareni Principis Venetiarum V. Idus Septembris 1623. Festa Caesaris repetentis. Cl. Cornelii Frangipanis Jurisconsulti P. Repetitio Virgiliana Venetiis. Apud Antonium Pinellum* in 4. Prese il Frangipani motivo d'imitare il celebre distico di Virgilio che incomincia: *Noctæ pluit tota*, dalla piovosa notte che precedette il giorno sereno della coronazione

zione del detto Doge . Quindi fece stampare il Virgiliano distico in una facciata , col titolo : *Virgilii Maronis in ludos Casaris* ; e nell'altra il suo Epigramma che qui ci piace di pubblicar nuovamente , e ch'egli intitolò :

Repetitio Cl. Corn. Frangipanis.

Nocte silente pluit conversis Juppiter urnis ,

Mane redit nitido Sole serena dies ;

Qua Contaremus Dux auri projicit imbres ,

FERRatisque auri POSsibus auram micat .

Hos inter bonus Imperium Sol dididit horis ;

Ille hyemem , hic auri tempora lata dabit .

A questi latini Componimenti Poetici del nostro Claudio Cornelio s'aggiunga la già accennata parafrasi in otto versi elegiaci del testo di Malachia preso per argomento dell'orazione al Doge Bembo , i due Epigrammi da noi già riferiti , uno de' quali si ha in principio , e l'altro in fine della *Proposta di Cause Politiche ec.* e finalmente un Epigramma di otto versi in lode del B. Jacopone da Todi , che fu pubblicato dal P. Fr. Francesco Trefatti da Lugnano , e premesso alla edizione che fece egli in Venezia l'anno 1617. con le stampe del Misserini in 4. delle Poesie Spirituali del detto Beato , alle quali egli fece il commento . Ivi il detto Padre ci assicura d'aver tratto questo Epigramma da un libro di varie Poesie di Cl. Cornelio Frangipane , che per errore , come abbiamo osservato , egli chiama de' Conti di Veglia . Questo libro di varie Poesie del Frangipani a me non

Temo II.

è noto che per relazione dell'Autore suddetto : e forse sarà con altre composizioni di lui perduto . Certamente la lunga età che visse Cl. Cornelio , la profonda cognizion delle Scienze , e delle Belle Arti ch'egli possedea , l'impiego di Pubblico Consultore della Serenissima Veneta Repubblica , il genio alla Poesia , e la felicità che avea di comporre , sono tutti fondamenti per credere ch'egli abbia lasciato varie altre Opere così in prosa , come in verso , le quali però a mia notizia finora non sono pervenute .

§. IV. FEDERIGO FRANGIPANE non fu nipote del lodato Cornelio , come vuole Germano Vecchi nella sua *Nemesis* , ma fu d'un altro ramo di questa nobile Famiglia , che ancora in Tarcento sussiste , e nacque da Giovambattista Signore di Castello , come vedremo , e da Antea de' Signori di Pers circa l'anno 1530. secondochè io conghietture . Fatti i primi studj nella sua Patria , ed ivi nelle Belle Lettere appreso il buon gusto , passò alla celebre Università di Padova non solo per via meglio in esse profittare , ma per attendere inoltre sotto la direzione di que' celebri Professori allo studio delle Leggi , allora frequentato da tutte le persone di conto , per avanzare più agevolmente ne' politici impieghi , e nelle Ecclesiastiche dignità . Ottenne di fatto in questa Scienza con universale approvazione la Laurea , ed ornato di questo fregio , che coronava le altre sue doti singolari , ritornato alla patria , continuò privatamente a coltivare gli amati suoi studj , e si diede a conoscere sempre più fornito di quelle doti che rendono più ragguardevole l'uomo nato di nobil famiglia . Per la qual cosa sparsasi ivi la fama della sua abilità , ed impiegato ne' pubblici affari , fu destinato Ambasciadore della sua

Gc

Pa.

Patria al Veneto Senato, dal quale con la sua eloquenza ottenne quanto chiese a sollievo di questa Provincia; siccome ne assicura il mentovato Vecchi Scrittore ad esso contemporaneo nella citata sua *Nemesi*.

Ma non era Federigo chiamato da Dio alla vita secolare, nè destinato era alle Civili, o Forensi faccende, quantunque nella Scienza delle civili Leggi addottorato. Lasciò egli quest'impiego al fratello Jacopo, di cui diremo appresso, il quale da questa professione trasse considerabili vantaggi, e fu in essa considerato, ed onorato assai; ed egli intanto sentendosi inclinato allo stato Ecclesiastico, prese la risoluzione di passare a Roma. Ivi arrivato con la sola raccomandazione e della sua nascita, e della sua virtù, fu ricevuto subito in Corte del Cardinale Marco Sittico Conte di Altemps Alemanno, nipote di Papa Pio IV. il quale era stato da questo suo Zio pregiato della sacra Porpora li 26. di febbrajo 1561. ed ebbe da esso l'onore d'essere ammesso nel posto onorevole di suo Segretario. Era già Federigo all'attuale servizio del Cardinale nella suddetta Carica, quando questi fu dal medesimo Pontefice nominato per sesto tra i Cardinali Legati che presieder doveano al Concilio di Trento li 10. Novembre 1561. come c'informa il Cardinale Pallavicino nella Storia del Concilio Lib. XV. Cap. 13. n. 9. Anzi l'antidetto Vecchi nella citata sua *Nemesi* riferisce che il nostro Federigo compose, e recitò in nome del suo Cardinale in pubblico Concilio una bella Latina orazione con grande approvazione di quel dotto e venerabil Confesso; la quale, come io penso, sarà stata recitata in occasione che questo Cardinale fece nel detto Concilio la sua prima comparsa in qualità di

Legato Pontificio. Ma le molte difficoltà che andavano nascendo in quell'augusto Congresso non solo rispetto alle diverse intenzioni de' Principi, ma ancora per la disparità d'opinioni tra Cardinali Legati indussero l'Altemps a chiedere alla Corte di Roma la permissione di rinunziare a quella dignità: il che essendogli stato concesso, ed avendo anche ottenuto in questa occasione dallo Zio Pontefice che fossero alcuni della sua Corte compensati in qualche guisa del servizio ad esso prestato in questa sua Legazione, fu beneficiato tra gli altri anco il nostro Federigo, che ben se l'avea meritato. Infatti fra quelli che da esso raccomandati, furono in sua grazia beneficiati, come scrive il Pallavicino nella mentovata Storia Lib. XIX. Cap. 15. num. 5. fu al Frangipani data la Prepositura del Capitolo di S. Pietro, ch'è posta in Zuglio, luogo situato nella parte montuosa del Friuli, appellata Carnia, una volta Città Romana, e Vescovile, come altrove osservammo, col noto nome appresso gli antichi Geografi di Giulio Carnico.

Si trattenne qualche tempo Federigo nel mentovato posto in Corte del detto Cardinale; ma riflettendo alla sperimentata infelicità de' Cortigiani, ed alla vanità degli onori terreni, deliberò generosamente di voltare ad essi le spalle, e di ritirarsi nella Religione degli Eremitani di S. Agostino, dove in altissima quiete attendere agli affari importanti dell'anima, e talvolta ricreare lo spirito con l'ameno studio delle lettere, e della Poesia singolarmente, alla quale era inclinato. Non diè però egli compimento a questa sua risoluzione che l'anno 1583. poichè, come offerveremo, solo dopo l'anno suddetto si ritrovano alcune Poesie di lui stampate col nome di Fr. Paraclito, che

che fu il nome da lui preso quando entrò nella Religione suddetta: e le stampate fino all'anno 1580. portano in fronte il nome battesimale di Federigo, ed il titolo di Giureconsulto. E poichè essendo alquanto avanzato in età quando vestì l'abito di Sant' Agostino [giacchè giusto i miei computi era giunto all'anno cinquantesimo] desiderava di vivere in libertà, ed in quiete, quindi cercò che gli fosse destinato un Monastero non solo situato nella Provincia del Friuli, ov' era nato; ma abitato inoltre da poco numero di Religiosi: il che non solendo accadere nelle popolate Città, potè ottenere nel piccolo Monastero che si ritrova nella Terra di Porcia, dove l'anno 1599. terminò di vivere; come ci lasciò memoria il Capodaglio nella sua Udine illustrata a car. 217. con queste parole: Fu [Federigo Frangipani] per le sue degne condizioni molto stimato nella Corte di Roma, la quale poscia, essendo desideroso di quiete, risolsse di abbandonare; il che fatto entrò per Divina ispirazione nella Religione degli Eremitani di S. Agostino, chiamandosi Fr. Paraclito, ed in quella finì parimente i suoi giorni, trovandosi nella Terra di Porcia l'anno 1599. nel mese di Novembre. Della qual cosa ci assicura pure Ottaviano Manini, nobile Scrittore contemporaneo, ed amico di lui in certe Memorie MSS. che io conservo, in questa guisa: *Federigo Frangipane, che è Frate Agostiniano Questo buon ingegno, che nacque dal Signor Giambattista Frangipane da Castello de' Consorti di Tarcento, e dalla Signora Antea di Pers, fu figliuola del Signor Girolamo e Sorella del Signor Antonio Cavalier, e delli Signori Vincenzo, e Giambattista, che l'uno dopo l'altro furono*

Decani d' Udine, morì essendo in Porcia l'anno 1599. a dì Novembre.

Merito egli vivendo per le sue morali virtù, e per la sua dottrina ed erudizione la stima di parecchi Letterati, che nelle Opere loro fecero di esso onorevol menzione, lodandolo come eccellente Oratore, e come felice Poeta. Il mentovato Germano Vecchi nella sua *Nemesis* pag. 297. fa ad esso il seguente Elogio con cui vengono a confermarli alcune cose da noi già dette di sopra: *Vive oggidì l'Eccellentissimo Leggista, e facondissimo Oratore il Signor Cornelio Frangipani, ed il dottissimo di lui nipote Federigo* (errore già da noi osservato) *già Segretario dell'Illustrissimo Cardinale d'Attemps, ora Fra Paraclito dell'Ordine di S. Agostino, Poeta Eroico, e nobile dicitore, il quale fu Oratore al Senato per la Patria, e per il suddetto Cardinale Legato in Trento orò latinamente in pubblico Concilio.* Fu grande amico di lui il lodato Manini, ed avendo il Frangipani ad esso indiritto un Sonetto in cui scherzava sopra il nome di esso Manini, e della di lui consorte chiamata Livia, paragonando il primo ad Ottaviano Augusto, e questa alla moglie di lui nelle virtù, non già nella fortuna, risposegli il Manini con altro Sonetto, che qui mi piace di riferire, sì perchè lo credo inedito, come perchè in esso viene esaltata giustamente la dottrina di Federigo.

*Ciò ch' ha di prezioso l' Oceano
Nell' immenso suo gorgo, e l'
inondate
Fosche arene del Nilo, e le
Beate
Isole là tra 'l mar Mauro, e l'
Ispano;*

C 2

Gli

*Gli svizzerati monti del Germano
Cid ch' han d'oro, e d'argento,
e le cangiate*

*Esebe del Re di Lidia, che
gustate*

*Fur duro cibo al desiderio in-
sano;*

*Cid che 'l Sol quando fugge, e
quando appare*

*Vede di bello, e cid che il Re
del nero*

*Inferno ha di ricchezze entro i
suoi regni;*

*E' mercè vile alle tue colte, e
rare*

*Rime, nobil Poeta, per cui
spero*

*Viver con Livia oltre i prescrit-
ti segni.*

Anche il nostro dotto Oratore, e gen-
tile Poeta Girolamo Sini di S. Da-
niello, Zio dell' Abate Jacopo Sini
Segretario, e Cameriere di Papa Cle-
mente VIII. compose in lode di lui
il seguente Epigramma, ch'è pure in-
edito, nel quale il paragona al raro
uccello che suol dolcemente cantare
sopra gli alti tetti de' sacri Tem-
pi), chiamato passera solitaria.

*Frangipane, tibi celfo de culmine
templi*

*Effundit vario gutture carmen
avis.*

*Rara avis est, raros qua Vates
indicas; altum*

*Illa petit, studiis tu quoque
celsa petis.*

*Illa canens bibulas mulcet concen-
tibus aures:*

*Aoniis mulcet nos tua Musa
modis.*

*Incolat illa pii sacratam Numinis
Aedem;*

*An non assidue tu pia claustra
colis?*

*Illa canens refugit catus, agmen-
que volucrum;*

*Sic tua secessum queris, amatque
Clio.*

*Illa frequens sublata vagis circum-
volat alis;*

*Te quoque sublimem nuncia fa-
ma vehit.*

*Vera Senis Samii fuerint si dog-
mata, Vates,*

*Ut reor, in dulcem dulcis abi-
bis avem.*

A questo Epigramma aggiungerò qui
un Sonetto in lode del nostro Federigo
e di Cornelio di lui conforme, composto
dal celebre Giureconsulto, e Poeta Friu-
lano Troilo Signor di Savorgnano, il
quale si legge nella mentovata Raccol-
ta del Bratteolo a c. 53. t.

*Mentre dell'empia Dea gli oltrag-
gi, e l'onte*

*Piangi, Canoso Cigno, e col tuo
pianto*

*Oltre l'usato altere in ogni
canto*

*L'onde erger fai, dove il bel
Turro ha fonte;*

*Febo di propria man nel vicin
monte*

*L'amato Laure innesta; il pre-
gio, e'l vanto*

*Le dà vinto il Parnaso, e i
Mirti intanto*

*Sfrondan le Muse a coronarti
pronte.*

*Quinci col glauco lume, e 'l capo
adorno*

*Di musco in te vagheggia il fiu-
me antico*

*Di prisca gloria un chiaro alto
sembiante.*

Quin-

Quindi mosse ad ognor le fronde intorno
 Dall' ali eterne di fresc'aura errante
 Sonar s' odon CORNELIO, e
 FEDERICO.

Finalmente il rinomato Muzio Manfredi Accademico Olimpico era grande estimatore, ed amico del nostro Fr. Paraclito; poichè in una lettera scritta in data di Nanci li 12. Giugno 1591. al Padre Fr. Paraclito Frangipane dell' Ordine di S. Agostino de' Centurati. Venezia, la quale si legge tra le lettere del Manfredi stampate l' anno 1606. da Giambattista Pulciani in Venezia, così gli scrive a c. 132. *Acciocchè la lunga nostra amicizia non si tronchi per il troppo continuato silenzio, non essendo mai mancata per corso di tempo, nè per lontananza di luoghi, nè per mutazione di abito, e di professione fatta da Vostra Paternità, o per cangiamento di mio stato, o di mia fortuna, le scrivo ora di quà.... e non per altro le scrivo, se non per desiderio ch' io tengo di continuare nella grazia sua, non che nella memoria.*

Quantunque il nostro Federigo venga chiamato da alcuni Scrittori, come abbiamo veduto, un nobile dicitore, io non ho però avuto la fortuna di vedere che una picciola operetta di lui in prosa, il cui titolo è il seguente: *Discorso sopra la Fenice del M. R. P. F. Paraclito Frangipane Eremitano. Venezia. Appresso i Guerra, 1588. in 4.* Dichiarà egli in questo discorso quali utilissimi sentimenti Teologici, e Morali sieno stati adombrati dagli antichi Mitologi sotto la figura di questo favoloso augello; e siccome non meno in questa, che nell'altra favola di Pliche venne da essi figurata l'anima

umana, così promette di trattare di questa seconda in un altro discorso, il quale non so dire se mai sia a luce uscito. Dedicata è quest' Operetta a D. Camilla Peretti sorella di Papa Sisto V. da Paolo Fenario con lettera in data de' 20. Marzo dell' anno medesimo; e ad essa segue un Sonetto dello stesso Fenario in lode del Frangipani. Le altre opere Oratorie ch' egli scrisse, e per le quali meritò il titolo di eloquente Oratore forse o saranno in qualche ascoso angolo manuscritte, o saranno miseramente perdute.

Non sono così scarse però le cose di lui poetiche le quali son giunte a nostra notizia non meno nella Latina, che nella Italiana favella dettate. E primieramente quanto alle Latine, tre Epigrammi di lui si leggono nella già mentovata Raccolta del Vecchio Cornelio Frangipane in lode della Fontana Elice 1566. tre altri nella Raccolta di Mario Pittorio *In funere Salomes Ducis Munsterbergii ec.* stampata dal Valgrisi in Venezia 1568. ed uno premesso alle Rime di Vitale Papazzoni, stampate dal Niccolini in Venezia nel 1572. Un Esametro a c. 63. del *Vivarium Poeticum in laudem Stephani Regis Poloniae. Venetiis. 1583.* ed uno a c. 126. della Raccolta di Giovanni Savorgnano per le Vittorie acquistate in Fiandra da Alessandro Farnese stampata in Parma dal Viotti l'anno 1586. Un bel Poema pure esametro indiritto da Fr. Paraclito a Papa Sisto V. per l'Obelisco Romano fatto ergere da questo Pontefice con grande spesa nel Vaticano, si legge a c. 70. del Libro II. della Raccolta in tal occasione pubblicata in Roma con le stampe di Bartolommeo Grassi l'anno 1586. con questo titolo: *Carmina a variis Auctoribus in Obeliscum Romanum in Vaticano*

no *erectum a Sixto V. Pnt. Max. conscrip-
ta, & in duos Libros distributa.* Un
altro Esametro, ed un Epigramma si
ha nella Raccolta di Giovanni Stra-
foldo in lode della Fabbrica dell' Es-
curiale 1592. Un Epigramma tra le
*Poesie di diversi per la morte di Al-
fonso Belgrado. Venezia. Appresso Gio-
vanni Rampazetto. 1593.* E finalmen-
te nella Raccolta del Natolini publi-
cata in Udine l'anno 1598. in lode del
Luogotenente Niccolò Contarini per
la Fabbrica delle nuove Fontane eret-
te nella detta Città, sette Poemetti si
leggono di lui *In Fontem &c.* ed uno
intitolato *De Venatione contra Lupos*,
ed inoltre un Elogio Poetico *De Vene-
to Imperio.* Oltracciò io convevo tra'
miei manuscritti un Esametro dello
stesso *De Roma Marmorea*; ed un Di-
stico *In Cupidinem Praxitelis*, ch' io
credo inediti.

Paracchi Sonetti pure abbiamo di
lui, i quali ci sono stati conservati con
le stampe. Uno se ne legge nella Rac-
colta in morte d'Irene di Spilimbergo.
1562. Uno nel *Tempio di D. Geroni-
ma Colonna d'Arragona* 1568. Due
nel *Sepolcro di Beatrice di Dorimbergo*
stampato in Brescia l'anno 1568. Uno
tra le *Rime in morte di Girolamo Mo-
vino*, pubblicate in fine delle Rime di
esso Molino in Venezia l'anno 1573.
Uno nelle *Rime, e Versi nella morte
del Reverendissimo Monsignor Alessan-
dro Piccolomini. Siena* 1579. Uno a c.
11. del mentovato *Viridarium Poeti-
cum &c.* 1583. Uno a car. 44. della
già detta Raccolta per Alessandro Far-
nese. 1586. Uno tra le *Diverse Com-
posizioni raccolte da Fr. Armonio Ros-
si Agostiniano in morte del Reverendis-
simo P. M. Spirito Pelo &c.* Vicenza
1587. il quale Sonetto fu ristampato
dopo il Poema di Alfonso Pelo che
ha per titolo l'*Albergo degl' Infelici*,

pubblicato in Venezia da Giorgio An-
gelieri. 1602. Uno nella detta Rac-
colta dello Straffoldo per l'Escuriale.
1592. Alcuni Sonetti stampati dal Na-
tolini in Udine l'anno 1594. con
questo Frontispizio: *Sonetti di Frate
Paraclito Frangipane Eremitano al mol-
to Illustre Signor Gio: Martino Mar-
chesi*, al quale sono indiritti con una
lettera. Un Sonetto in lode di Giaco-
mo Bratteolo si legge in principio del-
la Raccolta da questo fatta di *Rime di
diversi elevati ingegni della Città d'
Udine*, ivi pubblicata dal Natolini l'
anno 1597. Uno in fine della Trage-
dia di Muzio Manfredi intitolata *Se-
miramis*, a car. 121. della Edizione
di Pavia. 1598. Uno nella sopram-
mentovata Raccolta del detto Na-
tolini in lode di Niccolò Contarini;
ed uno tra le *Rime Sacre, e Morali
di diversi raccolte da Agostino Asterii.*
Foligno 1629. A questi si aggiungano
i due Sonetti da noi già riferiti, il
primo in morte del vecchio Cornelio,
e l'altro ad Ottaviano Manini. Il
Quadrio nella sua *Storia d'ogni Poesia*
Tom. VII. pag. 102. riferisce, che al-
cuni componimenti Poetici Italiani in-
editi si hanno di Federigo nella Biblio-
teca Estense in una Raccolta intitolata
Rime di diversi MSS. di mano di Vin-
cenzo Pinelli in foglio, nel Codice
segnato 1. 56.

§. V. Fratello del lodato Federigo, ov-
vero F. Paraclito fu JACOPO FRANGI-
PANE minore però di quello per età.
Quantunque di esso ci sieno state con-
servate poche notizie, merita egli però
d'essere annoverato tra i nostri Lette-
rati. Ottenuta egli nella Università di
Padova la Laurea Dottorale in ambe
le leggi, s'impiegò nella professione
del Foro con applauso di dottissimo
Giureconsulto, e di eloquente Orato-
re: di che ci restano certissimi argo-
menti

menti in alcuni suoi Consigli MSS. da quali si può facilmente comprendere quanto profonda fosse la sua cognizione in quella vasta e difficile Scienza. Ma per sollevare lo spirito dal serio, e grave esercizio della sua professione, ebbe talvolta il piacere d'intrattenersi con le Muse Italiane. A me veramente non è riuscito di vedere alle stampe che tre soli Sonetti di lui; cioè due nel mentovato *Sepolcro di Beatrice di Dorimberga* a car. 10. ed uno nella già dotta Raccolta per Alessandro Farneſe a c. 63. Posſono queste servir come di saggio del suo buon gusto nella Italiana Poesia; e forse avrà in questo genere lasciati altri componimenti o stampati, o manuscritti, i quali io non ebbi la sorte di vedere. Egli è vero però che a questo amore esercizio poteva egli dar poco tempo; conciossiachè oltre le occupazioni della sua professione del Foro, fu anche chiamato ad acudirre agli interessi pubblici della sua Patria, ove sappiamo che presiedette più volte in qualità di Deputato; come avvenne l'anno 1584. nel quale fu destinato con altri due a complimentare in nome della Provincia il Cardinal Michele della Torre che venuto da Geneda per cagione di sanità era nel suo Castello di Villalta; e l'anno 1587. in cui dal nostro Parlamento fu scelto Ambasciadore al Veneto Senato per procurare qualche modificazione, e riforma alla legge stabilita l'anno antecedente in materia di Feudi, punto rilevantissimo, e di somma conseguenza in questa Provincia, ed anche in altre congiunture: a tal che si può senza eccesso asserire che il nostro Jacopo fu un uomo degno di stima, ed un Giureconsulto, Oratore, Poeta, e Politico de' più ragguardevoli di questa nostra Provincia.

§ VI. Restaci a dire di *TARQUIL*

NIO FRAGIPANI, che fu coetaneo del vecchio Cornelio, e fu figliuolo di Gregorio Signor di Castello, e fratello di Giacinto, il quale, poichè passò di questa vita Andrea Bapizio, fu nominato Vescovo di Trieste da Carlo Arciduca d'Austria il primo di Marzo l'anno 1574. ma prima d'essere confermato dalla sede Apostolica venne a morte gli 8. di Novembre 1579. Da una succinta memoria che conservo manuscritta raccolgo ch'egli fosse Dottore in ambe le Leggi, ed il titolo di Giureconsulto gli viene infatti dato in fronte ad alcuni di lui componimenti Poetici che si hanno alle stampe. Quindi io conghieturo ch'egli pure abitando in Udine esercitasse, ad imitazione di suo padre, nel Foro la Scienza Legale, e venisse impiegato ancora nelle politiche cose, essendo ammesso ne' Consigli pubblici; poichè nella detta memoria è chiamato Oratore lodevole, e Poeta. Delle circostanze della vita di lui io non ho potuto altro risapere; nè m'è noto che abbia egli lasciato alcuna cosa oratoria o stampata, o manuscritta. Ci sono stati solamente conservati col mezzo delle stampe alcuni suoi Componimenti Poetici Latini ripieni di brio, ed in assai purgato stile dettati, i quali bastano a risvegliare in chiunque gli legge un giusto desiderio di vedere gli altri tutti ch'egli avrà scritti. Confistono essi in due Epigrammi inseriti nella bella Raccolta in morte d'Irene di Spilimbergo a c. 55. in quattro altri che si hanno a c. 15. della più volte rammentata Elice; ne' quali con affai di grazia egli scherza sopra il freddo dell'acqua di essa Fontana, e sopra il caldo della Costellazione: in un Epigramma a c. 81. della lodata Raccolta *In funere Salomes*; in cinque Epigrammi, due Endecasilabi, e tre Ode

car. 64. e segg. del mentovato Sepolcro di Beatrice di Dorimbergo; e finalmente in una Ode che ha per titolo *Descriptio adventantis senectutis*, la quale fu da Giammatteo Toscano inferita nella più volte lodata Raccolta Tom. I. p. 285. t.

C A P O V I.

JACOPO VALVASONE il Vecchio, e JACOPO VALVASONE il giovane de' Signori di MANIACO. LIONARDO, e CARLO de' Signori di MANIACO, di Cividale del Friuli. GIOVANNI, ed ERCOLE PARTENOPEI abitanti di Reana nel Friuli.

LA Nobile Famiglia Valvasone di Maniago, sebbene porta la denominazione di Valvasone, non ebbe però alcuna attinenza di sangue con altra nobile Famiglia de' Signori di Valvasone; poichè questa ha la medesima origine che ha quella de' Signori di Cucagna, da cui pure uscirono alcuni uomini per letteraria gloria famosi, de' quali da noi appresso verrà fatta menzione. Derivano adunque i due primi Letterati, de' quali in questo Capo si farà menzione dalla Famiglia de' Signori di Maniago, la quale anticamente divisa in quattro rami, sussiste tuttavia nella medesima divisione, che forma quattro diverse Famiglie; cioè quella de' Signori di Maniago, i quali attualmente godono quella Giurisdizione (privativamente dagli altri, per acquisto che ne fece Galvano, quondam Oloardo loro Antenato dal B. Bertrando Patriarca l'ultimo di Agosto 1335. come consta da un Diploma in data di quel giorno dal Castello di S. Daniello; e da una conferma- zione del medesimo, ed assenso presta-

to dal Capitolo d'Aquileja li. 15. del seguente Settembre di mano del Notajo Odorico de Bonato: Quella de' Fantolina Nobili Udinesi, che si chiamarono una volta Oloardi, e Maniaci: Quella de' Maniaci Nobili Cittadini, che presentemente abitano in Cividale del Friuli: E questa de' cui Letterati ora parleremo, la quale per essere stata abitatrice di Valvasone, prese questo cognome, accompagnandolo però sempre all' antica denominazione di Maniago, anco quando di colà vennero ad abitare in Udine; dove tosto furono ammessi tra' nobili Cittadini di quella Città e ne' Consigli, e nelle Cariche che presiedono al governo di essa.

Nacque pertanto *JACOPO* (che a distinzione d' altro Letterato della medesima Famiglia, e del medesimo nome, chiameremo il vecchio) nella Città d' Udine, circa il principio del sedicesimo secolo, da Ippolito *VALVASONE* di *MANIACO*, accreditato Giureconsulto, e da Chiara figliuola di Pierantonio de' Signori di Savorgnano della Bandiera, ed ebbe un fratello di nome Bernardo, dal quale viene la nobile discendenza, che oggi sussiste. A questi due fratelli scrisse il nostro Bellone una lettera, che si ha tra le manuscritte di lui al n. 316. con la quale mandando ad essi il loro Albero Genealogico, gli esorta a prender moglie, dacchè erano giunti ad una età conveniente, ed avevano l' esempio del padre che loda in tal guisa: *Supereſt, ſi veſtri Generis propagationi vultis bene conſultum eſſe, ducatis, vel alter veſtrum ſaltem ducat uxorem... Neuter enim veſtrum puer eſt amplius prima pubis. Ut parens veſter Hippolytus jurisprudentiſſimus, cujus laudum ſum ego ſane præco, cum vocaliſſimus, tum veriſſimus, maluit poſteris reddere quod a progenitoribus acciperat, quam celebs*
vita

vita &c. Questa lettera è scritta l'anno 1548. o 1549. poichè Pietro Morosini, che in questa è nominato come attuale Luogotenente, occupò questo posto negli anni appunto suddetti: dal che si può raccogliere qual fosse allora la età del nostro Jacopo.

Passati ch'ebbe i teneri anni della puerizia nella casa paterna con quella educazione che conveniva allo stato di lui, temendo il Padre che gli agi, e comodi domestici non servissero ad esso nella sua gioventù prima di distrazione allo studio, deliberò di mandarlo fuori della nativa Città, e lungi alquanto dalla casa paterna ad instruirsi nelle lettere. Professava allora pubblicamente la Greca, e la Latina eloquenza nella nobil Terra di Venzone Antonio Michisotto, ch'era stato discepolo del nostro Andrea Marone da noi già lodato, ed a cui era succeduto nella pubblica Cattedra di quella Terra. Quindi essendosi sparsa per tutto il Friuli la fama della sua grande erudizione, e letteratura, si pensò d'affidare il nostro Jacopo alla cura ed istruzione di lui: di che lo stesso Jacopo ci ha conservato memoria nella descrizione delle Terre della Patria, che sta nel Tomo I. de' miei Aneddoti, con queste parole: *Diè fama a questo luogo (di Venzone) Andrea Marone, uno de' più celebri Poeti, che avesse la sua età, di cui ne fa onorata menzione Ludovico Ariosto; & dopo lui Gio. Antonio Michisotto suo discepolo, che fu elegante Poeta, al quale tengo obbligo per essermi stato Precettore.*

Terminati gli studj nelle pubbliche Scuole, ritornò alla casa paterna in Udine, dove potè con tutto l'agio secondare quella inclinazione che fin da fanciullo avea avuta di erudirsi, non avendo avuto, per quanto io sappia al-

Tomo II.

tre occupazioni, nè altro impiego, fuor quello che ad esso diede la Città chiamandolo ne' Consigli pubblici, ed affidandogli que' Magistrati che sono destinati al governo Economico, e Politico di essa: tra' quali fu più volte eletto nel posto di Deputato, ch'è la principale dignità che si suol conferire da quel Consiglio: nella quale sempre si diede a conoscere uno de' più avveduti, e saggi uomini; malgrado le difficoltà ch'ebbe a superare in molte gravi emergenze nelle quali si ritrovò. Tra quest' impieghi politici dava egli tutto il tempo che gli rimaneva, allo studio singolarmente della Storia del nostro Friuli, che allora non era stata maneggiata fuorchè da pochi, e della quale non si avea alle stampe che quanto avea scritto, non però con la più fina critica il Sabellico. Egli è vero che molti altri nostri dotti Friulani in quel tempo medesimo faticavano molto per trarre dalle antiche memorie, ed ordinatamente comporre una intera Storia, e compiuta delle cose di questa Provincia; e che tra gli altri il nostro Giovanni Candido, del quale in quest' opera parleremo, avea con l'assistenza degli amici compilata questa Storia in elegante lingua Latina, anzi sotto gli occhi del nostro Jacopo avea già data alle stampe. Quantunque però fosse quest' opera degna del suo Autore, ed avesse il suo pregio, era nondimeno ristretta troppo, e non ritrovavasi in essa quel critico discernimento che necessario è in coliffatte opere, e che dagli Scrittori de' tempi seguenti fu adoperato: anzi tanto più avea essa bisogno di nuovo esame, quanto che il Candido non avea avuto la sorte di vedere molte antiche Carte, e memorie, ond'essere pienamente informato delle passate cose. Quindi si pose il nostro Jacopo con tutta l'applicazione

Dd

czio.

cazione a far queste ricerche, e ci lasciò in diversi suoi scritti molte notizie, che finora da altri non ci sono state trafmesse.

Aveano i Turchi fatte molte scorrerie nel Friuli dopo la metà del Secolo XV. sino alla fine di esso, come abbiám detto, con danno incredibile di questa Provincia; e si temeva ogni giorno che ad essa avvenissero quindi peggiori disgrazie; poichè con le frequenti scorrerie aveano già le strade più facili, e più corte per poter qui entrare ancora con grosso corpo di gente militare. Ma quello che più dava a temere non solamente al nostro Friuli, ma all'Italia tutta, era il numero considerabile delle conquiste che aveano essi fatto nella Croazia, la quale, come ognun sa, non è molto distante da' nostri confini. Quindi la Veneta Repubblica sempre sollecita di ritrovare riparo all'imminente rovina de' sudditi suoi, avea deliberato di piantar fortezze onde impedire, e far fronte a tante incursioni, e cercava allora informazioni intorno ai siti, ed ai posti che più fossero a proposito, e che servir potessero di maggiore sicurezza. Il nostro Jacopo pertanto, come quegli che informato era, quant'altri mai esser potesse, della positura della nostra Provincia, e de' confini di essa, prese a farne con mirabil ordine una generale Geografica, ed insieme Politica Descrizione, nella quale dopo una universale notizia del paese, di tutti i posti più considerabili di esso, e de' fiumi non solo proprj, ma confinanti ancora, descriveva puntualmente in quattro Libri tutti i passi, che potevano in esso introdurre gente armata, e trattava singolarmente della facilità onde poteano essergli portate le offese: dimostrando in qual maniera si potesse più sodamente, e con isperanza di felice riuscimento difenderlo,

particolarmente col beneficio del Fiume Lisonzo, e mediante l'altezza delle rive di esso, ch'erano dirittamente opposte alla strada che soleano tenere que' barbari: la qual opera poichè ridotta ebbe a compimento, fecela presentare alla Maestà del suo Principe in attestato della sua divozione, e fedeltà. Esaminò la Veneta Sapienza gli ottimi pensamenti, e le sensate riflessioni di lui, ed avendole giudicate opportune molto, ed adatte alle circostanze di que'tempi, commise con alcune Ducali a Francesco Duodo allora nostro Luogotenente, in data de' 4. di Novembre 1566. che in nome pubblico testimoniasse a Jacopo il gradimento che avea la Repubblica alla fedeltà, e divozione di lui, e l'approvazion ch'essa dava ad un'opera in cui avea questo suddito di lei dato sì ottimi saggi della sua virtù, e del suo sapere: aggiugnendo, che siccome conteneva quel manuscritto riflessioni importantissime al pubblico servizio, non permettesse il Duodo che uscisse un'opera di tanto rilievo fuori delle mani di lui, ma la tenesse custodita nel suo gabinetto. Fu questo divieto cagione che di questo suo Libro non furono fatte molte copie, come molte ne furono fatte dell'altre opere di lui, le quali però non si pubblicarono, la maggior parte, con le stampe, ma rimasero tralle cose MSS.

Se di quest'opera però non furono moltiplicati gli esemplari, così non avvenne di quelle notizie, ch'egli stese intorno alle strade tenute da Turchi, qua trasferitisi con numeroso esercito per la Croazia: rendendo minutamente conto delle Città, e de' Castelli, presso i quali passarono, e della distanza dell'uno dall'altro sino al Friuli; e riferendo inoltre quante volte, ed in quali anni e giorni fecero le loro scorre-
rie

rie, con tanto danno nostro; e molte altre particolarità descrivendo, che hanno grande relazione allo storico argomento non meno, che al Politico dell'altra opera lodata.

Ma fu questa solo una parte degli studj del nostro Jacopo, e di quanto egli scrisse intorno alla Storia del Friuli. Conciossiachè abbiamo di lui le Vite de' Patriarchi d'Aquileja, incominciando da S. Marco fino al Patriarca Giovanni Grimani; nelle quali seguitando le antiche Cronache Patriarcali, vi aggiugne molte notizie particolari quà e là raccolte. Abbiamo quelle de' Patriarchi di Grado, che incominciano da quel Paolo che per la venuta de' Longobardi in Italia si ritirò cogli arredi sacri in Grado l'anno 568. e terminano in Domenico, che sedeva a' tempi del vecchio Berengario: ed abbiamo finalmente le Vite de' Duchi del Friuli, stese sopra le notizie prese, la maggior parte da Paolo Diacono, incominciando dal primo Duca Gisulfo, e terminando in Ruodgando. In queste opere non abbiamo, a dir vero, cose di rilievo; poichè dopo la morte di Jacopo sono uscite alla luce diverse considerabili Storie di que' barbari secoli, le quali ci hanno somministrati tanti lumi, che inutili ora sarebbero le notizie che in questo proposito egli ci ha lasciate.

Non così però dir dobbiamo della Storia ch'egli scrisse col titolo seguente: *Li successi della Patria del Friuli sotto quindici Patriarchi d'Aquileja*; poichè in essa incominciando dal Patriarca Gregorio di Montelongo circa la metà del Secolo XIII. e continuando fino al tempo in cui questa Provincia si diede sotto il dominio della Veneta Repubblica, o fino alla morte del Patriarca Lodovico di Tech, ci ha conservate molte memorie per lo spazio

di circa due secoli, e mezzo, le quali hanno poscia servito agli Storici, che hanno dopo di lui scritto delle cose del Friuli. Lo stesso può dirsi di tre altre operette separate l'una dall'altra, le quali egli intitola: *Croniche delle Città d'Aquileja, d'Udine, e della Cargna*; le quali non sono molto voluminose, ma contengono molte ottime notizie stese brevemente, ma ripiene di pregevoli memorie costì rispetto allo stato antico di esse Città, come rispetto a quello de' tempi in cui viveva l'Autore; de' quali ci rende conto esattamente, informandoci singolarmente delle persone di conto che allora fiorirono, e furono celebri o per armi, o per lettere, giusto le varie lor professioni o di Giureconsulti, o di Medici, o di varia letteratura, o di altre Scienze. Ha lasciato inoltre una *Informazione per il Governo della Patria del Friuli*, che io chiamarei una compendiosa notizia della estensione di questa Provincia, col novero di tutti i passi, o strade che conducono oltremonti non meno per semplici pedoni, che per cavalli, o per carri. Dichiarasi in questa, come si regga il politico governo di essa costì in generale, come in universale; si annoverano le Giurisdizioni tutte che v'erano a tempi di lui; si tratta della loro estensione, delle loro prerogative, del numero delle persone che contavano nel loro distretto; e non si lascia di far menzione di quella parte del Friuli, e de' luoghi di esso che allora possedevano gli Austriaci. Scrisse anco una *Descrizione delle Città, e Terre grosse del Friuli*, nella quale ci dà separatamente contezza delle Città di Cividale, Gemona, e Portogruaro; indi di Venzone, Tolmezzo, Sacile, Marano, Monfalcone, S. Vito, S. Daniello, Fagagna, Aviano, Caneva, Meduna, e Motta; ed in essa si ritro-

vano notizie affai considerabili di questi luoghi, le quali non si leggono in altre opere.

Era l'anno 1565. il Santo Cardinale Carlo Borromeo Abate Commendatario della Badia di Moggio situata nel nostro Friuli; e siccome con particolare cura e diligenza attendeva egli al governo così spirituale, come temporale di tutti que' Benefizj che ad esso erano stati assegnati anche con giurisdizione civile, com'era Moggio, così per questa Badia ebbe il Santo una singolare premura. Quindi poichè fatta ebbe personalmente ad essa la consueta visita, diede commissione ad Antonio Manini Nobile Udinese, stabilito da lui Governatore di essa, che facesse un diligente disegno di quel Territorio, e glielo mandasse. Ma il nostro Jacopo, ch'era cognato del Manini, ed a cui parve troppo scarso cosa il semplice, e nudo disegno, volle accompagnarlo ad una descrizione puntuale del sito, della natura, e delle condizioni di questa popolazione, trattando di tutto ciò che contribuir potesse ad utilità, e comodo di quel montuoso paese; ed inviolla al Santo con una sua lettera in data di Udine li 7. di Aprile dell'anno mentovato: il che acquistò al nostro Jacopo la stima, e la grazia di quel gran Cardinale, che nella risposta alla lettera di lui espresse il suo gradimento, e recò non piccolo giovamento, e sollievo alle genti soggette a quella Badia. Di questa descrizione, e di questo disegno l'erudito Signor Antonio Zanone mio singolarissimo amico di cui altrove ho fatta menzione, conserva un esemplare, che forse è originale.

Tutte le opere suddette sono ancora nel numero de' manuscritti, non essendo stata pubblicata, per quanto m'è noto, alcuna con le stampe. L'unica

cosa di lui ch'io so essere stampata è la seguente. Fece egli con la sua assistenza disegnare una Carta Topografica di quella parte della nostra Provincia ch'è rinomata nelle opere di Virgilio, di Tito Livio, e di altri celebri Scrittori Romani, la quale singolarmente agli Spofitori del primo ha dato materia di quistionare fra loro, senza però che alcuno forse abbia sciolta la quistione giusta la verità. Contiene questa carta la estensione di quel tratto dove scorre il fiume Timavo, dove sono i Bagni di Monfalcone mentovati da Plinio, unitamente alle aggiacenze di Trieste, di Capodistria, Muglia, Proseco, Duino, San Giovanni del Carso, Monfalcone, Aquileja, e parte de' fiumi Natissa, Natiffone, Lisonzo, Lago di Dobradò, e Fiume della Posta. A questa esatta carta aggiunse egli una erudita descrizione, e mandolla con una lettera al rinomato Conte Mario di Savorgnano; il quale poscia, siccome io credo, la diede a Giovita Rapizio, sotto il cui nome fu pubblicata unitamente alla lettera di Jacopo al Conte suddetto recata in lingua Latina, e dedicata con altra lettera allo stesso Conte da Tommaso Giunta nella Raccolta degli Scrittori *de Balneis*, o *de Thermis* Fol. 307. come ci avvisa il Fontani nel Catalogo della Biblioteca Imperial, a c. 505. e fu indi ristampata in Leyden a spese di Pietro Vander Aa. Di fatto il Giunta nella suddetta Dedicataria afferma che questa Descrizione veniva dalle mani del Conte Mario, al quale il nostro Jacopo aveala mandata con una lettera. Di questa Carta Topografica ritrovasi una copia MS. nella Biblioteca di San Daniello Cod. VI. pag. 87.

Io non ho veduto altre Opere di lui spettanti alla nostra Storia del Friuli; ma Leonida Pindemonte Veronese in un

un suo Trattato sopra l' edificazione della Fortezza di Palma nel Friuli, il quale ho io veduto, e che è indiritto a Jacopo Verità, Nobile di quella Città, nella Parte II. a c. 21. loda il nostro Jacopo come intendentissimo di Fortificazioni, e come quegli che con la sua opinione avea approvato il sito dove fu fabbricata Palma, uniformandosi a quanto aveano suggerito, e consigliato l' Alviano, Francelco Maria Duca d' Urbino, lo Sforza, il Pio, ed il Collalto Generali, della Repubblica Veneta: e nominandolo dopo l' Alviano innanzi agli altri, così scrive: *Il Signor Giacomo Valvason di Maniago, uomo singolarissimo nelle fortificazioni, massime del Friuli, fu del mio parere; ed in altro luogo lo chiama uomo eccellente in materia di Prospettiva, e di Fortezze; indi ci dà notizia che il Maniago scrisse un' Opera, in cui parlava della necessità di fortificar Udine, e proponeva il modo di farlo: la qual Opera egli fece probabilmente quando l'anno 1566. trattavasi dal Senato di erger una Fortezza nel Friuli contro le invasioni forestiere, ed era egli uno de' Deputati d' Udine, come sopra abbiamo detto. Quest' opera da me non è stata però mai veduta, e forse giace sconosciuta in qualche Codice MS.*

Sembra che il nostro Jacopo oltre le dette applicazioni sue Geografiche, Storiche, e Politiche, abbia anco avuto qualche inclinazione alle Poetiche cose. Di esso, a dir vero, io non ho veduto in questo genere che un solo Distico nella celebre Raccolta più volte mentovata in lode della Fontana Elice, a c. 67. ma il ritrovarlo dal dotto Raccogliatore ammesso fra' il numero di tanti eccellenti Poeti, e lo stesso componimento, che quantunque brevissimo, ha però tutta quella grazia, e tutto quel brio che può desiderarsi, m' inducono a credere

ch'egli abbia talvolta con felice riuscimento coltivate anco le muse. Chechè ne sia, egli è certo che Jacopo per la sua abilità in molte Scienze era tenuto in grande stima da tutti i Letterati del suo tempo, che lo conobbero, le testimonianze de' quali, ad esso onorevoli molto, io qui potrei addurre, e singolarmente del Fausto da Longiano, e d'altri che il commendarono; ma basterà che io qui rechi ciò che di lui lasciò scritto Lodovico Dolce nella lettera Dedicatoria ad esso indiritta delle Opere di Giulio Camillo stampate in Venezia dal Giolito l'anno 1552. *Volendo io indirizzare (questa stampa) a persona, che gli scritti di M. Giulio honorasse, per ogni dovuta cagione ho eletto voi; il quale oltre lo essere nobilissimo, & ornato di tante virtù, che forse non è alcuno che più ne possedga, & oltre similmente l'essere uno de' più chiari splendori della Patria del Friuli (patria parimente di M. Giulio) l' amaste, come io odo, più che altro, e più che altro i frutti della sua penna prezate, & ammirate. Oltre a questo essendo io Vinitiano, e sapendo quanto questi Signori, e Gentil Huomini amino, & honorino la vostra virtù, tra i quali è uno de' principali il Magnifico Signor Giorgio Gradinico, ragionevolmente mi dovea movere a inchinarmi con qualche dimostramento di riverenza. E qui termineremo di dire del nostro Jacopo Valvasone di Maniago, il quale non abbiamo potuto risapere nè quanti anni sia vissuto, nè dove sia di questa vita passato.*

§. II. Figliuolo di Niccolò che fu pronipote del lodato Jacopo, e di Giulia figliuola di Gian-Francelco di Savorgnano fu il secondo **JACOPO VALVASONE DI MANIACO**, che chiameremo il giovane; il quale nacque

que circa il principio del Secolo XVII. Educato così nelle Lettere come ne' costumi da suo pari, in una famiglia che avea innanzi agli occhi tanti illustri esempj della Scienza, e del valor militare de' suoi celebri Antenati, non potè punto degenerare da essi. Quindi poichè giunse ad età conveniente, il di lui Zio Ippolito Cavaliere Gerosolimitano, celebre guerriero de' tempi suoi, avendolo conosciuto fornito d'ottime disposizioni per la militar professione deliberò di prenderlo sotto la sua disciplina. Avea questo Cavaliere militato sotto le insegne del Re di Spagna in Fiandra, ove avea dato prove del suo valore nell'assedio di Breda; ma richiamato dalla sua Patria, che scelto avealo per Capitano della Cavalleria leggera, solita a contribuirsi in tempo di Guerra alla Repubblica, servì al suo Principe naturale anche con particolar condotta in Candia nel governo affidatogli della Canea, dal quale dopo sei anni fu mandato con le sue Genti al Governo di Corfù, dove l'anno 1635. terminò i suoi giorni. Sotto la direzione, e l'esempio d'un tale Maestro fece Jacopo maravigliosi progressi, non solo nella professione militare pratica, ma nella Scienza singolarmente delle fortificazioni, alla quale era giunto con giusto metodo; avendo prima appreso quelle parti delle Matematiche, che sono necessarie per professare fondatamente questa Scienza: di che ci ha egli, come vedremo, lasciato manuscritti alcuni saggi.

Ed infatti con tale abilità, e con tale coraggio e fedeltà avea egli adempiuto al dover suo in servizio pubblico sotto la direzione del mentovato suo Zio, che dopo la morte di lui immaturamente avvenuta l'anno 1635. come abbiám detto, deliberò la Veneta Repubblica li 15. Dicembre di quell'

anno medesimo di affidare ad esso l'impiego del defunto di lui Zio con l'annuo assegnamento di 400. Ducati per lo spazio di cinque anni; passati i quali dal Senato, che era rimasto pienamente soddisfatto del suo servizio, fu mandato nel Regno di Candia al Governo della Grabuffa, al quale poscia fu aggiunto il governo di Retimo, e della Canea. Avendo egli in questo posto dato a conoscere la somma sua abilità nel porre, quanto era possibile, in istato di valida difesa que' considerabili posti, e nel governo della milizia ad essi destinata, gli fu inoltre dato il comando della Cavalleria Feudataria di quel Regno, facendolo anche Provveditore sopra la medesima. Ma quel Clima troppo caldo in paragone dell'aria nativa temperatissima del Friuli, e le militari fatiche da lui intraprese senza intermissione veruna, e senza veruno riguardo, alterarono a tale la di lui salute, che potendo giustamente temere di perder la vita, se in quell' Isola si fosse trattenuto, fece presentare una supplica al Senato, perchè gli fosse permesso di trasferirsi alla patria, dove mercè dell'aria nativa potea sperar di ricuperare la perduta salute: il che in riguardo a' meriti di lui e della nobilissima sua famiglia gli venne benignamente concesso, per conservare in vita ad ulo migliore un così degno, e sperimentato Capitano. Nè furono vane queste speranze; conciossiachè giunto appena alla sua patria, tosto cominciò a respirare, e con l'ajuto di qualche rimedio, pienamente riebbe dopo non molto tempo, ricreandosi talvolta con le contemplazioni delle sue dilette Matematiche, ed in ispezialtà con lo studio dell'Architettura Militare, ch'era quello della particolare sua professione. Informato quindi il

Ve-

Veneto Senato che avea Jacopo riacquistata la sua salute, e robustezza, deliberò di richiamarlo al primiero impiego: e l'anno 1643. agli 11. Dicembre, destinollo Governatore del Castello di Brescia in luogo di Girolamo Savagnolo, che fu mandato a Corsù. Ivi appena arrivato, fu preso con Decreto de' 20. Dicembre di condurlo per anni cinque con accrescimento di stipendio o che ascese a Ducati 500. annui, e con una onorevole dichiarazione, che quando venisse dal Principe chiamato in Collegio, dovesse aver luogo appresso Sua Serenità, così in riguardo alle degne sue qualità, come a cagione del merito che s'era acquistato non solamente in Candia, ma nella guerra del Polesine ancora sotto il Provveditore Alvise Tiepolo.

Ma il Turco le cui mire erano tutte rivolte ad occupare il Regno di Candia, avea già ragunata una formidabile armata navale, e andava unendo un esercito numeroso in Terra. Quindi la Repubblica prese risoluzione d'invviare colà il nostro Capitano con le sue genti, e gli diede il Governo della vicina Isola, e Fortezza di Tine, onde quella Città non solo mercè la sperimentata virtù, e coraggio di lui, ma mercè ancora la soprintendenza d'un uomo, qual era egli, intendentissimo delle Fortificazioni, venisse renduta più forte, e servir potesse via meglio, come già portava la natura di quel posto ad impedire alle navi Turche il trasporto delle Truppe in Candia. Esegui egli queste commissioni con piena soddisfazione del Principe, il quale poscia giudicò necessario levarlo di là, e mandarlo alla difesa della piazza capitale di Candia, già attaccata da' Turchi, dove soprintender dovette alle fortificazioni esteriori di quella Città, e del cannone, e gli

fu insieme assegnato in guardia il Forte di San Demetrio. In questo Forte diede egli le ultime prove del suo valore, e della singolare sua avvedutezza, ed ivi fece de' nemici grandissima strage: di che oltre il Capodagli nella *Udine Illustrata*, oltre Gianfrancesco Palladio nella sua *Storia della Provincia del Friuli*, ed oltre alcune MSS. Memorie che si conservano da' Sigg. Conti Valvasoni di Maniago eredi del nostro Jacopo, dalle quali abbiamo tratto la maggior parte delle presenti notizie, vien fatta onorevol menzione dal celebre Giambattista Nani nella sua *Storia Veneta* Tom. 2. p. 187. in questa guisa: *Nel 1648. quando era Candia assediata da' Turchi, assisteva al Forte di S. Dimitri con Girolamo Battaglia (il Co: Jacopo Valvasone); e perchè i Turchi procuravano d'introdursi nel fosso per tagliar le fortificazioni esteriori, e speditamente attaccarsi alla muraglia, per ricordo del Co: Valvasone seppellendosi nel fosso casse piene di granate, e di bombe, e dandovi fuoco quando i Turchi vi stavano sopra, non si può credere qual danno, e terrore si cagionasse tra essi. Eccecitati da' meriti del nostro Jacopo il Capitano Generale, e gli Uffiziali maggiori, mandarono molte onorevoli testimonianze del valore di lui al Senato, il quale li 27. di Agosto 1648. decretò di mandare al Generale una Collana d'oro, perchè da lui fosse data in regalo al Co: Jacopo, come un pubblico argomento e de' meriti di lui, e della riconoscenza del Senato. Ma fu prevenuto egli intanto dalla morte che gli venne improvvisamente data da un fiero colpo di cannone. Volle nonper tanto la generosità del Principe, che questo fregio onorevole, dacchè ad esso, che morto era, non potea darsi, passasse ad uno de' suoi più stretti congiun-*

giunti, e però la Collana accresciuta quasi il doppio di valore, fu data al Co: Gian-Francesco di lui fratello, il quale fu anche creato Cavaliere del Senato.

Il nostro Giambattista Sanfonio Letterato Udinese, pubblicò in lode di Jacopo il seguente Elogio.

*Lunati Imperii Tyrannide Crete Regno inbiante,
Veneti Senatus Decreto Jacobus Valvasonus Comes
Tenos insulam gubernandam suscepit, novisque monumentis cinxit.
Bello ingravescente, Leonardi Mocenico Classis
Imperatoris jussu, Metropolitanae exteriora
Propugnacula habuit defendenda.
Hic strenui Ducis munus obiens, potens consilio, arte, manu,
Bellicis omnibus tentatis machinis, Hostium pluribus millibus
Fractis, fugatis, caesis, Victorias inter, & triumphos,
Heu! igniferi majoris tormenti istu necatur.
Viator, Martis virtus, virus mortis perpendenda:
Utrumque gloriosum: solo illa, hoc Polo Heroem,
Reddit immortalem.*

In questo elogio abbiamo un cenno della Scienza delle Fortificazioni che ornava il nostro Jacopo, in quelle parole *Tenos insulam... novis monumentis cinxit*; la quale sappiamo che avea fondatamente acquistata mercè lo studio delle Matematiche. Di questi suoi studj però non ci è rimasto che un piccolo saggio in una operetta, che si conserva dal dottissimo ed eruditissimo P. Maestro Giuseppe-Maria Bergantini Esprovinciale de' Servi di Maria, altre volte da me giusta-

mente lodato, a cui mi dichiaro obbligato non meno per questa, che per altre notizie, delle quali m'ha cortesemente favorito. Il titolo di quest'opera che io credo scritta di mano dello stesso suo Autore è il seguente: *Regole per l'uso de' Sini, Tangenti, e Secanti, dell' Illustrissimo Signor Giacomo Valvasone.*

§. III. Abbiamo osservato che dall'antico stipite de' Signori di Maniago derivarono in quattro rami quattro nobili Famiglie. Abbiamo recato quelle notizie che abbiain potuto raccorre di Jacopo, che discese da una di esse: ragion vuole però che di due ora parliamo, i quali vengono da quella Famiglia che tuttavia conserva l'antica sua nobiltà in Cividale del Friuli. Fu uno di essi *LIONARDO DI MANIACO*, il quale circa la metà del sedicesimo Secolo, e forse prima nacque nella detta Città da Galvano di Maniago, che fu laureato l'anno 1541. in ambe le leggi. Giunto che fu Lionardo ad età conveniente, ornato non meno di cognizioni scientifiche, e letterarie, che di ottimi costumi, deliberò di servire a Dio nello stato Chericale, al quale fu ammesso con tale approvazione de' Superiori Ecclesiastici, che avendo corrisposto pienamente alla loro aspettazione, fu eletto dopo qualche spazio di tempo nel numero de' Canonici della insigne Collegiata della sua patria. Era già egli in possesso di questa Dignità, quando l'anno 1595. s'accese tra il Capitolo di Cividale, e quello dell'altra Collegiata d'Udine la strepitosa lite per la precedenza in occasione di pubbliche Funzioni, o di Congressi Ecclesiastici, ne quali doveano intervenire ambidue questi Capitoli: nella quale congiuntura prese egli a difendere il suo Capitolo con tale impegno, che avendo adoperata la sua dotta

dotta penna in produrre le ragioni di esso, ed impiegata la sua persona negli atti che si fecero, e nello Stato, ed in Roma dalla Sagra Congregazione de Riti, può dirsi ch'egli abbia avuto grandissima parte nella Decisione, che fu da questa Congregazione pronunziata a favore del Capitolo di Cividale, contro quello di Udine. Questo erudito Ecclesiastico impiegò poscia negli studj tutto quel tempo che gli restava poichè aveva adempiuto agli obblighi dello stato suo; ma seguendo l'orme del soprammentovato suo consanguineo, applicò singolarmente alla Storia. Presc pertanto a scrivere una Storia Universale de' suoi tempi, incominciando dagli anni, in cui si stabili di adunare un Generale Concilio in Trento, per metter argine a' fatali progressi, che avea fatto, singolarmente in Germania, l'empia Eresia, di Lutero, e continuando fino all'anno 1597. Era quest'Opera divisa in due parti; la prima delle quali uscì a luce in Venezia l'anno appunto 1597. dalla Stamperia di Comin Ventura in 4. Premise ad essa l'Autore una Lettera Dedicatoria in data di Cividale del Friuli il dì 3. di Luglio 1597. al Duca di Parma Ranuccio, ed al fratello di lui Cardinale Farnese, adducendo in essa i motivi che lo indussero a dedicare ad essi quest'Opera, tra' quali dice ch'essendo la prima parte della sua Storia arrivata fino a quel tempo, in cui il grande Aleffandro lor Padre ebbe dal Re di Spagna suo Zio il Governo de' Paesi Bassi, non dovea egli dar principio alla seconda parte, la quale conteneva l'eroiche azioni di lui, se nol faceva sotto i loro auspizj. Questa seconda parte però non si vide mai pubblicata interamente; e i due soli primi libri di essa uscirono nella ristampa che fece della prima parte il medesimo Ventura in Bergamo l'anno

1600.

1600. dedicandola al Cavalier Lodovico Rota con questo Frontispizio: *La Prima Parte dell'Istoria del suo tempo dell'Illustre Signor Lionardo Maniacò da Cividale del Friuli, nella quale divisa in undici Libri si contengono le cose più notabili successe nell'Universo. Aggiunti in questa seconda edizione due Libri della seconda Parte, avuti dal proprio Autore.*

Convien credere che il nostro Lionardo oltre le serie applicazioni sue agli Ecclesiastici studj che allo stato suo convenivano, ed oltre le fatiche le quali sostener gli convenne per ridurre in buon ordine quelle Storiche notizie ch'egli ci ha lasciate, prendesse talvolta occasione di ricreare lo spirito con l'amenò studio ancora della Poesia: nel qual genere di componimenti quantunque non abbiamo alle stampe per quanto m'è noto, che due soli Sonetti, sono però di que' Sonetti, i quali non sogliono uscire che da penne esercitate in cosiffatto studio, e da menti che hanno acquistato con l'applicazione il vero buon gusto di comporre poeticamente. Leggesi il primo Sonetto nella bella Raccolta intitolata: *Il Tempio a Flavia Peretta Orfina, eretto da Uranio Fenice. In Roma per Giovanni Martinnelli 1591. in 4.* Il nome del Raccoltitore è nome finto, e sotto esso piacque celarsi al celebre Italiano Poeta Torquato Tasso; il quale ben sa ognuno se fosse in caso di decidere intorno al merito de' Poetici componimenti ch'egli ha uniti in questa Raccolta: il che aggiugne maggiore lode a questo Sonetto del nostro Lionardo. L'altro Sonetto si ha tra i *Componimenti Volgari e Latini di diversi nella Coronazione del Serenissimo Vincenzo Gonzaga*, stampati in Mantova l'anno 1587. Io non dirò quanti anni abbia egli avuto di vita: so che viveva ancora l'anno

F e

1606.

1606. e conghietturo, che non molto dopo l'anno suddetto, abbiato Dio chiamato a se.

L'altro di questa Famiglia, del quale ci resta a dire, fu CARLO, nipote del lodato Lionardo, e figliuolo di Annibale di Maniaco, di lui fratello, che fu Provveditore a' Confini con gli Arciducali, e Capitano in un Reggimento fatto dalla Patria. Segui questo Carlo l'esempio dello Zio, ed imitollo negli studj, e nell'amore alle Lettere; ma dal suo vivace spirito e pronto, fu egli inclinato alla Poesia. Io conservo di lui solamente due Epigrammi, ed un Distico, originali, in lode del nostro Letterato Cividalese Emilio Miutino, a cui sono indiritti. Composti furono circa l'anno 1640. ed oltrecchè a me sembrano produzioni di penna giovanile, corrispondono anche al genio corrotto di quel secolo. Forse trapassò egli in fresca età, non avendo io veduto di lui altri componimenti nè manuscritti, nè stampati.

§. IV. Contemporaneo al lodato Jacopo Valvasone il vecchio fu GIOVANNI PARTENOPEO; ma nacque prima di esso nel Secolo XV. e facilmente verso l'anno 1470. o poco dopo. Io non dirò chi fosse suo padre, nè qual fosse il vero cognome della sua Famiglia; dacchè io son d'opinione che quello di Partenopeo sia un di que'soprannomi, che soleano adottare singolarmente i Letterati di que'tempi, e che il nostro Giovanni abbia preso motivo di così denominarsi dall'essere stato negli anni suoi giovanili in militare impiego nel Regno di Napoli, come si dirà. Checchè però ne sia, sappiamo ch'egli fu oriundo, se non dell'antico luogo di Tricesimo nel Friuli, certamente della Villa ad esso vicina appellata Reana, dov'egli, ed i successori di lui ebbero beni, e casa propria; quantunque il di lui figliuolo Luigi,

o Aloisio dimorasse il più in Tricesimo: Abbiamo di ciò certa notizia dallo stesso Giovanni nella sua Storietta MS. del Bello Foro julienfi, che io conservo fra'miei Aneddotti Tom. I. pag. 154. dove narra l'accampamento delle Venete Truppe in Tricesimo l'anno 1508. ed i danni che fece quell'esercito in que' contorni. *Fuere igitur per totam fere Quadragesimam Tricesimi exercitus stationes, maxima cum jactura, non illius loci tantummodo, sed finitimarum quoque villarum, & præcipue pagi Reanae, ubi nostræ ades sunt.* Quindi può crederci ch'egli, se non era uscito di nobil famiglia, fosse però di onesta e civile; poichè fu allevato ed educato sotto la disciplina di ottimi Maestri nelle Lettere, nelle quali fece grandi progressi, come si scorge dalle opere che ci ha lasciate: quantunque spinto da naturale inclinazione alla militar professione, abbia poi abbandonato qualche tempo le Lettere per attendere all'armi. Arrivato pertanto all'età capace di così fatto esercizio, deliberò di lasciare la pacifica vita dello studio, e seguendo il genio non solamente suo naturale, ma del principio di quel secolo luttuoso ad una gran parte dell'Italia, si frammischidò nelle guerre, che in questo bel paese portarono gli Oltramontani, che aspiravano singolarmente al possedimento del Regno di Napoli. Erano già gli Spagnuoli entrati in possesso di esso; ma poichè vi aveano le loro pretensioni i Francesi, perciò discesi questi pure in Italia, con grande strepito, e con somma felicità aveano di colà cacciati i nemici, benchè non intieramente. Durò parecchi anni questa guerra, ch'ebbe incominciamento verso la fine del quindicesimo secolo; ed in essa i primi anni del secol seguente ritrovossi il nostro Giovanni, il quale nel suddetto anno 1508. era già ritornato alla Patria; poichè fu

fu egli in quell'anno presente alla rassegna dell' Esercito Veneziano , fatta nella Campagna di Marsura , ch'è nella Villa di Reana , com'esso ci fa sapere nella mentovata sua Storia al luogocitato , con queste parole : *Ut mihi , licet alias pluries experto in bellis Neapolitanis , pulcherrimum visum fuerit intrueri tot , tantaque peditum cum equitum concurrentia agmina &c.* Non saprei dire s'egli continuasse sotto le insegne del suo Principe ad esercitarsi in questo militare impiego , dopo il suo ritorno nel Friuli ; ma non ritrovando ch'egli in questa sua Storia faccia mai menzione alcuna di se stesso , credo che mal soddisfatto della vita militare , si sia attenuto a quella degli studj .

Quindi s'egli abbandonato l'esercizio di soldato , attese nell'ozio della casa paterna alle Lettere , convien credere che fornito essendo di ottimo talento , e di scientifiche cognizioni , abbia scritto diverse cose non solo storiche , ma Oratorie inoltre , e fors'anco Poetiche . Io per verità oltre la detta Storia *de Bello Forojulienfi* , la quale per buona fortuna ci fu conservata , e della quale , come ho detto , io custodisco una copia , non ho veduto che una parte della Storia ch'egli scrisse della Guerra eh'ebbe la Repubblica Veneta con l'Imperadore Massimiliano in questa nostra Provincia del Friuli dall'anno 1508. al 1513. nella quale incidentemente si toccano le disavventure de' Veneziani per la Lega di Cambrai . Di questa Storia , della quale egli stesso fa menzione nell'altra soprammentovata , io conservo parimente una copia , ma certamente imperfetta , non ritrovandosi in essa la Descrizione del famoso Sacco d' Udine seguito l'anno 1511. di cui dal testo si raccoglie ch'egli avea parlato . A questo difetto però , nè agli altri che può forse avere questo MS. io non

ho mai potuto supplire col confronto d'altri esemplari , poichè malgrado le diligenze maggiori da me praticate , non m'è riuscito di ritrovarne alcuno . Scritta è questa pure in purgata lingua Latina , ed imitò l'Autore in essa lo stile di Tito Livio , spargendola di notizie assai interessanti , le quali forse non si ritrovano in altre opere . Alcuni altri Componimenti di lui non è maraviglia se sono periti , essendo la di lui discendenza caduta in miseria , e ridotta , già è un secolo , senza maschi , l'ultima delle femmine si accasò con un povero agricoltore , de' cui discendenti non si ha più quasi alcuna memoria . Il Capodaglio che lo annovera meritamente fra' suoi Illustri Udinesi alla pag. 349. della sua *Udine Illustrata* dice che *scrivse dottamente in Lingua Latina le Incurfioni fatte da' Turchi in Friuli , e la Guerra seguita ec.* E quanto alla Guerra egli ha ragione , siccome abbiamo veduto ; ma rispetto alle Incurfioni fatte da' Turchi , io nol posso afferire con sicurezza . Forse equivocò egli , attribuendo al Padre un'Opera che fu scritta dal Figliuolo , come vedremo .

Nemmen di questo io posso dire quanti anni sia vissuto . Solo m'è noto , ch'egli era ancora in vita l'anno 1542. poichè in fine della detta sua Storia *De Bello Forojulienfi* , facendo menzione della nostra Fortezza di Marano , restituita alla Repubblica Veneziana da Pietro Strozzi , scrive , che anche in quell'anno mantenevasi essa sotto questo Dominio : *quamobrem Maranum sub Caesaris fuit Imperio ad hanc , qua nos sumus , etatem ; cum ope Petri Strozzi , qui Francorum Regis Francisci auspiciis in Carolum Imperatorem militaverat , ex insidiis captum , ac Veneto restitutum anno demum quadragesimo secundo supra millesimum quingentesimum fuit .*

E c 2

§. V.

§. V. Ebbe il lodato Giovanni due Figliuoli. Fu il primo Luigi, o Aloisio, ch'era Notajo di professione, ed esercitò quest'impiego tutto il tempo in cui visse, abitando quasi sempre nell'antico Luogo di Tricesimo, situato in questa nostra Provincia sull'antica strada militare Romana, per cui si passava oltremonti da Aquileja per Giulio Carnico, ora Zuglio, nella Valle Giulia, ora Zeglia, da quella Città trenta miglia lontano, e perciò dal Latino modo di esprimere la distanza de' luoghi dal numero delle miglia, *Tricesimo ab Aquileja lapide*, denominato *Tricesimo*, e con questo nome pure rammentato nell'Itinerario ascritto ad Antonino. L'altro figliuolo di Giovanni ebbe nome **ERCOLE PARTENOPEO**. Nacque questi in Reana luogo ove avea la sua abitazione il padre, da cui fu fatto educare facilmente sotto la direzione de' pubblici Professori che soleano esser mantenuti in Tricesimo. Giunto all'età opportuna ad eleggere lo stato di vita che voleva professare, si sentì chiamato da Dio alla vita Chericale, a cui poté senza veruna difficoltà essere ammesso, perchè fornito era di Lettere, e di Scienza oltre a quanto era necessario per essere approvato. Anzi giusta il costume di que' tempi nel Friuli, per recare anco vantaggio alle cose sue, fu ricevuto nel numero de' pubblici Notaj: ed i suoi Instrumenti incominciano dall'anno 1550. siccome si raccoglie da' suoi Protocolli, tolti di mano alla immamente ruina, i quali io conservo preso di me.

Avendo egli dati saggi di se, non solo per le qualità singolari che lo distinguevano come ottimo Sacerdote, ma per quelle scientifiche cognizioni ond'era ornato, ottenne circa l'anno 1554. un Benefizio nella principal Chiesa di Tricesimo; ed era, s'io mal non

m'appongo, Vicario di quel Piovano; supplendo alle veci di lui nell'Uffiziatura Ecclesiastica: nel quale impiego, essendosi diportato con universale soddisfazione non solo di quel popolo, ma degli Ecclesiastici Superiori ancora, gli fu data finalmente la Chiesa di Reana, alla quale, ed alle molte altre Ville a quella Parrocchia soggette, egli presiede l'anno 1563. Ma l'altrui invidia, e malignità non lasciò pacificamente attendere alle incumbenze dell'uffizio suo pastorale. Furono deposte contro di esso alcune gravi querele alla Curia Patriarcale d'Aquileja in varj tempi: e dimostrata appena innanzi a Jacopo Maracco Vicario generale del Patriarca Giovanni Grimani, allora assente dalla Diocesi, la sua innocenza sopra certa accusa che gli era stata data intorno alla negligenza nell'attendere oportunamente alla cura, ed alla salute dell'anime, dovette passare a discolparsi da una nuova imputazione al medesimo Tribunale portata, che fosse egli monetario; e quindi conosciuto innocente di questa colpa, tentavasi di farlo reo d'un'altra; nè mai lasciavasi da nemici di lui di perseguitarlo con nuove accuse. Quindi vedendo egli che difficilmente potea in altro modo superare tante molestie, e non potendo supplire alle gravi spese che far dovea sì di frequente, perchè chiara apparisse la sua innocenza, deliberò di dar luogo a' suoi accusatori, e di ritirarsi. Queste notizie ho io tratte da una Raccolta MS. delle lettere, che il Vicario Maracco suddetto scriveva ogni settimana al mentovato Patriarca Grimani, che dimorava in Venezia, rendendogli minuto conto di tutto ciò che operava nella Diocesi, e di quanto giornalmente accadeva spettante allo spirituale governo di essa: la quale Raccolta ho io per molti anni posseduta, ed ora, non
so

so come, ritrovafi fuori delle mie mani. Avendo adunque il nostro Ercole stabilito di ritirarsi dalla cura pastorale, per sottrarsi dalle vessazioni de' suoi nemici, e dalla Curia, prese risoluzione di partir dalla patria; e per essere meno ingombrato insieme, ed insieme aver più danaro che fosse possibile, vendette la maggior parte delle cose sue, fino alle carte sue di Notajo, le quali furono comperate da un' altro Notajo di Colloredo, che dimorava nella vicina Villa di Ribis, facendone Instrumento per mano del Notajo Valentino Venerio l'anno 1573. Non è pervenuto a mia notizia dove siasi ritirato: so però che stette egli parecchi anni lontano dalla sua Patria, forse finattantochè cambiatafi col novello Patriarca Francesco Barbaro la Curia Ecclesiastica, e sotto questo Prelato poste in affetto le cose sue, ritornò alla casa paterna. Egli è certo che ritrovavasi egli nel Friuli, come vedremo, l'anno 1604. e forse qualche anno prima della fine del sedicesimo Secolo; leggendosi alcuni componimenti Poetici di lui nella Raccolta in lode del nostro Luogotenente Stefano Viaro pubblicata in Udine l'anno 1599. Giunse egli ad età assai avanzata, nella quale conservava ancora una robusta salute; a tal che potè l'anno 1615. entrare nel numero di que' Poeti, che celebrarono le lodi del nostro Luogotenente Vincenzo Cappello come si vedrà.

Fu egli uomo ornato di Lettere, ed instrutto nelle Scienze all'impiego suo Ecclesiastico necessarie; ma singolarmente nella varia Letteratura, nella Storia, e nella Poetica Facoltà. Abbiamo di lui alle stampe la seguente Opera Storica: *Descrizione della nobilissima Patria del Friuli, con l'origine dei Popoli, delle Città, e delle Castella, e di molti altri Luoghi che in essa*

si ritrovano di Ercole Partenopso. Udine. Appresso Giambattista Natolini 1604. in 4. Essa è dedicata sì dallo Stampatore, che dall'Aurore medesimo alla convocazione della Città di Udine, con due lettere; dalle quali impariamo, non esser questa che una piccola parte di più vasta Opera, ch'egli avea scritta, la quale conteneva la *Descrizione di tutte le Città d'Italia*: dalla quale il detto nostro Stampatore, e Letterato Natolini separò con l'assenso dell'Autore la particolar Descrizione del Friuli, e pubblicolla con le sue stampe. Io non ho avuta la sorte di vedere quest'Opera intiera, e dirò intorno ad essa solamente, che io suppongo ch'egli abbiala scritta giusta l'uso di que' tempi in Lingua Latina; dacchè in questa Lingua sappiamo ch'egli assai pulitamente scriveva; e quando il Natolini pensò di dare alle stampe la detta porzione di essa, forse o lo stesso Natolini, o l'Autore medesimo ne fece una Italiana versione. Questa però è una mia sola conghiettura fondata sopra la notizia che io ho delle altre opere di lui, scritte tutte latinamente. Quello però che da lui medesimo sappiamo si è che nella detta sua Storia, si valse delle Opere supposte di Beroso Caldeo, di Catone, di Manetone, di Giovanni Annio, e di altre somiglianti scritture, certamente con poco buon gusto di critica. Si raccoglie non pertanto da tutto ciò, ch'egli era fornito di molta erudizione presa da buoni Autori; benchè talvolta, non con tutto il discernimento, alle notizie s'affidasse che da alcuni impostori ci furono tramandate.

Scrisse inoltre latinamente la Storia delle *Incurfioni de' Turchi nel Friuli* avvenute dopo la metà del Secolo XV. la quale, come abbiamo veduto, viene dal Capodaglio attribuita al Padre di

di lui Giovanni. Io però ho avuto la sorte di vedere i primi fogli dell' Originale di essa con le cancellature solite a ritrovarsi nelle prime copie di mano de' loro Autori; e posso assicurare il pubblico di questa verità, essendo a me notissimo il carattere di Ercole. Io conservo una copia di questi pochi fogli, de' quali, per quanto siamo adoperato, non ho mai potuto ritrovare il rimanente; e sono perciò rimasto col dispiacere che siasi smarrita questa parte della Storia del Friuli, da nessun altro scritta nè con tanta eleganza di stile, nè con tanto esatte, e certe notizie degli avvenimenti; siccome può raccogliersi da questi pochi fogli che ci sono restati. Se questa Opera di lui ci fosse stata conservata, questa sola, a mio giudizio, basterebbe ad eternare la memoria di lui.

Applicò egli inoltre alla Poesia Latina, come abbiain detto; e del di lui buon gusto abbiaino alcuni saggi nelle seguenti Raccolte. Due Elegie si hanno nella *Corona di Poemi in lode di Stefano Viaro* Luogotenente; stampata in Udine l'anno 1599. in 4. Un Epigramma si legge nell'altra Raccolta per l'altro Luogotenente Michele Foscarini, pubblicata senza anno, nè luogo, nè stampatore: ed uno tra i *Componimenti Volgari, e Latini di diversi Autori in lode di Vincenzo Cappello* Luogotenente Generale della Patria del Friuli Raccolti da Goffredo Sabbadini Udinese. Udine 1615; in 4. Un Poemetto Elegiaco finalmente di venti versi io conservo inedito, col quale loda Alessandro Paolini, ment'era questi Pubblico Professore di belle Lettere in Gemona, chiedendogli alcune composizioni fatte in lode del Re di Francia. Di lui fa menzione con lode il nostro Letterato, e di lui amico Francesco Pittiano di S. Daniello con questo Epigramma inedito:

*Pinguia rura colens, solidis dum
versor in agris,
Et dum linquo Sopbos grande
Poeta, tibi.
En tua Musa venit, numero com-
mitata novenno,
Cum Duce, cum genio, Parthe-
nopæ, tuo.
Quid loquar? Aemathius subito fit
noster agellus,
Qui modo campus erat, desinit
esse meus.
Pone igitur calamos, si sint dis-
pendia tanti,
Desine me Musis sollicitare
tuis.
Ne tecum properans circumdare tem-
pora lauro
Acquiram famam, dispereamque
fame.*

Da questo componimento raccogliamo che avea mandato il nostro Ercole al Pittiano alcuni suoi versi, de' quali io però non ho altra notizia; siccome non ho alcuna di molte altre composizioni di lui, che forse o saranno stampate, o ritroverannosi manuscritte.

C A P O V I I.

GIOVANNI CANDIDO Nobile Udinese. **ANTONIO BELLONE**, **PIETRO PASSERINO**; **FRANCESCO PORZIO** parimente Udinesi. **NICCOLO' di MONFALCONE**. **GIROLAMO**, **GREGORIO**, **NICCOLO'**, **FULVIO**, e **GIAMBATTISTA**, ed altri **RORARJ** di Pordenone. Ed i **TIZIANI VECELLJ** di Pieve di Cadore.

GIOVANNI figliuolo di Niccolò dell' antica, e Nobile Famiglia Udinese de' **CANDIDI**, la quale come Ecu-

Feudataria possedeva inoltre il Castello di Luceriacco, nacque circa la metà del Secolo XV. e fu dal Padre allevato da par suo con tanto maggior nobiltà, quanto allora questo Casato era molto ricco di beni di fortuna; siccome abbiamo da una lettera inedita di Antonio Bellone ad esso indiritta, la quale in copia io conservo tra' miei manuscritti. Poich' ebbe egli apprese le Belle Lettere, e le Scienze nella sua Patria, facilmente da Marcantonio Sabellico, o dal Cimbriaco, i quali negli anni della tenera di lui età esercitavano in Udine la professione d'instruire quella gioventù, passò alla celebre Università di Padova per istudiare le Leggi; ed ivi a questo studio con tutta l'attenzione applicando del vivace e pronto suo spirito, senza però lasciare nello stesso tempo di coltivare anche la pulita Letteratura, conseguì dopo il solito corso degli studj con applauso universale la Laurea in ambe le Leggi. Per la qualcosa ritornato alla sua Città, e datosi a quella onorevole ed util professione, frequentando il Foro, ed i Tribunali, non andò guari che s'acquistò in quell'impiego riputazione, e fama non ordinaria, fecondochè il mentovato Bellone in altra sua lettera parimente inedita ci fa testimonianza. Quando circa l'anno 1511. avvenne quella grave discordia tra Niccolò, Tristano, e Federigo Savorgnani, e Marzio Colloredo, ebbe il nostro Giovanni la disgrazia d'imbrigarvisi ei pure; e come quegli che parente era del Colloredo, seguì, fecondochè giusto era e conveniente, la di lui partita. Rimasa questa in una sanguinosa zuffa superata dall'altra, ebbe a soffrire danni gravissimi da vincitori nemici; i quali saccheggiarono in Udine le case Colloredo in un con quelle degli aderenti a lui, cercando

con ogni diligenza anche ne' più segreti nascondigli le occultate persone per ucciderle. Non fu esente da siffatta sciagura la casa del nostro Candido, che fu coll'altre messa a sacco: egli però seppe sottrarsi alle più attente ricerche degl'infuriati nemici che volevano far scempio di lui; e fuggito essendo sopra il tetto d'un'altra casa, gli riuscì di starsi ascolto in abito di soldato tra due cammini. Ma prevedendo che non avrebbe troppo lungamente potuto colà salvare la vita andava meditando di farsi condurre fuor di Città sopra d'un carro coperto di letame; quando, presentatagli un'impensata opportuna occasione di ritirarsi con altri nella Torre delle Campane del Duomo, colà si rifuggì, e vi stette finattantochè giunse da Venezia un Patrizio di quella Serenissima Repubblica, ch'era uno de' Capi dell'Eccelloso Consiglio de' X. a formare processo, e ad inquisire. Quindi essendo incominciate a cessare quelle crudeli violenze, ebbe il nostro Giovanni agevolmente campo di passare alla Città di Cividale; dove dimorò qualche tempo, e contrasse letteraria amicizia con Niccolò Canusio, e con molti altri Nobili di quella Città forniti di lettere. Di quest'avventura del Candido ho io potuto rimanere informato da quelle allegazioni, che allora furono fatte da un qualche dotto uomo, di cui non so il nome, a favore del Capitolo d'Udine nella causa di precedenza con quello di Cividale. Volle questo Scrittore fare il già detto racconto per dimostrare che il Candido ne' suoi Comentarj Aquilejesi, de' quali parleremo, fu parziale di que' di Cividale: anzi per screditarlo via più, e per farlo comparire un uomo non solamente di poco buon giudizio, ma anche non molto sincero e fedele, annovera alcu-

ni

ni sbagli da lui presi in que' medesimi Commentarj. Ma queste accuse ingiustamente date al nostro accreditato Storico furono smentite dal fatto, e dichiarate insufficienti inganni forensi; giacchè la precedenza fu aggiudicata al Capitolo di Cividale.

Non contento Giovanni di giovare a se medesimo, ed a tutta questa Provincia nell'impiego di Giureconsulto, vago ch'egli era stato sempre, ed amante assai di varia letteratura, ed erudizione, pensò d'impiegare i frutti di questi studj suoi in vantaggio, ed a gloria della sua Patria. Avendo adunque osservato, che quantunque alcuni avessero fatta qualche raccolta per illustrare le cose del nostro Friuli, niuno però fino a' tempi suoi s'era, almeno pubblicamente, preso l'impegno di porre insieme con buon ordine, e di mettere a luce una intera Storia compiuta, ma che alcuni pezzi solamente si ritrovavano, il più sopra particolari avvenimenti, e stavansi pur questi, siccome stannosi tuttavia tra' manuscritti; s'accinse egli alla grande impresa, ardua veramente, e difficile rispetto alla poco buona fortuna ch'ebbero le cose nostre Friulane, nel ritrovare chi abbiassi preso il pensiero di conservarne a' posteri la rimembranza. Riuscì egli nonpertanto in questa sua nobil fatica non meno per la pulitezza della Storica eloquenza, che per le cose da esso narrate e con ottimo ordine, e con ingenua sincerità; e tale fu l'approvazione degli amici di lui che aveano veduta, ed esaminata l'Opera, che con le maggiori istanze veniva pregato, e sollecitato a darla fuori con le stampe. Egli però ch'era prudente, e che ben conosceva quanto importava ben pensare le cose prima d' esporle al giudizio del pubblico, non sapea come indursi a ciò fare, e mostravasi a tutti

assai renitente, ed irresoluto. Quando Antonio Bellone di lui amicissimo, cui stava a cuore in un con la gloria di questa nostra Provincia, quella ancor dell'amico, ogni maggiore sforzo adoperò, e mise in opra le più forti ragioni onde persuaderlo; facendogli avvertire che, oltrecchè volea da lui questo sacrificio l'onore dovuto alla Patria, era poi anche a temere, che sopravvenendogli la morte, o venisse per tal cagione a perire una fatica sì degna di essere conservata, o potesse altri valersi di essa per onorare il proprio nome, e salire così in riputazione. Ecco i sentimenti del Bellone espressi assai bene in una lettera al Candido scritta, la quale con alcune altre sue conservo tra' miei manuscritti: *Imposuisti extremam manum Libellis tuis; & summopere gaudeo, quod modo Consiliis Jureconsultus, modo Scriptor Historiis Patriam juves. Verum tantumdem doleo, te negligere in manus hominum dare, qui gloriae tuae, & amicorum invidias; praecipue carissimi Compatriis tui Jacobi Cornelii Praesidis, quem inter alios obiter ibi commendas &c. Quoniam vero saepenumero contigit, ut multorum lucubrationes, vel numquam, vel sub alio nomine, obitu superveniente, publicatae fuerint; caveas velim, ne plusquam sit satis, editionem differas Operis perinde optatissimi, ac emendatissimi. Ego certe non specto solum ad gloriam tuam, & amicorum locupletandam; etsi semper ejus studiosissimus sim; verum etiam, ut Patria haec tam nobis ipsis, quam extraneis, si bene antea non cognita, deinceps ut amabilis omnibus innotescat.*

Vinto adunque Giovanni da siffatte ragioni determinò finalmente di render pubblica con le stampe questa sua Storia; a condizione però, che fosse prima esaminata, ed ottenesse l'approvazione dal celebre Letterato Veneziano Giambatti-

battista Eguazio. Si trasferì egli pertanto a Venezia affine di parlare con quest' uomo insigne, ed impegnarlo più agevolmente a leggerla, e a dirne il suo sincero sentimento: anzi volle essere accompagnato da una lettera del soprammentovato Bellone indiritta all' Egnazio, la quale parimente conservo intera tra'miei Manuscritti; e nel medesimo tempo il Bellone con altra lettera diede ragguaglio di ciò allo spesso lodato Conte Jacopo di Porcia, amico del Candido, a cui molto premeva la pubblicazione di quest' Opera, con le seguenti parole: *Omne misissimam esiam ad Candidum, cujus in scribendo provinciam, & ingenium mirifice probas; sed Venetias concessit, ut Historiam, quam de rebus Patriæ contexuit, tum demum promat in vulgus, quum Ægualius ille tuus colophonem adjecerit.* Avutane adunque l'approvazion dell' Egnazio, e d'altri Letterati suoi amici, ma singolarmente del Conte di Porcia, e di Gregorio Amaseo, consentì il Candido che uscisse a pubblica luce la sua Storia; la quale nell'anno 1521. in data de' 15. di Luglio fu stampata in Venezia col titolo di *Commentarii Aquilejenses Johannis Candidi* in Foglio grande da Alessandro de' Bindoni, a spese di Lorenzo Lorio da Portesio. Dovea, se mal non m'appongo, stamparsi in fronte all' Edizione di questi Commentarj una lettera dedicatoria al nostro Patriarca, e Cardinale Domenico Grimani, imperciocchè leggesi questa ad essi premeffa non solo nell' originale MS. che per testimonianza di Apostolo Zeno (Lett. 7. Vol. 1. pag. 8.) ritrovavasi già nella Biblioteca Grimani in Santa Maria Formosa da esso posta in ordine l'anno 1698. ed ora conservasi, nella celebre Biblioteca dello Smith in Venezia, ma anche in una copia pure manuscritta di essi, benchè

Tomo II.

non intiera, la quale si conserva in S Daniello, con questa soprafcritta: *Amplissimo Cardinali, & Patriarche Aquilejensi Dominico Grimano.* E di questa Dedicatoria fa menzione anche il Palladio nell' Istor. del Friuli Par. II pag. 142. Sembra di fatto poterfi dedurre che fosse tale l'intenzion dell'Autore, da una lettera manuscritta del Bellone a questo Cardinale indiritta; ma conciossiachè nella stampa non leggesi questa Dedicatoria, io son d'opinione che il Candido sia stato dissuaso a premetterla alla sua Storia dal soprammentovato Conte di Porcia, di cui abbiamo tra le inedite una lettera pag. 221. scritta allo stesso Candido, nella quale con molte forti ragioni procura di dimostrare, non doverfi per modo alcuno da qualunque Scrittore dedicare le proprie opere a verun Soggetto ragguardevole, atteso il pericolo a cui s'espone d'esser creduto o ambizioso nel cercar grandi protezioni, e nobili aderenze, oppure avaro nello sperar qualche onorevole ricompensa. In fine però di questi Commentarj sonosi stampate due Pistole una del suddetto Conte di Porcia, l'altra di Gregorio Amaseo. La prima, che ha per titolo: *De Historia Aquilejensis Johannis Candidi Jurisconsulti laudibus ad Contervaneos*, serve come d'approvazione dell' Opera sì per le lodi che ad essa dà, ed all' Autore medesimo, sì per le raccomandazioni che fa di essa a tutti i nostri Friulani. La seconda, che porta la seguente soprafcritta: *De gloria cupiditate, deque Aquilejensium Commentariorum commendatione*, a un di presso ha il medesimo fine, ed ha questa data: *Utina. M. D. XIX. VII. Kal. Novembris.* Segue a queste due lettere un bell' Epigramma di Francesco Porzio Notajo, e Poeta Udinese in commendazione dell'Opera, e dell'Autore.

F f

Fu

Fu ricevuta con applauso questa Storia dal pubblico non meno per l'ottimo stile latino in cui fu dettata, che per la materia medesima; giacchè fino a que' tempi non v'era stato chi delle cose del nostro Friuli, ragguardevole parte dell'Italia, avesse scritto interamente. Quindi non molti anni dopo si ritrovò chi credette util fatica il farne una traduzione in Italiano, la quale fu stampata in Venezia da Michele Tramezzino in 8. l'anno 1544. con questo Frontispizio: *Commentarii di Giovan Candido Dei Fatti d'Aquileja*. Lo Stampatore dedica questa Traduzione con una lettera al Procuratore di S. Marco Vettor Grimani, fratello del Cardinale Marino Grimani, nostro Patriarca. Circa due secoli dopo fu rinnovata la stampa del testo latino Oltremonti nel Tomo VI. del Tesoro delle Antichità, ed Istorie d'Italia raccolto, e compilato da Gian-Giorgio Grevio, e continuato da Pietro Burmanno, il quale fu stampato in Leiden l'anno 1722. onde il Fabrizio (*Conspectus Thesauri Litterarii Italiae* p. 102. edit. Hamb. 1749.) *Jo: Candidi, Jcti Commentariorum Aquilejensium ab ultimis temporibus usque ad inducias quinquennales A. C. 1517. &c. Lib. VIII. ex Edit. Ven. 1521.* Prima però di questa ristampa io so che ne fu fatta un'altra da me veduta, e di cui ho segnata allora in uno scritto la memoria, che per quante diligenze abbia poi usate, non mi è riuscito mai di più ritrovare.

Ma le lodi ch'ebbe fin da' primi giorni della sua pubblicazione questa Storia risvegliarono l'invidia, e l'amor proprio d'alcuni a fare ogni sforzo per iscemarne al Candido il merito; ed in particolar maniera quegli il tentarono, i quali, perchè qualche notizia gli aveano comunicata, preten-

deano di entrare a parte della gloria; siccome pareva loro d'essere stati a parte della fatica. E certamente non altro motivo indusse Giambattista Francischinis a desiderare di publicar con le stampe quanto delle cose nostre avea scritto suo Padre Antonio, siccome abbiamo osservato nella vita di questo, se non perchè appunto a suo Padre ne derivasse quella lode, che al nostro Giovanni veniva attribuita: giacchè potea facilmente giudicarsi che dal Francischinis avesse prese moltissime cose il Candido, come quegli che vissuto era dopo di quello, ed avea dopo di quello scritti i suoi Commentarj: di che possiamo avere un fondamento non oscuro nella lettera del Porcia ivi medesimo mentovata. Egli è certo per altro, che moltissimi nostri Letterati contemporanei, ed amici del Candido, contribuirono, partecipandogli quelle notizie che aveano, al grande lavoro di quest'Opera. Tra questi sappiamo che lo spesso lodato Conte di Porcia gli mandò una Storia de' Franchi, ed alcune carte spettanti parte alla Casa di Porcia, e parte ad altri punti della Storia del Friuli, accompagnate da una lettera che si conserva tra le inedite nel mentovato manuscritto pag. 189. ed è in data di Porcia a' 5. di Maggio 1518. in cui si leggono queste parole: *Francorum Historiam ad te mittimus, & nonnulla Familia nostrae & Patriae monumenta; quae tibi digna videbuntur suo loco pones: hoc tibi gloriae, hoc Patriae decori cedet &c. Vale, erudite Candide, & candidum illud opus tuum, ut in lucem veniat, maturato.* Molti fondamenti abbiamo pur d'asferire, che anche Antonio Bellone molto cooperasse, e forse più che gli altri non fecero, concorresse con l'opera sua a dare maggior perfezione a questa fatica del nostro Giovanni; imperciocchè,

chè, siccome vedremo, era egli uno de' più curiosi, e diligenti investigatori, e raccoglitori delle nostre antichità, ed era non solo amicissimo del Candido, ma inoltre di lui compare; come si raccoglie da una lettera che scrisse all'Egnazio. Anzi da molte altre che io conservo scritte dal Bellone al Porcia, al Passerino, e Gregorio Amaseo, ed all'antidetto Egnazio, apertamente si deduce la sua premura, che quest'Opera di Giovanni fosse per ottenere la comune approvazione; invitandogli tutti, e pregandogli a somministrar nuovi lumi all'Autore: il che fece, come detto è, il Conte, e fatto l'avranno senza dubbio il Passerino e l'Egnazio, siccome vedremo che il fece l'Amaseo. Di fatto nella risposta, che questi diede al Bellone, la quale sta presso di me tralle pistole manuscritte di questo, e' gli esibisce l'opera sua, e la sua diligenza, a condizione però che il Bellone prima di lui esaminasse, e limasse questa Storia del Candido, a cui poi egli avrebbe consentito di dar l'ultima mano. *Ego vero* (così l'Amaseo), *quamquam quantum mihi prestantissimarum disciplinarum attribuis, non agnoscam, victus tamen eloquii tui, atque ejus (del Candido) benevolentiae viribus, ea lege impositum onus subibo, ut quod prius exactissime elimaveris ipse, postremo, omni asperitate deterfa, expoliam, nitidumque reddam. Ita fiet, ut affabre ab utroque excultum, lividorum manus minime reformidet; verum aspirantibus cunctis, tam auctorem ipsum Johannem Candidum, quam communem Patriam nostram Aquilejensem apud omnem illustret posteritatem.* Non può dirsi precisamente quanto di suo abbia posto l'Amaseo in questa Storia o coll'aggiugnervi quelle notizie che in essa mancavano, o coll'correggervi gli errori: non men di fat-

to, che di lingua: ciò non ostante uopo è dire ch'egli ne abbia avuta gran parte, ed anzi tale, che giustamente abbia potuto col P. Leandro Alberti dolersti del Candido, come quegli che fraudato avealo di quella porzione di lode che gli era dovuta. Imperciocchè l'Alberti nella Regione XVIII. della sua Italia pag. 424. pieno di compartimento per l'Amaseo di cui era amico, non dubitò di far pubbliche queste lamentazioni, che feco lui aveva questi fatte a voce, ed in iscritto, come le seguenti parole: *Anche hanno illustrato essa Città (d' Udine) Lapo Turriano, e Antonio Bredo dignissimi Dottori di Legge, e Giovanni Candido con i Commentarii della Storia d' Aquileja; dei quali soleva dire Gregorio Amaseo, elegante Scrittore, aver posto parte della sua fatica in detti Commentarii, e che meritevolmente così, come era stato compagno alla fatica; così doveva essere compagno nell'onore, cioè quanto al titolo del Libro ec. Mi mandò (l'Amaseo) un elegante Libro da lui fatto ec. nel qual Libro molto si lamentava di Giovanni Candido, che avesse publicati quegli otto libri dei Commentarii sopra nominati in tal modo, essendo ancor egli la parte della fatica. E maggiormente dovevasi, essendovi state detratte alcune cose, che cedevano in onore della sua Famiglia. Avvegnachè prima con parole erasi meco doluto di queste cose; onde parendo a me le sue querele esser giuste, anzi giustissime, volendo consignare a ciascuno il suo (quanto però a me appartiene) nominando il Candido, nomino altresì l'Amaseo, intendendo di Gregorio.*

Se pertanto s'avesse a seguire il giudizio, che di questi Commentarij Aquilejensi ne dà l'Alberti, non rimarrebbe al Candido intera la gloria che s'è acquistata con questa sua elegantissima opera; e sarebbe costretto a dividerla con

altri molti, ma singolarmente coll'Amaseo. Egli è però certa cosa, che siccome moltissimi altri Scrittori, principalmente di Storie, o poco, o molto sono stati dalla gentilezza de' loro amici Letterati assistiti nello stender quell'Opera che ci hanno lasciate; e nonpertanto eglino ne hanno avuta soli tutta la lode, ed il solo nome loro si legge ne' Frontispizj de' loro libri: non altrimenti deve andar la cosa rispetto al nostro Giovanni, a cui e saranno state somministrare molte notizie, e saranno state fatte alcune correzioni da' suoi amici; i quali non poteano ragionevolmente, nè giustamente pretendere piucchè quella gratitudine, e riconoscenza che dee amico ad amico, e che verisimilmente avrà egli tor dimostrata vivendo. Oltrechè a siffatto giudizio dell'Alberti s'oppongono apertamente, non solo le espressioni usate dall'Amaseo nella lettera stampata in fine dei detti Commentarj, e nell'altra soprammentovata al Bellone, ove gli si esibisce di ripulire soltanto, e di adornare quest'Opera: *omni asperitate deterfa, expoliam, nitidumque reddam*; non già di rifarla pienamente, ovvero di porvi tanto del suo, che potesse aver col Candido comune la gloria: ma le testimonianze ancora d'approvazione che di essa hanno lasciate gli amici, e contemporanei dell'uno e dell'altro, i quali non parlano nè di se medesimi, quantunque prestata gli avessero la loro assistenza, nè dell'Amaseo, da cui poteano quì nel Friuli avere udito quelle lamentazioni medesime, che l'Alberti ci assicura aver quello fatte seco lui. Ma vaglia per qualunque altro il giudizio che ne ha dato il Conte di Porcia, amico del Candido, ed uno del numero di coloro, che hanno, come detto è, cooperato alla perfezione della di lui Storia: giudizio ch'io re-

puto non meno giusto, che sincero; perchè d'un Letterato quanto dotto, altrettanto incapace di adulare l'amico, se avesse saputo esser la cosa altramente. Così egli adunque scrive in una lettera indiritta a Giovanni, la quale si legge alla pag. 189. del mentovato manuscritto: *Elegantissima operis tui lectio ipsa rerum varietate nos plurimum delectavit, recteque illud Antiquitatis Viridarium appellare licet. Veneti pariter, & Foro-Julienfes tibi plurimum debent; nam utramque Patriam, quantum in te fuit, pro veritate tamen, summa cum laude profecutus es; nec Familiam Purulitensem sua fraudasti gloria &c. Summa teneor admiratione, unde tanta antiquitatis monumenta habueris, tantoque ordine omnia explices, ut non legisse hæc modo, verum omnibus interfuisse rebus videaris &c. Plura de egregio tuo opere scriberem, nisi adulationis crimen subire putarem. Animadvertite (notisi qui di quale sincerità fosse il Conte) quod in opere tuo nimis multis uteris digressionibus, quæ nec minima quidem ex parte Historiam Aquilejensem attingunt: vereor ne vitiosæ sint &c.* E nella lettera seguente scritta pure allo stesso: *Nec abs re ego tam Patriam, quam ejus incolas felices existimo, qui te talem virum meruerunt habere præconem laudum suarum. Hanc tamen pro labore tuo mercedem, quam omnibus divitiis, & Imperiis præferendam censeo, expecta, quod nemo ante te vir in hac Patria, neque post, majoris nominis futurus est.* Io potrei qui recare mille altre testimonianze dell'applauso con cui fu ricevuta la Storia del nostro Candido dagli uomini dotti, onde comprovare maggiormente quanto ho detto di sopra. Ma poichè tale è il credito in cui fu tenuta sempre nella Letteraria Repubblica, ed è sì agevole che

che favorevolmente ne giudichi ognuno solchè si prenda la fatica di leggerla, lascerà di produrre e gli elogi che fa il Bellone a questo nostro rinomato Scrittore, e que' che gli dà Germano Vecchi nella sua *Nemefi*, e la stima che ne fece Tommaso Porcacchi nel suo *Iolario*, e l'approvazione, le lodi, e gli applausi di tanti altri, che lunga cosa e tediosa diverrebbe l'annoverare.

Non ometterò qui il giudizio che dà di questo nostro Scrittore il dotto Signor Paolo Fistulario nella sua *Difertazione Accademica*, o sia *Discorso sopra la Storia del Friuli*, pubblicato l'anno 1759. ove alla pag. 33. accenna alquanto omissioni, ed alcuni nei di questo Storico; alla pag. però 39. confessa, che il *Candido corre fra noi pel più esatto*; e pagg. seg. lo vendica dall'imputazione di Plagio, che gli oppose Giuseppe di Colloredo suo coetaneo, il quale così lasciò scritto: *Historiam Aquilejensem* (di Pietro Passerino) *Gregorii Amasei stylo aliquantulum expolitam Candidus suo nomine edidit, additis quibusdam ambitionis mendaciis*. Ma chi non vede, che se il Candido avesse quasi intera rubbata la Storia Aquilejese, stesa dal Passerino, e ripulita dall'Amaseo, non avrebbe ardito di pubblicarla come fece sotto gli occhi de' proprj autori viventi?

Non è arrivato a mia notizia che altre cose abbia lasciato scritte il Candido nè in verso, nè in prosa, toltono qualche Consiglio, o altre siffatte legali scritture, alla professione sua appartenenti, le quali ho io avuto la sorte di vedere. Quindi con lode di peritissimo Giureconsulto, e di ottimo Storico chiuse egli i suoi giorni li 20. di Luglio dell' Anno 1528. sett' anni dopo la pubblicazione della sua Storia,

e fu seppellito nella Chiesa Maggiore, detta il Duomo della Città d' Udine, ove nacque, nella Cappella de' SS. Ermacora, e Fortunato, la quale era Juspatronato della sua Famiglia.

Fu egli ammogliato, ed ebbe in consorte una Vergine della Famiglia Torriana di Portogruaro; siccome abbiamo da una lettera di congratulazione, che il Bellone gli scrisse in occasione di queste nozze. Non sarà qui discaro a' Leggitori, ch'io ne rechi un pezzo: *Mones, Candide, gratuler nuptiis tuis, manusque dem gratulantis more; desponsatam, inquis tibi virginem ex Portuuario Turrianam genere, forma, moribus, dote præstantem. Ex his autem, que narras Virgini inesse, etsi rara apparet, cui insint hæc omnia, tibi nihil deesse conspicio, viro nobilissimo, elegantissimo, ditissimo, præter dotem illam aureorum mille supra quingentos, quæ, licet apud nos ingens, amplas tuas divitias auget parum, etiamsi tota demum tibi remaneat &c.* Da questo Matrimonio ebbe Giovanni discendenza; mancò nonpertanto questo nobil Casato un secolo, o poco più dopo la sua morte, quantunque a tempi di lui sussistesse in due floridi rami.

§. II. Egli è ben giusto che alle notizie che abbiamo date del nostro Candido, quelle immediatamente succedano di ANTONIO BELLONE, come quegli che fu uno de' suoi più interessati, e cordiali amici. Fu questi figliuolo di Luca, non già della Famiglia de' Belloni, antichi Cittadini d' Udine (come sappiamo dalle Cronache, ed altre Carte di quella Città) ma originario della Città di Brixen nella Carintia, secondochè si raccoglie da molte sottoscrizioni, ch'egli, come Notajo, fece in varj pubblici atti. Prese fors'egli questo cognome dalla Madre, la quale se non fu

fu dell'antico Casato de' Belloni, ebbe certamente la sua nascita nel nostro Friuli, non già Oltremonti, come vogliono alcuni; poich'egli Latina la chiama in una sua lettera indiritta al Capitolo d'Aquileja, ch'io conservo tra' miei manuscritti: *Quod si forte videbitis, ista per lasciviam quamdam, & parum congrue conglutinari, quod ut Gentium mores, ita. literarum characteres disjuncti sint, animis, queso voluite, me, quem ad haec describendum adscivistis, patre Germano, Latina matre natum esse.* Nacque adunque il nostro Antonio in Udine, circa l'anno 1480. siccome io penso; imperciocchè parlando egli di se medesimo in alcune lettere scritte a suoi amici l'anno 1549. dichiarasi ch'era in età settuagenaria; come può vedersi nell'originale manuscritto inedito delle sue lettere latine, il quale si conserva dall'erudito, e nobile Signor Carlo Fabbrizj Udinese, onde tratte abbiamo diverse notizie di questo nostro Letterato.

Passata ch'ebbe Antonio la sua fanciullezza in onesta e civile educazione fu mandato dal padre alle pubbliche scuole di quella Città per ivi apprendere i primi elementi delle Belle Lettere. Furono colà pubblici Professori di esse dall'anno 1490. fino al 1500. Gian-Francesco Superchio, soprannominato Filomuso da Pefaro, Daniello Gaetano da Cremona, Giambattista Uranio, e Francesco Diana Udinesi: quindi è probabile cosa, che da questi abbia il Bellone avuto i primi ammaestramenti, quantunque nelle sue pistole non d'altri faccia menzione che del Filomuso, e del Diana; anzi di questo con più di particolarità, e distinzione, così scrivendone a Davide Santofelice nella lettera 54. *Trada tibi Formulam memorie conservandae . . .*

Fuit a me descripta ex Codice quodam Francisci Diana, viri memoria praestantiss, Praeceptorisque mei nunquam poenitendi . . . E nella lettera 300. a Francesco Robortello: *Te enim amovebementer, & Andreas parens tuus, & ego mutuo nos dileximus ab adolescentia, operamque simul studiis navavimus sub Francisco Diana Praeceptore nunquam poenitendo.* Del Filomuso poi ha queste parole nella Pistola 137. indiritta ad Aurelio Superchio di lui fratello: *Petrum Ambreum Canonicum Civitanensem, meque dum una Romano proficisceremur, frater tuus Philomusus statim e navi egressos agnovit discipulos suos, & benigne hospitio excepit ante annos XLV. Operam enim contulerat ad moderandam, instituendamque juventutem Utinensem, & ambo meminimus secundum virtutem sub ipso nos exerceri solitos.* Sotto la direzione di questi due, e fors'anche degli altri antedetti Maestri fece il Bellone progressi non ordinarj, in ispezialtà nella lingua, ed eloquenza Latina, da lui poi animata con una certa vivacità di sentimenti, ch'erano effetto della sua origine oltramontana.

Uscito delle Scuole, e pervenuto ad età adulta, elesse di esercitare la professione di Notajo, come quella che molto stimata era in que' tempi, e dalla quale per conseguenza sperar poteva quel vantaggio, che atto fosse al civile sostentamento di se medesimo, e della sua famiglia: giacchè dal padre, per quanto io so, non gli furono in eredità lasciati molti beni di fortuna. Passò quindi dopo qualche anno a prender moglie, onde propagare la sua discendenza, che ancora sussiste; e fece scelta d'una giovane d'ugual condizione alla sua, figliuola del Notajo Antonio de' Pelosi, abitante in Udine, nato da Odorico de' Pelosi, pure Notajo,

zejo, e pubblico Professore di Belle Lettere in S. Daniello, anzi Cancelliere ancora di quella Comunità; siccome siamo assicurati da sottoscrizioni autentiche del medesimo Bellone, ad alcune Carte tratte da' Protocolli del deito Antonio, ch' egli chiama suo Suocero.

Avvenne ch' essendo egli in età di circa ventitre anni, fu dal nostro Patriarca, e Cardinale Domenico Grimani, ottimo conoscitore de' begl' ingegni, e del buono lor riuscimento, ammesso all'onore di servirlo in sua Corte nell'impiego di Segretario: nel quale ufficio così bene soddisfece a quel dotto ed insigne Prelato, che avendo dovuto trasferirsi a Roma per alcuni suoi importantissimi affari sotto il Pontificato di Alessandro VI. volle seco condurre il nostro Antonio, onde anche a Roma noto si rendesse di quanto valore era egli in età così fresca. Di fatto non mancò egli in quest' occasione a se stesso, non solo adempiendo nella miglior maniera a suoi doveri con ammirazione, ed applauso di tutti; ma dando inoltre a conoscere la buona disposizione che avea di profittare nello studio dell' erudita antichità, ed il suo buon gusto nel fare una bella Raccolta di Romane Iscrizioni copiate dalle Lapide antiche, da lui esaminate ne' suoi non oziosi passeggi per quell' augusta Città; le quali in parte si leggono di propria sua mano registrate in fine del mentovato manuscritto, e sono solamente in numero di sessantotto; poichè mancando a questo Codice gli ultimi fogli, forse altrove trasportati, viene con essi a mancarci il maggior numero ancora di queste Iscrizioni. Queste notizie ci sono recate da lui medesimo in una lettera scritta al Robortello li 29. Agosto dell' anno 1552. la quale è la 410. nel mentovato Manuscripto; *Supereſt, ut,*

quod intelligam te valde optare, Epitaphiorum, & Elogiorum te participem faciam, in qua contigit ante annos quinquaginta me incidisse admodum juvenem, dum Romae agerem ceu Minister a literis Reverendissimi Dominici Grimani Cardinalis senioris, Pontifice Maximo Alexandro VI. Do igitur libenter, qualia nactus fui, & ex marmoribus, & faxis antiquis excepi. Molto tempo si trattene Antonio in Roma in quest' occasione col mentovato Cardinale, secondochè si raccoglie nella 89. lettera ottantanovesima da lui scritta a Francesco Cremenſe, nella quale fa menzione di Jacopo Scheta, Sacerdote Carniolese, ch' era pure in Corte di quel Porporato; e col quale, dic' egli, *in Romae familiariter vixi.* Ritornato quindi alla Patria, seguì a servire o nel medesimo o in simile ufficio il Cardinale per lo spazio di sett'anni, cioè fino al 1520. dopo de' quali cedette il posto a suo figliuolo Germano, il quale esercitò quell' impiego tre soli anni, cioè finchè passò di questa vita quell' insigne Prelato, che fu l' anno 1523: di che ci lasciò testimonianza il Bellone medesimo nelle Vite de' Patriarchi: *Illi a libellis fui annos septem, Germanus tres filius meus, quousque vitam Praesul cum morte commutavit.* Quell' espressione *a libellis* mi fa pensare che il Bellone fosse passato dall' ufficio di Segretario di Lettere a quello di Ricevitore de' Memoriali, o Mastro delle Suppliche; quando non vogliasi che per l' espressione *a libellis* debbasi intendere l' ufficio di Cancelliere, secondo l' interpretazione, che ne dà il Chiarissimo Signor Apostolo Zeno Tom. I. pag. 32. *Dissert. Vossian.* Ma io credo più vera l' interpretazione da me sopra addotta; giacchè in una pergamena, o sia Bolla del Cardinal Grimani in Cività vecchia de' 24. Agosto 1515. con cui si crea

si crea Pietro Aleandro il Vecchio Vicario Generale di S. Marco in Roma, si chiama questi *Secretario Nostro*, e sotto vi è segnato: *Jacobus SKeta Archidiaconus Saunia, Capellanus, & Cancellarius Mandato &c.* Il qual Documento con molti altri originali del Cardinale Domenico Grimani si conserva dal Signor D. Bartolommeo Sabbionato dalla Motta mio Amico. Onde si deduce che allora il Bellone non era Segretario, nè Cancelliere, ma Ricevitore de' Memoriali del nostro Cardinale.

Acquistata in tal guisa meritamente la grazia, e la stima del Cardinale, cercò sempre in processo di tempo di mantenersela; anzi per via più accrescerla, ed impegnare la protezione di esso verso il figliuolo, cercò di dargli un argomento della sua riconoscenza, recandogli in dono qualche antico manuscritto, sapendo benissimo quanto grata cosa faceva egli con ciò ad un Prelato, qual era questi, dottissimo, e vago assai di siffatte preziose reliquie dell'antichità, delle quali andava egli allora facendo una considerabile raccolta nella Biblioteca eretta da lui in Venezia nella sua Casa. Scelse pertanto fra gli altri ch'è possedeva, un rarissimo Codice ed antichissimo, il quale conteneva le Opere tutte del Santo Pontefice Leone Magno, maggiori assai nel numero di quelle che fino dal 1470. erano state da due Ultramontani stampate in Roma in casa Massimi: della qual Edizione io conservo una copia. Accettissimo al Cardinale fu questo dono del nostro Bellone. Avendo poi egli lasciati in legato gli altri suoi manuscritti al Monistero di Sant' Antonio di Castello di Venezia, i quali per somma disgrazia rimasero consumati in un cogli altri libri di quella Biblioteca da un fatale incendio im-

provviso; non so se anche questo tra gli altri manuscritti fosse colà passato. Questo solo posso con certezza affermare, che questo Codice fu degno di miglior sorte degli altri. Poichè Pascasio Quesnel nella sua Prefazione alla bella edizione che fece dell' Opere di S. Leone in Parigi in due Tomi in 4. nella quale confessa di aver ritrovata la miglior edizione, e 28. Epistole del lodato Santo Pontefice; fino allora inedite, nel Codice, che fu del Cardinal Grimani, a questo donato dal nostro Bellone, ci assicura esser ora quel Codice nella Biblioteca dell' Oratorio del Gesù in Parigi nel Borgo di San Michele, ed essere stato donato a quella Libreria dal P. Antonio de Berziau, Prete di quell' Oratorio. E esso lo avea avuto in parte dell' eredità di suo Padre Teodoro de Berziau, Presidente dell' armata navale, e uomo dotto; e questi con altri Codici lo avea avuto da Andrea Huralt Messio, suo Genero, Consigliere de' tre Re di Francia Carlo IX. Arrigo III. ed Arrigo IV. e due volte Ambasciatore alla Repubblica Veneta, il quale in tempo che si stette Ambasciatore in Venezia, con non poco danaro avea fatta copiosa raccolta di Libri stampati, e di MSS. e tra questi del mentovato Codice di S. Leone, che porta l' Iscrizione o fatta dal Cardinale medesimo, o piuttosto da altra mano (come ne conserva una simile in altro Libro stampato l' antedetto Signor Abate Sabbionato) LIBER D. GRIMANI CARDINARIS SANCTI MARCI. Che questo poi fosse il Codice dato dal Bellone al Cardinale, lo accorda il Quesnel, recando la Lettera, con la quale il nostro Autore accompagnò il dono, indi loda l' antichità del Codice di 900. anni, e la correzione con cui è scritto. Ecco poi una parte di essa Lettera, la quale io con-

obfervo tra' miei MSS. *Antonius Bellonus Reverendissimo (Cardinali Grimano S. Audio te Venetiis Bibliothecam erigere pulcherrimam, Grimanae virtutis, & munificentiae monumentum, & maxime letor. In ipsa enim liberales Artes, unde tibi clarus honor, colentur in omne tempus. . . Ut autem ipse quantumcumque possum munusculo tuam augeam Bibliothecam; librorum namque vetustate, copia, delectu condecoratur; Divi Leonis Codicem, antiquitate venerabilem ad te do. Leges: & si dignus visus fuerit, delectis inferes.* E tutto ciò deriva a non picciola gloria del Bellone; cui è debitore il mondo di averci conservate Opere di pregio tanto singolare, siccome scrive Monsignor Fontanini nella sua Lettera delle Masnade pag. 35. ed altrove.

Non al solo Bellone però ha la grande obbligazione la Letteraria Cristiana Repubblica per quest' Opere; ma deve altresì riconoscersi in un debitrice al di lui amico, e concittadino Pietro Passerino, che al Bellone avealo regalato, e con la cui permissione ed assenso fece questi il dono al Cardinal mentovato. Non ebbe di ciò, ch'io sappia, notizia il Fontanini, che niuna memoria ne ha lasciato; ma si raccoglie con sicurezza il fatto da questo passo d'una lettera del nostro Antonio al Passerino: *Librum Sanctissimi Leonis Papa, dono quamvis quondam datum, non ut meum, sed ut tuum adhuc reverentor custodivi. Ita enim accipere servareque volui, ut de Leone tibi liceret non minus, quam de me ipso disponere. Cupio nunc ad tui imitationem Aquilejensem Cardinalem illius munere, si concedas, efficere. Poderit enim, cum sit Patricius in Republica Veneta, & Literaria prestantissimus; & Leonem suae dignitati restituere, & nobis prodesse plurimum.* Tu

Tomo II.

vero de Libro non amplius poteris, de me tamen, ut semper disponere.

Ritiratosi poscia il Bellone dalla Corte del Cardinale per attendere alle cose sue famigliari, ebbe la consolazione di vedere il figliuolo suo Germano sostituito in quell'onorevole impiego medesimo ch'egli esercitava; siccome abbiamo da una lettera da lui scritta all'altro figliuolo Bellone, in data de' 18. Febbrajo 1521. che leggesi al numero 74. nell'antidetto MS. *Germanus, ut nosti, mecum non amplius est: Aulam colit Patriarcabilem.* di che pur fa menzione in altra lettera indiritta al Cardinale medesimo, la quale io conservo tra miei Aneddoti coa altre del nostro Autore che non si leggono nel manuscritto mentovato. Tutto adunque si diede alla sua prima professione di pubblico Notajo, in cui grande credito s'era acquistato, non solo per l'esercizio di essa nel quale diede molti saggi della sua abilità; ma sì pure, anzi molto più per lo studio delle Leggi, in cui fece conoscere quant'era versato con una sua Opera che compose sopra le Doti, ed altre consuetudini Nuziali, di cui appresso parleremo. Quindi è che rendutosi noto il di lui sapere, e la grande capacità della sua mente, non fu lasciato agli esercizj soli di questo suo impiego; ma ascritto come buon Cittadino al Consiglio della sua Città di Udine, fu eletto a diverse importantissime cariche, e fu destinato a governare nelle più difficili circostanze. Di fatto bollendo allora la nota guerra, cominciata con la Lega di Cambrai contro la Repubblica Veneziana, ed essendo particolarmente travagliato il nostro Friuli dall'esercito dell'Imperatore Massimiliano, altro riparo, o scampo non vedea la Città d'Udine alla sua imminente totale rovina, pri-

G g va

va essendo di fortificazioni, di presidio, e di difesa, da quello in fuori di arrendersi agl'inviti di dedizione, che le venivano fatti dall'esercito imperiale, accampato ad essa vicino nella Villa di Colloredo di Prado; e di unificarsi per tal guisa al rimanente della Provincia già passata sotto il dominio di quel Monarca. Quindi eletti dal Consiglio Udinese sette de' suoi più riputati Consiglieri, perchè si trasferissero all'Imperiale esercito per ivi fare a capi di esso la dedizione richiesta, con le meno gravose condizioni che fosse possibile, fu il nostro Bellone del numero di questi sette Deputati, i quali nel 1511. a' 20. di Settembre ottennero con la loro destrezza d'essere ricevuti collo sborso soltanto di tremila Ducati: il che sappiamo non meno dal Palladio nella sua Storia Par. 2. Lib. 2. pag. 112. che dalle Deliberazioni fatte in quella occasione da quel Pubblico. Sedati i tumulti della guerra, (de' quali poi fece il Bellone, e lasciò alcune memorie, o, a dir più vero, un Diario di cui parleremo) non lasciò di mira gli amati suoi studj d'antichità. Nelle frequenti occasioni pertanto che gli si presentavano di esaminare antiche carte o per pubblici affari, o per privati, raccogliendo andava copiosa messe di notizie, onde o farne uso per se medesimo nelle Opere che avea in animo di comporre, siccome appunto fece nelle Vite de' Patriarchi; o comunicarle generosamente agli amici, secondochè abbiamo veduto aver lui fatto col Candido, e probabilmente fece col Conte di Porcia di cui era amicissimo.

Avea intanto l'Imperador Carlo V. intrapreso poco innanzi il fine dell'anno 1532. il suo viaggio per l'Italia; e dovendo passare per questa Provincia

del Friuli, e per altre ancora dello stato Veneto, prese la nostra Repubblica a sollecitarlo nell'incontro che gli fu fatto allora da 4. Ambasciatori, ed anche dopo, nella pace seguita in Bologna, perchè in tale occasione si componesse, giusto le Capitolazioni di Vermazia, e della Pace suddetta la materia de' Confini tra essa, ed il Re Ferdinando fratello di Carlo. V'acconsentì di fatto l'Imperadore, e fu stabilito che dovesse a tale effetto tenersi un Congresso nella Città di Trento. Furono adunque per l'una parte, e per l'altra eletti gli Arbitri; e per iscrivere gli Atti di quel lungo Congresso fu destinato il nostro Bellone, il quale con lode singolare, e con piena soddisfazione delle parti riuscì felicemente nell'onorevole impiego; siccome non meno da quegli Atti medesimi siamo assicurati, che da quanto lasciò scritto ancora Gian-Francesco Palladio nella sua Storia Par. II. Lib. III. pag. 153. ed il Capodaglio nella sua *Udine illustrata*.

In questi difficili ed imbrogliati affari de' Confini cogli Austriaci non una sola, ma varie volte in diversi tempi fu il nostro Antonio impiegato, non solamente per ritrovare Carte, e fondamenti da opporre alle pretese di questi, ma ancora per esaminare testimonj, i quali de' fatti, e della consuetudine avessero piena informazione. Di fatto essendo Luogotenente Giovanni Basadonna negli anni 1528. e 1529.; cercò nell'Archivio del Duomo d'Udine, e ritrovò memorie antiche utilissime a sciorre tai differenze. Negli anni poi 1533. e 1534. ebbe sotto il Luogotenente Niccolò Mocenigo commissione dal Senato di presiedere agli esami di molti testimonj, sopra de' quali venne formata la nota sentenza di Trento; e nella pendenza di questa
... grande

grande Cauſa nell'accennato congreſſo, per comando di Francesco Veniero Luogotenente negli anni 1534. e 1535. rinnovò con via maggior diligenza le ſue ricerche di antiche memorie ne' protocolli d' innumerabili antichiffimi Notaj, le quali a grande vantaggio degl'interreſſi della Repubblica furono in quella occaſion pubblicate. Egli medefimo di queſte verità ne informa in più lettere ſue, ma ſingularmente in una ſcritta li 6. Novembre 1550. a Francesco Robortello ch' è la 383. nel mentovato manufcritto. *Cum Jobanne Baſadonna rimatus olim fui in Archiuiſ Majoris Baſilicae Uſinenſis multa documenta vetera, & aliqua reperi, quibus mire delectatus fui. Perſcrutatus item fui innumera vetuſtiſſimorum Notariorum Protocolla juffu Franciſci Venerii, qui nunc Verona Praetorem agit, dum cauſa publica ageventur in Conventa Tridentino. Et inveni, necnon in publicam formam Florio tradidi, quaecumque Patronus ipſe ad cauſam publicam momenti plurimum cenſuit allatura. Ne commemorem examina multorum teſtium, e quibus orta fuit ſententia Tridentina, cujus exemplum Diedo tradidi. Ex Decreto Senatus Nicolaus Mocenicus mihi onus impoſuit hujus examinationis, ut alia taceam officia, quibus meae fidei, cura, diligentiae, & aſſiduitatis teſtimonium etiam apud alios Patrie Praefides ſemper dedi.* Dalle quali parole, oltrecchè ſi raccoglie in quanta riputazione ſia ſempre ſtato il Bellone appreſſo i noſtri Luogotenenti, ſi può ancora comprendere ch'egli non ſolo impiegò tutta la ſua vita nella profeſſion di Notajo, e nell'ufficio di Cancelliere ſervendo il Capitolo della ſua Città; ma s' adoperò anche in ſervigio del ſuo Principe, àn que' tempi veramente difficili, ne quali era neceſſaria grande avvedutez-

za, e fomma ſperienza e cognizion delle coſe.

Non può dirſi precipitamente fino a quale anno di vita ſia giunto il noſtro Antonio. Egli è però certo, che ſe non è malamente collocata, ch'io nol credo, l'epoca del di lui naſcimento circa l'anno 1480. deve crederſi ch'egli di poco abbia oltrepaſſata l'età d'anni 72. giacchè dopo l'Ottobre del 1552. non abbiamo nè lettere, nè carte da lui ſottoſcritte. Età non molto lunga, ſe i vantaggi ſi riguardino che recava al pubblico bene la di lui vita, ma che può chiamarſi anche avanzata aſſai, qualor ſi riſſetta agl' incomodi graviffimi che fin dagli anni trenta ebbe a ſoffrire dalla podagra, e dalla chiragra, le quali d'ordinario uccidono chi n'è tormentato, in freſca età. Di fatto era egli mezzo ſtorpiato nel 1511. ſecondochè raccogliamo da una ſua lettera a' Leggitori poſta in fine al *Catapane* della Chieſa di Triceſimo, da lui ordinatamente ſcritto in quell'anno, e da un'altra a Niccolò da Ponte, che fu poſcia Doge di Venezia, la quale ſta nel mentovato manufcritto numero 281. ove leggiamo, che fu obbligato dalla podagra a ſtarſi a letto per lo ſpazio di ſette meſi continui.

Due figliuoli maſchi, e ſette femmine ebbe egli dalla conſorte Margherita Pelofi. De' due primi uno per nome Germano fu Notajo Patriarcale, e viſſe in iſtato Eccleſiaſtico. Di eſſo abbiamo un epigramma poſto in fine della lettera ſcritta da Antonio al Grimani in occaſione che gli fece il dono del mentovato Codice di San Leone: l'altro appellato Bellone premorì al Padre, il cui dolore per ſiſtanta perdita, fu mitigato alquanto dal vedere ſtabilita ne' figliuoli che queſti laſciò, la ſua diſcendenza. Le femmine ſi accaſarono tutte; e tra queſte ſi ha no-

zia che Elisabetta fu moglie di Gasparo Paolucci, Benedetta di Giampietro Astemio famoso Letterato di San Daniello, Francesca di Giannantonio Falcidlo Giureconsulto a' suoi tempi di molto nome; e che la più giovane appellata Camilla ebbe in consorte il celebre Francesco Robortello, a cui s'unì in matrimonio nell'Autunno del 1549. mentr' era questi eletto già pubblico Professore di belle lettere in Venezia.

Tutti que' Letterati che in quel tempo vivevano, i quali ebbero occasione di conoscerlo, entrarono seco lui in amicizia, e tra gli altri moltissimi Senatori Veneziani di gran conto, i nomi de' quali possono raccogliersi dalle di lui lettere manuscritte. Lunga cosa, e soverchiamente noiosa sarebbe il qui registrarli tutti; e però basterà ch'io ne nomini alcuni, tra' quali il rinomato Co: Jacopo di Porcia, Giovanni Candido, Pier Passerino, Augusto Geronimiano, Francesco Porzio, Andrea Marone, Giulio Camillo, Cornelio Frangipane di Castello, il Co: Mario Savorgnano, Tiberio Deciano, Romolo Amaleo, Francesco Luigini, tutti celebri Letterati del nostro Friuli, per tacere di moltissimi dotti uomini forestieri, come del famoso Federigo Badoaro fondatore della prima Accademia Veneziana, di Giambattista Egnazio, di Lodovico Porto Giureconsulto Vicentino, del Filomuso da Pesaro, e d'altri in grande numero, dai quali fu sommamente amato, ed encomiato in vita, e da chiunque fra questi a lui sopravvisse, assai compianto, poichè di questo mondo si rendette a Dio.

Egli è impossibile a ridirsi quanto abbia il nostro Antonio o per se medesimo scritto, o per altri nello spazio della sua non corta vita. Le sole co-

se che sono passate sotto i miei occhi recano giusta maraviglia. Oltre le moltissime carte che spettano alla sua professione di Notajo, le quali sono d'una mole assai voluminosa, oltre varj libri in cui si veggono raccolte moltissime memorie, lettere, e pezzi di Storia, de' quali appresso diremo, ho io veduti di sua mano copiati diversi volumi in foglio e per la Chiesa di Tricesimo, e pel Capitolo d' Aquileja, e per la Città d' Udine, e per altri luoghi, Collegj e famiglie di riguardo. Imperciocchè oltre il piacere ch' egli predea nel copiare per se dagli antichi Codici le Opere degli Autori più celebri, era anche impiegato in tale ufficio da chiunque possedeva qualche prezioso manuscritto che di riparo abbisognasse, e di copia, onde dall' antichità e dall' uso non venisse confunto. Uno di questi Codici dal nostro Antonio scritti si conserva in 4. nella Biblioteca Vaticana Cod. 4540. ed il titolo di esso è il seguente: *Simplicii commentarii in Epictetum, e Græco in Latinum versi per Bernardinum Coloretanum, & scripti manu Antonii Belloni, qui hanc Epistolam illis premisit. Reverendo Fr. Bernardino Colloretano Dominicani Ordinis Theologo Antonius Bellonus*. E di vero avea egli tale abilità nello scrivere a perfezione, che io non so d' aver veduto cosa alcuna manuscritta, la quale non solamente non superi, ma nemmeno uguagli la bellezza, ed aggiustatezza del carattere del nostro Bellone. Ma quello che ogni maraviglia eccede si è, che in tale pulitezza di scrivere avea egli una somma facilità di variar tanto sensibilmente i caratteri, che ne ho io con grande stupore contati fino a ventiquattro di lettere grandi, e piccole, tutti diversi, anzi tali che ognuno potrebbe crederli caratteri di ventiquattro differenti

renti Scrittori : e tutti delineati con perfezione capace di vincere qualunque più pulito e netto carattere stampato . Da questa sua facilità di scrivere in qualunque guisa più gli piacesse , ne viene in conseguenza , che agevolissima cosa riuscivagli l'imitare qualunque antico carattere : e quindi io non ebbi alcun dubbio d'asserire nella Vita del nostro Santo Patriarca Paolino , (Tom. I. pag. 230.) che falso sia (e n' abbia di ciò il merito il nostro Bellone) un diploma a Paolino concesso da Carlo , che fu pubblicato dal dotto P. Madrisio nella seconda Appendice che inserì nella edizione da esso fatta delle Opere di questo Santo , e dotto nostro Patriarca .

Lasciò il Bellone a' posteri alcuni pezzi di Storia del Friuli , tra' quali il più considerabile è quello che contiene le *Vite e le gesta de' Patriarchi d'Aquileja* scritte latinamente , e ripiene di moltissime notizie assai singolari . Di queste Vite , il cui originale manoscritto conservasi nella Biblioteca de' Padri Domenicani delle Zattere di Venezia , in un Codice cartaceo in 4. io ho tra miei manoscritti una copia fedelissima fatta da uno Scrittore coetaneo all'Autore , l'anno 1551. Incominciano queste da S. Marco , e da S. Ermacora , e finiscono ne' tre Patriarchi Zio , e due fratelli di lui nipoti Grimani ; al tempo de quali visse egli , anzi come si è detto , fu qualche tempo nella loro Corte . E' da lui dedicata quest' Opera con una lettera che leggesi in principio , a Girolamo Montegnaco , o Monteniano , personaggio per beni di fortuna , e per ingegno chiaro assai , ed illustre ; chiedendogli il favore di palesargli intorno ad essa il suo giudizio , il quale se stato fosse favorevole non avrebbe avuto difficoltà a pubblicarla con le stampe : il che non so che allora sia

seguito . Precede la questa Dedicatoria un Epigramma di otto versi dell' Udinese Poeta Francesco Porzio ! , da cui , oltre le lodi che dà all' Opera , ed all' Autore , si raccoglie che il Bellone nello scrivere questa sua Storia si valse solamente di antiche autentiche carte . Furono poi queste Vite ultimamente stampate dal celebre Muratori nel Tomo XVI. della sua Raccolta degli Scrittori delle cose d'Italia ; ma senza la Dedicatoria al Montegnaco , e l'epigramma del Porzio . Dal P. Montfaucou si apprende che una copia di quest' Opera esisteva MS. appresso Monsignor Fontanini in Roma ed altra appresso il Procurator Giustiniani in Venezia Biblioth. Bibliothecar. MSS. Tom. I. p. 194. e 484.

Abbiamo inoltre del Bellone manuscritte alcune altre Opere , e primariamente un Diario , in cui egli fa menzione delle cose avvenute nel nostro Friuli dall' anno 1508. fino all' anno 1513. Il titolo di esso è il seguente : *Annales Atri , per me Antonium Bellonem Notarium Uтинensem Albos precantem exarati*. Ritrovasi in questi una succinta , ma sincera narrazione del *Sacco d' Udine* , o dir vogliamo della Guerra Civile seguita in questa Città nel Carnovale dell' anno 1511. tra i Savorgnani , uniti a' loro aderenti , ed i Torriani e la fazione loro : racconto ch' egli intitola *De Clade Turriana* : ed in questo egli inserisce quanto accadde in tale occasione rispetto alla Patria , essendosi sollevati que' delle Ville contro de' loro Padroni .

Scrisse anche un picciolo Trattato de' Feudi del Friuli , col titolo *de Feudis Patrie* , il cui Originale , ch' era un tempo del mentovato Apostolo Zeno , ritrovasi ora unito alle Vite de' Patriarchi , appresso gli antedetti PP. Domenicani di Venezia ; ed io pure ne conservo

fervo una copia separata. Ci dà egli in questo una breve, ma succosa informazione della vasta materia de' nostri Feudi, e non solo de' maggiori, i quali comprendono i Castelli, e le Giurisdizioni, ch'egli divide in quattro specie; ma de' minori ancora, i quali sono di varie sorti, giusto i varj ministerj, o servigi per cui sono stati instituiti. Egli è vero però, che di questi non tratta egli con tutta l'esattezza, non tutti annoverandogli; ma ciò fece perchè essendo stato costume di questa Provincia, che non solo venissero questi anticamente assegnati dal Principe, ma che ciascun privato ancora imponesse al Valvasino, o vassallo minimo quel peso, e quel ministero che più tornavagli bene, farebbesi la cosa ridotta quasi all'infinito: tanto più, che le Badie singolarmente, ed i Monasterj aveano molto contribuito ad accrescere questo numero. Fu quest'Operetta stampata dal Muratori nel Tomo I. delle sue *Antiquit. Med. Aevi* pag. 639. il quale lo trasse da un MS. della Biblioteca Estense, senza però sapere chi ne fosse l'Autore, forse perchè mancava in quel MS. la picciola Prefazione, che leggiamo nell'Originale del Zeno, da cui si raccoglie che compose il Bellone quest'Operetta poich'ebbe dato fine alle sue Vite degli Aquilejesi Patriarchi.

Fece oltracciò molte giunte qua e là alla Cronaca del Canonico di Civile Giuliano, ch'egli ritrovò scritta di mano del Passerino, e singolarmente in fine di essa, da me veduta copiata dal nostro Antonio, ritrovasi una considerabile addizione; in cui egli dà con ordine cronologico molte notizie intorno alle Città, e Castella che la Chiesa d'Aquileja, e que' Patriarchi possedevano nella Stiria, nella Carniola, e in que' contorni; e parla delle

differenze passate tra i Duchi di Carintia, ed i Patriarchi per occasione de' Feudi, ch'eglino riconoscevan da questi. Fatica, a dir vero, in cui non altro dispiace che la brevità.

Tra i codici pur dello Zeno mentovati, uno ne abbiamo autentico in 8. di pagine 89. il quale contiene una Raccolta fatta dal Bellone di antiche Inscrizioni, divisa come in tre parti. Il titolo della prima è: *Roma antiquitates pauca ex multis collectae*; della seconda: *Tergesti Civitatis Antiquitates*; e della terza finalmente: *Ex variis Foro-Julii monumentis reperta*. Tra queste, alcune ve n'erano d'inedite, e quindi le prese e pubblicò poscia il nostro benemerito Monsignor Bertoli, nelle sue antichità d'Aquileja. I titoli di tutte le Inscrizioni sono di Minio, e spicca in questo piccolo Codice, oltre il buon gusto nella scelta di tali antichità, la pulitezza non solo, ma la varietà ancora dei caratteri.

In fine di questo Codice dalla pagina 83. fino alla 89. si leggono alcuni componimenti poetici, ed alcuni Elogj ed Epitaffi la maggior parte del tempo del Bellone, di cui ne sono parecchi, tra i quali alcuni in morte di Cintio Accedese, di Niccolò Bono giovane trapassato in età d'anni diciotto, per cui anche si leggono ivi fatte dal Bellone varie inscrizioni sepolcrali, ed un Epigramma per la morte di Francesco Tolmetano o di Tolmezzo. Da questi piccioli saggi ch'è ci ha lasciati in questo Codice si può giustamente argomentare qual fosse anche nelle poetiche cose il di lui valore; sebbene oltre i pochi epigrammi mentovati non abbia di esso vedute altre opere in verso, fuor solamente i quattro endecasillabi, da lui medesimo riferiti nell'ultimo paragrafo delle sue Vite de' Patriar-

zriarchi, in lode di Niccolò da Ponte mentr'era Luogotenente in Udine, cinque altri piccioli pezzi poetici che abbiamo in fine di alcune sue lettere, ed un tetrastico, e sei Endecasillabi riportati anche dal nostro Monsignor Fontanini in uno de' suoi Codici (num. 6. pag. 150.) che si conservano nella pubblica Libreria di Venezia, fatti dal nostro Antonio in *construzione nova Arcis sub Jacobo Cornelio Preside.*

Un' altra Raccolta originale di 55. Inscrizioni Aquilejese abbiamo nella Biblioteca di S. Daniello; ed ivi pure si leggono scritti di mano i due epigrammi di lui accennati, in morte di Ciatio Accedese, e di Francesco di Tolmezzo; anzi sono ivi pur conservate tre suppliche latine di lui autentiche; due al Re de' Romani Massimiliano, la prima delle quali è fatta ad istanza de' Signori di Castello per ottenere il Padronaggio del Piovanato di S. Vincenzio di Propeto; e la seconda pei Conti della Torre, che chiedevano il possesso di certi beni in Gornars: finalmente la terza è indiritta al Pontefice, perchè da esso fosse concessuta una certa licenza ad un Frate de' Minori, chiamato Zannuto Marmosino di Gemona.

Lasciò poi moltissime lettere latine piene di brio, e dettate in uno stile assai degno di lode. Le più tra queste scritte di mano dell' Autore medesimo si conservano, come detto è, dal mentovato Signor Fabbrij, e sono divise in dodici Libri, i quali contengono 411. lettere, tutte di numero continuato, tra le quali alcuna però ne manca, essendogli pervenuto questo codice sciolto, ed alquanto mal concio. Altre venti oltre le mentovate io ne contervo tra' miei MSS. le quali non si ritrovano in questo codice.

Volle inoltre il Bellone, come que-

gli che capo era, e Maestro de' Notaj del suo tempo, lasciare a' posteri le giuste regole onde avessero ad esercitar con lode quest' onorevole ufficio, componendo a tale effetto un Opera de *Tabellionum officio*, da lui dedicata, e mandata al Senatore Niccolò Mocenigo: di che ci dà egli medesimo contezza in una lettera a questo Cavaliere la quale è la 117. con queste parole; *Nescio, num Literas meas acceperis cum Libello, quem nuper composui de Tabellionum officio. Dum enim conor maturum, & absolutum edere aliquando, properavit ipse in lucem egredi, ut Patronum te nunc in amplissimo Decemviratu sedentem salutareret.* Anzi in altra lettera numero 119. scritta a Giambattista Privitello, rende conto de' motivi che hannolo indotto a scriver quest' Opera, e di quali erudizioni servito siasi per istabilire l' onore, ed il vantaggio che deriva da questa professione, a chiunque in essa si esercita.

Altra Opera pure in Dialogo sappiamo da lui medesimo, ch' egli scrisse, e se ne raccoglie l' argomento dalla 126. lettera indiritta al Giureconsulto Missitino, ed al Notajo Bujato, da lui presi per Interlocutori in questo suo Dialogo, in cui parlandosi da essi delle due professioni dell' Avvocato, e del Notajo, vengono a scoprirsi i vizj, e le imperfezioni dell' una e dell' altra; ognun di loro lodando la propria, ed i vantaggi palesando che reca sì l' una che l' altra al Commercio, ed alla Politica. Sembra che sia stata quest' Opera da lui composta affin di correggere i difetti di quella professione, e di questa, onde venissero ad essere riformate con più onorato, e sincero esercizio.

Quantunque la profession di Notajo voglia nella cognizione delle Leggi, e delle

delle consuetudini informato chiunque l'esercita, il nostro Bellone però si distinse in queste con una Scienza più ch'è da Notajo. Testimonj ne sono i più rinomati Giureconsulti, ed i Giudici medesimi, i quali soventi volte ad esso ricorrevano per udire la di lui opinione in certi casi di conseguenza: tra' quali per tacere degli altri, nomineremo il Giureconsulto Bertrando Susanna, da cui, in nome di Egidio Falchetta, allora Auditore del Cardinale, e Patriarca Grimani, e poscia Vescovo di Caorle, e quindi di Bertinoro, fu consultato Antonio intorno alla consuetudine del Friuli nello stabilire le Doti, le Contraddoti, i Morgingapj, e gli Anelli; ed in quale proporzione nella quantità debbano queste essere determinate secondo il costume. Alle quali cose rispose egli con una lettera ch'è la 151. scritta al detto Susanna; che veramente i dotti Giureconsulti Riccardo di Fontanabuona, e Niccolò Guliola da lui interrogati intorno a questo punto, gli confessarono, ch' erano circa questa materia incerti, e dubbiosi; ma ch'egli crederebbe che la relativa quantità di detti contratti Nuziali dovesse essere determinata secondo ch'è avea egli medesimo già dichiarato in certa sua Opera sopra siffatto argomento lavorata, ed appoggiata a' soli fondamenti che tratti avea da carte, e da contratti da lui veduti: *Flagitasti sepius, quid Patriæ stylus observet in Dote, Contradote, Morgincapiis, & Annulis, ut Aegidium Falcestam, qui pro Patriarcha Reverendissimo Auditorem agit (de qua re abs te quaesierit) certiores faceres . . . Riccardum Fontanabonum, & Nicolaum Guliolam ante annos XXV. consului, qui cum doctrina, & ingenio, tum rerum multarum usu, forensique exercitatione, omnium testimonio celebres habebantur, responderunt*

. . . neutri compertum esse . . . Ut vero l'abellionici studii rationes mihi cura esse viderentur, opera pretium duxi quodam Libello meo eam materiam tentare verius, quam disputare. Ex lectis demum infinitis Dotalibus . . . quid me sentire scripserim, sentiamque adhuc, accipe. Dove ora si giaccia questo MS. non m'è ancora riuscito di saperlo.

Da una lettera poi scritta da lui al nipote Paolo figlio del defunto Bellone, ch'è la 277. sappiamo che Antonio mentr'era tormentato dalla podagra scrisse un altro Dialogo ad istanza di questo suo Nipote, che allora studiava nella Terra di Spilimbergo sotto la direzione del Professore Lionardo Corizio Carga di San Daniello. *De ratione Sodalium* intitolò egli questo suo Dialogo in cui dimostra quali compagni s'abbiano nelle Scuole a fuggire, e quali ad amare da chi le scuole frequenta per profittare nella Virtù, e nelle Scienze. Gl' Interlocutori di questo Dialogo sono Giampietro Abstemio, ed il lodato Corizio, ambidue di San Daniello. *Ut tempus, (così egli scrive nell'antidetta pistola.) quo me podagra lecto detinet, ita transmitterem, quod non omnino inane, & infrugiferum tibi esset, scripsi ad te Dialogum de ratione sodalium, quales scilicet fugiendi, qualesque deligendi tibi sint. Abstemijs, & Corytijs, tui amantissimi, Interlocutores, ut ex ipsis eruditissimis Professoribus major auctoritas accederet.*

Scrisse ancora alcune Orazioni latine, delle quali non ho avuta la fortuna di vederne che una in difesa di se medesimo, e del suo Collegio de' Notaj; la quale si legge tralle di lui lettere numero 183. ed è scritta con arte da vero Oratore, in genere giudiziale. Di altre due abbiamo notizia, senza

senza però saperne l'argomento, da una di lui lettera numero 265. scritta al Nipote Paolo, a cui aveale mandate.

Ho io veduti di sua mano scritti circa sei Tomi bislunghi. alti circa quattro dita, e custoditi con somma stima, e con grande gelosia in Udine, quale in un luogo, e quale in altro, segnati però co' loro numeri al di fuori. Sono in questi contenute moltissime memorie tratte da antiche carte da lui vedute, e ponno dirsi Stracciafogli, o Zibaldoni di cose raccolte così senz'ordine per esser poscia ordinate in una Storia universale di questa nostra Provincia. Leggonli in essi notizie assai rare, e di grande erudizione per le cose nostre non solo pubbliche, ma private; e si hanno memorie singolari intorno ai costumi, alle consuetudini, ed alle leggi nostre. In somma sono questi una preziosa Raccolta da farne gran conto da chiunque ha in prezzo le cognizioni dell' Antichità.

Aveva egli anche in animo quando era in età robusta di darci una Storia, o Commentario delle Famiglie della Città d' Udine, e della Patria, informandoci della loro origine, e delle azioni degli uomini di conto da esse usciti; ed a tale effetto avea dalle antiche carte fatta una considerabile raccolta di memorie; ma dall'impiego suo distornato, e facilmente ancora disuaso dal dispiacere che nascer poteva in alcuni dalla rimembranza degli oscuri loro principj, non seppe risolverli di dar mano a siffatta impresa. Questo Commentario, quasi come se fosse stato già da lui compiuto, chiesto gli fu da Francesco Robortello suo genero, a cui rispose con una lettera, ch'è la 356. assicurandolo ch'è non avea potuto mai eleguire il disegno che avea di comporre quest' Opera; e mandandogli quella sua raccolta di notizie in-

Tomo II.

torno a questa materia, ond' egli facesse, *quod ego olim*, sono parole dell'accennata lettera, *cogitabam me facturum, nisi negotia Tabellionica deterruissent, mibique stylus in scribendo infelix contigisset*. Aggiunse però che gliela prestava, a condizione che fedelmente la restituisse; di che gli rende ragione nella lettera che segue con queste parole: *Est mihi in animo abolere, non modo non absolvere; ne dici unquam possit, me rationem nostrorum temporum non habuisse, vel semina temere jecisse, que auctori perniciem attulerint*.

Ognuno può agevolmente giudicare qual obbligo dobbiamo avere verso questo infaticabile diligentissimo Letterato; il quale rintracciò, e mantenne le più sicure memorie delle cose del Friuli, che forse si sarebbero perdute. Così dalla professione sua, e dagl' impieghi pubblici e privati fossegli stato permesso di ordinarle tutte, e di tesserne una compiuta Storia, di cui, per quanto io credo, ha egli voluto darci come un saggio nelle sue Vite degli Aquilej Patriarchi.

§. III. Di PIETRO PASSERINO parimente Udinese ho io potuto raccogliere a grande fatica sì scarse notizie, che se tenuto non avessi, d' essere incolpato di poca diligenza, e di fare un' aperta ingiustizia ad un uomo, che appresso di molti per certa fama, e tradizione è in buon conto tenuto, di buona voglia ommesso avrei di farne parola. Per dirne adunque quanto so, e quanto ho saputo ritrovare di lui; egli è certo che nacque il Passerino in Udine, come tutti affermano, da una famiglia, che, giusto le Cronache Udinesi del Monticolo, e dell' Ugolino, avea la sua origine dal nobile Casato de' Passerini di Mantova. De' suoi natali però queste Cronache, ed in ispezialtà quella del Monticolo che fu a Pic-

H h

tro

tro Contemporaneo; non ci danno molto buone informazioni. Basterà pertanto ch'io dica non aver lui avuta successione maschile, ed essere in lui terminata questa famiglia, della cui nobiltà non si hanno argomenti; tanto più che Mattia Clapicco, il quale viveva a' tempi del Passerino, non mette il nome di essa nell'indice, da lui per ordine pubblico compilato de' Nobili Udinesi. Qualunque però egli si fosse rispetto alla nobiltà del sangue, sappiamo però dal Bellone ch'era egli povero di beni di fortuna, e che perciò uopo gli fu di applicare alla professione di Notajo, onde trarne que' vantaggi che bastassero ad onestamente mantenersi. E perchè era egli un uomo di pronto, e felice ingegno fornito falli in tale riputazione nell'esercizio di quest'impiego, che la Città lo elesse per suo Cancelliere; e potè quindi con agio maggiore vivere i giorni suoi: tanto più che per testimonianza di Giambattista Pirtiani nelle note al *Priorista delle Famiglie d'Udine di Pier*

Passerino, le quali si leggono in uno de' Codici Fontaniniani nella pubblica libreria di Venezia, ebbe l'eredità de' *Roncòni d'Udine*, e del *Nobile Signor Parisstagni*. Esercitava egli quest'onorevole ufficio l'anno 1474. e l'anno 1479. siccome ho io veduto in alcune pubbliche carte di sua mano copiate, e sottoscritte; ma quanto poi abbia continuato in esso, ed in quale età, in quale luogo, e come passasse di questa vita, io non posso dir cosa alcuna che certa sia. Ben è vero che Monsignor Fontanini nel suo Ragionamento delle Masnade pag. 35. lo fa morto in Roma circa l'anno 1530. e dice che fu seppellito in Araceli: ma io non so come consentire all'asserzione di questo dotto Prelato; quando altronde non mi vengano intorno a questo punto que'fondamenti, ch'egli ivi non produsse. Veramente non è guari tempo, ch'io tra certi Protocolli d'un Udinese Notajo casualmente m'avvenni in una cartuccia sciolta in cui sta copiata la seguente Iscrizione.

PETRO PASSERINO EX
FOROJULJ UTINENSI
FRATRI CONCORDIALI
Q. V. AN. XXX.
ET EJUS UXORI
TIRESIE NICOLAUS LIBENS
POSUIT. MCCCCLXXXVIII

In fondo a questa carta si leggono poi tali parole. *Questa Iscrizione è posta incontro alla Capella della Santissima Pietà, vicino alla colonna; e ormai è affatto consumata.* Io non dirò quali sbagli abbia potuto prendere nello scrivere questa Iscrizione il Copista. Egli è però certo, che se vere sono le altre notizie che abbiamo di lui, e singolarmente quelle che ci lasciò il Bellone in una sua lettera, di cui appres-

so recheremo alcune parole, mal s'accordano gli anni trenta di vita che in questo Epitaffio vengono a Pietro attribuiti, non solo col titolo di *senex* che nell'antidetta lettera gli è dato; ma nemmeno cogli anni quattordici, per lo spazio de' quali servì la sua Città nel ufficio di Cancelliere, non essendo verisimile che gli sia questo stato conferito nella troppo fresca età di anni sedici. Collocandosi poi la sua
mor-

morte nell'anno 1488. non si saprebbe concepire come potesse il Bellone aver contratta seco lui amicizia in età di circa otto anni, e come in quest'età si tenera fosse in istato egli di dar consigli al Passerino, e di trattare con esso di cose Letterarie, ed in ispezialtà di materie difficilissime quai sono le materie d'antichità: cose tutte che dir si dovrebbero se fosse esatta la copia di quest'Inscrizione, e se fosse il Passerino passato di questa vita nel 1488. giacchè, come abbiamo veduto, non nacque il Bellone che circa l'anno 1480. Ma da un marmo quasi affatto consunto, non potea precisamente copiarfi senza errori quest' Epitaffio; ed il più dall' essergli questo stato posto nella Chiesa maggiore d' Udine, può probabilmente conchiudersi, ch'è sia morto appunto in quella Città, ed in quella Chiesa seppellito. Che che però ne sia, sembra fuor di dubbio, ch'egli sia giunto a grande età, come ne assicura il Bellone. E se mi fosse lecito fra queste disparità, frapporte una mia conghiettura, direi, che l'Inscrizione sopra riferita e mal copiata, dovesse leggerfi nel primo numero con la nota L. invece della prima X, così. *Qui vixit anno LXX.* il che si accorda col Bellone, che lo chiama *Senem*; e nel secondo numero egualmente e certamente mal copiato (poichè nel 1488. Domenico Grimani non era Cardinale; eppure molto dopo il Bellone chiese licenza al Passerino di donar l'Opere di San Leone al detto Grimani, già Cardinale, e che lasciava i suoi Libri al Monistero di S. Antonio ec.) correggerci la 6. nota, o sia L. in C, il qual errore è facile ad accadere specialmente nell'Inscrizioni logore e consunte, in questa guisa *MCCCCXXXVIII.* Giacchè poi qui non si segna l'anno della morte, ragionevolmente suppon-

go essere stata posta l'Inscrizione (*passuit*) alcuni anni dopo la di Lui morte. Onde si potrebbe dedurre, che il nostro Passerino fosse nato poco dopo la metà del Secolo XV. e morto Settuaagenario poco dopo la morte del Cardinal Domenico Grimani, o sia dopo il 1523. in cui ordinò questi il trasporto de' suoi Libri a Venezia. Onde il nostro Passerino era veramente contemporaneo al Co: Porcia ed al Bellone; e se crediamo alla Cronaca manoscritta di Niccolò Monticoli, che vivea nel tempo medesimo, ed a Giambattista Pittiano nelle note antedette, fu egli l'ultimo di questa famiglia, anzi era non già legittimo, ma naturale. Quindi dovrebbe conchiudersi, che quel Niccolò, di cui si fa menzione nell'Epitaffio già detto, non fosse veramente fratello carnale di lui, ma tale solamente per adozione; e però nella iscrizione sepolcrale chiamato coll' aggiunto di *Concordiale*. Alquanto differenti da queste sono le notizie, che del Passerino ci dà la Cronaca Udinese pur manoscritta di Ugolino Ugolini, da cui sappiamo che il nostro Pietro lasciò cinque figlie. Il Pittiani pure mentovato di cid ci assicura con queste parole: *manco detta famiglia (Passerini) in Pietro, il quale lasciò quattro figlie. L'una fu maritata in Girolamo Coletti d'Udine, il quale fu cauto, che maritando le cognate si ritenne gran parte dell'eredità Passerina, e particolarmente le case in Udine . . . e una figlia de' suddetti fu maritata in Ser Antonio di Trent d'Udine, la qual fu madre di Ser Giuseppe di Trent detto Passerino.*

Comunemente si crede, ed Antonio Bellone il conferma, che siccome questi era, così pur fosse il Passerino diligentissimo ricercatore delle nostre antichità Friulane tralle carte degli antichi Notaj. Quindi avendo ritrovata la

già mentovata Cronaca di Giuliano, e lasciatala di suo pugno copiata con qualche sua giunta, fu per qualche spazio di tempo creduto ch'è ne fosse l'Autore: anzi il Bellone medesimo ne somministrò il fondamento con la sua sottoscrizione a questa Cronaca. Il perchè Gerardo Giovanni Vossio dietro a questa comune credenza, e sulle informazioni che n'ebbe dal Veneto Senatore Domenico Molino, annovera il Passerino fra gli Storici Latini (Lib. 3. Cap. 1. de Histor. Latinis) con queste parole: *Petrus Passerinus Utinensis Diarium scripsit Rerum Forojulien- sium; sed satis barbare. Orditur ab anno 1258. & pertingit usque ad annum 1356. Superest manuscriptus. Indicium mihi ejus ex indiculo Histori- sorum Utinensium transmissio Venetiis ab Illustrissimo Senatore Dominico Molino.* Anche il Du Cange nel Catalogo degli Scrittori della mezzana, ed infima Latinità così lasciò scritto: *Petrus Passerinus Utinensis, scriptor Diarii Rerum Forojulien- sium, vixit anno 1356.* Ma questo sbaglio s'è poi scoperto agevolmente, giacchè il vero Autore di essa nomina le stesso sotto l'anno 1293. *In die Sancti Thomæ Apostoli post missam in Capitulo Civitanensis Ecclesie, data fuit mihi Juliano præbenda &c.* Questa Cronaca incomincia dal 1252. ed arriva fino al 1348. e conservasi originalmente nell'Archivio del Capitolo di Cividale. Anche il Signor Fistulario da noi sopra lodato contro l'asserzione del mentovato Giuseppe di Colloredo che in una nota ad un esemplare del Candido lasciò scritto: *Quidquid ex hac lectione proficies, id totum Petri Passerini manibus debebis, quidquid decipies, Candido condonabis,* è persuaso che il Passerino non abbia scritto alcuna formale Storia Aquilejese, e che la detta Cronaca sia stata mala-

mente creduta Opera di lui fino alla nostra età.

Di questo nostro Passerino adunque sebbene non ci sia restato che un picciolo Compendio volgare delle famiglie nobili d' Udine, ch'erano a suoi tempi, una copia del quale ritrovai tra' Manoscritti di Monsignor Fontanini nella pubblica Libreria di Venezia col titolo di *Priorista delle famiglie di Udine di Pier Passerino con le note di Giambattista Pittiani*, merita egli non pertanto d'essere annoverato tra' nostri Letterati; poichè oltrecchè fu egli per testimonianza del Bellone un' uomo di probità e di lepidezza singolare, fu anche uno de' più dotti uomini del suo tempo, ed assai benemerito nel raccogliere le più preziose memorie che fossero atte ad illustrare le nostre antichità. Giova qui riferire un passo dell'accennata lettera del Bellone al Conte di Porcia, ond'abbiano i Leggitori una sincera informazione del nostro Pietro con le parole medesime d'uno che fu testimonio di veduta, e che gli fu amico: *De antiquis Patria monumentis nominabit ad te scribit Petrus Passerinus, me hortante; est enim Antiquarius, fortunis modicus, animo vero fortunatissimus; utpote cui multa rerum nostrarum præcipua cognitio insit; omnis semper absit prava libido. Non staret per eum ni fallor, quominus te domi conveniret, inspiceretque tuos Libellos. Ab omni enim erroris injuria priusquam emittas, adserendi sunt; prodirent enim in lucem tum demum repurgatiores, cum inspectos probasset; quoniam nihil est in universa Patria librorum veterorum, nihil antiquæ sculpturæ, quod non accurate viderit, adamussim collegerit. Habet enim ex Collectaneis suis pauca admodum quæ direptores non abstulere, & in mente quedam nondum oblivioni obnoxia. Verum si tandem, veluti in sylvam*

sylvam ligna portaverit; nam & a te scio antiquitatem curiosissime investigatam fuisse; non erit injucundum tibi, probum, doctum, facetam senem in alterum pene Egnatium adscivisse . . . Computabis igitur aut utiles, aut voluptarios quotquot apud te manserit dies Passerinus noster, in quibus suppeditaverit, quod vel tuos instruat libellos, vel te delectet; Si enim alterum praebiterit, aequè gratum existimo tibi fore non minus humanissimo, quam doctissimo viro. Dalle quali parole oltrechè vengono confermate molte notizie da noi già date del nostro Passerino, si raccoglie ancora, quanto fosse questi giudicato di fino discernimento, se viene assicurato dal Bellone il Conte che sopra il fondamento della approvazione di esso, confidar potea della buona riuscita del suo Libro, qualora avesse voluto pubblicarlo con le stampe. Aggiungasi a tutto ciò quella parte di merito ch'egli ha col Bellone di averci conservato il prezioso Codice MS. delle Opere di San Leone, di cui abbiám detto. Così restate ci fossero le preziose raccolte da lui fatte, e itato ci fosse conservato quanto scrisse al Porcia delle antiche cose Friulane, che avremmo oltre il Priorista, o sia la piccola e secca Cronachetta accennata delle Famiglie Udinesi, e la continuazione della Cronaca del Canonico Giuliano, come si è detto, ed alcune Collettanee accennate del Bellone, un più forte fondamento per annoverarlo tra' più dotti Antiquarj della nostra Provincia.

§. IV. Se hassi a credere alla Cronaca del Monticolo, come s' ha fondamento di crederle, **FRANCESCO PORZIO** fu della Famiglia Udinese de' Porcari, cognome da esso cambiato nell'altro di più grato suono all' orecchio, preso dall'antico Romano nome

di Porzio. Fu egli figliuolo di Bartolommeo del Borgo di Puscolle, siccome soleva egli chiamarsi nelle sottoscrizioni antiche, le quali, come Notajo faceva nelle pubbliche Carte. *Ego Franciscus Portius q. Bartholomaei de Puscolle Utini publ. imp. A. Notarius &c.* Ebbe dal Padre suo onesta educazione, e civile, e fu da esso mandato alle pubbliche scuole di quella Città, le quali, siccome detto abbiám, furono sempre occupate da uomini dotti, e di grande riputazione nella Repubblica Letteraria. E siccome non solo visse egli nel tempo in cui viveva il Bellone, ma fu quasi della medesima età, essendo nato, per quanto io credo, circa l'anno 1470. così fu anche molto amico di lui; ed anzi gli fu compagno nella profession di Notajo, a cui uscito dagli studj, applicò come ad impiego non solamente onorato, e civile, ma di profitto ancora, e di considerabile utilità. Acquistò egli in questo suo ufficio nome non ordinario, come quegli che di grande ingegno dotato era, e di molta prudenza, ed abilità fornito; a tal che il Bellone, quando si trattò di que' due famosi Diplomi, già da noi altrove mentovati, uno di Carlo Magno a S. Paolino, l'altro di Ottone III. al Patriarca Giovanni, volle che anche il nostro Porzio si sottoscriveffe in uno gli altri sei Notaj più accreditati d' Udine, onde autorizzata venisse via più col credito di quest'uomo intendentissimo di cose siffate, la pretesa verità de' finti diplomi, che il Bellone medesimo mandò poscia in questa guisa autentici a Filippo Clavello Vicario del Luogotenente Giovanni Basadonna addi 30. Aprile 1529. accompagnati da una lettera, in cui con finissima industria studia di colorire il meglio questa impostura.

Egli

Egli medesimo descrive modestamente la professione ch' esercitava, in una sua lettera in versi elegiaci, in risposta ad altra di Marcantonio Amalteo, la quale io conservo tralle Poesie manoscritte del detto Marcantonio. Eccone alcuni versi, i quali serviranno, come di saggio del buon gusto di lui nel poetare.

Marce, ubi sis, quid agas, docuisti carmine longo;

De me, quod rogitas noscere, discite brevi.

Nunquam alie natale solum mutavimus; hic sum,

Si tamen est aliquid computruisse domi.

Nutrivit ingenium paucis: Vix offibus heret

Corpus, obcesum etas reddidit, osque simul.

Ingenii macies parvo contenta labore, Profuit ad sumen corporis, atque habitum

Dextra laboravit: scribenda Forensia circum

Contractus, Tabula, forma fuerelabor

Rem tamen auxerunt paullum &c.

Ma non si contentò il Porzio d' occuparsi negli esercizi soli della sua professione. L'amore ch' egli avea preso alle lettere nella sua gioventù, non lasciogliela mai abbandonare; e tutto quel tempo che gli rimaneva libero dagli affari del suo impiego, era da esso impiegato con lodevole applicazione negli studj più ameni, ma singolarmente nella Poesia, cui naturalmente inclinato aveanlo la vivacità, e la prontezza del suo spirito: di che, ol tre le sue Opere, abbiamo anche da lui medesimo una modesta testimonianza nella mentovata lettera in questo Distico:

Deponam interea nostra rude carmen avena,

Adque tuam intenta stabimus aure tubam.

Un più forte però, ed ampio argomento di ciò ne viene somministrato dall' antidetto Amalteo nell' accennata Lettera Elegiaca allo stesso Porzio indiritta, che parimente sta tralle inedite, ove così scrive di lui:

Docta parum cum sit, numeros quae mittere posset,

Musa expectabat nostra Poematum;

Cujus tanta viget jucundi fama leporis,

Ut referas quicquid Fabula laeta canit.

Carmina quippe facis Phaebo concitatus aestro,

Qualia Romanis Naso Poeta dedit:

Qualia vel lusit Nemesi arridente Tibullus;

Vel tu, cujus amor Cynthia sola fuit.

Non te si lyricum libeat componere carmen,

Pracellat Sappho, vel Venusinus olor.

Passere defuncto, melius deflere Casullo

Scisses, aut elegis hunc superare modis.

Quisque Bianoream, vel Musam credet Homeri,

Dixeris Heroo cum fera bella pede.

Cur refero ista rogas? &c.

Quindi segue con una immagine fantastica, dicendo che parvegli di vedere il Porzio ricevuto dalle Muse con grande

de allegrezza, ed onore in Parnaso, e che condotto da esse innanzi ad Apolline, fu da questo di fiori coronato e d'alloro, e quindi ne' più sacri luoghi introdotto, gli fu da una delle nove Muse data in dono quella penna, onde uscir doveano i più colti, e gentili poetici componimenti. A questa testimonianza dell' Amalteo vuolsi aggiugnere quella di Giuseppe Sporeno altro ragguardevole Poeta Udinese del Secolo XVI. al quale sarebbe stato assegnato posto onorevole tra' migliori Poeti di quel secolo, se le Poesie di lui fossero state vedute e lette dai giusti estimatori delle cose. Ma volle il caso che l' Originale di esse sia rimasto per poco men di due secoli miseramente seppellito, e sconosciuto tralle mani di persone villereccio, dalle quali io ebbi, pochi anni sono, la sorte di averlo, e di conservarlo nel numero de' miei MSS. Questo Poeta adunque in un suo Esametro, che compose con estro veramente Pindarico per la venuta del Luogotenente Niccolò da Ponte nel nostro Friuli intitolato *Aegle*, invitando i Poeti di questa Provincia a celebrarne le lodi, dà tra essi uno de' primi posti al nostro Porzio in questa guisa:

*Portius attollens bumeros, & carmina Caelo
Dum vada Pierias subterlabentia cautes
Incolit, assistens Phœbinemoralibus umbris.*

Visse il Porzio almeno sino all' anno 1529. in cui sottoscrisse, come detto è, i due mentovati Diplomi; ma se oltre a quest'anno, e quanto abbia continuato a vivere, io non ho fondamento alcuno nè di asserirla, nè di negarlo: anzi nulla più io so della di lui

vita da quello in fuori che ho riferito.

Fu egli, siccome può raccogliersi dagli antedetti versi dello Sporeno, di alta statura, *attollens bumeros*; e secondochè confessa egli medesimo, pingue assai, e corpacciuto; ed inclinato perciò alla quiete del corpo, ed alla equanimità dello spirito: effetto della sua saviezza, e della probità de' suoi costumi, i quali accoppiati alla eloquenza che possedeva in amendue le facoltà, ed alla erudizione sua, degno il rendevano della stima universale; siccome appunto ce lo descrive il mentovato Amalteo in una delle sue Elegie con questi versi:

*Non etenim inferior passu invenire soluto
Seria seu referas, sive jocosa magis.
Dicetur Fabii, aut Ciceronis epistola, quam tu
Scripseris; hinc Senecam cum gravitate refers.
(Invidia careat verbum, dum vera fatemur)
Tu morum integritas, tu probitatis bonos.
Nos tua propterea, quae plurima semper in omnes
Sancta viget pietas, scribere plura facit.
Justitia, atque Fides, simul & Prudentia rerum
Ingenium exornant, condecorantque tuum.
Ergo tui mores, tua me praestantia cogit
Te laudem &c.*

Per la qual cosa strinse facilmente amicizia con moltissimi Letterati di conto, i nomi de' quali in particolare ci farebbero noti, se tralle cose, ch' egli lasciò

lasciò scritte non fossero le più o per-
dute, o nascose in qualche angolo oc-
culto. Egli è però certo che il Bello-
ne, lo Sporeno, lo Storico nostro Gio-
vanni Candido, e l' Amalteo suddetto
furono, tra que' del Friuli, amicissimi
di lui; anzi di quest' ultimo sappiamo,
che nel 1524. erano già corsi oltr' a
ventisei anni, dacchè avea col Porzio
contratta amicizia: di che l' Amalteo
medesimo ci assicura in una sua lette-
ra ad esso indiritta l' ultimo di Luglio
di quell' anno da San Vito ch' è la
XLII. del Lib. II. la quale io ho tra'
miei MSS. ed in cui gli raccomanda
Gaspardo Nechero suo scolare, onde
per mezzo di lui, che tanto avea di
concetto presso i suoi Cittadini, ven-
nisse questi ammesso all' ufficio di No-
tajo. Tra forestieri poi gli fu grande
amico il rinomato Bartolommeo Ricci,
che avea del nostro Porzio somma sti-
ma. Di fatto tralle Pistole di quello
stampate in Bologna l' anno 1560. una
ne leggiamo nel Libro IV. pag. 99. a
questo scritta, in cui interpretando un
passo del primo Libro della Rettorica
ad Herennium, gli dice eruditamente
la sua opinione, e ne chiede al Por-
zio il giudizio, di cui mostra di far
non poco conto nelle seguenti parole:
*Tu tamen si quid accuratius videris,
etiamsi me contra, hoc quoquo mo-
do certiozem feceris, mihi gratissimum
feceris.*

De' poetici componimenti fatti dal
nostro Francesco, o di altre Opere da
lui scritte, abbiamo poche notizie.
Oltre i mentovati due Epigrammi uno
in lode della Storia del Candido, l' al-
tro premesso alle Vite de' Patriarchi
scritte dal Bellone, io conservo di lui
tra' miei MSS. solamente la già detta
Epistola in verso elegiaco a Marcantonio
Amalteo; un Epigramma di do-
dici versi, da esso fatto sopra certa

Cortigiana di Roma passata a Vene-
zia, e di là nel Friuli ad esercitare il
suo mestiere, ch' egli con garbo satiri-
camente motteggia; e finalmente un
Esametro di circa cento versi, in cui
compiagne i costumi del suo secolo, e
duolsi che per assicurare la pubblica fe-
de, sia stato necessario instituire l' uffi-
cio de' Notaj; la maniera di creare i
quali, usata al tempo di lui da' Conti
Palatini, descrive egli minutamente,
e con poetica facilità.

§. V. Di Niccolò cognominato co-
munemente di *MONFALCONE*, ma ve-
ramente della nobile Famiglia de' Tom-
masi, i quali dalla Terra e Fortezza
di Monfalcone passarono a Udine, e
furono fatti Cittadini di quella Città,
ove godevano altre prerogative di No-
biltà, farò menzione, tuttochè breve-
mente; conciossiachè di esso poche no-
tizie io abbia, oltre quelle, che lo
spesso mentovato Co: di Porzia ne ha
lasciate. Pare ch' egli sia nato in Por-
togruaro, ove probabilmente si sarà
trasferito il suo ramo da Udine; giac-
chè ed egli stesso si chiama da Porto-
gruaro, e così viene chiamato da al-
tri. La principale Professione di Lui
fu quella della Giurisprudenza, secon-
dochè vedremo poco sotto da una Let-
tera di Francesco Mottense, e si rac-
coglie da un Consiglio da esso dato in
materia Criminale a' Giudici del Tri-
bunale di San Daniello, il quale si con-
serva originale tra i MSS. della pub-
blica Libreria di quel Luogo. In fine
di questo Consiglio, oltre il sigillo con
l' arme gentilizia di lui, si leggono
queste parole: *Et ita, ut supra, con-
sulo juris esse ego Nicolaus Montefalcus
de Portu-gruario Juris Doctor, & de
Collegio Jurisconsultorum Patrie.* Quin-
di convien dire ch' egli non abitasse nè
in Monfalcone, nè in Udine, ma in
Portogruaro, quantunque fosse origi-
na-

marito di quella Fortezza , e Cittadino Nobile Udinese . Ed in questa Città siamo informati dal Palladio , che anche nell'anno 1511. esisteva siffatta Famiglia (Part. II. pag. 107.) Dal predetto Consulto siamo ancora certificati, che il nostro Niccolò sia stato decorato della Laurea giuridica ; il che avvenne certamente in Padova : giacchè si trova memoria, che nel tempo del di lui ritorno da quello studio , ove attendeva alla professione legale, Francesco Mottense in Portogruaro bramava d'averlo a conviver seco , anzi lo invitò alla sua tavola , ed al suo letto stesso ; della qual esibizione pare che Niccolò dapprincipio non si degnasse , ma che poi se ne sia servito : il che avvenne, per quanto rilevasi dal confronto di que' tempi, circa il 1490. e quindi possiamo anche conghietturare , ch'egli sia nato verso il 1470. Dopo questo tempo poi si accasò con una Lucia Saccardo-Aleandra, col qual matrimonio contrasse parentela coll'antidetto Francesco Mottense, con Pietro Aleandro il vecchio, e gli altri Aleandri d'allora . In fatti il detto Pietro rallegrandosi con esso lui di questo matrimonio con una lettera , la quale trovasi originale appresso il Sig. D. Bartolommeo Sabbionato nella Motta , vi fa la soprascritta : *Nicolaus de Porto-gruaro Nepoti*. In altra Lettera inedita di esso Pietro a Marino Becichemo, ivi pur esistente si chiama il nostro Niccolò Giudice *Prætorii illi* (di Brescia) : *Clarissimo & mihi affinis* . La data è dell'anno 1504. In fatti anche Francesco Mottense scrivendo al predetto Pietro ci fa sapere, che allora il Montefalcone era Giudice, o sia Vicario Pretorio in Brescia . *Excellentissimus D. Nicolaus cum Domina Lucia Brixie degunt in Magistratu felices 27. Novembris 1504.* la qual Lettera parimenti conserva originale il detto Si-

Tomo II.

gnor Abate che mi partecipò le riferite notizie . Quanto alle di lui Opere, il Co: Porcia scrivendo a Francesco Mottense loda una Storiotta del Friuli composta con ottimo ordine , e dettata con assai pulita eloquenza , così chiudendo la Lettera : *Nicolaus a Montefalcone , viro erudito nostrique amantissimo plurimam dico salutem* . Coltivò anche gli studj ameni di varia Letteratura , e della Poesia, nella quale abbiamo 5. Epigrammi di lui parte in proposta e parte in risposta al suddetto Mottense , ed altri Epigrammi di questo con le scambievoli proposte e risposte .

§. VI. GIROLAMO RORAJIO , o Rorajo , Figliuolo di Francesco della nobile Famiglia Roraja Pordenonese, che ancora sussiste, e così cognominata dalla villa in quel distretto chiamata Rorajo, dove aveva le sue possessioni, nacque in Pordenone , siccome egli medesimo ci assicura nel Lib. II. pag. 126. edizione di Parigi 1648. della sua Opera intitolata : *Quod animalia bruta &c.* della quale più sotto si farà menzione , con queste parole : *Purissimi exiguus , sed lætus , & amœnus oppidulo , secundo a Portuonensis , Patria mea , lapide &c.* E nacque l'anno 1485. giacchè si sa, ch'era in età di soli cinq. anni, quando morì il di lui padre nel 1490. come da varie Memorie MSS. di questa Famiglia raccolte il diligentissimo ed eruditissimo Sig. Ernesto Mottense, Nobile di quella Città , al quale sono obbligato per varie notizie di cui mi favorì in quest'Opera , e per buona parte di quelle di questa vita . Bianca ebbe nome sua madre , come ricavasi dalla detta sua Opera, non sapendo di che Famiglia sia ella uscita. Sotto la direzione di questa fu egli negli anni teneri educato, e del fratello Antonio, ch'era nato venticinque

Ii anni



anni prima di lui; e mandato poi da questo alle scuole ebbe per Maestro ne' primi anni Francesco Amalteo, e non Francesco Aleandro; come indotto forse dalla identità del nome, e dalla simiglianza del cognome per errore scrisse il per altro dottissimo Zeno nelle Annotazioni alla Biblioteca Italiana del Fontanini Tomo I. pag. 35. dell'edizione Veneta 1753. di che ci avvisa lo stesso Rorario nella citata sua Opera Libro II. *Proximum est Patria meae Sacillum oppidum (in quo doctissimus Franciscus Amaltheus publico stipendio humaniores litteras proficetur, cujus sub ductu pueritiae meae rudimenta deposui) amœnum flumine, ornatum privatis ædificiis &c.*

E qui è osservabile, che mal si appose il Bayle, là dove interpretò dalla parentesi sopra riferita che il nostro Girolamo abbia appresi sotto Francesco Amalteo i primi elementi degli studj in Sacile: *Cette Parentese n'est pas ici superflue, elle nous apprend, où nostre Rorarius fit ses premiers études &c.* verb. *Rorarius*; poichè non dice, che l'Amalteo professus est in Sacile nella di lui puerizia, ma che ora proficetur colà, cioè quando scriveva quell'Opera il Rorario. Nel qual errore inciampò non so come, anco il lodatissimo Zeno *loc. cit.* e dopo di lui l'Autore delle Notizie Rorarie nelle *Memorie &c.* stampate in Venezia dal Valvasense Tomo II. Par. IV. pag. 13.

Ch'egli poi studiasse anche sotto C. Paolo Amalteo in Pordenone ove questi fu Professore parte dell'anno 1495. non si può con certezza asserire; come lo asserì l'Autore della Vita di Mr. Luca de Renaldis pag. 128. e l'Autore delle suddette Notizie Rorarie *loc. cit.* pag. 12. e segg. Poichè col nome di Maestro, o equivalente Girolamo non lo specifica nella Dedicatoria del

suo Dialogo *Democritus*, che a lui avea destinato d'indirizzare; nominandolo ivi solamente *Religioso viro, & erudito*; e nella Dedicatoria dell'altro Dialogo *Venus*, così dello stesso Paolo scrive: *Doctus ille Vir, cum Sacris se, ac D. Francisci Religione initiasset, spreta omni humana ambitione &c.* Anzi se incidentalmente lodò, e riconobbe per suo Maestro Francesco Amalteo, come si è veduto; molto più avrebbe in una Dedicatoria con la dovuta lode riconosciuto il merito di detto Paolo se fosse stato anch'egli suo Maestro. Che se in fine della Dedicatoria del *Democritus* scrive il Rorario: *si tibi haud displicuero, sat mihi profecisse videbor*; non s'intende ivi il profitto della scuola avuta dall'Amalteo, ma l'utilità, e il merito del Dialogo.

Falsò poi dopo ad apprendere le belle lettere sotto Marc' Antonio Sabellico, che professava pubblicamente in Venezia: *Dabam tunc operam humanioribus litteris sub Sabellico eloquentissimo viro &c.* Il che essendo avvenuto innanzi al quindicesimo anno di sua età, come poco sotto vedremo, cioè verso il fin del secolo XV. viene a convincersi di un novello sbaglio il lodatissimo Zeno, che lo vuole scolare in Udine del Sabellico; mentre questi per testimonianza del medesimo Zeno nella sua *Vita* premeffa alla edizione Veneta 1718. della sua *Storia* pag. 62. fin dall'anno 1484. fu pubblico professore in quella Dominante, ed ivi dimorò, finchè visse.

Cresciuto all'età di quindici anni con particolare profitto nelle belle lettere, e specialmente nella Lingua latina (della quale fu parzialissimo contro l'Italiana, unitamente all'Amalteo, al Partenio, ed al Cillenio, come sopra si accennò) e con speranze maggiori per l'altre scienze; fu mandato dal

Fra-

Fratello Antonio alla celebre Università di Padova ad apprendere la Giurisprudenza. Il che fece, ma con molta sua ripugnanza, come racconta egli medesimo *loc. cit. Quindecim ex amnorum, cum Patavium ad discendum jus missus fui, quam juris scientiam mirro odoram, sed cogebat Fratri parere, Fratri, qui orbem parente primis annis educaverat, & quem ego parentis loco venerabar &c. Ibi pauperula cujusdam sartoris filie primis amoribus captus vivebam &c.* E qui osserveremo, che anco in Pordenone, ed altrove, abbiamo motivo di asserire, che Girolamo fosse dedito agli amori; giacchè in una Dedicatoria premeffa ad un suo Dialogo inedito confessa, che *a suavissimis laqueis (Cupidinis) & Patria mee exsidiis, & communis Italiae lusus me solverunt.* Segue poi in detta Opera a narrarci un avvenimento di certo animale, che serve alla materia, di cui tratta, ed a raccontarci i suoi giovanili divertimenti, mentre era scolaro in Padova; dove però dava il maggior tempo agli studj, benchè a lui poco graditi, delle leggi. Di fatto, poichè in essi fece considerabil progresso, con applauso, ed approvazione di que' rinomati professori ottenne dopo il solito corso la laurea Dottorale. E ne abbiamo sicuro il riscontro, giacchè vedremo, che deposto l'abito Chericale, si chiamava *Excellentis legum Doctor.*

Fornito di siffatti Capitali di lingue, e di scienze, pensando egli di farne uso a proprio vantaggio, deliberò di vestir l'abito Chericale; alla quale risoluzione avrà dato impulso il desiderio di uscire fuori della Patria, ed acquistarli altrove qualche vantaggio, ed onorevole posto. Ed in fatti il Cavaliere Marquando di Brisac, Segretario dell'Imperador Massimiliano ricercava allora per l'educazione de' suoi figliuoli

una persona dotta, e religiosa. C. Paolo Amalteo professore allora in Trento, a suggerimento, ed istanza di Principal Mantica, di ciò scrisse al fratello Marcantonio da Trento li 26. Giugno 1503. in una lettera che si legge nel Tomo V. degli Opuscoli stampati dal Lazzaroni in Venezia 1741. pag. 531. esortandolo ad abbracciar tale occasione, ed avvertendolo, che *plures sunt, qui id quarunt, inter quos Hieronymus Rorarius.* Vi ha chi crede, che il Rorario abbia preso quell'impegno, e però che allora sia passato in Germania. A me però questo non sembra punto verisimile; ed oltrechè il nostro Girolamo non fu mai Sacerdote, come ricercava il Brisac; è piuttosto credibile, che dall'anno 1500. in cui passò a Padova ad apprendere le leggi, siasi colà trattenuto, com'è costume, anco oltre l'anno 1504. giacchè colà ottenne la laurea. Dalle quali considerazioni si può raccogliere, che la notizia recataci dall'Autore della vita di M^r. Luca de Renaldis pag. 128. Annot. 69. seguito poi dall'Autore delle Notizie Rorarie nel Tomo II. delle citate Memorie, cioè, che il nostro Girolamo fosse stato Segretario di Papa Alessandro VI. non può in verun modo verificarsi, sebbene tal notizia si volesse ricavare dalla statua a mezzo busto di esso Pontefice, collocata in una nicchia della Casa Roraria. Perchè il fatto certo si è, che Alessandro VI. morì nell'Agosto dell'anno 1503. in cui il Rorario era ancora studente in Padova, ed aspirava all'impiego suddetto del Brisac. Sarebbe piuttosto da credere, che quel Pontefice fosse stato benefattore di Lodovico Cavaliere di Rodi, fratello maggiore d'età del nostro Girolamo; essendosi veduto nella nostra vita Renaldis, ch'esso Lodovico era in Roma a' tempi di Alessandro VI.

Ma se non andò Girolamo allora ol-tremonti ad instruire i figliuoli del Bris-fac, poco dopo gli nacque l'opportuni-tà, o piuttosto necessità di colà rifug-girsi. Poichè insorta essendo l' anno 1508. la guerra tra Massimigliano, e la Repubblica Veneta, abbandonando egli quanto avea di proprio nella Pa-tria a discrezione de' nemici: *Ut infelicem Patriam meam a crudelissimis ho-stibus vexari audirem potius, quam vi-derem* (sono sue parole) s' avviò a Vienna con lo scarso viatico di Duca-ti dieci, i quali per certo accidente si ridussero a soli sei. Del quale ritiro abbiamo prova certa in un Diploma di Carlo V. del 1521. ove leggesi: *Con-siderantes ingentia damna, innumeros labores, summa pericula, que vos am-bo Fratres (Girolamo, ed Antonio) pro sel. me. sacratissimo Cesare Maxi-miliano &c. alacres subiistis, ortoque inter predictam Cesaream Majestatem, & Venetos bello, relicta patria, rebusque omnibus in hostium predam, Majestatem suam &c. sequuti estis &c.* Giunto colà, e per la benemerenzza del Cavalier Lodovico suo fratello, il quale fin dall' an. 1486. si era acquistata la grazia di quel Mo-narca, e dell' Antecessore col servizio ad essi prestato (come apparisce da al-cune Investiture de' Beni Feudali di Poincico, e spezialmente da una di Massimigliano ad Antonio, e Girola-mo del 1496. *In die S. Viti*;) e col mezzo del suo sapere, ed abilità si vi-de aperto l' adito a servire lo stesso Mo-narca coll' essere Inviato a varie Città della Germania, e della Francia: *mag-nam Germania partem, magnam Gallia peragravi*, dice egli stesso nella Dedi-catoria a' suoi Dialoghi, come vedremo. Dalle quali parole si può comprendere, che finchè fu unita la Francia coll'Im-peradore nella nota lega di Cambrai, cioè sino all' anno 1512. sia egli stato

Commissario Imperiale in Alemagna per leve, e reclute, ed in Francia per sol-licitare le spedizioni, e i rinforzi di quelle milizie. Alla quale benemerenzza allude Carlo V. nel mentovato Di-puta con queste parole: *Tu vero, Hieronyme, sum apud Beatitudinem Pontificis (Lion X. come si offerverà) sum apud alios Principes Majestatis sue Nuncium agens, ea prudentia singula tractasti, ut non minus illis, quam pre-dicto sacratissimo Avo nostro gratus re-dires.* Con la qual occasione incontrò amicizia col Bannissimo Segretario Im-periale, da cui ebbe varie lettere, al-cune delle quali ancora si conservano. Incontrò anche amicizia in que' tempi con altri grandi Personaggi, come con Eugenio Principe di Cipro, col quale cavalcava a diporto fuori d' Ispruch a' tempi di Massimigliano, e col Vesco-vo di Aichstat nella Franconia, presso cui passò ad alloggiare, ed il quale gli diede un divertimento curioso de' cer-vi, come ci racconta il Rorario stesso nella sua Opera *Quod animalia &c.*

Da una Procura, che nel 1513. a' 24. Maggio sua Sorella Diamante, al-lora Vedova, fece, fra molti altri in persona di Girolamo, tutti *absentes, tanquam presentes &c. ad comparendum Romæ &c. & ubi opus fuerit &c.* non so, se possa dirsi, che Girolamo in quell' anno fosse in Roma. So bene, che da questo dubbio unito alla notizia di un suo Dialogo Satirico intitolato *Julius*, composto per la morte di Giulio II. accaduta in detto anno 1513. si può credere, che colà vi fosse egli allora, ed anche prima, ove avrà conosciuto quel Pontifice, come poseia lo descri-se, e come anco allora lodò Papa Lion X.

In quest' anno medesimo essendo mor-to in Landau Monsignor Luca de Ro-naldis, beneficò questi il nostro Giro-lamo

lamo con alcuni legati, come sappiamo dalla Vita di quelle pag. 127. 128. e 134.

Tra gli altri impieghi, in cui si adoperò il Rorario per l'Imperatore Massimigliano, uno sappiamo, che fu di Commissario Imperiale a Napoli, e ad altri luoghi d'Italia, come dal seguente Passaporto: *Dat. in Metz ultimo Aprilis 1526. Proficiscitur jussu nostro in praesentiarum in Negotiis nostris ad Regnum Neapolitanum, & alia Italiae loca Fidelis, Dilectus noster Hieronymus Rorarius Familiaris, & Commissarius Noster &c.* Dallo stato politico di quel tempo in Italia si può conghietturare il motivo, per cui fu il Rorario spedito dall'Imperatore suo Commissario a Napoli, ed altrove. Poichè essendo sul principio di quest'anno morto Ferdinando Re di Spagna, che conquistato avea il regno di Napoli, ed essendogli succeduto Carlo Nipote di Massimigliano, a cui premeva di mantenerlo nella eredità di quel Regno, e di levar il Ducato di Milano ai Francesi; e dall'altra parte aspirando Francesco I. Re di Francia ad occupare il Napolitano; Quindi Massimigliano avrà appoggiata gran parte di sì importanti affari alla direzione, e destrezza del Rorario, colla per tal fine inviato. E siccome Massimigliano in quest'anno medesimo fece lega coll'Inghilterra, e con la Spagna contro i Francesi, lasciando luogo ad entrarvi ad altri Principi Italiani; trovandosi destinato Commissario il nostro Girolamo *ad alia Italiae loca*, oltre al regno di Napoli; egli è molto verisimile, che in tale occasione fiasse trasferito ad altri Stati d'Italia; affine di maneggiare con que' Principi l'unione in questa lega contro l'ingrandimento de' Francesi in Italia.

Andò poi egli Ambasciadore di Massimigliano anche a Roma a Lion X.

ove si fa, e dai Diplomi, che più sotto si citeranno, e da una lettera de' 7. Agosto 1517. scritta dal Rorario da Roma ad un suo Cognato, che trattenevasi colà in quell'onorevole posto il detto anno 1517. e nel 1518.

Bolliva per una parte l'anno 1517. la guerra fra Lion X. e Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino per quel Ducato; e per l'altra essendosi ingrandito Selim Signor de' Turchi con molte considerabili conquiste, si era renduto terribile a tutta la Cristianità; perciò Papa Lione avea spedito Nunzj ai Principi Cristiani, per unir le loro forze contro il terribile comun nemico. Quindi Massimigliano, pensò di frapporti con impegno per calmar la guerra, che avea il Papa in Italia; affinchè poscia liberi i Principi Cristiani potessero concorrere alla tanto necessaria lega contro il Turco. Di ciò perciò scrisse al Rorario incaricandolo di questo sì difficile maneggio in tal guisa: *Accepimus hodie binas litteras tuas, unas vigesimi quarti, alteras vero vigesimi sexti, praeteriti mensis . . . Tibi praecipientes, ut imposterum ea solum, quae Beatitudini Summi Pontificis placere tibi videbuntur tractes Nos controversiae inter Sanctitatem suam, & Franciscum Mariam de Ruere componendae onus assumimus a quo (bello) Sanctitatem suam arripi cupiebamus.* La data di questa lettera è di Augusta li 15. Luglio 1517. E in altra lettera de' 7. Marzo 1518. *Dat. in Villa nostra Ymsst* (da cui si rileva, che il Rorario per quel gradimento che avea incontrato presso Lion X. avea ottenuta da lui la dignità, allora non sì comune, del Protonotariato, leggendosi nella soprafcritta: *Dilecto Nostro Hieronymo Rorario Protonotario Apostolico.*) così si esprime Massimigliano: *Laudamus sedulitatem suam,*

tuam, qua usus es &c. ed accennando la sua propensione alla sacra lega, soggiunge: *Ages, ut scribis, diligenter... ut intelligatur (dal Papa) per Nos non stare, quominus communi utilitati consulatur.* Non m'è riuscito di sapere fino a qual tempo durasse quest'ambasceria del Rorario. Da un luogo però della Opera di lui *Quod animalia &c.* sembra poterfi dedurre ch'egli abbia compiuto il detto ufficio l'anno 1518. e sia passato in Ispagna d'ordine di Massimigliano prima del fine dell'anno stesso, per qualche maneggio appartenente a' di lui nipoti Carlo, e Ferdinando ch'erano in quel Regno, e che siasi colà trattenuto fin dopo la morte dello stesso Imperadore. Ivi adunque così leggesi: *e Barcinone abduxeram in hospitalibus adibus ortum (alium tanem) Lugubres vestes ob Maximilianii obitum deferentibus &c.* Aggiungasi che da Carlo V. eletto di fresco Imperadore, fu onorato di nuovi titoli, come vedremo; e quindi probabilmente ritrovavasi ancora in Ispagna con questo nuovo Imperadore. Massimigliano poi grato a tante benemerenze, avea preparato un Diploma onorevolissimo per Girolamo, e pel di lui fratello Antonio, il quale non fu spedito allora per la morte sopraggiunta di Massimigliano; come ci fa conoscevoli in un altro Diploma del 1521. Carlo V.: *Cum opportune desuper ad unguem Littere expediri non potuerint; ob ejus (Maximilianii) importunum obitum.* Anzi prima d'allora lo stesso novello Imperadore con altro Diploma dell'ultimo Agosto 1519. veduto dal sopra lodato Signor Mottensé avea creato in suo Consigliere, e Commisario il nostro Girolamo. Nel detto anno poi 1521. essendosi radunata la prima Dieta Imperiale in Wormazia, ed essendovi ad essa, come pare, personalmente

te intervenuti i due fratelli Girolamo, ed Antonio Rorarj, concedette lo stesso Carlo ad essi l'amplissimo Diploma che sopra si è replicatamente mentovato, ed in parte prodotto; nel quale nominando Antonio suo Consigliere, ed il nostro Girolamo suo Segretario, li credè, o piuttosto li confermò Conti Palatini con le prerogative di crear Dottori, Notaj ec. li fece co' loro successori nobili Cittadini originarj di ogni Città ec. concedette loro d'innestare l'Aquila Imperiale nella loro Arme gentilizia; e finalmente dicendo ad essi: *Cum vas, Antoni, & Hieronyme, tandem inter Penates, & curiam nostram laudabiliter versati fueritis*, gli riceve sotto la sua protezione, concede loro esenzioni ec. *Datum in Civitate nostra Imperiali Wormaticae Die XIV. Febr. ann. Domini MDXXI.* Sappiamo inoltre, che il Rorario fu in quest'anno in Lintz alle nozze di Ferdinando con Anna Jagellona, e che unitosi in compagnia allo Stabio passò col novello Sposo ne' Paesi Bassi, ove questi fu chiamato dal Fratello Imperadore: della qual cosa siamo certificati dal Rorario stesso nella suddetta Opera loco citata con queste parole: *Ferdinandus Caroli Frater in Oppido Lincio desponsaverat Annam &c. Accitus a Fratre in Belgas properabat. Sequebamur, intacta societate, Stabius, & ego: Stabius, qui ob multiplicem eruditionem Maximiliano pergratus fuerat.*

Morto poi in quest'anno Papa Lion X. presso del quale era stato Girolamo Ambasciator Cesareo, ed eletto sul principio dell'anno seguente Adriano VI. egli incontrò la benevolenza anco di questo Pontefice già prima acquistata facilmente nella Corte di Carlo, di cui egli era stato Maestro. Poscia abbiamo due lettere del Conte Giacomo di Porcia nel MS. di San Danielo

Io Tomo XXVI. pag. 236. e 237. in una delle quali, scritta li 20. Novembre 1522. gli dà il Conte questo titolo: *Hieronymo Rorario Secretario Apostolico*. Anzi impiegò Girolamo l'opera sua anco per questo Pontefice, come abbiamo da un Frammento di Orazione dello stesso Rorario (della quale si parlerà a suo luogo) ch'egli fu di lui Inviato all' Arciduca Ferdinando, ed ai Principi di Germania per procurar fra loro la pace, ed unione contro il Turco, ai quali disse: *Si ea mens Christianis Principibus fuisset, Illustrissime Princeps, & vos Amplissimi Patres . . . nihil . . . magis supervacaneam fuisset, quam me hortandi vestri causa* (alla concordia, e lega contro il Turco) *mittere &c.* la qual orazione recitò egli, a mio credere, la state dell'anno 1523. Poichè essendo stato preso fin dall' Agosto 1521. Belgrado dal Turco, Papa Adriano venuto a Roma l'anno seguente incaricò Francesco Chiericato di lui Nunzio ad assistere alle cose d' Ungheria. Per le istanze poi fatte dall' Oratore del Re Unghero, destinò Legati per l' Ungheria il Cardinal Colonna nel Febbrajo del 1523. poi in di lui vece nel Giugno vi destinò il Cardinal della Minerva, o sia Gaetano, il quale vi andò. Ma da questa Orazione si può dedurre, che anche il nostro Rorario sia stato destinato Nunzio, forse aggiunto al Cardinal Legato in Ungheria, e che sia anche andato colà, e riuscito con buon esito: giacchè li 5. Agosto il Papa fece una Lega coll' Imperadore, con Ferdinando, e con Lodovico Re di Ungheria contro il Turco.

Avvenuta poi l' anno seguente la morte anco di questo Pontefice, ed eletto Clemente VII. de' Medici, fu da questo il Rorario creato suo Cameriere (ma non già Segretario, come

asserisce l' Autor della Vita di M^r. de Renaldis pag. 128. Annot. 69.) ed impiegato nel principio del suo Pontificato in affari importanti. Poichè aveano in quel tempo l' empie dottrine di Lutero posta in iscompiglio la Germania; e la protezione, che per questo Eresiarca aveva scaltramente intrapresa Federigo Elettore di Sassonia, rimesso avea, dopo la partenza dell' Imperadore per la Spagna, il grande affare ad una Dieta di Norimberga, a cui era stato inviato l' anno antecedente da Papa Adriano Francesco Chiericato soprammentovato con poco felice successo. Dovendosi poi tredici mesi dopo la prima tener una seconda Dieta parimente in Norimberga, a cui correva voce, dover intervenire l' Elettore di Sassonia, Papa Clemente, che avea deliberato di mandar colà per suo Nunzio un uomo d' abilità, scelse a questo impiego il nostro Girolamo, come pratico de' cervelli Tedeschi, consegnandogli un Breve indiritto al Sassone medesimo in Data di Dicembre del 1523. come sappiamo dal Cardinal Pallavicino Libro II. Cap. X. §. 8. della sua *Storia del Concilio di Trento*; il quale avverte, che questo Breve fu stampato per errore sotto nome di Adriano VI. tra l' Opere di Lutero, e dello Sleidano. Diceva in quel Breve Clemente, che avea inteso con piacere, che il Sassone fosse per intervenire in quella Dieta, e che sperava nella di lui pietà, e gli dava contezza di tal Nunziatura, rimettendosi nel resto alla viva voce del Nunzio Rorario. Spedì poi dopo a questa Dieta il Cardinale Campeggi, giudicando così di far maggior onore all' Elettore, e di dar più forza al maneggio in essa Dieta coll' autorità di un Cardinal Legato. Questi poi per l' autorità, che avea, diede commissione al nostro Nunzio, che da

da Norimberga passasse per la Germania a que' Principi per procurare la pace fra loro, e il Duca di Olsazia, ch'era salito allora sul trono della Danimarca. E sopra ciò diede ad essa una Istruzione, come in quegli affari dovesse contenersi secondo gli ordini della Corte di Roma, la quale si conserva nell' Archivio Vaticano Plut. LXIII. T. XVII. pag. 204. ed è indirizzata al nostro Girolamo in tal guisa: *Instructio pro Reverendo Domino Hieronymo Rorario Nuncio Apostolico ad Dietam Hamburgensem pro restitutione Regis Daniae per me Laurentium Cardinalem Campegium ex mandato Sanctissimi Domini Nostri. Datum Norimbergae II. Aprilis MDXXIV.* E di questa rilevante notizia sono debitore al dottissimo, non men che gentilissimo Monsignor Conte Garampi Presidente agli Archivj Secreti Pontificj ec. il quale generosamente mi onora della sua amicizia. Il motivo, per cui la Santa Sede impiegò il Rorario in questi gravissimi maneggi, si fu, perchè Cristierno II. Re di Danimarca, cognominato il Nerone, essendo stato scacciato dal regno, ed in sua vece assunto al Trono Federico Duca d'Olsazia, quegli si rifugiò in Sassonia appresso Federico suo Zio, perchè fratello di Cristerna sua madre, il quale avrà procurato coll' interposizione del Pontefice di acquetar que' tumulti, e di rimetter sul Trono il nipote deposto; la qual mediazione fu intrapresa volentieri dalla Corte di Roma, per in tal guisa obbligarli il Sassone, e farlo desistere dalla protezione di Lutero; ma come non riuscì il primo maneggio per Cristerna, così neppure il secondo contro Lutero. Leggasi intorno a ciò il Cellario *Hist. Nov. pag. 63. &c.* della edizione di Jena 1716. Trovasi memoria, che il Rorario in quest' an-

no fu circa venti giorni in Pordenone; il che probabilmente sarà avvenuto, ritornando a Roma da questa Nunziatura Germanica; come pur vedremo, che fece nel ritorno da altre due del 1535. e 1540.

Ritornato dunque nel 1524. a render conto del suo maneggio al Pontefice il Rorario, passò in breve ad altra Nunziatura. Poichè li 21. Gennaio dell'anno seguente 1525. in un Breve di Clemente VII. vien chiamato *Cubicularius, & continuus Commensalis Noster, ac pro Nobis . . . ad dilectum Filium . . . Ferdinandum Archiducem Austriae destinatus Nuncius Apostolicus &c.* nel qual Breve il Papa dopo aver lodato *grata Familiaritatis obsequia, quae nobis haecenus impendisti, & adhuc sollicitis studiis impendere non desistis*, lo crea Conte del Sacro Palazzo, lo riceve, o conferma tra i Notaj, o sia Protonotaj Apostolici, con facoltà di crear altri Notaj, Giudici, Dottori ec. legittimar bastardi ec. Nella occasione di questa Nunziatura di lui, avendo il Conte Giacopo di Porzia dedicata la sua Opera *De re militari* con lettera de' 15. di Marzo 1525. all' Arciduca Ferdinando, come si osservò nel nostro Tomo I. pag. 405. fu questa presentata dal nostro Girolamo a quel Principe, come si ricava dalla lettera data in risposta del medesimo Ferdinando da Ispruch li 25. Maggio dell'anno stesso; la qual leggesi nella edizione Veneta 1530. di Giovanni Tacuino da Trino, ove fra l'altre cose si legge: *Quomodo ex Sanctissimi Domini Nostri Nuncio, & Camerario Hieronymo Rorario intelleximus &c.* Da una lettera poi del Cardinale Armellino de' Medici, scritta al Rorario da Roma li 16. Luglio 1525. con cui gli fa una rimessa di centotanta ducati d'oro a conto della sua pro-

provisione, si vede l'applauso, che faceva la Corte di Roma al nostro Nunzio con queste parole: *Vi manderemo le provisioni necessarie, acciò possiate attendere a ben servire, come sin adesso avete fatto per relazione fatta etiam in Consistoro.* Anche il Cardinale Lorenzo Campeggi, ch'era ancora in quest'anno Legato in Ungheria, dopo il suo ritorno a Roma, fece questo elogio al Rorario per la mentovata Nunziatura al Sassone: *Veramente tra li frutti principali di questa nostra Legazione contamo l'avervi conosciuto, e per così dir, fatto nostro, come per vostra umanità ognor più vi dimostrate. Roma XVI. Maii 1526.* Da questa stessa lettera si rileva non solo che il Rorario continuava in quest'anno nella sua Nunziatura presso Ferdinando, ma ancora che il Campeggi aveagli mandata in dono una copia della novella Opera di Erasmo contro Lutero, la quale porta il titolo d' *Hyperaspistes*, cioè *Propugnator*, ed ha in fronte una lettera, o sia prefazione al lettore con la data: *Basilea 26. Februarii 1526.* Ove notifi, che questo era il Libro I. dell' Opera di Erasmo, giacchè il secondo uscì circa il Settembre dell'anno seguente 1527. del qual Libro I. Erasmo stesso, dopo il Rorario, mandò un'altra copia al Campeggi, come quì leggesi. Segue poi poco dopo il Cardinale così a lodar il Rorario: *Li vostri ricordi sono stati intesi, e commendati Per l'ultima* (lettera, dopo tre altre del Rorario accennate dal Campeggi) *scrivete del ragionamento aruto di noi, quando presentaste la nostra al Serenissimo Principe (Ferdinando) circa che sappiamo, che voi ci amate.* Si vede, poi dalla stessa lettera, che doveva il Rorario passar anche in Ungheria; il che poi forse non avvenne: essendogli stata differita l'andata colà: *Quanto all' officio, che*

Tomo II.

per voi si doveva far in Ungheria, in tempo più comodo si farà là, o altrove, nè dubitate, che alle virtù vostre manchi il premio ec. Quindi da altra lettera precedente de' 26. Aprile 1526. parmi, che un Discorso del Rorario, come penso, da esso mandato a Roma, e lodato dal Cardinale, trattasse del modo da tenersi in questa Nunziatura d' Ungheria: *Il vostro discorso circa onus Legationis è molto prudente, e con molta nostra soddisfazione l'abbiamo inteso, e medesimamente intendiamo, che Nostro Signore co' suoi . . .* (forse Consiglieri, e così scrive il Cardinale perch'era stato allora ammalato) *molto si soddisfano del prudente scriver vostro, e della diligenza vostra.* Avvertiremo quì di passaggio, che il Cardinal Campeggi era stato l'anno antecedente in Ungheria (ove in Buda li 26. Marzo 1525. diede la laurea legale allo Sbruglio, come si è veduto) per procurar l'integrità della Fede in quel regno, e in Boemia; e che al riferir del Pallavicino Lib. II. Cap. XII. §. 5. *impetrò dal Re Lodovico severi bandi contro quegli empj ritrovamenti.* Ma inforti essendo nell'Alta Germania, e in altre parti i tumulti de' Rustici, seguaci degli Anabatisti, il Cardinal Campeggi non potè continuare nell'intrapreso maneggio, e dovette sottrarsi a quegli imminenti pericoli; come c'informa Erasmo in una lettera a Polidoro Virgilio 9. Settembre 1525. *Campegius metu tumultus (Rusticorum) cessit ex Hungaria.* Quindi un tal carico pare, che fosse addossato al Rorario, che pure non farà passato, come vedremo, in Ungheria a supplir le veci del Campeggi per la continuazione di que' tumulti. Questo frattanto possiamo affermare da quanto il Rorario lasciò scritto nella sua Opera, *quod animalia &c.* che era seco in Corte di

Kk Fer-

Ferdinando Pompeo Richieri , e che Onofrio Rorario era suo Capellano , che contraffe amicizia con Erasmo Stremberger Canonico di Trento , che Ferdinando gli diede per albergo il Palazzo dell' Ab. di Melch , che fece varj viaggi collo stesso Ferdinando , come ad un Castello di Moravia fra i Quadi , allora chiamati Slesitti , o sia Slesiani ec.

Chieggo poi quà scusa al gentil Leggitore , se per addur varj , e frequenti pezzi di memorie di questo insigne soggetto , son costretto a lavorar quest' Articolo quasi a mosaico ; giacchè non ho cuore di omettere sì bei documenti inediti , e sottratti dalla polvere , e dalle tignuole dalla non mai abbastanza lodata diligenza , ed erudizione del gentilissimo Signor Mottense , che felicemente gli ha scoperti , e descritti , e dal dotto Signor Abbate Sabbionato a me con la solita generosità sua comunicati , posti in buon ordine , e in pieno lume.

Ma ripigliamo il filo della nostra narrazione . Se il Rorario si diportò con la maggior avveduta saviezza nel suo Ministero presso l' Arciduca Ferdinando , non mancò a lui la ricompensa delle sue fatiche ; giacchè vi è un Diploma di Carlo V. segnato di sua mano , con cui gli fa un assegnamento annuo , durante sua vita di cento Ducati d'oro ; ed altra somma da Clemente VII. gli fu assegnata sulle provvisioni di Spagna ; ed ebbe pure il Benefizio Parrocchiale di San Giorgio di Cirignago nel Trivigiano che per esser egli solamente Tonfurato , avrà avuto in Commenda , della quale notizia ci favorisce il lodato Signor Mottense . Dubito però , che di questi assegnamenti Pontificj , e specialmente di quello di Spagna , non abbia il Rorario ritratto il suo frutto ; giacchè in una lettera , che si rammenterà , si scrive , che il Pontefice gli ha

dato delle cose , le quali , sebbene non hanno avuto effetto , non è , che l' animo di sua Beatitudine (Clemente VII.) non fosse di beneficiarvi (Lett. de' Princip. Tomo III. dell' edizione Veneta 1577. pag. 65. ec.)

Per quanto poi consta dalle Carte , che abbiamo , non passò Girolamo dall' Austria in Ungheria , come gli accennava il Cardinal Campeggi ; poichè da una lettera , in gran parte guasta di Lodovico II. Re di Ungheria , che mandava un suo Segretario , e Consigliere Inviato a Roma (forse Stefano Verbecio , stato altra volta Oratore a Roma a Lion X. per lo stesso affare) con la soprafcritta : *Mag. D. Hyeronimo Rorario Nuncio Sanctissimi Domini Nostri apud Serenissimum Archiducem Austriae , Amico nostro carissimo ;* con la data : *Buda XIV. Junii 1526.* e con la sottoscrizione : *Ludovicus Rex manu propria ;* Da questa lettera , dico , si vede , ch'esso Re raccomandava al Rorario , che doveva essere visitato dal detto Segretario nell' andata di questo a Roma , che conferisse secolui sopra gl' importantissimi affari dell' Ungheria allora pericolante , *ut velit verbis ipsius Secretarii Nostri fidem indubiam adhibere , illique auxilio , consilio , & opera , atque auctoritate sua adistere , & quibuscumque rebus poterit , juvare velit .* Ma quantunque questa lettera nel suo principio sia mancante , nonpertanto si può conghietturare , che il mentovato Re si raccomandasse al Papa , acciò riducesse i Principi Cristiani ad unitamente soccorrere quel regno vacillante . Poichè da una lettera del Sanga (Tomo I. Lett. de' Principi pag. 211. ec.) scritta cinque giorni dopo questa , cioè li 19. di Giugno , rilevasi , che il Pontefice avea somministrato di ajuto a quel Re cinquanta mila Ducati , come avea fatto tre anni innanzi anche Adria-

driano VI. il che pure conferma il Rinaldi a quest'anno: *Grande spesa* (scrive il Sanga) *alla povertà di sua Santità, ed alla necessità di spender ancora in levar se, e l'Italia di servitù*. Anzi da una Istruzione, che si rammenterà più innanzi, si ricava, che il Papa manteneva per la difesa dell' Ungheria fino li 19. Novembre a sue spese cinquecento Cavalli, e cinque mila Fanti; quindi rimaneva ancora, che il Papa conduceffe gli altri Principi Cattolici a porger ajuto a quel Re sfortunato. Ed in fatti da una lettera del Giberti Datario, che leggesi senza data del Tomo II. delle Lettere de' Principi. pag. 158. della edizione 1575. con la soprascritta *al Conte Baldassare Castiglione, & al Rorario Nuncii Apostolici*, si vede, che il Papa spedì nuovi Brevi agli altri suoi Nunzi, ed al Rorario da presentarsi a' varj Principi per sollecitarli ad un' opera così santa, e necessaria, significandosi in dette lettere, che il Turco a' 2. Luglio era a Belgrado. Ma tutto questo nulla giovò (come neppure una Dieta tenuta in Spira, ove trattossi in Agosto: *De ope contra Turcas ferenda; Ex Diar. Spalatini apud Schelhornium Tomo IV. pag. 431.*) per sostenere l' Ungheria, della quale quasi tutta si rendette padrone Solimano li 29. Agosto con la vittoria di Mohatz, in cui esso: *Hungarorum exercitum, ipsorum Rege desiderato, profligavit*, come nell' accennata Istruzione si legge. Atterrite allora l' Austria, e la Baviera provincie confinanti all' Ungheria, l' Arciduca Ferdinando li 12. Settembre andò a Monaco ad implorar il soccorso de' due fratelli Guglielmo, e Lodovico Conti Palatini al Reno, e Duchi di Baviera contro le vicine armi Ottomane; ed ivi fu conchiuso di convocar una Dieta in Ratisbona li 30. dello stesso me-

se per trattar del modo, onde poter resistere all' insuperbito nemico. Quindi partendo il Rorario dall' Austria alla volta di Roma passò appostatamente per la Baviera, ed in Monaco ebbe una lettera de' 19. Settembre 1526. indirizzata al Pontefice, a cui ritornava in certa guisa Nunzio di que' Duchi; dai quali pur ebbe una lunga istruzione, da noi già accennata, con questa soprascritta: *Instructio de his, que Dominus Hieronymus Rorarius Nuncius Apostolicus cum Sanctissimo Domino Nostro nomine Illustrissimorum Principum, . . . Bavariæ Ducum . . . tractaturus est*; e dalla quale si sono ricavate le què addotte notizie. Leggesi nel principio della lettera suddetta: *Fuit nuper apud nos Hieronymus Rorarius Nuncius Beatitudinis vestræ, qui cum Romam rediturus sit, & suam Nobis operam obtulerit, dedimus quadam illi in mandatis Sanctitati vestræ nostro nomine referenda &c.* E dicendosi in questa istruzione, che *Turcarum Tyrannus . . . tanta victoria potitus, tantos, tamque immodicos spiritus sumpserit . . . ut illius nimia, atque intoleranda potentia non immerito formidabilis videatur*, si chiede, che il Papa faccia, e procuri la pace fra' Principi Cristiani, e continui l'ajuto di Cavalleria, e Fanteria pagata, come faceva al morto Re Lodovico, per sostenere nel vicino inverno il restante de' luoghi dell' Ungheria, non ancora presi dall' Ottomano; e se ciò non fosse possibile, per unirlo all' esercito di detti Principi nella ventura primavera. E verso il fine così si esprimono in quella istruzione: *Quas ob res prædicti Bavariæ Duces eundem Dominum Nuncium modis omnibus adhortantur, ut responsum a Sua Sanctitate, quanto celerius factu possibile est, super suprascriptos duos Articulos impetrare, illosque de eo confestim per literas certiores*

tiores reddere, ac Sanctitati suae exponere velit. Spero non mi sarà ascritto a proflissità, se ho recato il contenuto, ed alcuni pezzi di questa istruzione la quale e per la sua bellezza, e per la illustrazione della Storia di que' tempi meriterebbe d'esser quì interamente riferita. Ritornò intanto il Rorario a Roma, dopo la sua seconda Germanica Nunciatura, in qualità di quasi Nunzio de' Duchi di Baviera; ma non fortì la commissione da lui avuta l'effetto desiderato, per quanto possiam conghietturare dallo stato di que' tempi. Poichè convien credere, che dal Pontefice, involto allora nelle guerre d'Italia, a lui sia stata data la risposta, che fu data ad altri Ambasciatori, e singolarmente dal Sadoletto in nome del Papa al Camariano, spedito per le medesime urgenze da Francesco Battiani Prefetto dell' Illirico, la quale fu del tenore seguente: *Pontificem auxilia, qua Battianus expectat, cupere ex animo posse ad eum primo quoque tempore mittere; sed se, suasque res in eo statu esse, eisque perturbationibus, & angustiis undique premi, ut multo magis aliena egeat ope, quam suam cuique ferre valeat.* In fatti il giorno seguente alla data di tal Lettera, ed istruzione fu quello, in cui i Colonnese col Moncada sorpesero Roma, saccheggiarono il Borgo di San Pietro, e il Palazzo Apostolico, ed il Papa dovette precipizio salvarsi in Castel S. Angelo. Il che si può attribuir a fortuna del nostro Girolamo, ch'essendo in viaggio di ritorno a Roma, non fu esposto a tale disgrazia; sì che fortunatamente pure gli avvenne l'anno seguente 1527. nella presa, ed universale saccheggio dato a Roma a' 6. Maggio dall'esercito di Carlo V. comandato dal Bourbon, essendo esso anche allora fuori di Roma, benchè non mi sia noto dove

allora si ritrovasse. Questo però posso affermare, che in detto anno, mediante un Diploma di Carlo V. in data de' 7. Marzo da Vallisoletto (nel quale si fa ai meriti, e letteratura di lui un grande encomio) ottenne l'elezione, e presentazione all' insigne Vicaria Imperiale nel Capitolo d' Aquileja, vacata per la morte di Battista Baldironi Preposito di Trento. Fu poi esso investito di quella dignità dal Patriarca Marino Grimani, e ne prese il possesso per *Procuratorem Paulum de Caballis* li 22. Maggio; ritenendo egli quel posto fino al 1530. in cui con altro Diploma de' 5. Agosto dello stesso Imperadore, e susseguente presentazione, ed investitura lo rinunciò ad Onofrio Rorario, figliuolo di Gregorio Rorario suo Cugino. Non so, se di questo, o di altro Vicariato posseduto dal Banniffio nel 1535. intenda di parlare il detto Onofrio in una lettera, che conserva il lodato amico mio Signor Abate Sabbionato, in cui si dice, che era il Banniffio sollecitato da M. Hieronimo d'Arbimis per il detto Vicariato. Questo è certo, che Onofrio s' intitolava Vicario ancora nel 1536. e nel 1540. come si rileva da varie Carte.

Ma ritornando al nostro Girolamo, ch'ebbe la buona sorte di non esser in Roma l'anno 1527. come si è detto, aggiungo, che da una lettera nel Tomo II. delle Lettere de' Principi in data di Venezia a' 15. d'Aprile 1527. e indiritta a Roma con la sottoscrizione: *A. Episcopus Polin.* (*Corrig. Polan.*) cioè Altobello Averoldo Vescovo di Pola, e Nunzio Pontificio colà, posso dedurre, che il Rorario si trovasse anche allora in qualche maneggio fuori di Roma. Poichè scrivendo l'Averoldo del Barone (forse il Vescovo di Croazia) ch'egli era ancora in
Ve.

Venezia, e che andando, o ritornando, come penso, in Ungheria, farebbe costretto incamminarsi per Segna, non potendo girsene per altra via sicura, soggiunge, che gli sarà difficile ottenere salvocondotto, per quello scrive il Rorario, cioè d'altronde, che da Roma, ov'era il Vescovo di Verona, a cui è scritta questa lettera; quindi, o il Rorario partito l'anno 1526. dall'Arciduca Ferdinando non tornò a Roma, o piuttosto, se ritornò, si può credere tosto rispedito, o allora, o l'anno seguente un'altra volta in Germania; donde egli scrisse all'Averoldo il suddetto avviso a Venezia.

L'anno poi seguente 1528. non so con qual titolo, o in qual maneggio egli si ritrovasse per la Corte di Roma, come conghietturo, ch'egli vi fosse nel mese di Maggio. Giacchè in una lettera senza data, ma che si conosce scritta in quel mese da Orvieto, e, come io penso, dal Sanga, ch'ivi era col Papa (Tomo III. delle Lettere de' Principi pag. 11.) si scrive che il Rorario aveva a far capo, e seguire il consiglio di V. S. cioè di un Nunzio Apostolico, o di un Legato; e poco dopo soggiungesi: *Ser Cecco* (il qual era, come giudico appresso il Papa Interprete della Cifra) non ha avuta ancora la Cifra d'esso Rorario &c. Questo solo posso dire, per quanto ricavo da essa lettera, che il Papa dava allora commissioni premurose per la conservazione de' suoi Stati in Lombardia; onde sospetto, che il Rorario fosse allora Commissario Pontificio in Parma, o Piacenza, o in altra Città; poichè alquanto dopo in altra lettera (*loc. cit. pag. 63.*) de' 17. Settembre 1528. al Vescovo di Terracina leggesi, che *Sua Signoria ha ragione di dolersi di tanti Commissarj, ma avviene, che ve ne siano tanti, per essersi l'uno manda-*

to, non espedita ancor la commissione dell'altro. Qualunque poi fosse il carico sostenuto dal Rorario in questo tempo, sono però certo, che alquanto dopo la metà di quest'anno fu egli spedito espressamente Nunzio del Papa nel Regno di Napoli. Giacchè il Sanga in una lettera, scritta da Viterbo (ove il Papa era passato da Orvieto sul principio di Giugno) al medesimo Rorario in nome di Giacopo Salviati de' 3. Ottobre di quell'anno; la quale è stampata tra quelle di XIII. Uomini Illustri pag. 44. della edizione Veneta 1560. dice, che il Papa si riconosceva obbligato ad un Signor Castellano di colà per il buon trattamento, che fa a que' Reverendissimi Signori Ostaggi, cioè ai Cardinali dati in ostaggi agl'Imperiali nella liberazione di Clemente VII. i quali erano il Triulzio, Pisani, e Gaddi, trattiene secondo il Garimberto per molti mesi nel Castel nuovo di Napoli. Ma molto più chiara apparisce questa Nunziatura del Rorario dalla soprascritta di una lettera di Giacopo Salviati de' 24. Settembre, scritta in quest'anno (non nel 1524. com'era stata malamente copiata) la quale ha queste parole: *Al Reverendo Girolamo Rorario Nuncio Apostolico al Principe d'Oranges a Napoli.* Il motivo di tal Nunziatura fu questo. Dopo la presa di Roma, e la liberazione del Papa il Signor Napolione Orsino Abate di Farfa, in vendetta de' danni, e ingiurie ricevute, avea spogliati, ed uccisi molti soldati Imperiali, Colonnese, e Savelli fuori, e dentro di Roma; il che irritò i Colonnese, che per vendicarsi infestavano gli Orsini, danneggiando, e incendiando i loro Castelli; e per tal motivo era anche impedito il passaggio delle vettovaglie, che da Napoli per mare erano condotte a Roma, che n'era

scar-

scarlissima. E tutto ciò si faceva dai Collegati Imperiali sotto l'ombra di Cesare. Quindi fu incaricato il Rorario dal Papa, ch'era il giorno innanzi della data di detta lettera, cioè li 5. Ottobre, tornato da Viterbo a Roma, d'insinuare ai Colonnese, e specialmente al Signor Ascanio, in cui solo consistevano veramente le forze di quella Casa di mantener Sua Santità, già rimessa nella sua Sede, nella dignità debita &c. di levar l'arme, che sono all'intorno, e provveder, che cessino gl'incendj, che si fanno delle Castella di Casa Orsina, arse il doppio di più, che non arse l'Abate, di acquietar i Signori Savelli, che abbruciavano ognidì i luoghi della Sabina, e che per via di mare possa venir (dal Regno) aiuto al viver di Roma; come meglio (scrive il Sanga in altra lettera de' 3. Ottobre di quell'anno al Signor Ascanio Colonna) l'esporrà M. Girolamo Novato (leggi Rorario) che sua Santità le manda a questo effetto. Lui fu ordinato ancora di sollecitar a far venire un comandamento a tutti quelli, i quali si riparavano sotto il favor dell'Imperatore, che sappiano di offender l'istesso Imperatore, offendendo Sua Santità; e finalmente gli fu commesso di ringraziar a viva voce, senza moltiplicar Brevi, il Signor Alarcone allora Mastro Generale dell'armata Imperiale sul Napolitano, il Signor Giovanni d'Urbino sotto Mastro di Campo, e il Signor Girolamo Morone Proveditor sopra le vettovaglie, de' loro buoni uffizj fatti a favore del Pontefice. Così pure nel citato Tomo III. delle Lettere de' Principi pag. 48. e seg. da sette lettere scritte al nostro Rorario (nella 4. delle quali si chiama per isbaglio Hieronymo Novato pag. 60. e in altre incidentemente pag. 54. e 94. come si è osserva-

to) stampate senza data, o sottoscrizione; ma come apparisce, scritte parte da Viterbo, e parte da Roma nell'Ottobre 1528. dal Sanga a nome del Salviati; si apprende, che il Rorario era incaricato di far aver cinquecento Ruggia, e ducento carra di grano alla Duchessa di Camerino nipote del Papa, e di far ricuperare per mezzo del Cardinal Pompeo Colonna alcuni pezzi di Artiglieria portati via da Roma dagl'Imperiali a Monte e fortino; così di far, che il Signor Ascanio Colonna si contentasse di rimetter in Sua Santità le differenze, che avea con la Signora Isabella Colonna pupilla per alcune Terre ereditarie del q. Vespasiano Colonna, e fra l'altre di Palliano, e di lasciar le cose nello stato, in cui erano. Le risposte, che scrisse il Rorario, si contenevano in una lettera da esso mandata a Roma, che fu poi comunicata in copia al Vescovo di Trani, o Teramo, come si accenna in una lettera del Tomo cit. pag. 54. Gli fu pure ingiunto di far, che i Cesarei, e Colonnese acquetassero un tumulto di Reatini, proditoriamente saccheggiate dai Savelli, alcuni de' quali furono presi da quelli, e molti uccisi. Da alcune di dette Lettere si vede, che il Rorario ottenne il suo intento, e del Pontefice, che mandò a provveder grano in Sicilia, avendogliene l'Imperatore conceduta la tratta; come anco era stata permessa, ma non sufficiente, dal regno di Napoli. Così pure dal Principe d'Oranges fu rilasciato l'ordine per la restituzione dell'Artiglierie mentovate, ed allora furono quietati i suddetti tumulti. Si loda molto, e più volte nelle mentovate lettere l'attenzione, e diligenza del Rorario ne' suoi maneggi, e nelle relazioni efatte.

Prima poi, ch'egli si partisse da questa Nunziatura, gli fu commesso ancora che

che procurasse di far rimettere nel suo Stato il Duca di Gravina di Casa Orsina, e parente del Papa con lo sborso di qualche somma, il che allora non riuscì. Posciachè da una Lettera del Sanga de' 30. Maggio (Tomo cit. pag. 94. cc.) si ha, che a questo effetto si tenne un pezzo a Napoli M. Hieronimo de Novato (cioè Rorario) per sollecitar questa cosa, qual poi se ne tornò, com'esso Signor Duca fu sentenziato per ribelle ec. Il che avvenne per essere questi stato fautore di Lautrec, da lui con altri ajutato di Fanti contro gl'Imperiali (Parut. Stor. Ven. Part. I. Lib. VI.) Non so poi precisamente sino a quando abbia continuato il Rorario in questa sua Nunciatura Napolitana; so solamente, che nel principio di Maggio del 1529. era colà in qualità di Nunzio, e che fu successore di lui il Protonotajo Arcelli, a cui pure fu appoggiato l'accennato affare della Signora Isabella Colonna, e che il Duca di Gravina finalmente fu restituito nel suo Stato. Tali, e tante furono le Commissioni imposte in questa congiuntura al Rorario, oltre altri minuti affari allo stesso appoggiati, che sarebbe desiderabile a maggior lume delle contingenze politiche di que' tempi, che non rimanesse sepolta, o pure non fosse guasta qualche Lettera del Signor Atcanio Colonna mentovato, scritta al nostro Girolamo, la quale ancora si vede tra le Carte Rorarie in Pordenone.

Non mi è poi noto, dove, ed in quali impieghi si fosse trattenuto dal fine dell'anno predetto 1528. sino al 1534. e penso, ch'egli probabilmente si sia impiegato nel posto di Cameriere, e in Corte, non inutilmente sino alla morte di Papa Clemente VII. So però, che il di lui fratello Antonio, ch'era stato alcuni anni prima Com-

missario Imperiale pel Cardona Vicerè di Napoli, avendo nel suo Testamento fatto li 14. Agosto 1530. istituito suo Erede universale Francesco de' Grandi, figliuolo di Niccolò, e di Tiranesse di lui sorella, diede giusto motivo al nostro Girolamo di lamentarsi nell'accennata Opera: *Quod animalia &c.* con queste parole: *Ego parentis loco (Fratrem) venerabar, licet ille moriens, neque Filii, neque fratris loco (me) habuerit, alieno instituto heredem, ad dignitatem per me potius promotus, quam ulla injuria laceffitus.* Non dimenticossi però affatto Antonio del fratello Girolamo, allora, come penso, dalla patria lontano; perchè lasciò ad esso il Feudo di Flojana, ed i crediti, ch'egli avea presso l'Imperatore, e presso Ferdinando Re d'Ungheria. Mi sembrano osservabili quelle parole: *ad dignitatem per me potius promotus*; le quali unite al legato de' crediti Cesarei, e Uogarici, che avea Antonio, ci fanno conghietturare con ragionevolezza, che Girolamo, mentr'era ministro di Massimigliano, abbia aperto l'adito al fratello di servire a quel Monarca; e quando fu Nunzio all'Arciduca Ferdinando, gli abbia fatto strada a servir questo Principe, quando ebbe il Trono d'Ungheria. E perchè tali crediti saranno stati difficili ad esigersi, però fu mal contento Girolamo, che non volle acquetarsi a questo legato; perchè dopo molti anni mosse lite acerma al Nipote Francesco Erede del fratello, ed ottenne a suo favore sentenza in Quarantia in Venezia li 12. Luglio dell'anno 1555. giacchè consisteva quella eredità in beni Feudali, o Emfiteutici, conceduti con Investiture Imperiali alla discendenza Roraria.

Dopo la morte di Clemente VII. essendo stato creato Pontefice Paolo III. Farnese, alienissimo dalle guerre contro

tro i Principi Cattolici, rivolse questi l'animo suo ad unire le forze Cristiane contro il Turco, e gli Eretici. A tal fine pensò subito a procurare una pace stabile tra' Principi Cristiani allora belligeranti, e particolarmente tra l'Arciduca Ferdinando, e Giovanni Sepusio, o sia Zapolio Vaivoda di Transilvania, pretendenti amendue del regno d'Ungheria vacante, per l'infelice morte del giovane Re Lodovico accennata. Quindi avendo egli ricevuto per suo Cameriere il Rorario, mandò: *initio Pontificatus eundem Hieronymum Nuncium, qui nostra auctoritate, & consilio semina discordiarum evelleret, sopiret similtates, amboque paterne iunctos ad concordiam, & veram pacem reduceret*; come leggesi nella istruzione data da Papa Paolo al Rorario in questa congiuntura. Trovasi questa, della quale si farà uso anche più innanzi, nella Biblioteca di S. Daniello tra' MSS. Tomo XII. ed è stata pubblicata dallo Struvio tra' suoi *Acti letterarj* pag. 15. ec. del Tomo I. Part. II. Fascicul. 8. della edizione di Jena 1717. ove per errore vien chiamato il Rorario *Hieronymus Diarius*. Andò egli dunque Nunzio di Paolo III. in Ungheria. circa il fine dell'anno 1534. o sul cominciamento del 1535. ove fece, quanto doveva, per procurare la desiderata pace; ma l'imbrogliatissima costituzione di quelle contese per allora ne impedì l'effetto. Ed appunto nella mentovata Istruzione, che è dell'anno 1539. sene duole in tal guisa Paolo III. *Qui (Rorarius) si tunc (anno 1535.) auditus fuisset, & paterna nostra monita, quibus debebant, auribus excepta fuissent, cessassent clades, nec Turcarum Tyrannus eos in Nos spiritus concepisset &c.* Ma se subito non seguì la pace, fu però l'anno seguente 1536. conchiusa tra Fer-

dinando, e Giovanni in Vaccia, in vigor della quale Ferdinando riconobbe Giovanni col titolo di Re, non nominandolo prima se non Vaivoda di Transilvania: con patto, che dopo la morte di Giovanni, allora celibe, passasse in Ferdinando l'Ungheria. La qual pace per altro non erasi ancora solennemente stipulata nel 1538. anzi nemmeno nel 1539. come ci avverte il Pallavicino Libro IV. Cap. VIII. Trovasi poi, che prima di partire Girolamo da tale Nunciatura li 20. Aprile, essendo in Varadino, ottenne un bel Privilegio, finora inedito dal detto Re, di Nobiltà ad Antonio Regillo famoso Pittore, conosciuto sotto il nome di Pordenone; in cui fra l'altre cose leggesi: *Cum celebris de te fama, multorum virorum repetita praconis, ad aures nostras usque pervenerit; & Venerabilis, Devoti, Dilecti Hieronymi Rorarii Prothonotarii, ac Nuncii Apostolici apud Nos, Te in pictura Arte intantum excellere, ut te in primis miratur bonarum Artium cultrix Italia, & cum antiquis Te contendere putet; dignum duximus Te, Filiosque nobiles facimus in signum nobilitatis concedimus Scutum &c.* E in fine dopo le parole: *Datum Varadini XXIV. Aprilis MDXXXV.* vi è la sottoscrizione *Joannes Rex manu propria.* Ritornandosene poi il Rorario quest'anno stesso a Roma, si fermò alquanto in Pordenone sua Patria, poichè in una lettera sopraccitata di Onofrio suddetto si leggono queste considerabili parole: *Il mio parente Rorario è ritornato di Ongaria sano, & carico di presenti honorevolmente. Fra quindici giorni partirà per Roma ec.* Questa è scritta da Pordenone a Trento a Pietro Aleandro il giovine l'anno 1535.

Dopo questo suo ritorno a Roma erasi egli trasferito a Napoli nel fine dello

tro l'Ottomano. Andò dunque primieramente il Rorario a Vienna, e circa i suoi maneggi in questa Nunziatura sappiamo solamente da una sua Lettera, che si vede stampata tra quelle *Ad Fridericum Nauseam* Lib. IX. pag. 367. della edizione di Basilea 1550. senza data, ma scritta verisimilmente circa il 1540. che destinò, per far approvare le sue inchieste, il mentovato Nausea, a cui aggiunse il Vicecancelliere Jona col consenso del Re medesimo, a cui fece significare questo suo divisamento da Martino Guzmano Ministro di quella Corte. Eseguita le sue Commissioni da Vienna, passò in Polonia, dove fu da quel Re nella Città di Cracovia ricevuto cogli onori più distinti, e regalato di cose preziose, e di rarità singolare; siccome egli medesimo nell'Opera tante volte citata ci rende informati. Colà egli al Re Sigismondo il giovane portò in dono a nome del Pontefice lo Stocco, ed il Pileo benedetti; regalo solito mandarsi ai Re, e gran Generali, destinati a combattere contro i nemici di nostra Fede. Il che fece il nostro Rorario con una eloquente Orazione, che comincia: *Vides, Serenissime Rex &c.* la quale si legge per avviso del mentovato Chiarissimo Monsignor Conte Garampi nell'Archivio Vaticano Tomo CXIV. *Rerum Politicarum*, e con cui efficacemente esortò quel Re ad impegnarsi nella divisata guerra contro il Turco, che molto premeva a Papa Paolo, per divertirlo dalle imprese sopra le costiere d'Italia, già cominciate, e che più vigorose si temevano. E perchè col vecchio Re Sigismondo avea contratta parentela il Re Giovanni d'Ungheria, ad esso facilmente raccomandò la fermezza della pace stabilita da Giovanni con Ferdinando. Oltre poi gli ordini suddetti particolari dati dal Papa al Rorario in questa sua triplice Nuncia-

tura, gli fu ingiunto in universale; che dicat (al Re Ferdinando) *se Nobis habuisse in mandatis, ut si quid Majestati sue videbitur, ab eodem Ministro (nella stampa si legge Cameraario) vel in Hungaria, vel in Polonia, ultra hæc, que scripta sunt, dici oportere, perinde sue Majestati obtemperet, ac si nos ipsi eadem jusserimus.*

Sin-quì abbiamo veduto, e narrato, come in questo viaggio eseguì le Commissioni, che avea il nostro Rorario dal Pontefice pel Re Ferdinando, e per quello di Polonia; ma dell'altra commissione, che avea pel Re d'Ungheria nulla sappiamo; anzi per quello, che si soggiugnerà, si crede, che colà egli non si sia trasferito, nè si sa di certo il vero motivo. Si va però conghietturando, ch'egli colà non sia passato a cagione de' tumulti, che nell'anno 1540. in quel regno bollivano per gli ammutinamenti insorti, e suscitati da Stefano Mailato capo de' tumultuanti, o ribelli di Transilvania, contro de' quali il Re Giovanni armata mano si era portato per ridurli a dovere. E che però non si sia trasferito a motivo di sicurezza al Campo sotto Foggera, dove Giovanni assediava il Mailato, nel qual tempo a' 7. del mese di Luglio a lui nacque dalla Regina Isabella un figliuolo, nominato Stefano, in Buda, ed esso Re passò di questa vita in Hermanstadt undici giorni dopo, cioè li 18. dello stesso mese di Luglio, come afferma il Bucolzero pag. 601. e 602. della edizione di Gorlitz 1599. Ma più tosto io penso, che avendo egli scoperto, che questa sua andata non fosse di piacere del Re Ferdinando, ed affidato all'ultima commissione, ch'egli avea dal Papa avuta nella sua Istruzione di ubbidire a quanto gli avesse comandato Ferdinando in ciò, che non si era in detta Istruzione

ne

ne espresso, come abbiamo di sopra osservato; egli colà non andasse. Questo posso dire con certezza da un Passaporto di Ferdinando de' 22. di Maggio di quest'anno, che il Rorario era allora per ritornare in Italia. Ed in fatti niente è più verisimile, che Ferdinando lo abbia dissuaso dall' andare in Ungheria; perchè questo Monarca era contro il Re Giovanni molto mal affetto, e pensava di non istare alla pace stabilita a cagione del Matrimonio di Giovanni, che rendeva inutile l'aspettativa del regno di Ungheria per Ferdinando, ne' Capitoli della pace stabilita. Ed in oltre dispiaceva a Ferdinando, che andando il Rorario in Ungheria, avesse a portare le Bolle di approvazione, ch'egli aveva pe' Vescovi di quel regno eletti dal Re Giovanni; al che si era opposto Ferdinando fino dal Maggio dell'anno antecedente 1539. quand' era appresso di lui Legato il Cardinale Aleandro; per impedire, che in tal guisa non fosse dalla Corte di Roma riconosciuto Giovanni per Re d' Ungheria. Donde io comprendo, che il nostro Nunzio non fu allora in quel regno, e non lo fu per ubbidire a Ferdinando, al quale avea egli, e la sua Casa molti obblighi, ed anche naturale affezione, essendo nato di lui suddito; e maggiormente per la commissione del Papa di dover ubbidirlo. In fatti il Rorario stesso nella sua Opera *quod animalia &c.* parlando della sua Nunziatura del 1535. si dichiara contrario al Re Giovanni: *Ego a Paulo III. missus ad Joannem, qui non aequo jure Hungaria Regnum sibi vindicaverat.* Quindi dopo la morte di Giovanni premendo al Re Ferdinando di entrare in possesso dell' Ungheria interamente; primachè Solimano col pretesto della protezione del nuovo Erede la occupasse; sollecitò la spedizione delle

dette Bolle, ch'erano rimaste in mano al Rorario, acciocchè fossero date ai Vescovi in suo nome, e con ciò maggiormente questi si obbligassero, non essendo stati, come nominati ed intrusi dal Re Giovanni, ancora riconosciuti, ed approvati dalla Santa Sede. Ma partito il Rorario da Vienna, avendo ancora presso di se le suddette Bolle, si era ritirato in Pordenone; come si ha da una Lettera di Francesco Grandi suo Nipote, cognominato anche Rorario, scritta a Pietro Aleandro il giovine li 9. Ottobre 1540. e conservata dall'amico mio, il lodato Signor Abate Sabbionato. Avvisato poi il Cardinal Farnese, ed il Re Ferdinando, che queste Bolle erano in mano del Rorario anche dopo la morte del Re Giovanni, scrissero a lui, quegli da Roma li 5. Ottobre, e questi di Germania li 28. dello stesso mese per un espresso, acciò le mandasse a Vienna, come si vede dalle loro lettere, nell'ultima delle quali si dice, che *Bullas &c. ad manus Episcopi Mutinensis* (Giovanni Morone Nunzio ordinario, e Legato appresso Ferdinando) *quam primum transmittere debeat, ita ut de illis ad voluntatem nostram disponere possit, devotio tua a nobis etiam requirenda, & hortanda &c.*

A me non è noto con certezza il motivo, per cui il Rorario non ritornasse più a Roma. Perchè se si ha da credere ad una lettera del Cardinal Farnese, scrittagli da Roma a Pordenone li 27. Dicembre dell'anno stesso, nella quale gli significa il gradimento del Papa per le Bolle d' Ungheria mandate ec. a Monsignor di Modena, pare, che colà si fosse trattenuto per qualche sua indisposizione, scrivendogli tra l'altre cose in tal guisa: *Sua Beatitudine non manco si satisfa di voi, che se vi fosse andata la persona vostra propria,*

pria, cognoscendo il buon animo vostro, e la indisposizione, che ha causato questo disturbo, e ritardamento. Attendete pur a sanarvi bene, che sarete sempre veduto con buon occhio da Sua Santità ec. Ma perchè negli anni seguenti, benchè sano, non però tornò più a Roma; io penso, che egli abbia patita qualche crisi nella Corte Romana per cattivi uffizj contro di lui fatti appresso Papa Paolo, a motivo della tralasciata Nunciatura d' Ungheria, e di certa parzialità pel Re Ferdinando. Il che mi si rende più verisimile da certi Emblemi, ch' esso poscia fece dipingere in una sua casa in Pordenone, ove si vedeva un uomo, che con un fardello in ispalla usciva di Città col motto: *Habeat suos sibi Roma tumultus*; ed una figura, che ad un' altra porgeva un pane con le parole: *Ciba inimicum tuum esuriensem*; e finalmente un Giove fulminante, presso di cui leggevasi: *Mibi vindicta, & ego retribuam eis*. Da questi Emblemi sembra, che possa asserirsi, ch' egli sia stato caricato di accuse presso il Papa, e posto in discredito per regali riportati di Ungheria e di Polonia, e per non aver eseguito la commessa Nunciatura d' Ungheria, e per averli fatto lecito d' arbitrare sopra quell' andata; condiscendendo in ciò, piucchè portava la qualità di Nunzio del Papa, che si professava mediatore tra questi due Principi, all' inchieste del Re Ferdinando, al quale per non far torto, si aveva trattenute le Bolle de' Vescovi da portarsi in nome del Re Giovanni; per la quale parzialità, usata con Ferdinando, avea da lui in ricompensa avuta: *Reservationem annua pensionis a ducentis usque ad trecentos Ducatos Hungaricales &c. in Regno nostro Hungariae*; come in altra lettera, o diploma di Ferdinando de' 24. Novembre di

quell' anno; il quale assegnamento non ebbe allora effetto per la occupazione dell' Ungheria fatta da Solimano. Chè sia stato quell' ingrato, ch' ebbe onore di porlo in discredito del Pontefice, e di accusarlo, non si sa: sebbene da alcuno si pensi, che potesse essere stato il Nunzio Morone, come quegli che si tiene avere due anni prima soppiantato il nostro Cardinal Aleandro, perlochè fu per essere richiamato dall' ultima sua Germanica legazione. Questo però è certo dal suddetto Emblema: *Ciba inimicum tuum esuriensem*; che fu uno, cui avea il Rorario procurato in Corte il vitto. Dall' aver poi egli con affettata cautela fatto registrar in atti del Notajo Pier-Antonio Frescolini la suddetta Lettera del Cardinal Farnese coll' intervento di due testimoni, e col riscontro del carattere di detto Cardinale; si conosce che il Rorario si fosse ammalato in Pordenone, per così giustificarsi del non esser tornato a Roma. Così dalla mentovata lettera di Ferdinando siamo sincerati, che per aver aderito nel sopraccennato affare a Ferdinando incontrò egli la indignazione della Corte; perchè in quella gli promette la sua protezione dopo aver accusata la ricevuta delle Bolle: *Reddita sunt nobis Littera devotionis tuae quas una cum Bullis Apostolicis ad Nos dedit &c. quod a Devotione tua plane clementi animo suscipimus; neque eidem defuturi sumus nostra protectione, ne quidquam oppressionis propterea patiatur*. Segno manifesto, che il Rorario avea con sue lettere partecipata la sua disgrazia, incontrata con la Corte di Roma per non essere andato in Ungheria a motivo solo di ubbidire a Ferdinando. Che questo sinistro avesse egli potuto aggiustare con Papa Paolo anco senza molta difficoltà, io sono persuaso, stante

l'ac-

l'accennate parole recate dalla lettera del Cardinal Farnese, e molto più per la protezione, che gli promette Ferdinando con fermezza; non saprei però rendere altra ragione per cui questo accomodamento non ebbe effetto, fuor solamente il Rorario medesimo, il quale perchè avea alcuni figliuoli primad' allora natigli, e non avea cuore di lasciargli, non si curò di riconciliarli colla Corte Romana. Che poi non sia salito a grandi onori dopo tanti impieghi onorevolmente sostenuti per la Santa Sede, crederei doverli ciò attribuire al di lui temperamento. In fatti era egli disfidante, ed impaziente di essere riconosciuto dalla Santa Sede suo dalla Nunziatura egregiamente sostenuta sotto Papa Clemente, come siamo avvertiti dalla mentovata lettera del Cardinale Campeggi, e da altra del Sanga (Tomo III. delle Lettere de' Principi pag. 65. ec.) scritta circa il fine di Ottobre 1528. ove scrive ; *Nostro Signore ha in animo la buona servitù vostra, e la riconoscerà . . . e però attendete a servire con quella fede, e diligentia, che avete fatto per il passato, che dove ancor' io potrà con sua Santità, vi ajuterò volentieri, e spero, che lo riconoscerete presto dagli effetti .* E lo stesso gli scrisse il Cardinal Farnese nelle suddette due lettere di quell'anno. Ma era egli anche d'animo focoso ne' suoi maneggi, come si comprende da queste parole della suddetta lettera del Sanga : *Non vorrei, che quando voi vedete, non poter ottenere qualche cosa, vi alteraste, com' era in quella lettera del Reverendissimo Colonna, che non avete potuto ottenere, perchè non la dolcezza meglio si conduce ogni cosa ec.* Ed era finalmente ardito, e testereccio e di se presumatore, come dalla citata lettera pag. 11. *Il Rorario aveva puer a far cape, e seguire il consiglio*

di V. S. In fine non è la peggior sorte d' uomini da negozj, che chi presume da se, e non vuole attendere al consiglio d' altri. Se però questi difetti in lui derivati dalla naturale costituzione, i quali talvolta ne' maneggi riescono di qualche vantaggio, si pongano a confronto di tante ottime qualità, e virtù di avvedutezza, discernimento, eloquenza, e prudenza, ch' erano in lui, e che lo fecero riuscire in tanti, e così difficili maneggi felicemente e con soddisfazione vicendevole delle Corti, e de' Principi, certamente non sono da curarsi, perchè nessun discapito recarono ai Principi; nè a' negozj da lui maneggiati; ma solo a lui, che si pose in testa di abbandonar la Corte, quando questa forse non poteva far di meno di lui, ne tirar più a lungo la ricompensa corrispondente a tanti meriti. E questo fu il fine di tante Nunziature, sostenute eccellentemente dal nostro Girolamo per tanti anni sotto tre Pontefici Adriano VI. Clemente VII. e Paolo III. senz' altra ricompensa a tanto merito, fuor quella solo di alcuni titoli onorifici, e di qualche non pingue pensione, o Benefizio.

Fin qui abbiamo veduto il nostro Rorario Ministro onorevole ora di Principi secolari, ora della Santa Sede, e da qui innanzi lo vedremo ritirato in figura privata. Si trattante egli tutto, o quasi tutto il restante de' suoi giorni in Pordenone; ove si trovava in Corte col titolo di Reverendo, e particolarmente in una Pergamena dell' anno 1542. de' 16. Marzo, in cui istituisce, e crea Notajo pubblico Niccolò figliuolo di Liberal Tura; e nella sua Opera *Quod animalia bruta &c.* abbiamo la data in *Portunaonis Kal. Augusti MDXLIV.* e si chiama in fronte *Exlegato Pontificio.* E in una sua lettera a Pietro Alejandro il giovane

vane, scritta l'anno 1545. vien segnato da questo al di fuori col titolo di *Reverendo*; ma in quell'anno stesso egli depose l'abito Ecclesiastico, perchè trovavasi chiamato allora in Carte pubbliche, *Excellentis Legum Doctor, & Potestas Portusnaonis*. Ed è probabile, che in quest'anno medesimo si sia egli ammogliato con Camilla Savina Cittadina di Pordenone, ma originaria di Parma, dalla quale ebbe diversi figliuoli uno de' quali cioè il secondo era già nato prima dell'anno 1544. come apparisce da una sua Dedicatoria di quell'anno. A questi suoi figli lasciò due belle iscrizioni in una sua Casa, ove leggesi nella prima:

Filioli, nolite conqueri Patrem vestrum multa ad delicias profuisse, qui non Avaritiæ sordibus, sed clarissimorum Regum Muneribus multa vobis congeffit. Si partis Dumtaxat frui, & istos sectari malueritis, Qui otiosi domi resident alienæ virtuti vellicantes, socordia vestra, Et illorum pravæ, & abominandæ consuetudini, non paternæ magnitudini adscribitote.

E nell'altra leggevasi:

Has labentes ades ego Hieronymus Rorarius ære proprio restitui. Et Filiis meis dulcissimis Claudio, Fulvio, & Rusilio In banc formam redegi, & ornavi.

Non visse però ozioso, e alieno dagli studj, benchè privatamente nella sua patria Girolamo, perchè essendo perito anco nella lingua Greca., prese

ad istruire in quella un giovane suo parente, ch'era Girolamo de Renaldis nobile, ed antica Famiglia, che in Pordenone poc' anzi s'era renduta illustre; come si osservò da noi nel Tomo I. per onori, e prerogative insigni ad essa conferite dagl' Imperadori Federico III. e Massimigliano I. e che ora è stata per tale riconosciuta con le prove, essendo stata aggregata tra le Patrizie di Roma con onorevole Decreto del Campidoglio de' 19. Settembre 1760. E poichè un breve, ma illustre Elogio fatto a lui dal Renaldi, altrove da noi rammentato, fa onore alla letteratura del Rorario, quì mi sia lecito ripeterlo; così egli dunque in detta lettera 1557. *Nunquam satis . . . ingenii, animique virtutes commemorem Hieronymi Rorarii, quem e vivis ereptum adhuc doleo, cujus ore, dum viveret, Græcarum & Latinarum mihi literarum fontes ultro patebant.* Era pure in Pordenone Girolamo l'anno 1549. quando fu testimonio presente alla rinunzia, che fece il Vergerio di tutte le cose sue N. 16. Febbrajo in Atti di Francesco Domenichini, e quindi passò apostata fra gli Eretici. Il che può servire di nuovo, e forte argomento a sciorre pienamente la gran Quistione agitata da' celebri Autori del *Giornale de' Letterati d'Italia*, i quali nel Tomo IV. a c. 196. e segg. sostengono che la partenza del Vergerio dall'Italia sia seguita circa la fine dell'anno 1548. contro l'opinione del rinomato Giambattista Casotti, il quale nella Lettera al Signor Abate Regnier Desmarais premessa alla sua edizione delle Opere di Monsignor Giovanni della Casa stampate in Firenze l'anno 1707. e nuovamente impressa a c. 95. del Tomo IV. delle opere medesime ristampate in Venezia dal Pasinello l'anno 1728. asserì che avendo il Casa avu-

to

to commissione nel mese di Marzo del 1546. di fare insieme col Patriarca di Venezia il processo a Pietro-Paolo Vergerio e poi d'intimargli d'ordine Santissimo, che non ritornasse alla sua Chiesa sdegnato il Vergerio, e intimorito, abbandonò indi a pochi mesi l'Italia: il qual sentimento sembra ch'egli abbia poi abbandonato, cercando di conciliare il Soave, ed il Pallavicino con l'Ughelli, e col Muzio nella sua Lettera ad Apostolo Zeno stampata a c. 83. del Tomo IV. suddetto del Casa, in cui pur leggesi a c. 89. la risposta che lo Zeno gli diede, nella quale dimostra con altre autorità essere il Vergerio fuggito certamente d'Italia il suddetto anno 1549. L'anno seguente poi 1550. trovo, che il nostro Rorario in patria fece un Testamento li 14. Marzo, scritto dal Notajo Pier-Antonio Frescolini, in occasione di una sua malattia, nel quale lascia certo provvedimento alla Conforte Camilla, ed universali eredi i mentovati suoi tre Figli. Dopo il detto anno mi è noto solo, ch'egli sia sopravvissuto altri cinque anni circa. E sebbene altrove incidentemente abbia collocata la sua morte tra il Luglio 1555. ed il Giugno 1557. posso dir ora più precisamente, ch'egli era morto l'anno 1556. poichè in una locazione de' 21. Dicembre di quest'anno di mano del Notajo Giambattista Asteo, la moglie Camilla si dice: *religiosa q. Hieronymi Rorarj*. E se vogliam riflettere alle parole della citata lettera Renaldis, dove dice: *quem e vivis ereptum adhuc doleo*, possiamo supporre, che sia morto dopo la metà dell'anno 1555. circa il Settantesimo di sua età.

E' memorabile questo grand'uomo, non solo per le tante Ambascerie, e Nunziature da esso felicemente e saggiamente sostenute, ma anche per le

tante sì grandi, e considerabili amicizie, ch'egli ebbe con Re, Principi, Cardinali ec. come con l'Imperator Massimigliano, Re Ferdinando, Lodovico, e Giovanni Re d'Ungheria, col Re di Polonia, co' Duchi di Baviera, con i Cardinali Campeggi, Armellino, Clesio, Madruccio, Farnese, Cervino, col Principe d'Oranges, con Ascanio Colonna, e col Cardinal Pompeo, con Giacompo Salviati, col Sanga, Blofio, Palladio, Nausea, Pietro Alejandro, Mauro d'Arcano, Girolamo Adorno, Bannissio, Oberstainer Bonomo, Stremberger, Stabio, Gianfrancesco Pico della Mirandola, Massiarello, Vergerio, primachè apostataffe, ed altri, de' quali si è detto, e de' quali si dirà.

Nè solamente il Rorario riuscì maravigliosamente negli affari Politici, ma acquistossi un nome distinto ancora fra' letterati. Varie cose per tanto lasciò egli scritte, tra le quali meritò l'universale approvazione la spesso mentovata Opera: *Quod Animalia bruta ratione utantur melius homine*. Abbiamo dallo stesso Rorario che prese egli occasione di scrivere quest'Opera da certa espressione, uscita di bocca ad un letterato in una adunanza; ove disse, che Carlo V. non era da paragonarsi nè cogli Ottoni, nè con Federigo Barbarossa; la quale proposizione parendo fuori di ogni ragione al Rorario, si piccò a segno, che volle provare, che allo stesso le Bestie sono più ragionevoli degli uomini. E quì osservabile, come nota il Dottor Sancaffani nel Tomo IV. della Biblioteca Volante del Cinelli pag. 170. che l'avverbio *sape* sia stato omissso nel suddetto titolo della stampa ad arte, per render il Libro più atto a destare la curiosità di leggerlo: laddove il Rorario non si propose un tal argomento assolutamente, ma colla limitazione del detto av-

ver-

verbio, com'egli stesso ci assicura con queste parole: *ostenderam animalia bruta saepe ratione uti melius homine*; come pretendeva egli esser avvenuto nell'accennato giudizio sopra Carlo V, Tale fu perciò il motivo di questo dotto, e bellissimo Trattato: *ut quorundam impudentiam (anne potius dementiam?) retunderet, qui maximi omnium Imperatorum Caroli V. splendorem intueri non valent*, come ci avvisa il Rorario stesso. E' quest'Opera divisa in due libri, e dedicata al celebre Antonio Perenoto Vescovo d' Arras, e Figlio del gran Cancelliere, il primo di Marzo 1547. cioè tre anni dopo che fu composta, come si dirà, con tale soprascritta: *Reverendissimo, ac Illustrissimo D. Antonio Episcopo Atrebatensi, Caesaræ Majestatis Consiliario &c.* Prima però avea egli destinata una Dedicatoria di quest'Opera al Cardinal Madruccio, a cui divisava di mandarla per mano di Claudio, suo secondo Figlio, il qual è nominato in questa prima Dedicatoria, e non già nella seconda al Perenoto; come fu creduto dall'Autore delle Notizie Rorarie nel Tomo II. delle Memorie. Fu pubblicata la prima volta l'anno 1626. in Amsterdam, di che si ha notizia dall'Indice della Biblioteca Mencheniana pag. 853. Quindi si avverta il doppio sbaglio dell'Autore della Vita di Monsig. Luca di Renaldis, che alla pag. 128. pone come prima una edizione del 1645. la quale non fu mai fatta: il qual errore è commesso pure dall'Autore delle Notizie Rorarie. Ma prefero essi un equivoco con la seconda edizione fatta dai Cramosy in Parigi l'anno 1648. per Opera del celebre Naudeo, che procurò questa ristampa sopra il MS. originale ritrovato in Roma, come abbiamo dal Morosio *Polystor. Literar.* Tomo I. pag. 717. e

dedicolla a Pietro, e Giacomo fratelli Puteani con lettera in data di Parigi li 9. Aprile 1645. Quindi fu fatta una terza edizione in Amsterdam da Girolamo Ravestein nel 1654. ed altra dello stesso stampatore se ne cita del 1666. dal detto Dottor Sancassani *loc. cit.* E finalmente nel 1729. fu ristampata in Helmstat a spese di C. F. Wergardo per Opera di Giorgio Arigo Riborio, che vi aggiunse una sua Dissertazione sopra lo stesso argomento, e fece molte dottissime Annotazioni. Quindi io non so intendere, come il dottissimo Apostolo Zeno nelle sue Annotazioni alla Biblioteca Italiana del Fontanini Tomo I. pag. 35. abbia scritto che questo Trattato del Rorario fu pubblicato la prima volta dal Naudeo settant'anni dopo la morte dell'Autore. Concioffiachè avendolo il Naudeo fatto stampare in Parigi, come abbiamo veduto l'anno 1548. se fosse vero che questa Edizione fosse stata fatta settant'anni dopo la morte del Rorario, converrebbe dire che sia egli trapassato circa l'anno 1578. il che è falsissimo, siccome abbiamo veduto. Può pertanto aver equivocato lo Zeno, credendo che l'edizione del 1526. citata nella Biblioteca Mencheniana, la quale fu certamente la prima, sia stata fatta per Opera del Naudeo, la qual cosa pure è falsa, come s'è dimostrato. Dalle note Cronologiche in fine: *Dat. in Portunæ Kal. Augusti 1544.* si fa chiaro, ch'egli ha scritta quest'Opera in Patria l'anno suddetto, e però si corregge l'Autore delle Notizie Rorarie più volte rammentato, ove suppone dalla lettera del Rorario al Cardinal Madruccio di Trento, che quest'Opera fosse composta al tempo della guerra Smalcaldica, che fu l'anno 1547. il che afferì pure il Moreri nel suo Dizionario. Ma ciò non si ricava da que-

questa lettera, essendo essa scritta nell'anno, che fu l'Opera composta, dicendosi in questa: *Paucis ante diebus, mihi de Cesare sermo habebatur ... Distinguis alioqui Vir... movit mihi stomachum. Itaq. in mentem mihi venit, Animalia bruta sepe &c. idque duobus libellis ostendi &c.* Donde deve intendersi, la data di essa lettera essere poco dopo terminata l'Opera, cioè l'anno 1544. quando Cesare collegato coll'Inghilterra, e recuperato il Ducato di Lucemburgo, assalì la Francia inoltrandosi verso Parigi. (*Thuan. Hist. Lib. II. ad ann. 1544.*) Qui potrei tessere un lungo Catalogo di Scrittori di grido, che lodarono quest'Opera eccellente; ma basterà per tutte la lode, che le vien giustamente data dal Naudeo nella sua dedicatoria, ov'è chiamato Libro, che non sermone modo, qui castigatus omnino nitidusque foret, sed præcellenti quadam sensuum dignitate exaratus erat, e da Gian Cristoforo Wolfio ne' Giudicj degli Scrittori d'Isacco Casaubono, da lui scelti, e tratti dagli originali MSS. e fatti stampare in Hamburgo l'anno 1710. col titolo di *Casauboniana*, ed illustrati con Note erudite, nelle quali così si legge alla pag. 226. *De Animalibus solertia plusquam humane specimina varia leguntur in eleganti libello Rorarij de eo, quod Animalia bruta rectius homine ratione sua utantur.* Non è qui fuori di proposito l'osservare, che mal si appose lo Schoocchio presso Cristoforo Arnolfo in una lettera del 1674. *ad Thomastium (apud Struvium Part. I. Fascicul. VII. pag. 75.)* dicendo, che *ad plagium . . . omnino referendus est Rorarii libellus: Quod animalia bruta . . . quem magnam partem a Plutarco compilatum innuit Schoochius Lib. de anim. bell. pag. 120.* Posciachè come l'Opera del nostro Scrittore si con-

Tomo II.

forma con quella di Plutarco rispetto al titolo, e alla materia, così rispetto al metodo in essa tenuto, ed ai fatti in essa riferiti è totalmente diversa.

Una lepida, e piacevole orazione abbiamo del Rorario, composta in difesa de' Sorci, imputati, che ne' magnifici Giardini del Cardinale Campeggi avessero devastati i Cardi; per lo che contro di loro compose un capriccioso editto di condanna Niccolò Bostio. Di questa orazione bellissima fanno menzione il Braudio nella sua Biblioteca pag. 1093. ed il Bayle sopraccitato. Fu stampata ne' Grigioni l'anno 1648. con questo titolo: *Oratio pro Muribus adversus Nicolai Bostij Edictum. Augusta Rhetica apud Philip-pum Ulbard.* Ma nel mio esemplare manuscritto ha questa soprascritta: *Murium in Campegianis Hortis degentium Oratio pro se ipsis per Rorarium.*

Di altre Opere impresse del Rorario non mi è noto, se non una lettera latina a Federigo Nausea, scritta circa il 1540. e stampata nell'*Epist. Miscell.* pag. 369. edizione di Basilea. 1550. della quale si è parlato.

Una però delle più belle Opere del nostro Rorario, conservata manuscritta, sono i suoi Dialoghi latini. Il Codice di essi fu comunemente creduto originale, e specialmente dall'Autore delle *Memorie Rorarie* mentovate; ma veramente è una Copia, come ha ricavato col riscontro fatto con lettera autografa l'amico mio stimatissimo il Signor Abate Sabbionato, cui debbo queste notizie. Questo manuscritto era posseduto dal Signor Abate Andrea Bassani di Pordenone, già Canonico di Concordia, indi Prefetto degli Studj in Montefiascone, ove ultimamente morì, letterato di stima, lodato dal Chiarissimo Signor Conte Mazzucchelli nel-

la sua grand'Opera, e dell' Abate D. Reginaldo Legrini nel Tom. VI. delle Nuove Memorie ec. Da questo dotto Ecclesiastico passò poi nelle mani del P. Frassen Min. Convent. Reggente in Padova, ed ultimamente è ritornato al Signor Abate D. Francesco Bassani, degnissimo Fratello del lodato defonto, Canonico di Concordia, e Rettore di quel Seminario Vescovile, il quale con somma gentilezza lo ha comunicato al mentovato Signor Abate Sabbionato, che mi ha favorito di esaminarlo con la maggiore attenzione, e diligenza, com'era stato esaminato anche dall' Autore delle Memorie Rorarie, il quale trasse da questo MS. due Pistole Dedicatorie, ed intero uno di questi Dialoghi; che stampò nel Tom. II. Essi in questo Codice in foglio sono con molte cassature, e mutazioni interlineari, e marginali della medesima mano, e alle pagg. 143. 144. vi sono alcuni cambiamenti di mano dello stesso Rorario. Dodici erano i Dialoghi composti dal nostro Scrittore, dieci de' quali ci sono nel detto manoscritto rimasti, e a ciascheduno di questi è premessa la sua Prefazione, o sia Dedicatoria, fuorchè all'ottavo, che l'ha comune col settimo. In fronte a tutti è una pistola, con cui li dedica al Cardinale Adriano di Corneto, celebre Letterato di quel tempo, *in cuius ore* (sono parole del Rorario, che alludono alla bell'Opera di questo Cardinale) *domicilium suum latinus sermo pulcherrime locavit*; e questa pistola fu pubblicata nel detto Tom. II. delle Memorie, ec. Si questa, come l'altre furono estese dall' Autore in tal guisa, che *argumenti vice fungerentur* (come dice egli stesso nella quarta Dedicatoria) *et meam in auctissimos mei observantiam restarentur*; e scelse soggetti, o Mercenati tali, ut

quemque materia illa, de qua ageretur, maxime deceret, ita illis eum potissimum Dialogum dicatum iri oportere. Sono poi stati composti, o si fingono la più parte lavorati circa l'anno 1513. come apparirà più innanzi. De' due Dialoghi, che mancano nel manoscritto abbiamo notizia da due Prefazioni; cioè dalla prima universale, ove dice, che esso avea scritto oltre gli altri un Dialogo intitolato *Julius* contro il bellico Pontefice Giulio II. la qual composizione poi lacerò, e condannò egli medesimo alle fiamme, sebbene al riferire di lui, *Urbanissimus* (Dialogus,) *esset; et si non nobis, multis tamen non ineruditis mirum in modum satisfaceret.* In esso si finge Giulio morto, che picchia alla porta del Cielo per esservi introdotto, ma che fu escluso, come si vedrà; e questa è una di quelle satiriche finzioni, o favole, che in que' tempi da uomini dotti si costumavano, come può vedersi in Giovanni Gioviano Pontano, che fu coetaneo quasi al Rorario, se prima non scrisse. Ma come il nostro Scrittore disapprovò le troppe irrisioni di Luciano, così pentissi di aver composto questo Dialogo troppo satirico; come parimenti si pente di un' altro simile, del quale parleremo.

Non credo essere fuori di proposito il far qualche parola del detto Dialogo intitolato *Julius*, del quale senza saperli con certezza il vero Autore furono fatte varie edizioni; la prima di queste si fece senza data di luogo, anno, nè stampatore in 16. ma, come io raccolgo da tre lettere, che mentoverò, fu pubblicato l'anno 1514. o il più l'anno 1519. ed altre edizioni furono fatte negli anni 1544. e 1567. e finalmente nel 1612. Di tale Dialogo sono stati creduti autori diversi

versi Scrittori: poichè fu attribuito da alcuni ad un Anonimo Spagnuolo: *Quidam restabantur Hispani cujusdam esse, sed suppresso nomine*, disse Erasmo nell' Epist. 416. Edizione di Leyden 1703. ma non dice con qual fondamento. Da altri si attribui all' Andrelini, forse per aver questi finta una lettera latina della Città di Roma a Giulio II. con la risposta di Giulio a Roma; *Alij Fausto poeta tribuebant*; ed altri lo giudicarono di Girolamo Balbi con lo stesso fondamento; perchè esso tradusse in rime la mentovata lettera dell' Andrelini; afferendolo anche Erasmo nella detta Epistola: *Alii Hieronymo Balbo tribuebant*. Ma l' Andrelini essendo stato Professore in Parigi dal 1488. al 1518. in cui morì, non fu in Roma, nè sotto Giulio, nè sotto Leone; ed il Balbi era in Ungheria a' tempi dello stesso Giulio, e Leone; e però non è verisimile, che sia stato Autore di quel Dialogo alcuno de' suddetti; perchè desso mostra di essere stato composto da chi era in Roma al tempo, e alla morte di Giulio. E quantunque questo Dialogo in qualche impressione portasse in fronte il nome dell' Andrelini, ed in altra quello del Balbi, ciò non ostante da questa stessa variazione si viene a dedurre quella incertezza, che nota l' Indice Trentino, e gl' Indisi Romani seguenti, e in cui ragionevolmente va d'accordo la maggior parte degli eruditi. E se il Crenio, e Camusat lo tengono per Opera certa di Erasmo, non però hanno di ciò asserire fondamento convincente. Poichè per essere stato Erasmo in Roma al tempo di Giulio, e per aver in qualche luogo delle sue Opere detto poco bene di lui, non per questo si può conchiudere, ch' egli fosse autore di Opera così maldicente; mentre si sa, ch'

egli fu da quel Pontefice distinto, ed onorato con certo Privilegio di Dispensa, ec. Anzi da una lettera di Pietro Egidio scritta da Anversa ad Erasmo li 19. Giugno 1519. a Lovanio si ricava, ch' Erasmo non ne sapeva l' autore, e nella mentovata epistola di Erasmo si vede, ch' egli assolutamente nega per suo quel Dialogo, col dimostrare, che lo stile di esso non è il suo, nè simile al suo. E siccome allora venivano a lui ascritte Opere di Lutero, e de' Luterani per render odioso il suo nome, e per dar credito alla fazione, così è facile, che di questo Dialogo si sia fatto lo stesso, essendo stato compositore di tali Dialoghi anco Erasmo. Del che si lagna egli grandemente in una lettera a Tommaso Moro del primo di Gennajo 1515. scrivendo, che *praesens Colonia impudentissimam calumniam* (di questo Dialogo imputatogli) *retuderam*. Ma se i suddetti Critici avessero veduto questi Dialoghi rimastici, e molto più la prefazione loro fatta dal Rorario, sono persuaso, che non avrebbero avuta difficoltà di riconoscere Autor di quel Dialogo il medesimo Rorario. Poichè oltre al portar esso in fronte il titolo di *Julius*, ed essere riconosciuto dal Rorario per componimento medicato fatto contro quel Pontefice dopo la di lui morte, si vede, che il lavoro dell' Opera è tutto erudito, e bizzarro, come lo sono gli altri Dialoghi, e del medesimo stile del Rorario, come appunto, dall' ultimo Indice Romano è chiamato *Julius: Dialogus viri cujuspiam eruditissimi festivus sane, ac elegans*, titolo tratto forse da qualche nuova edizione, fatta dopo quella del 1612. e dal Rorario medesimo nella Prefazione suddetta si chiama: *Dialogus urbanissimus*.

E con simile lode dell' Autore vien

M m 2. rico

riconosciuto dal lodato Pietro Egidio: *Dialogus nescio cujus auctoris, prorsus tamen eruditi, de Julio hic (Antuerpie) passim venditur*; appunto conforme al Frontispizio della detta edizione 1612. *Dialogus festivus &c. quomodo Julius II. Pontifex Maximus post mortem, Cœli fores pulsando, ab janitore illo D. Petro intronatus nequivit*. Quindi bisogna dire ragionevolmente, che questo Dialogo ascritto ad Erasmo, il quale lo dice nella suddetta Lettera al Moro *Dialogum ridiculum de Julio Cœlis excluso*, sia quello, che nel manuscritto ci manca, e sia il composto dal Rorario; del quale così esso scrive nel Dialogo Mediceo: *Juppiter, ut intellexit Julium mortuum, & eam, quam proxime vobis enarravi fabulam* (parole cancellate nel manuscritto dal medesimo Rorario, dopo facilmente avere stracciato, e annichilato questo Dialogo) *ac omnes Cœlicole risu maximo viderent &c.* A tutto ciò si può aggiungere, che se l'incerto Scrittore sotto Giulio fu in Roma, fu certamente anco il nostro Rorario, come si comprende dall'altro Dialogo, col quale loda Lion X. e da una Procura soprammentovata, che a lui fu fatta l'anno 1513. *ad comparandum Romæ*; e si sa che poco buon genio aveva egli verso Papa Giulio, perchè nato suddito imperiale beneficato, e ben veduto dalla Casa d'Austria, la quale avea ricevuti diversi dispiaceri da quel Pontefice, entrato l'anno 1512. in Parma, e Piacenza, Città pretese Imperiali, contro il quale Massimigliano unito alla Francia avea adunato il Concilio Pisano, circa il qual tempo fu composto questo Dialogo, come attesta Erasmo: *Is (Dialogus) scriptus est in odium D. Julii Schismatis tempore, sed a quo incertum*. Ai quali motivi forse si farà aggiunta qualche mala sod-

disfazione privata, avuta dal Rorario in que' tempi dalla Corte Romana; Che che però sia, egli si ravvide di questo suo gravissimo trasporto e detestollo col lacerare, ed abolire questo suo maledico scritto, levandolo dalla compagnia degli altri nel lodato manuscritto per seppellirne la memoria; ma la sua disgrazia avrà fatto, che avendolo esso comunicato a qualche suo amico nel caldo della composizione (giacchè egli attestò che *multis non ineruditus satisfacerebat*) questi ne avrà tratta una Copia, e com'è il solito di tali scritture, l'avrà partecipata ad altri; onde ne nacque poi in que' tempi torbidi per la Chiesa la pubblicazione fortunatamente senza il nome dell'Autore, il quale ora con queste osservazioni, e riflessioni unitamente al manuscritto io crederei avere scoperto.

L'altro Dialogo, che manca nel manuscritto, ed era collocato dopo il terzo avea il titolo di *Tyrannus*, ed occupava con la dedicatoria cinque fogli, come si scorge dagli avanzi delle Carte strappate. Alla facciata 44. vi è di esso un rimasuglio cancellato, ma che può ancora leggersi; donde si raccoglie, che in esso trattavasi del cattivo fine, e de' castighi de' Tiranni, e dalle iniziali. MI. EA. si crede, essere stati Interlocutori Minos, ed Eaco, co' quali parli una delle Furie oltre il Tiranno. E benchè sembri, che per quello, che è il soggetto del Dialogo, qualche Signor grande dell'ordine Ecclesiastico debba intendersi, essendo stato lacerato, ed annullato dall'Autore, come l'altro; e da alcuno si potrebbe crederlo composto contro il Duca Valentino, ciò non ostante si scorge preso di mira altro soggetto per le parole, che ancora di esso ci rimangono, e che sembrano dette per bocca della

della Furia: *Injustitia sua poenas luet, cum sentiet uxoris, & filiarum adulteria; tunc incestuum, quos admisit, eum poenitebit, cum intelliget Rempublicam suam funditus extingui; tunc libidinis sue dominandi, & injuste occupatorum regnorum poenas dabit.* Da altro pezzo poi, che resta della Dedicatoria, parimente cancellato, ma leggibile, pare, ch'esso Dialogo fosse dedicato ad uno de' Figliuoli superstiti dell'infelice Conte Luigi Avogaro Bresciano; poichè leggendosi nella Dedicatoria del Dialogo V. queste parole: *Tyrannum (dedicavimus) Comiti, (e qui manca il cognome) cujus iniquam, & crudellem vim fortiter tulit; e soggiugnendosi: Dii voluerunt sevissimam.... Tyrannidem imperare, ut peccatorum nostrorum poenas lueremus. At parens tuus non ullius sibi conscius culpa, verum Fidei, & probitatis, ac virtutum suarum poenas dedit supplicio vero nequicquam affectus dici potest, cum innocens esset; neque obiit, sed abiit &c.* E nominandosi ivi quel Tiranno, cioè Lodovico XII. (prima unito d'interesse, poi disunito nella nota Lega di Cambrai da Massimigliano Monarca, Padrone del Rorario) che fece decapitare l'Avogaro, imputato di aver voluto restituire alla Repubblica Veneziana la Città di Brescia da quel Re occupata l'anno 1512. e che fece morire anco due Figliuoli d'esso Conte in Milano, ed applicandosi queste parole alle altre soprarriferite, si potrebbe dire, che esso Re Lodovico fosse stato il soggetto di quel Dialogo *Tyrannus*; ma queste sono conghietture le quali quando fossero vere, si potrebbe dire anche questo Dialogo composto verso il 1513. Per dir poi qualche cosa de' dieci Dialoghi, che ci sono rimasti, abbiamo il primo che porta il titolo di *Medices, sive*

Virtus; nel quale s'introducono a parlare il Bandito, il Filosofo, Mercurio, e la Virtù; ed è dedicato a Giacompo Banniffio, Consigliere allora dell'Imperatore, e lo scelse per Mecenate di questo Dialogo della *Virtù*, *qua ille apud omnes Reges fulget*; dice il Rorario nella V. Dedicatoria; o come scrive in questa prima: *Cum micantissima virtus tua ejusmodi sit, quae non solum D. Casarem Maximilianum, sed & singulos Christianae Reipublicae Principes sibi devinzerit.* Trattando in esso della Virtù, pretende, che Luciano abbia sì malamente scritto *ut & Deos immortales, & virtutem ipsam tolleret.* Quindi prende a difendere le parti della Virtù, e le affoggetta al giudizio del Banniffio; acciocchè *co facilius de re tibi innata judices, & in tanta luce statuas, uter nostrum* (Luciano, o il Rorario) *pulchrius de Virtute senserit.* Avea dedicato, quando lo compose, questo Dialogo al lodato Banniffio, ma essendo egli morto pare, che ad altro Mecenate volgesse il pensiero; poichè nel manuscritto la Dedicatoria al Banniffio è con grossa linea quasi cancellata. Loda in esso con la Virtù Lion X. avendolo composto l'anno 1513. dopo la creazione di Lionne, Ivi presso Giove temono, e si lamentano Venere, e Bacco di Lionne sobrio e temperante, e Marte come di amator della pace: *ille bellicosissimus Deus non minus ingemiscebat, qui agebat, Medicen futurum alterum Numam Pompilium, pacemque & quietem omnibus pariturum, suumque belli furorem in Jani templo fortiter oclusurum.* Offerveremo qui di passaggio, che anche dall'Alcionio la sua Opera *de exilio* su intitolata *Legatus Medices*, come appunto dal Rorario s'intitola *Medices* questo Dialogo, fra cui Interlocutori vi s'introduce l'*Exul*: Giacchè Gio:
de

de Medici Cardinale, cacciato che fu dalla Patria si ritirò in Venezia.

Del secondo sono Interlocutori la Fortuna, l'Adulazione, la Fatuità, la Discordia; è dedicato a Gian Francesco Pico della Mirandola, ed ha il titolo *Fortuna, cuius* (dice il Rorario nella V. Dedicatoria) *seuissimos impetus, virtute duce, sapius fregerat*; o come nella Dedicatoria di questo Dialogo: *ut cum eximia virtus tua seuissimos Fortune impetus sapius fregerit, doleat etiam sub tuo nomine despecta circumferri &c.* Dove si allude alle vicende del Pico con assai strano avvenimento più volte scacciato dalla Mirandola. Si fa vedere in questo Dialogo, in che consista la vera virtù, e beatitudine, e come vadano errati *omnes divites, & opulenti*, i quali *gratiora habent fatuos, & stultos*, (per le loro adulazioni) *quam probos, & sapientes homines &c.* Fu composto questo Dialogo verso il fine del 1513. poichè in esso, e nella Prefazione si parla della Fortuna de' Francesi scacciati d'Italia, *in qua paulo ante aurea lilia quatiens imperiose dominabar* (parla la Fortuna di se, e confessa pure di se) *virtuti ser victam terga dare, semel Novariensi bello, quo Gallorum furor Helvetiorum virtuti cessit*; (nella battaglia de' 6. Giugno sotto il Motinio comandante Svizzero) *iterum Morino, quo eorandem impetum Caesar fregit* (nella battaglia sul Bolognese); e finalmente *hoc bello Motensi* (corr. *Motinensi*) *in quo Venetorum temeritas, cum Germanorum audacia certavit*; come avvenne nella battaglia di Gedazzo presso Vicenza li 7. Ottobre l'anno 1513.

Il terzo Dialogo, in cui ragionano Mercurio, la Sobrietà, Cupidine, e Caronte, è chiamato *Cupido*, e si procura in esso sostenere, che *non improbe facit, qui matura jam etate amat*,

ne dum in adolescentia &c. anzi si vuole che *multo improbiores sint, qui amore, & pietate carent*. E pretende il Rorario d'esser quello *quem* (*Cupido*) *ad dedecus ortum singulis virantibus instruxit, & ad laudem, & gloriam educavit &c.* In esso si dice fra l'altre cose, che Properzio ricercato da Caronte, donde avesse saputo comporre tanti versi, gli rispondesse:

Ingenium nobis ipsa puella facit.

E soggiunge Cupido: *Non igitur amantes stulti, neque insani sunt, sed potius eruditi, sapientes, & omnium Virtutum maximi amatores*. Lo dedicò a Paolo Oberstainer Segretario dell'Imperatore; *ut cum illius* (di Cupido) *suavissimis laqueis devinctus diu vixisset, gauderet se, non tam ab homine aliena agere, quam severiores censerent*; come scrive in detta Prefazione V. Ed acciocchè *sub eius patrocinio tutus* (*Cupido*) *ab hominum malignitate circumvolet*; come si dice nella Dedicatoria particolare allo stesso Oberstainer. Fu questo facilmente scritto molto dopo del mentovato, o in tempo di pace, conveniente al soggetto dell'Opera.

Nel quarto intitolato *Democritus* sono Interlocutori la Parca Atropo, le Ombre, Democrito, Eraclito, Caronte, e Mercurio. Fu lavorato sul modello dello *Speculator* di Luciano, come leggesi nel manuscritto, o del *Charon* dello stesso, come si ravvisa in altra copia, della quale si dirà. Si propose il Rorario in questo Dialogo (ciò che non eseguì, a di lui parere, Luciano) *mortalium inepta, atque stultae desideria insequi, quorum nihil istius modi Lucianus*. Fu dedicato il Dialogo dapprima a C. Paolo Amalteo, affinché egli, al dir del Rorario stesso, *spretta omni humana ambitione, haberet etiam,*

*ediam, quo una cum Democrito mortali-
um miserias, & eorum inepta, sibi-
que ipsis perniciofa desideria videret.*
Essendo poi passato tra' più l'Amalteo
l'anno 1517. dedicò l'Autore questo
Dialogo molto dopo al Cardinale Cer-
vino, che fu poi Papa Marcello II.
col quale ebbe corrispondenza di lette-
re fin l'anno 1545. come vedremo.
È notabile, che quantunque egli afferisca
di averlo composto al tempo di questa
seconda dedicataria, dicendo: *Legebam
his diebus &c. Democritum conscripsi-
mus &c.* cioè l'anno 1540. in cui il
Cervino fu fatto Cardinale in febbra-
jo, ed era Legato a latere, come lo
riconosce il Rorario: *Cardineam, qua
fulges, dignitatem &c. Sedis Apostoli-
ca Legato &c.* ciò non ostante il Dia-
logo era stato scritto prima della mor-
te dell'Amalteo; e poscia fu ritocca-
to, facendovi spessi, e lunghi cambia-
menti più che in alcun altro de' suoi
Dialoghi, come si vede nel manuscrit-
to; e nella stessa guisa fece nella se-
conda Dedicataria variandola in gran
parte dalla prima. Si pubblicò poscia
questo Dialogo in Venezia appresso il
Valvasense nel Tomo II. delle *Me-
morie*, ec. l'anno 1753. e l'editore
traffe la copia di esso da un Codice
Fontaniniano, che si conserva nella
insigne Biblioteca di S. Marco; ove
unitamente a questo si legge l'altro
Dialogo Rorario, intitolato *Atrepos*,
dedicato parimenti a questo Cardina-
le, come offerveremo.

Segue il quinto Dialogo con la so-
pra scritta *Venus*, il più lungo di tutti
gli altri. In esso s'introducono a par-
lare Giove, Giunone, Paride, Palla-
de, e Venere. Si contengono in esso
le lodi del matrimonio; ne si fa a chi
indiritta sia la dedicazione: se non che
sappiamo, che questi era un ricco Fi-
losofo, accompagnato con una bellissi-

ma Donna. Così ivi il Rorario: *Co-
gitanti mihi (cui dicarem) unus tu
occurristi, qui cum divitiis abundes;
sapientia parro valte magis
nihil tamen ad veram beatitudinem fa-
cere judicasti, nisi & tibi pulcherrima
uxor accederet &c.* E in fine gli au-
gura, *quod Paridi dedocari, id tibi
gloria; quod illius Patria excidia fuit,
id Patria tua perpetua saluti, & in-
cremento sit.* Non si fa neppure il
tempo, in cui fu composto, e proba-
bilmente trattò egli tal argomento in
tempo di pace.

Del sesto intitolato *Atrepos* sono In-
terlocutori, Lachesi, Gneo Pompeo
il Grande, Cloto, Atrepo, e Caronte.
L'argomento è il medesimo con quel-
lo del *Democritus*, così riconoscendolo
anco l'Autore *non dissimilis argumen-
ti*; giacchè si tratta del disprezzo del-
la Vita, ed in esso lo Scrittore si mette
a provare *anima solutionem a corpore
non tam saepe malam (esse) quam vul-
go perbarrescunt*; e che l'uomo dab-
bene, forte, e saggio in qualche occa-
sione dee bramarla, ma non però mai
lodevolmente fuggirla. *Quid enim (so-
no parole del Rorario cancellate nella
prima Dedicataria) per Deum immor-
talem est, quod nos potissimum ad vi-
tam hortari, inflammaroque debeat?
jam primum tantum abest, ut virtuti
ullus honor habeatur, ut soli insani,
soli flagitiosi, ac dolesti homines apud
Reges, & Principes in honore sint;
soli foventur, soli extolluntur; ceteri
vero prohi, atque benefi, & virtute
aliqua praediti spernuntur, abiiciuntur,
repudiantur &c.* Fu dedicato questo Dia-
logo la prima volta al celebre Girola-
mo Adorno, Fratello del Doge di
Genova Antoniotto, gran politico, e
letterato di que'tempi, col quale il
Rorario avea avute spesse conferenze:
*sepe tecum (così comincia) deploravi
isto.*

istorum temporum tristes eventus &c. E poco dopo rammemora le proprie disgrazie: *Raptus, cades, exilia, quorum & ipsi aliqua pars fuimus.* Dalla seconda Dedicatoria si raccoglie, che la prima fu estesa circa l'anno 1519. Ed in fatti in questa si dice: *Cum decem jam annos inter cades, & nefanda bella versomur.* Morto poi l'Adorno sul principio del 1523. fu indritto al lodato Cardinale Cervino questo Dialogo con la seconda Dedicazione: *Adjunxi huic (al Democrito) alterum (cioè l'Atropos) non dissimilis argumenti, quem 27. anno ab hoc scripsi.* Queste parole non sono in alcun luogo del manuscritto Pordenonese, bensì nel manuscritto di S. Marco in Venezia, fu del Fontanini, il quale forse lo trovò tra i libri del Cardinale Sirleto, nella Biblioteca del quale passarono i Codici del Cardinale Cervino.

Vanno uniti il settimo, e l'ottavo Dialogo, e nel titolo, e nella materia, chiamandosi quello *Mercurius I.* e questo *Mercurius II.* amendue intitolati *de Deorum Bello.* In quello parlano Mercurio, e Caronte, ed in questo a Mercurio, e Caronte viene aggiunto Tiresia. Tratta l'Autore in questi delle guerre de' suoi tempi, adombrandole sotto la continua allegoria della guerra degli Dei: *Horum temporum gesta* (dic' egli nella Dedicatoria) *variis involucris, & tegumentis involvens &c.* E più sotto: *Polliceor, me nemini bono detracturum, nec rursus malos, & merentes dimissurum.* Argomento alquanto dopo poeticamente trattato da Niccolò degli Agostini, che stampò in rime: *Li successi bellici de' suoi tempi in Italia fin all' anno 1521.* come c'informa il lodatissimo Signor Conte Mazzucchelli nel suo Tomo I. ec. In questi Dialoghi il Rorario pare, che

sotto nome degli Dei *Optimates Superi, e Majorum Gentium,* intenda i Monarchi più grandi, aventi stati in Italia, come la Cala d' Austria, la Francia ec. e pe' Dei *Mediocrum, o Minorum gentium,* i Principi di Stati mediocri, e le Repubbliche; e per le *Ranule,* le quali dice, che *respirare cœperunt, caput ex paludibus exerere &c.* significhi i piccioli Principi, come di Mantova, Urbino ec. In qualche luogo nel margine vi è la chiave; o sia spiegazione della cosa adombrata sotto l'Allegoria. Come nel Dialogo VIII. alle parole: *Cur tu pulcherrima Civitas, Civitas nobilis &c. belli pondus sustines, tu hostiles conatus irrides &c. Tamen hoc Alcidi debes &c.* è notato in margine *Verona,* che si mantene per gl' Imperiali, benchè tentata, ed assalita dal 1509. sino alla pace del 1517. Alla voce poi *Alcidi* si fa quest' Annotazione *Comiti Cariatibi,* ch' era Napolitano, ed al servizio di Spagna. Così ivi alle parole: *Cernone Quercus Filium vos duçantem,* si legge a lato *Ducem Urbini,* ch' era Francesco Maria della Rovere sotto Giulio II. succeduto Generale Pontificio al padre Guid' Ubaldo. Comprendiamo dalla Dedicatoria Anonima, che il Rorario avea in animo di comporre degli altri Dialoghi su lo stesso argomento, dicendo egli: *Quem scribendi modum, si te probasse cognovero &c. sequar rerum omnium, que postea consequuta sunt, seriem complecti.* Quindi si ricava, che questi due Dialoghi furono estesi verso il 1517. perchè contengono le cose succedute prima, essendo allora stato spogliato del suo Dueato quel Duca da Lion X. La Dedicatoria comune a questi due Dialoghi fu scritta certamente l'anno 1520. poichè il Rorario scrivendo la Dedicatoria prima dell' *Atropos,* ci avvisa, che allora

Iora a lui giunse la funesta novella della morte dell'Imperator Massimiliano, che avvenne li 12. Gennajo 1519. e però in questa dice: *Proximo anno* (cioè l'anno 1519. passato già) *cum in tristem illam superiorem Epistolam* (cioè la Dedicatoria dell' *Atropos*) *incidissem, vix perfecta, & ad calcem per-scripta, allatus est nuncius . . . Maximilianum Casarem extremum diem claudere*. Dice poi, che scrivendo allora quella lettera; fu come presago d'una tale disgrazia: *aperte novi, me non temere praedixisse futura illa mala nobis impendere*. Infatti parlando ivi specialmente di se stesso, diceva: *nos miseri, & infelices ex Principum fortunis pendemus, & inter spem, & metum incerti vivimus*. L'anno adunque 1520. scrisse questa Epistola, non in que' dì, che l'Imperatore Massimiliano era morto; come asserisce l'Autore delle Memorie Rorarie ec. Perchè egli medesimo ci fa sapere, che dopo quella Dedicatoria dell' *Atropos*, scrivendo la quale verso il fine, ebbe la mentovata infausta novella, pel dolore della perdita di quel Principe suo parziale se ne stette per un' anno mutolo, cioè senza scrivere, passato il quale ripigliò la penna per estendere la detta Dedicatoria, nella quale ciò ci fa sapere: *Mibi tam amarum, & tam exitiale fuit* (quella morte) *ut integrum annum plane obmutuerim*. Ed in fatti ci fa conoscere grande il suo dolore per quel Monarca, con cui egli unito al Bonomo avea goduto de' divertimenti della caccia; con queste parole disfogandolo: *Amisimus . . . Principem, cujus similem multa saecula non videntur. Amiseramus antea bona, quae vocantur Fortune, & eam, quae charissima solet esse Patria; nunc autem illum, propter quem haec omnia, quae maxima solent haberi, parvi feceramus &c.*

Tomo II.

Il più breve Dialogo di tutti, che è il nono, è intitolato *Amator*, ed è quasi contrapposto al *Cupido*. In esso sono Interlocutori Caronte, e l'Amadore, o sia Innamorato. In questo propone il Rorario di mostrare *Cupidineum furorem ad insaniam potius, quam ad virtutem aliquam accedere*. E' dedicato ad un suo antico amico, il nome del quale si tace, e che si compiacque di far sempre all' amore, e sembra, che questi fosse ancora Poeta; giacchè credeva, *parum per se Poetam valere, si non cupidineo furore, quasi aestro aliquo, ad scribendum concitaretur*. Nel che il Rorario lo riprende, *cum Poetam divino aliquo, non insano furore concitum esse oporteat*. Credo poi di poter fondatamente asserire, essere stato composto questo Dialogo, come anche l'ultimo seguente, e forse anco il *Cupido*, e *Venus*, circa il 1520. o sia dopo la dedicatoria de' due antecedenti; poichè in essa l'Autore così scrive: *Pergam in ea studia, in quibus summopere con-quietescere soleo, ut cum nihil reliqui nobis fortuna fecerit, bis saltem Dialogis, qualescumque extiterint, amantissimos mei promererer*.

L'ultimo Dialogo in cui parlano Vulcano, e Venere, ha il titolo di *Cuculus*; e questo è quasi contrapposto al quinto Dialogo *Venus*. Disapprova in esso l'Autore i matrimonj d' uomini ignobili, brutti, e poveri, o vecchi con persone nobili, belle, e giovani, da essi vanamente credute oneste. Lo dedica ad un Anonimo, uomo saggio, e vecchio, ch'era *propediem uxorem, & quidem adolescentulam ducturus*. Gli dice, che non credeva *tantum dementiae tibi inesse, ut stulta maritali jam porrigas ora capistro*. In margine a questo Dialogo vi sono tre luoghi rimessi di pugno del Rorario, come si è accennato. Si è data minuta notizia di

N n que-

questi Dialoghi per essere quasi tutti inediti pieni di varietà, e coltura, studioli ec. e perchè a me sembra, che in pubblico potrebbero aver essi onorato luogo tra quelli del Pontano, d' Erasmo, e di simili Scrittori.

Ove terminano nel MS. i Dialoghi abbiamo un pezzo d' orazione latina, fatta dal Rorario all' Arciduca Ferdinando, ed ai Principi di Germania per animarli alla difesa dell' Ungheria contro il Turco; ma il Copista ce l'ha lasciata imperfetta.

Del mentovato Discorso, o Ragionamento circa *Onus Legionis* del Rorario, nulla si sa, se non che fu lodato dal Cardinale Campeggi, e dal Papa, come si accennò.

Alcune lettere Italiane da lui scritte negli anni 1517. e 1524. di materie varie, sono presso i di lui Eredi, e sono state vedute dal lodato Signor Mottense, benemerito de' suoi concittadini in queste notizie. Una pure Italiana Originale ne conserva il meritamente lodato Signor Abate Sabbionato, indiritta da Pordenone a Pietro Aleandro il giovane, de' 2. Settembre 1545. nella quale gli scrive d'aver ricevute lettere da Roma dal Cardinale Cervini, ed una inchiusa del Massarello, di lui Segretario indiritta allo stesso Aleandro.

§. VII. Non è da confondere col suddetto un altro *GIROLAMO RORARIO* nativo pure di Pordenone, e figliuolo di Gregorio, o sia d'un cugino del primo Girolamo, che perciò potrà chiamarsi il vecchio, a distinzione dell'altro di cui ora parliamo, il quale nacque verso il fine del Secolo XV. avendosi una carta di contratto nuziale tra questo Girolamo, e Caterina Gaetana nobile di Marostica del 1515. in cui esso è chiamato Cittadino, ed abitante di Pordenone. Fu egli di pro-

fessione legale in Venezia negli anni 1534. 35. 37. e nel 1540. era col pigionale di certa casa, come fa memoria Domenico Manzoni nel suo *Quanderno doppio*, ove lo chiama *Advocato*. A lui è indiritta una carta, o sia mandato foraneo de' 21. Maggio 1534. al di dietro alla quale sta scritto: *Deiur Spectabili D. Hieronymo Rorario: e di lui il lodato Signor Abate Sabbionato conserva una Carta legale autografa, che corrisponde al detto mandato, ed una lettera insieme di suocattore, differentissimo da quello del vecchio Girolamo con la data de' 9. Marzo 1535. scritta da Venezia a Pietro Aleandro il giovane a Trento; nella quale parla d'Onofrio suo fratello. Da una sopraccoperta d'altra lettera, indiritta allo stesso Aleandro dal Capitolo d'Aquileja a Venezia li 6. Gennajo 1537. si sa che questi col detto Onofrio erano alloggiati in casa dell' Eccellente M. Jeronimo Rorario. Vivea poi i. età decrepita questo Girolamo, di cui fu figlio Giambattista Rorario Notajo nel 1587. poichè questi sottoscrive in una carta: *Filius Excell. Legum Doctoris D. Hieronymi Rorarii scripsi, distante Patre meo.**

Di questo Girolamo, e di Benvenuto Rorarij era fratello il mentovato Onofrio, ch' era assente da Pordenone nel 1515. come si nota nel detto Nuziale contratto. Fin dall' anno 1524. era Sacerdote, leggendosi onorato in alcune carte col titolo di *Venerabilis Presbyter*: nel qual anno li 9. Ottobre fu creato Notajo da Venceslao Conte di Porcia, come da un Diploma ec. Nel 1525. e 1526. pare che fosse Cappellano di Girolamo Rorario, Nancio allora a Ferdinando: giacchè questo Girolamo nella sua Opera *quod Animalia*, pag. 71. così scrive: *Apud Ferdinandum . . . erat mecum Onophrinus Ro-*

Rorarius sanguine junctus, eximia probitate junctior, qui Canonicas mecum orabat, quas dicunt, Horas. A quest' Onofrio il lodato Girolamo il vecchio, come abbiamo veduto rinunziò li 5. Agosto 1530. la Vicaria Imperiale d' Aquileja, forse per la suddetta benevolenza: del qual titolo è onorato nel 1536 ed anco nel 1540. quando fu testimonio in Pordenone all' autentificazione fatta in forma legale della lettera del Cardinal Farnese de' 27. Dicembre all' antidedto Girolamo: di che si fece da noi menzione nella vita di questo; nella quale sottoscrizione si trova segnato Cittadino di Pordenone. Da due lettere di Erasmo Stremberger degli anni 1535. e 1537. e da altre scritte al detto Pietro Aleandro, tutte conservate dall' erudito Signor Abate Sabbionato, si comprende, che Onofrio era amico dello Stremberger, da cui è così chiamato in dette lettere: *nostrum communem singularem amicum D. Onofrium*; e che unitamente all' Aleandro era stato deputato dal Capitolo d' Aquileja Oratore a Venezia fin da' 9. Dicembre 1536. per la nuova imposizione delle Decime, nella qual delegazione fatta da quel Capitolo si confida *de fide, & integritate . . . Onofrii Rorarii de Portunaonis, Serenissimi Imperatoris in eadem Ecclesia (Aquilej.) Vicarii &c.* Così pure in lettera dello stesso Stremberger de' 3. Gennaio 1537. *Munus (Venetias) veniendi a Capitulo (Aquilejem.) injunctum intellexi libenter, & in ipso tibi adjunctum in collegam D. Honofrium esse &c.* Di questo soggetto, distinto tra gli Ecclesiastici Friulani di quel secolo, non abbiamo che una lettera originale, conservataci dal lodato Signor Sabbionato, scritta da Pordenone li 15. Giugno al detto Aleandro, della quale s' è fatto

replicata menzione nella vita di Girolamo il vecchio,

§. VIII. Da questa nobile Pordenonese Famiglia Roraria diversi altri Letterati uscirono, de' quali è giusto che qui da noi si parli, dando quelle notizie che s' è potuto raccogliere. Abbia tra essi il primo luogo GREGORIO RORARIO, nipote, come credo, o piuttosto pronipote dell' antidedto Girolamo, il quale viveva circa la metà del Secolo XVI. Lo dissi piuttosto pronipote, perciochè mi è noto un altro Gregorio, cugino di esso Girolamo, il quale era morto fin dall' anno 1515. Questo secondo Gregorio adunque, ch' io non ritrovo nell' albero Rorario si può credere ragionevolmente nipote del primo Gregorio, cioè figlio o del secondo Benvenuto, o del secondo Girolamo, nipoti del primo lodato Girolamo. Di questo nostro Gregorio parla, come di suo amicissimo, Luca Contile in una lettera in data di Venezia l' ultimo di Luglio 1558. indiritta alla Signora Camilla Pallavicini, cognata, o Sorella di Sforza Pallavicino, che fu Governatore Generale delle milizie della Veneziana Repubblica. Da questa lettera, che leggesi nel Libro II. del primo Volume delle Lettere scelte del Contile a c. 165. t. dell' edizione di Pavia 1564. raccogliamo ch' era Gregorio familiare, e domestico di quella Eroina, per valermi dell' espressione medesima, di cui si serve il Contile; e che da lei era molto stimato. Era egli allora pubblico Professore di Belle Lettere in Milano, e probabilmente ebbe l' onorevole commissione di portar quella lettera del Contile alla Pallavicina, in occasione, che essendosi per qualche tempo trattenuto in Pordenone, trasferivasi per Venezia di nuovo a Milano, ove in-

segnava pubblicamente in compagnia del noto Aonio Paleario : di che siamo assicurati da una Pistola di Andrea Marino , che sta nella Raccolta di Lettere d' uomini chiarissimi fatta da Giammichele Bruti , e stampata da' Griffi in Lione nel 1561. Scritta è questa lettera dal Marino al Paleario in data de' 22. Novembre 1559. e duolsi in essa che il Rorario fosse partito da Milano , e da lui col quale conviveva , per andar forse in Ispagna ; adducendo per ragioni di questo suo giusto dispiacere non solo la dottrina , ed il sapere di Gregorio , ma le di lui qualità ancora personali degne di tutta la stima ; facendogli poi quest' onorevole elogio : *Est ita profecto, ut dicis, Aoni, neque consultior, prudencior, neque comior sodalis, neque suavior conviva Rorario inveniri potest; nam est in praevidendo oculatissimus, in colloquendo jucundus, in convivu quotidiano perurbanus, homo integer, & ambitionis plane hostis est.* Indi scrive che gli viene in parte mitigato lo spiacere della di lui partenza , perchè spera che farà presto il di lui ritorno; e che intanto ne risentirà minore il peso se passerà l' Aonio a fargli compagnia , poichè in questo caso grande conforto gli farebbe udire da lui frequenti panegirici fatti al Rorario : *Quod melius feram, si tu, qui nullum finem facis laudandi, & colendi Rorarii, tamdiu apud me fueris, quamdiu potes.* Di questi elogi fatti al nostro Gregorio dal Paleario deve giustamente farsi gran conto, venendo da persona delle più dotte di que' tempi, la quale pel suo sapere , e per la sua eloquenza s'era meritata la stima de' primi Letterati di Europa , quali furono il Bruti, il Bembo, il Sadoletto, ed altri ; e la quale inoltrè conosceva

fondatamente Gregorio , giacchè seco lui nella già detta Città di Milano pubblicamente professava lettere Greche , e Latine ; siccome siamo ancora assicurati da una pistola scritta dallo stesso Rorario al nostro Francesco Luigini , la quale si legge nella mentovata Raccolta del Bruti pag. 260. ove si lagna che doveano tuttradue questi Professori procurarsi a grande stento il pattuito stipendio , il quale veniva loro indiscretamente dilazionato .

Di questo dotto Professore io non ho notizia che presso alcuno si conservi alcuna Opera o manoscritta o stampata , salvochè la soprammentovata Lettera al Luigini , ed un' altra da esso scritta nel 1550. da Udine al noto Pietro Aretino , la quale si legge tra quelle da molti scritte a questo Lib. II. pag. 391. con la quale gli mandò alcuni *Profciutti da Pordenone... dove sono più perfetti che in tutti gli altri luoghi del Friuli.* So bene che siccom'era dotto assai , e delle lingue Greca , e Latina perito , era in gran credito presso gli uomini eruditi che fiorivano nell'età sua : a tal che Anton-Francesco Doni , Religioso de' Servi di Maria , e poi Prete , rinomato per le diverse Opere che di lui abbiamo alle stampe , volle dedicare a Gregorio , e mandargli con lettera una bellissima Orazione composta in lode dell' Ignoranza . Quest' Orazione in un colla lettera Dedicatoria ritrovasi stampata nel Libro II. delle *Lettere Facete , e piacevoli* , raccolte da Francesco Turchi , e pubblicate in Venezia dal Salicato l'anno 1601. pag. 441. con la seguente soprascritta : *Al Signor Gregorio Rorario da Pordenone, maggior suo honorando Anton-Francesco Doni: la quale Dedicatoria con qualche picciola varietà nel principio è ri-*

è ristampata tra le *Chiacchiere della Zucca* del medesimo Doni, e forma la sedicesima, o sia ultima Chiacchiera indiritta *Al Signor Gregorio Rorario da Pordenone* a c. 25. della edizione del Marcolini 1551. nella quale edizione si ha un Catalogo degli *Huomini Honorati*, cioè di quelli che il Doni ha nominati onorevolmente in questa sua Opera, nel qual Catalogo si legge *Gregorio Rorario Amico Cordiale*.

§. IX. Ora diremo di due Rorari figliuoli di Girolamo il vecchio, natigli da Camilla Savina Parmegiana che fu poi, come abbiamo veduto, di lui moglie. Sono questi *FULVIO*, e *CLAUDIO*; de' quali però ho potuto ritravar pochissime memorie. Del primo io non ho altre notizie fuor solamente che nel 1580. era Fiscale del Serenissimo Dominio. Di che siamo assicurati da una Procura di esso Fulvio in persona di Sulpizio Milefio de' 21. Giugno 1580. in Atti di Giambattista Rorario Notajo, nella quale si legge: *Nob. D. Fulvius Rorarius qu. Magn. D. Hieron. de Portu-Naonis, tamquam Advocatus Fiscalis Illustriss. Domini Venetiarum*. Sembra però che circa la fine del detto anno o fosse passato nel numero degli Ecclesiastici, o almeno si fosse dato alla Vita Spirituale, così parlando di se medesimo nella Dedicatoria al Conte Michele della Torre premessa alle sue *Rime Spirituali*, delle quali diremo: *Adoperandomi io, per quel tempo, che da i necessarj impedimenti posso avanzarmi, nella Vigna Santa del Signore con dolcissimo trattenimento, e consolazione dell'anima, & non volendo parer ocioso, & mercenario inutile, ho pur col favore dello Spirito di Dio fatta una breve raccolta d'alcuni fiori preciosi, e di loro queste Rime Spirituali conteste*. Comunque sia però egli è cer-

to che Fulvio fin dagli anni suoi giovanili fu sempre inclinato non solo alle belle Lettere, nelle quali riuscì eccellente, ma inoltre alla pietà, ed alla vera divozione, siccome ne fanno testimonianza molti componimenti fatti in lode di lui, de' quali diremo, ma singolarmente un Endecasillabo del dotto giovane Jacopo Critonio che leggesi dopo la detta Dedicatoria al Co: Michele della Torre, in cui si leggono tra gli altri i versi seguenti:

*Talis Naucelidis Thalia Vatis,
Tales sunt numeri fidis canora,
Qualis vita nitet sacri Poeta.*

A questi aggiungeremo un intiero Sonetto di Ottaviano Zarotti in lode di Fulvio, il quale si ha in fine del Poemetto di lui sopra la vittoria di Davide; e nel quale si loda un componimento di esso Fulvio sopra la morte, che non so essere mai uscito alla luce:

*Tornar la mente là, d'onde ella
uscio
Nel più maturo fior de' bei vostr'
anni,
Rasserrenar le tenebre, e gli af-
fanni
Gir discacciando, e ogni altro
affetto rio;
Salir con dolce modo humile, e
pio
Sin a la gloria de' beati scan-
ni,
E oprar sì che scordati i pro-
prj danni
Ogni un s'acqueti, e si riposi
in Dio,
Rorario è poco a Voi, che avvez-
zo siete
Sovra ogni carta, ogni lodato
inchiostro
Del desio di saper spegner la sete:
Mi.*

Miracolofo è bene altro nostro

*Pinger con tai color l'onda di
Lete,*

*Che non tema di Morte il pet-
to nostro.*

Fu egli un affai colto Poeta del sedicesimo secolo; ma di lui non abbiamo alle stampe che alcune *Rime Spirituali del Signor Fulvio Rorario all' Illustrissimo Signor Michele Co: della Torre Vescovo di Ceneda. Venezia per Domenico, e Giambattista Guerra Fratelli 1581. in 4.* La lettera Dedicatoria, di cui abbiamo allegato alcune parole è in data di Pordenone li 10. Dicembre 1580. e ad essa succedono gli endecasillabi mentovati del Critonio. Consistono queste Rime in diciassette Sonetti, tre Madrigali, una Canzone alla Beata Vergine, ed un Capirolo. E' nel suo genere affai bella quest'edizione non solo pe' caratteri, ma pe' fregi ancora, o sia contorni a ciascuna pagina, in cima ad ognuna delle quali si legge *Ave Maria*. Oltre queste Rime fu pubblicato da medesimi Guerra in Venezia lo stesso anno, e nella medesima forma di quarto, anzi cogli stessi fregi a ciascuna facciata un bel Poemetto in ottava rima di Stanze 42. intitolato: *La Gloriosa Vittoria di David contra Golia del Sign. Fulvio Rorario, al molto Illustre, e valoroso Cavaliere Sign. Co. Guido della Torre*. Si dichiara il Rorario nella Dedicatoria, ch'è senza data, d'aver voluto separare questo Poemetto dalle altre sue Rime Spirituali indirte al Vescovo di Ceneda, e d'averlo dedicato più convenientemente al Conte Guido, nipote di quello, mercè la molta conformità, e somiglianza che quest'avea con Davide così per le virtuose sue operazioni, dalle quali non avea potuto il mondo nè con lusinghe, nè

con minacce ritrarlo, come ancora perchè esercitando esso Conte le forze del corpo in torneamenti, o gioere avea sempre fatto felice riuscita con incredibile maraviglia, e stupore altrui. Alla Dedicatoria succedono due Sonetti in lode del Rorario, il primo di Andrea Menichini, in cui tra l'altre cose dice al Rorario

*Diè a te saper d'ogni saper più
raro,*

*Et forza che 'l furor del tempo
schiante;*

indi parlando della Vittoria di Davide da lui cantata, finisce:

*Tu sol meriti cantar le sue bat-
taglie;*

*Perchè, come vinse ei tutte le
glorie.*

*Così d'ogni eccellenza porti il
vanto.*

L'altro è di Giambattista Matteazzo detto il *Lagrinoso*, ugualmente occorrevole al Rorario, il quale termina co' seguenti versi:

*Onde il Noncet di nuovo fregio il-
lustre*

*Dolcemente cantando, alza le bel-
le*

*Vostre Virtudi erette a più alto
seggio.*

In fine di questo Poemetto si hanno cinque altri Sonetti parimente indiritti al nostro Fulvio, uno cioè del suddetto Menichini, uno di Giacom'Antonio Dolce, due di Giuseppe Pedanio, nel primo de' quali è chiamato il Rorario *pellegrino alto intelletto*; ed il quinto finalmente è il già riferito di Ottaviano Zarotti. Dalle lodi che questi Poeti diedero co' loro componimenti a questo

questo nostra Letterato si può dedurre in quale estimazione fosse egli presso le dotte persone del secolo suo: ma io non ho di lui ritrovato altre memorie.

Fratello di Fulvio, e figliuolo di Girolamo il vecchio e della detta Camilla Savina fu *CLAUDIO*, che nacque circa l'anno 1530. siccome può conghietturarsi dall'età che potea avera nel 1544. in cui dal Padre era destinato a recare con lettera Dedicatoria l'Opera di lui *Quod animatus* al Cardinale Madruccio a Trento: nella qual Dedicatoria Claudio è chiamato dal Padre *Filiorum meorum natu secundus*. Dapprima militò egli sotto le insegne ecclesiastiche, essendo stato investito nel 1556. d'un beneficio di San Giovanni Evangelista nella Chiesa di San Marco di Pordenone, padronaggio di Casa Colloredo. Avrà fors' egli scelto un tale stato per suggerimento del Padre, morto in quell'anno; ma dopo attese alle Leggi, e si unì in matrimonio con certa Egidia, di cui non m'è noto il cognome. Esercità la professione di Giureconsulto in Venezia, ove morì circa il 1610. avendo fatto il suo Testamento li 15. Gennajo 1609. Di lui fa onorevolissima menzione, come di Oratore singolare, non che dottissimo Leggista, Agostino Michele in una lettera in data di Vinegia li 20. Aprile 1594. con la quale dedica ad Andrea Antonini Giureconsulto, Signor di Saciletto, la stampa fatta in Venezia l'anno medesimo di una Orazione di Servilio Treo, da questo recitata come Deputato, e in nome della Città di Udine a' Provveditori sopra la nuova Fortezza di Palma, scrivendo che la detta orazione gli era stata comunicata dall'amorosa liberalità del Nobilissimo, ed Eccellentissimo Signor Claudio Ro-

vario, in cui scorgendo non pur Vinegia, ma l'Italia nella difesa de' suoi avventurati clienti, le parole prodotte dalla sagacità dell'arte, e nella conversazione de' suoi virtuosi amici l'azione dirizzata dalla candidexza della manura, prudentemente lo giudica Oratore singolare, e gentiluomo perfetto. Sè che è lodato come tale da tutte le lingue, ed è amato da tutti i cuori. Questa Città (di Pordenone) oltre molti altri dottissimi, e singolarissimi Gentiluomini, che in lei si ritrovano, può ammirare, e comprendere nel Signor Rorario non solo le singolari perfezioni della sua celebratissima Patria, la quale non è fatta dalla terra tanto copiosa di saporitissimi frutti, quanto è resa dal Cielo abbondante di elevatissimi ingegni nelle Lettere, e di coraggiosissimi petti nell'armi ec. A me non è avvenuto di vedere di questo Claudio che due Lettere Originali, le quali contengono due Consulti per certalite in favore de' Nobili Conti Savorgnani, e sono ambidue in data di Venezia a Santa Maria Zubenigo, dove avea la sua abitazione, la prima de' 25. Ottobre 1578. e la seconda del giorno primo di Gennajo 1582.

§. X. Resta ora che da noi si parli di due altri Rorarij, cioè di *GLAMBATISTA*, e di *NICCOLO*. Fu il primo figliuolo di Girolamo il giovane, e pronipote del vecchio; e ritrovasi ch'era Notajo nel 1587. Leggonli di lui due Sonetti assai vaghi alle stampe, uno in morte d'Irene di Spilimbergo a c. 75. della Raccolta altre volte mentovata in morte di questa stimatissima Vergine; ed uno tra le Poesie di diversi premesse alle Rime di Vitale Papazzoni, pubblicate dal Nicolini in Venezia l'anno 1572. in 8. Altre Opere forse vi faranno di questo o stamplate, o manuscritte, le quali

quali non sono giunte a mia notizia; e solo posso dire che il Conte Arrigo Altani nelle *Memorie* della di lui Famiglia stampate in Venezia da Domenico Lovisa l'anno 1717. a c. 101. afferma che Giambattista unitamente ad altri Letterati di quell'età onorò co' suoi Poemetti Latini, ed Italiani la morte del Conte Sacripante, il quale, poich'ebbe con lode militato in Germania, passò inaspettatamente di questa vita in Pordenone circa l'anno 1556.

L'altro per nome **NICCOLO'** fu Medico di professione. Era questi figliuolo d'un Gregorio diverso dal sopraddetto, e nipote del primo Benvenuto. Parla di esso Pietro Bayle nel suo Dizionario all'Articolo *Rorarius*, dove ricorda un'Opera stampata in Venezia l'anno 1566. la quale ha questo titolo: *Contradictiones, dubia, & paradoxa in Libros Hippocratis, Celsi, Galeni, Aetii, Aeginetae, Avicennae, cum eorumdem conciliationibus, Nicolao Rorario Medico Utinensi Auctore*. Fu questa ristampata con giunte, e correzioni dell'Autore parimente in Venezia nel 1572. in 8. presso Francesco, e Gasparo fratelli Bindoni, e dedicata a Michele della Torre, Vescovo, e Conte di Ceneda, siccome la prima edizione era stata da esso indiritta *Magnificis Utinensibus Septemviris, qui Universam Civitatem referunt*. Dalla Lettera a' Leggitori premessa dallo stampatore, raccogliamo, che queste osservazioni del Rorario sono in pochissimo numero, rispetto a quelle che avea questi di già raccolte, e conservava tra' suoi manuscritti. Anzi da quanto scrive Girolamo Crasso dotto, ed accreditato Medico Udinese nella Prefazione a quest'Opere, siamo assicurati, che avea Niccolò composto un altro Trattato Medico, intitolato *Antitbeses*:

opus ab eo ceptum Antitbeses inscriptum. Il Bayle nel citato articolo ci assicura che così scrive di questo Rorario Lindenio Renovato: *Nicolaus Rorarius Utinensis Medicus vixit circa annum 1563. Renatus Moreau de V. G. in Pleurit.* Così pure il Konig riconobbe il Rorario Udinese: *Rorarius de Portuanaone Utinensis collegit Conciliationes contradictionum in scriptis Medicorum Ann. 1566.* E veramente era egli originario da Pordenone, ma nativo di Udine, di cui, come sua Patria, si dichiara amatissimo con quelle parole nella Dedicatoria della prima Edizione della detta sua Opera: *Septemviri Civitatis, cui vitam, & quaecumque animus, corpusque meum prestare possunt debeo.*

Mi è noto pure un altro Rorario per nome **LODOVICO**, fratello del famoso Girolamo. Fu egli Cavaliere di Rodi, quantunque non ritrovò nel ruolo de' Cavalieri Gerofolimitani nell'Opera stampata dal Balli del Pozzo in Torino. Passò alla Corte Imperiale, ed ottenne per le sue benemeranze fin dal 1486. in Commenda la Precettoria di San Quirino, Padronaggio dell'Imperadore; della quale ebbe il possesso nel detto anno li 27. Marzo da Giorgio Elacher, Capitano di Pordenone, *de mandato invictissimi Domini Federici D. D. Clementia Romanorum Imperatoris*, come dagli Atti di Jacopo Frescolini Notajo. Nel 1495. fu spedito Nuncio della Comunità di Pordenone a Massimigliano I. per affari di quel tempo, come c'informa lo spesso lodato Signor Mottense. Abbiamo poi veduto nel primo Tomo di queste nostre Notizie, com'egli fu a Roma con Monsignor Luca de Renaldis, sotto Alessandro VI. nel 1503. di cui par che godeffe la grazia; giacchè conservava di lui l'effigie in busto in Por-

Pordenone; e sotto Giulio II. del quale scrive in una lettera da Roma ad un amico: *mibi gratularis, quod Pontificis Maximi familiaris sim*. Di esso nulla abbiamo alle stampe; e solo si conservano MSS. due Lettere Italiane da Roma, l'una de' 31. Marzo 1503. da noi citata nel detto Tomo I. l'altra de' due Giugno 1504. ed una Latina ora da noi allegata de' 2. Marzo, o Maggio 1504.

Finalmente non posso dissimulare, con l'Autore delle Notizie Rorarie inserite nel Tomo II. delle *Memorie* ec. il mio stupore, che di tanti Friulani noti a Monsignor Fontanini, sì pochi Rorarij siano stati da lui conosciuti, come ricavasi dalla *Eloquenza Italiana*, e dalla *Storia Letteraria d'Aquileja*.

§. XI. Naque TIZIANO da onorata e comoda Famiglia detta de' Vecellj nella popolata, e bella Terra di Pieve, Capo del Cadore, paese situato nell'Alpi del Friuli, non già l'anno 1480. secondo che afferma Giorgio Vasari nelle sue *Vite de' Pittori*, Vol. II. Par. III. pag. 805. dell'edizione di Firenze presso i Giunti 1568. ma veramente l'anno 1477. come si ha dall'Anonimo Scrittore della di lui Vita stampata in Venezia 1622. in 4. Del qual anno siamo accertati da varj altri Autori, come vedremo quando parlerassi della di lui morte. Il Padre di Tiziano ebbe nome Gregorio, e la Madre Lucia, nata in Venezia, l'uno e l'altro dotati di felice ingegno, ed ottimi Cristiani costumi, secondo i quali educarono il fanciullo Tiziano. Ebb'egli un Fratello chiamato Francesco, il quale applicò un tempo alla professione di soldato, e militò nella rinomata guerra di Cambrai, sostenuta dalla sola Veneziana Repubblica contro quasi tutta l'Europa. Questi con-

Tomo II.

giunse all'esercizio dell'armi lo studio delle Scienze e dell'Arti, ma singolarmente della Pittura, a tal che risvegliò nel Fratello Tiziano quella lodevole emulazione, che poi lo fece salire tant'alto; siccome possiamo assicurarci dalla bella Latina Orazione, che nel sontuoso funerale di esso Francesco fu recitata. Essendo adunque il nostro Tiziano in tenera età puerile diede segni evidenti della sua inclinazione assai grande alle Scienze, ed alle bell'arti, ma in ispezialtà alla Pittura, avendo con succhi di fiori, e con altri colori insieme temperati formata sul muro della sua Casa un'immagine di Maria Vergine con tale maestria, che certamente eccedeva le forze di quell'età. Quindi persuaso il Padre di dover secondare questa naturale disposizione di Tiziano, col porlo sotto la direzione d'un ottimo maestro, giunto ch'è lo vide all'età di dieci anni, come abbiamo da qualche Autore, risolvette di mandarlo a Venezia, raccomandandolo ad un di lui Zio materno in quella Dominante, gli diede per direttore nella Pittura il rinomato Giovanni Bellino, e per maestro nelle Greche e Latine Lettere il celebre Gio: Battista Egnazio. Come però siamo informati dall'eruditissimo P. Gio: degli Agostini nelle sue *Notizie Istoriche* intorno all'Egnazio pag. 22. che questi aprì scuola in Venezia l'ann. 1495. quindi io crederei più sicuro l'asserire, che Tiziano istruito prima nella sua Patria sino a certa età competente, o sia verso il 1490. fosse poi mandato a Venezia sotto l'antidetto Bellino, ed altro maestro di prima erudizione, ove continuando la sua dimora sia passato nel suddetto anno 1495. ch'era il diciottesimo di sua età, o poco dopo, sotto l'Egnazio.

O o

Gran-

Grandi progressi di fatto egli fece sotto la direzione dell' uno e dell' altro ; e mercè la prontezza dell' ingegno , onde fu dalla natura dotato , apprese in breve tempo a maraviglia dal detto Egnazio le lingue non solo , ma anche l' eloquenza a perfezione , a talchè dopo il corso di pochi anni componca in Poesia a segno , che si sperava vederlo un giorno non inferiore agli antichi Poeti latini , siccome vedremo da un giudizio , che ne diede il Conte Giacomo di Porzia in una Lettera stampata , la cui data oltrepassa di poco , o nulla l' anno 1500. o sia il 23. dell' età di Tiziano . Arrivò pure a scrivere in prosa affai lodevolmente , come ci fanno testimonianza l' altre Opere da lui composte ; sebbene poche in numero sono quelle , che ci sono restate . Ma supera ogni credenza il grande avanzamento ch' e' fece in così fresca età nella Pittura . Tal era in lui per quest' arte la disposizion naturale , tale il fino discernimento del buono e del migliore , che mentre dal Bellino riceveva ammaestramenti nel dipingere , essendosi avveduto , che più grave e più delicata era la maniera usata da Giorgio Barbarelli , detto il Giorgione di Castelfranco , Pittore de' più singolari di que' tempi , ad esso si rivolse lasciando il primo , ed in poco tempo così fattamente profitto sotto il medesimo Giorgione , che avendolo questi scelto per suo compagno all' impegno di dipingere in Venezia il fondaco della nazione Alemanna , non solamente l' Opera di Tiziano fu giudicata di perfezione uguale a quella del maestro , ma superiore ancora di molto . Quindi non può abbastanza ridirsi quale e quanta stima e riputazione siasi egli acquistata , nè come siasi da per tutto sparfa la fama dell' eccellenti cognizioni di lui , e del-

la sua singolare abilità specialmente nella Pittura . In fatti sappiamo dal Vasari (loc. cit. p. 809.) che fin prima del 1521. era stato invitato a Roma da Leone X. per mezzo del Bembo di lui Segretario , ove per altro non si trasferì , come neppure sotto i due Pontefici Successori , Adriano VI. e Clemente VII. Amò egli di trattenerli in Venezia , ov' essendo capitato l' anno 1527. il famoso Pietro Aretino , già disgustato di Roma , contraffe seco lui strettissima amicizia , la quale conservò fino alla morte di lui , e divenne anche di lui compare . Quantunque però continuasse egli il suo soggiorno in quella Dominante , ciò non per tanto intraprese diversi viaggi chiamato da grandi Signori : il che lo fe' crescer molto in concetto ed in fortune . Raccoltosi dal Vasari , ch' essendo venuto Carlo V. a Bologna nel 1530. fu invitato colà dal Cardinal Ippolito de' Medici per mezzo di Pietro Aretino , che godeva la grazia di quel Monarca , e che avendo fatto il ritratto di lui tutto armato , questo tanto gli piacque che donò a Tiziano mille Scudi , e al riferir dello stesso Autore (iv. pag. 813.) tanto piacque a quello invittissimo Imperatore il fare di Tiziano che non volse daccbè prima lo conobbe , essere ritratto da altri Pittori . In fatti ritornato la seconda volta lo stesso Imperatore a Bologna l' anno 1532. fece cercar con premura , e invitò di nuovo colà Tiziano , da cui volle nuovamente esser ritratto : nella qual occasione lo credè Cavaliere , e Conte Palatino , come racconta il P. Pellegrino Antonio Orlandi nel suo *Abecedario Pittorico* , edizione di Venezia 1755. il quale aggiunge , che nel ritrarlo gli cadesse di mano un pennello , il quale levato di terra da Sua Maestà , gli fu pre-

presentato: la qual cosa vien confermata da altri Scrittori. Ritrasse pure altre volte il suddetto Imperatore, e la di lui Famiglia, come più sotto avrem luogo di riferire.

Da persona, ch' ebbe pratica nelle parti del Cadorino, mi venne riferito, che colà corre anche oggidì una tradizione, che il lodato Carlo V. forse nella seconda andata a Bologna, cavalcando lo tenesse alla sua destra, e che ad un cortigiano, che lo avvertì, come fosse Tiziano, per non esser nobilmente nato, poco, o nulla degno di quel posto, rispondesse, che la di lui perizia nella propria Arte lo rendeva più nobile d'ogn' altro. Il qual fatto non è punto inverisimile; giacchè si sa, che lo stesso Imperatore allora, forse per questo credè Tiziano Cavaliere, e ch' essendo nel 1543. sul Veronese, volle seco alla destra l' Aretino, ch' era colà andato a complimentarlo cogli Ambasciatori Veneti, come ci fa sapere il dottissimo Signor Conte Mazzuchelli nella bella Vita dell' Aretino, pubblicata in Padova l'anno 1741. Dipinse pure il nostro Tiziano il Cardinale Ippolito de' Medici: il che avrà fatto, per quanto a noi pare, quando da lui fu invitato a Bologna, come raccogliasi da una Lettera autografa dello stesso Tiziano, che si ha in un Codice del qu. Chiarissimo Signor Apostolo Zeno appresso i Padri Domenicani alle Zattere, scritta da Venezia li 20. Dicembre 1534. ad un Cameriere del suddetto Cardinale, e speditami in copia dal tanto benemerito in quest' Opera mio Amico, il Signor Don Gio: Battista Schioppalaba. In questa fra l'altre cose si scusa di non esser andato a Roma, come avea promesso a quel Porporato a cui preparò in dono un quadro rappresentante una Donna, il quale tanto andò

a genio al Cardinale Gio: di Lorena, che allora ritrovatosi in Venezia lo vide in casa di Tiziano, che questi risolvette di farne una copia simile da donare al suddetto Cardinale Francesco, prima di mandarlo a Roma.

Essendo poi Carlo V. ritornato vittorioso dall' Africa, e passato nel Piemonte per la nuova guerra suscitagli dal Re di Francia, si trovò colà in Asti il nostro Tiziano per la terza volta appresso quel Monarca (come apprendiamo da una sua Lettera del 1536. scritta a Pietro Aretino fra le stampe in Venezia l'anno 1552. in 8.) in Maggio, e non già in Marzo, come leggesi per errore nella stampa; giacchè in questo mese Carlo V. non era ancor giunto da Napoli a Roma, non che nel Piemonte. Da essa ricovasi ancora ch' ebbe colà conoscenza, e familiarità con Don Luigi d' Avila, Commendator maggiore d' Alcantara, col quale parlò a favor dell' Aretino, e con Antonio da Leva, Generale dell' Imperatore. In fatti da una Lettera Spagnuola del Conte Peres scritta a Tiziano da Vagliadolid li 2. Giugno 1537. la quale conservasi con alcune altre Spagnuole ed Italiane, quasi tutte autografe, e scritte al medesimo appresso il Signor Abate Sabbionato, mio Amico (che d' un sì prezioso regalo si riconosce tenuto alla gentilezza del Nobile Signor Co: Girolamo de' Signori di Panigai, suo singular Padrone) da essa Lettera, dissi, si rileva l' amore e premura, che l' autidetto Commendatore avea per Tiziano, a pro di cui scrisse al Cardinal Caracciolo sopra la provision d' un Beneficio da esso Tiziano ottenuto.

Fu poi invitato da altri Principi e Signori a partirsi da Venezia, come da Filippo Principe e poi Re di Spagna, ove sappiamo che ricusò d' andarci.

Q. O. 2. darvi,

darvi, per non intraprendere un sì lungo e disastroso viaggio. Così pur sappiamo, che fu desiderato dal Marchese e Marchesa del Vasto a Milano (come apparisce da altra Lettera Italiana di Don Lope di Soria scrittagli di colà li 18. Ottobre del 1539. ch'è fra le suddette MSS.) ove per le di lui benemerenzze appresso Cesare era stato investito Pomponio suo Figlio d'un Canonicato. Si raccoglie pur da essa Lettera, che fu scritta dal ripetuto Commendatore per alcune tratte di Tiziano al Vicerè di Napoli. Non so per altro, se siasi trasferito a Milano; giacchè era suo costume piuttosto di far regali di Pitture, che d'intraprender viaggi, specialmente lunghi, per lavorarne; come regalò molti Principi, e fra gli altri avea deliberato l'anno 1537. di mandar in dono all'Imperadrice un quadro rappresentante l'Annunziata, lodato dall'Aretino To. I. delle sue Lettere pag. 80. dell'ediz. di Parigi 1609.

Solo a due gran Personaggi, per quanto mi è noto, compiacque Tiziano col porsi a loro contemplazione in lunghi viaggi, cioè a Paolo III. ed a Carlo V. E quanto al primo, era già passato Tiziano a persuasione del Duca d'Urbino, suo parzialissimo, a Roma nel 1543. ove trovavasi nel mese di Luglio, come consta da una Lettera dell'Aretino scrittagli da Verona in detto anno, e mese; nel qual tempo appunto era colà l'Imperatore di passaggio per la Germania. E poichè in questa occasione quel Monarca raccomandò caldamente l'Aretino alla Signoria di Venezia, non è inverisimile, ch'abbia ciò fatto anche per Tiziano, benchè lontano, ch'ebbe da quella un annuo e perpetuo assegnamento di 200. Scudi. Anzi da altra Lettera dell'Aretino del mese di Febrajo 1545. si ri-

leva, ch'essendo allora Tiziano, come pare che si accenni, stipendiato dalla Repubblica, fu anche esentato da certa tanfa in quel tempo imposta, per la benemerenzza della propria Arte. Giunto adunque Tiziano a Roma fece il ritratto di Paolo III. che tanto egli aggradì, che gli offerì l'Officio del piombo, da lui per altro rifiutato: per la qual generosità viene altamente lodato dall'Aretino in una Lettera Tom. III. p. 36. colla data di Luglio in Verona 1553. ma che deve leggerfi del 1543. Si trova pure in altra Lettera dello stesso, che anche nel 1545. era Tiziano in Roma, donde scrisse all'Aretino dispiacerli, che il *griccio* di trasferirsi a Roma non gli sia venuto venti anni prima. Colà ebb'egli molte distinzioni da que' Principi, e tra gli altri dal Cardinal Bembo, ma sopra tutto dal Pontefice, alla notizia delle quali pianse l'Aretino per tenerezza. Parrebbe quindi a taluno, che Tiziano fossesi trattenuto in Roma continuamente dal 1543. al 1545. Ma da una Lettera dell'Aretino in risposta alla nuova dell'accoglienze ec. scritta da Venezia a Roma nel Ottobre del 1545. e da altra del Novembre, in cui lo sollecita a ritornar presto a Venezia, togliendosi di mano alla novella affezione di Roma, si raccoglie, che questa fu una nuova andata colà. Anzi da una Lettera del Duca d'Urbino scritta da Fossombrone al nostro Tiziano a Venezia li 15. Settembre 1544. che conservasi dal ripetuto mio Amico, si ravvisa, che in quell'anno era Tiziano ritornato a Venezia, donde nel 1545. sarà tornato per la seconda volta a Roma. Credo poi di poter fondatamente asserire, che di là egli partisse verso la fine del 1545. giacchè da altra Lettera dell'Aretino di Gennaro 1546. si sa, che
Ti-

Tiziano rallegròssi con esso, perchè era lodato in Roma ne' luoghi più degni in la Corte, e così pure in Fiorenza. Donde pare, che Tiziano tornando da Roma siasi trattenuto alquanto anche in Fiorenza: e in fine del 1546. si sa, che in Venezia unitamente al Sansovino era stato invitato a cena dall' Aretino. Quantunque poi abbia ricusato Tiziano l'Officio del piombo da Paolo III. offeritogli, non è da dubitare, che non sia stato largamente remunerato da quel generoso Pontefice, e per averlo esso replicatamente colà invitato, e per essersi Tiziano dichiarato soddisfattissimo di lui.

Prima di partir Tiziano da Venezia per la seconda volta a Roma, avea cominciato il ritratto di Francesco Donato, ma essendo questi sul fine del Novembre del 1545. stato eletto Doge, l' Aretino con una Lettera poc' anzi riferita sollecitollo a tornar a Venezia per compier quell' Opera colla giunta della Corona Ducale, come cosa destinata dal Cielo. In altra Lettera poi rispondendogli di aver complimentato a di lui nome il lodato Doge gli dà notizia, che questo Principe, oltre avergli dato commissione di salutar Tiziano, gl' impose ancora, che glielo raccomandasse.

L'altro gran Principe poi, ch'ebbel' attrattiva ed il vanto di tirar Tiziano lungi da Venezia, fu Carlo V. come s'è accennato. In fatti per quell' Imperatore non solo passò due volte a Bologna, e poi nel Piemonte, secondo che abbiamo riferito, ma due volte eziandio ad Augusta. La prima volta fu invitato colà nel 1547. in cui i Principi di Germania s' erano ammutinati contro Cesare, che colla forza dell'armi gli ridusse al dovere. Perciò l' Aretino scrivendo a Tiziano in Dicembre loda la virtù di Tiziano,

per essersi solamente degnata (la Maestà dell' Imperatore) di chiamarvi a se in sì gran fragmenti (corr. frangenti) di tumulti, facendo più stima di Voi, che di quante legbe, o trame gli ordina contro il Mondo . Quindi preparò Tiziano un Ecce Homo da recar in dono all' Imperatore , e avendolo prima fatto vedere al suo Aretino, gli rispose questi con Lettera ec. che la di lui Camera per quel quadro era divenuta Tempio di Dio, e ch' era per convertire i piaceri in orazioni, e la lascivia in onestà . E quì avvertiremo di passaggio lo sbaglio d' un Autore, che lo credette chiamato e ricevuto con grand' onore in Augusta dal Re de' Romani Massimigliano : laddove è falso, non solo ch' egli allora ve lo chiamasse, ma ancora ch' egli fosse Re de' Romani: alla qual dignità fu innalzato l'anno 1562. Andò dunque verso il Genaro del 1548. colà, giacchè l' Aretino si rallegra dell' arrivo di lui in Augusta sano e salvo in sì perversa stagione con Lettera di Febrajo dell' anno stesso. Ivi si paragona Carlo V. ad Alessandro, che con tanta clemenza accolse Apelle, e Tiziano ad Apelle, che con tanto impegno si offerse ad Alessandro, come anche il Dolce nella Vita di Carlo V. p. 165. ec. narra, che questi fece quella stima di Tiziano Vecellio, Pittor divino, che Alessandro Magno fece d' Apelle, procacciando con ogni grandezza di condizione di tirarlo alla sua Corte . In fatti nella detta lettera si scorgono le grandi accoglienze e dimostrazioni di stima fattegli dall' Imperatore, sperando l' Aretino d' udir in breve le ricompense, che Tiziano ritrarrà da quel Monarca. E di fatto da un Diploma Spagnuolo di esso Imperatore, conservato dall' antidetto Signor Abate Sabbionato, in data di Augusta li 5. Luglio 1548.

1548. si rileva, che avendogli Tiziano presentato un memoriale per esigere i suoi assegnamenti Cesarej dalla Cassa di Milano, forse ritardati da que' Ministri, ordina, che da Don Ferdinando Gonzaga, Governator di Milano, sia esaminata la verità del detto Memoriale, e sia assolutamente eseguito il comando Imperiale senza dar luogo a cavilli ec. *sin dar lugar a cavillationes, ni otras frivolas exceptiones.* Ma di queste e d' altrettali difficoltà delle riscossioni si ragionerà più ampiamente a suo luogo. Ivi dunque fu ammesso Tiziano a frequenti visite dell' Imperatore, a spesse conferenze col Duca d'Alva, ed altri Signori di quella Corte, come consta da una Lettera di Maggio di detto anno scrittagli dal tante volte nominato suo Amico Aretino. Ciò pure si rileva da una Lettera di Melantone *ad Camerarium* dell' Edizione di Lipsia 1569. p. 614. che così scrisse: *Titianus (leg. Titianus) Pictor Venetus est Augustae (1549.) qui saepe accedit ad Imperatorem. (Carolus V.) a quo accersitus est.* Se si avesse a credere alla data di questa Lettera, converrebbe dire, che Tiziano avesse continuata la sua permanenza colà coll' Imperatore anche l'anno 1549. Ma sapendosi, che l'Imperatore nel Settembre del 1548 partì verso i Paesi Bassi, ove era in Brusselles il Gennajo dell' anno seguente 1549. ed il Maggio del 1550. avendo lasciato Luogotenente Imperiale in Germania il Fratello Ferdinando, quindi non è credibile che Tiziano sia restato colà dopo la partenza dell' Imperatore. Parrebbe per altro verisimile, che siasi colà trattenuto con esso Ferdinando, giacchè il Vasari c'informa, che egli ritrasse questo Principe, ed i suoi Figli, cioè Massimigliano, e'l Fratello. Ma da altra Lettera dell' Aretino del

Novembre 1550. siamo assicurati, che anche in quest'anno verso il fine del precedente mese era Tiziano giunto per la seconda volta sano e salvo ad Augusta presso l' Imperatore, già ritornato dalle Fiandre in Germania.

Di là scrisse lo stesso Tiziano all' Aretino due Lettere de' 4. ed 11. Novembre, la seconda delle quali è stampata, come anche la risposta dell' Aretino. In essa narra Tiziano essere stata all' Imperatore assai accetta la sua persona non meno, che le Pitture portategli: avere presentata una Lettera dell' Aretino all' Imperatore, il quale trovandovi per entro nominato Tiziano, gli ricercò cosa chiedeva per l' Aretino, ed egli soggiunse, che *per tutta Italia si confermava dal pubblico, che Sua Santità teneva buona mente circa il farvi ec.* (ove pare che intenda del far Cardinale l' Aretino, come questi sperava anche nel 1553.) sopra di che l' Imperatore gli diede buone parole. Trovò poi colà Filippo, Figlio di Carlo V. e il Duca d'Alva, e'l Commendator d'Avila, e Monsignor d'Araxe, e Filippo Obi, a quali parlò in favor dell' Aretino, alla qual Lettera questi rispondendo così conchiude: *A Voi, uomo divino non dirò altro, che per esser noi due uno solo, il ringraziarvi è superfluo.* Tornò poi Tiziano, come pare, dopo la metà di quest'anno a Venezia, poichè scrivendo l' Aretino una Lettera in Settembre a Pomponio, Figlio disceolo di Tiziano, gli dice, che la sera innanzi avendo il di lui Padre visitato l' Aretino, era stato in angustia pei suoi cattivi portamenti.

Salvo il tempo che impiegò Tiziano ne' rammentati viaggi, ed in altri di minor conseguenza, amò egli di consumare la maggior parte della sua vita in Venezia, dove avea già la sua Ca.

Casa ed un delizioso Giardino, di cui si fa menzione da Francesco Priscianese in una Lettera a Lodovico Becci, e Luigi del Riccio, famigliari di Corte del Cardinale Ridolfi. Da questa Lettera che leggesi in fine del Priscianello, o sia della Grammatica Latina del suddetto Priscianese siamo informati della conversazione Letteraria, che tenevasi in Venezia in casa del nostro Tiziano con queste parole: *Erano convenuti col detto M. Tiziano (perchè ogni simile suo simile appetisce) alcuni de' più pellegrini ingegni, che oggi si trovino in questa Città, e de' nostri principalmente M. Pietro Aretino nuovo miracolo di natura, ed appreso il grande imitator di quella con l' arte dello scalpello, come col pennello il Signore del Giardino, M. Jacopo Tetti detto il Sanfovino, e M. Jacopo Nardi, ed io, sicchè fui quarto fra cotanto senno. Di fatto essendo l' Aretino, come di sopra si è detto, diventato amicissimo di Tiziano, lodò questo unitamente al Sanfovino con varie Poesie, a tal che queste, oltre le proprie Pitture, lo renderebbero celebre per tutta l' Europa. Merita d'esser letto tra quelle singolarmente un Sonetto, che sta fra le Rime dell' Aretino, e comincia:*

*Se il chiaro Apelle con la man
dell' arte ec.*

Benchè però il nostro Tiziano avesse stabil dimora in Venezia, e fosse alieno da' lunghi viaggi, trasferivasi però di frequente alla sua Patria, e nel Friuli, ove lasciò molte e belle Pitture, venendo in ogni luogo accolto da' principali Signori colle più significanti maniere di benevolenza, e di stima, e da molti trattenuto lungo spazio di tempo in Casa loro: siccome sappiamo, che fece tra gli altri Adria-

no de' Signori di Spilimbergo, che lo volle Maestro nella Pittura, e ne' lavori di ricamo della celebre Vergine Irene, e della di lei Sorella Emilia, sue Figliuole. Ivi fece i ritratti di Giulia da Ponte, Donna rinomata, e moglie del detto Adriano, e quello della sopra lodata loro Figliuola Irene, *Vergine bellissima, Letterata, Musica, ed incamminata nel disegno, la quale morendo, circa sett'anni sono, fu celebrata quasi da tutte le penne degli Scrittori d'Italia, come scrive il Vasari lib. cit. pag. 816. e dallo stesso Tiziano fu lodata con alcuni Epigrammi, come vedremo a suo luogo.*

Si fermò in oltre alquanto in Tarcento in casa de' Frangipani, Signori di quel luogo, e di altri ancora; dove a Niccolò Fratello del vecchio rinomato Cornelio diede varie Istruzioni nella Pittura: di che sono chiaro argomento due quadri da me conservati, i quali sono Opera di quel Cavaliere, che sotto vi pose il suo nome, e palesano evidentemente, che egli ebbe per Maestro il nostro insigne Tiziano.

Ma le più belle Opere della sua penna, e del suo pennello furono prodotte in Venezia, ampio teatro del suo merito e della sua Gloria. Poichè non solo ivi lasciò moltissimi parti della sua mente, ma anche della sua mano; come puossi vedere in tanti Scrittori, che parlano delle di lui Pitture che si conservano in quella ed altre Città. Di là passarono tante sue Pitture a Padova, Verona, Brescia, Bologna, Ferrara, Roma, Milano, ed anche a tante oltramontane Città. Colà dipinse tanti, e sì grandi Principi, come i Figli del Re d'Inghilterra Arrigo VIII. de' quali fu pregato dall' Aretino a compier i ritratti nel 1546. come si ha da una Lettera di questo di tal anno. Ivi fece altri quadri da mandare al
nuovo

nuovo Re d' Inghilterra Filippo . Ivi dipinse nel 1553. Francesco Vargas , Ambasciator Cesareo in quella Dominante, al qual ritratto l' Aretino aggiunse un Sonetto ; nel qual anno pure ritrasse il Doge M. Antonio Trivisano. Si trovano ancora riferiti e lodati dall' Aretino varj altri ritratti di persone illustri , come d' una picciola figlia di Roberto Strozzi , e di M. Elisabetta Massola , il cui ritratto è pur lodato con un Sonetto dallo stesso Aretino allora ammalato che così finisce :

*La lor sembianza nel suo fronte
altero*

*Ritratto ha Tiziano, uomo im-
mortale*

*Tal che il dipinto è non men
ver, che il vero.:*

il che tutto si raccoglie dalle Lettere di esso Aretino, in una delle quali del 1554. è chiamato l' *unico, divino, ed immortal Tiziano*. Ma l' Opere di maggior impegno, ch' egli fece nella sua permanenza in Venezia furono quelle ch' egli lavorò per Filippo soprarmontovato, Figlio di Carlo V. Principe, e poi Re di Spagna, e prima anche d' Inghilterra, da cui ebbe un dono, com' egli dice in una sua Lettera stampata, diretta ad esso Filippo, *più conforme alla grandezza vostra, che a piccioli meriti miei*, per avergli esso donato una Danae. Quando poi divenne Re d' Inghilterra per le nozze contratte con Maria Regina di quel Regno; il che fu nel 1554. rallegrandosi Tiziano con altra Lettera, egualmente stampata, del nuovo Regno, gli mandò una Venere e Adone, e promise un Perseo, ed Andromeda, e anche una Medea e Giasone; come anche un' Opera di divozione: nel qual tempo fece pure un quadro della

Trinità all' Imperadore, come scrisse in altra Lettera dello stesso tempo (benchè per errore porti la data del 1552.) stampata tralle suddette a D. Gio: Benavides, ed il ritratto d' una sua innamorata mandò in dono all' illustre Sig. Castaldo. Finalmente con altra Lettera stampata ringrazia l' Imperatore, che si era rallegrato per la fama falsa, che Tiziano fosse morto, forse in occasione di qualche grave malattia sopraggiuntagli. Da altre Lettere poi inedite Spagnuole, e Italiane, delle quali sopra si è fatto cenno, si rileva, che nel 1560. e 1561. avea lavorato un quadro al Marchese di Cortes, ed un S. Girolamo al Cayas, che molto glie lo loda; e nel 1561. donò un bellissimo ritratto ad Agostino d' Oria Genovese, nel qual anno stesso il Re Filippo scrisse da Madrid al Marchese di Pescara, ordinandogli procurar sicuroriscapito ad altri quadri fatti pel Re da Tiziano, e consegnati al suo Segretario Garzia Ernandes, suo Residente in Venezia. Finalmente ad un Melchiorre altro Ministro Spagnuolo Regio in Fiandra mandò in dono una Bellona, circa il 1571. da questo lodata colle seguenti parole tradotte: *Accetto la Pittura di Bellona di buon cuore, perchè nessun opera della vostra mano si può . . . non conservare e stimare*. Anche nel 1574. benchè in età quasi centenaria, lavorava Tiziano alcune Istorie da mandarsi al Re Filippo, come appare da una di lui Lettera autografa, conservata appresso il più volte rammentato Signor Abbate Sabbionato, e da un di lui Memoriale, de' quali si parlerà fra poco; tre delle quali Pitture nel 1575. si aspettavano da sua Maestà per avviso avuto da Don Guzman Peres de Silva, suo Ambasciatore, come consta da altra Lettera di A. Sanchez, scritta a Tiziano il primo Decem-

tembre 1575. Sarebbe quì soverchio annoverare altri Signori e gran Personaggi, pe' quali Tiziano impiegò l'opera sua, quali furono Duchi, Marchesi, Cardinali, ed altri Prelati: giacchè di tali memorie è piena la Storia.

Potrà quindi ogn'uno conghietturare di quanti vantaggi, non che onori sia stata a Tiziano la sua perizia nella Pittura. In fatti non può negarsi, che molti e grandi emolumenti abbia egli quindi ritratto, onde procacciossi non ordinarj comodi, i quali egli godette placidamente fino ad una età avanzatissima. Ma se rifletterassi a' varj documenti in parte sopra accennati, e ad altri ancora inediti, si può raccogliere, ch'egli malagevolmente e tardi riscuoteffe le sue provvigioni sì Imperiali, che Regie, non per colpa de' più valte nominati due Monarchi, ma de' loro ministri. Poichè avendogli assegnato Carlo V. pel suo primo ritratto tutto armato mille Scudi, come riferisce il Vasari, *bisognò che poi ne desse la metà ad Alfonso Lombardi Scultore, che aveva fatto un modello per farlo di marmo.* Così abbiamo veduto che fino dal 1537. dovette raccomandarsi al Commendator d'Avila per le sue riscossioni, come pare, dalla Cassa di Milano; così nel 1539. s'era raccomandato allo stesso per le sue tratte da esigersi, a mio credere, dalla Cassa di Napoli. Anche nel 1548. come si è detto, dovette perciò ricorrere all' Imperatore con un memoriale. E nel 1557. Filippo allora Re d' Inghilterra ordina con una Lettera Spagnuola in data di Londra li 30. Marzo a Silvestro Catano, suo Agente principale in Italia, che del dinaro riscosso, e da impiegarsi in Ispagna paghi Tiziano, cioè di due mille Scudi d'oro in oro Italiani, di parte de' quali, cioè di 800. era creditore, come pare, da 4. anni

Tomo II.

innanzi a ragione di Ducati 200. all' anno, così di altri 1200. di resto, di cui era creditore Tiziano per alcune Opere fatte all'Imperatore Carlo V. ma per quanto apparisce da altra Lettera Spagnuola scritta a Tiziano 4. anni dopo da Toledo, o sia nel 1561. dal Cayas, non era quegli ancora interamente stato pagato: giacchè questi gli scrive, che mandi colà la cedola, o sia la suddetta Lettera Regia, in vigor della quale Tiziano sia pagato del suo credito con Ducati d'oro in oro. Anche dalla soprammentovata Lettera di Agostino d' Oria dello stesso anno scorgesi, che Tiziano scrisse pel suo credito a Genova, all' Ambasciatore Spagnuolo Figueroa, che il detto d' Oria parlò anche con Francesco Uguarte, Segretario del detto Ministro, che lo stesso Ambasciatore mosse una difficoltà di non pagar i due mille Scudi d'oro in oro d'Italia, perchè la cedola segnò solo gli Scudi d'oro (il che è falso, come s'è veduto) e perchè tal era il Capitolo, od ordine di quella Città, e così era solito a pagare a tutti gli altri: il che pregiudicava Tiziano di 210. Scudi, e più, e per fine lo persuade a scriver in Ispagna al Re per averne un' aperta dichiarazione. Scrisse perciò Tiziano colà un memoriale, di cui pare non abbia avuto rescritto, o non sia stato interamente soddisfatto. Poichè in una sua Lettera autografa sopra riferita del 1574. scrive *di aver preso ardire, anzi confidenza animosa di tornare a' suoi clementissimi piedi [di Filippo] a supplicarlo umilmente ec.* che gli siano dati i pagamenti delle Pitture, secondo la forma d' un secondo memoriale inserito, nel quale scrive che D. Gabriel della Cueva, Governatore Regio dello Stato di Milano, gli oppone nuove difficoltà della mancanza di segnatura de' ministri

Pp

Rs.

Regii così d'un Bilancio di quello stato, e d'un ordine di ritenere la metà a chi è creditor di pensioni passate; e che gli voleva ritenere 400. Scudi per due annate imposte nel 1542. e 1562. e però lo supplica, che faccia brevemente eseguir le Lettere, non ostanti le suddette difficoltà. Se le suppliche di Tiziano abbiano avuto effetto, io non lo so; solamente posso dire, che nel 1575. il Re Filippo avea fatto far una nota di tutti i quadri lavorati da Tiziano custoditi nella sua Corte, dal suddetto Sanches Pittore, amico, e confidente del nostro Tiziano. Abbiamo quì riferite minutamente le suddette notizie dell' Opere, e degli onorarij di Tiziano, e perchè omesse da tanti, che parlarono di questo gran Pittore, e perchè raccolte da documenti certi, e finora o trascurati, o ignoti e inediti.

Sarebbe nostro dovere il raccontar di mano in mano le di lui applicazioni Letterarie, ma a noi basta di aver accennato le amicizie, ch' ebbe con alcuni Letterati de' suoi tempi, a' quali può aggiugnersi lo Speroni, il Camillo, ed il Taffo; e suppliremo a ciò frappoco col catalogo delle di lui Opere. Ma è tempo ormai, che parliamo del fine d' un uomo sì insigne, che visse lungamente per far onore alle Lettere, ed alle bell' Arti. Dopo il corso di 99. anni finì di vivere il nostro Tiziano non già nel 1575. come si asserisce da qualche Autore senza fondamento, ma nel 1576. come ci assicura il computo degli anni suddetti di sua vita, e l' autorità del gran Muratori ne' suoi annali d' Italia, e del Chiarissimo N. O. Flaminio Cornaro nella IX. Decade delle Chiese di Venezia p. 300. e dell' erudito P. Orlandi nella sua Opera sopraccitata, ed ultimamente del dotto Signor Abbate Co-

de Gaetani nel T. Tomo del Museo Mazzuchelliano; e dalla Lettera poco fa allegata del Sanches scritta in fine del 1575. si può raccogliere, che sia campato fino almeno al principio del 1576. Aveva egli nel suo Testamento ordinato, che fosse il suo cadavere trasferito alla sua Patria, e seppellito nella Chiesa Arcidiaconale nella Cappella di San Tiziano Vescovo d' Eraclea, Padronaggio della sua Famiglia; ma a cagione d' una specie di peste, o d' altro male epidemico, che allora inferiva, si dovette contravvenir alla di lui volontà, e perciò fu seppellito in Venezia nella Chiesa chiamata de' Frari all' altare del Crocefisso senz' alcuna memoria. Lasciò di se tre Figliuoli, cioè Orazio, e he fu suo vero allievo nella Pittura, il quale però quello stesso anno passò di questa Vita in Venezia, Pomponio già creato Canonico di Milano per le benemerenzze del Padre, come si è detto, e Vecellio, che fu il propagatore di questa Famiglia, e Padre del secondo Cavalier Tiziano, di cui appresso faremo menzione.

Fu compianta la di lui morte da tutti gli uomini dabbene e di conto, ma singolarmente da' più celebri Poeti d' Europa, tra quali nomineremo quì il famoso Monsignor della Casa, che ci lasciò un Sonetto in lode di Tiziano, il quale comincia: *Ben vegg'io Tiziano in forme nuove ec.* Abbiamo pure nella Raccolta de' Poeti Latini fatta da Ranuccio Ghero, o più veramente da Giano Grutero 1560. in Basilea pag. 85. un Epigramma di Michele Silvio Portoghesè sopra lo stesso argomento, ed un altro del nostro gentile Poeta Gio: Piazzoni alla pag. 245. E per ometter gli applausi più volte fattigli dall' Aretino suo grande Amico, fu lodato in oltre in una Lettera indiritta allo stesso Aretino dal Vescovo Gio: da

da Roma gli 11. Marzo 1545. stampata nel Libro II. delle Lettere di diversi pubblicato da Antonio Manuzio a c. 71. t. della Edizione di Aldo 1552. in 8. ed in un'Opera trattante di Pittura, dopo l'Iscrizione fatta in Venezia ad Arrigo III. Re di Francia ec. v'è un' Ottava, che dopo la lode generale degli altri Pittori così conchiude:

*Ma Tizian , mercè d' alta ven-
tura
Vint' ha l' arte , l' ingegno , e la
natura.*

E il Dolce parlando di lui ancora vivente dietro la Vita di Carlo V. lo chiama *degnò per la divinità della sua mano di viver sempre*. Ma chi volesse leggere un compiuto trattato intorno alle virtù, ed alle Opere di Tiziano, può ricorrere al bel *Dialogo della Pittura* del medesimo Dolce intitolato l' *Aretino*, stampato dal Giolito l'anno 1557. in 8. Omettendo poi le lodi date a molte di lui Opere dal Sanfovino nella sua Venezia ec. e dal Borghini nel suo *Riposo* nel 1730. ristampato in Firenze colle annotazioni del Chiarissimo Monsignor Gio: Bottari; riferirò il breve, ma singolar elogio fattogli dal dottissimo nostro Camillo, suo grande Amico p. 296. delle sue Opere raccolte dal Dolce dell' edizione del Giolito 1560. in 12. in una Lettera a M. Pietro Aretino, nella quale lo prega a tenerlo nella sua buona grazia e nella desiderata racconciliazione con l' unico M. Tiziano: al quale elogio s' accorda l' altro fattogli da Ortensio Lando nel Libro VII. de' *Cataloghi* altre volte citati a c. 497. con queste parole: *Tiziano da Cadore, uomo celebre, ed unico a' nostri tempi*. Più di tutti però vale, a mio giudizio, l'Elogio fattogli da Lorenzo Lippi, eccellente

Pittore e Poeta, che nel suo *Malman- sile racquistato Cant. 3. Stanz. 27.* parlando d'uno che voleva mostrarfi perito di Pittura così cantò:

Faceva da Pittor, da Tiziano,

al qual luogo il Minacci p. 239. dell' Edizione di Venezia 1748. vi fa questa annotazione, *Tiziano, Pittore celeberrimo; e con dire faceva da Tiziano intende per antonomasia il più valente Pittore del mondo*. Ed un altro Pittore, ch'era insieme Poeta, cioè Salvador Rosa così lodò nella Satira terza intitolata *la Pittura*, il nostro Tiziano, parlando contro d'uno sciocco, e malizioso Pittore:

*Empir le Gallerie de' tuoi capric-
ci ,
Ficcandogli per man di grande Au-
sore ,
Smalsir , quai di Tizian , cento
impiastricci .*

In alcune sopraccoperte poi delle citate Lettere Italiane, e Spagnuole si chiama ora *Pittor eccellentissimo*, ora *primo Pittor Cesareo dignissimo*, ed ora il secondo Apelle (*otro Apelles*). E qui per fine non mi dispenserò dal riferire un Faleucio di Luigi Lollino, giacchè rimase finora inedito, per quanto è a mia notizia.

Titiani Pictoris Epitaphium.

*Vixi , dum solito tenore mundum
Natura hunc moderans , quod arte
possem
Solerti exprimere , afferebat : at
nunc
Postquam legibus incipit relictis
Rursus compositum retexere orbem,
Et monstro edere monstruosiores*
P p 2 Hinc

*Hinc rerum species, & inde cladem
Duram (Jupiter!) atque pestilentem
Humano generi parare, cumque
Hic quidquid superest boni absoluti
Et dignum meliore pennicillo,
Omne absumeret atque devoraret;
Extremum intuear diem libens, ne
Naturam videam, meae magistram
Artis tam misere usque ineptientem.*

Fu Tiziano amico di moltissimi Letterati, come del Priscianese, del Nardi, del Davila di Bernardo Tasso, del Camillo, del Giovio, e d'altri, molti de' quali ebbero la fortuna di esser dipinti da lui, fra quali nomineremo l'Ariosto, l'Aretino, lo Speroni, Irene di Spilimbergo, e forse anche il Muzio. Quanto al di lui merito, diremo solo fuor d'esaggerazione ciò, ch'è comunemente ammesso e ricevuto, cioè ch'egli fu uno de' quattro più illustri Pittori di quel secolo, che formano una singolar classe, gli altri tre de' quali furono il Sanci o sia Raffael d'Urbino, Antonio Allegri detto il Correggio, e 'l Cagliari, o sia Paolo Veronese.

Quanto al carattere, o sia al pregio distintivo, che avea Tiziano nel suo dipingere, abbiamo due riscontri in una Lettera del Dolce a M. Gasparo Ballini Tomo II. della Raccolta del Pino pag. 563. e seguenti, ove dice: *La lode del dipingere è posta principalmente nel dispor delle forme, ricercandosi in esso il bello, ed il perfetto della natura. In che l'Eccell. Tiziano come in ogni altra parte, è non pure, come il mondo lo tiene, divino, ma divinissimo, e senza pari. E più sotto: Una estrema bianchezza, sempre non piace, anzi un certo temperamento tra il bianco, e il bruno contiene ogni grado di vaghezza: come si vede nella S. Caterina del nostro gran Tiziano, la qual*

è in San Niccolò de' Frati Minori. E l' Oldemburgo citato dal Gimma nella Storia Letteraria pag. 374. ove parla dell' esame fatto oltremonti de' periti sopra le più rinomate Pitture: Nel quadro del Corpo di G. C. portato al sepolcro, fatto da Tiziano offerrà il Campano artefice vecchio l' industria nel distribuire i colori, e i lumi, perchè a mostrar, che le gambe della figura apparessano eminenti le ravvolse in un bianco lenzuolo, e vestì Nicodemo, che le teneva, di un vivissimo color rosso ec. Perchè poi sono lodati Raffaello ed il Poussino per aver osservata la verità dell' usanze specialmente degli abiti di persone antiche (Vedi Fleury Costumi degli Israeliti) non deve negarsi tal lode anche a Tiziano, che a tal segno fu perito per via di studio nella cognizione degli abiti antichi, che dalle di lui Opere ne furono raccolte più di 400. figure, e date alle stampe ec. Onde il lodato Salvador Rosa opportunamente al luogo citato:

*Bisogna che i Pittor siano eruditi,
Nelle Scienze introdotti, e sappian bene
Le Favole, l' Istorie, i Tempi, e i Riti ec.*

siccome di fatto potea dirsi del nostro Tiziano. Ch'egli poi fosse il più eccellente Ritrattista de' suoi tempi, lo provan le sue Opere, oltre la costante fama universale.

Fu egli di animo elevato e grande, e d'ingegno perspicace, fu sincero e liberale, e benchè fosse in sì gran fama e concetto, e tanto favorito da Papi, Imperatori, Re, Principi ec. fu cortese, modesto, caritatevole ec. Fra gli altri gran Signori lo visitarono in Venezia Arrigo III. Re di Francia ec. il Car-

Cardinal Gio: di Lorena ec. Fu favorito da Alfonso I. Duca di Ferrara , dal Duca di Urbino. Ebbe moltissimi Scolari in Pittura , fra' quali nominerò solo Dirich Baretfen di Amsterdam , venuto a posta a Venezia per apprendere da lui l'arte della Pittura ; il quale fece il ritratto del suo Maestro . Vedi Baldinucci, Decennale II, ec.

Lasciò Tiziano memoria di se alla sua Patria con la sua effigie fatta di sua mano, siccome fece anche altrove, nella mentovata Cappella Vecellia, dove nel quadro da lui fatto per quell' Altare dipinse anche se medesimo ginocchioni dietro l'immagine di S. Tiziano. Fra gli altri suoi ammiratori si distinse il Giovine Palma col far erigere ad onor di lui, e di Jacopo Palma suo Avo, un nobile monumento in Venezia nella Chiesa de' SS. Gio: e Paolo, sopra la porta della Sagrestia. Consiste questo in un quadro di forma quasi piramidale dipinto dallo stesso Palma il Giovine, in cui due Angioli con trombe in una mano in atto di suonare si attengono coll' altra ad un albero di Palma, e vi scherzano vicino allo stipite due fanciulletti ignudi. Appiè di questa Pittura si veggon tre nicchie di marmo, ove son collocati tre busti, il più alto de' quali che sta nel mezzo, è quello di Tiziano, ed i busti de' due Palma sono situati alquanto al di sotto del primo con la seguente Iscrizione:

*Titiano Vecellio, Jacopo Palma
Seniori, juniorique ære Palmao
Communi Gloria
MDCXXI.*

Di due medaglie ad onor di Tiziano coniate fece parte al pubblico ultimamente l'eruditissimo Sig. Co: Gio: Maria Mazzuchelli, e sono state pubbli-

cate ultimamente nel primo splendido Tomo (uscito dalle stampe del benemerito stampatore di Venezia Antonio Zatta) del Museo Mazzuchelliano, illustrato dal Nobile Signor Abate Pier Antonio de' Conti Gaetani Tab. LXXX. n. 7, 8. La prima di maggior grandezza è del celebratissimo Varino, e nel solo ritto ha l'effigie di Tiziano, assai vecchio, ma vivace, ed è liscia nel rovescio. La seconda in più picciola forma è creduta del Camelio, il quale nel rovescio vi aggiunse la Fama, che suona due trombe, scortate da un Genio colla facella accesa. Si trova pure improntato Tiziano nel rovescio d'altra Medaglia battuta all' Aretino, per essere stato di Lui Amico, e compare. Dell' onore, che fece Tiziano alla Patria colla sua virtù cantò l' Ariosto nel suo Furioso Canto 33. St. 2.

*Bastiano, Raffael, Tizian che
onora
Non men Cadore, che quei Venezia
e Urbino.*

Ma intese questo Poeta di lodare la di lui grande abilità nelle Pitture, in sì gran numero conservate originali a' nostri tempi, ed anche incise da' più valenti Autori in Rame, tra' quali si distinsero i celebri Sadeleri, ed il famoso Valentino le Febre, i cui Rami recentemente perfezionati col bulino da eccellente artefice si vanno ora in Venezia pubblicando per Opera d'un grande amatore della perfetta Pittura.

Non così però può dirsi de' parti della di lui penna, i quali certamente farebbero egualmente preziosi, se tutti fossero a noi pervenuti. Otto sole Lettere abbiamo alle stampe di questo grand' Uomo, 5. delle quali si leggono nella Raccolta del Dolce, dell' Ediz-

zior.

zione di Venezia 1554. pag. 228. e legg. è nel Tomo II. della Raccolta del Pino, Ediz. di Venezia 1582. pag. 444. e seg. tre delle quali sono poi state ristampate dallo Zucchi nell' *Idea del Segretario ec.* Di esse abbiamo di sopra fatto menzione, e datone il sunto; come pure di altre due scritte all' Aretino, a cui scrisse una terza nel Marzo dell'anno 1550. in cui si duole della morte di M. Orsa sua Sorella. Conservasi poi altra Lettera dello stesso autografa alle Zattere, ed altra appresso il Signor Abate Sabbionato, con un memoriale dello stesso Tiziano diretti a Filippo I. Re di Spagna, de' quali documenti tutti abbiamo fatto uso a suo luogo. Tre suoi Epigrammi Latini si leggono nelle Rime di diversi in morte d' Irene di Spilimbergo ec. pag. 56. dell' Edizione Veneta 1561. benchè il Signor Apostolo Zeno nelle note alla Biblioteca di Mons. Fontanini sospetti di tutti e tre, che sieno fattura d'altro Autore, ma forse con più ragione sospetterebbe solo del secondo, per le troppe profuse lodi in esso date a Tiziano. Ciò non ostante non può negarsi, che il nostro Tiziano non fosse anche un insigne Poeta, sì perchè di lui si conservano MSS. alcuni Sonetti tra le Poesie manoscritte della mentovata Irene, de' quali fa menzione il mentovato Apostolo Zeno loc. cit. sì perchè abbiamo di ciò una troppo chiara testimonianza in una Lettera dello stesso da noi addotto Co: Jac. di Portia, ad esso indiritta, la quale si legge tra le stampate di lui Lib. I. pag. 20. colle seguenti parole: *Carmina tua singularis præteritatem prudentia, & eximia doctrina tua manifestissimi sunt testes. Quamobrem vidimus illa Titiane summa probitate adolescens, libentissime, memores aliquando & nos alterum Ovidium dicendi suavitate & gratia*

habituos: omitto egregiam tuam in scribendo gravitatem, qua in carminibus tuis usus es, ut nemo sit, qui illa inspiciat, qui non summopere admiretur, tot te tam paucis complexam fuisse versibus. Omnium igitur artifex ut incedendis aliis faveat, rogabimus. E qui siegue lodandolo fino alla fine della Lettera. Ma l' Opera forse del maggior merito di Tiziano, come quella che spetta alla Professione di lui, è, a mio credere, la seguente, che viene riferita dal Marchese Maffei nel suo *Esame al Fontanini ec.* a c. 48. col titolo: *Epitome del corpo umano di Tiziano.* Io non ho veduto quest' Opera, in cui sembra che trattisi della simmetria, e proporzione de' membri dell' uomo; giacchè ivi è soggiunta alla simmetria de' corpi umani del Durerò. Se non che trovando io nell' *Indice Pittorico* posto in fine dell' *Abecedario* del Padre Orlandi un' Opera di Andrea Vesalio, intitolata: *Humani corporis fabrica, stampata in Basilea 1555. in foglio, cum figuris misidissimis a Titiano Vecellio, ut creditur delineatis,* dubito che per la detta *Epitome* si possa intendere la giunta delle tavole supposte di Tiziano, annesse all' Opera del Vesalio forse tradotta.

Abbiamo inoltre alle stampe una sua Orazione Latina gratulatoria fatta a nome della sua Patria al Doge Mocenigo l'anno 1571. per la vittoria riportata dalla flotta Cristiana contro il Gran Sultano alle Curzolari l'anno stesso. Il titolo di detta Operetta è il seguente: *Titiani Vecellii Equitis pro Cadubriensibus ad Serenissimum Venetiarum Principem Aloysium Mocenigum Oratio habita 6. Kal. Januar. 1571. pro magna navali victoria Dei gratia contra Turcas. Venetiis ex officina Dominici Guerrei, & Joannis Baptistæ Fratrum 1571. in 4.* Nè altro mi è riu-

riuscito di rinvenire di fatiche Letterarie di questo uomo non solo eccellente Pittore, ma eziandio valente Poeta ed Oratore.

§. XII. Nipote del mentovato Tiziano, e Figliuolo di Vecellio, nato da Tiziano, fu un altro *TIZIANO* parimente nato in Pieve di Cadore. Fu questi allevato con onorati costumi, ed educato con la maggior diligenza nelle Lettere, e nelle Scienze dal Padre suo Vecellio, il quale quando morì fu lodato da Crispino Michisso con una Elegia stampata in Venezia dal Deuchino, come uomo facondo, ornato di Letteratura, e singolare amatore, e benefattore della sua Patria. Fu questo Tiziano erede, anzi accrebbe in se medesimo le doti del Padre suo. Poichè terminati gli studj suoi nella celebre Università di Padova, particolarmente della Giurisprudenza, ebbe colà l'onore della Laurea Dottorale; ed ancora giovine meritò da Tommaso Porcacchi nel suo Libro dell' Isole pag. 8. dell' Edizione Veneta del Porro, e Galignani 1572. questo singolarissimo Elogio: *Vive un altro Cavalier Tiziano Vecellio il Giovane pur da Cadore, figliuolo del valoroso e magnanimo Vecellio Vecelli, il qual Tiziano ornato di belle lettere, e di soavi costumi riesce in questa sua verde età molto eloquente, e savio; ed è ben degno, che abbia perpetua, e strettissima intrinsechezza col dottissimo, ed esercitatissimo nelle tre lingue migliori Giambattista Arrigoni da Udine, non men scienziato, e giudizioso; acciocchè uniti insieme partoriscano frutti degni della loro erudizione.* Quindi nella Città di Venezia, dove fu introdotto, e si conservò sempre il Romano antico costume di perorare le cause nel Foro a viva voce, diede egli molti argomenti di ammirazione, imprendendone il pa-

trocinio di alcune, ma singolarmente di quelle nelle quali il richiedesse o la giustizia, o la pietà verso le persone impotenti, e deboli. Il perchè meritò dopo la sua morte d'essere lodato in ispezialtà da molti Poeti, le cui dotte composizioni si leggono nella Raccolta stampata in Venezia dal Deuchino nel 1622. con questo titolo: *Anthologia, ovvero Raccolta di Fiori Poetici in morte del molto Illustre ed Eccell. Signor Tiziano Vecellio da Cadore Cavalier, ed Oratore.* Di questo suo valore nella eloquenza, e di questo suo caritatevole genio fanno singolarmente menzione Niccolò Cillenja, e Nuffio Nuffio nella mentovata Raccolta; il primo alla pagina 201. con questi versi:

. . . Tu iugens Tusca Lingua,
atque Latina
Lumen eras: exaequabas vel Nestora
dicitis.
Te Regina maris quàm est admirata
loquentem
Mature, & graviter, quem saecula
nulla silebunt!

Ed il secondo nel seguente modo alla pag. 205.

A teneris solitus virtutem extendere factis,
Palladis ad doctas se clara contulit artes.
Seu vetus eloquium coluit, seu fontibus ora
Mersit in Hetrascis, hujus vaga flumina pulchri
Fluxere ingenii, multis qui huic deditus arti
Auxilium tulit, arbi quod foret utile querens,
Cuique reo, morumque impura labe carenti.

Dulce

*Dulce patrocinium cuius nunc ore
faterur*

*Pupillus, patris ablatos dum pos-
sidet agros. &c.*

Ma l'amore, ch'egli aveva alla sua Patria, e la gratitudine, che ad essa doveva l'indussero a lasciare la Dominante, ed a trasferirsi a quella, onde porgerle ad ogni occorrenza quell'ajuto, che giusto le sue forze potea. Di fatto ebbe frequenti occasioni d'impiegare a pro di essa quelle doti di faccenda, e di saviezza, che Dio gli aveva donate; essendo passato per essa a gittarsi a piedi del suo clementissimo Principe, dal quale ottenne qualunque grazia gli dimandò per la sua Provincia, ed a trattare co' Principi confinanti, i quali ammirando le qualità e le virtù di quest' uomo singolare non seppero negargli quegli atti di giustizia che venivano implorati. Io però son d' opinione, che presso di questi avesse più di forza la fama del valore del nostro Tiziano a renderli docili, di questo, che potesse avere la di lui eloquenza: conciossiachè aveano argomenti della di lui condotta, e del di lui coraggio. Aveano infatti (come solito è ad avvenire tra' sudditi di diversi Principi confinanti) assalito all' improvvisa armata mano quei Popoli Alpini, che sono soggetti a' Principi Oltramontani, i Cadonini lor confinanti; e con impeto militare erano già passati ai rubbamenti, alle uccisioni, ed al fuoco per incenerire i villaggi di quel confine. Sorpresi così inaspettatamente que' di Cadore, e ritrovatisi senza gli ajuti necessarij, e senza capo, che gli reggesse, aveano già presa la risoluzione di rititarsi, e fuggire; ma il nostro Tiziano gl' inanimò, somministrò loro le armi, gli raundò in corpo d' ordinata milizia, si fece loro capo,

e gl' indusse a fare tal resistenza a' loro feroci nemici, che, avendone fatta una strage considerabile, gli respinsero di là da' loro confini, e loro insegnarono a contenersi per entro a' limiti del giusto: il che osservaron di fatto finchè visse Tiziano, anzi per timore di lui, che per elezione loro. Per la quale gloriosa azione operata a grande vantaggio della sua Patria, e del suo Principe ottenne oltre le pubbliche lodi, anche da quel sapientissimo Senato il titolo di Cavaliere solito dispensarsi solamente in occasioni di merito singolare.

A queste pregevoli qualità di grande Oratore, e di valoroso soldato aggiunse il nostro Cavaliere quella di graziosissimo Poeta. Sono testimonj di ciò tutti que' Poeti che co' loro componimenti onorarono la di lui morte. Tra questi recheremo, quì alcuni pezzi d' un Endecasillabo di Romolo Vespasso, che leggesi alla pag. 230. di quella Raccolta, nel quale appunto innalza con lodi gli Endecasillabi del nostro Tiziano, come quegli, che in tal genere di Poesia riusciva singolarmente a meraviglia:

*Vocellam Patriæ Patrem Cadubri
Quis neget celebrem magis futurum,
Ejus si Endecasyllabi ederentur?
Queis illum solitum fuisse legi,
Ad cœlum lapide vocare amicos
Urbem Juliaci Fori incolentes
Quos plures habuit pereruditos
Vates, ac alios suos gregales
Vi Demosthenici, atque Tulliani
Facundi eloqui haud parum valentes
Nam sunt tam lapidi, venustulique
Hujus Endecasyllabi Poeta,
Ut non si decies legas in horas
Expleas animum, magisque orexim,
Et sitim moveant adhuc legendi.
Prodeant igitur, forasque dentur
Tam.*

*Tamdiu Endecasyllabi expetiti,
Cetera & monumenta quotquot extant
Tam culti ingenii, bonique vatis;
Ne tanti pereant viri labores &c.*

che si ha alla pag. 166. della soprammentovata Raccolta, in cui così si loda il nostro Tiziano:

*Disertissimus alter Italarum
Quot sunt, quotque fuerè prisco in ævo,
Et callens Sòphia intimos recessus.*

Ma nulla valsero i voti, ed i desiderj del Vespaso, e di tanti altri Uomini dotti, per quanto io so, poichè nè tra le cose stampate, nè tra' manoscritti ebbi mai la sorte di ritrovare alcuna Opera del nostro Cavaliere, onde poterne quì dar qualche saggio. Non per tanto egli è certo, che fu un distinto Letterato, e ch' egli ebbe amicizia con quasi tutti i nostri uomini dotti del Friuli, e con altri molti de' più rinomati dell' Italia, il che si raccoglie dalle lodi che ad esso furono date da tanti illustri personaggi ne' loro scritti; le testimonianze de' quali debbono aver molto peso non meno appresso di me, che appresso ogni giusto estimator delle cose. Di fatto nella mentovata Raccolta si sono impiegati nel lodare la eloquenza, e la facondia del nostro Tiziano, tra i nostri, Brunalesco Brunaleschi, i due Conti di Porcia Gabriello, e Gasparo, Jacopo Bratteolo, Giuseppe Salomoni, Giandomenico Cancianini, Gio: Antonio Cavalli, Liberale Mottense, Lodovico Leporeo, Pietro Petracchi, Plutarco Sporeno, ed altri del Friuli, che hanno il merito d' essere nella suddetta Raccolta ricordati. Tra' Forestieri poi celebrarono le di lui lodi Agostino Lampugnano, Bartolommeo Burchellati, il Cavalier Giambattista Marino, e risvegliarono le Latine muse Andrea Vitorelli, Crispino Michiseo, Francesco Freschi de' Signori di Cucagna, Giambattista Frumentario, Marcantonio Fiducio, Niccolò Cillenio, e finalmente il rinomato nostro Girolamo Aleandro il giovane, il cui testimonio può valere per molti, con un Endecasillabo,

Tomo II.

Figliuolo del lodato Cavalier Tiziano tra gli altri fu *JACOPO* nato nel 1575. il quale allevato da un Padre di così gran valore nella maniera più diligente e colta diede speranze di corrispondere con riuscita ai desiderj ed all' esempio del Padre: il quale avendo nelle scuole d' Udine avuti saggi per molto tempo dal Figliuolo di dover far progressi non ordinarij nelle scienze, e particolarmente nell' Oratoria (del che ci è rimasto un illustre testimonio nella Latina Orazione, di cui si ragionerà) pensò come fece, di mandarlo ad apprendere le Scienze, e le Arti nell' Università di Padova, in età d'anni 17. acciocchè colà perfezionato nella Scienza delle Leggi e nell' Eloquenza potesse col capitale acquistatosi far nel mondo comparir degna de' suoi celebri Antenati. Ma Dio non volle, che questo Giovane lunga facesse tra mortali la sua dimora, poichè essendo in età di 21. anno, agli otto d' Aprile dell'anno 1590. nella Città di Padova appunto passò di questa vita, come ci assicura il nostro M. Antonio Fiducio in un Epigramma in sua lode fatto in occasione della sua morte con questi versi:

*Mæste animo, antefereus laudis
preconia vite,
Qui decoris Patavi plenus in
Urbe cadis.*

Ed anche il nostro Crispino Michiseo nell' elegia stampata in morte di

Qq Ve.

Vecellio Vecelli lo conferma con questi altri:

*Viveret ob utinam! Euganea modo
raptus in Urbe
Progenies tanto digna, Jacobus,
Avo.*

Questi due Poemetti si leggono in fine dell'Antologia rammentata dell'Edizione del Deuchino il primo a c. 267. ed il secondo a c. 269.

Fu compianta ancora la morte di questo lodato Giovine co' versi di molti Letterati di quel tempo, amici suoi, e del Padre, che sono fatti pubblici con le stampe citate, in fine di detta Antologia a c. 261. e segg. dove in fronte si legge questo suo Epitafio:

En tibi, Juventus, adolescentis monumentum, cujus cum mortem defleveris, vitam imitere. JACOBUS hic TITIANI Equitis Filius VECELLIUS Cadubriensis, Charitum Phœbique delictæ, cui nihil unquam, præter formam, tribuit Venus. Huic a puero disciplinis optimis probe exulto, Utini primum diu, mox Patavii per quadriennium Legum jam candidato, eximia probitate ac pudore summe amabili, quem quasi per transfennam conspectum nobis avida raperunt astra, cælo digniorem, lacrymans Pater posuit.

*OBIIT ANNO SALUTIS MDXCVI.
SEXTO IDUS APRILIS
ÆTATIS SUÆ ANNO XXI.*

Abbiamo solamente, per quanto ci è noto, di lui manoscritta una Orazione in assai pulita latinità composta, quando era in Udine alle Scuole in tenera età, e detta in lode di Federico Reniero, che fu nostro Luogotenente gli anni 1589. 1590. la quale si conserva

nella Biblioteca de' Servi in Venezia, ov'è posseduta dal P. M. Bergantini, Exprovinciale, e Bibliotecario altre volte lodato, ed ha questa soprascritta: *Ad Illustrissimum Federicum Rbainerium Forijulii Præsidentem Jacobi Vecellii Oratio.* Ma degli altri parti del suo ingegno così nell' Oratoria, come nella facoltà Poetica avrà egli lasciati, da me non per anche veduti; e di ciò ci assicurano i Poeti, che nell' Antologia suddetta pianfero la di lui morte, de' quali per recare qualche testimonianza, non posso tralasciare questo Epigramma di Fabbriacio Pinacrio, che lo loda come buon Poeta:

*Barbita Phœbus amat, tristis sed
Barbita Phœbus
Fregit ad extincti funera Vecellii:
Castalides mœste lauros, dignissima Vatum
Præmia, convulsas imposuere pyra.
Mercurius Virgam, victricem Pallas Olivam
Fatalem ad Juvenis deposuere rogam.
Hoc Juvenem bene culta cohors dignatur honore,
Doctorem his fulgent sancta luminibus.*

E questi Endecasilabi del nostro Giambattista Frumentario, che fu di lui maestro come pare nelle belle Lettere, e lo loda come dotto molto, e come un complesso di tutte le Virtù.

*Quis modus lacrymis, pudorve amici
Tam chari interitu? sonos Camæna
Tristes fundite: noster hic Alumnus.
Ergo te sopor ultimus premis? Te
Et doctissime & integer Vecelli?
Heu! squalent Heliconii recessus;
Heu!*

*Heu! desiderio tui relicta est
Fides integritas, jocus, pudorque,
Ac, tuo prope Civitas sepulchro.
Sed frustra queror &c.*

Anche **CESARE VECELLIO** nato medesimamente in Pieve di Cadore dal nominato Gregorio , e perciò fratello forse minore del primo Tiziano , merita luogo fra i nostri Letterati Friulani . E benchè non abbiamo notizie precise della di lui vita , sappiamo però che fu uomo erudito , giacchè diede alle stampe un' Opera d' antichità così riferita dall' Haym nella *Biblioteca Italiana* p. 207. *Abiti antichi e moderni di tutto il mondo di Cesare Vecellio . In Venezia presso i Sessa 1598. in 8.* Della qual Opera , se crediamo a quanto si legge nell' Indice de' Professori di Pittura ec. che si ha in fine dell' *Abecedario Pittorico* del P. Orlandi , era stata fatta una edizione in Venezia fin dal 1554. ed altra nel 1589. (benchè il detto Padre malamente creda questo Vecellio diverso da Cesare Vicellio , che veramente è lo stesso) rammentata anco nella Biblioteca dello Smith a c. 490. con la versione Latina di Sullstatio Gratiliano , ed altre due 1590. e 1598. tutte in Venezia in 8. col titolo *Raccolta degli abiti antichi di diverse Nazioni* , la qual edizione è riferita nell' antidedetto *Indice Pittorico* sotto l' anno 1598. in 8. col titolo medesimo datole dall' Haym . Finalmente ne fu fatta un' altra impressione col titolo : *Habiti antichi , ovvero raccolta di figure delineate dal gran Tiziano , e da Cesare Vecellio suo Fratello diligentemente intagliate conforme alle nazioni del mondo . In Venezia per Combi e la Nou. 1664. in 8. grande .* E' dedicata quell' Opera con Lettera da Sallustio Piobbici all' Illustrissimo Signor Martino Vidman Co-

di Ottemburgo , ec. Nobile Veneto . Dopo la Dedicatoria segue un *Discorso* (ben lungo , diviso in Capi) di *Cesare Vecellio sopra gli abiti antichi e moderni , origine , mutazione , e varietà di quelli* . Le figure sono 415. ed appiè di ciascuna leggesi la sua dichiarazione . Un'altra Edizione dopo tutte le suddette si trova registrata alla pag. 253. della Parte II. del Catalogo de' Libri del Fritschio con la data di Venezia 1675. in 8.

Non possiamo qui omettere un quinto **VECELLIO** per nome **VINCENZO** . Era questi Cugino di un Giovanni , il qual era Nipote del gran Tiziano . Non abbiamo di questo Vincenzo alcuna cosa stampata , o inedita giunta a nostra notizia , Sappiamo però ch' era amico e corrispondente dell' Aretino , o cui avea mandati due regali . Abbiamo dello stesso Aretino 4. Lettere indiritte a questo Vincenzo , che si trovano nel Tomo III. e IV. delle sue Lettere da noi spesso citate , in una delle quali , ch' è colla data di Venezia del mese di Ottobre 1545. lo ringrazia per un regalo di 5. cose mandategli , e specialmente di una *Lettera* e d' un *Sanetto* da lui composto in lode dell' Aretino medesimo , e nella quale dice , che Vincenzo è solo in Cadore un altro Apollo , e che vive colla senza pari , e senza emulazione , assente dall' invidia , e in fine conchiude così : *si che ringraziate pur la causa , che a guisa d' un fisso termine vi stabilisce in la patria , non men famosa per la virtù di Voi altri suoi figli , e nipoti , che per la sola di Tiziano Pittura .*

C A P O VIII.

ANTONIO il vecchio Vescovo d' Urbino, ANTONIO il giovane, ALESSANDRO, GIAMBATTISTA, LAMBERTO, ARRIGO il vecchio, ALCIDE, ed ARRIGO il giovane, tutti della Famiglia ALTANI, Conti di Salvarolo.

DOvendo parlare di quegli uomini dotti che fiorirono nell' antica, e nobile Famiglia degli *ALTANI* Conti di Salvarolo nostra Feudataria, convien ch'io confessi prima d'ogni cosa che moltissime di quelle notizie, che qui da me saranno prodotte, vennero già pubblicate da Arrigo Altani il giovane, il quale raccolse le *Memorie* degli uomini illustri del suo Casato, e dielle a luce con le stampe del Lovisa in Venezia l'anno 1717. senza però porvi per modestia il suo nome. Io perciò facendo uso di queste, alcune altre ne anderò frapponendo, le quali oltracciò mi venne fatto di rinvenire.

Il vecchio *ANTONIO* adunque è il primo, per quanto sappiamo fra gli uomini illustri per dottrina che uscì da questa illustre Famiglia ora appellata *ALTANA*, e che allora si denominava comunemente di San Vito, siccome si raccoglie chiaramente da alcune carte le quali si conservano nell' Archivio di quella Comunità. Nacque egli da Bianchino, e da N. de' Conti di Porcia circa la fine del secolo antedetto, nella detta Terra di San Vito, e fu quivi da suoi genitori nobilmente allevato, finchè giunse all'età capace di più seria educazione nelle Scienze lungi dalle Case paterne. Passato adunque a Padova, tutto si diede allo studio, ma singolarmente esse

per iscopo delle sue applicazioni le Leggi Civili, e Canoniche, nelle quali ivi appunto ottenne in breve l'onore della Laurea. Ma Dio che non avea lo ad alcuna secolare professione destinato, e che anzi il voleva nella sua Vigna a faticare in vantaggio della Chiesa, gl'inspirò l'elezione dello stato Chericale; e vestitone quindi l'abito, prese pure ad applicare a quegli studj che sono a tale stato convenienti; cioè delle Sacre Carte, e della Teologia: il che avendo fatto con tale riucimento, che si diede a conoscere capace di sostener con decoro qualunque Ecclesiastica Dignità, gli fu conferito l'Arcidiaconato della Chiesa d' Aquileja; che dopo il Patriarcato è uno de' più ragguardevoli gradi Ecclesiastici di questa nostra Provincia. Ma troppo ristretta era questa nostra Provincia del Friuli perchè fosse proporzionata alle singolari doti, ed al grande talento del nostro Antonio. Si trasferì egli a Roma l'anno 1431. ed ivi avuto accesso alla Corte, ed ottenuto non so quale impiego, diede a conoscere tosto i suoi incorrotti costumi, la sua probità, la saviezza sua, la sua dottrina, la sua prudenza; a tal che il Pontefice Eugenio IV. il credè poco tempo dopo Auditore della Sacra Rota: nella qual Carica universalmente soddisfece a tutti, ma al Pontefice in singolar maniera. Di quanto abbiamo finora narrato, si fa mallevadore il rinomato insigne Oratore, e Medico Vicentino Niccolò Leonicensino in una Orazione Latina composta e recitata in Padova l'anno 1470. in occasione che fu creato Rettore di quella Università il Conte Tano Figliuolo del Conte Matteo, ch'era german cugino veramente, e non già Zio, come fu dato a credere al Leonicensino, del nostro Antonio. In quest' Orazione adunque

que, la quale fu stampata poco dopo in Venezia, ed ultimamente ristampata in Udine l'anno 1685. dallo Schiratti abbiamo le seguenti parole: *Antonius Urbini quondam Praesul hujus dignissimi nostri Rectoris patruus nobis occurrit; qui cum primum e pueris excessisset, atque ab iis artibus, quibus puerilis aetas ad humanitatem informari solet, ad sacras Leges, Canonesque omnem mentem, cogitationemque vertisset, in hujus florentissimae Urbis Gymnasio, ita celeriter omnium ingenia superavit, ut non solum Civilis, Pontificiique juris, verum & Sacrae Theologiae peritissimus haberetur. Hac ergo tanta doctrinae suae celebritate, Eugenio IV. Pontificatum gerente, Romam venit; cui cum viri virtus plurimis argumentis probaretur, tanta illum suae probitatis fama, ac scientiae claritas exaltavit, ut haud multo post, ex quo ad Urbem accessisset, Rotae Auditor designaretur. In qua quidem dignitate, quanta integritate, & innocentia versatus sit, nihil attinet dicere; cum Urbini Episcopatus, quo illum summus Pontifex amplificavit, facile cuique praestet argumentum.* Ognuno può veder chiaramente, quanto sia stato agevole al nostro Antonio in questo suo impiego di Auditore il far mostra della sua profonda Scienza, della sua prudenza, e destrezza ne' maneggi politici, ed in ispezialtà negli affari della Chiesa, ne' quali ad una singolare avvedutezza unì sempre la più faconda eloquenza. Quindi l'allora regnante Pontefice Eugenio deliberò di valersi di lui nelle più difficili emergenze, destinandolo diverse volte a molte legazioni per trattare co' Principi di cose le più interessanti: Così ci assicura il suddetto Leoniceo nella mentovata Orazione: *Siquidem talis vir fuit, ut nulla res tanta esset, tamque difficilis,*

quam ille non ex consilio regere, ex prudentia tueri, ex virtute perficere posset. Quamobrem quidquid pro sancta Ecclesia foris domique gerendum erat, in quo vel industria, vel consilio, vel animi magnitudine, vel navata Opera opus esset, id totum ejus humeris onus Pontifex imponebat. Testes sunt clarissime ab eo susceptae legationes, quas & probitate, & animi constantia gessit, ut finis unius initium alterius esset. Era infatti allora travagliata molto la Sede Apostolica per le cose che si facevano anche contro l'autorità, e persona del Pontefice nel Concilio di Basilea, cominciato sotto Martino V. ed aperto, rigettato, riconfermato, e nuovamente disapprovato da Papa Eugenio di lui successore. Erasi di questo fatto capo il Cardinale Giuliano Cesarini, e se n'era dichiarato protettore l'Imperator Sigismondo; ma con più modestia, e rispetto verso il Pontefice il Re di Francia, e quello d'Inghilterra facevano istanza ad Eugenio perchè si continuasse col di lui assenso. Vinto pertanto il Papa da queste rimostranze, prudentemente deliberò di mandare alcuni suoi Nunzi a quel Congresso, perchè con destrezza procurassero di togliere que' disordini ch'erano in esso accaduti, e d'impedire che non ne accadesser di nuovi particolarmente in pregiudizio della Sede Apostolica, e dell'autorità Pontificia: e furono eletti a quest'ufficio Giovanni Arcivescovo di Taranto, Andrea Arcivescovo Colossense, Bernardo Vescovo Magalonese, ed il nostro Antonio Auditore di Rota. Avvenne ciò l'anno 1432. come si comprende dal Salvocondotto, dal Concilio conceduto a' suddetti quattro Nunzi, il quale si legge nella Reggia Raccolta de' Concilj Tomo XXX. pag. 609. dell'Edizione di Parigi 1644. Di questa Nunciatura fa menzione lo

Spon-

Spondano ne' suoi Annali Ecclesiastici Tomo I. p. 8150. Il Rinaldi pure ne' suoi non all'anno suddetto, ma al 1435. §. 2. Tomo XVIII. pag. 138. senza dirci quando sieno stati da Papa Eugenio spediti a Basilea parla del nostro Antonio, e di Ambrogio Abate Camaldolese; ma parla di essi come di due Nunzj che già da qualche tempo aveano ivi la lor dimora; e però più veramente che a questa prima, convengono le seguenti parole alla seconda Nunciatura che sostenne il nostro Antonio in Basilea: *Ad rescindendum vero id Decretum cum intercessissent Pontificii nuntii Ambrosius Camaldulensium Major, & Antonius e S. Vito Sacri Palatii Auditor, ac demonstrassent &c.* Ma tutta la diligenza e destrezza di questi Nunzj, e specialmente d'Antonio a nulla giovarono; poichè furono nel Concilio rigettate le giuste proposizioni di Papa Eugenio, ed ostinatamente si decise in favore dell'Autorità del Concilio sopra quella del Pontefice. Quindi essendo stato l'anno seguente disapprovato dal Papa quanto era stato stabilito in quel Congresso, passarono i Nunzj in Italia, ed alla Corte di Roma; dove Antonio, malgrado il poco riuscimento ne' maneggi, fu con tal plauso ricevuto, che tosto Eugenio creollo Auditore di Camera, e delle Cause del Palazzo; non solo per dargli una qualche maggiore utilità, ed onor anche maggiore; ma per averlo inoltre a se più vicino e più pronto nelle occasioni di chiedergli consiglio. E fu appunto in questo tempo che con la sua gentile ed obbligante maniera unita a moltissime rare qualità si acquistò tra gli altri la grazia, e l'amore del Cardinale Giordano Orsini; il quale volle, che per segno perpetuo, ed in testimonianza della stima ed amicizia che avea per esso, e per

la di lui famiglia, portasse nell'Arme le insegne della celebre antichissima Casa Orsini: di che conservano i loro posterì un particolare Diploma in data di Firenze dell'anno 1434. Indiz. XII. gli 8. di Novembre.

Continuava intanto nelle sue tumultuarie decisioni contro il Pontefice, e contro la Corte di Roma il Concilio di Basilea; e tralle molte irregolari cose nella XXI. Sessione stabilite, s'era fatto un Decreto, per cui abolivasi, come reo, l'uso di pagare alla Chiesa Romana, o sia al Fisco Pontificio le Annate sopra i Benefizj che da essa erano dispenfati: al che si erano aggiunte alcune altre definizioni opposte al giusto, le quali si possono leggere negli Atti di quel Congresso; e queste fatte con tale autorevol maniera, che il Cardinale Giuliano cogli altri di quell'adunanza inviarono francamente a Papa Eugenio i due Dottori Giovanni Barchestein, e Mattia Monaigne, acciocchè ad esso chiedessero con risoluzione l'approvamento dell'antidetto, e di tutti gli altri Decreti in quel Concilio dettati. Sopraffatto il Pontefice da questa ardita franchezza, e ritrovandosi anche circondato da molte altre cose di conseguenza che decidevano forse della di lui vita, giudicò saggiamente di dover lentamente e con dolcezza procedere in questo importantissimo affare; e deliberò di mandare al Concilio nuovi Nunzj; onde se non potea sperar d'ammollire l'ostinazione di que' ch'erano in esso convocati, nè di convincergli, o trargli con la ragione d'errore, potesse almeno acquistar tempo per liberarsi dalle altre turbolenze. Quindi con nuove commissioni particolari inviò a quel Congresso il nostro Antonio ed Ambrogio Generale de' Camaldolesi col carattere di Nunzj Apostolici l'anno

1435. dopo il mese di Marzo se crediamo allo Bzovio, il quale ne' suoi Annali Tom. XVI. pag. 356. all' anno suddetto così lasciò scritto: *Pontificatus Sanctissimi Domini Nostri Eugenii Papae IV. Anno V. Destinavit praeerea Eugenius Pontifex ad Basileam Nuntios Ambrosium Priorem Generalem Camaldulensium Ordinis, & Antonium de S. Vito Camera Apostolica Auditorem, qui ad postulationes Basileensium satis ineptas responderent, ne stulti sapientes sibi viderentur.* Di questa Nunziatura fa menzione lo stesso Ambrogio nella Orazione da lui recitata in Alba all' Imperadore Sigismondo li 26. Dicembre di quell' anno medesimo, la quale si legge in uno de' MSS. della Biblioteca Ottoboniana in Roma per testimonianza del nostro Arcivescovo Fontanini, e conservasi anche tra' MSS. Guarneriani in S. Daniello, dove tralle altre io notai queste parole: *Missus sumus tam a Pontifice, quam a S. Collegio, Venerabilis, atque integerrimus Vir Antonius Auditor Causarum Sacri Palatii, & ego, cum instructionibus debitis, quibus id cavebatur, ut modestia summa in omnibus uteremur, & in nullo irrisaremus Concilii Patres.* Forse però questa troppa dolcezza di procedere non era abbastanza opportuna a quelle circostanze.

Non farà qui fuor di proposito avvertire che questo Ambrogio, il quale fu compagno al nostro Antonio nella già detta Nunziatura fu quel famoso Ambrogio da Castrocara nel distretto della Città di Fiorenza, ch' ebbe per Maestro Emanuelle Grisolora, da cui apprese ad eccellenza le lingue Greca, e Latina; ed il quale per la sua virtù e dottrina fu innalzato al primo posto di Prior Generale de' Monaci Camaldolesi, tra' quali fin da giovane s' era ritirato. Occupava egli questa ca-

rica quando passò con Antonio Nunzio in Basilea. Abbiamo di esso diverse Opere; ma singolarmente alcune versioni Latine di Greci Autori, le quali sono state raccolte, e pubblicate dal P. Pietro Canneti Abate di Classe di Ravenna; alcune delle quali si conservano MSS. in S. Daniello.

Unito adunque a questo dotto compagno partì Antonio di Roma, ed in quell' anno medesimo circa il principio d' Agosto arrivarono a Verona, come si raccoglie da alcune lettere che si ritrovano MSS. nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, donde furono copiate, e si conservano nel Tomo VII. de' MSS. dell' Amico mio Signor Abate Domenico Fontanini pag. 209. Qui vi, essendo allora Governatore di quella Città il rinomato Cavaliere Francesco Barbaro, furono da esso con le più generose accoglienze ricevuti; ma colà fermatisi poco tempo, seguirono il viaggio loro per Basilea, dove certamente si ritrovavano il dì 29. di quello stesso mese, in cui a Papa Eugenio diedero parte con lettere del loro arrivo. Giunti a quella Città fecero il pubblico loro ingresso nel Concilio; ed ebbe il nostro Antonio l'onore di parlare a quel congresso, e di esporre i sentimenti del Pontefice con una eloquente Orazione, la quale si legge nel Tomo XXX. de' Concilj della Raccolta antidetta di Parigi p. 659. Furono con molta gentilezza ricevuti da' principali di quel Concilio, e particolarmente dal Cardinal Legato, che gli volle anche seco a pranzo. Ma quando si seppe dopo alcuni giorni, che aveano questi due Nunzi dal Pontefice avute commissioni troppo limitate, e poco opportune perciò a rendere soddisfatto il Concilio, che già da questa nuova Legazione avea preso motivo di concepire più forti speranze

ze d'ottenere da Roma quanto desiderava, cambiarono faccia pienamente le cose, e mutaronfi in odio le cortesi maniere, onde stati erano accolti. Di tutto ciò siamo informati dalle mentovate lettere scritte al Pontefice, nelle quali oltre le già dette relazioni, fanno questi Nunzi sapere ad Eugenio, che quando egli non avesse mandate loro più ampie commissioni, e più proporzionate alle circostanze di quel congresso di confusioni ripieno, e di veri disordini, e singolarmente rispetto al Decreto di sospensione d'ogni cosa fino alla richiesta riforma del Clero, e della Corte di Roma, era affatto inutile la loro permanenza in Basilea; anzi non potea che tirar loro addosso delle odiosità, e mettergli ancora in pericolo della vita medesima. Non credette Papa Eugenio conveniente nè alla sua dignità, nè alla giustizia della causa il secondare tante ingiuste pretese di convocati in Basilea; e però, chiestone prima il Consiglio del Sacro Collegio, richiamò da quel Concilio i suoi Nunzi, dai cui maneggi non potea, a cagione della superba ostinazione de' congregati, sperare alcun frutto. Richiamati pertanto dal Pontefice partirono di Basilea; e agli 11. di Novembre si ritrovavano a Scafusa, donde scrissero in quel giorno a Cristoforo di Cervia Segretario di Papa Eugenio, che s'erano già incamminati verso la Corte, separatamente però, avendo preso Ambrogio il viaggio di terra, ed Antonio quello del Reno. Non dirò quale sia stata la cagione di questa loro separazione nel viaggio; quando nel principio di esso non fosse tra loro nato qualche disparere: dacchè certamente fin da' 24. di Ottobre, ch'è quanto a dire pochi giorni prima della loro partenza da Basilea, erano di uniforme amichevol sentimen-

to, come si ha da una Lettera scritta in quel giorno da Ambrogio al mentovato Vescovo di Cervia, in cui si leggono le seguenti parole: *Socius meus commendat se tibi, homo plane bonus, atque integer; & cum quo nulla ad hanc diem vel levis verbis mihi fuit controversia*. So che Ambrogio passò al suo Eremo, donde varie altre lettere scrisse; ed Antonio ritornò a Roma; dove da Papa Eugenio gli fu conferito il Vescovado d'Urbino gli 8. del seguente Febbrajo; siccome ne assicura l'Ughelli nella sua Italia Sacra Tomo XI. pag. 871. n. 27. con queste parole: *Antonius de S. Vito Archidiaconus Aquilejensis ab Eugenio IV. electus est Episcopus Urbini VI. Idus mensis Februarii 1436*. E so inoltre che lo stesso Pontefice levò ad Ambrogio la Badia della Vangadizza conferitagli prima in Commenda, e diedela al Cardinale di Bologna Antonio Corraro suo Parente: di che fece Ambrogio grandi lamentazioni nelle sue lettere, ed in ispezialtà in una scritta a Papa Eugenio, in cui dice tutto il male dell'antidetto Cardinale, il quale però viene molto lodato dagli Scrittori di que' tempi. Da queste conseguenze diverse che ebbe in Antonio, ed in Ambrogio la già detta Nunziatura, può forse taluno conchiudere non senza ragione, essere stata dal Pontefice giudicata più degna di lode e di premio la condotta del nostro Antonio, di quello che stata sia quella del per altro celebre e dotto Ambrogio.

Che che però sia di ciò, egli è certo che riuscito essendo Antonio nelle due mentovate Nunziature con piena soddisfazione non solo del Pontefice, ma di tutta la Corte Romana, la sua virtù, e la sperimentata destrezza ne' maneggi, gli meritò d'essere per la terza volta destinato Nunziò Apostolico

lico in Iscozia al Re Jacopo I. Stuardo, per la riforma da lui desiderata della Ecclesiastica disciplina in quel Regno. Di fatto avea questo Re mandato a Roma a questo fine Giovanni Vescovo Glasguense, ed un certo Abate Gualtero, perchè, non essendo molto soddisfatto dell' Apostolico Legato che allora era in quel Regno, desiderava che altri fosse destinato da Roma a tale ufficio; il quale fu appunto assegnato al nostro Antonio siccome abbiamo dal Rinaldi [*Annal. Tom. XVIII An. 1436.*] con queste parole: *Paruisse videtur Jacobus Rex Scotiae Apostolicis monitis dum . . . expetiit, ut pro revocanda in antiquam formam Ecclesiastica disciplina, Legatum in Scotiam mitteret. Quibus auditis Eugenius, cum ei non modo ob Pontificale fastigium, verum singulari Metropolitanico jure Scotiae Ecclesiae cura incumberet; Antonium Episcopum Urbinatem, VI. Idus [dovea dire secondo le Bolle Nonas] Julii legavit, cum amplissima decernendi potestate.* Ed in fatti si conservano ancora le Bolle, con cui Eugenio accompagnò questo suo Legato, nel Tom. XII. pag. 252. segg. de' manoscritti di S. Daniello; ove pure si leggono le lettere, o Brevi da quel Pontefice scritti allo stesso Re Jacopo, a cui raccomanda il suo Legato ch'egli loda con le parole seguenti: *Virum utique scientiae claritate, ac virtutum splendore, morumque elegantia resurgentem, nostrum, & Apostolica sedis Nuntium.* Ivi pure abbiamo le lettere di raccomandazione alla Regina Giovanna, e quelle indirte al Reale Consiglio, ed alla Nobiltà di quel Regno, alla quale raccomandando la degnissima persona del Legato ricorda inoltre di prestargli obbedienza, e di lasciarsi regolare nelle materie di Religione. Ivi si leggono

Tomo II.

le Bolle che lo dichiarano Nunzio Apostolico in data di Bologna l'anno mentovato 1436. e VI. del Pontificato di Eugenio li 2. di Luglio. *VI. Nonas-Julii, non Idus,* come abbiamo notato. In queste vien fatto ad Antonio il seguente elogio: *attendentes ad personam tuam ornatam maturitate morum, gravitate consilii, scientiae claritate, ac in nostris, ac Romano Ecclesiae negotiis laudabiliter peragendis hactenus comprobatae &c.* Dopo le quali onorevoli espressioni, gli dà il Pontefice amplissima autorità, anzi la medesima che conviene a lui stesso, di giudicare, visitare, riformare, inquirire contro ogni ordine, e particolarmente contro de' Vescovi, e de' Metropolitani, e di fare quanto potesse occorrere per la riforma de' costumi, così nel Clero, come negli altri, rispetto alla Religione, quali come se foss' egli lo stesso Pontefice. Anzi perchè non parvero ad Eugenio queste Bolle abbastanza espressive di quella potestà che intendeva di concedere a questo Legato, volle, per evitare gli equivoci, per assicurar le coscienze, e per soddisfare a quel Re aggiugnerne alcune altre; con le quali gli dà apertamente la facoltà di far pienamente le veci sue nel conferire Benefizj Ecclesiastici, ad esclusione di pochi; nell' assolvere da' casi alla S. Sede riservati; nel concedere alle persone Nobili l'erezione d' Oratorj privati; nel legittimare bastardi; nel permettere Matrimonj in que' gradi che son vietati dalla Chiesa; nel promuovere agli Ordini Sacri coloro ancora che o per l'età, o per altra cagione non fossero capaci; ed in somma nel fare tutte quelle cose, che nè ad altri si dimandano, nè da altri si concedono, fuor solamente dalla S. Sede Apostolica. Investito di tale autorità partì il no-

R r stro

stro Vescovo Legato verso la Scozia ; ma ivi giunse nelle più funeste circostanze in cui potesse ritrovarsi quel Regno : dacchè ebbe il dolore di vedere ucciso a tradimento il Re Jacopo da Gualtero Conte d' Attolia, Zio paterno di lui, il quale aspirava al Trono ; e di essere presente allo spettacolo della giusta morte data al reo, che finì di vivere con una corona di ferro infocata, che gli fu posta sul capo. Furono compensati questi tragici avvenimenti dalla consolazione ch'ebbe di assistere alla coronazione di Jacopo II. figliuolo del tradito Monarca, in età di sett'anni, ma in mezzo a tanta confusione, ed a tali rivoluzioni, unite all'età troppo tenera del nuovo Re, ebbe frequenti occasioni d'incontrare molte difficoltà, le quali avrebbe certamente evitate se fosse stato in vita il Re Jacopo ; ma che gli diedero poi motivo di esercitare la sua prudenza e virtù ; per cui potè riuscire con soddisfazione di tutto quel Regno universalmente, e di tutta la Corte di Roma.

Tale di fatto fu il concetto dal nostro Antonio acquistato mercè la sua saggia condotta nelle Legazioni per importantissimi affari intraprese, che il Pontefice Eugenio, finchè visse non lasciò d'impiegarlo in somiglianti maneggi. Quindi avea egli appena terminata la Legazione di Scozia, quando lo stesso Pontefice destinollo suo Nunzio in Inghilterra: dove arrivato l'anno 1437. ritrovò quel Regno di grandissime turbolenze ripieno ; nè v'era speranza alcuna di sopirle, se prima non ritrovavasi temperamento all'odio implacabile, ed alla guerra crudele, che da non poco tempo incominciata, durava tuttavia tra la Francia, e l'Inghilterra. S'interpose egli pertanto in nome del Pontefice tra queste due ini-

micate Corone ; e comecchè a cagione degli odj inveterati, e degli animi fortemente inspriti, non avesse altri potuto ottenere di ridurre a qualche buona disposizione l'affare ; pure egli superate con la sua destrezza infinite difficoltà, fece sì, che non potendosi accordare gli animi ad una pace irrevocabile, stabilissero almeno tra di loro una tregua d'alcuni anni ; la quale venne poi col tempo a cambiarsi nella pace desiderata. Ciò ottenuto faceva egli ritorno verso l'Italia, quando ebbe per viaggio dalla Corte Romana nuove Commissioni, per cui dovette di nuovo passare al Concilio di Basilea, onde unitamente al Cardinale Santa Croce, all'Arcivescovo di Taranto, al Vescovo di Dignes, a Giovanni Torrecremata, ed a Niccolò di Cusa, che furono poi due rinomati Cardinali, tentar di ridurre a miglior consiglio coloro che in quel Concilio erano adunati, e singolarmente di indurli ad acconsentire al Pontefice, il quale ragionevolmente avea stabilito, che fosse questo Congresso trasportato nella Città di Ferrara. Non può abbastanza ridirsi con quale impegno abbia il nostro Prelato eseguita questa Pontificia commissione ; ed il Leonico ne rende una bella testimonianza nell'orazione già detta, ove fa memoria della di lui Legazione d'Inghilterra, e dell'altra al Duca di Borgogna, di cui io non posso produrre oltracciò più precise notizie: *Uno eodemque tempore ad Anglorum Regem, & Burgundiae Ducem diligentissime Legationem absolvit: Cumque eodem itinere Basileam ad Concilium Summi Pontificis jussu se contulisset; ita mandata peregit, ut a sapientissimi viri officio numquam discederet.*

Era passato intanto di questa vita l'Imperadore Sigismondo, fautore del
Con-

Concilio di Basilea, e cagione quasi affatto dello Scisma (che si manteneva tra que' del Concilio, ed il Pontefice; a cui perciò premeva che il successore di Sigismondo non fosse de' medesimi sentimenti. Quindi per questo motivo, e per onorare insieme secondo il costume la nuova elezione mandò con nuove Istruzioni a Francfort suo Nunzio il Vescovo d' Urbino, perchè presente essendo a quella elezione potesse ad un tempo medesimo alienare da' sentimenti del Concilio l'animo di molti Principi, e Signori, sì secolari che Ecclesiastici di Germania, ed indurgli alla ubbidienza di Papa Eugenio, e della Sede Apostolica. Delle quali cose siamo informati dallo Bzovio in parte, ed in parte dal Leonicensi. *Ejus rei gratia in Germaniam, ubi precipue malum serpebat, Antonium Urbinatem Episcopum destinavit Eugenius; qui in primis Principes Electores, ad eligendum Romanorum Regem congregatos, necnon universum Clerum, & populum Germania in obsequio Sedis Apostolicæ contineret; & quæ Basileensium Oratores ibidem conabantur, convelleret, schismaque erumpens in ipso principio everteret.* Così lo Bzovio (Annal. Tom. XVI. pag. 721.) Ed il Leonicensi nella mentovata orazione parlando dell'onore ch'ebbe Antonio di esser presente alla elezione, e coronazione di Alberto d' Austria, eletto Imperadore in Francfort a' 20. di Marzo l'anno 1438. ha le seguenti parole. *Perspecta igitur jam Viri integritate, non minoris dignitatis, quam hæc fuerat (cioè la Legazione d' Inghilterra) illi est Pontificis jussu commissa Legatio; Nam ad Alemaniam missus apud eos Principes, qui eligendi Imperatoris jus haberent, tanta valuit auctoritate, ut ejus suavis (id quod ma-*

xime conducebat Ecclesiæ) Albertus ex Illustrissima Austria Domo Cesar designaretur. Extat adhuc earum Literarum exemplar, quibus Princeps ille tanti viri virtutes miris laudibus extollit. Io non ho avuta la fortuna di veder queste lettere; Egli è però certo che ritornato a Roma da queste onorevolissime Legazioni, fu da Papa Eugenio ricevuto con le più chiare dimostrazioni di affetto, siccome colui che con la sua prudenza, e destrezza ed avea scemato di molto il numero di coloro ch'erano dapprincipio malaffetti a Papa Eugenio, ed avea persuaso a favore di esso molti Principi, e particolarmente il nuovo Imperadore Alberto: per la qual cosa alcuni Cardinali ch'erano a quel Congresso, ed in ispezialtà il Cardinal Cesarini ch'erane fino a quel tempo stato capo, partiti di colà, e datisi a difendere le parti d' Eugenio, lasciarono la cura di continuare quel preteso Concilio a que' pochi che ivi rimasero, e de' quali fu eletto capo il Cardinale Lodovico d' Arles. Godette intanto il nostro Antonio una dolcissima quiete negli anni che passarono dal 1438. al 1444. ne' quali non essendo stato dalla Corte di Roma impiegato nè in alcuna Legazione, nè in alcun pubblico maneggio, potè far mostra di se alla sua Chiesa d' Urbino; a cui ben può ognuno credere ch'egli abbia in questi anni prestata quell' assistenza, ed usata quell' attenzione che prestar le poteva un uomo di tanta virtù.

Era intanto spirato il tempo della Tregua, che il nostro Antonio avea procurata fra Carlo VII. Re di Francia, ed Arrigo VI. Re d' Inghilterra; e già s'erano le antiche inimicizie con nuova aspra guerra rinnovellate. Quindi avendo il Pontefice giudicato suo dovere il cercar di riunire in una sta-

bil pace gli animi di questi due Monarchi, destinò suo Nunzio ad essi il Vescovo d'Urbino, come quegli che più atto era creduto a maneggiar tal affare, in cui s'era altre volte con qualche felicità impegnato. Intraprese egli adunque questa Legazione l'anno 1444. la quale non può abbastanza ridirli quanto gli abbia costato di patimenti, ed a quante disgrazie in essa siagli stato uopo di soggiacere. Conciossiachè quantunque il carattere di Legato Apostolico, oltre quello di Vescovo dovesse farlo riconoscere, e riguardare in Francia con quella stima, e rispetto che per questi titoli gli era dovuto, incontrò nonpertanto diversi pericoli, anche della vita, essendo stato fatto più d'una volta prigioniero, ed essendo stato in necessità di riavere la sua libertà altre volte co' danari, ed altre con la fuga sotto mentito abito: siccome ci fa consapevole il Leonicensi con le seguenti parole: *Quid vero commemorem cum id subinde declaret ad Gallie Regem suscepta Legatio? In qua quidem quibus molestiis, quibus curis tum diurnis, tum nocturnis, quantove discrimine, quibus denique insidiis vexatus fueris, testes hi sunt, qui adhuc superstites ejus itineris comites fuerunt. Quoties enim, cum illa loca, per qua transiturus erat, seivissimo bello agitantur; quoties, inquam, captus, quoties in vinculis habitus, cum famuli sordido vilique habitu immanes hostes subterfugit?* Di questa sua veramente pesante Legazione non altro fu il frutto che una nuova tregua ottenuta tra questi due Re nemici; nè altro premio ebbe che la onorevole, ma piccola dimostrazione datagli dal Re di Francia di porre intorno allo Scudo dell'Arme sua gentilizia il serpente d'oro con una croce parimente d'oro al di

sopra, ed il motto. DROIT. che anche oggidì si conserva nella di lui nobile Famiglia.

Venne intanto a morte li 23. di febbrajo dell'anno 1447. il Pontefice Eugenio, da cui certamente avrebbe veduti il nostro Antonio riconosciuti i suoi meriti verso la Sede Apostolica; e fu coronato a' 19. di Luglio di quell'Anno medesimo il celebre Pontefice Niccolò V. Era già passato di questa vita circa tre anni innanzi nella Città di Aquila il Santo P. Bernardino da Siena de' Minori Osservanti; ed avea Dio renduta illustre e gloriosa la di lui morte con tanti miracoli, che si vide questo Pontefice obbligato a fare che si formasse il processo della sua vita per dichiararlo Beato. Quindi avendo egli giudicato di non avere nella sua Corte persona di abilità maggiore, a cui appoggiare un impegno di sì grande importanza, di quello che fosse il nostro Antonio, ad esso appunto ne diede la pesantissima incumbenza: la quale tanto più volentieri da esso fu ricevuta quantochè la sua casa in S. Vito del Friuli avea avuto l'onore di accogliere quell'uomo divino nelle sue stanze, mentre era di passaggio per quella Terra, per andare ad Udine l'anno 1440. Nel quale incontro appunto avvenne, che, riscaldato il Santo dal Viaggio, ed uscitogli alquanto sangue del naso, fu questo raccolto da una pia gentildonna di quella famiglia, e diligentemente conservato in picciol vaso di vetro dentro ad una cassetta riposto; il quale poi da un miracolo di prodigioso splendore palefatto, fu di là trasportato con venerazione alla Chiesa maggiore, dove anche al giorno d'oggi in quella medesima ampolla si venera, e si porta in pubblica solenne processione il giorno 20. di Maggio: di che

ci

ci fa fede Girolamo Cesarino nella Storietta MS. della Origine di questa Terra di S. Vito, da lui scritta in Dialogo circa l'anno 1576. e dedicata al nostro Patriarca Giovanni Grimani. Condotto a fine pertanto questo considerabile impegno, con occasione del quale facilmente rivide egli il Friuli e la sua Patria, fu mandato da Papa Niccolò suo Nunzio anche in Ispagna, per maneggiare il matrimonio tra l'Imperadore Federigo III. ed Eleonora Infanta di Portogallo; il quale per opera di lui ebbe quel felice riuscimento che si desiderava. Ciò ottenuto avea già egli incominciato il suo viaggio verso Roma, dov'era dal Pontefice atteso, dal quale avrebbe un adeguato premio ricevuto a tanti servigi per lo spazio di vent'anni prestati a S. Chiesa; ma piacque a Dio di chiamarlo a se, e volle alla temporale remunerazione che a' meriti di lui era dovuta, sostituirne una migliore assai con la eterna beatitudine a cui il fece passare, mentr'era in Barcellona per imbarcarsi ivi verso l'Italia; poichè assalito colà da improvviso male acuto terminò le sue fatiche co' giorni suoi, non senza sommo dolore del Pontefice, e di tutto il Sacro Collegio; siccome siamo dal Leonicensi assicurati nella rammentata Orazione.

Di questo dottissimo nostro Letterato, e per le recate testimonianze versate assai nelle Scienze non sono a noi rimase altre Opere da quella Orazione in fuori, di cui sopra abbiam detto, la quale fu da lui composta, e recitata nel Concilio di Basilea, e che ci fu conservata nella già detta Raccolta de' Concilj Tom. XXX. p. 659. Ma già del di lui molto sapere, e della dottrina di lui abbiame recati tali argomenti, che bastano a farci

ragione se collocato fu da noi nel numero de' nostri uomini illustri per lettere.

§. II. Un altro ANTONIO di questa medesima nobilissima Famiglia, allora chiamata *ALTANA* non più di S. Vito nacque sul principio del Secolo XVI. l'anno 1505. (come abbiamo nelle *Memorie intorno alla Vita* di questo nostro Antonio stese dal Co: Federico, ed inserite nel Tom. 47. della Raccolta Calogerana) dal Conte Girolamo, e da Taddea de' Signori di Brazzaco. Giunto che fu ad età conveniente fu mandato alle pubbliche Scuole nella Terra di Portogruaro, vicina al Castello di Salvarolo Feudo di questi Conti, e colà sotto la direzione di un eccellente Maestro, ch'era amico, e compare del celebre Giulio Camillo apprese le Lingue Greca, Latina, ed Italiana. Di fatto ivi era egli appunto l'ultimo di Aprile l'anno 1528. in cui ricevette dal suddetto Giulio Camillo una lettera in data di Venezia, la quale si legge nella Raccolta di Lettere di XIII. Uomini Illustri della edizione di Venezia 1576. fatta da Jacopo Vidali a car. 420. ed ivi pure una ne ricevette dallo stesso scrittagli da San Vito il dì 28. di Ottobre di quell'Anno medesimo; con la quale il consola per la recente morte della Madre, lo ringrazia d' un regalo che avea da lui ricevuto d'ottimi pesci; lo prega a salutare il suo Maestro, e l'assicura che sarebbe presto passato ad abbracciarlo in Portogruaro. Questa seconda lettera si ritrova alla pag. 421. del Tomo secondo delle Opere del Camillo della edizione del Giolito 1560. in 8. Terminati nella sua Patria gli studj, che sogliono occupare la tenera età si trasferì l'anno seguente 1529. a Padova per ivi applicare

plicare in quella celebre Università alle Scienze: di che siamo informati da una lettera dall'antidetto Camillo scrittagli in data de' 17. Aprile di quell'anno da S. Vito, la quale sta nella suddetta Raccolta a c. 419. ed in cui lodalo per la risoluzione che avea presa, gli augura buon viaggio, e grande progresso negli studj, e gli manda alcuni Sonetti, ed una parte di Geometria che gli mancava, e di cui l'avea richiesto. In quella dotta Università, poich'era naturalmente inclinato alla pietà, ed alla Ecclesiastica erudizione, elesse per sua principale applicazione lo studio delle Sacre Lettere, e singolarmente quello de'Santi Padri; nel quale ebbe per suo Maestro il Padre D. Marco da Cremona Monaco Casinense, assai rinomato non meno per la sua pietà che per la sua dottrina. Con qual piacere intraprendesse egli questo studio, e con quanto suo frutto abbiato continuato, ce ne assicura egli stesso in una delle sue Canzoni, ch'è l'ottava tralle di lui Poesie, le quali tra' manoscritti del celebre Apostolo Zeno si conservano inedite nella Libreria de' PP. Domenicani Riformati di Venezia. Quattr'anni almeno continui stette egli in Padova, ed avea di colà corrispondenza letteraria col Camillo, il quale tenea in grande stima il nostro Antonio, ed amavalo sì per le di lui rare qualità, sì per la di lui abilità e prontezza nelle cose letterarie. Quattro sole lettere ci sono rimaste tralle molte che ad esso avrà scritto il Camillo ne' quattro anni suddetti, e si leggono nella già mentovata Raccolta del Porcacchi Lib. XVII. La prima è in data di Bologna li 20. di Settembre 1532. ove ritrovavasi malato; e con essa lo ringrazia perchè avea preso le di lui difese contro di alcu-

ni, che in Padova parlavano male di lui, e delle Opere che avea pubblicate. La seconda è scritta a' 29. di Gennaio nel 1533. di Venezia, in cui promettea ad Antonio che sarebbe trasferito a Padova per abbracciarlo prima di partire per la Francia. La terza è la già soprarriferita de' 17. Aprile 1529. e la quarta è in data di Parigi, li 13. Agosto di quello stesso anno; e gli partecipa con essa il suo arrivo a quella Città, ove aspettava da Nizza il Re Francesco I. per presentarglisi, ed inchinarlo. Le due prime lettere si leggono anco nel Tomo I. delle Opere del Camillo a c. 197. 198. della suddetta edizione.

Terminati già studj suoi in Padova si trasferì di nuovo alla sua Patria; e non molto tempo dopo, secondando la sua inclinazione alla solitudine, ed al ritiro, passò ad abitare un suo luogo di Campagna, venti miglia lontano dal Castello di Salvarolo, chiamato il Murazzo, situato sopra un ameno Colle presso S. Cassiano di Mesco, e tra la Terra di Caneva, ed il Castello di Cordignano; il quale poscia da' successori di lui venduto a' Veneti Patrizj Mocenighi, e da questi con magnifiche, e superbe fabbriche accresciuto, lasciò il nome di Murazzo prese quello di Belvedere, e divenne luogo di delizia del defunto Doge Alvise Mocenigo. Ivi adunque passò il nostro Antonio la maggior parte de' giorni suoi nell'esercizio di gravi studj; secondochè ci fanno testimonianza le di lui Prose; e coltivò insieme l'Italiana Poesia, e la Latina, a cui era molto inclinato, e per cui era anche naturalmente disposto: facendola però servir sempre ad argomenti o spirituali, od Eroi. Quindi si legge tralle sue Poesie lodato con una Canzone Francesco Maria

ria

ria della Rovere Duca d' Urbino Principe di singolari virtù dotato , per le quali , e perchè fu anche uno de' più eccellenti e valorosi Capitani di quel secolo , si meritò gli encomj di tanti Scrittori a lui contemporanei . Celebrò con uno de' suoi Epigrammi l' asunzione al Pontificato di S. Pio V. Esaltò con bellissimi Endecasillabi la Villa Marianna della famosa D. Vittoria Colonna . Lodò con due Sonetti le ammirabili , e veramente singolari virtù del Cardinale Reginaldo Polo : con uno encomiò la dottrina , e le degne qualità di Andrea Navagero : e con altro quelle del rinomato Trifone Gabriello . Compose un epigramma in lode del suo amicissimo e nostro dottissimo Giulio Camillo ; compianse con un Sonetto la morte del grande Cardinal Bembo ; con tre altri quella dell' antidetta Vittoria Colonna ; quella del dotto Lazzaro Bonamico con altro Sonetto ; e con un Epigramma quella troppo immatura del nostro singolare Marcantonio Flaminio . Tutti gl' illustri uomini già detti , i quali furono , com' è noto ad ognuno grandi Letterati , erano di lui amicissimi ; e per le rare doti ond' era egli ornato , e per la dottrina ch' e' possedeva l' amavano , e l' avevano in grande stima unisamente a moltissimi altri de' quali troppo lungo farebbe a dire , e tra' quali non dee lasciarsi di qui rammentare il nostro grande Giureconsulto , Oratore , e Poeta Cornelio Frangipane di Castello il vecchio , che gli fu commensale , e compagno negli studj in Padova , ed amico tale , che il Camillo scrivendo la mentovata lettera da Bologna ad Antonio l' anno 1532. la volle ad ambi comune , quasi come se un solo gli avesse riputati ; nè mai

scrivendo ad uno lasciava di salutar anche l' altro .

Con tal numero di dotti amici , e gentili può bene ognuno immaginarsi , che da molti di essi sarà stato , ed anche con frequenza visitato personalmente nel suo ritiro di Murazzo . Noi qui non faremo particolar memoria che del dotto di lui amico Gianfrancesco Commendone , il quale , come quegli che originario era di queste parti , e prima che fosse Cardinale dimorava il più in Venezia , e talvolta in Padova , passava spesso a godere della conversazione di Antonio nella di lui solitudine deliziosa . Quindi è che per forza di quell' amicizia che stretta aveano fra loro , risolvette egli di passare col Commendone a Roma , quando questi colà si trasferì l' anno 1550. sotto il Pontificato di Giulio III. di che siamo assicurati da Antonio Maria Graziani Vescovo di Amelia nella Vita che scrisse di questo Cardinale Lib. I. Cap. IV. pag. 15. con le parole seguenti : *Sub finem ejus anni (1550.) Commendonus Romam venit, comitibus Hieronymo Reginaldo, & Antonio Altano, quorum amicitia Patavii multum utebatur.* Fu di soli pochi mesi la sua dimora in Roma ; ed io credo che oltre l' amicizia del Commendone , indotto l' abbiano a colà andare alcuni motivi di pietà , e di divozione . Di fatto in tale occasione oltre le altre buone opere , e carità che verisimilmente avrà fatte , si ha notizia che ottenne dal Pontefice , lo stabilimento della Professione nel novello Monastero delle Convertite di Padova , da lui , e dal P. Francesco della Piazza con grande fervore , e zelo promossa . Di ciò fa menzione egli stesso in una lettera che si conserva presso i di lui eredi ,

scrit-

scritta nel suo Murazzo il dì primo Settembre l'anno 1551. alla Superiora di quel Monastero; nella quale si leggono queste parole: *E perchè in Roma, come ben sapete, voi M. R. Madre, che dianzi eb' io v' andassi l' anno passato, me lo imponeste, e poi un' altra volta me lo scriveste, sono stato instrumento, benchè vile, che voi abbiate avuta la grazia dalla Santità di nostro Signore di fare tal professione, ec.*

Intorno all' anno della morte di questo dotto e pio nostro Letterato io non potrei dare al pubblico alcuna certa notizia, anzi non saprei come decidere s' egli sia di questa vita passato in grande età siccome afferma lo Scrittore delle Memorie Altane, ovvero in età immatura, secondochè lasciò scritto il Cesarino nella Storietta di S. Vito, se non m' avesse tratto di questo dubbio il lodato Conte Federico nelle citate Memorie asserendo che morì l' anno 1570. Fu seppellito in Portogruaro nella Chiesa di S. Agnese de' Minori Osservanti appresso l' Altar maggiore in un' Arca di marmo rosso macchiato, fatta dal Conte Girolamo di lui padre; dirimpetto alla quale è scolpita l' Arme di questa Famiglia con la seguente Iscrizione: *Sepultura D. Hieronymi ex Comitibus Salvaroli, ac suorum Heredum cineres MDXXXVIII.*

Fu lodato egli, e stimato molto da tutti quelli che lo conobbero: tra' quali io qui nominerò il celebre Oratio Toscanella, che nella sua Opera sopra la Rettorica ad Erennio pag. 162. facendo di lui onorata menzione, ed accoppiandolo al famoso Giambattista Amalteo, così scrisse: *La dottrina d' Antonio Altano a' raggi del Sole; la Carità al suo calore; la sua*

bontà ad esso Sole si rassomigliano. Nè deve ommetterfi di riferire l' encomio che gli fa Girolamo Cesarini nel suo Dialogo della Origine di S. Vito, il quale io confervo tra' miei Aneddoti Forogiuliesi, pag. 210. in persona del Malacrea, il quale è uno degl' Interlocutori: Non tacerò nemmeno un altro Gentiluomo, che fu onorato, e tenuto in pregio da Illustrissimi, e Reverendissimi Cardinali, e questo fu il dottissimo, e per bontà di vita venerabile il Co: Antonio Altano, che altresì datosi allo studio delle Sacre Lettere, trattò infiniti concetti in Rime Spirituali, le quali presto si vedranno in luce, e faranno fede dell' eccellenza del suo divino ingegno. Credo che tutti questi Signori devono sapere, quanto fu dal Cardinal Polo v' Inghilterra avuto in pregio, e dal Reverendissimo Commendone non meno avuto caro, ed amato come fratello per le sue rare, e divine virtù. Veramente, disse il Cesarino, se questo Gentiluomo fosse più lungo tempo vissuto, ed avesse seguito la Romana Corte, non è dubbio alcuno, che per i suoi meriti avrebbe conseguito qualche onorata Prelatura.

Molte cose scrisse il nostro Antonio così in prosa come in verso; ma per quanto io so, eccettochè due Operette in prosa e la soprammentovata Lettera, non ci sono rimasti in buon numero che diversi poetici componimenti; i quali in un colle due prose antidette sono stati raccolti dal Conte Baldassare di lui Nipote, che in fronte al volume pose questo titolo: *Rime, e Prose Spirituali volgari, insieme con alcuni Poemi Latini del Co: Antonio Altano di Salvarolo.* Dedicolle il detto Co: Baldassare con una lettera, che leggesi nel Tomo 47. degli Opuscoli Calogerani a c. 279. al mento-

vato

vato Cardinal Commendone; ma non furono mai date alle stampe, e, come si crede, restarono manuscritte appresso quel Cardinale, finattantochè dopo la di lui morte passate in altre mani, pervennero felicemente in potere del Signor Apostolo Zeno, dottissimo, e diligentissimo ricercatore di ottime cose antiche e letterarie, da cui furono cogli altri di lui preziosi libri donate a' PP. Domenicani Riformati di Venezia. Consistono queste in dugento quarantadue Sonetti, diciassette Canzoni, trentacinque Epigrammi, un Faleucio, un Giambo, ed una Elegia. Succedono a questi Componimenti Poetici due lunghe prose, una delle quali è la suddetta lettera alla Superiora del Monastero delle Convertite di Padova; e l'altra è pure una lunga lettera da lui scritta l'anno 1534. al Co: Girolamo suo Padre da Padova, nella quale gli dà relazione de' suoi studj. Innanzi alle suddette prose si leggono tre Sonetti, uno di Leonardo Clario, uno di Emilio Furlano, ed uno d'Incerto in lode dell'Autore, a ciascun de' quali trovasi nel detto Canzoniere la risposta. Il detto Conte Federico nelle soppraccitate Memorie ci assicura che molte Lettere inedite conservansi di Antonio dagli Eredi di lui, le quali noi non abbiamo vedute; e però lasceremo d'informarne i leggitori.

§ III. Il terzo uomo letterato della nobile famiglia Altana fu *ALESSANDRO*, il quale nacque l'anno 1533. dal Conte Arrigo, e da Girolama Michieli Patrizia Veneziana. Attese questi a' primi studj delle Lingue, e della Filosofia nelle Scuole pubbliche della sua Patria, e nel 1548. in età di anni XV. passò alla celebre Università di Padova, ov' ebbe per Maestro nelle Belle Lettere il rino-

Tomo II.

mato Lazzaro Buonamico che n'era ivi allora pubblico Professore. Impiegati sotto la direzione di lui due anni interi, ed appresa a perfezione la vera, e soda eloquenza, passò allo studio della Giurisprudenza nel quale impiegò due altri anni sotto il chiarissimo Tiberio Deciano; non tanto per propria inclinazione, quanto per compiacere alla Madre, che avendo mira a' vantaggi di lui, ne lo aveva obbligato: siccom'egli stesso ci assicura in una lettera, che si conserva da' suoi Eredi, scritta in tal proposito a Girolamo degli Acaridi suo condiscipolo. Dovette abbandonar egli questo studio prima che giugnesse il tempo d'ottenere, giusta le intenzioni della Madre la Laurea Dottorale; perocchè essendo venuto a morte il Padre di lui, ed essendo egli il maggiore tra' suoi fratelli, fu in necessità di trasferirsi al suo Castello di Salvarolo, per ivi prender la cura delle cose sue famigliari. Ebbe in questo tempo a sostenere molte liti, e gravi discordie a comporre co' suoi conforti, delle quali non potrei io certamente dar più esatta informazione, di quella ch'egli stesso ci lasciò pulitamente scritta in certo Memoriale che fra gli scritti di lui fu ritrovato. *Anno 1548. etatis vero decimo quinto, quo primum Patavium petii, in quo Athenaeo biennium Lazarum Bonamicum, literas mansuetiores publice legentem suavissime audiui. Deinde ad fores Jurisconsultorum maternis avibus profectus, alterum biennium miserabiliter consumpsi. Hinc revocatus a domesticis consiliis in Patremque familias adscitus, communem morem nobilium, abdicatis literarum insignibus, sequi coeperam. In his igitur stultis rebus, rixis intestinis, atrocibusque sanguinibus me vigesimum annum agentem implicui. Tota domus ar-*

S f

mis

mis repleta, pascere milites, & equos, parare manus agrestium, exhaurire fundos cernebatur. Solum cum meis regnare velle in oppido, perterrefactis lata fuga Gentilibus, partimque ex his serviliter se demittentibus diffamabar. Rursus literas citra togam in animum induco; curas Familiæ herbiscunde depono, &c. Terminati adunque siffatti barbari, e crudeli esercizj, che da lui si raccontano con certo spirito franco, e militare, ed abbandonati questi crucciosi pensieri, si volse a' primi più dolci, e più umani degli studj. Anzi per potere a questi con più libertà applicare, giunti che furono i di lui fratelli Giambattista, ed Orazio all'età capace, rinunziò ad essi gl' impegni dell' Economia familiare, e stabili di passare i suoi giorni liberamente fuor del Friuli, ora trasferendosi in una Città, ed or in altra delle più colte, e popolate, affin di avere col viaggio varie occasioni di via più erudirsi anche con la conversazione degli uomini dotti. Quindi per lo spazio di alcuni anni dimorò in Padova, Città quanto alcuna' altra, a cagione di quella celebre Università, ricca d' insigni Letterati in ogni Scienza; e di colà talvolta passò a Roma, talvolta a Firenze, sempre col medesimo fine di acquistar nuovi lumi, e di vie più perfezionare le sue cognizioni. Ma fu appunto in Firenze, che affalito da grave infermità, la quale il ridusse quasi al termine del viver suo, prese, poichè alquanto si riebbe, la risoluzione di ritornare al suo Castello di Salvarolo, per ivi respirare dell'aria nativa, come quella che fu giudicata più opportuna a rendergli pienamente la perfetta sua sanità. Quivi però malgrado le diligenze de' suoi parenti ed amici, tra per motivo degl' incomodi sofferti nel viaggio, tra per varie indisposizioni

contratte coll' assiduo studiare; infermò di nuovo, e poco dopo passò di questa vita nella fresca età di soli 39. anni nel 1572.

Dello studio suo indefesso, e della sua dottrina lasciò egli molti argomenti nelle diverse Opere che ci sono rimase. Oltre due volumi manuscritti, i quali contengono una raccolta delle migliori cose che andava osservando negli Autori più accreditati non meno Latini che Greci; ed ha per titolo uno di essi: *Sylva rerum*; l'altro: *Loci communes ex Sacrarum Lectione Literarum*; compose un Opera Geografica intitolata: *Descrizione di tutta la Terra, secondo l'ordine di Tolomeo*; nella quale sull' autorità de' principali Storici, e Scrittori, agli antichi nomi de' Paesi, delle Città, Castella, Monti, Fiumi, Mari, e Porti più rinomati nelle antiche Storie, aggiugne i nomi che furono sostituiti da' moderni: Opera di tanta erudizione, che se avesse potuto avere dall' Autor suo, troppo immaturamente rapitoci, quel compimento che avrebbe potuto darle col tempo, non avrebbe forse lasciata al celebre Cristoforo Cellario tutta la gloria che in questo genere gli è dovuta. Illustrò con molte *Annotazioni* alcune Opere di M. T. Cicerone, la Storia di T. Livio, quella di Plinio, gli Esempj di Valerio Massimo, e d'altri Scrittori. Scrisse, e mandò a Cosimo Lauro Piacentino un dotto *Commentario sopra un Sonetto di Curzio Gonzaga fatto in morte della Contessa Bradamante sua sorella, l'anno 1554.* Compilò, e raccolse un *Libro di Lettere*, da lui scritte in lingua Latina, ed Italiana, indiritte a molti suoi amici, e famigliari; tralle quali molte se ne leggono ripiene di quistioni letterarie, dottamente, ed eloquentemente

te

te trattate. Fece una bella *Orazione nella Creazione del Serenissimo Principe M. Girolamo Priolo*; ed aveala composta supponendo d'essere eletto dalla sua Patria Ambasciadore a quella Repubblica per fare l'ufficio di congratulazione col nuovo Principe eletto; ma non essendo egli stato destinato a questa Legazione, risolvette di farla stampare in Venezia da Andrea Arrivabene l'anno 1560. in 4. con varie Annotazioni in margine, e dedicata allo stesso Doge, con una lettera in data di Vinegia il dì primo dell'anno 1560. nella quale dichiarasi che aveva chiesto la grazia di recitare questa Orazione in nome della sua Patria personalmente innanzi al nuovo Principe, ma che *contro questo onestissimo desiderio ha messo copertamente il suo veleno quella fortuna nemica d'ogni alta impresa, laonde altri sono stati eletti a quest' ufficio*. Unitamente a questa sua Orazione pubblicò un Discorso al dottissimo Daniello Barbaro eletto Patriarca d'Aquileja; in cui dolendosi nuovamente di non essere stato scelto a recitare la già detta Orazione, fa intorno ad essa molte dotte riflessioni. Fu questa Orazione ristampata dal Sansovino tra le *Orazioni recitate a' Principi di Venezia ec.* a c. 68. t. della Ediz. 1562. Di essa parla Gian-Francesco Palladio nella Parte II. Lib. IV. pag. 179. della sua Storia del Friuli. Abbiamo dall'Autore delle *Memorie Altane*, che lasciò Alessandro due Orazioni. MSS. nella Creazione del Priuli. Io non ho avuto la fortuna di vederle; ma son d'opinione che sieno due copie della stessa Orazione due volte riformata dall'Autore prima di darla alle stampe. Finalmente lasciò scritto un Trattato *De Palma Divina*, ed un altro *De uno aeterno*, i quali si conservano ma-

nuscritti. Di lui Orazio Tolcanella nella mentovata Opera sopra la Rettorica ad Erennio pag. 163. t. così lasciò scritto: *Le voci di tutte le persone lodate empiono il mondo dell'onorato nome d'Alessandro Altano*.

§. IV. *GIAMBATTISTA* è il quarto uomo letterato uscito dalla medesima famiglia Altana, e figliuolo del mentovato Conte Enrico, e fratello, minore però d'età del lodato Conte Alessandro. Instruito egli pure nelle pubbliche Scuole della sua Patria, rispetto a quegli studj che convengono alla tenera età, fu mandato da' suoi genitori a Padova; dove sotto la direzione del rinomato Bernardino Tomitano Professore pubblico di Logica, e di Belle Lettere in quella Università, apprese i più sodi e migliori fondamenti del retto pensare, e della vera eloquenza; ma singolarmente, avendone egli una somma inclinazione attese sotto la guida d'un tanto Maestro alla Poesia. Di fatto abbiamo di esso alle stampe molti Epigrammi, con alcune Elegie, ed Ode; le quali quantunque da lui composte in età assai giovanile, danno però a conoscere chiaramente ch'era egli di molto avanzato nelle cognizioni, e ch'era un Poeta di fino discernimento, e di maturo giudizio. Della di lui abilità parimente nella Italiana Poesia abbiamo un saggio considerabile in alcuni Sonetti, e Madrigali, che doveano pubblicarsi nella Raccolta intitolata *Museo Altano*, che ci era stata promessa da quel medesimo Conte Enrico, che fu Autore delle *Memorie* di questa Famiglia. Quanto io dir potrei in lode di questo dotto Poeta sarebbe poco in confronto di quello che fu detto da molti uomini dotti di quel secolo; tra' quali basterà ch'io qui ripeta quanto di lui scrisse il

S. f. 2. chia..

chiaro e singolare nostro Girolamo Amalteo nell'Esametro, che si legge alla pag. 31. fra le Poesie Latine stampate di esso Gio: Battista, ec.

*Hæcenus Antiquæ laudes, & splendor Avitus
Emicuit; nunc qualis Honos, Baptista, resulet
Huic tantæ Soboli claris, quibus ipse refulges,
Dotibus, exponam. Siquidem pro temporis usu
Annis inferior, sed par virtutibus extas
Jam Proavis, renovasque tuæ præconia Stirpis
Non uno ingenii præstans conamine magni.
Nam licet ora Tibi vix flos juvenilis inumbret,
Et vernent teneræ aurata lanugine mala,
Canities Animi flavis jam crinibus auget
Splendorem, sensusque tui ratione ligati
Mature ætatem freno moderantur acerbam.
Quod si incumbatur studiis, & acumine mentis
Alto Socraticæ libeat penetralia Sæcæ
Ingredi, & interno natura arcana tueri
Lumine, quis docto potuit subtilior unquam
Obtutu Sophia secreta referre profunda?
Sed quo grandiloquo Pindi resonare cacumen
Auditur versu? Cytbaris quibus ipse Latinis
Cyntrius beu victus Plestrum submittit eburnum?*

*Jam Tibi Pieris ornantur tempora fertis,
Jam datur Aoni Solium conscendere Regni
Et Melicas famulis Leges præscribere Musis,
Fatidicosque rotat Tripodas dum plenior Aura;
Majori, & strepitu Cæpbissi murmurat unda.
Aspice, ut attonito circumstent agmine Vates,
Queis Romana Cbelis dulces ad Tibridis amnes
Mellifluum semper conata est pangere carmen,
Quisque sua Te voce canit, gaudetque vicissim
Ore tuum proprie nomen præponere fame,
Dum noscit, quantum Tibi pectore ferveat æstrum,
Et quantum spirent intus præcordia Phæbum,
Seu referas pugnas ingenti concitus æstu,
Heroum, molli seu Mens agitata calore
Jurgia nobilium quandoque exponat Amantum.
Proh quantus latet Ingenio Deus: atque Furoris
Quantum Mente potest humanos pellere sensus,
Cum magno inflatis Carmen ceu turbine labris
Præcipitas, trepidantque tuis Proscania metris.
Non sic undarum tanto reboante fragore
Imbribus hybernis aucto, Nivibusque solutis
Ad Tiliaventi rapidum perterrita cursum
Patria sollicitis borrescit murmura curis!*

O de.

O decus Ausonia Carnorum glo-
 ria Gentis,
 O etiam splendor nostri nitidissimus
 ævi,
 Cui licuit Famam Latii augere
 Camænis,
 Et nomen Patriæ, nostris ac lu-
 mina Lustris!
 Tempus erit, quo Posteritas accensa
 videndi,
 Quis Lucus Sacer, & Genio, Mu-
 sisque dicatus
 Extiterit, quæ Rura tuis vocalia
 Nervis,
 Ac ubi grandisonis clamarit can-
 tibus Echo.
 Ad Salvaroli accedet Pomæria pul-
 chri
 Prisca tui quærens iterum vestigia
 Castri,
 Et Loca, quæ veteri late Ditone
 gubernas.
 Ut ventum ad Sedes, parvi tunc
 ora Meloni,
 Lonconisque simul quisquam mira-
 bitur alte
 Cyrrbea libans plenos dulcedine
 Rivos,
 Et poscet Nymphas, gratas quo
 sepe choræas
 Ad tantæ sonitum Cytbara duxisse
 liceret?
 Doctus ubi Vates Fato concesserit
 atro?
 Quo fragrans cinis excelsa requie-
 scat in Urna?
 Et quibus beu tacitis Numen nunc
 incubet Antris?
 Talis Threicii quondam post fu-
 nera Vatis
 Anxia Pastorum properabat turba
 dolentum
 Ad ripas Hebri quærens, quo sur-
 da Ferarum
 Agmina dulciloquus toties pertra-
 xerit ille?

Quo Sylvas, & Saxa sono, quæ
 Flumina cantu?
 Et quisque extollens tanti miracu-
 la Plectri
 Orphæamque Lyram, Nomenque fe-
 rebat ad Astra.

Venne intanto a morte la Contessa
 Girolama Madre del nostro Giambat-
 tista: Dama che alla nobiltà de' natali
 avea unite le più belle Virtù, accom-
 pagnate da una pietà singolare; per
 cui il P. Fra Niccolò da Candia vol-
 le darle un argomento della sua sti-
 ma, dedicandole un suo dotto, e pio
 Dialogo, intitolato: *In che modo l'
 uomo è fatto Dio*; nel quale ella me-
 desima è introdotta nel numero degl'
 Interlocutori. Dovette per tal motivo
 il nostro Giambattista alle letterarie
 sue applicazioni unir ancora le econo-
 miche per ordinare gl' interessi suoi
 famigliari; e fu obbligato per mante-
 nere la sua discendenza a prender mo-
 glie, che fu Terenzia de' Signori di
 Varmo; da cui ebbe numerosa prole
 non punto diffomigliante dal Padre
 nell'amore alle lettere, come diremo.
 Intanto egli anche in mezzo ai di-
 sturbi delle domestiche cose, e tralle
 cure del matrimonio seppe coltivare
 gli studj intrapresi non meno con le
 particolari applicazioni, che con le
 corrispondenze letterarie, ch'è sempre
 mantenne cogli uomini dotti del suo
 tempo; tra' quali gli fu grande amico
 il nostro celebre Girolamo Aleandro
 il giovane. Questi di fatto mentr'era
 in Padova scrisse l'anno 1597. al no-
 stro Giambattista due eruditissime let-
 tere con la seguente soprascritta: *Io:
 Baptista Altane Salvaroli Comes, vir
 illustris, & doctissime, Hieronymus
 Aleander tuus tibi Sal. Plur.* Nella
 prima ch'è in data degli 8. di Mar-
 zo, loda singolarmente la purità della
 Lin-

Lingua Latina di Petronio Arbitro, confessando però che giaccia in putrido fango; ed a diversi passi di quella Satira aggiugne alcune note assai erudite. La seconda ch'è de'22. Aprile, contiene una risposta a sei questioni fattegli da Giambattista sopra la maniera dello stare a mensa degli antichi Romani, che latinamente si dice *cubare*, *accumbere*, *discumbere*, *recumbere*, ed *accubitus*, *discubitus* &c. alle quali ricerche supplì dottamente l' Aleandro, facendo chiaramente vedere che incominciarono i Romani a far uso de' letti alle loro mense, dacchè fu con le molte ricchezze dato luogo in Roma al lusso; ma che prima di quel tempo mangiavan sedendo, siccome facevano anche dopo i più tra la gente povera. Io conservo tra' miei MSS. queste due lettere, o, a dir meglio, queste due Operette del nostro Aleandro, le quali sarebbero degnissime d'esser vedute da chiunque ama l'erudizione antica.

Avendo adunque Giambattista continuato finchè visse ad occuparsi nello studio, e quasi sempre in dotti ed eruditi esercizi, volle Iddio chiamarlo a se in età ancora robusta l'anno 1600. e fu seppellito in Salvarolo nel sepolcro ch'egli medesimo in un col fratello Orazio avea fatto fabbricare nella Chiesa di quel Castello con questa Iscrizione: *Monumentum, quo Heredum ex altero Altano Henrico, ac descendentium cineres teguntur, & ossa Horatii, & Joannes Baptista Salvaroli Comites posuere. MDLXXIII.* Di questo nostro Letterato non abbiamo alle stampe che le soprammentovate Poesie Latine, le quali sono state pubblicate con quelle del Conte Lamberto di lui figliuolo da Girolamo David che vi fece una Prefazione, con le stampe dello Schiratti in

Udine l'anno 1685. e le altre Italiane sono rimase MSS. Queste sole però bastano per assicurarci ch'egli fu un Letterato degno di tutta la stima; e quand'anche nessuna Opera di lui ci fosse rimasa, tale giudicar si dovrebbe sopra le testimonianze che del sapere di lui ci hanno lasciate i mentovati due illustri uomini dotti Amateo, ed Aleandro.

§. V. Dietro all'erudite tracce del Padre camminò LAMBERTO, figliuolo del già lodato Giambattista. Ebb'egli sì per l'ottima educazione che gli fu procurata dal padre, sì per certa inclinazione naturale, cotanto amore alle lettere, ed allo studio, unita ad uno spirito sì pronto e vivace, che non potendo fare a meno di non applicarvisi con la maggiore assiduità, dovette, dirò così, per certa naturale necessità divenir uomo in ogni facoltà singolare. Sopra tutto però furono la sua delizia le Muse, ed ebbe nella Poetica facoltà estro tale, ed un certo non so che di particolare, che traggli amici suoi letterati distinto il rendette così nell'Italiana che nella Lingua Latina: di che ci possono far fede le di lui Poesie, dopo molto tempo uscite a luce nel 1685. con quelle del Conte Giambattista di lui Padre, come abbiamo già detto. Da questa sua grande disposizione però alle poetiche cose non si lasciò cotanto sedurre, che non abbia insieme coltivate le più gravi scienze. Argomento di ciò sono le sue Pistole Latine che ci sono rimase, e che doveano essere pubblicate nel mentovato Museo Altano: dalle quali si comprende quanto ricca messe di cognizioni scientifiche avesse egli raccolta dalle sue applicazioni; alle quali faceva poi servir le Muse quati di ricreazione; giacchè all'amato letterario esercizio era egli in.

in necessità d'unire ancora la noiosa cura delle domestiche cose; e, non avendo voluto i loro fratelli, dovette anche ammogliarsi: il che fece con Lavinia de' Signori di Strasoldo, da cui ebbe degnissima prole, e numerosa.

Nacquero intanto l'anno 1610. nel nostro Friuli alcune novità rispetto al governo politico di questa Provincia, le quali aveanla posta in qualche scompiglio; ma singolarmente pesava a' nostri Cittadini di dover passare a' Tribunali di Venezia per que' litigi, che andavano insorgendo per occasione de' Beni Comunali: il che tornava in grave dispendio de' paesani, e ritardava oltre modo la decision degli affari. Cercando perciò il Parlamento della Provincia l'opportuno rimedio, deliberò di spedire alla Repubblica tre ragguardevoli soggetti, i quali implorassero dalla clemenza del Serenissimo Principe lo sperato provvedimento. Tra questi fu eletto il nostro Lamberto, ed ebbe quest' Ambasciata il desiderato effetto, mercé la benignità del Sovrano, e la saggia condotta degli Oratori. Il felice riuscimento di questo maneggio portò seco per giusta conseguenza, che fu il nostro Conte destinato a somiglianti impegni pubblici anche altre volte, cioè l'anno 1615. e l'anno 1623. singolarmente per motivo d'una nuova imposizione di certo Dazio. Ma in quest'ultima sua legazione appunto fu in Venezia assalito da grave infermità, a cui dovette egli cedere; e renduta l'anima a Dio, fu in quella Dominante seppellito nella Chiesa de' Padri Teatini, con grave dolore di tutta questa nostra Provincia, che in lui perdetto un ottimo affettuoso Cittadino, ed un valoroso, e saggio difensore di essa. Di queste

Ambascerie sostenute per la Patria dal nostro Lamberto lasciò a' posteri memoria anche Gian-Francesco Palladio nella sua Storia sotto gli anni mentovati. Tra questi pubblici maneggi che tengono un uomo interamente occupato, e tragli affari domestici, che vogliono il loro tempo, non lasciò egli mai lo studio, nè le conversazioni, e corrispondenze letterarie cogli uomini dotti dell'età sua. Grande amico gli fu in particolar maniera il giovane Aleandro, siccome lo era stato del di lui Padre: di che abbiamo testimonianza non solo in una pistola latina che l'Aleandro, mentr'era in Padova con qualche indisposizione di salute, gli scrisse a' 19. di Luglio l'anno 1597. la quale io conservo in copia tra' miei manoscritti; ma inoltre in una bellissima Ode Latina dal medesimo in lode di esso composta; dalla quale si raccoglie la stima che aveva di esso ancor giovane singolarmente ne' versi seguenti:

*Te cum nobilium tangeret & artium
Cura, arcana videbis sapientie;
Atque alti radians dotibus ingenii
Spectabis Sopia jubar:
Prudens Mercurius, Pallas & incluta
Nascenti radios jam tibi lucidos
Puderunt, rutilo, Phœbus uti novus,
Orbem ut lumine spargeres.*

E perchè l'Impresa letteraria del nostro Lamberto era una Rosa, che ritto ritto dallo stelo materno forgea di terra col motto: *Rore Cœlico*; lo stesso

so Alcandro alludendo a quest' Impresa così lasciò scritto in un suo Madrigale:

*O da sovrano stelo
Sorta Rosa pregiata,
Che di vaghezza superi ogni fiore!
Cresci pure, ed al Cielo
Alzati, ch' irrigata
Da rugiada celeste, tanto odore
Da te spargerai fuore,
Che sentirassi u' s'erge
Nel mattino l' Aurora,
Quando li monti indora,
Sin là vè'l Sol nell' Ocean s'immerge.
Nè fia che arfura mai
Ti scolori, ch' ognor fresca farai.*

Saranno forse rimase di questo Conte Lamberto presso gli Eredi suoi molte cose MSS. delle quali io non posso informare il pubblico, perchè non sono arrivate a mia notizia che le poche Lettere Latine di cui abbiám fatto menzione, e le quali publicar si doveano nel Museo Altano già detto. Quello che di lui abbiám alle stampe consiste nelle sue Poesie Latine pubblicate, con quelle di Giambattista suo Padre, da noi già rammemorato, in Udine presso lo Schirati 1685. Si legge inoltre un di lui esametro tra le Poesie di diversi Volgari e Latine per la morte di Alfonso Belgrado 1593. ed un Sonetto nella Raccolta di Poesie in morte di Gasparo Curto Nascimbene Dottor Trivigiano 1592.

§. VI. Fratello dell' antedetto Conte Lamberto fu ARRIGO, che noi qui chiameremo il vecchio, per distinguerlo da un altro Arrigo nipote dello stesso Lamberto, del quale appresso diremo. Apprese questi nel nostro Friuli sotto la direzione di un affai dotto Precettore i primi elementi delle belle lettere, e giunto che fu ad un'età con-

veniente fu dal Padre mandato a Roma, e fu educato nel Collegio Romano. Terminati quivi i soliti studj si trasferì a Padova, dov' ebbe per Maestro di eloquenza il celebre Antonio Riccoboni pubblico Professore in quella Università, ed applicato avendo poscia alle Leggi ottenne la Laurea Dottorale in quella Facoltà. Quindi ritornato alla Patria, per non iltarsi, com' è costume di molti, in un ozio lagrimevole, elesse per sua occupazione lo scrivere alcune Opere Comiche, le quali soleva egli chiamare suoi scherzi, e suoi passatempi: nel qual genere di esercizio arrivò egli a tal perfezione, che le Opere di lui furono proposte come un ottimo esemplare dell'Italiana Commedia da Giambattista Ghirardelli nella Difesa del suo Costantino pag. 64. con queste parole: *Nè la Greca, nè la Latina favella hanno avuto Commedie di perfezione eguale alle Italiche; e se tra le Commedie alcune se ne trovano degne d' eternità, saran quelle dell' Oddi, del Gaetano, e del Conte Altano di Salvarolo. Poemi maravigliosi composti in prosa, ornati degli applausi degli scienziati, ed abili ad atterrire, se fosser vivi, Filemone, Epicarmo, e Menandro coll' altezza del paragone. Nella stessa guisa ne fece l' encomio il nostro incomparabile Arcivescovo Fontanini nell' Aminta difeso Cap. VI. pag. 114. Ed il vecchio Enrico Altani Conte di Salvarolo, riguardevole altrettanto per la nobiltà dell' ingegno, che per quella del sangue, che scrisse le sue Commedie con tanto giudizio, che meritavano l' approvazione del dottissimo Girolamo Aleandro, e che da Giambattista Filippo Ghirardelli nella difesa del suo Costantino cap. 64. furono lodate a segno, che stimolle abili ad atterrire, se fosser vivi, Filemone,*
Epi-

Epicarmo, e Menandro coll' altezza del paragone. Il Crescimbeni pure nella sua Volgare Poesia Tom. I. Lib. IV. pag. 207. parlando di lui, e di altri a lui somiglianti, così scrisse: *Meritarono dal dottissimo Marcantonio Bonciario quel singolare Elogio, che non da' rottami di Menandro, di Ennio, e di Cecilio, nè dall' altre intere Favole d' Aristofane, di Plauto, e di Terenzio, si raccolgono argomenti, intrecciamenti, e scioglimenti tanto ingegnosi, che non cedano a' migliori Comici di questo Secolo, e del superiore a questo.* Le Commedie del nostro Arrigo, che sono pubblicate con le stampe, vengono mentovate nella *Biblioteca Universale, o sia Grande Dizionario* stampato in Venezia per il Tivani sotto la lettera A, in questa guisa: *Altano (Enrico) Conte di Salvarolo, Autore delle seguenti Opere in Dramaturgia, intitolate: L' Amerigo, stampato in Venezia per Gberardo Imberti, l' anno 1621. in 12. Commedia. Le Mascherate in Trevigi per Niccolò Rigbettini 1633. in 12. Commedia. Il Mecam Bassà, ovvero il Garbuglio in Trevigi presso Angelo Rigbettini 1625. in 12. Commedia. La Prigioniera in Venezia presso Gberardo Imberti 1622. in 12. Commedia.* Sono queste nella stessa maniera registrate tralle più eccellenti Opere Italiane dal mentovato nostro Monsignor Fontani nella sua *Biblioteca della Eloquenza Italiana* Classe IV. Cap. I. pag. 446. della Edizione Romana 1726. e parimente da Liono Allacci nella sua *Dramaturgia*. Queste Commedie assai difficili a ritrovarsi sono state da me vedute; e sarebbero infatti degne d' essere ristampate. Son esse in Prosa, ma i Prologhi sono in verso sdruciollo, da quella in fuori che ha per titolo: *Il Mecam Bassà*, il cui grazioso Prologo è in Prosa. Il Conte Al-

Tomo II.

cide Fratello del nostro Enrico ha il merito di averle pubblicate con le stampe, siccome vedremo, senza saputa del loro Autore. Cinque altre Commedie del medesimo Arrigo restarono presso i di lui Eredi MSS. le quali sono intitolate: *L'Alì Bassà; La Olimpia; La Rebecca; La Giletta, e La Luce*: le quali unitamente alle quattro antedette ci avea dato speranza nel Tom. 10. delle Memorie del Valvasense pag. 5. di pubblicare fin dall' anno 1757. il Conte e Cavaliere Giuseppe Altani vivente con la Vita di Enrico lavorata dall' erudito Signor Abate Domenico Ongaro, ora degnissimo Parroco di Colloredo. Siamo però certi ch' egli nè compose molte altre, le quali non sappiamo da chi sieno conservate, ne qual titolo avessero. Sappiamo per altro da lui medesimo nel Prologo della Commedia intitolata *Le Mascherate*, ch' egli fece recitare queste sue Commedie in molte Città dell' Italia, e da questo medesimo Prologo raccogliamo che oltre questa che fu da lui fatta recitare nella Terra di San Vito, ne avea fatto recitare altre undici, leggendosi ivi i seguenti versi:

*Egli che si ritrova aver più Favole
Rappresentate nelle più magnifiche,
E maggiori Città di tutta Italia,
Una in Ancona, una in Roma,
tre in Napoli,
Due in Fiorenza, due altre in Venezia,
L' anno passato una in Padova un'
in Udene,
Parvegli mancamento assai notabile
Se non rappresentava una Commedia*

T 1

An.

*Ancora in questa Terra così no-
bile*

*Di San Vito, ove sempre vi ha-
bitarono*

*Persone illustri, buomini prestan-
tissimi.*

Di queste sue Opere, come dice l'Autore delle Memorie Altane pag. 130. talvolta egli scelse argomenti favolosi, e talvolta veri, alterandoli solamente per quanto ricercava l'artificio, la decenza, e la vaghezza della Commedia. Nel ridicolo poi fu così modesto che l'antidetto Aleandro in una lettera che gli scrisse di Roma li 5. di Giugno 1621. così si esprime intorno all'*Americo* che il Conte Enrico gli avea mandato: *Soleva dire un valentuomo, che gli pareva che le Commedie di Terenzio fossero Commedie da Gentiluomo; poichè gli scherzi che contengono non son buffoneschi, come in gran parte si veggono quelli di Plauto: ma di quelle di V. S. credo si potrà dire, che son Commedie da Religioso; perchè nè anco hanno scherzi da far ridere. Tale veggio esser questa che V. S. ha voluto mandarmi, la quale ha il difetto d'essere troppo seria; ed ella sa molto bene, quanto sia necessario il ridicolo alle Commedie. Nel resto la favola è molto bella, ed è meraviglia ch'essendo senz'agnizione riesca così dilettevole.* Il che replica egli intorno ad un'altra Commedia che facilmente fu quella della *Prigioniera*, in un'altra lettera pure in data di Roma li 31. Luglio 1621. scritta al Conte Alcide fratello del nostro Arrigo in questa guisa: *Rimando a V. S. la Commedia del Signor Conte Enrico, veduta da me con grandissimo mio gusto, perchè veramente ha una favola così bella, e così ben acconcia, che può comparire alle mani di ciaschedun galantuomo.* Quanto poi

alla massima singolare presa, ed offer-
vata dal nostro modestissimo Autore di
escludere dalle sue Commedie anche il
ridicolo, ch'è una parte creduta ne-
cessaria in questo genere di componi-
menti, sembra che possa esser esente da
difetto. Perocchè primieramente il ri-
dicolo è giudicato necessario in siffatte
composizioni solo perchè allettando gli
spettatori, serve come di mezzo ad in-
troddurre negli animi loro quell' utili-
tà ch'è il principal fine della Comme-
dia. Ora se a questo suppliscano, co-
me avviene di fatto nelle Opere del
nostro Autore, gl'intrecci, ed i gra-
ziosi scioglimenti dell'azione, che ten-
gono attento lo spettatore, sta sempre
saldà l'essenza, ed il fine del Dramma,
ch'è quel di giovare. Ma oltracciò vo-
leva il nostro Autore conservare il de-
coro, escludendo da' suoi componimen-
ti il ridicolo, in cui tutto si fa confi-
stere dal volgo con esorbitanza il pre-
gio, ed il fine della Commedia. Di
fatto egli medesimo così si protestò nel
Prologo della *Prigioniera* con questi
versi:

*A noi sopra ogni cosa la mo-
destia*

*Ci comanda l' Autor, nè vuol che
un minimo*

*Motto, nè una parola, che one-
stissima*

*Non sta, si senta nelle sue Com-
medie.*

E poco dopo ne rende la già da noi ac-
cennata ragione, in questa guisa:

*. le nostre fa-
vole*

*Non sono altro che un specchio,
ed un esempio*

*Degli accidenti umani che succe-
dono;*

Ove

*Ove fortuna allor ch' è più cons-
traria
Rivolge in contentezze le mi-
serie.*

In questi Prologhi fu oltremodo grazioso, ed in essi contro il costume di quasi tutti gli Scrittori di Commedie non volle parlar mai della Favola; perocchè, come soleva dire, l'esperienza insegnava, che gli Uditori saputone dal Prologo l'argomento, ed avutone in esso quasi un Sommario, divenivano poco attenti, e non istavano ad udire la rappresentazione con quel silenzio ch'è necessario: il che non avveniva qualora tutti gli accidenti dell'intreccio arrivavano loro inaspettati, e di ciò rende ragione sì nel Prologo del *Mecam Bassà*, come, anzi molto più diffusamente in quello dell' *Amerigo*.

Tali erano le geniali occupazioni del nostro Arrigo, il quale però non fu dalla sua Patria sempre lasciato in questo suo lodevol ozio; ma talvolta fu impiegato in affari politici, pe' quali era già noto qual fosse la sua abilità, e saviezza. Di fatto sappiamo che quando l'anno 1630. fu dalla peste travagliata la Città di Verona, a lui fu dato il peso di soprantendere alla Sanità nel Friuli; ed il Luogotenente Bernardo Polani tanto in lui confidava, che in così gelosa materia diede ad esso amplissima autorità. Non lasciò poi senza la sua direzione anche le domestiche sue cose; e singolarmente ebbe cura de' suoi nipoti figliuoli del Conte Lamberto suo fratello, i quali cercò di nobilmente impiegare. Uno di essi infatti per nome Giambattista, dedicato alla vita Ecclesiastica era stato da lui raccomandato al Conte Girolamo di Strafaldo di lui Zio materno, allora gran Contestabile della Religione de' Cavalieri di San

Steffano, Gentiluomo di Camera del Gran Duca Ferdinando II. di Toscana, e Governatore della fortezza di Pifa. Da questo fu collocato per Gentiluomo di Camera in Corte del Cardinale Cennini; ma con poca fortuna, poichè appunto in quella Corte morì in età assai giovane.

Intanto il nostro Arrigo già arrivato a grand'età passò finalmente di questa vita l'anno 1648. in Salvarolo; dove presso i suoi Antenati fu seppellito. Vive però egli nelle sue Opere, e nella fama che per esse si meritò; siccome lasciò scritto il giovane Alessandro nel seguente Epigramma, che può render bastevole testimonianza del sommo pregio in cui fu tenuto Arrigo vivendo presso de' più illustri Letterati.

*Nonne etiam intexet te chartis no-
stra Thalia,*

*Stirps, Henrice, alto Stemmato
clara Ducum?*

*Quin decus admirans ea te vene-
ratur, & inter*

*Scripta tibi primum donat ha-
bere locum.*

*Non ut sarminibus vigeant tua no-
mina nostris;*

*Nomine sed vigeant carmina no-
stra tuo.*

Ultimo fratello de' due soprammen-
tovati Lamberto, ed Arrigo, fu *ALCI-
DE ALTANI*, degno d'essere qui da noi
ricordato con le dovute lodi per mol-
te ragioni, ma singolarmente per averci
procurata la pubblicazione delle
quattro riferite Commedie di Arrigo.
Convien dire che fosse pur egli unuo-
mo di lettere, sapendosi che avea stret-
ta amicizia con parecchi uomini dotti
del Secolo suo, ed in particolare col
Cavaliere Fr. Ciro di Pers, ch'era
inoltre suo parente, e col celebre Gi-

rolamo Aleandro il giovane, di cui si conserva una lettera ad esso scritta, già da noi accennata, e dal quale fin dalla nascita meritò d'essere celebrato con un bellissimo componimento elegiaco, parte del quale vien riferito dall'Autore delle *Memorie Altane* a c. 134. ed intero si legge anco in uno de' Codici Fontaniniani nella pubblica Biblioteca di Venezia: il quale Aleandro celebrò pure la nascita d'una Sorella d'Alcide per nome Cleopatra, che fu poi maritata in Francesco Conte di Coloredò, con quel bellissimo Epigramma che incomincia: *Enixura gravem generosa Terentia foetum*, il quale si legge a c. 276. delle Poesie di esso Aleandri stampato dal Muschio con quelle de' tre fratelli Amaltei. Apprese nella sua Patria i primi elementi delle Lettere, alle quali vedendolo i genitori inclinato assai lo mandarono a Roma, ed ivi nel rinomato Collegio Romano tutto si diede con tale assiduità, e diligenza allo studio sotto la direzione del celebre Padre Famiano Strada, che al riferire del suddetto Autore pochi condiscipoli avea che il pareggiassero, e forse niuno che'l superasse. Era egli di fatto in Roma sul principio del diciassettesimo Secolo, come si ha da una Lettera di Girolamo Aleandro il giovane diretta al Conte Arrigo suddetto in data di Roma a Pravis-Domini li 28. Luglio 1609. la quale si conserva dall'eruditissimo Signor Conte Giuseppe Altani Cavaliere Gerofolimitano, in cui si legge: *Mi disse i giorni passati il Conte Alcide, che V. S. aveva avuta alcuni giorni la febbre, ma che s'era poi risanata: ed io mi rallegro d'aver prima inteso la salute che la infermità ec.* Abbiamo dal suddetto Autore delle *Memorie*, che fu Alcide spedito l'anno 1638. a Venezia dal consorzio per

procurare il mantenimento delle feconde Istanze nella propria Giurisdizione: il che avendo con tutta la prudenza maneggiato, vennegli concesso, come apparisce da una Terminazione de' Provveditori sopra i Feudi de' 27. di Marzo dell'anno suddetto riferita nella citata Opera. In questa siamo pure informati che fu egli inviato Ambasciadore del General Parlamento al Serenissimo Principe di Venezia l'anno 1640. contro alcuni che partecipando negli Estimi reali della Patria, ricusavan di concorrere alle altre gravanze straordinarie, ed imposte *de mandato Domini*; e che in questa occasione pure ottenne quanto ricercava.

Di lui io non ho veduto che tre Lettere Dedicatorie premesse a tre delle suddette Commedie del di lui Fratello Arrigo. La prima è indiritta al Signor Giulio Canuffio Canonico d'Aquileja in data de' 25. Marzo 1621. con la quale gli dedica la Commedia intitolata *L' Amerigo*. Da questa sappiamo che il di lui fratello Arrigo, benchè ricercato con grandi istanze, non ha mai permesso che fossero date alle stampe le sue Commedie, affermando di non l'aver composte con altro fine, che per passatempo; e ch'essendogli questa capitata alle mani, per averla Arrigo inavvertitamente lasciata per casa, deliberò di darla a luce: il che però temendo egli non forse dispiacesse al fratello, volle pubblicarla sotto la protezione del Canuffio ch'era amico grande di Arrigo, e che delle di lui Commedie avea sempre parlato con molta lode: la qual cosa avea il Canuffio fatta con fondamento, essendosi questi pure dilettato di comporne alcune, le quali Alcide lo consiglia a far pubbliche con le stampe. La seconda Dedicatoria è de' 25. Aprile 1625. e con essa volle indiritta la

la Commedia intitolata *Il Mecam Bassa* al Signor Lodovico Valvasone. Scritta è la terza alla Illustrissima Signora Clorinda di Strasoldo in data del 1. febbrajo 1633. Dedicandole la Commedia delle *Mascherate*; e facendo noto al pubblico, che questa Dama, ch'era anco di lui parente, univa con tanta sua gloria un singolare intendimento di Lettere ad una continua lezione de' più degni, e più leggiadri componimenti. Probabilmente anche la quarta Commedia di Arrigo, che ha per titolo *La Prigioniera* sarà stata da esso dedicata a qualche altro soggetto di considerazione; ma l'esemplare stampato che io ho veduto era difettoso di qualche pagina nel principio. Olttracciò conservasi dal Nobile Sig. Conte Giuseppe Altan dottissimo Cavaliere di Malta una Commedia di questo Alcide intitolata *La Ginetta*, la quale per sentimento di lui, e di quanti l'hanno veduta, è degna di molta lode. Essa è in prosa; ed il Prologo è in versi.

§ VII. Un altro ARRIGO fiorì nella stessa nobilissima famiglia, il quale è chiamato il *Giovane* per distinguerlo dall'antidetto. Nacque egli dal Conte Carlo Altani figliuolo del mentovato Lamberto, e da Tranquilla Panzetti nobile Serravallese, l'anno 1654. Il Secolo in cui egli nacque, fatale alla eloquenza Italiana, decaduta dalla purità, e bellezza ond'era ornata nel secolo innanzi, non volle che fossero esenti i di lui scritti dalla comune infezione; ma non deve eìd recare alcun pregiudizio alla dottrina, ed erudizione di lui, che anche in mezzo alle iperboliche, ed enfiare espressioni risplende, e che da giusti estimatori delle cose è giudicata degna di quella stima, che tanti altri di quel secolo hanno riscossa dagli uomini dotti.

Terminati adunque nella sua adolescenza i primi studj il nostro Arrigo nel Collegio di San Cipriano di Murano (dove da' tredici agli anni diciassette dell'età sua, stette sotto la direzione del Padre Francesco Bargnano da Brescia Chericò Regolare Sommasco, celebre Professore ivi di Eloquenza, l'Autore della presente Opera) per certa naturale sua inclinazione, che si può dire ereditaria, tutto si diede nella sua gioventù all'Italiana Poesia. Contrasse intanto amicizia col celebre Poeta di quel Secolo il Co. Carlo de' Dottori (come sappiamo dall'Avviso a' Leggitori premesso alle sue Riecreazioni Poetiche, delle quali diremo) il quale concepì un alto concetto di Enrico, e lasciò testimonianza di ciò in due lettere, una scritta al non meno rinomato Poeta Antonio Caraneo parimenti amico del nostro Altani l'anno 1679. ed una scritta allo stesso Enrico; due pezzi delle quali lettere nelle quali si loda molto una Canzone di questo, leggonfi stampate nel suddetto Avviso. L'amicizia pertanto ch'ebbe egli con questi, e co' più celebri Letterati de' suoi tempi contribuì molto a renderlo un uomo assai dotto, e singolarmente un eccellente Poeta; ma più di tutto, secondochè raccogliamo da quanto egli scrive al Leggitore nella prima pubblicazione delle sue Poesie Liriche, contribuì lo studio ch'egli fece sopra le Opere degli antichi Greci, e Latini Scrittori, ch'ebbero in questa facoltà riputazione, e fama; onde prendendo ad imitargli, regolare i pensieri, e l'idee de' suoi componimenti. Basta leggere infatti le annotazioni ch'è fece alla sua *Romilda*, per essere assicurati, che le immagini, i sentimenti, i pensieri esposti in quell'Opera sono tutti altrettante imitazioni prese da' migliori Poeti: a tal che s'è vero

vero che l'imitazione sia quel vero Maestro, e quella maniera unica onde rettamente comporre che ci fu da Cicerone insegnata, e da' primi precettori; convien dir certamente che per questa via il nostro Enrico sia divenuto un uomo singolare, e degno della maggiore stima di tutti i Letterati. Chiunque vuol chiarirsi di questa verità, può facilmente farlo leggendo le ramentate di lui Poesie giovanili pubblicate l'anno 1680. in Venezia con le stampe di Jacopo Zatonni col titolo di *Ode Parte I.* e dedicate all'Imperadore Leopoldo; le quali sono divise in Eroiche, Morali, Funebri, e Sacre. In esse oltre il buon gusto, per quanto comportava quel Secolo, sono degne d'ammirazione la modestia, e la pietà: virtù, per così dire, ereditate dal vecchio Arrigo suo Antenato, e le quali perfino si leggevano espresse ne' lineamenti del volto di lui, e nella compostezza del di lui portamento esteriore. A queste lodevoli qualità erano in esso unite una certa virtuosa ferietà, e saviezza, le quali siccome il rendere degno dell'altrui ammirazione, così indussero il Luogotenente Giovanni Cornaro, che fu poi meritamente Doge della nostra invitta Repubblica, a destinarlo ancor giovane l'anno 1682. Soprintendente della Sanità nel nostro Friuli, in occasione della peste, che affliggeva la Città di Gorizia; e, ch'è più, con amplissima autorità conferitagli sì da lui, che dal Provveditore supremo Francesco Gritti, i quali non ebbero che a rimaner soddisfatti pienamente della condotta di lui. Fra questi pubblici impieghi però di tanto rilievo non lasciò egli mai di applicare alle cose letterarie, alle quali era sommanente inclinato. Avea egli veduto ch' erano degne della pubblica luce sì l'Orazione da noi già mentovata altre

volte di Niccolò Leoniceo recitata l'anno 1470. in lode di Tano suo Antenato; sì le Poesie Latine de' già detti Conti Altani Giambattista, e Lamberto. Quindi per conservare a' posteri la memoria del sapere di questi due Letterati della sua Famiglia, volle che si ristampasse quell'Orazione, e che ad essa unite uscissero le suddette Poesie: il che appunto si fece in Udine l'anno 1685. dallo Schiratti per Opera del nostro Enrico, e con la Prefazione di Girolamo David.

Ma la fama che s'era sparfa della dottrina e del sapere di questo uom singolare, unita alla speranza che s'era di esso avuta della di lui abilità, e della di lui avvedutezza nel governo politico, fece determinare il General Parlamento di questa nostra Provincia a destinarlo due volte suo Ambasciadore alla Repubblica di Venezia, per importantissimi affari: il che fu negli anni 1696. e 1699. con felice successo; avendo da quel clementissimo Principe ottenute per la sua Patria quelle grazie che chiese con intera soddisfazione de' suoi Cittadini. Compiuti con lode universale questi pubblici ufficj, ritornò al virtuoso suo ozio, e si diede a riformare una sua Tragedia, che avea composta in età giovanile, intitolata *La Romilda*, migliorando in essa alcune cose, alcune aggiugnendone, e levandone alcune altre; e pubblicolla con le stampe di Domenico Lovisa la prima volta in Venezia l'anno 1699. in 12. Fu questa Tragedia composta da lui per consiglio del mentovato suo amico il Conte Carlo de' Dottori, il quale gliene diede eccitamento allorchè ritrovandosi con esso in Padova fece ristampare il suo *Aristodemo*, di cui ne regalò una copia all'Altani, come abbiain nell'antidetto Avviso. Venne in fatti questo componimento giudica-

to

to da' principali Letterati una delle più belle produzioni del suo spirito in così fatto genere che potesse averli in quel Secolo. Egli perciò nella Prefazione di essa al Leggitore, parlando sempre con espressioni piene di modestia confessa quanto compatimento riscosse questa sua composizione dal Cardinale Giovanni Dolfino, rinomato Scrittor di Tragedie, e celebre per altre più serie cognizioni; da Filippo del Torre nostro singolare ornamento, e dal nostro illustre Poeta, e Filologo il Conte Niccolò Madrisio. Riferisce inoltre, essere stata questa sua Tragedia esaminata col più severo rigor della critica da Giacomo Grandi Modonese, famoso Filosofo, Medico, e pubblico professore d' Anatomia, e dal celebre Giambattista Magnayini, alla censura che ne fecero i quali rispose con una affai fondata Apologia, e con scelta erudizione, e soda dottrina Girolamo Davide, di cui egli fa in questo luogo un grande elogio; e sopra il cui giudizio latinamente steso ad istanza dell' Autore medesimo, fu in qualche luogo riformata, e renduta pubblica per la seconda volta con copiose annotazioni dell' Autore in Venezia l'anno 1702. con le stampe del Lovisa in 4. Alcuni anni dopo cioè nel 1717. pubblicò egli medesimo con le medesime stampe molte altre sue Poesie col titolo di *Ricreazioni Poetiche*, che consistono in Sonetti, Ode, e Soliloqui; le quali sono le mentovate da noi sopra, uscite a luce nel 1680. col titolo di *Ode*; ma riformate, ed accresciute di varj altri componimenti. A questa edizione si leggono premesse molte poetiche lodi, che gli vennero date da diversi letterati, fra le quali una Canzone del mentovato Antonio Cataneo, varj Sonetti, ed altre composizioni del nostro celebre Niccolò Ma-

driso, un Epigramma Latino di Bartolommeo Griffo Veronese e la seguente Iscrizione del già detto Jacopo Grandi,

*Enrico Altano Salvaroli Comiti
Hetruscarum Musarum
Cultori Elegantissimo
Viro Illustrissimo, & Amico suo
Veteris observantia monumenta
Renovat
Hoc munusculo
Jacobus Grandius.*

In quell'anno medesimo diede egli pure a luce le già dette *Memorie sopra la Famiglia de' Signori Altani Conti di Salvarolo divise in tre libri, ne quali oltre il racconto di cose memorabili accadute, si contengono Brevi, Diplomi, Privilegi, Investiture, esercizi di Giurisdizione Civile, e Criminale, Composizioni in Prosa, e in verso d' uomini dattissimi, Lettere di Principi, e di Privati, Epitaffi, ed Iscrizioni ec. In Venezia per Domenico Lovisa 1717. in 4.* A quest' Opera, cui egli non volle per modestia che fosse posto in fronte il suo nome, fu fatto un affai onorevole elogio dagli Autori del *Giornale de' Letterati d' Italia Tomo 28. pag. 463.*

Una lettera pure di lui al Signor Niccolò Madrisio indiritta e stampata nel Tomo II. della *Galleria di Minerva* pag. 97. è un grande argomento della erudizione del nostro Enrico. Tratta questa de' *Cimieri moderni delle Donne*, ed è maneggiata la materia con affai fino giudizio, e con molta dottrina. Nel 1730. quantunque fors' egli già in età settuagenaria, diede al pubblico una nuova testimonianza del saper suo, mandando alla luce una *Scelta di Lettere, nelle quali oltre le officiosità, le lodi, le critiche, e le difese*

se, si contengono materie di molta curiosità, e di varia erudizione. Aggiuntovi alcune Lettere sanative in amore, dirette ad un cavaliere infermo di tal passione. In Venezia appresso Antonio Bortoli in 4. e nel 1735. dalle stampe di Giambattista Fongarino in Udine uscì un'altra di lui Opera intitolata: *Spicilegio Poetico*, a cui si è aggiunto un' saggio di tre Elogi Latini in lode di tre Senatori Veneziani. Questo Spicilegio potrebbe chiamarsi una giunta alle sue *Ricreazioni Poetiche*; poichè contiene 22. Sonetti, una serenata a cinque voci, un Poemetto in ottava rima intitolato: *La Patria del Friuli dolente in tempo che Vienna era assediata da' Turchi*; e la sequenza de' Morti volgarizzata. A quest' Opera potrebbero anche servir d' appendice alcune Rime di lui, che si leggono stampate in molte Raccolte da me vedute, cioè un Sonetto nelle *Glorie Funebri in morte di S. E. Batista Nani Cavaliere, e Procurator di San Marco. In Venezia per Andrea Poletti 1679. in 12.* Uno nella Raccolta in morte di Girolamo Garzoni 1679. Un' Ode Italiana tra gli *Applausi Poetici* nella partenza di Girolamo Basadonna Podestà di Padova sotto il Principato di Carlo Patino stampata l'anno medesimo in 4. Tre Sonetti tra le *Composizioni varie in lode di Andrea Memo Luogotenente del Friuli 1708.* i quali però furono anche ristampati nelle *Ricreazioni Poetiche*; ed un Sonetto finalmente nella Raccolta in morte di Lazzaro Ferro 1693. Fu egli del numero de' Pastori Arcadi, come ne fa testimonianza il Crescimbeni nel Tomo VI. della *Storia della Volgar Poesia* a c. 360. e fu uno degli Accademici dell' Accademia de' Dodonesi di Venezia, come si ha dalla mentovata Raccolta in morte di Giambattista Nani. Avea

egli promesso al pubblico un' altra Opera di antichità Altane, e di Componimenti fatti da' Letterati della sua Famiglia; ma questa non ha mai veduta la pubblica luce. Ma già divenuto affai vecchio, e giunto all' età di anni ottantaquattro chiamollo Dio a se l'anno 1738. mentre ritrovavasi in Portogruaro, ove fu anche seppellito nella Chiesa di S. Agnese nel rammentato monumento.

Fu egli di genio placido, e quieto, di mediocre statura, e di complessione robusta. Le sue dolci, e generose maniere gli acquistarono molti amici, de' quali abbiamo già fatto menzione; siccome l'abbiamo fatta pure della stima, e del concetto in cui fu tenuto da quanti Letterati il conobbero, e parlaron di lui: alle testimonianze de' quali vuolsi qui aggiugnere quanto scrisse il nostro Arcivescovo Fontanini nel suo *Aminta* difeso con queste parole Cap. VI. pag. 116. *Nel nominare il Conte Altani io l'ho chiamato il vecchio per distinguerlo dal Signor Conte Enrico il giovane, oggi vivente, il quale con le sue rare virtù ricopre in certo modo le glorie de' suoi maggiori.* Ed il celebre Monsignor d'Adria nella sua *Dissertazione De Colonia Forojuliensi* pag. 340. ringraziandolo perchè l'avea favorito d'alcune Inscrizioni Concordiesi (nella qual Scienza era parimente il nostro Arrigo versato) così si espresse: *Exempla profero accepta nuper ab Henrico Altano ex Comitibus Salvaroli, qui majores suos plurima eruditione, studiorumque amoenorum cultu egregie refert.* Nè lascerò per fine di ricordare gli Elogi che a lui fece in più luoghi delle sue Poesie, e de' suoi viaggi il Conte Niccolò Madrisio. Abbiamo pure da una lettera scritta dallo Zeno a Monsignor del Torre il 7. di Giugno 1704. la quale

le si legge nel Tomo I. delle sue lettere stampate in Venezia 1752. al n. 64. che il Dottore David Veneziano, Medico in Portogruaro, uomo erudito, dedicò al nostro Conte un libro che avea composto circa l'anno 1704. in cui trattava diversi punti di erudizione, e d'antichità; il quale però, ch'io sappia non fu mai pubblicato colle stampe; avendolo scritto l'Autore col solo fine che letto fosse dal nostro Conte Arrigo, cui l'avea dedicato, e da Monsignor del Torre, la cui Opera *Monumenta Veteris Antii* avea il David preso ad illustrare, e talvolta ancora a censurare.

C A P O IX.

Degli *AMASEI Nobili Bolognesi, e d'Udine.*

ALLa nobile Famiglia degli *AMASEI*, la quale verso il fine del Secolo XIII. fuggì per le civili discordie dalla Città di Bologna, e si trapiantò in Udine nel Friuli, almeno cinque Letterati dobbiamo, i quali fiorirono in questa nostra Provincia nel corso di due Secoli, e mezzo; senza però annoverare tra questi Pompilio, per non usurpare, come soglion taluni, quello che ad altri appartiene; giacchè nacque egli, abitò, e morì in Bologna dopo il ritorno colà di Romolo suo Padre, il quale postosi nel ruolo di que' nobili Cittadini, ivi piantò nuovamente la sua Famiglia. Lasciato adunque a' Bolognesi Pompilio degli altri cinque diremo partitamente, cioè de' tre fratelli Lionardo, Gregorio, e Girolamo, figliuoli di Giovanni Celio, i quali furono tre rinomati soggetti nella loro età per la loro letteratura, ed onorati furono come tali con pubbliche dimonstrazioni: indi par-

Tomo II.

leremo di Celio, chiamato anche Giovanni Celio, figliuolo del mentovato Girolamo, il quale se in età troppo immatura non fosse trapassato, avrebbe assai più illustre e gloriosa memoria di se lasciata: e finalmente chiuderemo questo capo con le notizie della vita, e degli scritti del celebre Romolo, la cui fama si sparse per tutta la Letteraria Repubblica. Dobbiamo confessare quì che di molto ha contribuito ad ampliare le memorie della vita di questi Letterati Amasei il P. Francesco La Porte, dottissimo Religioso de' Minimi di Francia, il quale in una sua lunga lettera al rinomato nostro Monsignor Fontanini in data di Milano gli 11. di Marzo 1703. ci dà un esatto novero delle Opere degli Amasei che si ritrovano in diversi Codici MSS. della vasta preziosa Biblioteca Ambrosiana, dove facilmente dalla Città di Roma, in cui morì Romolo furono, per ordine del Santo Cardinale Carlo Borromeo, trasportati gli scritti, che a' posteri lasciarono i Letterati di questa famiglia Amasea. E perchè in uno de' Codici suddetti ritrovansi manuscritte le vite di due di loro, cioè a dire di Lionardo, e di Romolo, da queste pure, le quali abbiam procurato d'averne in copia per altro mezzo, non senza qualche spesa, pre- so abbiame alcune notizie, le quali quì produrremo, aggiugnendone molte altre, che ci siamo ingegnati di ritrovare usando quella maggiore diligenza che ci è stato possibile.

LIONARDO adunque, che primo nacque da Giovanni Celio, figliuolo di Domenico *AMASEO*, e da Benvenuta figliuola di Jacopo Radio, ovvero Bocchio, nobili Udinesi, famiglie amendue che da Bologna si trapiantarono nel nostro Friuli, venne alla luce di questo mondo li 2. di Marzo

V u l'anno

L'anno 1462. tra le ore quattro, e le cinque della notte in Udine; siccome ne lasciò memoria il di lui fratello Gregorio; e nel Battesimo, che gli venne conferito dal Decano del Capitolo di Udine Daniello di Strasoldo nel Battisterio della Chiesa Maggiore, gli furono posti i nomi di Leonardo, e di Daniello; il primo in memoria del di lui bisavolo paterno, ed il secondo in memoria del bisavolo materno. Veramente non corrispose egli dall'incipio alla cura, ed alla diligenza con cui cercarono di allevarlo i di lui genitori, a' quali molto premeva che profitasse nelle lettere; conciossiachè ebbe egli così nella fanciullezza, che nell'adolescenza tale avversione agli studj ed alle scuole, che avea già oltrepassati gli anni quattordici d'età, ed appena può dirsi ch'è sapeffe leggere, e scrivere. Ciò non ostante a proporzione ch'egli avanzava negli anni, conosciuto lo scapito che da questa non curanza delle belle arti all'uomo onesto deriva, ed il vantaggio che nella condizione della sua nascita ritrar poteva dal coltivare lo studio, deliberò di compensare il tempo che perduto avea inutilmente negli anni più teneri. Ajutato pertanto dalla natura, che di ottimo ingegno, e pronto l'avea fornito, appresi in breve tempo i primi elementi delle lettere, tutto si diede a coltivare la buona disposizione che avea a ben parlare, ed a parlar rettamente; ed entrato quindi nel maneggio delle pubbliche cose, e nel governo della Città, perorava sì bene ne' pubblici consigli sopra le proposte materie politiche, che divenuto con l'ajuto del tempo, e dell'uso, piucchè dell'arte, e dello studio un parlatore de' più ragguardevoli, e giudiziosi, ed ammirato da' suoi Cittadini per la sua facoltà non solo, ma pel suo discerni-

mento, può dirsi che foss'egli quasi l'arbitro d'ogni cosa, e che dal giudizio di lui dipendessero tutte le deliberazioni, che prese venivano ne' pubblici Congressi della sua Città.

Avea egli tre altri fratelli, due de' quali saranno qui da noi appresso con la dovuta lode ricordati; ma poichè questi occupati in altre cose non si sentivano inclinati a sottoporre le spalle al peso del matrimonio, si prese il nostro Leonardo quest'impegno per la propagazione della sua discendenza; e s'ammogliò li 15. Gennajo dell'anno 1495. con Lisabetta figliuola di Crescimbene Monticoli, e di Caterina di Rainoldo: famiglie ambidue nobili d'Udine, la prima delle quali circa un secolo e mezzo prima avea dalla Città di Verona trasferita la sua abitazione in Udine. Ebbe da questo matrimonio una numerosa prole di undici figliuoli, sette maschi, e quattro femmine; i quali però non bastarono a conservare la discendenza di questa famiglia nel nostro Friuli, essendo quale in una, e quale in altra guisa trapassati senza lasciar di se alcun figliuolo. Al peso del Matrimonio, fu da' fratelli anche unito in Leonardo l'altro della Economia familiare; così perchè sembrò ad essi che in una medesima Famiglia non dovessero andare questi due impieghi in diverso soggetto disgiunti, come ancora perchè gli altri fratelli a cagione della lor professione non faceano dimora nelle case loro paterne in Udine. Ma era Leonardo di carattere diverso da quello che si ricerca in una persona che deve accadere agli economici affari; e le facoltà della di lui casa, che da molte disgrazie erano state diminuite, uopo aveano di chi le regolasse con parsimonia, e con avvedutezza, onde bastar potessero a conservare nella sua famiglia quel decoro, ch'era proporzio-

zionato alla di lei condizione: di che non diede egli molto felici prove; ed anzi usando poca, o niuna cura, e diligenza, fondava tutto sulla speranza che migliori fortune un giorno avessero a rimettere in piedi il suo casato, mercè gl'impieghi Letterarj de' Fratelli, i quali intanto si lagnavano di lui, e singolarmente Gregorio, che lasciò memoria in iscritto del di lui dispiacere. Nulla curando adunque i privati interessi della famiglia tutto s'era dato a' pubblici affari della sua Città, nell'amministrazione de' quali avea veramente un'abilità non ordinaria. E poichè in quegli anni difficilissimi, e da belliche costì civili, che esterne turbolenze agitati, grande vantaggio ricevette questa nostra Provincia, mercè la saviezza, e prudenza de' consigli che diede il nostro Amaseo nelle pubbliche adunanze; quindi è che svendosi acquistata la stima universale tra' suoi Cittadini, occupava egli sempre i primi posti, e con la sua prodigiosa eloquenza, con la prontezza di spirito, e con l'avvedutezza ne' maneggi non solo avea rapito a se gli animi di tutti, ma realmente contribuì molto al buon riuscimento de' pubblici affari, e meritò per la sua saggia condotta d'essere sempre precelto ne' più considerabili posti che sono occupati da' Magistrati di quella cospicua Città. Da' pubblici maneggi in fuori, ne' quali oltre ogni credere eccellentemente riusciva, era egli un uomo non d'altro curante che di compiacere a se stesso, ed alle proprie passioni; ma singolarmente a quella del mangiare e del bere con poca moderazione. Veniva egli per altro assai desiderato nelle conversazioni per le ottime sue qualità, e massimamente per la piacevolezza de' suoi ragionamenti, e per le ridevoli e gaie maniere onde intratteneva le nobili adunanze. Quindi se più cauto

fosse egli stato, e più moderato, avrebbe con più lunga vita potuto esser di maggior giovamento alla sua Patria, e di più gioconda conversazione a suoi amici. Ma la maniera di viver ch'ei tenne accorciò ad esso gli anni di vita, che e per la robustezza del suo temperamento, e pel genio di lui gioviale, e festoso dovea vivere più numeroso.

Era egli di fatto trasferito a Venezia l'anno 1510. per motivo di certa lite che avea intrapresa contro la famiglia Bertoli nobile Udinese; ed appunto nel giorno medesimo in cui era stata decisa la causa in favore di lui, eragli anche nato l'undecimo ed ultimo figlio, chiamato Francesco Berengario; quando ritornato ad Udine, venne indi a non molto assalito da impetuosa febbre, da cui fu immaturamente rapito li 17. di Agosto dell'anno stesso in età di soli anni 48. mesi 5. e giorni 15. Fu egli di statura assai grande, che giugneva all'altezza non sì comune di dieci palmi, e mezzo: grosso di membra e di tutta la persona a proporzion dell'altezza: robusto molto, e forte di temperamento: sanguigno nella faccia: di aspetto lieto, e gioviale quand'era d'animo quieto, ed allegro; ma di bieca guardatura, quando veniva sopraffatto dalla collera. Avea il naso corto, e schiacciato, le labbra sottili, con miauta, e bianca dentatura, la barba rara, e non molto lunga, ed i capegli castagni, e negletti, siccom'era negletto nel portamento, e nell'abbigliarsi. Fu la di lui morte immatura compianta molto da suoi parenti ed amici; ma singolarmente dal di lui fratello Gregorio, che di ciò ne lasciò testimonianza, e dal nipote Romolo, che celebrò la morte sua, ed illustrò la sua vita con novecento versi Eroi, da me per verità non mai veduti, ma de' quali c'è

ha mantenuto la memoria il suddetto Gregorio nelle memorie che ci lasciò del fratello Lionardo, e de' Figliuoli di lui.

Siccome poi il nostro Lionardo altra inclinazione non ebbe, fuor solamente quella di attendere con tutto l'impegno al governo politico, ed alla direzione de' pubblici affari della sua Città di Udine, la quale in que' tempi fu insieme con tutta questa nostra Provincia travagliata dalle guerre dell'Imperadore Massimiliano, collegato con altri Monarchi, secondochè si raccoglie dalle Storie d'Italia, e dalle nostre particolari del Friuli; così tutta la diligenza usò egli nell'informarsi minutamente di tutti i maneggi, e degli avvenimenti tutti che allora andavano succedendo, perchè servir potessero a lui di regola onde prender que' consigli che più gli fosser paruti opportuni rispetto alle cose che appartenevano alla sua Città. Ordinò egli pertanto e pose in iscritto di giorno in giorno questi avvenimenti in forma di Diario, incominciando dal mese di febbrajo dell'anno 1508. fino al mese della sua morte: e questo considerabile pezzo di Storia, da lui medesimo scritta, conservasi nella mentovata Biblioteca Ambrosiana in un Codice manuscritto in Foglio segnato con la lettera D, e col numero 185. e collocato a lato alla porta, siccome ci avvisa nella lettera da noi sopraccennata il Padre La Porte; avendo nel principio scritta di carattere di Gregorio fratello di Lionardo la seguente iscrizione: *Commemoration fatte per man de nostro Fratelto D. Leonardo Amaseo Utinese de do famose guerre fatte in Italia, secondochè per zornada l'intendeva; incominciando dal 1508. adi 9. Febraro fin al 1510. adi 7. Agosto. Item seguitando da poi mi Gregorio tal impre-*

*sa fin al 1538. & ultra per fin al compimento di questo Libro: le quali cose tutte formano un giusto volume in foglio. Succedono a questo titolo le notizie Scritte da Gregorio della vita del di lui fratello Lionardo, e de' figliuoli di lui, unitamente ad altre cose ad esso Gregorio spettanti dopo la morte del fratello; ed alla pag. 23. del detto Codice incomincia il soprammentovato Diario di Lionardo che termina a c. 90. ed ha in fronte questo titolo: *Zornale del successo di do famose guerre, la prima fatta per lo Beatissimo Papa Julio II. & per lo invittissimo Massimiliano Imperator Eletto contro lo Cristianissimo Ludovico Re de Franza, & contra la Illustrissima Signoria di Venezia, principata dal 1508. del mese de Febraro, & finita per la Tregua fatta del detto millesimo del mese de Zugno. La seconda guerra fu fatta per la Liga celebrata nella Città Franca de Gambri del 1508. a li XI. Decembre fra li predetti Papa Imperator, & Re de Franza, adjunto etiam lo Cattolico Ferdinando Re de Hispagna, contra la Illustrissima Signoria de Venezia, come appar a c. 23. incominciando per fin a c. 90. dove finisce la Scrittura de man de nostro fratello Leonardo Amaseo.**

Dettata è questa Cronaca, o Diario che dir si voglia, in lingua assai rozza Italiana; la quale s'avvicina al Dialetto Veneziano: il che non deve recar maraviglia a chiunque ha notizia della Storia Letteraria di que' tempi, ne' quali si ritrovano innumerevoli Scritture d'uomini dotti, che ove trattavasi di scrivere in Lingua Italiana, niun pensiero si prendevano di scrivere con eleganza, persuasi essendo che la Lingua degli uomini dotti fosse la Latina. Sono abbastanza note le controversie che si agitarono in quel secolo

lo fra' Letterati; tra quali vedremo appresso ch' ebbe gran parte il celebre Romolo di questa famiglia, ch' era nipote del nostro Lionardo. Deve però confessarsi che questi siccome, per testimonianza del di lui fratello Gregorio, era poco curante di se rispetto alla coltura della propria persona, così niun pensiero si prese mai di coltivare la pulita lingua Italiana. Malgrado questa negligenza devesi nonpertanto dargli quella giusta lode che s' è meritata nel raccogliere ordinatamente le più interessanti notizie de' suoi tempi, e nello stenderle con tutta la semplicità, e con la maggior precisione: il che potrebbe contribuire alla scoperta di molte verità rispetto alle guerre suddette, delle quali, per quanto m' è noto, non abbiamo una Storia completa. Fuori di quest' Opera io non so che abbia lasciato Lionardo altre cose manuscritte. Questa però bastar deve a' saggi estimatori delle cose per collocarlo nel ruolo de' nostri uomini illustri per lettere, avendo in questa dato un saggio bastevole del suo talento, e dell' ottimo discernimento che avea in così fatte materie.

§ II. Fratello del suddetto Lionardo fu GREGORIO AMASEO, nato da' medesimi genitori l' anno 1464. li 13. di Marzo. Apprese egli i primi elementi delle lettere nelle pubbliche scuole della sua Città d' Udine, e fu discepolo di Marcantonio Sabellico, che prima del 1480. fu ivi condotto per pubblico Professore; come ci fa sapere lo stesso Sabellico in una lettera indiritta *Amaseis fratribus* la quale si legge nel Libro XII. Col. 470. delle di lui Opere dell' edizione di Basilea Tom. III. nella quale scrive che questi due fratelli, cioè Gregorio, e Girolamo Amasei erano nati, ed allevati in Udine, e che ivi, mentr' egli

pubblicamente professava Belle Lettere, erano stati suoi discepoli: *Sunt hac Poemata, qua de Cade Sontiaca, de Incendio Carnico, de Hunii origine scripsi, quum apud vos publice profiterer Verum quia ejus sit Terrae laudes complexa, qua vos genuit, aluit, instituit, digna videri potuit, qua vestris liminibus non excluderetur. Si Carmen apud vos est, pergratum mibi erit, si per Marium puerum meum &c.* E poich' egli non solo era di vivace spirito, e d' ottimo ingegno fornito, ma inclinato ancora oltremodo allo studio, non può ridirsi con quanta facilità abbia fatto maravigliosi progressi nelle lettere. Basti che nella fresca età di ventidue anni fu eletto ad instruire la gioventù, e condotto con pubblico stipendio ad insegnar Belle Lettere nella Città di Udine: nel quale impiego succedette al suo Maestro Marcantonio Sabellico; ed ebbe in quest' ufficio per coadiutore, o come allora il chiamavano Ripetitore suo fratello Girolamo; siccome ne informa lo stesso Gregorio nella mentovata vita del fratello Lionardo.

Essendo pertanto venuto nel nostro Friuli in quel tempo l' Imperadore Federico III. ed avendo conosciuta in Udine per esperienza la virtù di Gregorio ancora giovane, deliberò di dargli una pubblica testimonianza di quella stima in che lo tenea, onorandolo con la Poetica Corona: il che probabilmente avvenne l' anno 1486. quando questo Monarca ritrovossi per la terza volta in questa nostra Provincia, e soggiornò in Pordenone, ove dispensò un somigliante onore al già lodato Cimbriaco, e ad altri in altri luoghi del Friuli. Di questo fregio ottenuto in età così fresca dal nostro Gregorio, e dal di lui fratello Girolamo, si rallegra con esso loro il Sabellico nella
pi-

più a questi due fratelli già suoi discepoli indiritta, la quale si legge nel Lib. X. Col. 449. nel suddetto Tomo III. della mentovata edizione; ed in essa fa menzione delle lodi, e delle approvazioni universali che aveano questi due fratelli riscosse per que' Poetici componimenti che in quella occasione recitarono, e pubblicarono in lode del suddetto Monarca loro benefattore. Ecco le parole del Sabellio: *Gratulor vobis, quod ambo Poeticam Lauream adepti sitis: cupio decus istud vobis in dies augeri. Vestrum carmen frequenti juvenum coetu recitandum curavi; adjeci judicium meum; ut major rei auctoritas accederet; estque laudatio secuta incredibili omnium qui aderant assensu. Haec scripsi, ut intelligeretis quam vestra laus sit mihi cura. Vos vero enitami, ut is demum sitis, quibus non modo is honor merito contigerit, sed qui multa etiam majora mereamini.*

Accelero via maggiormente questi pubblici onori nell'animo di Gregorio il desiderio di fare nuovi progressi negli studj, e di acquistar nuove cognizioni. Quindi lasciato l'impiego di pubblicamente insegnare nella sua Patria volle trasferirsi a Padova, dove frequentando le Lezioni di Filosofia che da' Professori di quella rinomata Università venivano fatte pubblicamente, divenne in breve nelle Filosofiche cose versatissimo, ed ottenne con universale approvazione la Laurea nella Filosofia, e nelle Arti Liberali. Passò poi da questo allo studio delle Leggi Civili e Canoniche sotto la direzione di Giovanni Campeggi Bolognese, illustre Professore di Giurisprudenza in Padova (dal quale discende la nobilissima Famiglia Campeggi seconda di moltissimi Letterati, e di tanti Eroi così Ecclesiastici, che militari)

ed in ambedue queste Scienze pure non molto tempo dopo fu addottorato.

Ritrovavasi appunto il nostro Gregorio in Padova occupato negli studj accennati, quando l'anno 1489. li 24. del mese di Giugno gli nacque in Udine, non però di legittimo matrimonio, come vedremo, il rinomato Romolo, che dal padre, appena fu levato dal seno della nutrice, fu fatto passare a Padova, ov'egli si ritrovava, e fino ad una certa età fu tenuto presso di se, e condotto ovunque andava. Terminati adunque in Padova con molto suo onore gli studj suddetti, e ritornato alla patria in occasione appunto che rimasta era vuota la pubblica Cattedra d'Udine, fu egli nuovamente scelto per pubblico Professore di Greche Lettere, e Latine con onorevole stipendio: nel quale impiego avendo avuto un assai numero di concorsi di scolari non solo d'Udine, e di tutto il Friuli, ma di altri paesi ancora, ebbe la consolazione d'essere applaudito dalla comune approvazione, e di vedere dalla sua scuola usciti molti scolari che fecero grande onore con la loro dottrina al Maestro. Avea già egli esercitata per lo spazio d'alcuni anni questa sua professione in Udine, quando essendosi sparsa fuor de' confini di questa Provincia la fama del suo sapere, fu per pubblico ordine chiamato a Venezia, e fu dato per successore al celebre Giorgio Valia nella Cattedra di Belle Lettere. Ivi appunto si ritrovava in quest'impiego l'anno 1501. ed il seguente 1502. e sappiamo che in quella Città sempre copiosa d'uomini grandi, e di Letterati eccellenti in tutte le Scienze, ma singolarmente nella Eloquenza così Latina, come Italiana, riportò egli lode tale d'uomo dotto, ed eloquente, che ad eterna onorevole memoria di quella stima che

che s'era giustamente acquistata, fu per Decreto di quell' Augusto Senato stabilito, che nella pubblica Sala del Gran Consiglio fosse dipinta al naturale l'effigie del nostro Gregorio fra quelle de' rinomati Marcantonio Sabellico, e Giorgio Merula grandi Letterati di quel Secolo, come ci fa testimonianza Francesco Sansovino nella sua Descrizione di Venezia a c. 130. e. della edizione del 1581. in 4. con queste parole: *Nei quali tutti quadri (che furono dall'incendio seguito nel 1577. arsi sfortunatamente) erano divenuti Ritratti di Senatori, ed uomini illustri dipinti di tempo in tempo da diversi eccellenti Maestri. Poichè cominciandosi da quest'ultimo, e andando sino all'altro capo del Salone, presso allo Scrutinio, si vedeva l'effigie di M. Antonio Sabellico, di Gregorio Amaseo, e di Giorgio Merula.*

L'universale applauso che s'era meritato il nostro Gregorio, mosse alcuni di que' Veneti Patrizj, che per esperienza conoscevano le doti singolari, e quelle singolarmente della dottrina, e del sapere, e dell'eloquenza che adornavano l'Amaseo, a cercare di levarlo da quella letteraria professione per condurlo con maggiore utilità del pubblico servizio a seder come Giudice ne' Tribunali di quelle Provincie, e di quelle Città, alle quali erano essi dalla Pubblica Sapienza destinati Governatori. Riuscì loro di fatto l'impresa; poichè fu creato Assessore di molti fra' Governatori suddetti, e passò con questo carattere onorevole a Bergamo, e ad altre Città, e Reggimenti dello Stato Veneto; ed acquistossi, dovunque esercitò quest'ufficio, grande riputazione, e fama d'uomo integerrimo, e saggio, e di Giureconsulto profondo: a tal che dal Tribunale cui egli presiedeva, partivano di lui soddisfatti

non solamente coloro in favore de' quali cadeva la decisione di lui; ma quelli ancora ch'è giudicava che avessero il torto. Andava egli adunque esercitando un così fatto impiego in diverse Provincie dello Stato Veneto, quando si rinnovò, com'è noto, sul principio dell'anno 1509. la crudel guerra dal Pontefice Giulio II. dall'Imperadore, e da' Collegati, contro la Serenissima nostra Repubblica: nel qual tempo ritrovavasi Gregorio in qualità d'Assessore col Veneto Governatore nella Valle di Amone. Ognuno sa le infelici conseguenze che derivarono alle armi de' Veneziani dopo la rinomata battaglia di Ghiara d'Ada. Quindi in quelle circostanze di tanta confusione, essendosi ritrovato anco il nostro Gregorio col suo Governatore, dovette cercare di provvedere alla propria sicurezza, e salute, cercando uno scampo in luogo lontano dalle militari incursioni. Ma nell'atto appunto in cui era per fuggire, cadde l'Amaseo in mano d'una truppa di soldati Spagnuoli, che fattolo prigioniero, il condussero a certa Terra non molto lontana, chiamata Brisighella, dove il tennero in dura schiavitù, finchè Romolo di lui figliuolo, ritrovato con molta difficoltà alquanto danaro, dalla Città di Udine, in cui allora attendeva agli studj, trasferissi più che potè sollecitamente a quella Terra, per riscattare il padre: il che finalmente avendo ottenuto dopo durissime condizioni, il ricondusse alla propria abitazione in Udine. Quivi si trattenne per qualche tempo senza impiego, aspettando che si calmasse la crudele burrasca, che posto aveva in confusione, ed in rovina le cose de' Viniziani.

Ma avvenne il contrario; poichè alle esterne belliche turbolenze s'aggiunsero le interne, e civili nella Città d'Udi-

Udine. Era appunto il dì 27. di Febbrajo dell'anno 1511. giorno di Giovedì dell'ultima settimana di Carnovale, chiamato il Giovedì Grasso, quando tra le due fazioni che da gran tempo l'una contro l'altra ardevano d'antico odio, la prima detta degli Zambarlani, di cui erano capi i Conti Savorgnani, e la seconda appellata degli Strumieri, che riconosceva per suoi principali i Conti della Torre, si riaccese per motivi recenti il fuoco, e vennero alle mani. Ed avendo gli Zambarlani superati gli Avversarij, misero a sacco molte case de' nobili loro nemici, ammazzandone anco molti, e ponendo fessopra tutta la Città con tale furia, e con tanta risoluzione, che appena potè il Luogotenente Alvise Gradenigo, che allora governava quella Città, nello spazio di quattro, o cinque giorni mettere in qualche calma gli animi di tanti Cittadini vivamente insapriti, col mezzo di numerosa soldatesca che fece tosto venire in Città. A questo celebre Sacco, che così chiamano sì fatta guerra civile gli Scrittori delle cose nostre, fu sempre Gregorio presente non solo; ma siccom'era uomo di grande autorità, e di molta riputazione in Udine, accompagnò quasi sempre il Luogotenente Gradenigo dovunque passava per la Città per impedire i saccheggi, le uccisioni, e gl'incendj, assistendogli sempre con ottimi suggerimenti, e con opportuni consigli; come ne lasciò memoria il giovane Palladio nella Parte II. Lib. II. pag. 106. dalla sua Storia del Friuli. Quindi essendo paruto al nostro Gregorio questo fatto degno d'essere lasciato in iscritto alla memoria de' posteri, prese a stenderne un esatto racconto, e ci lasciò informati anco delle circostanze di esso, che sono di poco rilievo; anzi seguì a scrivere la

Storia delle cose avvenute inoltre ne' mesi seguenti in occasione di quel tumulto: della quale Operetta io conservo una copia tra le molte di diversi altri avvenimenti, che ho tra' miei Aneddotti Forogiuliesi. Egli è vero che nella narrazione di questo fatto chiaramente si palesa l'Amaseo della fazione degli Strumieri, ed amico per conseguenza, e partigiano de' Torriani; conciossiachè passò egli sotto silenzio alcuni fatti, ed alcune parole, che furono anche confermate in iscritto, le quali nella opinione de' posteri, potrebbero, essendo tacciate, far velo alla verità. Ciò non ostante ne' più considerabili avvenimenti, e nel rimanente della Storia è questo Scrittore sincero, e s'uniforma pienamente con altra più breve, e compendiosa Notizia di questo successo, la quale io parimente conservo tra' miei MSS. e di cui credo autore Niccolò Monticoli, amicissimo di Antonio Savorgnano, capo della fazione degli Zambarlani: Scrittore certamente assai modesto, e per quanto a me sembra veritiero; il che pare che ci resti a desiderare nella Storiotta dell'Amaseo.

A così fatte disavventure guerresche si aggiunse indi ad un mese, cioè il dì 26. del seguente Marzo quella d'un orrendo tremuoto, che notabilmente afflisse la Città d'Udine non solo, ma tutta questa nostra Provincia con indicibil rovina di Castella, e di Case, e con morti numerose di diverse persone di varie condizioni: il quale flagello passò poi nel vicino Cragno, dove fece più considerabili danni che nel Friuli. Al tremuoto succedette la peste, che sul principio del mese di Giugno del medesimo anno 1511. incominciò in Udine con tale fuore, che in qualche giorno morivano in quella Città più di cento persone. Quindi il

no-

nostro Gregorio pensò di fuggire da questa Epidemia con la sua famiglia, ed il giorno appunto 17. dello stesso mese di Giugno si trasferì ad una sua abitazione di Villa in Laipaco, presso Tricesimo, dove essendo passata indi a sei giorni di questa vita la di lui Cognata che morì di quella medesima Epidemia, lasciati in Laipaco i figliuoli di essa, ch' erano pure figliuoli del mentovato Lionardo, ritornò Gregorio unitamente a Girolamo di lui fratello, ed a Celio figliuolo di questo, in Udine; dove stettero con la maggiore cautela rinferrati sempre nella propria lor casa dal giorno di S. Giambattista fino al diciassettesimo giorno del mese di Agosto, nel quale da Udine si trasferirono alla Fortezza di Osope. Qui vi furono con tutta l'amorevolezza ricevuti dal Conte Girolamo Savorgnano, padrone del luogo, il quale avea per questi due fratelli una stima assai grande, non solamente rispetto alla loro nobiltà, ma in riguardo ancora alle qualità ond'erano ornati, e singolarmente per la loro Virtù, e per l'amore che aveano alle Lettere, delle quali era il Conte pure amatissimo, ed intendentissimo, siccome a suo luogo dimostreremo. In quella Fortezza, ed in quell' aere salutevolissimo si mantennero sani gli Amasei col detto Conte, finattantochè i Tedeschi s'impossessarono di questa Provincia tutta, salvochè del Castello d'Osope. Per la qual cosa circa la fine di Ottobre partirono di colà gli Amasei col Conte, e con esso passarono alla Dominante, dove arrivati il giorno di tutti i Santi, si presentarono alla Serenissima Signoria, dalla quale furono accolti con assai distinte dimostrazioni d'affetto, e furono Gregorio ed il fratello di lui congedati con buone speranze di ottenere in Venezia impiego letterario, siccome prima l'avea

Tomo II

già ivi avuto Gregorio: di che fa menzione anco il giovane Palladio nel sopraccitato luogo. Ma le circostanze in cui allora ritrovavasi la Repubblica, e l'esser Gregorio appena venuto dal Friuli, ch' era stato contaminato dalla mentovata funesta Epidemia, furono le cagioni, per cui allora non fu giudicato conveniente cosa il dargli posto in Venezia. Quindi malgrado la stima che aveano di lui per la sua sperimentata virtù, ed abilità, pensarono che giovasse il differire a più opportuno tempo la di lui condotta; ed elessero in luogo di lui per pubblico Professore di Belle Lettere Raffaello Regio, uomo di molta riputazione nella Letteratura, il quale era originario di Bergamo, e come scrive lo stesso Gregorio, *Montagnaro di Bergamasca*.

Essendosi Gregorio trattenuto in Venezia in questa occasione circa lo spazio di quattro mesi inutilmente, deliberò di passar nuovamente nel Friuli, per rivedere le cose sue, le quali a cagion delle guerre, e delle disgrazie ad esso avvenute, erano di molto pregiudicate: il che seguì nel febbrajo dell' anno seguente 1512. E perchè avea egli conosciuto d'essere stato poco favorito dalla fortuna fuor della Patria, deliberò di fermarsi in Udine, dove potea impiegarsi e nel governo della Città, e nell'educazione della gioventù, ripigliando l'impegno di pubblico Professore; ed in questa guisa potea dar qualche vantaggio alle cose sue famigliari. Essendo adunque l'anno 1517. passato di questa vita Girolamo di lui fratello, il quale dall'anno 1507. fino al suddetto anno 1517. era stato pubblico Professore in quella Città, con Agostino Geronimiano rinomato Poeta, di cui abbiám fatto menzione, e con Giambattista Privitelli; ed essendosi l'anno 1521. il Privitelli assentato

X x

da

da quest'impiego, fu eletto il nostro Gregorio in quell'anno stesso ad occupar quella Cattedra in competenza del Geronimiano suddetto, e del Nardino di Maniaco soprannominato Celinefe che allora era Professore in Zara; ed in questo posto continuò fino all'anno 1531. come abbiamo dagli Annali che si conservano nell'Archivio della Città di Udine: nel quale impiego ebbe per coadjutori il soprammentovato Celio Amaseo suo nipote, Vincenzo Arrigoni di S. Vito, ed il suddetto Nardino. Di fatto da una lettera autografa del nostro Gregorio, conservata dal più volte nominato Signor Abate Sabbionato, scritta a Pietro Aleandro il Vecchio, suo Amico, il dì primo Marzo 1528. da Udine si ricava, che anche in quel tempo impiegavasi egli nella Patria nell'istruzione della gioventù: giacchè lo prega a non rimuover dalla sua Scuola il Nipote Pietro Aleandro, a cui avea spiegati tutti i Libri Oratorj di Cicerone, ed era per ispiegarli le Orazioni dello stesso, e le Declamazioni, così allora credute, di Quintiliano. Ma meglio fia udir l'Amaseo stesso: *A Te quodammodo meo jure postulare praesumo, ne ex hac Academia Urbinati, in qua in dies graviora, elegantioraque praeligimus, studiosissimum adolescentem Petrum Aleandrum Nepotem, dilectissimum Alunnum nostrum dimoveas: cum assidue magis magisque proficiat, adeo ut pedestri, equestrique oratione mihi, sibi, que maximo sit futurus ornamento, praesertim vero postmodum; quoniam perlectis jam publice omnibus M. Tullii de arte Oratoria voluminibus ad divinas Orationes, nec non ad Fab. Quintilianii luculentissimas Declamationes interpretandas imus In cujus (Fori) luce, nova conditione prolata, publice profitemur.*

Giunto intanto l'anno 1532. nel quale per gl'interessi della Cristiana Repubblica, e per regolare lo sconvolgimento in cui erano le cose di tutta l'Italia, deliberarono il Pontefice Clemente VII. e l'Imperador Carlo V. con altri Sovrani Principi di abboccarsi insieme nella Città di Bologna per la seconda volta, prese il nostro Gregorio risoluzione di colà trasferirsi per vedere, ed ammirare un così nobile congresso de'primi Monarchi dell'Europa; invitatovi forse dal figliuolo Romolo ch'era quivi allora in somma riputazione, ed occupava il ragguardevole posto di Segretario del Senato Bolognese. Fu forse in quest'occasione, che persuaso dallo stesso Romolo, fece istanza a quel nobilissimo Senato di essere nuovamente ammesso nel numero de' Nobili di quella Città, avendo dimostrato con autentiche Carte, e con pubblici documenti, che uno della di lui famiglia era per le discordie Civili di colà partito, ed erasi ricoverato nel Friuli, e nella Città di Udine; dove per legittima discendenza era egli nato nobile: le quali cose tutte diligentemente esaminate da quella venerabile adunanza, e conosciuta ragionevole, e giusta la dimanda, fu Gregorio con particolare Decreto riammesso a godere delle antiche prerogative, e de' privilegi, che anticamente godeva in Bologna la Famiglia degli Amasei nel posto della Nobiltà: di che, come diremo appresso, si pregia il di lui figliuolo Romolo in una Orazione pubblicata con le stampe, e recitata in Roma.

In questo suo soggiorno in Bologna, siccom'era uomo conosciuto per fama di molta dottrina, ed abilità, incontrò l'amicizia di molti uomini dotti, che sempre ne furono ivi in gran numero, e tra gli altri divenne allora suo gran-

grande amico il P. Leandro Alberti, ch'era in que' tempi affai rinomato, e che si valse dell'ajuto del nostro Amaseo nella sua Opera intitolata *Descrizione dell' Italia*, alla quale contribuì non poco Gregorio singolarmente per la descrizione della Regione XVIII. che comprende appunto la nostra Provincia del Friuli. Di fatto l'Alberti ne fa ivi pubblica onorata testimonianza a car. 434. della Edizione di Venezia fatta dal Bonelli l'anno 1553. con queste parole: *Fu Gregorio Amaseo uomo di venerabile aspetto, giocondo, e liberale, alto d'ingegno, e ad ogni generazion di Dottrina disposto; onde quasi d'ogni scienza talmente parlava, che ciascun rimaneva stupefatto, per la gran memoria, che in lui si ritrovava. Intendendo da Romolo suo figliuolo, ben istruito nella lingua Greca, e Latina (che leggeva a Bologna con buon stipendio essendo primo Secretario del Senato) come io descriveva l'Italia, mi mandò un elegante Libro da lui fatto, ove copiosamente, ed elegantemente descriveva alcune cose di questa Regione; e tra le altre il Fiume Medurco, il Lisonzo, ed il Timavo. Nel qual libro molto si lamentava di Giovanni Candido, che avesse pubblicati quegli otto Libri dei Commentarj soprannominati in tal modo, essendo ancora egli a parte della fatica. E maggiormente dovevasi, essendovi state detratte alcune cose, che cedevano in onore della sua Famiglia; avegnachè prima con parole erasi meco doluto di queste cose. Onde parendo a me le sue querele esser giuste, anzi giustissime, volendo consegnare a ciascheduno il suo (quanto però a me appartiene) nominando il Candido, nominò altresì l'Amaseo, intendendo di Gregorio, il quale passò all'altra vita in Udine nel 1541. Sono molto obbligato a tanto uomo per le cose a me mandate che a me hanno*

dato lume a descrivere questa Regione, e massimamente una pittura da lui molto artificiosamente fatta ec. Ha fatto egli riconoscer la sua Famiglia Amasea esser Cittadini Bolognesi, da antico fuggiti da Bologna per le fazioni, e qui vi in Udine fermati ec. Le quali parole dell'Alberti, oltrechè sono molto onorevoli al nostro Gregorio, servono anche a confermare molte cose da noi raccontate, con la testimonianza d'uno Scrittore ad esso coetaneo, amico di lui, e che con esso lui conversò, e trattò familiarmente.

Era Gregorio in mezzo a tante disgrazie giunto già, mercè la sua costanza, ed intrepidezza, alla grand'età di 77. anni compiuti, ne quali sempre impiegossi come abbiamo veduto o nel pubblicamente insegnare, o nel servizio de' pubblici Rappresentanti in qualità d'Assessore, o nel governo della sua Città, o nella professione del Foro, o finalmente attendendo per sollievo del suo spirito all'amenità delle Belle Lettere, e della varia erudizione; quando l'anno 1541. chiamollo Dio a sè in Udine, quasi improvvisamente con subitaneo male impetuoso il giorno 21. di Luglio. Fu compianta la morte di lui improvvisa da tutti di quella Città, e fu seppellito ivi nella Chiesa di S. Francesco della Vigna nel Monumento de' suoi Antenati. Il di lui figliuolo Romolo compose pel defunto Padre quest'Epitaffio, il quale io non so che sia stato giammai inciso in alcun marmo, e credo che sia solo rimasto manuscritto nel soprammentovato Codice dell'Ambrosiana, dal quale ne ho avuto una copia.

Gregorio Amaseo Cossio Joannis Boni Cossii F. Bononia Oriundo Viro optimo atque innocentissimo qui cum adolescens Lauream & Oleaginam a Federico Cæsare

fare accepisset, Utini, & Venetiis publice Secundissima fama humaniores litteras docuisset, Liberalium vero Artium, civilis, Pontificiique Juris ornamentis Honestatus, Venetæ Reip. Sæpe magno usui fuisset, & in difficili Temporum varietate Civib. suis quam optime consulisset exactis Ætatis suæ Annis LXXVII M. III. D. X. placidissima consopitus Quiete Deo Animam reddidit. Romulus Amaseus F. P. O. M. M. Ad tempus OB. A. X̄sti Nat. MDXLI. X. KL. AUG.

Dopo il quale Epitaffio leggesi il seguente Distico:

*Nulla tuos umquam tacuissent Sacula bonores,
Virtuti si se comitem fortuna dedisset.*

Onorò inoltre Romolo la memoria del Padre con una bellissima eloquente Orazione, che si ha alle stampe, nella quale si leggono queste parole, che ci assicurano della qualità della morte da cui ci fu rapito Gregorio, e ci fanno indubitata fede di alcune doti degne di lode, onde fu egli ornato così nel corpo, siccome nell'animo: *Patrem primum subita, atque inopinata morbi vi oppressum amisi: grandi illum sane natu, quippe qui ne juvenis quidem filii pater esset; sed & prisca plane fide, & probitate, & juvenili prope corporis robore senem: qui cum ad civilis, Pontificiique juris prudentiam omnium litterarum, ac disciplinarum studium adjunxisset, quod ejus aliquando vigilie palam facient &c.* Dalle quali ultime parole comprendiamo che Romolo per onorare il Padre, e perchè di questo visse eternamente la memoria presso de' posteri, avea deliberato di pubblicare alcune Opere di esso: il che però

non m'è noto che abbia egli effettuato.

Le Opere che abbiamo di lui pubblicate con le stampe sono le seguenti. Primieramente una orazione da lui recitata in nome degli Udinesi al nostro Cardinale, Patriarca Domenico Grimani l'anno 1498. ed era allora in età di anni 24. anzi probabilmente ritrovavasi pubblico Professore di Belle Lettere nella Città di Udine. Il titolo di essa è questo: *Panegyricus in laudem Card. Grimani, facundissimi Oratoris Gregorii Amasæi Utinensis, antiquis progenitoribus Bononia oriundi, pro Utinensibus dictus Sacratissimo Card. Dominico Grimano Patriarcha Aquilejensi Religiosissimo.* in 4. senza luogo della stampa, nè data dell'anno in cui fu stampato; leggendosi solamente in fine di esso, che fu recitato l'anno 1498. 13. Kal. Jul. hor. 20. Utini. Se fu però stampato l'anno medesimo in cui fu recitato, ne fu probabilmente lo stampatore Gerardo di Fiandra, ch'esercitava allora questa professione nel nostro Friuli. Questo medesimo Panegirico si vede MS. nell'Ambrosiana di Milano nel Cod. F. n. 386. come siamo assicurati da una memoria di mano dell'Abate Zaccagni che si conserva appresso il lodato Signor Abate Domenico Fontanini. Quindi è notevole lo sbaglio del Maittaire che nel Tomo V. de' suoi Annali Tipografici Par. I. pag. 35. fa Autore Romolo di questo Panegirico.

Abbiamo pure alle stampe un'altra Orazione da lui recitata in Venezia l'anno 1501. quando la prima volta comparì nella pubblica scuola in qualità di Professore di Belle Lettere, il cui titolo è il seguente: *Facundissimi Oratoris Gregorii Amasæi Utinensis Oratio de laudibus studiorum Humanitatis, ac Eloquentiæ. Venetiis per Bernardinum*

num de Vitalibus 1504. Die XV. Mensis Januarii in 4. Da questa Orazione avendo noi tratte alcune notizie intorno alla vita dell' Autore, ne recheremo qui alcuni passi, i quali e serviranno a confermare quanto abbiám detto, ed insieme faranno un piccolo saggio della eloquenza del nostro Gregorio: *Monitis clarissimorum Senatorum, atque optimatum parendum omnino fuit. Qui nondum excefferam ex Ephaebis, eximio viro Marcantonio Sabellico in Diatribam successi. Coepi itaque in nostra Patria, atque in ipsius Patriae nostrae Metropoli Urini publico stipendio profiteri, ubi quantum profecerim, aliorum fuerit de me iudicium &c.* E più innanzi: *Percitus Patavini Gymnasii fama illuc convolavi; ubi primo Dialecticis, & Philosophicis operam dedi; Indeque me ad Jurisprudentiam contuli, unde postremo solitis de more insignibus praeclusus, in banc potentissimam, admirandamque urbem commigravi, ut apud eos Forensibus Actionibus exercer &c.* Nella quale Città avendo per lo spazio di qualche tempo occupato quell' onorevole posto, ritornò ad Udine: *Cum vero ob interitum Georgii Vallae, eruditissimi Viri, omnique litterarum genere ornatissimi (si modo is, cujus gloria perpetuo in hominum memoria permanebit, interiisse putandus est) aliter in Academia Veneta locus vacaret, ceptumque esset de eo queri, qui tanto Viro succederet, adhortarenturque me plures summi, & nobilissimi viri, nostrisque amantiissimi, diu sane, multumque dubitavi quid potissimum mihi esset agendum &c.*

Siccome poi ebbe egli molta parte ne' Commentarj delle cose d' Aquileja del mentovato Giovanni Candido, al cui lavoro contribuì egli così fattamente, che come abbiám osservato nella vita del Candido, giunse a dolersi

co' suoi amici d'essere stato defraudato di quell'onore che giustamente gli conveniva, d'essere nel titolo di quell'Opera nominato insieme col Candido qual Autore di essa; così intorno a questo argomento scrisse egli una affai dotta, ed erudita lettera Latina a' suoi Compatriotti in data de' 26. Ottobre 1519. nella quale oltre le giuste lodi con cui esalta i Commentarj suddetti, tocca il punto del desiderio che tutti abbiám d'acquistarci gloria, ed onore, intendendo, senza però farne menzione espressamente, di accennare il torto che gli fu fatto, nell'occultare il di lui merito rispetto a quell'Opera, e nel rubbargli quella lode, ch' egli pretendea che gli fosse dovuta. Questa Pistola fu pubblicata in Venezia in fine de' Commentarj suddetti della Edizione di Alessandro Bindoni in foglio 1521. con questo titolo: *Gregorii Amasaei Poetae, Oratoris, Jurisconsulti, ac Philosophi insignis ad suos Foro-Julienenses, de Gloriae Cupiditate, deque Aquilejensium Commentariorum Commendatione. Utina MDXIX. VII. Cal. Nov. Venetiis 1521. 15. Julii per Alexandrum de Bindonis.*

Non mi è noto che altre Opere del nostro Gregorio, dalle suddette in fuori, sieno state stampate. So bene che nel mentovato Codice F. num. 386. della Biblioteca Ambrosiana di Milano oltre il già detto Panegirico si conservano manuscritte diverse Lettere Latine di lui, come ne assicura nella già detta memoria il lodato Signor Abate Zaccagni; e che nella medesima Biblioteca in un altro Codice A. num. 59. nella Sala de' manuscritti si ritrovano almeno sette altre Lettere Latine scritte da Gregorio al fratello Girolamo, ed al figliuolo Romolo; ed inoltre sopra trenta Italiane indirte allo stesso Romolo, ed a Violante Guastavillani sua

Nuo.

+ Ab. Candidi

Nuora: la quale notizia abbiamo dal soprammentovato P. La Porte; il quale ci assicura oltracciò, che le suddette Lettere Latine sono lunghissime, oltrepassando ciascuna quattro, o cinque pagine; che sono ripiene d'erudizioni; e che in esse ritrovansi quà, e là inseriti alcuni Epigrammi Latini. Abbiamo anche qui sopra accennata una sua Lettera Latina scritta a Pietro Aleandro il vecchio colla data *Urbinae 1528. Kal. Martii*, e colla sottoscrizione: *Gregorius Amaseus liberalium Artium ac Juris utriusque Doctor obsequentissimus*, nella quale prima della premura surriferita di ritener ancora alla sua Scuola Pietro Aleandro il Giovine, si rallegra della promozione al Cardinalato di Marino Grimani, Patriarca, della cui Casa era famigliare il suddetto Pietro Aleandro il Vecchio. Da questa Lettera siamo informati della lunga servitù ch'ebbero gli Amasei con la Illustre Famiglia Grimani, e che Gregorio avea non solo ammaestrata la gioventù da essa uscita nelle lettere; ma ne avea tenuti alcuni al sacro Fonte, e che avea più Panegirici composti in lode degli Eroi di essa. *Idipsumque conticescere nephas ducerem ob diuturnum quadraginta pene annorum indissolubilemque nexum, quo nos Amasei Illustrissima illi Familiae multifariam devincti sumus: dum Antonium Principem Serenissimum, ejusdem avum patrum, Dominicumque patrum Patriarcham itidem Aquilejensem, ac Cardinalem religiosissimum plurimum veneramus. Dumque Patri Senatori magnificentissimo obtemperantes, non modo filios omnes bonis moribus, ac disciplinis imbuimus, verum etiam quosdam ex eis ex sacro Fonte attulimus; & postremo Panegyricis Patriarchas ambos & Cardinales cum universa prospicia pro viribus celebravimus.*

Abbiamo poi notizia dallo stesso Padre, che in un altro manuscritto della medesima Biblioteca in foglio, coperto di legno, collocato nella Galleria alla lettera P. num. 223. leggesi un Dialogo Latino, nel quale gl' Interlocutori sono i due fratelli Gregorio, e Girolamo; e che in esso si parla del Dottorato di questo, e di altre cose che spettano alla Famiglia Amasea. Egli afferma altresì che questo Dialogo è scritto di pugno dello stesso Gregorio; per la qual cosa può crederli esserne lui stato l'Autore.

Io poi conservo, come ho accennato di sopra, tra miei Aneddoti una copia della Storiotta di lui della Guerra Civile già mentovata, del 1511. la quale ha per titolo *Sacco di Udine*. In alcune copie però che parimente manuscritte si conservano di quest' Operetta nel Friuli, il titolo di essa è il seguente: *Delle Parti de' Guelfi, e de' Gibellini accese in la Patria del Friuli per l'istigazion d' Antonio Savorgnano*; ed in altre copie ancora è variato in altra maniera, secondochè piacque a' Copisti di variarlo.

Non è questa sola però l'Opera ch'egli scrisse di Storico argomento; conciossiachè abbiamo osservato nella Vita del di lui fratello Lionardo, che avendo questi incominciata una Cronaca delle due celebri guerre contro la Serenissima Repubblica di Venezia ch'ebbero principio l'anno 1508. ed avendola continuata fino all' Agosto del 1510. seguì Gregorio a stendere col medesimo ordine ogni fatto avvenuto fino all'anno 1538. e questa Continuazione fatta da Gregorio, ritrovasi, come ivi s'è detto, manuscritta di pugno dell'Autore dietro la detta Opera di Lionardo nel Codice D. num. 185. della Biblioteca Ambrosiana di Milano; in fine del quale leggesi inol-
tre

tre la Vita di esso Leonardo, e de' figliuoli di lui stesa da Gregorio.

Siamo anche assicurati dal rinomato P. Montfaucon a c. 439. del secondo Volume della sua *Bibliotheca Bibliothecarum MSS.* che nella Libreria di S. Germano in Francia conservasi del nostro Gregorio la seguente Opera Storica MS. *Gregorii Amasei Descriptio Geographica Italiae, & Provinciae Foro-Julienensis ad Leandrum Bononiensem*; la quale è appunto l'elegante Libro mandato dal nostro Amaseo al P. Leandro Alberti, del quale questo Scrittore come abbiamo veduto fa onorevole menzione.

Finalmente il nostro Capodaglio nella sua *Udine Illustrata* a c. 404. parlando con molta lode di Gregorio, ci lasciò memoria che compilò questi diligenti Trattati *De Finibus Venetorum*, il quale io non ho avuto la fortuna di vedere, nè posso render conto in quale Biblioteca ritrovisi manuscritto.

§. III. Pochissime notizie ci sono rimaste di GIROLAMO AMASEO, il quale era fratello del già lodato Gregorio. Da quanto lasciò questi scritto nella Vita dell'altro fratello Leonardo, cioè ch'era Girolamo più giovane di esso Gregorio *più di tre anni*, si può dedurre che sia quegli nato circa l'anno 1468. Dappoichè fece egli unitamente al fratello Gregorio i primi suoi studj con maravigliosa prestezza sotto la disciplina di Marcantonio Sabellico, da cui con tal perfezione apprese in breve le due Lingue Greca e Latina, che non solo spiegava esattamente qualunque libro scritto così nell'una, che nell'altra, ma e nell'una e nell'altra componeva in prosa, ed in verso elegantemente, ed eloquentemente con universale approvazione; fu scelto dal fratello Gregorio ch'era Pub-

blico Professore di Belle Lettere nella sua Città di Udine, per suo coadjutore nell'instruire in esse la gioventù. E quindi dall'anno 1507. fino al 1517. fu principal Professore pubblico nella Città d'Udine; come siamo informati dagli Annali di quella Città. Ritrovossi in quel tempo appunto tra gli Scolari il di lui nipote Romolo, a cui egli pure unitamente a Gregorio diede quelle istruzioni, che lo prepararono a diventare quel grande Letterato che ognuno in lui riconobbe; siccome, oltre la dichiarazione che fa lo stesso Romolo nella sua Orazione recitata in Roma, ed intitolata *Pro se ipso*, in cui confessa d'essere debitore della sua educazione così al Padre, come allo Zio Girolamo, siamo ancora assicurati dallo Scrittore Anonimo della Vita di Romolo con queste parole: *Nel qual tempo Romolo ebbe per precettore di Lettere Latine il Padre, e così di Latine, come anco di Greche M. Gerónimo suo Zio, Dottor in Filosofia, e nell'Arti, e dottissimo nelli suoi tempi in Lettere d'Umanità Greche, e Latine.* Abbiamo osservato nelle soprarrecate notizie della Vita di Gregorio, che quando questi fu dall'Imperadore Federigo III. che ritrovavasi in questa nostra Provincia, onorato con la Corona Poetica, avendo anco Girolamo composte in quell'occasione, e recitate diverse eleganti composizioni sì Greche, come Latine in lode di quel Monarca, guadagnossi egli pure per questo modo il medesimo onore, benchè, come sembra, non fosse appena giunto all'età di vent'anni.

Indi a non molto si trasferì a Padova col medesimo fratello; e siccome questi attese allo studio delle Leggi, così Girolamo applicò a quello della Filosofia e della Medicina, nelle quali dopo il solito corso essendo divenuto

to

to eccellente, potè agevolmente meritare l'onor della Laurea. Io non dirò s'egli abbia poi atteso all'esercizio di quest'Arte, non essendomi avvenuto di avere di ciò altre notizie fuor quella che leggesi in un Arbore MS. della Famiglia Amasea che si ha in uno de' Codici Fontaniniani della pubblica Biblioteca di Venezia, in cui si legge: *Girolamo Amaseo Dottore in Medicina*. Son però d'opinione ch'egli non abbia esercitato la Medicina, avendo!, come abbiám detto, continuato a professar Belle Lettere nelle quali era versatissimo, fino alla sua morte che avvenne appunto l'anno 1517. come si prova dagli anni 49. di vita ch'egli ebbe: il che si deduce dall'Epitaffio di lui, che appresso riferiremo.

Breve assai, singolarmente per un uomo di lettere, fu la vita di lui, che non giunse a compiere gli anni cinquanta, essendo trapassato in età d'anni 49. mesi otto, ed undici giorni. Avvenne la morte di lui circa l'anno 1517. o 1518. se mal non m'apposi nella conghiettura dell'anno in cui nacque. Celio figliuolo di lui, grato alla memoria del Padre, gli fece alcuni anni dopo quest'Epitaffio, da cui prese abbiám le poche notizie che di esso abbiám recate.

Hieronymi Amasei Poetae Oratoris Philosophi cum primis clari iisdem cum Gregorio Germano unanimo Fratre Coronis ab eodem Imperatore seorsumque Medicorum Insignibus in Patavino Doctor. Collegio ornati In Eadem vero Dicendi Exercitatione summa cum Laude Versati Coelius Amaseus Ju. utr. Doctor. F. ex Longo Intervallo Amantissimi Patris Monumentum Revisens Memoriam Renovandam Curavit: Vix. Ann. XLIX. M. VIII. D. XI.

Valete Pater, & Patruè optimi, ac Dulcissimi.

Siccome poi sono scarse le memorie che abbiám potuto raccorre di questo nostro Letterato, così sono anco in poco numero i componimenti di lui a nostra notizia pervenuti. Un solo Poema Latino di esso ho io veduto alle stampe, il quale ha questo Frontispizio: *Vaticinium, quo praedicitur universum Orbem Terrarum Christianae Religionis Imperium subiturum*. Segue, nella pag. che succede al frontispizio, il Poema, cui è premesso questo titolo: *Hieronymi Amasei Utinensis, Bononia oriundi, Poetae, & Philosophi, ad Accursium Mainerium Avenionensem, Jurconsultum clarissimum, & Ludovici Christianissimi Gallorum Regis apud Venetos Oratorem facundissimum*. Stampato è questo Poema in 4. senza nome nè del luogo, nè dello Stampatore; e solo in fine di esso si legge: 1499. Die 20. Septembris. E' diviso come in due parti, nella prima delle quali loda il Re Lodovico, ed la Famiglia Maineria, ma singolarmente il detto Accursio, cui è indiritto; nella seconda poi, ch'è dalla prima separata col titolo *Vaticinium* si predicono gli accennati fausti avvenimenti, ad isperare i quali era Girolamo lusingato dal buon desiderio di vedere la Cattolica Religione regnare in tutte le parti dell'Universo. Il dotto Ministro Francesco Mainerio era infatti amico non sol di Girolamo, ma anche del di lui fratello Gregorio; e diede una pubblica testimonianza della stima in cui teneva egli questi due fratelli per la loro Letteratura, ed Eloquenza, in una bellissima Orazione che abbiám alle stampe, la quale fu da esso recitata al Serenissimo Principe Agostino Barbarigo, ed al Vene-

Veneziana Repubblica, soggiugne: *Scribat tantum eruditissimus, & tersus inter primos hujus aetatis homines Sabellicus vester: Scribant Gregorius, & Hieronymus Clarissimi Fratres Amasei.*

Sono però di maggior numero le Opere singolarmente Poetiche, le quali ci sono restate manuscritte. Di queste il mentovato Abate Zaccagni ci ha lasciata una succinta notizia nel breve memoriale di cui abbiamo parlato, assicurandoci che nell' Ambrosiana di Milano si ritrovano *Hieronymi Amasei quedam Cod. A. 59.* e che nel Cod. A. 71. si hanno dello stesso molte Lettere Italiane. Ma il lodato P. La Porte c'informa più precisamente, che nel primo Codice A. 59. in foglio, posto nella Sala, sotto il Ritratto di Rosalia, si leggono di Girolamo circa il principio del Codice quattro Pistole Latine indiritte al fratello Gregorio, e sparse di molte, e pellegrine erudizioni, nelle quali, appunto come in quelle del fratello, ritrovansi inseriti alcuni Epigrammi. Niuna menzione fa questo Padre delle Lettere Italiane sopraccennate che sono nel Cod. A. 71. ma ci avvisa che in un altro Codice P. 232. si conservano manuscritti diversi Componimenti Poetici Latini, di alcuni de' quali cioè de' più lunghi ci dà il titolo, e sono i seguenti: I. *Lucii Hieronymi Amasei Bonna Oriundi Sylva*: Poemetto di dugento quaranta versi. II. *Satira in vitia, & inanes hominum curas*: di undici carte, che comprendono 330. versi. III. *Ad Augurellum*: Poemetto di soli versi sessanta. IV. *De Codri paupertate & Sapientia: Ode biduo effusa*. Tutto il Codice poi è ripieno d'Ode, di Satire, di Elegie, d'Epigrammi, e d'altri componimenti Poetici; ed essendo partiti in diversi libri, è dedicato dall'Autore il deci-

Tomo II.

mo Libro *Hermolao Barbaro, Zachariae F. Reverendo Patriarcha Aquilejensis Provincia*; ed in fine di esso leggesi un piccolo Poemetto Greco dello stesso Girolamo. A questi s'aggiungano i componimenti da esso fatti in lode dell'Imperador Federigo III. de' quali abbiám fatto menzione; i quali però non so dire se si ritrovino in verun luogo, o se sieno perduti, siccome sarà avvenuto di molte altre composizioni di questo valente Poeta.

Di lui, e del fratello Gregorio fa onorevole menzione Jacopo Valvasone di Maniago nella sua MS. Cronachetta d' Udine a c. 99. della copia che io confervo fra' miei Aneddoti Forogiuliesi, con queste parole: *Seguitarono questi (altri Letterati Friulani, di cui parla) Girolamo e Gregorio fratelli Amasei, degni di molta laude, per essere stati eccellenti quasi in tutte le Scienze: i quali seguì Romolo, ch' ebbe per molti anni la lettura delle Lettere Greche, e Latine in Bologna, e creato Segretario di quella Repubblica, fu nobilitato di essa.*

§. IV. Lo Scrittore della Vita di *ROMOLO AMASEO*, che io eredo essere stato Pompilio figliuolo di lui (conciossiachè nel MS. in cui questa Vita conservasi, si legge ad essa premeffa una lettera, con la quale questa Vita fu mandata a Venezia a certo Giovanni di Fede, a cui un'altra lettera ivi ritrovasi indiritta con la sottoscrizione di Pompilio) questo Scrittore, dico, non solo non ci ha voluto palesare nè il nome, nè il carattere della madre di Romolo, ma tentò inoltre di tenerci occulta la di lui nascita illegittima; forse per non render pubblica questa innocente macchia di lui, che probabilmente non era nota nella Città di Bologna, quando il Padre di lui Gregorio fu col figliuolo

Y y

anno-

annoverato nuovamente fra' Nobili di quella Città, nel numero de' quali erano i suoi Antenati prima che passassero ad abitare in Udine. Io avrei ben volentiermente seguito l'esempio del suddetto Scrittore, e sarei attento alla caritatevole massima di cuoprir anzi, che di pubblicare i difetti e le debolezze altrui; ma tra perchè la verità dev'essere l'unica mira di chi prende a scrivere Notizie Storiche; tra perchè il fatto di cui parliamo non solo si rendette noto ne' Giudizj, e nel Foro di questa nostra Provincia fin da quando Romolo era ancora in vita, ma fu inoltre pubblicato a tutto il mondo con le stampe l'anno 1594 nel Tomo IV. delle Risposte, o Consigli del celebre nostro Giureconsulto Tiberio Deciano, Risp. IX. pag. 58. della Edizione di Udine, nella quale il Deciano difende Romolo per l'eredità dello Zio Girolamo contro Dorotea figliuola di questo, la quale giustamente pretendeva d'essere erede, ed ottenne quanto dimandava; quindi è che io ho giudicato di non passare sotto silenzio una cosa, in cui egli non ha veruna colpa, e la quale può solo chiamarsi un errore della gioventù del di lui Padre, il quale giunto ad età più matura cercò di lavare questa macchia del figliuolo, procurando che fosse legittimato col mezzo di que' Conti Palatini, che aveano dal Pontefice, e dall'Imperadore ottenuta così fatta autorità; onde riparando per tal modo al difetto de'natali di lui, venisse abilitato più agevolmente a qualunque grado di onore, che meritargli potesse la sua virtù, e dottrina, siccome infatti seguì. Nacque adunque Romolo nella Città d'Udine l'anno 1489. li 24. di Giugno alle ore diciassette e mezzo, e minuti sei (non alle ore 15. m. 44. come lasciò scritto Luca Gau-

rico nel suo *Tractatus Astrologicus* pag. 72.) da Gregorio soprammentovato, e da una Monaca di Udine, di cui non si fa il Casato. Fu consegnato in custodia ad una balia in una possessione patrimoniale della Casa Amasea nella Villa di Paderno vicino ad Udine; donde, poich'ebbe compiuto il tempo di essere allevato dalla nutrice, fu per ordine del Padre trasferito a Padova, dov'egli attendeva agli studj; ed ivi con esso convivendo passò i primi anni della sua fanciullezza, finchè essendo passato Gregorio a Venezia dov'era stato con pubblico stipendio condotto a leggere Belle Lettere, seco volle in Venezia condurre il figliuolo, anzi dalla professione d'insegnare essendo passato ad esercitar quella di Assessore, seco pure il volle singolarmente in Bergamo, quando colà si trasferì col Veneto Governatore di quella Città. Crebbe Romolo intanto, e giunto che fu ad un'età capace di poter applicare seriamente alle Lettere, fu lasciato dal Padre in Udine, dove sotto la direzione dello Zio Girolamo, uomo dottissimo, come scrive l'anonimo Autore della Vita suddetta, ne' suoi tempi in lettere d'umanità Greche, e Latine, attese con felice riuscimento allo studio dell'una, e dell'altra lingua, non solamente uguagliando, ma superando di molto i suoi condiscipoli, anzi superando così fattamente le speranze di chiunque il conobbe, che fin da que' primi anni fu predetto da tutti, dover lui essere quel grande Letterato, che poscia divenne. Di questa sua prima età, e della educazione ch'egli ebbe in essa, c'informa egli stesso compendiosamente nella Orazione da lui recitata in Roma, che ha per titolo *Pro se ipso &c.* pubblicata dal di lui figliuolo Pompilio con molte altre di esso Romolo in Bolo.

Bologna l'anno 1564. con le stampe di Giovanni Rubeo, o Rossi a c. 312. con queste parole: *Utine ego natus sum, nobili sane in Foro Julii, ut nunc res sunt, loco, secundum veterem Aquilejam celebri urbe, & copiosa, atque optimis ingeniis, & ad liberalissima quaque studia natis, & aptis affluentibus. Bononia vero jam inde ab Atravisi oriundus, Patavii, & Venetiis sub Gregorii patris, ac Hieronymi patris mei, optimorum, & eruditissimorum hominum disciplina educatus.*

Mentre Romolo era in Udine con Girolamo suo Zio, era il Padre Gregorio, come abbiamo detto, passato in qualità di Assessore col Magistrato Veneziano nella Valle d'Amon; ed avendo in quel tempo avuto principio la mentovata guerra fatale, ed essendo ivi stato fatto prigioniero Gregorio, che dagli Spagnuoli fu condotto a Brisighella nel Territorio di Faenza; colà dovette trasferirsi Romolo per liberare il padre, siccome infatti gli riuscì non senza molto incomodo però, e spesa considerabile. Ritornato col Padre alla Patria pensava al maggiore suo avanzamento negli studj, ed a procurarsi qualche onorevole impiego, e vantaggioso, onde la sua famiglia risorgere potesse dai colpi pesanti che avea ricevuti dall'avversa fortuna. Quindi avea destinato in quell'anno medesimo di partire del Friuli, ed incamminarsi verso la Città di Roma, con intenzione di passare in corte di qualche Prelato; ma ne fu dissuaso dal P. Maestro Egidio da Viterbo Generale degli Eremitani di S. Agostino, il quale fu poi un gran Cardinale, che lo consigliò a trasferirsi a Padova per proseguire gli studj delle Scienze: al quale effetto per le raccomandazioni del suddetto Padre fu ricevuto in Padova come ospite nel Convento di quell'Ordine. Ma conciossia-

chè la di lui famiglia per le molte disgrazie che avea sofferte in que'tempi, era ridotta in povertà, e non potea somministrargli il convenevole mantenimento, nè pagargli intieramente le spese che gli erano necessarie per gli studj, fu in necessità di appigliarsi all'occasione che gli si presentò di aprire scuola di Belle Lettere, ed ebbe ivi tra suoi Scolari certi Nobili Ungheri, chiamati Giovanni, e Francesco di Varda, e Luca Mandrusio: nel qual tempo seppe ritrovare il modo di esercitar l'ufficio di Maestro, e quello di Scolare, passando nelle ore consuete ad ascoltare le Lezioni de' Pubblici Professori di Logica, e di Filosofia, ed anco di Belle Lettere; anzi fu forse in questo tempo ch'egli incominciò ad applicare allo studio della Lingua Ebraica, e delle altre Lingue Orientali, nelle quali fece tale profitto, che potè in esse servire altrui di guida, siccome vedremo che in tutte servì di Maestro al celebre Gio: Goropio Becano.

Avvenne ciò poco dopo il ritorno del Padre alla Patria, e già Romolo ritrovavasi in Padova non solamente quando l'Imperadore Massimiliano l'assedì, ed ebbela in suo potere, ma quando ancora fu dalla Veneziana Repubblica ricuperata. Avendo però egli veduto, che a cagione di questi bellici tumulti che indi a qualche mese si risvegliarono, era in quella Città abbandonato lo studio, deliberò di partir di colà e di passare a Bologna, dove fu seguito da que' medesimi Ungheri, de' quali sopra abbiám detto. Presè egli questa risoluzione circa la fine dell'anno 1509. ma prima di andare a Bologna passò ad Imola a visitare il celebre Giannantonio Flaminio con cui avea contratta amicizia: il che si raccoglie da una lettera di Romolo al detto Flaminio

in data di Bologna li 10. di Maggio 1510. a c. 434. delle Pistole di questo stampate in Bologna 1744. nella quale dopo di essersi scusato per la lunga dilazione usata nello scrivergli, lo assicura che avendo dovuto partirsi da Imola, e separarsi da lui, gli parve d'aver ivi lasciato la miglior parte di se: *Et quum a te sevocarer, visum sit meliusculam cordis particulam Forocornelii reliquisse.* Da Imola adunque si trasferì a Bologna probabilmente nel Dicembre dell'anno suddetto 1509. poichè in un'altra lettera allo stesso Flaminio in data di Bologna il dì 20. di Agosto 1510. a c. 437. della suddetta edizione, parla Romolo dell'amicizia che avea col mezzo di Giannantonio contratta circa nove mesi fa con un fratello di questo che ritrovavasi in Bologna: *Is (frater tuus) mira quadam affabilitate, & alacri erga bonos animi promptitudine sic me in benevolentiam suam pellexit, ut ejus necessitudine nullam me abhinc nonum mensem arctiorem in hac Urbe nactum esse censeam.* Giunto pertanto a Bologna, ed assai cortesemente, e generosamente ricevuto in casa da Lodovico Campeggi, ebbe in quella Città modo di dar a conoscere la sua virtù e dottrina, e potè con questo mezzo, e con le cortesie e civili sue maniere acquistarsi moltissimi amici: tra'quali si possono annoverare tra'primi Giovanni Campeggi celebre Giureconsulto, il quale, come abbiam detto, fu promotore del Dottorato nelle Leggi Civili ottenuto da Gregorio Padre di Romolo, Giambattista Pio, ed Achille Bocchio da lui conosciuti in Bergamo, quando colà ritrovavasi col Padre, ed altri molti dotti e nobili personaggi Bolognesi. Quindi avvenne, che consapevoli questi, come anticamente fioriva in quella Città la nobile Famiglia degli Amasei, di colà partita l'

anno 1287. per le Guerre Civili tra le due Fazioni nemiche de' Geremj, e de' Lambertacci, consigliarono Romolo a restituire la sua Famiglia alla Città di Bologna, ed a farla colà ripassare dal Friuli: il qual consiglio, invitato dalle benigne istanze, e dall'amore di tanti illustri personaggi, deliberò Romolo di abbracciare, e stabilì intanto di unirsi in matrimonio con una Dama Bolognese. Avvenne ciò l'anno 1512. nel quale essendo in età di 23. anni, prese in moglie Violante, figliuola di Girolamo della nobilissima Famiglia de' Guastavillani: e con questo matrimonio venne ad apparentarsi con la prima Nobiltà di Bologna, e particolarmente divenne Cognato de' due fratelli Lorenzo, ed Antonio Maria, figliuoli del mentovato Giovanni Campeggi, i quali aveano preso le loro mogli dalla medesima casa: di che c'informa egli stesso nella mentovata orazione con queste parole: *Bellorum deinde, quibus tunc universa ardebat Italia, procella veluti quadam Bononiam me tunc primum pubescentem ejecit. In ea Civitate Æmilia, ac Flaminia principe multo amplissima, & florentissima peradolescens e patritia, & antiqua Vastavillanorum Familia uxorem duxi; per quam mihi prænobiles affinium, & propinquorum sunt conciliatae necessitudines, quæque me liberum minime pœnitenda sobole auxit.* L'anno medesimo 1512. fu Romolo eletto dal Senato Bolognese a leggere pubblicamente Lettere Greche, e Latine in quella rinomata Università, nella quale con grande applauso non meno degli Scolari, che da ogni parte concorrevano ad udirlo, ma de'primi Letterati ancora di quel tempo continuò ad esercitar ivi quella professione fino all'anno 1519. ed in questa Città non solo dovea egli dar pubbliche lezioni come pubblico Professore

re della Università, ma era inoltre necessitato ad insegnare ad alcune ragguardevoli persone in privato, e se avea qualche ora di ozio da questa sua professione, tal era il concetto ch'ivi avea acquistato, che gli veniva addosso appunto in queste ore di quiete un esercito d' occupazioni: il che sappiamo dall' antidetto Giannantonio Flaminio in una lettera a Romolo a c. 441. e da una di Romolo al Flaminio a car. 447. nella quale così scrive li 25. Luglio 1514. *Iniqua premor sarcina, diemque longam, alba, ut ajunt linea cum publicis, tum privatis damus letitionibus, a quibus si qua nonnunquam respiratio, aliarum consurgit occupationum agmen, quod sic urget, ut prope ram exigat, sic gravat, ut longam ferat expeditionem.* Per la qual cosa non è maraviglia s'egli appunto in quell' anno medesimo 1514. incontrò una gravissima malattia che quasi gli tolse la vita, siccome nella medesima lettera egli ci assicura: *Nisi fortasse recens, quam uno tantum, ut ita dicam, citra mortem evasimus calculo, ægritudo eam menti ingesserit caliginem, ut nostrimet fuerimus oblisi.* L' Alidosi ne' suoi *Dottori Bolognesi ec.* a c. 167. ci diede notizia dell'anno in cui Romolo incominciò a leggere pubblicamente in Bologna, ma s' espresse con qualche oscurità, la quale ci è tolta dall' Anonimo Scrittore della di lui vita, da cui sappiamo che ciò avvenne l'anno suddetto 1512. Non fu però questa la prima volta ch' esercitò egli questa professione in privato, avendo incominciato ad insegnare, come abbiamo veduto in Padova, ed avendo continuato ad insegnare ne' primi due anni antecedenti anco in Bologna, siccome egli stesso ci assicura nella sua Orazione intitolata: *Schola I. de ratione, & ordine studiorum* a car.

147. della mentovata edizione: *Nam cum ab undevicesimo ætatis anno omne meum tempus cum Patavii tum Bononia in græca latinaque lingue Auctoribus publice explicandis consumpserim &c.*

Erano già passati sett'anni dacch'egli leggeva pubblicamente in Bologna, quando il Sapientissimo Senato Veneziano indotto dalla fama che s'era sparsa non solo per l'Italia, ma per l'Europa, del suo sapere, chiamollo con un onorevolissimo Decreto a Padova, perchè in quella rinomata Università professasse la Lingua Greca: il che da lui medesimo sappiamo nella mentovata orazione intitolata *Pro se ipso* a c. 313. *In hac ego Civitate (Bononia) cum tantum jam essem perpetuis laboribus, ac vigiliis, consecutus, ut quanti fierem tum a civibus, tum ab exteris me nihil omnino pœniteret: a Senatu Veneto per gravissimum & ornatissimum Senatus Consultum sum Patavium evocatus.* Saputosi ciò dagli Scolari di Bologna con sommo loro rincrescimento, si maneggiarono con officj, e con istanze premurosissime, perchè rimanesse Romolo in quella Città: e gli stessi Magistrati unitamente al Senato Bolognese fecero ogni sforzo e con le preghiere, e con le più generose esibizioni di accrescergli l'annuo stipendio, perchè si determinasse a rinunziare al nuovo posto che gli veniva esibito. Malgrado però le premure, e le caldissime istanze de' Bolognesi, volle egli adempiere l'impegno preso col Veneto Senato, e circa la fine dell'anno 1519. passò a Padova, dove lesse non solo la Lingua Greca, per cui era stato chiamato, ma la Latina ancora ad istanza di tutta la Nobiltà di quello studio fino all'anno 1524. Probabilmente stette in Padova fino alla fine di quest'anno, e venne con ciò a compiere i cinque anni della

la sua condotta; di che ecco le prove che si possono addurre. Primieramente l'Autore Anonimo della vita di Romolo, il quale fu ad esso certamente contemporaneo ci assicura che incominciò questi a professare in Padova l'anno 1519. il che deve intendersi circa la fine del detto anno nel tempo appunto in cui si riaprono, dopo le autunnali vacanze, le Università. Secondariamente sappiamo da due Pistole di Cristoforo Longolio, amicissimo di Romolo, e che in quel tempo ritrovavasi in Padova, che Romolo il primo di Maggio dell'anno 1520. era pubblico Professore in quella Città, scrivendone di ciò il detto Longolio da Padova nelle suddette lettere ad Ottaviano Grimaldi, le quali sono la XIII. del Libro I. e la XXXII. del Libro III. tutte e due scritte l'anno 1520. la prima delle quali è in data del primo di Maggio. Se adunque Romolo era attualmente Lettore in Padova il primo di Maggio del 1520. conviene dire che abbia in quella Città incominciato a professare nel Novembre dell'anno antecedente, come si costuma da' Pubblici Professori nelle loro condotte: tanto più che non abbiamo alcun fondamento per credere ch'egli sia stato chiamato fuori del tempo in cui sogliono condursi gli altri Professori. Ch'egli poi abbia continuato in quel posto in Padova sino alla fine dell'anno Scolastico nel 1524. sembra che possa dedursi fondatamente dal costume medesimo, che i pubblici Professori non lasciano le loro Cattedre, se non è terminato l'anno. Ora egli è certo che Romolo non partì da Padova prima del 1524. perciocchè il Cardinal Bembo in una sua lettera al Rannusio in data di Padova li 6. d'Ottobre l'anno 1525. la quale si legge tra le sue Volgari Lib. III. Vol. II. pag. 118. della

edizione di Venezia fatta dall'Hertbauer in Foglio l'anno 1729. dolendosi per molte ragioni di Marin Giorgio ch'era allora del numero de' Riformatori dello studio di Padova, tra le molte accuse che gli dà, una si è questa: *E quest'anno passato (1524.) lasciò partir di qui M. Romolo, il quale era più necessario, che Lettor che ci fosse, ed ballosi lasciato torre da' Bolognesi.* Probabilmente adunque partì Romolo compiuto l'anno Scolastico del 1524.

Di fatto sappiamo ch'egli dalla Università di Padova passò a quella di Bologna per le molte istanze che furono fatte da' Bolognesi, i quali per ottenere dal Veneto Senato questa grazia dovettero impegnare l'autorità del Sommo Pontefice Clemente VII. appresso il quale il rinomato Giannateo Giberto, che fu poscia Vescovo di Verona, era in molto concetto. Si valsero i Bolognesi del mezzo di lui, ch'era inoltre amico di Romolo, ed ottennero finalmente con la interposizione di Papa Clemente dal Veneto Senato che Romolo ripassasse a Bologna: il che sappiamo dallo stesso Romolo nella soprammentovata Orazione detta in Roma *Pro se ipso*, dove a c. 313. si leggono le seguenti parole: *In eo Literatorum hominum conventu (in Padova) qui tunc maxime, & juvenum nobilium frequentia, & Doctorum praesstantia efflorescebat, cum jam celebrari nomen meum ceptum esset, a Clemente VII. Pont. Max. Venetis Patribus ejus postulationi, non satis mediusfidius libenter assensientibus Bononiam primum sum revocatus.*

Ora essendo certo che Papa Clemente fu creato li 26. di Novembre 1523. non è probabile che questo Pontefice abbia potuto ne' primi mesi del suo Pontificato dar mano a quest'interesse, anzi non è probabile che appena crea-

to

to gli sieno stati passati dal suddetto gli officj necessarj per quest' affare ; il quale probabilmente dee dirsi che sia stato maneggiato l'anno seguente, a tal che l'Amaseo compiuto l'anno scolastico, sia passato nelle Autunnali Vacanze a Bologna, terminate le quali abbia incominciato in quella Università le pubbliche desiderate Lezioni l'anno appunto 1524.

L'unica obbiezione che potrebbe farsi a queste mie, perquanto a me sembra, giuste conghietture si è ciò che lesò scritto di se lo stesso Romolo rispetto a questa sua professione d'insegnar Belle Lettere. Conciossiachè primieramente sappiamo dal sopralliegato passo dell'Orazione intitolata *Scola I.* ch'egli incominciò ad insegnare in età di diciannove anni, e secondariamente, che quando la recitò incominciava il ventesimo di questa sua professione, e l'ultimo del quinquennio della sua condotta in Bologna: *Vicesimum . . . publici hujusce muneris annum ingredior.* E poso dopo: *At nunc cum idem annus . . . quinquennalis, quod mihi cum Senatu Bononiensi intercedit, sacramenti postremus advenio &c.* Essendo egli adunque nato circa la fine del Giugno 1489. e sapendosi da lui che principiò ad insegnare nel diciannovesimo anno dell'età sua, cioè verso il fine, o almeno dopo la metà certamente del 1508. ne verrebbe per conseguenza, che fosse entrato nell'anno ventesimo di questa sua professione l'anno 1527. circa la fine di esso, quando cioè incominciano ad aprirsi le scuole. Ora se voglia sostenersi, come pare che abbiassi fondamento nella sopraccitata lettera del Bembo, che abbia Romolo incominciato il suo primo quinquennio in Bologna dopo le Autunnali vacanze dell'anno 1524. non poteva l'anno 1527. incominciare l'ulti-

mo del suddetto quinquennio, poichè circa la fine di tale anno, incominciava solo il quarto. A sciorre però questo dubbio, che ragionevolmente può nascere, bastano le certe notizie che abbiamo addotte del tempo in cui passò Romolo a Padova; ch'essendo stato, per testimonianza dell'Anonimo sopraccitato, dopo il ritorno del Padre da Brisighella ad Udine, non potè certamente essere nel 1508. ma solo circa la metà del 1509. nel qual tempo, poichè Romolo non era ancor giunto a compiere l'anno ventesimo dell'età sua, convien dire, che avendoci nella suddetta Orazione assicurato, aver lui dato principio all'impiego suo letterario nell'età di diciannove anni, abbia fatto i suoi computi non già con rigore, ma secondo il costume che corre di chiamare una persona di diciannov'anni quando non ha compiuto ancora i venti. Collocando pertanto il primo anno di questa sua professione circa, o dopo la metà del 1509. si vengono, per quanto mi sembra, ad ispiegar chiaramente, ed a conciliare fra loro i tetti sopralliegati, ed a stabilire gli anni precisi della sua prima condotta così nella Università di Padova, come in quella di Bologna.

Quindi notisi lo sbaglio preso dal Nicerone, dal Papadopoli, e dal Riccoboni, il primo de' quali nel Tomo XXXII. delle sue Memorie a c. 2. afferma che fu Romolo chiamato a Padova l'anno 1521. e che ivi stette sino al termine del 1525. e gli altri due non informandoci che dubbiosamente circa il tempo in cui passò a Padova, scrivono che professò ivi fino all'anno 1526. il che afferma il Papadopoli a c. 310. del Vol. 1. della sua *Historia Gymnasii Patavini*; ed il Riccoboni a c. 28. de' suoi *Commentarj De Gymnasio Patavino* della edizione del

del Bolzetta , dandogli per successore in quell'anno Bernardino Donato Veronese. I quali sbagli, oltre le accennate riflessioni, apertamente appariscono da due altre lettere del lodato Cardinal Bembo, cioè dalla XIII. tra le famigliari Latine Lib. VI. pag. 216. della edizione di Venezia sopraccitata, indiritta allo stesso Romolo, che ha la data XV. Kal. sext. 1525. l'altra al Cardinale Reginaldo Polo che leggesi pure fra le Latine in data dell'anno medesimo *De Noniano* Lib. V. pag. 212. Nella prima il Bembo consiglia l'Amaseo a passare da Bologna in casa d'Ercole Gonzaga, il quale invitavalo a divertirsi secolui nelle vacanze estive, nel qual tempo non m'è noto che sia Romolo andato a ritrovarlo, siccome so ch'era in casa di lui il primo di Aprile dell'anno seguente 1526. raccogliendosi ciò da una lettera dello stesso Bembo al Gonzaga che vien dietro alla suddetta scritta all'Amaseo. Dalla seconda poi si raccoglie che il Bembo avea prevenuto co' suoi uffizj il Cardinal Polo, acciocchè interponesse la sua autorità pel ritorno dell'Amaseo a Padova. Può anco leggerli la lettera del suddetto Bembo scritta a Romolo da Padova li 23. Settembre 1526. la quale si ha nel Lib. V. del III. Volume delle Lettere volgari di esso Bembo pag. 231. della mentovata edizione.

Comunque sia, egli è certo che alle istanze che vennero fatte dal nuovo Pontefice, acconsentì, benchè non molto volentieri, il Senato Viniziano, e passò Romolo con sommo dispiacere di tutti alla Università di Bologna: il che ci fa sapere egli stesso nella più volte citata Orazione detta in Roma *Pro se ipso*, con le già alligate parole. Ma del dolore che provarono in Padova gli uomini dotti, ed i Nobili per la partenza di lui, ne fa testimo-

nianza il Bembo medesimo nella citata lettera al Rannusio de' 6. di Ottobre 1525. in cui tra l'altre cose si lagna, che gli scolari *allora tutti si partirono (di Padova) con M. Romolo, dico gli stranieri, ed ora sono con lui a grandissimo di codesta Signoria, che non ha saputo ritenersi qui il primo Lettore Umanista dell'Italia* Oltra che per la partita di M. Romulo alquanti nostri gentili uomini, che avevano cominciato ad apparar Greco da lui, sono rimasi di poter mandar innanzi il loro studio per non aver da chi apprendere.

Non così però era de'Bolognesi, da quali essendo stato condotto con onorevolissime condizioni, e vantaggiose, videro in quella loro Università concorso tale di uditori alle Lezioni di lui, che diversi Professori di quel tempo, s'erano ritirati dal leggere, vedendo impossibile che legger potessero decorosamente in concorrenza di lui. Quindi non è maraviglia se due anni prima ch'egli terminasse il primo quinquennio della sua condotta in Bologna fu impegnato da quel sapientissimo Senato per un secondo quinquennio: il che sappiamo da lui medesimo in una lettera che scrisse all'Egnazio in data de' 23. Gennajo del 1530. la quale si legge a c. 80. della Raccolta intitolata *Epistole Clarorum virorum selecta de quamplurimis optima*, stampata in Venezia dai Guerra nel 1568. nella quale all'Egnazio, che avea tentato d'indurlo a passare a Venezia per ivi professar Belle Lettere, in luogo di Antonio Tiletio, così risponde l'Amaseo: *In hoc genere quod labores, nihil est; nam Bononiensium me Senatus ornavit, atque honestavit, ac cumulatissime, & se quidvis potius, quam me a se divelli passurum praefert. Ei ego abhinc annum fere tertium in quinquennium*

nium operam locavi meam. E perchè l'Egnazio s'era impegnato di fargli assegnare cento e cinquanta scudi, cioè cinquanta più di quanto era prima assegnato al Tilefio, gli rende conto che il suo annuo stipendio in Bologna era di 300. scudi d'oro, e che le sue lezioni d'un anno non giugnevano che a novanta, ciascuna d'una sola ora. *Capio S. C. annua certissima H. S. XII. sive malis, aureos coronatos CCC. & est cum auditoribus mihi negotium per temporum intervalla horis singulis, non plusquam nonagies toto anno.*

Ma il numeroso concorso che avea Romolo in Bologna, e l'applauso, ed approvazione universale che s'era ivi guadagnato, aveano sparso per tutta l'Italia, e fuori ancora di essa le notizie del di lui sapere, e della singolare dottrina di lui. Quindi il lodato Giberto il quale sapea, che avrebbe con ciò fatto gratissima cosa al Pontefice, ed a tutti i Letterati ch'erano in Roma, tentò di persuaderlo più volte con offerte considerabili, a passare a quella Città: e forse alle istanze del Giberto avrebbe consentito Romolo, se i tempi ne quali fu a Roma chiamato fossero stati meno calamitosi per quella Città, pel Sommo Pontefice, e per lo stesso Giberto. Ma note sono ad ognuno le funeste circostanze del famoso sacco di Roma avvenuto l'anno 1527. le quali appunto distolsero l'Amaseo dal secondare le premure del Pontefice, e del Giberto. Così egli nella citata orazione recitata in Roma *Pro se ipso* ci assicura, dove dopo di averci informati che passò a Bologna per le istanze che furon fatte da Papa Clemente alla Repubblica di Venezia, segue a dire: *Bis deinde Romam sum accersitus. Armorum tunc impetu, & furore agebantur, ac rapiabantur omnia. Non fuit igitur mihi Bononien-*

Tomo II.

sis ille portus, in quo magnis hominum studiis retinebar, relinquendus, neque in medios turbulentissimarum tempestatum fluctus irruendum. Domicilium itaque Bononia constitui. Quindi forse nato essendo ne' Bolognesi il timore, che alle sollecitazioni che potevano venir fatte a Romolo in altro tempo, e da altri personaggi, non consentisse egli una volta, l'impegnarono, due anni innanzi il termine del primo, per un secondo quinquennio, come abbiam veduto dalla soprallegata lettera all'Egnazio. Di fatto anche Ercole Gonzaga Cardinale di Mantova, singolar padrone di Romolo, e che siccome ci assicura l'Egnazio nel dedicargli Cornelio Celso, era stato suo condiscipolo, desiderava di averlo nella sua Corte, ove gli aveva offerito un posto con onorevolissime condizioni; ed il rinomato Volseo Cardinale d'York avea gli fatto offerire considerabili vantaggi per mezzo del Cavaliere Giorgio Casali Ambasciadore del Re d'Inghilterra a Roma, per tirarlo a se in quel Regno, e per dare maggior credito alla Università da lui eretta a proprie spese colà con reale magnificenza. Ma egli ricusò ogni cosa e rendette vani tutti i maneggi, per istarsene in Bologna, dove era stimato, ed accarezzato da tutti, ma singolarmente da Ghero Gherio Governatore di quella Città, uomo assai saggio, di somma abilità, ed inclinato molto a favorire le Lettere, ma in particolare affezionatissimo alla persona di Romolo, così per la bontà de' costumi di lui, come per la dottrina, ond'era ornato; avendogli affidato in educazione un suo nipote per nome Cosmo, che Romolo prese nella propria casa; dalla quale uscì avendo così fattamente profitato, che meritò in età di 24. anni di succedere allo Zio nel Vescovado di Fano, da

Zz

cui,

cui, rispetto al merito, al sapere, ed alla bontà de' costumi sarebbe salito a più alto grado, se da immatura morte non fosse stato troncato il filo agli avanzamenti di lui. E fu appunto il Gherio, che conoscendo di quanta utilità, e di quanto credito, ed onore allo studio di Bologna era l' Amaseo, s' adoperò perchè ricufasse le rammentate condotte che gli venivano offerte, anzi fu egli, per opera di cui fu ricondotto a quella Università con accrescimento di stipendio, facendogli tanto assegnare, quanto non era giammai stato assegnato a verun Professore.

Venne intanto l'anno 1529. nel quale essendosi trasferiti a Bologna Papa Clemente, e l'Imperador Carlo V. per trattare la Pace tra' Principi Cristiani che fu allora quasi conclusa, fu dal Pontefice destinato il nostro Romolo a recitare in presenza sua, e dell'Imperadore, e di sopra trenta Cardinali, ed altri Prelati, Principi, ed Ambasciatori che faceano corona a que' due Monarchi, una Orazione appunto in lode della Pace: il che fu da Romolo eseguito nella Chiesa di S. Petronio il giorno primo di Gennaio 1530. con tale approvazione di tutti, ch'entrò nella grazia di que' Principi, e di quegl' illustri Personaggi che l'udirono, da' quali gli vennero fatte le più distinte accoglienze, e dal Pontefice in ispezialtà molte generose offerte, anzi e dall'uno e dall'altro di que' due Sovrani non fu lasciato senza qualche segno di remunerazione. Di quest'Orazione, ch'è tra le stampate a c. 74. della mentovata Edizione, e dell'applauso che venne fatto a Romolo in quell'occasione, parla assai onorevolmente fra gli altri il Giovio nel Lib. XVII. delle sue Storie a c. 54. del Tomo II. della Edizion di Parigi 1554. in

questa maniera: *Nec multo post Calendas Januarias, solemnibus adjecta precationibus, sacra peraguntur, ab incredibili baminum frequentia exoptatum affluibus Italiae populis insperata pacis oman incipitur, Praesentes Clemens Pontifex, & Carolus Caesar, orantis Romuli Amasei viri eloquentissimi voce, Christiani nominis conservatores, & optimi maximi Italiae parentes appellantur. Obortas pra gaudio lacrymas vix continent viri togati optimi Cives, Sanctissimi Sacerdotes, Legati Regum omnium, Galliae scilicet, Britanniae, Lusitaniae, Scythiae, Pannoniae, Sarmatiae, Daciae, Veneti Senatus, ac item Allobrogis, Ferrariensis, Mantuani, Urbanatisque Regulorum, ac liberarum etiam Civitatum, Genuensium, Senensium, & Lucensium, cunctisque domum Proceras, & Principes, ipseque ante alios Franciscus Sforza honoris causa sessum inter postremos Cardinales receptus.*

In questa medesima occasione recitò egli nell'Università di Bologna in due giorni le due belle Orazioni in difesa della Lingua Latina contro la nostra Italiana, intitolate: *De Latina Lingua usu retinendo Schola Prima. Schola Secunda*; nelle quali prese a dimostrare, che dagli uomini dotti sempre doveasi usare la Lingua Latina, e che la Italiana doveasi lasciare al volgo, e farne uso soltanto negli affari di basso rilievo. Furono assai strepitose queste due azioni, e può dirsi che abbia con esse Romolo dato il segno alle famose contese che in quel secolo si risvegliarono fra' Letterati, parte de' quali, come altre volte abbiamo accennato, presero le difese dell'Italiana favella, e parte della Latina. Di fatto il Varchi nel suo Ercolano a c. 240. della edizione de' Giunti 1540. dà al nostro Romolo il primo luogo fra' difensori della Lingua Latina, facendo onprevole menzione

zione di queste due Orazioni in questa guisa: *Io mi ricordo di aver sentito a dire più volte dal Conte Domenico mio Zio d'onorata, e felice memoria, che M. Romolo Amafeo, il quale era come sapete nome dottissimo, ed eloquentissimo, quando Carlo quinto, e Clemente settimo si abboccarono la prima volta in Bologna, che fu nell' XXX. età pubblicamente due giorni alla fisa acerbissimamente contro la lingua volgare; ma non ho ora a mente, se non due delle sue conclusioni.* Per questo motivo forse fu introdotto da Giovanni Filoteo Achillino come uno degli Interlocutori nelle sue *Annotazioni della Volgare Lingua*, stampate in Bologna l'anno 1536. in 8. le quali sono una Satira contro la Lingua Toscana. Prese a confutare queste due Orazioni il celebre Muzio con tre Orazioni, o ragionamenti che si leggono nelle sue *Battaglie*, stampate dopo la sua morte, e quantunque in essi non abbia mai nominato l'Amafeo, lo circoscrisse però così fattamente notando con tutta la precisione le circostanze in cui furono da lui recitate, che non può dubitarsi da alcuno, che contro di lui non abbia scritto il Muzio: il quale per altro era amico di Romolo, nè questa diversità di opinioni contribuì punto a diminuire in lui l'amicizia, e la stima che professava per esso. Conciossiachè il Muzio onorò con molte lodi l'Amafeo nella sua Poetica, ed a lui volle indiritta la quarta Egloga del quinto Libro, lodandolo per la profonda cognizione che avea delle Lingue Greca, e Latina, ed assai dolcemente pregandolo, e consigliandolo ad esser alquanto più benigno verso il suo patrio Idioma. Si può leggere in questo proposito lo Zeno nelle *Annotazioni alla Biblioteca Italiana del Fontanini* Tom. II. pagg. 50. 51.

Nel medesimo anno 1530. patì di questa vita Filippo Fontano Segretario del Reggimento di Bologna; e quantunque quell'onorevole posto non fosse mai stato conferito ad alcuno che non avesse avuto il Padre, e l'Avo Cittadini di Bologna, e ciò non ostante era tale la stima che avea quel Senato di Romolo, che senza riguardo alcuno alle Leggi, o almeno alla inveterata consuetudine, fu egli con pubblico Decreto, con approvazione, ed applauso di tutta quella Città destinato ad esercitare quella importantissima carica, la quale egli nella Orazione in quella congiuntura ivi recitata *Pro se ipso, chiama Publici Tabularii, & Actorum Praefecturam*. Quanto fu il giubbilo che universalmente dimostraron i Bolognesi di vedere premiato con ciò il merito dell'Amafeo, altrettanto fu il timore che nacque negli scolari di lui, d'averlo a perdere, dubitando ch'egli non potesse sostenere due pesi cotanto gravi, conciossiachè, siccome dice egli, *duplex me munere ornatum, &, ut ipsi interpretantur, oneratum videantur*. Ma ridonò egli immediatamente la quiete agli animi loro, e ne gli trasse di dubbio, avendogli assicurati con la suddetta Orazione che quel sapientissimo, e generosissimo Senato avea già col suo Decreto ordinato in guisa le cose, ch'egli potesse esercitare il primo ufficio senza punto mancare al secondo; e che intendevano che quello non servisse a questo d'impedimento, ma d'onore: *Illi enim, cum mihi actorum suorum praefecturam committerent, Semper etiam Consulto causam voluerunt, ne id gymnasio detrimento esset; ac nos ita iusserunt utriusque muneri praesse, ne hoc necessarium, illud honorarium, & hinc illud ornamento, non impedimento esse voluerint*. Quindi s'impegnò di continuare le sue pubbliche lezioni col

medesimo impegno che prima avea ufato non meno per l'amore che portava a' suoi scolari, che per la premura che avea d' esercitare quella professione in Bologna, per compiacere a' cui cittadini, dic' egli, *multas, & honestissimas peregrinandi occasiones repudiavi; multas rejeci magnorum, & illustrium hominum minime contemnendas conditiones.*

Essendo intanto l'anno 1532. passato nuovamente a Bologna il Pontefice, e l'Imperadore per riordinare con questo nuovo abboccamento gl'interessi degli Stati loro, e di tutto il Cristianesimo; ed avendo in quella congiuntura il nostro Romolo, come Segretario del Senato, avuto l'incombenza di maneggiare moltissimi affari d'importanza per quella Città co' Principi, e co' Ministri delle Corti così dell'uno, che dell'altro Monarca, tale fu la prudenza, tale l'avvedutezza di lui in quella occasione, che gli riuscì di vedere felicemente condotti ad ottimo fine tutti i suoi negoziati. Per la qual cosa venne a guadagnarsi la grazia, la stima, e l'amore di molti tra que' ragguardevolissimi personaggi così Secolari, come Ecclesiastici. Tra' primi non fu di picciol conto l'amicizia ch'egli contrasse con Luigi d'Avila Cameriere allora intimo di Carlo V. il quale poscia scrisse in Lingua Spagnuola i successi della guerra fatta in Germania gli anni 1546. e 1547. da quest'Imperadore, a cui gli volle dedicati. Quindi Romolo per via meglio confermare quest'amicizia nascente, avendo dati alle stampe di Giambattista Faello in Bologna l'anno 1533. i sette Libri della Spedizione del giovane Ciro, scritti in Greco da Senofonte, ch'egli avea recati in Latino, dedicò con una lettera al nuovo amico questa sua fatica il giorno ultimo di Gennaio dell'anno

medesimo, affinchè, siccome ivi egli scrive, *orientis mutui amoris nostri igniculos, certa quapiam mea erga te observantia significatione inflammarem; atque enixe operam darem, ut me, qui a te constanter, & perpetuo diligerer, non indignissimum duceres.* Tra gli Ecclesiastici poi fu assai ad esso onorevole il favore che s'acquistò del Cardinale Farnese, Decano del Sacro Collegio, che poi succedette a Clemente nel Pontificato col nome di Paolo III. il quale gli diede come vedremo prima ancora d'esser Pontefice molte testimonianze di grande affezione, e di singolarissima stima. In quella stessa occasione avvenne, che ritrovandosi in quell'anno medesimo in Bologna, come abbiamo accennato, il di lui Padre Gregorio, ivi trasferitosi per ammirare la magnificenza di que' due Monarchi insieme uniti, ed avendosi egli pure dato a conoscere per uomo di dottrina ornato, e di saggi, onesti, e nobili sentimenti; quell'illustre Senato esaminati i certissimi, ed indubitati documenti che seco avea Gregorio recati per dimostrare che la sua famiglia era stata una volta fra le Nobili di Bologna, lo ammise nuovamente con la sua discendenza a quella Nobiltà, dichiarandolo con nuovo Decreto capace di tutti que' privilegi, e di quegli onori tutti, che soglion godere que' Nobili Cittadini. Di questo fatto c'informa Romolo stesso nella sua orazione *Pro se ipso* recitata in Roma con le seguenti parole: *Neque ita multo post ea omnia sum adeptus, quæ loci, ordinisque mei homini summe expetenda viderentur. Neque enim ullus omnino fuit, vel ordinarius, vel extraordinarius ejus Civitatis honor, nulla vel virtutis, vel meritorum commoda, aut ornamenta, quæ ad me, Diis, hominibusque approbantibus, Senatus ille longe amplissimus,*

mus, atque ornatissimus, non ultro, non libentissimis animis detulerit. Mihi postliminio omnia Civitatis jura restituta; mecum summi Magistratus & judicium communicata.

Seguitò quindi il nostro Romolo ad esercitare con universale soddisfazione così la carica di Segretario del Senato, come la professione di pubblico Lettore in quella Università; ed era tale l'applauso che in questa singolarmente s'era guadagnato, che potea dirsi la di lui scuola la più fiorita di tutta l'Italia, concorrendo alle di lui lezioni da ogni parte un numero ben grande di nobili scolari, de' quali ci dà un lungo catalogo Giovambattista Goineo, che fu appunto del loro numero, in un' Opera in difesa di Romolo, la quale appresso riferiremo. Di fatto oltre quanto ne dice il Goineo sappiamo ancora che lo stesso Cardinal Bembo amò piuttosto che il di lui nipote Carlo Bembo facesse i suoi studj in Bologna, che in Padova, mettendolo sotto la direzione dell' Amaseo, come si raccoglie da due lettere ad esso Carlo dirette dal Cardinale, le quali si leggono nel Libro IX. del II. Volume a c. 157. 158. ed il soprammentovato Cardinal Farnese mandò allo studio di Bologna in riguardo all' Amaseo tre suoi Nipoti, i quali, ascenso essendo al Pontificato, promosse poi a molte ragguardevoli dignità, e ne raccomandò a Romolo la educazione con lettere scritte ad esso di suo proprio pugno, pregandolo che oltre le istruzioni nelle Lettere che dovea lor dare come maestro, ne avesse anche tutta la cura, rispetto a' costumi.

E qui non sia a miei leggitori discaro, ch'io faccia menzione di alcuni Scolari di Romolo, onde si sappia che concorse ad udirlo il più bel fiore della gioventù così Oltramontana, come

Italiana. Ho detto di alcuni; poichè per valerme delle espressioni del mentovato Goineo a c. 3. della lodata Difesa, *santa Germanorum, Gallorum, Pannonum, Sarmatarum, Britannorumque copia* ritrovossi sempre alle Lezioni pubbliche di Romolo, e tutti giovani *summa auctoritate, nobilitate, ingenio, eruditione*, che se chiamò allora il Goineo impossibil cosa darne un esatto numero, molto più a noi riuscire deve impossibile, che siamo oltre due secoli lontani da que' tempi. Tra gli Ungheri adunque conteremo Paolo Undio, Urbano Bastiano, uomo assai celebre nelle Lettere, e nell' Armi, ed altri. Tra' Polacchi Giovanni Sbonzki, Stanislao Osio, Samuella Macyeoffcki, Martino Cromero, Paolo Glogoino, Andrea Zarnocoski. Tra gli Alemanni Federigo Nausa, Blancz Campiano, che fu Coadiutore e poi Vescovo di Vienna, Leopoldo Coromesio d'Austria che fu Vescovo di Cordova, Cristoforo Madruccio Cardinale, Vescovo, e Principe di Trento, Giulio Ane, Valentino Savromano, ed altri moltissimi, che lungo sarebbe il voler nominare; ma singolarmente il rinomato Gio: Goropio Becano, del quale il Mireo ne' suoi *Elogia Illustrum Belgii Scriptorum* a c. 102. della Edizione d' Anversa fa menzione con queste parole: *Joannes Goropius Becanus Hilvari-Becæ, nobili Campaniæ Brabantinæ Municipio natus; unde & Becani cognomen; è cunabulis pene in literis eruditus, deinde Philosophos inter enutritus, exactam Hebraicæ, Græcæ, Latine, aliarumque linguarum Scientiam, Romulo Amaseo homine Italo præeunte, consecutus est.* Tra' Portughesi Girolamo Oforio. Tra gl'Ingleli Reginaldo Polo rinomatissimo Cardinale. Tra gl'Italiani poi chi potrà contarne l'immenso numero? Basterà nominare il Cardinale Alef-

Alessandro Farnese nipote di Papa Paolo III. Il Duca Ottavio di lui fratello, il Cardinale S. Fiore, Cosmo Gherio Vescovo di Fano, Giambattista di Monte Generale di S. Chiesa, Giovanni della Casa Arcivescovo di Benevento, Lodovico Becatello Nunzio Apostolico a Venezia, Marcantonio Colonna Abate di Subiaco, Marco Conte di Tiene Vicentino. L'Arcivescovo Cornaro, il Vescovo di Torcello, Alvise Zorzi, Camillo Paleotti Senator Bolognese, Gabriello Paleotti Dottore, e Canonico, Francesco Campeggi, il Conte Guido Pepoli, Marcello e Scipione fratelli Bianchini, Marcantonio Roscio, Teodoro Garisendo; a quali si possono aggiungere Bartolommeo Ricci, Bartolommeo Faustino, Francesco Robortello, Antonio Agostini, come nella orazione recitata in morte di questo ci avvisa Andrea Scotto; Pietro Angelio da Barga, come sappiamo da Francesco Sanleoni nelle lodi ad esso date quando passò di questa vita; Gaudenzio Merula, come ci fa fede Ortensio Landi nel suo Cicerone relegato, Lodovico Lambertini, Pompilio figliuolo di Romolo, Adamo Fumano, e per tacere di altri moltissimi, il rinomato Bernardino Rutilio, il quale nel Cap. V. della sua Decuria si esprime con queste parole: *Oratoriam his temporibus proferebatur (Paravii) Romulus Amaseus, vir, ut mihi sum est visus, apprime doctus, & Latinae facundiae plenus. Is Ciceronis de Oratore libros interpretari orfas, exquisitissime in eo opere sensus explicabat. Ego qui ab urbanioribus literis avocari omnino nunquam quivi, quidquid fassarari temporis Juri Civili dabatur, ad eum virum audiendum totum conferebam.*

Da questa universale approvazione però che a Romolo veniva data nella sua professione de' suoi negli animi de'

Letterati di que' tempi qualche invidia; e fra gli altri il celebre Sebastiano Corrado si distinse nella Vita di Cicerone, ch'egli intitolò *Quaestura*, la quale non fu pubblicata che molti anni dopo, cioè l'anno 1555. nella quale avea accusato Romolo, che faceva inutilmente perdere il tempo agli Scolari in uno studio soverchio di belle voci Ciceroniane, e che nulla poi curava ch'eglino pensassero al massiccio de' sentimenti: venendo a concludere, che non sapeva Romolo fuorchè un po' di Lingua Latina, e che nel rimanente era nudo d'erudizioni, di Scienze, e perfino di faggia, e grave eloquenza. Seppero gli Scolari di Romolo, che avea scritto il Corrado sì fatte cose; e quantunque non avesse questi mandata a luce l'Opera sua, vi fu però tra gli scolari di Romolo, il suddetto Giambattista Goineo di Pirano, che ben provveduto di talento, e di sufficiente dottrina deliberò di prendere le difese del Maestro, e fece l'anno 1537. in Bologna imprimere da Vincenzio Bonardo in 4. la seguente Opera: *Joannis Baptiste Goinei Pyrrhanensis Defensio pro Romulo Amasei Auditoribus, adversus Sebastiani Corradi Calumnias. Addita Disputatio de conjungenda Sipientia cum eloquentia, & enumeratio Auditorum Romuli, qui ex priori, & posteriori Schola prodierunt. Bononia ex Officina Vincenzii Bonardi Parmensis 1537.* Indiritta è l'Opera ad Arnaldo Arsenio, e dedicata con lettera a Priamo Polababile Trivigiano; ambidue allora discepoli dell' Amaseo: ed in fronte ad essa si leggono un' Ode Latina del Bargeo, ed una Greca Elegia del celebre Francesco Robortello, che par erano allora scolari dello stesso. Fu quest'Opera del Goineo così convincente, ed a così solidi fondamenti

ti appoggiate, che il Corrado non solo non fece allora alcuna replica; ma levò inoltre dalla sua *Questura* tutto ciò che avea scritto contro di Romolo, anzi avendola poi data alle stampe per la prima volta l'anno 1555. tenè di dar a credere che falsamente l'avesse imputato il Goineo. Per quanto mi è noto, così terminò questa Letteraria contesa in cui Romolo non ebbe alcuna parte.

Era già piaciuto a Dio di chiamare a se Papa Clemente VII. a cui essendo succeduto il sopramentovato Cardinale Farnese col nome di Paolo III. sapendo i Bolognesi che Romolo s'era meritata già da molti anni la di lui grazia, deliberarono di mandarlo a Roma, unitamente agli Ambasciatori della Città, a congratularsi col nuovo Pontefice della di lui esaltazione. Fu in quella occasione ricevuto l'Amalco con del Papa, come da tutta la Corte con dimostrezioni singolari di stima, e d'affetto, e da quello singolarmente gli furono più volte fatti de' vantaggiosi progetti per allettarlo a rimanere in Roma al servizio di lui, ed in particolare ad instruire ivi i di lui Nipoti, che, come abbiamo detto, erano stati fino a quel tempo in Bologna sotto la direzione di Romolo. Ma volendo egli dimostrare la gratitudine sua a' Bolognesi, non volle accettare l'invito, ed essendosi con caute maniere, e cortesi sottratto, contentossi di rimanere nella grazia del Pontefice, di eseguire quanto aveva dal suo Senato avuto commissione, e singolarmente di ottenere alla sua Città l'onore che fosse in essa eretto il celebre Tribunale chismato la Ruota di Bologna; in cui fin dalla sua prima istituzione fu Auditore Alessandro Bonzanini, Nobile Giureconsulto Udinese, che morì poi nella sua Patria, e fu seppellito nella Chie-

sa de'Servi, o sia della Beatissima Vergine delle Grazie di Udine.

Con l'occasione ch'ebbe a maneggiare per la Città di Bologna moltissimi affari stette il posto che ivi occupava, trattò anche diverse importanti cose con Gio. Maria di Monte Arcivescovo di Siponto, eletto in quel tempo da Papa Paolo Governator di Bologna. Quindi potè dar l'Amalco a consalciare a questo Prelato la sua prudenza, la sua dottrina, e la sua abilità ne' maneggi in molte congiunture, ed acquistò in breve la grazia di lui, ed anche la stima, e l'amore, avendo preso ad educare nella propria casa Giambattista, nipote di esso Arcivescovo, il quale poi morì Capitano generale dell'armi della Chiesa alla Mirandola. Ma la benevolenza di questo Prelato verso di Romolo crebbe poi molto più, quando questi dal Senato di Bologna fu destinato a passar nuovamente a Roma l'anno 1536. per supplicare a nome di quella Città il Pontefice a voler onorare il medesimo Arcivescovo del Cardinalizio Cappello: la qual commissione egli eseguì con assai felice successo, ed ottenne il chiesto favore con grande soddisfazione della Città, e di quel Prelato, i cui meriti avea egli saputo con forza esprimere, e vivamente schierare sotto gli occhi del Papa. Per la qual cosa non è maraviglia, se questo Cardinale, cui noti erano i meriti di Romolo, dichiarò ad esso quando fu eletto Pontefice col nome di Giulio III. la stima in che lo teneva, siccome appresso diremo.

Entrò intanto era molti imbrogli la Città di Bologna circa l'anno 1539. e diversi affari di rilievo doveano esser maneggiati in Roma con grande avvedutezza, onde riuscissero a buon fine. Per la qual cosa quel Senato avendo

avendo preso risoluzione di spedire a Roma un qualche personaggio di credito, che appresso quella gran Corte trattasse gl'importanti affari con saggio discernimento, deliberò di eleggere a quest'ufficio il nostro Romolo, non solo atteso la sperimentata prudenza di lui in altre congiunture somiglianti, ma rispetto ancora alla buona opinione in cui egli era presso il Pontefice. Nè furono vane le speranze di quel Senato, poichè passato essendo a Roma, ottenne per la Città di Bologna ciò che chiedeva, ed in questa occasione si riconfermò nella grazia di Papa Paolo: il quale poichè non avea voluto violentarlo a passare a Roma per ivi trattarsi in qualche onorevole posto, volle dargli a conoscere almeno che lo riputava un personaggio degno di sostenere le cariche di maggiore rilievo, avendolo poco tempo dopo eletto per Nunzio della Sede Apostolica, in alcune assai gravi circostanze, alle Corti del Re de' Romani, di quello di Polonia, di quel d'Ungheria, e d'altri Principi della Germania. Questa Legazione però, a cagione di alcuni nuovi tumulti avvenuti oltremonti, e per le nuove risoluzioni che dovette perciò prendere il Pontefice, non potè esser posta ad effetto; e però continuò Romolo nella sua professione in Bologna, e nell'impiego già detto di Segretario del Senato. In quale anno sia stato egli destinato Nunzio Apostolico all'Imperadore, ed al Re di Polonia non mi è noto. Ma di questa sua Nunziatura abbiamo un picciolo cenno in una lettera, ch'è senza data, scritta da Marco Conte di Thiene a Giannantonio Serone a c. 244. del Libro II. delle *Lettere Facette* raccolte dal Turchi, in cui si legge: *Credovami che M. Romolo a questi bo.a fosse in Polonia, o*

poco lontano. Di queste Nunziature a cui fu eletto il nostro Romolo da Papa Paolo III. fa menzione anco il Tuano nella sua Storia all'anno 1558. ma confondendole con altro impiego, e con altre commissioni maneggiate da Romolo in Germania per ordine di questo medesimo Pontefice, prende diversi sbagli in fatto di Cronologia, siccome ne prese alcuni altri rispetto ad altre notizie, al medesimo nostro Romolo spettanti, di che parleremo a suo luogo.

Continuava egli in Bologna la professione di pubblico Lettore l'anno 1541. quando essendogli pervenuta la funesta nuova ch'era trapassato il di lui Padre Gregorio, dovette egli tosto trasferirsi ad Udine; poichè mancata essendo con la morte di esso nel Friuli la discendenza mascolina della famiglia Amasea, giusto era ch'egli attendesse agl'interessi dell'eredità paterna, che per testamento del Padre passar doveva in lui. Ma poichè, siccome abbiamo accennato, a' beni lasciati da Gregorio era unita la porzione del di lui fratello Girolamo, che l'avea lasciato erede con certe condizioni, quindi avvenne, che per questa metà ebbe Romolo a sostenere una sanguinosa lite con la di lui cugina Dorothea figliuola del detto Girolamo, accasata con Francesco Freschi de' Signori di Cucagna; ed essendo in questa lite rimasto perdente, ebbe il dolore di vedersi diminuita della metà tutta l'eredità paterna, la quale anco intera non giugneva a somma di grande rilievo. Era egli in mezzo a questi domestici affari in Udine, quando avvenne che Papa Paolo si trasferì a Bologna. Quindi da quel Senato fu tosto richiamato da Udine Romolo per maneggiare molti affari importanti pe' quali s'era egli renduto necessario, anzi at-

attefo la fua abilità, era egli forse l'unico mezzo per ridurli ad efito felice in vantaggio, ed utile di quella Città. Lafciato pertanto in Udine il figliuolo Pompilio, perchè alle economiche cofe prefiedeffe finattantochè foifero ultimate, partì egli toftamente per Bologna, di che ci lasciò egli memoria nella fua Orazione in morte di fuo Padre a c. 289. della mentovata edizione con quefte parole: *Accepto de morte Patris nuncio, cum . . . illuc (ad Udine) contendiffem, offendi . . . ab infidelibus proquinquis, ac domesticis distracta omnia, ac dissipata. Quocirca Filium . . . ad colligendas quasi naufragii reliquias, haud scio an magis invidius, quam volens reliqui.* Fu peravventura in queft' occasione, che passando Romolo per Venezia contraffe amicizia con Guglielmo Pellicerio Ambasciadore del Re Cristianiffimo a quella Repubblica, il quale in contraffegno della ftima, e dell'amore che gli profettava, gli diede in dono un preziofo zaffiro in un anello, ed il fuo ritratto, forse scolpito nello ftello zaffiro: di che ci lasciò memoria Romolo in una lettera indiritta allo ftello Guglielmo e scritta quando giunfe a Bologna li 24. di Ottobre dell'anno medefimo 1541. la quale fi ha tra le *Epistole clarorum virorum selecta de quamplurimis optima* fopra citate a c. 110. r. nella quale leggiamo le fequenti parole: *Interea annulum, quem luculentiffimo sapphiro insignem mihi dono dedisti, quasi sponforem tui in me studii, & voluntatis, ac meae erga te observantiae monitorem perpetuum habeo. Cris vero tui effigiem patroni optimi, ac praestantiffimi, & humaniffima orationis sonum assidue in oculis, & auribus feram.* Fu però doppiamente infausfo al nostro Romolo quell'anno, e quefto viaggio; poichè oltre la per-

Temo II.

dità ch'è fece del Padre, e della metà de' fuoi beni, ebbe anco la disgrazia che nel viaggio caduto effendogli sotto il cavallo, si slogò, o si offefe un piede in guifa, che malgrado tutti i rimedj, e tutte le diligenze ufate, non potè mai ridurfi allo ftato della primiera salute. Dalla quale disgrazia ebbero in effo origine una debolezza grande ne' fianchi, ed un non leggiери mancamento di refpiro, che l'aveano quali ridotto in pericolo della vita; come sappiamo da lui nell' antidedta Orazione: *Nam cum equi, quo vehebar, lapsu prope exanimatus, pedem alterum tam graviter offenderim, ut nullis Medicorum auxiliis ita malum levare potuerit; quin adhuc plurimum agilitatem in motu, & in gressu celeritatem pristinam desiderem . . . Hinc vel fortuna, vel Nemesis mea valetudinem infensior est adorta: morbo scilicet eo injecto, quo cum laterum infirmitate, vitae etiam ipsius periculo, spiritus, & vocis itinera obstruerentur.* Dalle quali indisposizioni s'era egli alquanto rimeffo, quando recitò pubblicamente in quello studio queft' Orazione.

Ma non andò guari, che nate alcune considerabili differenze tra la Città di Bologna, ed il Duca di Ferrara, dovette Romolo per la quarta volta trasferirfi a Roma per commissione di quel Senato, onde maneggiar queft'affare, e far sì che decisa veniffe la controversia: il che fu da lui efeguito con la solita destrezza, e prudenza; a tal che i maneggi di lui ebbero quel felice riuſcimento che si desiderava. Di queſta fua Ambasceria presso il Pontefice intrapresa per la Città di Bologna fa menzione Pompeo Vizani nella fua Storia di Bologna Lib. XI. pag. 29. in queſta guifa: *Nel 1542. il Senato di Bologna mandò a Roma Romolo A-*

A a a

ma.

masco, persona di molte Lettere, e Segretario del Reggimento, e ciò per litigi con Ercole II. Duca di Ferrara. Questo suo nuovo passaggio a Roma, ed i nuovi argomenti ch'egli ivi diede in quest' occasione del suo sapere, e della singolare sua abilità, trassero in maggiore ammirazione tutta quella gran Corte; ed il Pontefice che tante volte avea superato il desiderio d'averlo presso di se in Roma, si risolse finalmente di chiederlo a' Bolognesi con le più pressanti istanze, e con tale quasi violenza di ufficj, che e Romolo dovette cedere, ed il Senato di Bologna, malgrado lo scapito che prevedeva che avesse a provarne quello Studio, e quella Città, non potè negarglielo: il che però increbbe molto a' Bolognesi che perdevano un personaggio così distinto, e che con tanta sua lode era versato ne' pubblici affari; ed allo stesso Romolo servì di tale rammarico, che nella più volte citata orazione detta in Roma *Pro se ipso* non potè lasciar di dolersi, con molta grazia però, presso i Romani medesimi d'aver lasciata la sua amatissima Città, co' suoi parenti, e con la sua famiglia per obbedire a' comandamenti del Pontefice.

Compiuti adunque i suoi ufficj cogli amati suoi Bolognesi, ritornò a Roma lo stesso anno 1542. come chiaramente apparirà da quanto appresso diremo; e quivi giunto fu con le più convincenti prove di stima ricevuto da Papa Paolo, e da tutti i Letterati di quella Città, ma singolarmente dal gentilissimo, e dottissimo Camillo Perusco, il quale era, per valermi delle parole di Romolo, *juventutis Princeps, & moderator, unusque omnium, qui tanto Rectore dignissimis juvenibus praesit, dignissimus*. Quindi gli fu tosto assegnato un posto di pubblico Profes-

fore nella Sapienza, con l'annuo stipendio di 600. scudi d'oro, come ne assicura Luca Gaurico nel suo *Tractatus Astrologicus* Lib. IV. pag. 72. t. dell'edizione citata con queste parole. *Nutu Pauli III. ex lectura in Urbe habebat (Romulus Usinensis) 600. aureos*. Ma questo posto di pubblico Professore essendogli stato conferito più per onore di lui, e per decoro ed ornamento di quello Studio, che per obbligarlo alle leggi prescritte a chiunque deve insegnare in esso, quindi è che a picciol numero si riducevano le lezioni pubbliche le quali erano da lui date, atteso gli altri impieghi a' quali doveva egli supplire. Conciossiachè fu egli destinato non solo per Segretario del Cardinale Alessandro Farnese, nipote del Pontefice, ma per di lui direttore inoltre negli studj, onde avesse quel giovane Cardinale nel nostro Romolo ed un Maestro che nelle Lettere, e nelle Scienze lo instruisse, ed una guida assai sicura per dirizzare le sue azioni a quelle Eroiche virtù che convenivano ad un Principe. Di questo distinto, e ragguardevole doppio ufficio, cui fu scelto Romolo si congratula Bartolommeo Ricci di lui grande amico, in una molto affettuosa lettera ad esso indiritta, la quale abbiamo tra le Pistole Latine del Ricci a c. 42. della edizione di Bologna 1580. E per questa ragione il nostro Marcantonio Flaminio nel nono Poemetto del Libro Primo a c. 18. dell'edizione del Comino 1743. scritto a questo Cardinale, esortandolo a talvolta abbandonare la Corte, e Roma per sollevare lo spirito dagl'importanti affari co' divertimenti della villa, gli raccomanda la scelta di pochi, ma dotti compagni, tra quali nomina particolarmente Romolo, ed i due Cardinali Massi, e Mirandola con questi versi.

Sis

..... *Sit Comes Ma-*
pheus
Et Mirandula, Romulusque, do-
cti
In primis homines, bonique: ad
illos
Addantur alii viri elegantes,
Sed pauci tamen.

Confidando pertanto Papa Paolo nell'ajo prudente, e dotto, di cui avea provveduto il Cardinale Nipote, deliberò di mandarlo Legato della Sede Apostolica in Germania appresso l'Imperador Carlo V. affinchè questo Monarca via maggior coraggio prendesse per opporsi a' Luterani, e singolarmente al Langravio d'Assia, pertinace difenditore della persona, e delle massime di Lutero. In questa occasione il mentovato nostro Marcantonio Flaminio scrisse al suo amicissimo Romolo, che ritrovavasi allora in Ausbourg, o sta in Augusta, alcuni Endecasilabi che si leggono nel Libro V. de' Latini Componimenti Poetici del Flaminio a car. 142. della citata edizione, pregandolo a riverire il Cardinale Legato in nome suo, ed a scrivergli più di frequente. Questa Pistola Poetica così incomincia:

Sic te, Romule, copia beata
Fandi, & omnigena eruditione
Vincat Pompilius tuus; benignus
Sic te sospitet inter arma Divum
Rex, oro, mihi mitte crebriores
Pestbae literulas, &c.

Ma dileguatosi l'esercito de' Luterani senza tentare allora cosa alcuna di conseguenza, ritornò Romolo col Cardinale a Roma; dove appena giunto ebbe nuova occasione d'impiegarsi, avendolo il Pontefice voluto compagno nel viag-

gio che intraprese a Buffetto nel Parmigiano per abbozzarsi quivi coll'Imperadore: il che avvenne circa la fine dell'anno 1542. come abbiamo da Sebastiano Corrado nella Pistola al Leggitore, che leggesi premeffa a' Commentarj di lui sopra le Lettere di Cicerone ad Attico, nella quale dichiara d'aver avuto la opportuna occasione di comunicare quella sua Letteraria fatica al nostro Romolo, in tempo ch'era questi con Papa Paolo di passaggio per la Città di Reggio; e si gloria in essa, d'aver avuto da lui tutta l'approvazione, e lode ancora non ordinaria.

Ritornato da questo viaggio col Pontefice a Roma attese ad esercitare gl'impieghi di pubblico Professore, e di privato Maestro e Segretario del Cardinale suddetto, dando sempre qualche nuovo saggio della prontezza del suo ingegno, e della grandezza del suo sapere non meno nelle pubbliche Lezioni, che nelle dotte Adunanze d'uomini Letterati. Il Muratori nella Vita di Carlo Sigonio sulla fede del Cardinale Federigo Borromeo riferisce che negli Orti Giuliani si vedevano a' tempi del detto Cardinale alcune vestigie d'una Accademia, cui, per valermi delle espressioni del Quadrio a c. 97. del Volume Primo della Storia, e Ragione d'ogni Poesia egli inclina a credere che fosse stata istituita dal nostro Romolo. Di che nè il Muratori nè il Quadrio adducono alcun fondamento. Quello che io posso aggiugnere in questo proposito si è che di quest'Accademia sembra che abbia parlato Giannantonio Serone in una lettera scritta da Roma a Marco Conte di Thiene, che si ha nel Libro secondo delle Lettere Facete raccolte dal Turchi così scrivendo a c. 248. della edizione di Venezia 1575. *Credo che se la Siggoria V. venisse* (a
A a a 2 Ro.

Roma), rimettendosi su l'Accademia, il Padre risusciterebbe più che mai festevole al solito delle nostre cene. Già col nome di Padre intende l'Amaseo, così nominandolo il detto Conte ancora in una sua al Serone a c. 246. del detto libro: *mi tenga nella grazia del Padre Amaseo, e nella sua*: il qual titolo di Padre può crederfi che venisse a Romolo dato, come a colui ch'era stato institutore della detta Accademia. E poichè il Serone nelle soprallegate parole fa menzione di Cene, io son d'opinione che Romolo avesse appunto in Roma eretta un'Accademia simile a quella che a' tempi di lui era già instituita in Bologna e che chiamavano *Convivale*; di cui parla il Quadrio antedetto nel citato Volume a c. 56. riferendo che gli Accademici *banchettavano modestamente*. Poi finito il convito, *si dividevano tra essi alcune cartucce contenenti elegantissime quistioni, le quali, secondochè a ciascuno era toccato, erano eloquentemente da essi trattate*. Piacque intanto a Dio che avesse egli il rammarico di vedersi da morte rapita l'amata sua Consorte Violante Guastavillani con cui era vissuto in matrimonio per lo spazio di circa trentacinque anni, e dalla quale avea avuto dodici figliuoli. Morì essa in età d'anni 54. mesi 7. Giorni 13. li 5. di Maggio l'anno 1547: come abbiamo dall'Epitaffio che lo stesso Romolo compose, il quale non sarà discaro, ch'io qui riferisca.

Quieti Suaviss. Conjug. & Memoria S.

Violantæ Guastavillanæ Bononien. e Nobili Senatoria Familia Matrone eximia humanitate, gravitate, modestia, mirifica in re familiari administranda, ac tuenda prudentia, in gravi, ac diutino morbo, multisque, & variis tem-

porum casibus patientissime perferendis incomparabili Constantia Romulus Amaseus Ux. Opt. ac fidiss. Qui cum annos amplius XXXV. concordissime vixerat Pater ex ea filiorum XII. P. Unico, & Sempiterno Deo Animum cum summa Pietate reddidit Aet. sua Anno LIV. M. VII. D. XIII. Ab Humana Solutis initio MDXLVII. III. Nonas Maii. Fu celebrata la morte di questa virtuosa Dama dall'antidetto Flaminio, il quale scrisse alcuni endecasillabi ad Adamo Fumano, che era stato discepolo dell'Amaseo, consigliandolo a consolare questo suo Maestro co' suoi componimenti così in prosa, come in verso. Questi endecasillabi che hanno per titolo: *De Obitu Violantilla Uxoris Romuli Amasei*, si leggono nel Libro VI. delle Poesie del Flaminio a c. 190.

Rimaso adunque Romolo sciolto da' legami del Matrimonio, deliberato avea il Pontefice di remunerarlo, e s'era già dichiarato di volerlo esaltare a qualche onorevole dignità Ecclesiastica; ma tra perchè le stravaganti vicende di que' tempi obbligarono Papa Paolo a pensare ad altre cose di molta importanza, e tra perchè non continuò questo Pontefice a vivere che lo spazio di due anni dopo la morte di Violante, quindi avvenne che non potè Romolo esser beneficato: tanto più che il Pontefice volea compensarlo assegnandogli un posto per cui non avesse ad allontanarlo da se. Circa questo tempo forse possono collocarsi gli amori del nostro Amaseo con certa Signora, ch'egli con finto nome chiamava Egeria; dandone egli stesso all'amicissimo suo Giannantonio Serone contezza, come di cosa, per quanto sembra, nuova in una lettera degli 11. di Luglio 1549. tra le *Lettere Facete* Lib. II. pag. 53. con queste parole: *Vi aggiunti che Egeria mi era riuscita Stygis Fi-*
lia,

lia, Ascalaphi soror Staffene al-
 ziera tra la palma, e 'l moro
 Et io havendo la impresa per dispera-
 tissima, comincio a fare una honesta ri-
 tirata. Sembra di fatto che questi suoi
 amori con Egeria sieno stati di corta
 durata, poichè in altra lettera che si
 ha nel citato Libro a car. 57. la
 quale benchè sia senza data, pur si rac-
 coglie che fu scritta poco dopo la crea-
 zione di Papa Giulio III. si dichiara
 d'averne, anco in questa parte delle a-
 morese conversazioni, preso nuovo cam-
 mino. Comunque sia, egli è certo che
 furono onesti questi suoi amori, secon-
 dochè ne assicura il mentovato Serone
 in una lettera a Fernando Torres, a
 c. 257. dello stesso Libro in questa
 guisa: *Nell' altre (Lettere) parla [Ro-
 molo] di suo stato, e d' Egeria, nome
 finto d'una Donna, della quale
 era non so in che modo Platonicamente ac-
 ceso, e meco se ne fidò amichevolmente,
 a modo di Socrate, non a fine lascivo,
 che ne posso far buona fede, ma per
 dare esempio a me, & a gli altri gio-
 vani, perchè in bellissimo modo il fine
 de' nostri ragionamenti terminava in dol-
 ce riso.*

Essendo intanto trapassato Papa Pao-
 lo il giorno 14. di Settembre dell' an-
 no 1549. il nostro Romolo fu destina-
 to a recitare nelle pubbliche Essequie di
 lui la Orazione funebre, per la quale
 riscosse da tutto il Sacro Collegio de'
 Cardinali un singolare applauso. Al
 defunto Pontefice fu creato successore
 il mentovato Cardinale Arcivescovo di
 Siponto, col nome di Giulio III. E
 siccome con questo nuovo Pontefice
 avea l' Amaseo da gran tempo contrat-
 ta servitù, che potea quasi chiamarsi
 familiarità, così fin dal principio del
 suo Pontificato ebbe il pensiero rivolto
 a beneficiarlo. Di fatto Luigi d' Abin,
 soprannominato Castaneo Rupipozeo

Vescovo di Poitiers nel suo *Nomencla-
 tor Cardinalium* stampato l'anno 1616.
 in quella Città dal-Mesnier pag. 128.
 parla dell'amicizia che tra il Cardinale
 suddetto, prima che fosse eletto Ponte-
 fice, ed il nostro Amaseo passava con
 queste parole: *Jobannes Maria de Mon-
 te Aretinus, ex Archiepiscopo Sipontino
 Cardinalis, inde Julius Papa III. viros
 longe doctissimos in famulatio semper ha-
 buit, inter quos Romulus Amaseus
 ceteris antistabat.*

Accaduta pertanto indi a poco tem-
 po l'anno 1550. la morte di Blosio
 Palladio Segretario de' Brevi Apostoli-
 ci, il Papa col consentimento ed ap-
 provazione di tutta la Corte conferì a
 Romolo questa dignità, come si racco-
 glie dal Breve del detto Pontefice in-
 torno alla continuazione del Concilio
 di Trento, e da molti altri da me ve-
 duti, che sono sottoscritti dal nostro
 Amaseo. Nel qual posto ebbe per com-
 pagnio Monsignor Galeazzo Florimonte
 Vescovo d' Aquino, come sappiamo
 dall' Ughelli *Ital. Sacr.* Tom. I. pag.
 400. Di fatto il Giovio scrivendo al
 Florimonte una lettera in data de' 3.
 d' Ottobre 1551. chiama il nostro Ro-
 molo collega di effo Florimonte, così
 terminando la detta lettera a car. 21.
 del Tomo II. delle *Lettere Facete: ba-
 cio la mano di V. S. pregandola mi
 raccomandi al Collega M. Romulo, &
 a Monsignor Honorato.* Avendolo poi
 fatto dispensare pienamente dall' obbli-
 go di ogni lezione nella Sapienza, or-
 dinò che gli fosse passato l'annuo asse-
 gnamento come pubblico professore; il
 che si ha da un Breve di questo Pon-
 tefice che si conserva originale nell'
 Ambrosiana in un Codice manuscritto
 in Foglio segnato D. 18. a c. 1. ed
 è in data de' 18. Marzo 1551. munito
 col sigillo del Cardinale Farnese Vice-
 cancelliere, e sottoscritto da Annibale
 Caro.

Caro. In questo ufficio visse due soli anni Romolo, ed esercitolla con molta lode di tutta Roma; e benchè circa questo tempo avesse incontrato una grave indisposizione d'occhi, a cagion della quale gli era vietato il poter scrivere di propria mano, com'egli stesso afferma in una delle suddette lettere a c. 57. pure avea tali testimonianze dato anche in quest'ufficio della sua abilità, e diligenza, ch'era comune opinione che in breve dovesse esser promosso ad onori più ragguardevoli, e di maggiore vantaggio. Fu egli prevenuto dalla morte, che lo rapì il giorno 4. di Luglio dell'anno 1552. in Roma, nell'età di soli sessantatre anni, e dieci giorni; essendo stato malato solamente sei giorni d'una febbre doppia terzana acuta, cagionatagli da stanchezza, e dall'esserfi riscaldato per aver soverchiamente camminato i giorni antecedenti in Roma a cagione di molti affari ad esso affidati. Da questa certa notizia dell'anno, e giorno della morte di lui, e dell'età che visse, la quale sappiamo dal mentovato Scrittore della di lui vita, si raccoglie che errò il Tuano, il quale nel Libro XXI. delle sue Storie lasciò scritto che morì Romolo nel Settembre dell'anno 1558. in età d'anni 69. Io non so donde abbia egli potuto prendere questa notizia; so bene che l'autorità del Tuano trasse in errore molti altri scrittori, tra' quali il Konig nella *Bibliotheca Vetus, & Nova*, ed il Baillet ne' suoi *Jugemens des Savans* al num. 842. Errò anche il Papadopoli nel Tomo I. della sua *Historia Gymnasii Patavinii* pa. 310. collocando la morte di Romolo nel 1555. Ma oltre la testimonianza dell'Anonimo Scrittore della Vita di lui, la quale s'accorda esattamente col di lui Epitaffio che appresso riferiremo, siamo anche assicurati da

Giannantonio Serone amico di lui, che a' 20. di Ottobre dell'anno 1552. era già Romolo trapassato; poichè in una lettera che ha questa data, indiritta al Signor Fernando Torres stampata nel Libro Secondo delle *Lettere Facete* raccolte da Francesco Turchi, a car. 25. dell'edizione soprammentovata dichiara il Serone il suo desiderio che l'amico Romolo fosse vivo.

Fu egli fatto seppellire a spese del Pontefice Giulio III. con onorevolissime Esequie nella Chiesa de' Padri Eremitani di S. Agostino in Roma in un sepolcro posto nella Nave di mezzo di essa Chiesa, comperato da Romolo per Violante sua moglie, per se, e pe' suoi Posterì. Pompilio di lui figliuolo fece al Padre quest' Epitaffio, il quale si legge nel Codice 325. della Biblioteca Ambrosiana a c. 17.

Romulo Amaseo Bononiensi, Utinensi, Romanoque Civi, Doctissimo, & eloquentissimo Viro in Graeca Latinaque Lingue Bononia, ac Roma de bonarum Artium studiosa Italia Transalpinaque juventute optime per diu merito Summis Christianae Republice Principibus ob fidem, integritatem, & mor. elegantiam dum vixit probatiss. Secretiori S. Bonon. Tabulario per Ann. XII. secundiss. fama Praefecto Pauli atque item Julii III. Pont. Max. ab Epistol. & Diplom. in Urbe cum ingent. bonorum omnium luctu, & Mærore cum ætatis Ann. LXIII. ac X. diem ageret vita functo Pompilius Amaseus Mæstiss. Parenti opt. atque amatiss. P. Ob. Anno a Christi Nativitate MDLII. Pridie Non. Jul.

Questo Pompilio, che tra gli altri figliuoli di Romolo, più conosceva la gran perdita che avea egli fatto nella morte del Padre, più degli altri ne rimase dolente; e però tutti a gara studiarono gli amici di lui di consolarlo nelle più convincenti maniere.

Uno

Uno di questo numero fu il celebre Monsignor della Casa, se pure è opera di lui quell' Oda Alcaica, che leggesi tra' Componimenti attribuiti alla Casa nel Tomo IV. delle Opere di lui stampate dal Pasinello a c. 29. il cui titolo è questo: *Ad Pompilium Amaseum. Consolatur eum de morte parentis.* L' Anonimo Scrittore della vita di Romolo, ci dà di lui questo ritratto. *Fu uomo di statura mediocre, e di faccia magra, ma di grazioso, e benigno aspetto, di naso affilato, mento acuto, e poca barba acuta; ebbe occhi negri, la fronte molto alta, e spaziosa, capelli distesi, e sempre porci la chioma; fu di colore nè bianco, nè molto bruno, e fu stimato per il più grazioso, e bello Cattedrante, che avesse l' Italia nell' età sua; con una voce rotonda, e canora, ed una pronuncia espressa, e bellissima per rispetto degli studj. Inclitava al pallido, era uomo, che si metteva grandi affanni nelle avversità sue, e molto si lasciava opprimere da umor melancolico; ma quando non avea segnalata occasione di dispiacere era dolcissimo, e giocondissimo in conversazione; di collera acuta, e alquanto subita; ma che presto li passava. Desideroso, sopra quanto dir si possa, di giovare, e far piacere alli buoni, tenerissimo in amar li suoi; e perciò pianse molto a lungo, e molto adoloratamente la morte del padre, e quella della moglie. Fu sempre molto religioso, e timorato di Dio, pio e Cattolico nella opinione della Fede, e misericordioso, e liberale verso i poveri. Fu grato molto a diversi Principi da quali era conosciuto per le virtù sue; Clemente, e Paolo, e Giulio Pontefici, Carlo V. Imperatore, Francesco Sforza Duca di Milano, Alfonso, ed Ercole Duchesi di Ferrara l' amavano, e stimavano molto. Ed in somma quanti Prin-*

*cipi del tempo suo si dilettavano, o mostravano dilettarsi di lettere tutti sempre li fecero favori grandissimi. Anche il soprammentovato Luca Gaurico al luogo citato ci diede qualche informazione dell' esterne qualità della corporatura di Romolo con qualche diversità però da quanto ne lasciò memoria il suddetto Autore; così scrivendo: *Romulus est vir macilentus, statura corporis procera, pusillo capite, calvus.**

Lasciò egli morendo sei figliuoli maschi, essendone un altro trapassato in tenera età; e cinque femmine. Di queste così egli parla nella più volte citata Orazione *Pro se ipso*, recitata in Roma, ove parlando de' molti figliuoli ch' ebbe dalla sua consorte Violante, così lasciò scritto: *e quibus Filiae partim cum viris neque novis, neque ordinariis matrimonii causa sunt, partim vero in sacrosanctum Virginum cooptate Collegium.* Il citato Autore però della Vita ci assicura, che quando Romolo passò di questa vita, di cinque figliuole, che avea lasciate, quattro erano collocate, e che una restava in età nubile, cui Papa Giulio avea promesso di maritare con dote onorevole; il che non ebbe effetto, poichè morì essa pure non guarì dopo la morte del Padre.

Quanto a' maschi alcune notizie ci rimasero di quattro solamente. Ed in primo luogo è noto abbastanza *POMPILIO*, il quale fece molto onore con la sua dottrina al Padre, a se stesso, ed alla Patria: e quantunque per esser egli nato in Bologna, ed ivi educato non debba io annoverarlo tra' Letterati Friulani, non lascerò qui di farne una breve onorevol menzione. Fu egli in Bologna allevato, ed instruito nelle Lettere dal Padre, a cui, dopo di aver passato buona parte della sua gioventù in Corte del Cardinale Paolo. Emilio Così, fu eletto per successore nella Uni-

ver-

verità di Bologna, dove con grande applauso professò per lo spazio di molti anni. Abbiamo molte testimonianze della dottrina di lui nelle Opere ch' egli compose, la maggior parte però delle quali rimase tra' manuscritti. Abbiamo solo alle stampe la seguente versione da esso fatta: *Fragmenta duo e sexto Polybii Historiarum Libro de diversis Rerumpublicarum formis, deque Romanorum praestantia, in Latinum conversa. Bononiae per Joannem Baptistam Phalum 1543. in 4.* Di questa versione di Pompilio parlano poco favorevolmente l'Uezio, ed il Baillet; ma vedremo che non è il loro giudizio molto bene fondato, quando parleremo delle versioni di Romolo. Ritrovansi inoltre alle stampe una Orazione Latina di lui che ha per titolo: *De Bononiensium Scholarum exedificatione Bononiae per Joannem Rubenm 1563. in 4.* Ha poi egli il merito d'aver raccolte e pubblicate con le stampe le Orazioni Latine di Romolo suo Padre; una delle quali, cioè l'accennata *In funere Pauli III.* fu impressa in Bologna l'anno 1563. in 4. e fu da esso dedicata con lettera al Cardinale Alessandro Farnese in data de' 25. Novembre dell'anno medesimo. Le altre poi in numero di diciotto furono ivi medesimo pubblicate l'anno seguente con una Lettera Dedicatoria dello stesso de' 18. Marzo a Piero Donato Cesi Vescovo di Narni, e Governatore di Bologna. Dilettoffi poi anco di Poesia Latina, ma di questo genere non abbiamo che un picciolo saggio alle stampe in un epigramma di lui nella Raccolta altrove mentovata che ha per titolo *Helice* in lode della Fontana di Cornelio Frangipani. Ci sono però state conservate di lui molte altre Opere manuscritte. E primieramente nel Tomo LXXXII. de' MSS. di San Daniello a

c. 64. ritrovasi una Orazione; o sia una lunga lettera di Pompilio a Papa Gregorio XIII. e da una memoria scritta nel margine della facciata 653. del medesimo Tomo, sappiamo che nella Biblioteca Ottoboniana in Roma al numero XII. nel Cod. R. VIII. si conservavano manuscritti i sei Libri di San Giovanni Grisostomo *De Sacerdotio* tradotti da Pompilio in Latino; i quali egli volle indiritti al suddetto Pontefice con la mentovata Lettera. Nell'Ambrosiana poi di Milano ritrovansi di lui più di cinquanta Lettere Latine scritte all'avo Gregorio, a Romolo, al Pontefice, al Cardinal Morone, al Cardinale Zaccaria Delfino, e ad altri illustri personaggi, ed uomini letterati suoi padroni, ed amici, unitamente a molte altre Lettere Italiane, e sopra venti Orazioni Latine, e Declamazioni, una delle quali è indiritta al Cardinale Alessandro Sforza. Ivi pure nel Cod. N. 401. conservasi una versione del Libro XVII. di Polibio da lui fatta con questo titolo: *Polybii Historiarum Libri XVII. Fragmentum, in quo fit Macedonum Romanorumque armatura, aciemque instruendi, ac pugnandi rationis comparatio*: alla quale versione succede un Commentario così intitolato: *Pompilii Amasei in Polybii de Macedonum, Romanorumque Armatura Commentariolus I.* Nel Cod. D. 207. vi sono: *Discorsi di Polibio sopra la Disciplina militare, tradotti da Pompilio Amaseo.* Questa però non è una semplice traduzione, ma piuttosto una Parafrafi, o Commento. E finalmente nel Codice D. 311. conservasi una parte del Libro II. ed una del Libro III di un'Opera di lui intitolata: *Delle Dichiarazioni di Pompilio Amaseo sopra i Discorsi di Polibio della Disciplina militare de' Romani.* Di queste fatiche di lui

lui sopra il detto Storico Greco, parla Marco Welsero nella Pistola LXXXV. e nelle seguenti a c. 872. ec. delle di lui Opere, facendoci sapere che molte osservazioni di Pompilio Amaseo gli erano state mandate come inedite dall' Ambasciadore Woston; ma ch' egli poi non sapeva se fossero queste diverse dalle pubblicate in Roma l' anno 1553. col nome di Pompilio con questo titolo: *Fragments duo e Sexto Libro Historiarum Polybii de diversis Rerumpublicarum Forinis, deque Romana praestantia*: i quali furono stampati non già in Roma nel 1553. ma in Bologna, come abbiain detto, l'anno 1543. L' Orlandi nelle sue *Notizie intorno agli Scrittori Bolognesi* a c. 238. attribuisce a Pompilio un' altra Opera intitolata: *De sui temporis Poetis Historia*; la quale io non so se sia mai stata stampata, nè dove conservisi manuscritta.

Il secondo figliuolo di Romolo a noi noto ebbe nome Virginio, a cui posero i di lui figli quest' Epitaffio, che si ha nel Cod. 325. dell' Ambrosiana: *Virginio Amaseo Romuli F. insignimorum elegantia, summa in rei familiaris administratione dexteritate, ac solertia, in amicos mire officioso M. Antonius, Hostilius, & Gregorius Filii M. C. L. PP. Vixit Ann. XLIX. M. VI. Obiit An. a Christi Nat. MDLXXXIV. Id. Februar.*

Gli altri due furono Senofonte Cavaliere, e Teofrasto. Questi avendo militato nella Cavalleria degli Eserciti di Francia coraggiosamente, e con lode non ordinaria, alfine in età d'anni cinquanta morì nel 1579. mentr'era Governatore della Fortezza, e Porto di Cività Vecchia. Alcuni hanno creduto che Senofonte, e Teofrasto fossero figliuoli di Pompilio, adducendo una lettera Italiana scritta da questo

Tomo II.

a Senofonte, Amaseo suo figliuolo; ma s' ingannarono; e per riconoscere questi due fratelli figliuoli di Romolo, basta il solo Epitaffio da Senofonte posto al fratello Teofrasto, il quale si conserva nel mentovato Codice: *Theophrasto Amaseo Romuli F. aliquot in bellis in Gallorum exercitu equestri militia strenue perfuncto, ac magna cum laude, Centumcellarum Arcis, Portusque Praefecto Xenophon Amaseus Eques Fratri optime de se merito M. C. L. P. Vixit Ann. XLIX. M. VI. Obiit A Christi. Nat. MDLXXIX. V. Kal. Jan. Centumcellis.*

A questi suoi figliuoli non lasciò Romolo, che assai tenui facultà, essendo egli stato sempre d' animo assai generoso, pronto allo spendere, sprezzatore di robba, e di danari, e (com' egli stesso si esprime in una lettera degli 11. di Luglio 1549. a Giannantonio Serone, che leggesi nel mentovato Libro II. delle *Lettere Facete* a c. 55.) *un gran decottore di quello che la fortuna molto più benigna di quello era il merito mio, mi havea largamente donato.* Di fatto nella medesima lettera avea egli a questo suo grande benefattore ed amico scritto intorno allo stato suo in tal guisa: *Io sono condotto a così mal porto di tutte le cose mie, ch' io mi dubito, che per fuggir il biasimo del mondo, dico di queste parti, sarò necessitato aver rifugio a voi, per ritrovar costì sussidio di passar questo poco rimanente di vita. Io sono vecchio, ed estremamente povero, & , che è il colmo delle miserie oberatissimus.* Quindi forse avvenne che non essendo ricco, da questo suo fedele amico in fuori pochi amici contrar poteva negli ultimi anni della sua vita; di che pur ivi si duole, dicendo: *mi sento privo d' ogni speranza d' alcun bene & anco di consolatione d' amici,*

Bbb

amici : per la qual cosa scrivendo a Francesco Priscianese una lettera, di cui appresso diremo, gli desidera migliore fortuna di quella ch'egli ebbe: *Ego enim vicissim tibi commodiorem valetudinem, utrique, vel alteri etiam tantum nostrum, fortunam meliorem precari nunquam desinam*. Avendo egli pertanto lasciati morendo molti debiti il Pontefice Giulio III. da cui, come detto abbiamo, fu anco assai decorosamente fatto seppellire, ordinò che fossero assegnati a quattro figliuoli di Romolo, cioè a Pompilio, Teofrasto, Virgilio, e Senofonte dugento scudi d'oro annui per lo spazio di quattro anni, da ritrarsi dalle rendite dello studio di Roma, e da 500. annui che avea di stipendio Romolo; affinchè con essi potessero essere soddisfatti i di lui creditori. Il che si ricava da un Breve di esso Pontefice, che si conserva nell'Archivio Vaticano, una copia del quale mi fu benignamente comunicata dall'altre volte nominato eruditissimo Monsignor Conte Canonico Garampi. Il detto Breve sta nel Tomo III. de' Brevi custoditi in quell'Archivio ed è segnato: *Brev. Anni 1552. mensis Septembr. n. 560.* in cui il Pontefice fa a Romolo un grande elogio, e ricorda singolarmente *plurimos ac diuturnos labores, quos pro singulari ejus eruditione, ac virtute, simul rem literariam pro virili, quoad ei vita superfluis, juvando, atque illustrando, simul nobis quoque omni studio, & diligentia fideliter inserviendo, alacri semper animo subivit*. Lasciò per altro egli una assai copiosa Libreria di Scrittori Greci, e Latini, la maggior parte nel margine da lui postillati con note erudite, o per richiararne il testo, o per migliorarne la lezione, o per accennare il consentimento di quell'Autore con altri che

trattarono il medesimo argomento: a tal che poteano chiamarsi anzi brevi Commenti, che note, o postille. I giusti estimatori delle cose possono giudicare pertanto di quale pregio fosse una Libreria di scelti Autori postillati di mano d'un uomo così dotto: i cui Libri però io non posso informare i miei leggitori dove siano passati.

Restaci a dire delle Opere che compose il nostro Romolo in molto numero, tra le quali alcune solamente sono pubblicate con le stampe. Di queste appunto si può dire ciò ch'egli medesimo scrive all'Avila nella mentovata Dedicatoria, che sieno come un saggio delle moltissime altre che avea egli composte, e che restarono inedite: *Si in hoc uno omnes vigilia mea vertantur, ac non tam multa a me scripta domi delitescant, ut quae conversa in lucem prodierint, illorum merito promotiones veluti quaedam numerantur*. La prima Opera che uscì alle stampe del nostro Romolo fu un' Orazione il cui titolo è questo: *Panegyricus sermo spectatissimo Georgio Sauromano Bononiensis Gymnasiarcatui suscipienti Insignia pro scholastico conventu a Romulo Amaseo Forojulienensi dictus*: in fine della quale si legge: *Impressit Benedictus Bibliopola Bononiensis 1513. in 4.*

Pubblicò poi venti anni dopo, cioè l'anno 1533. come abbiamo detto altrove, i sette Libri di Senofonte delle spedizioni di Ciro il giovane da lui tradotti dal Greco, con questo Titolo: *Xenophontis de Cyri minoris expeditione Libri septem Romulo Amaseo Interprete. Bononia typis Joannis Baptistae Pbeli 1533.* in Foglio. Dedicò questa sua versione a Lodovico Avila Cameriere dell'Imperador Carlo V. e da questa lettera dedicatoria in data dello stesso anno, oltre le notizie che abbiamo recate di sopra, sappiamo ch'egli

egli avea condotta a fine questa sua fatica dodici anni innanzi. Fu essa ristampata tre anni dopo in Lione da Simeone Vincenzo in 8. e ne furono poi fatte diverse altre impressioni in altri tempi unitamente alle Opere di Senofonte.

L' altra Opera che fu pubblicata mentre Romolo viveva l' anno 1547. fu la Descrizione della Grecia di Pausania, ch' egli recò in Lingua Latina. *Pausania Descriptio Græciæ Romulo Amaseo Interprete . Rome 1547. in 4.* Fu questa versione pubblicata da Romolo per le istanze che ad esso ne fecero gl' illustri, e dotti Senatori Bolognesi Camillo Paleoto, e Francesco Bologneto, unitamente al Figliuolo Pompilio, come questi ci assicura nella Dedicatoria che fece al Cardinal Farnese della Orazione di Romolo: *In funere Pauli III. con queste parole: Tum vero Camillum Paleotum, & Franciscum Bolognetum Bononiæ Senatores, ambos eximia probitate, morum elegantia, & eruditione insignes: qui etiam olim una mecum a Romulo Patre Pausaniam edendi sibi munus depoposcerunt, imprimendumque curarunt.* Al mentovato Cardinale Farnese volle indiritta il nostro Romolo questa versione con una lettera in data de' 15. Marzo dell' anno medesimo: di che fa egli anco menzione in una lettera al medesimo Cardinale, che si conserva inedita, per quanto m'è noto, ne' MSS. di S. Daniello Tom. LXXXII. pag. 593. dalla quale inoltre sappiamo, che s'era egli dopo applicato a tradurre dal Greco le storie di Polibio; il principio della quale versione manda con la detta lettera allo stesso Cardinale; ma che avea poi lasciato questa fatica a cagione della versione allora uscita di Polibio dalle stampe di Basilea.

Di queste due Versioni del nostro

Romolo fa menzione con lode Lilio Gregorio Giraldi nel Dialogo II. *De Poetis* in questa guisa: *Vivunt & hodie duo Amasei Romulus, & Pompeius, pater, & filius, Viri utriusque linguæ peritissimi ambo bonarum literarum professores, genere quidem Foro-Julienfes, qui Bononiæ tamen diutius versati, & functi honoribus, Bononienses Cives habentur. Pater e Græco in latinum vertit Xenophontis Historiam de Cyri descensu, & Pausaniam: Filius de Forma Reipublicæ veterum Romanorum ex Polybio.* E Federigo Silburgio, nella Dedicatoria al Conte Ulrico Fuggero premeffa alle sue note in *Pausaniam* così lasciò scritto della versione di Romolo: *sed omnium uberriam mihi materiam subministrabat doctissima Romuli Amasei, summi Viri, interpretatio. Eam enim cum Græco textu conferre aggressus essem eo consilio, ut si qua in versione irrepissent vitia, ea Græci Codicis adminiculo tollerentur; comperi quamplurimis in locis, non tam Græcum latino, quam latinum Græco mutuam sanationis operam prestare;* e nella prima Dedicatoria alla sua edizione di Pausania allo stesso Conte Fuggero: *Quod ut prestetur cumulatus, deligendam esse versionem, quæ unanimi Doctorum consensu quam maxime sit approbata, Romuli Amasei.... Idemque ut olim a nobilissimo Scriptore stylo ferme aureo sunt conscripti; ita nostris temporibus a peritissimo utriusque linguæ viro, Romulo Amaseo felicissime in linguam latinam conversi. Adeo ut Græcia, retento habitu Græcæ, linguæ tantum ornamentis commutatis, pari verborum fide, perspicuitate, puritate, atque elegantia, res suas nunc in latino, atque ante in Græco proscennio denarret ... Cui cum Abrahamus Loescherus vir doctissimus Pausaniam a se interpretatum predicaret, fateri non erubuit idem*

Loefcherus, si Amasei versio, de qua audierat, ante suam in lucem prodisset, se interpretationis palmam libenter ei cessurum fuisse. Anzi lo stesso Silburgio dopo la lettera a' Leggitori ha queste parole intorno alla versione da Romolo fatta di Pausania: *Hac Versio ad Graeci textus vestigia prorsus accedit.* Il medesimo Abramo Loefchero poi in fine della prefazione alla sua versione di Pausania pubblicata in Basilea l'anno 1550. dal Oporino in fol. così scrive di Romolo: *Romulum Amaseum audio, Pausaniae Periegesim ante annos aliquot convertisse. Qui vir quantum & ingenio valeat, & in hoc studii genere possit, Xenophontis Cyropedias Liber indicat, quem tanta perspicuitate, & elegantia in latinum convertit, ut an graecum legere mallet, an latinum fere judicare non possis. Nec dubito, quin idem magna cum laude in Pausania praestiterit, quod in publicum prodire si pateretur, interpretatione alia opus non haberemus. Nunc vero editionem suo quodam consilio premit, ne tam gloriam videatur, aut aliquid quidpiam captare, quam prudentiae praeceptis obtemperare.* Furono inoltre assai lodate le Traduzioni del nostro Romolo dal rinomato Giambattista Pigna, il quale in una Ode che leggesi tra le di lui Poesie Latine a c. 27. dell'edizione del Giolito 1551. pregando la Musa a celebrare il merito di Romolo, le fa così rispondere tra l'altre cose:

*Quid propria virtute clarum
Hunc fidibus referam sonoris?
Erexit Urbem Romulus, Aitica
Praestantiorcm viribus Imperi:
Hic scripta Graecorum Latinae
Reddidit inferiora Linguae.*

Dalle quali testimonianze d' uomini

nella Greca, e nella Latina Lingua così rinomati, si può evidentemente raccogliere quanta sia la stima in che furono tenute le versioni del nostro Romolo non solo, ma del di lui figliuolo ancora Pompilio, che con l'assistenza del Padre pubblicò i due accennati Frammenti di Polibio. Quindi convien dire che il dottissimo Pier-Daniele Uezio nel suo Libro *De Claris Interpretibus* a c. 166. abbia con soverchia severità giudicato che le versioni così di Romolo, che di Pompilio Amasei sono più degne di lode per la loro eleganza, che per la fedeltà con cui hanno in latino recati i sentimenti degli Autori che presero a tradurre: *Elegantes, & cauti Romulus, & Pompilius Amasei, si, remotis Archetypis, interpretationibus acquiescas; quae si ex adverso contenderis, utrumque; sed Romulum praesertim, concisa dilataste, obscura illustraste, diffusa contraxisse, & ubique facundiae laudi volificatum fuisse reperies; Ea vero usum cautione Pompilium, ut obscura quaeque non attingeret, lectorem tantummodo monuisse, eorum ab aliis interpretationem peti posse.* Dietro al quale giudizio dell'Uezio camminò il Baillet nella citata sua Opera n. 842. Ma le replicate edizioni che furono fatte delle versioni di Romolo sono una prova assai convincente del merito loro; conciossiachè, oltre le accennate della versione di Senofonte, sappiamo che quella di Pausania fu ristampata quattro anni dopo la prima l'anno 1551. in Fiorenza dal Torrentino in Foglio; indi in Basilea l'anno 1557. in 8.; due volte in Lione la prima l'anno 1558. in 12. e la seconda in due Tomi in 8. l'anno seguente 1559. Poi da Onesimo Xilandro in Francfort l'anno 1583. in Foglio unitamente al Testo Greco, con le note di Guglielmo Xilandro.

landro, e del mentovato Federigo Silburgio; e parimenti col testo Greco in Hanau nella celebre stamperia Vecheliana l'anno 1613. in Foglio; e finalmente in Lipsia l'anno 1696. da Tommaso Fritsch pure in Foglio con varie Lezioni tratte da una edizione d'Aldo ritoccata in margine di mano d'Isacco Casaubono, e con le note del Silburgio, e di Gioachino Kuhnio.

Il Capodaglio nella sua *Udine Illustrata* ascenna che abbia il nostro Romolo tradotta inoltre alcune Opere d'Aristotele, non riferendo però il titolo di esse. Ciò forse afferì quest'Autore sulla fede di Leandro Alberti, che nella sua Italia al luogo citato dopo le già riferite notizie di Gregorio Amaseo parla di Romolo, e di questa versione da lui fatta d'alcune Opere d'Aristotele, che sembra, se crediamo ad esso, che sieno stampate: *Non meno onora questa Patria (del Friuli) il suo figliuolo Romolo di lui. Il quale lungamente stipendiato dal Senato Bolognese legge Rettorica, o sia Umanità, come si dice con grande audienza di Scolari, ed eziandio fu Segretario del Senato, secondo dissi &c. Dà questo umano, e letterato uomo gran fama ad Udine. Dimostrano l'opere da lui scritte, ed altresì trasferite di Greco in Latino, di quanta dottrina egli sia, e massimamente Senofonte, Pausania, ed Aristotele da lui tradotti, e fatti parlare in latino, che in Greco prima parlavano. Potrebbe però intenderli con una benigna interpretazione, che il Capodaglio abbia voluto dire, che Senofonte, e Pausania furono tradotti e scritti in Latino, ed Aristotile spiegato in latino a viva voce nelle pubbliche Lezioni.*

Poichè passò Romolo di questa vita, il di lui figliuolo Pompilio avea preso risoluzione di dare alla luce tut-

te le Opere del Padre, ch'erano inedite, e, siccome scrive egli stesso nella mentovata lettera al Cardinal Farnese, le andava nelle ore meno occupate ordinando; dacchè *erant ea (quod homo assidue preter interiora studia sua, docendique munus, plurimis fuerat publicis negotiis Bononia primum, deinde Romae districtus) obscurius, confusiusque scripta*. Ma conciossiachè o troppo tempo dovesse impiegar Pompilio in questa occupazione, ed egli dovea impiegarlo in altre, o non avesse il modo di spendere in questa stampa, come quegli ch'era di beni di fortuna assai ristretto; fatto è che per opera di lui non furono pubblicate di Romolo che diciannove Orazioni Latine. La prima fu stampata separatamente; ed è la già accennata più volte che ha per titolo: *Romuli Amasei Oratio habita in funere Pauli III. P. M. Bononia in Officina Joannis Rubei 1563.* in 4. di pagine 90. oltre la Dedicatoria di Pompilio al detto Cardinale Farnese. L'anno seguente poi uscirono dalle medesime stampe le altre diciotto con questo titolo: *Orationum Romuli Amasei Volumen I. Bononia per Joannem Rubeum 1564.* in 4. Il qual volume è dedicato da Pompilio a Pier-Donato Cesi Vescovo di Narni, e Governatore di Bologna con lettera in data di Bologna li 18. di Marzo dell'anno medesimo; dichiarandosi che intendeva con ciò di dimostrare la sua gratitudine a tanti beneficj ricevuti dalla di lui famiglia, e singolarmente dal Cardinal Cesi, Zio di Pier-Donato, in corte del quale avea passato Pompilio buona parte della sua gioventù: *in ejus enim, ut meministi, sanctissime disciplina Aula magnam adolescentie mee partem egi.*

La prima delle Orazioni contenute in questa edizione è intitolata: *De*

concordia ad Adrianum VI. Pontificem Maximum. E' una lunghissima Orazione di 73. pagine, nella quale fa coraggio Romolo a Papa Adriano perchè cerchi di unire fra loro i Principi Cristiani a combattere contro de' Turchi, che da molto tempo assediavano Rodi; il che avvenne l'anno 1522.

La seconda è intitolata *De Pace*, e fu recitata da Romolo come abbiamo detto alla presenza del Pontefice, e dell'Imperadore in Bologna l'anno 1530. il dì primo di Gennajo. La Terza, e la Quarta hanno per titolo: *De Latinae Linguae usu retinendo Schola Prima, Schola Secunda*, le quali come abbiamo detto furono recitate l'anno medesimo nella pubblica Università di Bologna. Il Teissier nel Tomo I. pag. 137. de' suoi *Eloges des Hommes Sçavans* ec. il Bayle nel Dizionario, ed il Fabricio nella *Bibliotheca Mediae, & Infimae Latinitatis* Tom. 6. p. 352. ove cita il Gelnero, asseriscono che Romolo compose *De Dignitate Linguae Latinae Libros duos*, i quali sono ancora inediti. Ma questi due libri non sono che le due suddette Orazioni già stampate. La Quinta e la Sesta: *De ratione, & ordine studiorum Schola Prima, Schola Secunda*. La Settima: *De perenni Eloquentiae usu*. L'Ottava: *Pro se ipso Bononiae habita*; dopo di avere ricevuta la dignità di Segretario di quel Senato, come da questa orazione medesima si raccoglie. La Nonna: *Ob amicorum duorum obitum lugubris Oratio*. Chi fossero questi due amici di Romolo, non saprei dirlo. Dirò bene che non so con qual fondamento abbia potuto asserire il P. Nicerone nel Tomo XXII. delle sue Memorie a c. 5. essere stati questi due Scolari di Romolo, uno de' quali era di lui figliuolo; essendoci anzi nella orazione

medesima un argomento certo in contrario: conciossiachè egli ivi dichiara che questi due amici gli doveano per molte ragioni esser cari ugualmente, quali come se gli fossero stati figliuoli: *Aequè mihi cari, ne cariores dicam, quam ipsi Liberi esse debuerunt*. La Decima: *De Pauli III. Pontificis Maximi erga Literatos homines Beneficentiae spe*. L'Undecima: *De Laudibus studiorum humanitatis*. La Dodicesima: *Oratio qua Auditores ad Eloquentiae studium hortatur*. La Tredicesima: *De tardioris exordii sui causa*. La Quattordicesima: *Oratio qua Gregorii Patris sui obitum deplorat*: la qual morte avvenne come abbiamo detto l'anno 1541. La Quindicesima: *De traducenda aetate in optimarum Artium studiis*. La Sedicesima: *Oratio qua exordii sui tarditatem excusat*. La Diciassettesima *Pro se ipso Romae habita*. Raccogliesi da essa che recitolla tre anni dopo la morte di suo Padre, e però l'anno 1544. La Diciottesima finalmente: *Oratio qua Ciceronis de Natura Deorum Libros aggressurus divinum auxilium implorat*. Sembra che questa Orazione sia stata da lui detta in Roma l'anno 1546. poichè numerando egli in essa sopra trentasett'anni dacchè pubblicamente insegnava, tanti appunto se ne doveano contare il detto anno 1546. secondo l'epoca che abbiamo stabilita all'anno 1509. del principio di questa sua professione. Dal titolo di Volume Primo che diede Pompilio a questa Raccolta d'Orazioni dal Padre, si deduce ch'egli avea intenzione di pubblicarne almeno un secondo Volume; il quale però non s'è mai veduto.

Oltre le dette Orazioni, che unitamente al mentovato Panegirico per Giorgio Sauromano sono in numero di venti, sappiamo ancora da Monsignor Gio-

Giovanni della Casa nella Vita del Cardinal Contarini a c. 130. del Tomo IV. delle sue Opere della citata edizione, che compose Romolo, e recitò in Bologna una Orazione ne' magnifici funerali che ivi furono fatti a questo gran Cardinale: *Die autem qua secunda est mortem ipsius, funus actum est. Orationem de laudibus ejusdem, & honeste acta cuncta vita habuit Romulus Amazeus, disertus, & nobilis Orator, qui tunc in ea Urbe, domicilio quaedam veteri omnium Disciplinarum & humaniores literas docebat, & negotia publica Republica administrabat.* Il Maittaire ne' suoi *Annal. Typogr.* Tom. V. Par. I. pag. 34. ed il Fabricio nel citato Tom. 6. della sua *Bibliotheca Media, & Infima Latinitatis* a c. 352. sulla fede del mentovato Gesnero attribuiscono a Romolo il *Panegyricus in laudem Cardinalis Dominici Grimani*, il quale come abbiamo detto è opera di Gregorio.

Delle molte lettere così Latine, come Italiane ch'egli avrà scritte a' Letterati suoi amici, pochissime son quelle che furono pubblicate con le stampe. Nove sole tra le Latine son giunte a mia notizia, di alcune delle quali abbiám fatto menzione. Due di queste si leggono nella Raccolta intitolata: *Epistole Clarorum virorum selecta de quamplurimis optima* stampata in Venezia dai Fratelli Guerra l'anno 1568. in 8. e ristampata in Colonia l'anno 1586. Una è indiritta a Giambattista Egnazio, ed una a Guglielmo Pellicerio del quale abbiám parlato di sopra: e questa seconda lettera si legge anco tra le *Epistole Clarorum Virorum* raccolte da Giammichele Bruti, e stampate da Sebastiano Griffo in Lione l'anno 1561. in 8. La terza ritrovasi premeffa alla seconda Edizione {dei Primi Principj della Lin-

gua Latina di Francesco Priscianese, fatta da Vincenzo Valgrisi nel 1550. in 4. in Venezia e quasi a tutte le altre che poi furono fatte di quest' Opera. Scrisse Romolo al Priscianese questa lettera Latina ben lunga lodando in essa la detta Opera di lui con tali espressioni che il Priscianese volle che fosse posta in fronte alla ristampa che si fece de' suoi Principj, onde tutti fossero persuasi della utilità loro col fondamento d'una così grande approvazione che ad essi avea dato Romolo: di che il Priscianese si dichiara in una lettera volgare scritta a Romolo in ringraziamento, la quale si ha innanzi alla Latina di questo. Le altre sei finalmente sono scritte a Giannantonio Flaminio, e furono stampate nel libro XI. delle Epistole Familiari di questo pubblicate in Bologna l'anno 1744. *Ex Typographia Sancti Thome Aquinatis*, dal Padre Domenico-Giuseppe Capponi. Da queste lettere, altrove da noi accennate si raccoglie qual fosse l'amicizia di Romolo col Flaminio, e come a vicenda si mandassero alcuni loro componimenti per esaminarli. Le Italiane poi sono tre solamente, scritte a Gianfrancesco Serone e stampate nel libro II. delle *Lettere Facete di diversi raccolte da Francesco Turchi* più volte ristampate. Quelle tre lettere furono mandate da Giannantonio Serone in copia a Fernando Torres dopo la morte di Romolo, unitamente ad una dello stesso Latina; come si ha da una lettera di esso Serone a c. 257. della antedetta Raccolta delle *Lettere Facete* Tomo II. dalla quale si raccoglie, che questi due Letterati amici di lui faceano tutte le possibili diligenze, per raccorre le di lui lettere, le quali, come si esprime il Serone non erano *da desiderare con mediocre affetto.*

Ma

Ma dalla mentovata lettera scritta dal dotto e diligente P. la Porte al nostro Arcivescovo Fontanini, siamo informati di moltissime altre di Romolo, che si conservano nella Biblioteca Ambrosiana. E primieramente sappiamo che nel Cod. A. 59. legato in cartone, e posto nella Sala de' MSS. sotto il Ritratto dell' illustre Donna Rosalia vi sono quindici Lettere Latine, nove delle quali sono indiritte al di lui Padre Gregorio, e sei allo Zio Girolamo; e 58. Italiane, diciassette scritte alla Conforte Violante, e le altre al suddetto Gregorio. Nel Codice poi in Foglio pur collocato nella detta Sala a lato alla porta, legato in cartone, e segnato D. 33. si conservano sopra trecento minute di Lettere, la maggior parte Latine dall' anno 1522. all'anno 1531. col semplice nome di quelle persone, cui sono indiritte: nel qual codice leggesi anco l' Orazione intitolata *De Concordia* che già è pubblicata; siccome quella che recitò in Roma *Pro se ipso* si ha manuscritta nel Cod. F. 386. dietro il Ritratto della dotta Piscopopia. Alquante altre Lettere lunghissime, ed erudite, pure originali scritte ad Antonio Bocchio colle loro risposte, delle quali poco stante parleremo, si trovano nel Codice D. 150. della stessa Biblioteca; e finalmente il celebre Apostolo Zeno in una Lettera al nostro Monsignor Fontanini a c. 190. della bella Raccolta in quest' anno pubblicata dal benemerito Signor Abate Domenico Fontanini, ci avvisa che fra' MSS. della Biblioteca del N. U. Soranzo in Venezia, ora posseduta da Monsignor Cornaro degnissimo Vescovo di Torcello, in un Codice in Foglio che contiene Lettere di diversi scritte al Beccadelli, parecchie se ne ritrovano ancora del nostro Romolo.

Moltissime Pistole di lui avea raccolte Giulio Segni per pubblicarle con le stampe; il che poi non fu eseguito. Di ciò siamo assicurati da Giannicòlò Saulio Carrega il quale se ne lagna in una lettera scritta a Jacopo, e Gianfrancesco Tiscornia da Genova l'anno 1606. la quale è stampata tra le Lettere di esso Saulio pubblicate in Venezia nel 1613. Appresso Jacopo Violato a c. 15. ed in essa si leggono le seguenti parole: *Illud in primis scire velim, an volumen epistolarum editum sit Romuli Amasæi, doctissimi, & eloquentissimi Viri, quod Julius Signius in manibus habebat; illius enim editioni nihil aliud deerat, nisi aliquis, qui tantum impense facere vellet, ut ederetur: quod si nondum ab aliquo impetrari potuit, nostrorum temporum avaritia notanda est.* In quale Biblioteca sieno passate queste Lettere, io nol dirò. So bene che il Papadopoli fa menzione, e cita nella sua *Historia Gymnasii Patavini* alcune lettere del nostro Romolo, e nel catalogo che dà delle Opere di lui mette fra le altre *Libellum Epistolarum Latinarum LXIX.* Anche il Morosio nel Libro I. cap. 25. num. 38. del suo *Polyhistor. Literarius* a c. 316. della Edizione di Lubeca 1747. ci assicura che Marquardo Gudio avea nella sua Biblioteca molte Pistole di Romolo, le quali non so se sieno diverse dalle raccolte dal Segni.

L'Anonimo Scrittore della Vita di lui ci assicura inoltre che compose in sua gioventù molti Poemi Latini, ed Italiani: ed il lodato Gregorio Padre di Romolo nelle accennate memorie della vita del Fratello Lionardo fa menzione, come abbiamo veduto di novecento versi Eroiici da Romolo composti in morte di questo suo Zio. Di fatto il Konig a c. 32. della sua *Biblioteca Vetus & Nova* apertamente

ciò

ciò conferma , afferendo che Romolo *scripsit & Carmina* ; ed 'il mentovato Giraldi nel Dialogo II. *De Poetis nostrorum temporum* ne fa onorevol menzione collocandolo nel numero de' più eccellenti Poeti dell'età sua. Anche il celebre Giambattista Pigna nell'Epitafio che in verso elegiaco compose pel nostro Romolo, il quale si ha tra le sue Poesie Latine dell'Edizione citata a c. 101. gli diede tra le altre la lode di ottimo Poeta degno d'esser paragonato ad Orfeo :

*Nec Rhodopen tantum , nec te sic
Ismare traxit
Threicius vates carmine , & ar-
te chelys ;
Ut nostros Amasæus agros , sylvas-
que sequentes ,
Dulcia cum placidis solveret ora
modis .
Is postquam occubuit , fuit hoc sub
marmore clausus ,
Nec tamen huc cessant currere
sylva , & agri .
Artis amatôres linguæ , studii que
docendi
Huc festinantes accelerate gra-
dum .
Atque super tumulum Pastoris spar-
gite vina ,
Et lac , & versus , & folia ,
& lacrymas .*

Ad ogni modo de' Poetici componimenti di lui così Latini, come Italiani non ci sono rimasti che alcuni pochi Epigrammi sparsi nelle mentovate Lettere di lui manuscritte che sono nell' Ambrosiana ; essendosi perdute in questo genere tutte le altre fatiche di lui , siccome si faranno perdute ancora molte altre Opere o d' erudizione , o di altro argomento che avrà composte.

Ora converrebbe prima di dar fine

Tomo II.

alle notizie della Vita del nostro Romolo, far menzione delle molte amicizie Letterarie ch'egli ebbe co' primi Letterati del secol suo ; ma oltrecchè troppo lunga cosa sarebbe, e forse noiosa a' Leggitori , poichè dovremmo ripetere molte cose già dette, io la riputerei anco impossibile se prendessi l'impegno di farne un esatto racconto. Chiunque avesse curiosità di saperne oltre quanto da noi fu detto può legger le Lettere ad esso scritte dai due celebri Cardinali Pietro Bembo, e Jacopo Sadoletto, dal celebre Egnazio, dal Manuzio, dal Longolio, dal Serone, da Giannantonio Flaminio, da Piero Lauro Modanese, tra le cui lettere, due ne sono a Romolo affai cordiali a c. 236. 237. della edizione di Venezia 1552. da Lazzaro Buonamico, e da altri molti ; ma sopra tutto io crederei molto utile ed alla gloria di Romolo, ed alla Storia letteraria di que' tempi la lettura di quelle lunghissime Pistole sopra lodate che sono in numero di ventuna, e che si conservano inedite nel citato Codice D. 150. della Biblioteca Ambrosiana, le quali sono un puro carteggio letterario, ed erudito tra il nostro Romolo, e certo Antonio Bocchio, e le quali occupano circa settanta pagine di quel codice ch'è in foglio, tutte, per testimonianza del lodato P. la Porte, originali. Io non ho mai potuto sapere chi fosse quest' Antonio Bocchio uomo, come si raccoglie dalle suddette lettere, dottissimo quanto altri il fosse di quel secolo, e sono ancora in dubbio s'egli fosse Cittadino Bolognese e di quella Famiglia Bocchia da cui uscì il rinomato Achille, ovvero d' altra Famiglia parimenti Bocchia Udinese, della quale parlano le Cronache MSS. di Niccolò Monticoli e di Pier Passerino, Scrittori ambidue contemporanei

Ccc di

di Romolo, e dalla quale derivò un altro Letterato per nome Geremia, di cui faremo in quest' Opera la dovuta menzione. Forse con nuovi esami ritroveremo la verità di questo fatto, ch'io intanto mi lusingo ch'esser possa favorevole alla gloria del nostro Friuli per due ragioni, che hanno molta apparenza di verità. Primieramente perchè non è probabile che tra Romolo, ed il detto Antonio seguisse questo commercio per mezzo di lettere, se il Bocchio fosse stato Cittadino di Bologna, dove pure abitava Romolo. Secondariamente perchè Romolo avea stretta parentela con la Famiglia Bocchia Udinese, essendo da questa uscita l'Avola di lui Benvenuta, che come abbiám detto fu madre del lodato Gregorio genitore di Romolo.

Quanto agli elogj poi che ad esso furono fatti dagli uomini dotti non solo della sua età, ma dagli altri ancora che vissero dopo di lui, noi potremmo quì oltre i già addotti riferirne una copia ben numerosa; ma per non recare soverchio tedio a chi legge ci contenteremo solamente di alcuni pochi. E per dir prima di quelli che a Romolo dedicarono le Opere loro, tra questi nomineremo il celebre Pierio Valeriano, che ad esso volle indiritto l'ottavo Libro de' suoi Gergolifici con una Dedicatoria piena di lodi, e di testimonianze di quella stima in cui era tenuto da tutti gli uomini dotti. In essa tra le altre si leggono le seguenti parole: *Sed ne ego ineptus, qui super his apud Romulum Amaseum eruditissimum, eloquentissimumque virum differam? Sed enim dabis hoc amicitiae nostrae, ut etiam liceat ineptire, deque iis sermonem facere, que tu decies in anno longe disertius, & eruditius e suggestu publico docere soleas.* Achille Bocchio sopram-

mentovato dedicò ad esso tre Simboli delle sue Questioni Simboliche, con questa Iscrizione: *Romulo Amaseo laurei βίωσας*; cioè il CXXXII., il CXXXIII., ed il CXXXIV. del Libro V. Francesco Franchini indirizzò a Romolo un Enigma, che ritrovasi a c. 175. del Lib. III. de' suoi Epigrammi, stampati in Basilea da Pietro Perna in 8. E Prospero Callano Medico dotto di Sarzana dedicò ad esso il suo Commentario *de Cordis Tremore* che si legge nel mentovato Codice F. 386.

Oltre i già lodati Scrittori, celebrano il nome di Romolo moltissimi altri, tra' quali il mentovato Giannantonio Serone nella mentovata lettera a Fernando Torres così lasciò scritto compiangendo la sua morte: *Misterioso era, & di prudente avviso, & utilissimi erano i suoi ricordi. Così piacesse a Dio che bora egli fosse vivo . . . vi avviserete del suo Pausania, e delle Epistole, le quali non sono da desiderare con mediocre affetto.* Francesco Florido nell' Apologia contro i calunniatori della Lingua Latina, lo annovera insieme con altri dottissimi uomini come uno de' ristoratori di essa. Bartolomeo Ricci nel Libro II. *De Imitatione* a c. 445. dopo di averlo più volte in quella sua Opera altamente lodato singolarmente per la profonda cognizion delle Lingue, ed in particolare della Latina, così parla della facilità che avea di servirsi di essa in qualunque discorso anche all' improvviso: *Romulum Amaseum, quem virum jam saepius honoris causa nomino, cum Bononia ejus auditor essem, in hoc genere studii sum admiratus. Nam quoties inter explicandum, ita ut fit, historie pars aliqua in presentem partem incidisset exponenda . . . si eam tamen ex aliquo Scriptorum minus eleganti . . . sum-*

sumptam habuisset, quantum eam, cum apte instituendo, sum omni elegantia splendore illustraret, atque componeret, dici non potest. Marcantonio Flaminio oltre la mentovata lettera in versi ad Adamo Fumano, in cui loda il nostro Romolo, scrisse poi anco in onore di lui un Poemetto che basta ad eternare la memoria di qualunque uomo dotto; e questo può leggerfi nel Libro II. delle Poesie di esso Flaminio a c. 159. della Edizione di Padova 1727. Giambatteo Toscano nel suo *Peplus Italiae* Lib. III. num. 130. ha quest'Epigramma in lode di lui.

*Quem Graeja foecunda capit facundia linguae
Arte pari Latios iussa subire modos,
Volvat Amaseus quaecumque volumina vertit
Romane, Graecas depopulatus opes.
Quem magis ille capit, nova qui de pectore promens
Conferat ingenti cum Cicerone gradum.
Qui sibi Amaseum praescribunt fronte libelli,
Hos legat, & Tullj grande parabit opus.
Par disparque decus fert duplex Romulus Urbi:
Dat novus hic priscum, priscus ut ille novum.*

Il rinomato Girolamo Muzio, benchè abbia, come abbiam veduto scritto, contro l'opinione di Romolo rispetto all'uso della Lingua Latina, nel Libro III. però della sua Poetica a c. 94. lo annovera tra'primi Letterati, e tra più giudiziosi Critici del suo tempo, dichiarandosi che non avrebbe mai pubblicata Opera alcuna, se prima non fosse

stata esaminata dall'Amaseo, e dall'altro nostro celebre Letterato Giulio Camillo. Paolo Giovio avea nella sua Opera intitolata *Elogia Doctorum Virorum &c.* assegnato il luogo dovuto anche a Romolo unitamente al di lui ritratto, asserendo in fine del Libro Primo di essi Elogj, che nel Libro II. ci avrebbe dato anche quello dell'Amaseo; ma nè quel Libro II. nè l'Elogio di Romolo fu mai pubblicato. Il Triffino nella *Italia Liberata* lo collocò nel numero di que' Letterati, de' quali introduce a parlar la Sibilla, così scrivendo:

Il Maturanzio, e Romolo, e il Bassano

Marcantonio Mureto nella Orazione XVI. del Vol. II. detta in Roma, ha di lui queste parole: *Non ita multo post magno in pretio fuerunt duo hujus facultatis praecipui Doctores; Patavii quidem Lazarus Bonanicus, in hac autem Urbe Romulus Amaseus; quorum in illo foecunditatem ingenii admirareris, diligentiam, & acurationem requireres; in hoc nihil admodum, quod ad boni, & ex omni parte perfecti Doctoris commendationem pertineret, desiderares.* E finalmente per tralasciare tanti altri, quanti furono, direi quasi, tutti gli Scrittori di quel Secolo, il nostro lodato Conte Jacopo di Porcia, che deve aver luogo tra'primi ristoratori della Lingua Latina, in una lettera al nostro Dottissimo Grammatico Lionardo Griziano, o Goriziano, che sta inedita nel Tomo XXVI. de'MSS. di San Daniello a c. 275. così parla di Romolo: *Sed in Patria nostra multi Grammatici viri eruditissimi existunt, sunt & illustres Poetae graves Historici, & facundi Oratores; quorum Prin-*
Ccc 2 *ceps*

ceps est Romulus, cujus eloquentia tota illustratur Italia.

§. V. Il Quinto Letterato, di cui può gloriarsi la nostra Famiglia degli Amasei, nel punto in cui era essa per mancare nel nostro Friuli, fu **CELIO**, o **GIOVANNI CELIO**, come viene appellato da alcuni. Fu egli cugino del lodato Romolo, ed ebbe egli pure la medesima sorte infelice di Romolo, rispetto alla nascita, essendo egli stato certamente figliuolo del soprammentovato Girolamo, ma non sapendosi di qual madre sia egli nato. Sappiamo però, ch'è nacque l'anno 1503. nel Friuli, e che il di lui Padre Girolamo ebbe tutta la premura perchè fosse educato civilmente, e nobilmente così rispetto a' Cristiani costumi, come in riguardo alle lettere, ed alle Scienze: nelle quali essendo stato in Udine pubblico Professore, come abbiám detto, il di lui Padre Girolamo fino al 1517. avrà avuto probabilmente questo per suo precettore. Avendo poi fatto grande progresso nelle lettere forse con l'assistenza dello Zio Gregorio che nell'anno 1521. e ne' seguenti ivi esercitava la medesima professione, fu da questo nel 1524. eletto per suo coadiutore, come abbiám accennato che si raccoglie da' mentovati Annali della Città di Udine. Ma avendo egli pensato a maggiori vantaggi, deliberò col consiglio, ed ajuto dello Zio soprammentovato di lasciare questa professione, e di passare alla Università di Bologna, dove sotto la direzione del celebre Lodovico Gozzadini pubblico Professore di Giurisprudenza, attese allo studio delle Leggi, secondochè si ha dall'Indice de' consigli legali di esso Gozzadini fatto da Celio, come vedremo. Ottenne ivi probabilmente la Laurea nelle Leggi, nella Scienza delle quali

riuscì tanto eccellentemente, che il Senato Bolognese giudicò cosa assai vantaggiosa a quella Università di eleggerlo per pubblico Professore di Leggi, in compagnia del Cugino Romolo; benchè in differente scienza. Stette egli ivi per molti anni, e s'acquistò non picciola lode in quella professione: a tal che dal Pontefice allora regnante fu ricercato perchè passasse in Avignone ad esercitare quella medesima Lettura. Quindi vedendo egli che a questa ricerca era accompagnato un onorevole stipendio, prese la risoluzione di soddisfare al desiderio del Pontefice, e passò in Avignone. Ma mentre appunto in quella Università andava egli acquistando maggior concetto, e nuova lode, Iddio volle chiamarlo a se nella fresca età di anni quarantanove non ancora compiuti, l'anno medesimo 1552. in cui passò di questa vita il di lui cugino Romolo.

Abbiamo quasi tutte le suddette notizie in compendio nel di lui Epitafio, che unitamente agli altri della Famiglia Amasea leggesi nel mentovato Codice dell'Ambrosiana. *Caelio Amasejo, in Bononiensi primum, deinde Avenionensi Gymnasio Doctore celeberrimo, qui Aetatis Ann. aget XLIX. a Christi Nativitate MDLII. Avenione obiit. Agnati Memoriam viri Praestantissimi pie colentes P. P.*

Essendo questo Letterato morto in Avignone città molto lontana dal Friuli, e non avendo lasciato, per quanto si sappia posterità alcuna, così nè delle cose sue, nè delle Opere da esso scritte, che verisimilmente ivi saranno rimase, non è pervenuta alcuna notizia a noi. Ch'egli però fosse un uomo di grande abilità, che di ciò abbia dato argomenti fin da quando era egli in Bologna scolaro del Gozzadini, ne fanno testimonianza i diffusi, ed esatti

esatti Indici ch'egli fece in quel tempo a' Consigli Legali di effo Gozzadini, che furono stampati in un grosso Tomo in Foglio. Il titolo di questi Indici è il seguente: *Repertorium super Consiliis profundissimi, ac consumatissimi Juris utriusque Monarchæ Domini Ludovici Gozzadini omnium principalium, vel emergentium Decisionum, questionum, & incidenter dictorum, ut quicquid in eis notatu dignum sit, facillime reperiat. Auctore Cælio Amaseo Legum Scholare pro comuni omnium, qui Legalem hanc scientiam complectuntur utilitate editum.*

Oltracciò nel mentovato Codice A 59. dell' Ambrosiana si conservano due lettere di lui scritte al Padre suo Girolamo, e sono la XLV. e la CXXVIII. unitamente all' Epitaffio da effo fatto al suddetto Girolamo suo Padre. Di lui fa menzione, ma assai brevemente il Capodaglio nella sua *Udine illustrata*, e Jacopo Valvasone di Maniago nella *Cronaca della Città di Udine MS.* ci assicura solamente ch' ebbe Celio la Lettura ordinaria nello studio d' Avignone.

C A P O X.

ERASMO Signore di *VALVASONE* *CESARE* di lui Nipote. *COSMO* di *VALVASONE*. *FRANCESCO FRESCO* Signore di *CUCAGNA*. *ISIDORO*, e *GIAN-GIUSEPPE* Signori di *PARTISTAGNO*. *ARRIGO*, *GIOVANNI*, *ARNOLDO*, *GIROLAMO*, *GIAMBATTISTA*, e *GUARDIN* Signori di *ZUCCO*, tutti del Casato, o consorzio di *CUCAGNA* nel Friuli.

LA Famiglia de' Signori di *VALVASONE* è un ramo di quella de' Signori di Cucagna, il quale s'im-

possedè del Castello di Valvasone circa l'anno 1294. allorchè passato di questa vita Gualterpertoldo Signore di Spilimbergo, e di Valvasone senza discendenza masculina, si suscitò per la successione a' beni di lui guerra civile tra' Signori di Zuccula, ed Artico Signore di Castello, i quali vi aveano pretesione. E poichè Simon di Cucagna ch'era alleato di Artico, andò armata mano a prendere il Castello di Valvasone, quindi ad effo nella pace, ed aggiustamento che indi a poco si concluse, fu il detto Castello ceduto, e rimase sempre a' discendenti di lui fino al giorno d'oggi. Da questo ramo adunque uscì il celebre *ERASMO* figliuolo di Modesto Signor di *VALVASONE*; e nacque alquanto dopo il principio del sedicesimo Secolo. Fin dagli anni suoi più teneri diede argomenti chiari di grande talento, e di somma inclinazione alle Lettere, allo studio delle quali sotto la direzione d'ottimi Maestri applicò assiduamente con riuscimento non ordinario. Furono esse, in tutto il tempo ch'egli visse, la sua principale occupazione; e non sentendosi inclinato a maneggiare affari Politici, ad esse tutto si diede, standosi quasi sempre ritirato nel suo Castello di Valvasone, da cui di rado partiva, parte perchè avea quivi tutti que' comodi domestici che desiderar poteva un ricco, e nobil Signore qual era egli, parte perchè il di lui temperamento anzi cagionevole che no, avrebbe forse ricevuto nocumento da' viaggi, e dalle Politiche occupazioni.

Malgrado però le giuste ragioni ch'egli avea di godere pacificamente di questo suo virtuoso ozio, dovette compiacere talvolta alle istanze de' suoi concittadini, per maneggiare alcuni pubblici interessi in vantaggio della sua Patria. E quantunqua non ci sieno
state

state conservate molte memorie delle azioni di lui, da qualche sua lettera però che ci rimase, siamo informati che superò egli tutti que' riguardi che il trattenevano dentro i confini del suo comodo ritiro, onde cooperare in alcuni incontri con la sua abilità al buon riuscimento de' pubblici interessi. Sappiamo di fatto, che l'anno 1562. ritrovavasi egli in Venezia, colà spedito da' Signori Deputati del Parlamento del Friuli, a' quali da Venezia egli scrisse una lettera in data de' 21. Luglio di quell' anno, che conservasi originale in uno de' Codici Fontaniniani passati nella pubblica Libreria di Venezia. Da questa siamo informati che da' suddetti Deputati era egli stato colà spedito per certo affare di roveri tagliati in Val di Marino, pel quale gli mancava una pubblica fede del Cancelliere della Patria; e che inoltre gli era stata data la commissione di ultimare al Collegio de' XX. certa causa di Osopo. Sappiamo inoltre che l'anno 1572. ritrovavasi egli, non dirò per quali affari, a Gorizia, donde scrisse li 10. Settembre a Pietro Zaghis Medico pubblico in S. Vito una lettera che mi fu comunicata in copia dal più volte nominato benemerito amico mio dottissimo il Signor D. Bartolommeo Sabbionato, il quale ne conserva l'originale. In essa prega Erasmo il suddetto Piero Zaghis a raccomandare gli affari di Niccolò Dragone Udinese con tutta la istanza al Podestà di Trevigi, che dovea trattenerli in casa di esso Zaghis finattantochè il pubblico Notajo andava ad Udine per prendere informazione del fatto spettante ad esso Dragone: e ciò tanto più, quantochè Giuseppe Zaghis fratello di Pietro era Giudice del Reggimento di Trevigi.

Fuori di questi due brevissimi viaggi, il primo solo de' quali fu da lui in-

trapreso per pubblici affari non mi è noto ch'egli sia partito dal suo Valvasone, se non forse in occasione del matrimonio ch'egli contraffe con una nobile Dama della chiarissima Famiglia Trevisana del numero delle Patrizie Veneziane, per nome Maria; come sappiamo da Servilio Treo suo amico in una lettera a' fratelli Marcelli indiritta, della quale si farà menzione. In questo suo ritiro adunque si stette il nostro Erasmo quasi sempre applicato alle Lettere; e soprattutto coltivò le Muse Italiane: nel qual genere di letteratura può dirsi che veramente sia riuscito con eccellenza, meritato avendo per giudizio di tutti i dott. d'essere collocato nel numero de' più colti Poeti del sedicesimo secolo. Noi vorremmo poter dare al pubblico una esatta informazione non solo di que' lunghi componimenti che da lui furono dati a luce, ma di moltissimi altri ancora, i quali sono sparsi quà e là in diverse raccolte, e tra le Rime di molti Poeti di quel secolo, i quali se fossero tutti insieme uniti formerebbero un canzoniere di giusta mole. Ma in tanta copia di preziose raccolte fatte in que' tempi, e fra sì numerose Rime di tanti Poeti, chi può assicurarci che alla nostra diligenza non sieno sfuggite molte Liriche Composizioni del nostro Erasmo? Incominceremo adunque dalle Opere Poetiche di lui che chiameremo le maggiori.

La prima tra queste, che comparì in pubblico fu *La Thebaide di Stazio ridotta dal Signor Erasmo di Valvasone in Ottava Rima, alle Illustrissime, & Eccellentissime Madama Lucretia Estense della Rovere Principessa d'Urbino, & Madama Leonora da Este. In Venezia appresso Francesco de' Franceschi Senese 1570. in 4.* A questa traduzione fece una dotta Prefazione, e mol-

molte erudite Annotazioni Cesare Pavese Aquilano, cui piacque d'ascondersi sotto il nome di Pietro Targa, siccome osserva il celebre Apostolo Zeno nelle annotazioni alla *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana* del Fontanini Tom. I. pag. 281. E lo stesso Pavese di fatto premise ad essa un Sonetto in lode di Erasmo, non sotto il finto nome del Targa, ma sotto il proprio suo nome. Non dedicò il Valvasone questa sua traduzione con lettera alle due suddette Principesse; ma in luogo di essa inserì la Dedicatoria nella sua Traduzione, impiegandovi cinque stanze del primo Libro che incominciano dalla stessa. Rende in esse ragione dell'aver lui voluto ad esse dedicare quest'Opera in luogo di averla dedicata al loro fratello, cui pareva che, come a guerriero, più convenisse, adducendo per fondamento di questa sua risoluzione l'aver Stazio in questo Poema cantate anco le imprese gloriose di alcune famose, e chiare donne nelle quali sembra che abbia adombrato le Principesse suddette: oltrechè poi avea in animo di offerire a' loro fratelli un altro dono di questo genere; il che così conferma nella Stanza 9.

Forse [e mi fido assai] verrà anchor tempo

5^a Atropa non contrasta al bel desio,

Che con più nobil suon di tempo in tempo

Drizzerò a' fratelli vostri il canto mio.

Questo non è nè il primo, nè il solo Episodio che leggesi nella versione di Stazio fatta dal nostro Erasmo, essendovene parecchi altri, tra' quali uno nel Canto II. di circa cento Stanze, in cui loda quasi tutti i Monarchi

dell'Europa, i Principi, ed altri illustri personaggi dell'Italia, i più famosi Letterati de' suoi tempi, e tra questi molti Friulani suoi amici: ed uno, più corto però del primo, nel Libro VIII. dove parla con lode di moltissime Illustri Donne del Friuli, tra le quali nella Stanza 44. nomina Giulia Valvasone, e chiamala

Venere in viso, e Pallade nel petto.

Ma poich'era Erasmo non solamente della Latina, e della Italiana Lingua perfetto professore, ma della Greca ancora, tentò in questo genere una delle più difficili imprese, ponendosi a tradurre in verso Italiano una Tragedia del rinomato Sofocle, la quale uscì a luce con questo titolo: *Elettra, Tragedia di Sofocle, fatta volgare dall'Illustro Signor Erasmo di Valvasone Accademico Uranico. In Venezia presso i Guerra fratelli 1588 in 8.* Questa versione di Erasmo fu dal comune giudizio della Accademia allora nascente degli Uranici sommamente lodata, e riputata degna d'esser pubblicata, come ci assicurano gli stessi Accademici, che la dedicarono a Giovanni Grimani Patriarca d'Aquileja con una lettera ad essa posta in fronte che ha questa data: *Dall'Accademia Uranica di Venezia il 20. giorno di Dicembre 1587.* Dalla quale Dedicatoria pure sappiamo che questo fu il primo componimento, che sotto nome universale d'Uranico uscì a luce, e che somo primitive delle fatiche loro consacrarono al suddetto rinomato Patriarca: il che fu anche osservato dal Padre degli Agostini nel Tomo II. delle sue Notizie degli Scrittori Veneziani a car. 522. Fu lodata molto questa Traduzione da Giason de Nores nella Introduzione alla sua Poetica

tica della edizione di Padova fatta da Paolo Mejetti 1588. ed il celebre Giulio Guastavini che avea con l'ajuto anche di Federigo Metio pubblico professore di Lingua Greca in Roma, tradotta circa lo stesso tempo la medesima Tragedia, s'astenne dal pubblicarla, avendo riputato soverchio il ciò fare quando era già uscita la bella Traduzione del Valvasone: il che lo stesso Guastavini confessa negli *Argomenti*, ed *Annotazioni* alle Rime Morali del P. D. Angelo Grillo stampate in Bergamo da Comin Ventura 1589. nell'Argomento al Sonetto che incomincia: *In queste note, e'n questi Toschi accenti*, fatto dal suddetto Padre in lode della versione di esso Guastavini. Forse a questa versione del Guastavini alluder volle il nostro Valvasone in quel Sonetto, che come per saggio del valore di questo nostro Poeta inserì il Quadrio nel Tomo III. de' suoi *Commentarj sopra la Storia della Volgar Poesia* a car. 106. tratto dalle *Rime Scelte di diversi Moderni Autori*, stampate in Genova 1591. Part. II. pag. 106. il quale noi pure qui riferiremo.

Ben poteva io, o Elettra, esser più lento

A far udir sull'Arno il tuo gran pianto,

S'altri dovea di maggior prova intanto

Farlo a noi chiaro con più detto accento.

E ben puoi tu, col genitor tuo spento

Lacrimar anco il tuo scemato vanto,

E'l mondo teco, che sì nobil canto

Aspettando, pendea già tutto intento.

Ma tu, spirito sovrano, c'hai voce, e modi

Da formar Carme fortunato, e degno

Del Sofocleo Coturno, a che ti arresti?

Che s'io precorsi temerario, al segno

Non giunsi: O ob secondo a le tue lodi

Pur da lungi venir Febo la me presti!

Io non so poi quanto giusto possa dirsi il giudizio del Quadrio, il quale nel Tomo IV. della sua *Storia dell'ogni Poesia* a c. 104. francamente decide, non essere questa *versione troppo inerte, e fedele*. Basta che i dotti lettori si prendano la pena di riscontrarla con l'originale, per essere persuasi della verità. Io potrei, oltre le antedette testimonianze a questa bella version favorevoli, recar qui le lodi ancora che ad essa furono date da Camillo Camilli, e da Gio. Domenico Alessandri Accademici Uranici, da quello con un Sonetto, da questo con tre, premeffi alla suddetta Traduzione; ma mi contenterò di riprodurre un solo Epigramma ad essa pure premeffo d'un altro Accademico Uranico, per nome Chiameo Oligenio, il quale pure compose un bel distico Greco, in lode di essa, che succede al seguente Epigramma.

Cecropiam Italico mutatam Carmine doctis

Dum Electram sociis Uranic legeret,

Singula captabat suspensa Cynthius aure,

Grandis sustollens saepe supercilium:

Es

*Et fandi flumen, numeros miratus,
 & artem
 Talia conversus dixit, Erasme,
 tibi:
 Sola Sophocleo tua carmina digna
 corburno,
 Tu vere Caelo dignus, & U-
 rania .*

Ma se meritano grande approvazione le traduzioni da Erasmo fatte di questi due Poeti, via maggior certamente fu il plauso con cui furono universalmente ricevuti gli altri Poemi di lui, i quali furon opere tutte sue, e veri parti del felice suo ingegno, e frutti del lungo studio suo nelle Poetiche cose. Il primo tra questi che vide la pubblica luce fu un principio d' un Poema Epico, intitolato *Il Lancilotto*. Quest'è uno de' famosi Eroi favolosi dello strepitoso Romanzo della *Tavola ritonda*, ed essendo in esso questo *Lancilotto del Lago*, che fu al tempo del Re Artù il Cavaliere più rinomato in quel Libro, dopo il Re Artù, o sia Arturo d' Inghilterra; quindi avea Erasmo preso a formare un Epico Poema ad imitazione dell' *Amadigi* di Bernardo Tasso, e di altri, dando ad esso il titolo preso dal nome di questo Cavaliere ch' era il principal personaggio della *Tavola ritonda*. S'egli abbia dato compimento a quest'impresa io nol so; nè so dire quali sieno stati i motivi per cui forse l'abbandonò. So bene che quattro soli canti ne furono stampati l'anno 1580. con questo Titolo: *I quattro primi Canti del Lancilotto del Signor Erasmo di Valvasone* in 4. senza nome degli Stampatori, che però furono i Guerra, e senza data dell'anno, il quale però si raccoglie dalla Dedicatoria di Cesare Pavese a Monsignor Ventura Maffetti Luogotenente in Ancona, ch'è in data di Ve-

Tomo II.

nezia li 18. Dicembre 1580. Da questa Dedicatoria sappiamo che circa l'anno 1578. incominciò Erasmo a comporre questo Poema: il che essendosi poi risaputo da molte dotte persone che faceano grande stima delle opere di lui, tentarono di veder qualche parte del suddetto Poema, e per ottener ciò si sono volti a' suoi più intimi amici, e singolarmente ad esso Pavese, ch'era uno di quelli, com'egli si dichiara che maggiormente l'osservavano, e come si dice *omnium horarum*: alle istanze de' quali egli si determinò a permettere che si stampassero questi primi quattro Canti, a' quali avea dato l'ultima mano, anzi dichiarossi con ciò, secondochè ivi ci assicura il Pavese, di dar campo a tutti coloro ch' avessero pensiero d' avvertir qualche cosa in questa sua composizione, etiam supra crepidam di poterlo liberamente fare, purchè si faccia ad amorevole avvertimento, e non si passi più innanzi. Succedono alla Dedicatoria tre Epigrammi in lode dell'Opera fatti da tre nostri Poeti Friulani, cioè da Jacopo Critonio, da Fabio Paolini, e da Giuseppe di Partistagno. Era stata molti anni prima tentata quest'impresa, come osserva il Quadrio nella mentovata sua Storia Tom. 6. pag. 494. da Niccolò di Agostini, il quale ne compose due Libri interi in Ottava Rima, stampati l'anno 1521. in 8. per Niccolò Zoppino: anzi ne avea egli incominciato anco il terzo; ma non avendolo compiuto, Marco Guazzo ne fece il supplimento pure in Ottava Rima, il quale fu stampato cogli altri due Libri l'anno 1526. in 4. dallo stesso Zoppino. Nessuno però giunse a dar fine a questo Poema, siccome non sappiamo che gli abbia dato fine il nostro Erasmo. Contuttociò il suddetto Quadrio ci assicura che a questo Poema comunque imperfetto, molta lode

è dovuta, perciocchè è lavorato con molta nobiltà, e pulitezza; Ed il Crescimbeni nel citato luogo vuole che a questo Poema diafi uno de' primi luoghi dopo quello dell' Ariosto. Forse il nostro Erasmo non volle continuare questa fatica, avendo preso risoluzione di rivolgere il suo canto, e le sue rime ad argomenti sacri.

Ed infatti l'anno 1590. pubblicò egli un assai dotto Poema sacro, il cui soggetto è la ribellione di Lucifero, e degli altri Angeli contro Dio, e la vittoria sopra questi ribelli spiriti ottenuta dall' Arcangelo S. Michele. Il titolo di questo Poema è il seguente: *L' Angeleida del Signor Erasmo di Valvasone al Serenissimo Principe Pasqual Cicogna, ed all' Illustrissima Signoria di Venezia. In Venezia per Giambattista Somasco 1590. in 4.* Descrive l'Autore questa battaglia in tre Canti con molto decoro, con grazia, e con erudizione sacra, e diede in essa a conoscere non solamente quanto fosse egli valente Poeta, ma quanto profondamente instrutto nelle Teologiche materie. E' premeffa a quest'Opera dall'Autore una lunga lettera, o piuttosto un lungo discorso indiritto a Lorenzo Massa Segretario della Repubblica Veneziana, in cui parlando della origine, e dignità della Poesia, biasima l'uso che di essa fu fatto, abbassandola a cantar cose profane, e degne della comune disapprovazione; quando fu essa inventata per celebrare le lodi del Divino nostro Creatore, e quelle inoltre degli Eroi che si son segnalati con singolari imprese. Sopra questo bel Poema del nostro Erasmo fece un Discorso assai erudito il nostro Scipione di Manzano pubblicato sotto il proprio nome, non già sotto quello d'Olimpio Marcucci, come afferma il Quadrio, in Venezia da Jacopo-Antonio Somasco l'anno 1595. in 4. nel

quale si trattano molte cose spettanti all'artificio usato da Erasmo in questo suo Poema. Anzi lo stesso Valvasone difendendosi da alcune censure che furono fatte a questo suo Poema per aver egli dipinto gli Angeli buoni, ed i malvagi sotto figure materiali, e corporee, cita nella mentovata lettera al Massa due altri Discorsi sopra lo stesso soggetto fatti prima da Giovanni Ralli, e da Ottavio Menini nostri Friulani, con queste parole: *Nè per difesa addurrò altre ragioni; poichè la mia causa è stata gagliardamente presa, e trattata con due bellissimoi, e sottilissimi Discorsi, e veramente degni di essere veduti, e letti, l'uno dal M. R. D. Giovanni Ralli, e l'altro dell' Eccellentiss. Dottore il Signor Ottavio Menini, ai quali troppo gran torto farei, s' io tentassi, o mi credessi di poter aggiungere cosa veruna.* In fine del Poema leggesi un Sonetto d'Erasmo all' Arcangelo S. Michele, ed un' Ode Latina in lode dell' Autore, e del Massa, del mentovato Ottavio Menini. Fu pure lodata quest'Opera da Giovanni Strafoldo con un Sonetto stampato a c. 25. de' *Componimenti Volgari, e Latini* di lui dati in luce da Giulio di lui figliuolo con le stampe del Ciotti in Venezia 1616. il qual Sonetto era stato fin dal 1597. pubblicato dal Bratteolo nella altrove mentovata Raccolta di *Rime di diversi elevati ingegni della Città di Udine* a car. 7. e fu lodata dal nostro Lionardo Clario con altro Sonetto che leggesi a c. 50. delle di lui Poesie stampate in Venezia dai Giunta, e Ciotti l'anno 1608. Io poi conservo tra'miei manuscritti un altro Sonetto in lode di questo Poema, di un Anonimo Friulano, il quale non essendo mai stato per quanto io sappia pubblicato, credo di far cosa grata a chi legge, inserendolo tra queste notizie, tanto più che

che a me sembra lavoro d' un buon Poeta :

*Stava Apollo a mirar intento e
fiso
Il Greco, ed il Latin, che di
colori,
Cb' ban forza di parlar pinser
gli orrori
Di Marte a Tebro, ed a Sca-
mandro in viso:
E co' due pareggiando quel che af-
fiso
Tra lor con Tosco stil nuovi la-
vori
D' arme fra i più rei spirsi, e
fra i migliori
Ave in altro che in bronzi e in
marmi inciso,
Cantava: A questo, e a quelli il
pregio dono
Dell' idioma lor; ma di con-
cetto
Chi vada innanzi agli altri, e
d' arte iol' velo.
Dirò sol che a Virgilio, e Omero
sono
Guida le Muse lor, la Terra
obietto,
Duce ad Erasmo è Dio, materia
il Cielo.*

Il celebre Critico Paolo Beni, come anche osservò il Crescimbeni nel luogo citato, parla con lode di questo Poema nel suo Commento alla Gerusalemme del Tasso a car. 509. ed afferma, che la descrizione di Lucifero fatta dal Valvasone, sia migliore di quella che ne fece Dante, e la mette al pari di quelle fatte dal Trifino nell' *Italia Liberata*, da Curzio Gonzaga nel *Fido Amante*, e dal Tasso medesimo. Per esser convinti del merito dell' Angeleida del nostro Erasmo basta leggere il Discorso mentovato di Scipione di Manzano,

ch'è pieno di giuste lodi fondate sulle più approvate massime de' migliori Poeti. Noi qui riferiremo solamente le ultime parole di questo discorso, dalle quali si può agevolmente raccogliere quanta stima egli facesse di questo Poema: „ Concludo, che siccome nell' inven-
„ tion del soggetto merita il Signor E-
„ rasmo d' esser da tutti posto nel più
„ alto grado d' altezza Poetica; dove pos-
„ si ascender alcuno, o alcuno sia giam-
„ mai, o anticamente, o modernamente
„ arrivato; che sì nella floridezza, &
„ eminenza dell' elocutione avanzi tutti;
„ onde si deve dal mondo dar eterne lo-
„ di a Dio Ottimo Massimo, il quale
„ adornando questo secolo di così raro,
„ & singolar ingegno, ha voluto che sia
„ quasi idea, & esempio, onde per l' av-
„ venire s' habbi dai Poeti a trarre la
„ vera, & perfetta regola del ben scrive-
„ re Heroicamente. „ Ma senza produrre
altre testimonianze dell' applauso con
cui fu ricevuto questo Poema, ci con-
tenteremo di dar ragione al Quadro
fe nel Tom. 6. della lodata sua Sto-
ria a c. 265. affermò che tutti i Cri-
tici parlano di esso con lode; ed al
Crescimbeni, se nel citato luogo chia-
mò questo Poema la principal Opera
d' Erasmo. Aggiugneremo qui solo una
osservazione ivi fatta dal suddetto Qua-
drio, ed anche dallo Zeno nelle sue
note alla *Biblioteca Italiana* del Fon-
tanini Tom. I. pag. 308. ed è questa;
che Gordon di Porcel, autore France-
se della *Biblioteca de' Romanzi* Tom.
II. pag. 190. dell' edizione d' Amster-
dam 1734. in 12. avendo creduto che
l' argomento di questo Poema fosse la
favola d' Angelica introdotta ne' loro
Orlandi dal Bojardo, e dall' Ariosto, re-
gistrollo nel numero dei Romanzi di
Cavalleria appartenenti ai tempi di
Carlo Magno, e de' suoi Paladini: il
qual errore egli prese, perchè non vi-

de di fatto questo Poema, e ne lesse in qualche Catalogo il titolo, da esso malamente inteso.

Ma prima ancora dell'anno suddetto 1590. in cui diede alle stampe Erasmo la sua *Angeleida*, avea egli dato al pubblico un saggio della sua pietà per cui a Sacre cose avea consacrato il suo Canto; conciossiachè fin dall'anno 1586. uscirono *Le Lagrime di S. Maria Maddalena di Erasmo di Valvasone*. In Ferrara per Vittorio Baldini in 12. Sono queste *Lagrime* un picciolo Poemetto in ottava rima, il quale fu dall'Autore dedicato a Giulio Grimani Protonotario Apostolico. Chiunque ha buon gusto nella perfetta Poesia ci ritroverà per entro, leggendolo, tutta l'Arte, e tutta quella dolcezza che a così fatto argomento conviene. Meritarono d'essere l'anno medesimo ristampate in Venezia appresso Domenico, e Giambattista Guerra in 12. della quale edizione (che forse fu fatta prima dell'antidetta di Ferrara) parlando Ottaviano Menini nostro letterato nelle altrove mentovate sue *Memorie MSS.* a car. 34. della copia ch'io conservo, così lasciò scritto: *Questo Gentiluomo, che vivendo fu coltissimo Poeta, sebbene oppresso dalle gote pochi anni prima che morisse, fu de' Signori del Castello di Valvasone; e tra le molte cose, che delle sue si veggono alle stampe, sono anco le Lagrime di Santa Maria Maddalena, dedicate al Signor Giulio Grimani Protonotario Apostolico, e stampate del 1586. dai Guerra in Venezia. E sii pregato ogni bell'ingegno, ed intendente a legger le Lagrime della medesima Santa di Giovanni Ralli, dedicate all'Illustrissimo Monsignor Matteo Sanuto Vescovo di Concordia, e stampate pur in Venezia del 1587. presso Pietro Dusinelli, che vedrà come i buoni Poeti si avanzano, e vincono. Fu pure ristam-*

pato questo Poemetto nella *Nuova Raccolta di Lagrime di più Illustri Poeti*. In Bergamo, per Comin Ventura fatta due volte l'anno medesimo 1593. in 4. Questo stampatore nell'Avviso a' Lettori afferma che con le lagrime d'altri Poeti non più stampate volle ristampar quelle ancora del Valvasone da tanti anni al mondo manifeste, perchè, dic'egli, *risformate, & ampliate nel modo, che ve le apporto io, non si sono per anche vedute*. Non posso render conto quali giunte abbia fatte Erasmo a questo suo Poemetto in quest'edizione in cui è lungo 76. stanze, perchè non ho vedute le altre che furono fatte prima di questa. So bene che queste Lagrime furono stampate anco dopo il Poema delle *Lagrime di S. Pietro* del rinomato Luigi Tanfillo delle edizioni di Genova 1587. e di Venezia 1589. e 1605. L'Abate Niccolò degli Oddi, come osservò anco il mentovato Apostolo Zeno nel citato luogo, in una lettera a Camillo Pellegrino inserita nel Tomo V. delle Opere di Torquato Tasso a car. 393. della edizione di Fiorenza, e nel Tomo X. a car. 322. della edizione di Venezia 1736. dice d'aver letto queste Stanze del Valvasone, le quali gli parevano nell'*Elocuzione miracolose*; e che giudicata ne avrebbe anche l'invenzione non indegna di lui, quando non l'avesse in buona parte rubata alla *Cristeide* del Vida. Con buona pace però dell'Oddi, (il quale per altro fu uno degli ammiratori de' componimenti del Valvasone, avendone lodato con un Sonetto un altro Poema come vedremo) a me sembra ch'egli troppo francamente imputi il nostro Erasmo d'aver rubata in questo Poemetto l'invenzione al Vida, quando oltrecchè sappiamo di quanto felice e fertile ingegno era il Valvasone, potea dirsi

dirsi che o abbia questi preso ad imitar quello; il che è noto ad ognuno che può, anzichè biasimo, lode meritare, ed approvazione; o veramente che nella mente di questi due Poeti sia nata la medesima idea; il che non è sì difficile ad avvenire, singolarmente quando i soggetti che prendonsi a trattare abbiano fra loro qualche relazione.

Un altro Poema in Ottava Rima abbiamo alle stampe del nostro Erasmo, il cui titolo è questo: *Della Caccia Poema del Signor Erasmo di Valvasone, all' Illustre Signor Cesare di Valvasone suo nipote, con gli argomenti a ciascun canto del Signor Gio: Domenico degli Alessandri. In Bergamo per Comin Ventura 1591. in 4.* Quantunque sia questo Poema uscito a luce dopo gli antidetti, fu però dal chiarissimo Autore composto forse prima degli altri, assicurandoci lo stampatore Ventura nella Dedicatoria che di esso fece al Signor Giannantonio Nicolini in data de' 30. Dicembre 1591. che fu composto da Erasmo in età giovanile, e che tenevalo ascoso agli occhi di tutti, fuorchè a quelli de' suoi più intrinseci; ma che poi si risolvette di darlo alle stampe per le grandi istanze che gli furono fatte dall' Eccellentissimo Dottore il Signor Antonio Corfini. Questo stampatore nella detta Dedicatoria ci fa sapere inoltre l'amicizia intrinseca che passava tra il Nicolini, ed i Valvasoni; dalla quale appunto prende occasione di scusa preso il pubblico, se avendo Erasmo indiritto al di lui Nipote Cesare questo Poema, egli s'era preso l'arbitrio di farne una nuova dedica al Nicolini. Non è premessa a questo Poema alcuna lettera dedicatoria di Erasmo al nipote, a cui in principio del Poema, ed in fine ancora dell'ultimo Libro rivolge il

parlare. Divisa è l'Opera in cinque Libri in Ottava Rima; nel primo de' quali parla de' vantaggi che all' uom derivano dall'esercizio della Caccia così rispetto alla robustezza del corpo, come alla franchezza dell'animo, alla Sanità, all'acquisto di maggiore abilità nella profession della guerra, e ad altri cost fatti benefizj. Nel secondo tratta de' Cani, de' Cavalli, e delle razze loro diverse proporzionate alla diversità delle Cacce. Nel terzo discorre delle varie spezie di Cacce che debbono farsi secondo i tempi, e le stagioni. Nel quarto annovera tutti quegli esercizi che far deve il Cacciatore, per addestrarsi in questa professione, cioè a dire dell'arte di maneggiare i Cavalli, di quella di nuotare, de' giuochi di forza ec. Nel quinto finalmente scrive degli Uccelli di rapina, e del modo di assuefargli al volo regolato, e de' Bracchi da fermo; terminando l'Opera col miserabile caso di Niso, e Scilla. Questa analisi di sì bel Poema, benchè non fosse necessaria, sia ricevuta in buon grado da' miei Leggitori, i quali son pregati a donare il tedio che forse han provato nel leggerla al genio che per simile divertimento ha l'autor dell'Opera presente. Fu questo Poema altamente lodato da molti eccellenti Poeti di quel secolo; ed oltre un Sonetto che in lode di esso compose il nostro Giovanni Strafoldo, il quale si legge a c. 28. delle di lui Rime; fu inoltre commendato con altri cinque Sonetti che sono premessi alla suddetta edizione, uno del celebre Abate D. Angelo Grillo, uno del Signor Gherardo Bottoni, uno d'Ercole Tasso, uno dell'antidetto Niccolò Oddi, ed uno finalmente del non mai abbastanza lodato Torquato Tasso, la cui approvazione essendo bastevole ad eternare il nome d'un' Opera, non farà discaro a chi legge

de di fatto questo Poema, e ne lesse in qualche Catalogo il titolo, da esso malamente inteso.

Ma prima ancora dell'anno suddetto 1590. in cui diede alle stampe Erasmo la sua *Angeleida*, avea egli dato al pubblico un saggio della sua pietà per cui a Sacre cose avea consacrato il suo Canto; conciossiachè fin dall'anno 1586. uscirono *Le Lagrime di S. Maria Maddalena di Erasmo di Valvasone*. In *Ferrara per Vittorio Baldini* in 12. Sono queste *Lagrime* un picciolo Poemetto in ottava rima, il quale fu dall'Autore dedicato a Giulio Grimani Protonotario Apostolico. Chiunque ha buon gusto nella perfetta Poesia ci ritroverà per entro, leggendolo, tutta l'Arte, e tutta quella dolcezza che a così fatto argomento conviene. Meritarono d'essere l'anno medesimo ristampate in *Venezia appresso Domenico, e Giambattista Guerra* in 12. della quale edizione (che forse fu fatta prima dell'antidetta di Ferrara) parlando Ottaviano Menini nostro letterato nelle altrove mentovate sue *Memorie MSS.* a car. 34. della copia ch'io conservo, così lasciò scritto: *Questo Gentiluomo, che vivendo fu coltissimo Poeta, sebbene oppresso dalle gote pochi anni prima che morisse, fu de' Signori del Castello di Valvasone; e tra le molte cose, che delle sue si veggono alle stampe, sono anco le Lagrime di Santa Maria Maddalena, dedicate al Signor Giulio Grimani Protonotario Apostolico, e stampate del 1586. dai Guerra in Venezia. E fii pregato ogni bell'ingegno, ed intendente a legger le Lagrime della medesima Santa di Giovanni Ralli, dedicate all'Illustrissimo Monsignor Matteo Sanuto Vescovo di Concordia, e stampate pur in Venezia del 1587. presso Pietro Dusinelli, che vedrà come i buoni Poeti si avanzano, e vincono. Fu pure ristam-*

pato questo Poemetto nella *Nuova Raccolta di Lagrime di più Illustri Poeti*. In *Bergamo, per Comin Ventura* fatta due volte l'anno medesimo 1593. in 4. Questo stampatore nell'Avviso a' Lettori afferma che con le lagrime d'altri Poeti non più stampate volle ristampar quelle ancora del Valvasone da tanti anni al mondo manifeste, perchè, dic'egli, *risformate, & ampliate nel modo, che ve le apporto io, non si sono per anche vedute*. Non posso render conto quali giunte abbia fatte Erasmo a questo suo Poemetto in quest'edizione in cui è lungo 76. stanze, perchè non ho vedute le altre che furono fatte prima di questa. So bene che queste Lagrime furono stampate anco dopo il Poema delle *Lagrime di S. Pietro* del rinomato Luigi Tansillo delle edizioni di Genova 1587. e di Venezia 1589. e 1605. L'Abate Niccolò degli Oddi, come osservò anco il mentovato Apostolo Zeno nel citato luogo, in una lettera a Camillo Pellegrino inferita nel Tomo V. delle Opere di Torquato Tasso a car. 393. della edizione di Fiorenza, e nel Tomo X. a car. 322. della edizione di Venezia 1736. dice d'aver letto queste Stanze del Valvasone, le quali gli parevano nell'*Elocuzione miracolose*; e che giudicata ne avrebbe anche l'invenzione non indegna di lui, quando non l'avesse in buona parte rubata alla *Cristeide* del Vida. Con buona pace però dell'Oddi, (il quale per altro fu uno degli ammiratori de' componimenti del Valvasone, avendone lodato con un Sonetto un altro Poema come vedremo) a me sembra ch'egli troppo francamente imputi il nostro Erasmo d'aver rubata in questo Poemetto l'invenzione al Vida, quando oltrecchè sappiamo di quanto felice e fertile ingegno era il Valvasone, potea dirsi

dirsi che o abbia questi preso ad imitar quello; il che è noto ad ognuno che può, anzichè biasimo, lode meritare, ed approvazione; o veramente che nella mente di questi due Poeti sia nata la medesima idea; il che non è sì difficile ad avvenire, singolarmente quando i soggetti che prendonsi a trattare abbiano fra loro qualche relazione.

Un altro Poema in Ottava Rima abbiamo alle stampe del nostro Erasmo, il cui titolo è questo: *Della Caccia Poema del Signor Erasmo di Valvasone, all' Illustrè Signor Cesare di Valvasone suo nipote, con gli argomenti a ciascun canto del Signor Gio: Domenico degli Alessandri. In Bergamo per Comin Ventura 1591. in 4.* Quantunque sia questo Poema uscito a luce dopo gli antidetti, fu però dal chiarissimo Autore composto forse prima degli altri, assicurandoci lo stampatore Ventura nella Dedicatoria che di esso fece al Signor Giannantonio Nicolini in data de' 30. Dicembre 1591. che fu composto da Erasmo in età giovanile, e che tenevalo ascoso agli occhi di tutti, fuorchè a quelli de' suoi più intrinseci; ma che poi si risolvette di darlo alle stampe per le grandi istanze che gli furono fatte dall' Eccellentissimo Dottore il Signor Antonio Corlini. Questo stampatore nella detta Dedicatoria ci fa sapere inoltre l'amicizia intrinseca che passava tra il Nicolini, ed i Valvasoni; dalla quale appunto prende occasione di scusa preso il pubblico, se avendo Erasmo indiritto al di lui Nipote Cesare questo Poema, egli s'era preso l'arbitrio di farne una nuova dedica al Nicolini. Non è premeffa a questo Poema alcuna lettera dedicatoria di Erasmo al nipote, a cui in principio del Poema, ed in fine ancora dell'ultimo Libro rivolge il

parlare. Divisa è l'Opera in cinque Libri in Ottava Rima; nel primo de' quali parla de' vantaggi che all'uom derivano dall'esercizio della Caccia così rispetto alla robustezza del corpo, come alla franchezza dell'animo, alla Sanità, all'acquisto di maggiore abilità nella profession della guerra, e ad altri cost fatti benefizj. Nel secondo tratta de' Cani, de' Cavalli, e delle razze loro diverse proporzionate alla diversità delle Cacce. Nel terzo discorre delle varie spezie di Cacce che debbono farsi secondo i tempi, e le stagioni. Nel quarto annovera tutti quegli esercizi che far deve il Cacciatore, per addestrarli in questa professione, cioè a dire dell'arte di maneggiare i Cavalli, di quella di nuotare, de' giuochi di forza ec. Nel quinto finalmente scrive degli Uccelli di rapina, e del modo di assuefargli al volo regolato, e de' Bracchi da fermo; terminando l'Opera col miserabile caso di Niso, e Scilla. Questa analisi di sì bel Poema, benchè non fosse necessaria, sia ricevuta in buon grado da' miei Leggitori, i quali son pregati a donare il tedio che forse han provato nel leggerla al genio che per simile divertimento ha l'autor dell'Opera presente. Fu questo Poema altamente lodato da molti eccellenti Poeti di quel secolo; ed oltre un Sonetto che in lode di esso compose il nostro Giovanni Strafoldo, il quale si legge a c. 28. delle di lui Rime; fu inoltre commendato con altri cinque Sonetti che sono premeffi alla suddetta edizione, uno del celebre Abate D. Angelo Grillo, uno del Signor Gherardo Bottoni, uno d'Ercole Tasso, uno dell'antidetto Niccolò Oddi, ed uno finalmente del non mai abbastanza lodato Torquato Tasso, la cui approvazione essendo bastevole ad eternare il nome d'un' Opera, non farà discaro a chi legge

mo dispersi tra le Scritture d'altri Autori, io nol dirò. So bene che fu una disgrazia per gli amatori della perfetta Poesia che non abbiassi potuto compiere la bella edizione di tutte le Poetiche cose di lui, fin dall'anno 1737. tentata dalla non mai abbastanza commendata Signora Contessa Luisa Bergalli moglie ben degna del dottissimo ed eruditissimo Signor Conte Gasparo Gozzi, la quale con indicibile diligenza avea raccolte tutte le Opere Epiche, Drammatiche, e Liriche del nostro Valvasone che sono stampate, e non poche inoltre non mai pubblicate. Ella ne avea avvisato il pubblico in un suo manifesto ch'io conservo stampato, in cui proponea, come in esso si esprime, *di fare una edizione in un convenevole Libro in quarto che conterrà quanto per diligenti richieste troveremo di tale Autore essere in stampa, oltre a non poche rime, che ci sono pervenute alle mani, scritte a penna.* Dovea sperar essa un numeroso concorso di persone che secondassero questo bel disegno, e ne avea certamente gran fondamento, perciocchè, com'ella scrive nel mentovato manifesto, *cbiunque ha della buona Poesia Italiana cognizione, è fuor di dubbio tenuto a sapere como felicemente, e nobilmente sia in essa riuscito Erasmo de' Signori di Valvasone;* ma avvenne il contrario, e rimase senza il suo effetto la tentata impresa.

Io quì pertanto mi lusingo di far cosa grata a' miei leggitori dando ad essi contezza di tutti que' Lirici componimenti che in varie Raccolte da me esaminate ho ritrovati del nostro Erasmo, alcuni de' quali forse non essendo stati inseriti dallo stampatore Ventura nella sua *Nuova Scelta* potrebbero servire per una nuova edizione, che per avventura venisse a taluno in animo di

pubblicare. E primieramente si ritrovano stampati da se quattro Sonetti, e due Canzoni con questo titolo: *Al Serenissimo Don Giovanni d'Austria Generale della Santa Lega, Sonetti e Canzoni dell'Illustrissimo Signor Erasmo di Valvasone per l'Espedizione contra Turchi, e per la Vittoria ottenuta. In Venezia appresso Domenico, e Giambattista Guerra fratelli 1572. in 4.* Una di queste Canzoni, ed un Sonetto hanno per argomento la detta Espedizione contro i Turchi, l'altra Canzone e gli altri Sonetti sono per la ottenuta Vittoria. Dedicati sono questi componimenti dall'Autore con una lettera in fine di essi in data di Valvasone li 7. Febbrajo 1572. *all'Illustrissimo Signor Diego Gusman di Silva Consigliero, & Ambasciador della Maestà Cattolica in Venezia;* E da questa sappiamo che i due primi componimenti furono fatti da Erasmo fin da quando venne in Italia il Serenissimo Don Giovanni; *ma (sono parole dell'Autore) essendomi stata prevenuta l'occasione di mandarli attorno dalla celerità, e supremo valore di Sua Altezza, mi fu presentata anco nuova occasione di affaticar lamia penna in celebrar le lodi di così gran Signore.* Aggiugne poi che il Signor Pietro di Strafaldo onorato di lui parente s'offerì di fare la scorta a questi componimenti, e lo spronò a mandargli al suddetto Signor Diego. Questi Componimenti il Quadrio ci assicura che sono nella mentovata *Nuova Scelta* stampata dal Ventura.

Ora diremo degli altri innestati nelle Opere d'altri Autori. Tre Sonetti adunque ha Erasmo nella Raccolta intitolata *Rime di diversi in morte d'Irene di Spilimbergo. In Venezia 1561. a c. 34.* Un Sonetto, ed un Madrigale a c. 10. nell'*Elice di Cornelio Frangipani. In Venezia 1566.* Dieci Sonetti

tra

tra le *Rime di diversi*, raccolte da *Dionigi Atanagi*. In Venezia 1566. Otto de' quali sono a c. 39. e 40. e due a c. 237. 238. del Tomo II. Tra i primi otto uno è una imitazione dell' Ode d' Orazio che incomincia *Extremum Tanain si bi beres, Lyce*; e tra i secondi uno è indiritto all' Atanagi medesimo, il quale nell' indice così scrive d' Erasmo: *Non contento questo rarissimo gentiluomo d' haver più volte donato largamente a l' Atanagio, ha voluto ancora per soperchio di cortesia onorarlo co' suoi divini scritti, celebrando il giorno della sua natività, siccome ha fatto con questo leggiadro Sonetto.* Uno nelle *Rime di diversi in lode della Signora Cintia Thiene Bracciadura* raccolte da *Diomede Borghesi* 1567. Uno in altra Raccolta fatta dal medesimo *Nella morte del Signor Lelio Cheregato* 1567. Uno allo stesso Borghesi a c. 7. t. della VI. Parte del secondo Libro delle *Rime del Borghesi* stampate in Padova dal Pasquati 1567. Uno nel *Tempio della Divina Signora Geronima Colonna d' Aragona*. In Padova 1568. Un Madrigale, ed un Sonetto in risposta ad uno di *Girolamo Trojano* tra le *Rime di diversi eccellenti Autori nella morte della Signora Lucrezia Cavalcanti Gentildonna Gaetana*, stampate dal Giolito 1569. dopo la *Lettera Consolatoria* del suddetto Trojano. Un *Capitolo in difesa delle Donne a M. Vitale Papazzoni*, con la risposta ad esso data da questo a c. 140. delle *Rime del Papazzoni* stampate in Venezia dal Nicolini 1572. Due Sonetti tra le *Rime di Monsignor Girolamo Fenarolo* a c. 65. t. della edizione dell' *Angelier* 1574. Uno nelle *Corone &c.* in lode di *Luigi Angarano* raccolte da *Livio Ferro* 1581. Uno nel *Viridarium Poeticum in laudem Stephani Regis Poloniae* 1583. tra le *Poesie Italiane* a c. Tomo II.

11. Due nella Raccolta fatta da *Giovanni Savorgnano* l'anno 1586. in lode d' *Alessandro Farnese Duca di Parma*, a c. 43. Uno nel *Tempio a Flavia Peretta Orsina eretto da Uranio Fenice*, sotto il qual nome s'acose *Torquato Tasso* 1591. a c. 232. Uno a c. 17. t. della Raccolta di *Giovanni Strafoldo in lode della Fabbrica de lo Escuriale* 1592. Uno premesso alle *Lagrima del Penitente del P. Angelo Grillo* nella *Nuova Raccolta di Lagrime di più illustri Poeti* 1593. il quale fu ristampato a c. 195. delle *Rime Morali* del Grillo della edizione del *Ciotti* in Venezia 1599. in 12. Venticinque Sonetti, ed un Madrigale nelle *Muse Toscane di Gherardo Borgogni*. In Bergamo per *Comin Ventura* 1594. Tra' quali Sonetti ritrovasi anco il suddetto in lode dell' *Abate Grillo*. Sette Madrigali ne' *Fiori di Madrigali di diversi*, raccolti per *Ercole Caraffa* 1598. tre de' quali si leggono anche nel *Gareggiamento Poetico del Confuso Accademico Ordito* 1611. Par. 2. p. 23. Par. 3. pag. 21. t. e Par. 5. pag. 96. t. Tra questi sette Madrigali nella Raccolta del Caraffa è notevole, che uno di essi è una bellissima versione del celebre Epigramma di *Girolamo Amalteo* che incomincia: *Lumine Acon dextro*, il quale, come abbiám detto, fu da molti dotti poeti tradotto; ma di questa versione non abbiám dato notizia nella vita di *Girolamo* in questo Tomo pag. 34. Due Sonetti ha egli nel *Mausoleo di Poesie &c.* in morte di *Giuliano Gofellini* 1589. Un Sonetto tra le *Rime del Signor Antonio Costantini in lode di Sisto V. ed altre da lui raccolte*, stampate in Mantova 1611. Tre stampati tra gli antidetti *Componimenti Volgari e Latini di Giovanni Strafoldo*. Uno tra' *Componimenti pur mentovati in vita, ed in morte*

Ecc del

del medesimo. Uno nella Raccolta di Massimiliano Alchino intitolata *I nomi di donne per bellezza, e per valor eccellenti. Verona per Bartolommeo Merlo* 1621. nella quale a c. 180. si legge un Sonetto *in lode di Penelope*; e finalmente due nella mentovata Scelta del Gobbi. Ultimamente poi il Lazzaroni stampò in Venezia l'anno 1743. nel Tomo VII. della sua *Miscellanea* un Capitolo del nostro Erasmo indiritto a Cesare di lui nipote nel quale dandogli alcune istruzioni circa gli studj a' quali egli attendeva in Padova, parla primieramente di quello della Giurisprudenza, e con molta grazia e naturalezza scherzando biasima le frodi, e gl'inganni de' Giureconsulti, e del Foro; non lasciando però di lodare alcuni Professori di que' tempi. Indi passa a consigliarlo allo studio della Poesia somministrandogli alcuni precetti assai utili per l'acquisto di quest'Arte, e parlando di certe massime non affatto comuni. Finalmente gli dà molti avvertimenti morali, e soprattutto lo anima a fuggir l'ozio con assai forti ragioni; e saggiamente chiude il capitolo con questi versi:

*Fa che di tutti i tuoi moti, e tuoi
studj
Prenda sol Dio per guida, e ri-
conosci
In grazia, e in don da lui le tue
virtudi;
E te medesimo esamina, e co-
nosci.*

Questo bel Capitolo uscì alle stampe, come confessa lo stampatore suddetto nell'avviso ad esso posto innanzi, per opera del Signor Antonio Zanetti degnissimo Custode della pubblica Biblioteca di San Marco, il quale lo trasse da uno de' Codici di Monsignor Fon-

tanini in essa custoditi. Oltre le suddette Composizioni però che sono stampate, altre molte gelosamente ne custodisce non ancora impresse il Sign. Co. Niccolò di Valvasone degno erede delle virtù de' suoi maggiori; ma io non posso informare il pubblico nè del numero, nè della qualità di esse, avendo di ciò notizia solamente dal mentovato avviso del Lazzaroni. So bene che il Pavese antidetto nella Dedicatoria de' *Quattro Primi Canti del Lancilotto* afferma d'aver data a Monsignor Maffetti in Ancona l'anno 1579. una Canzone d' Erasmo intitolata *lo Specchio*, la quale non m'è noto che sia stata mai pubblicata.

Quantunque poi fosse Erasmo inclinato più all'Italiana che alla Latina Poesia, non lasciò però di comporre anco in questa Lingua, nella quale un solo Epigramma, ch'io sappia, ritrovasi di lui alle stampe a c. 8. dell'antidetta Raccolta intitolata *Elice*; ed un altro io ne conservo manuscritto in lode del nostro Poeta Giorgio Cichini di San Daniello, unitamente ad una leggiadra risposta di questo.

Pochissime cose oltracciò sono state conservate di lui in prosa. A me non è noto intanto che altro ritrovisi in questo genere alle stampe, fuor solamente un Discorso in forma di lettera indiritto da lui al mentovato suo nipote Cesare, mentre questi in età di quattordici anni ritrovavasi fuori della sua Patria per attendere allo studio delle Scienze, e delle belle Arti. Ripiena è questa lunga lettera di massime, e sode istruzioni morali, e dimostra Erasmo a questo suo nipote il vantaggio che a bennati giovani deriva dallo studio, la necessità che hanno di addestrarsi negli esercizi Cavallereschi, ed il frutto che possono raccorre dal riflettere spesso all'esempio de' loro virtuosi

tuosi maggiori . Fu questo Discorso mandato in copia dallo stesso Erasmo, come faceva d'altre sue Opere , al dotto suo amico , e celebre Giureconsulto Udinese Servilio Treo , il quale avendone poi molto tempo dopo scritta un'altra sopra lo stesso argomento a due figliuoli del Chiarissimo Patrizio Veneto Antonio Marcello Podestà di Vicenza , di cui il Treo era Vicario , mandolle tutte e due manuscritte al celebre Bartolommeo Burchelati Trivigiano , dal quale furono pubblicate in Trevigi l'anno 1610. con le stampe d' Angelo Righettini in 4. La lettera d' Erasmo leggesi a c. 28. ed ha questo titolo: *Lettera del molto Illustre Sign. Erasmo de' Signori di Valvasone seconda di precetti morali , scritta al Molto Illustre Signor Cesare Valvasone suo amatissimo Nipote.* In essa c' informa Erasmo a c. 38. d' avere scritte allo stesso suo nipote altre somiglianti lettere dotte , ed erudite , e singolarmente in proposito di *Parlar bene* : argomento di non poca importanza , il quale sarà stato da esso trattato con ottimo discernimento , e con pari dottrina ; ma di nessuna ebbi io la sorte di vedere alcun esemplare nè manuscritto , nè stampato . So bene che il rinomato Bernardo Trevisano Patrizio Veneto conservava un tempo nella sua Biblioteca molte lettere Originali scritte da Erasmo al celebre Procurator Domenico Trevisano , con cui carteggiava di erudite , e letterarie materie . della quale notizia siam debitori ad Apostolo Zeno , che di ciò c' informa nella *Lettera discorsiva* al nostro Monsignor Fontanini ch' era allora Bibliotecario del Cardinale Imperiali , intorno alla grand' Opera delle meditazioni Filosofiche del Signor Bernardo Trevisano . Venezia appresso Antonio Bortoli 1704. Ma oltre queste , e le due mentovate lettere

pur Originali una ai Deputati del Parlamento del Friuli , l'altra a Pietro Zagbis , la prima conservata tra' Codici Fontaniniani nella pubblica Biblioteca di Venezia , l'altra dal Sig. Abate Sabbionato , non m'è noto che altre lettere si conservino del nostro Erasmo .

Abbiamo bensì il di lui testamento scritto di proprio pugno in data del Primo d' Agosto 1591. il quale ritrovavasi in un Protocollo di Giambattista Stella Notajo , e Cancelliere di Valvasone in quel Secolo . Da questo Protocollo , che pochi anni sono era tra le Scritture del Signor Jacopo Niccoletti degnissimo Notajo vivente di Valvasone , e che si crede ora passato nella pubblica Cancelleria di quella Terra , trasse una fedele copia del testamento suddetto il P. Benedetto Tagliapietra , de' Domenicani Osservanti , diligentissimo ricercatore di tutti quegli Antichi Documenti che possono servire ad illustrare le cose della sua Religione , il quale tra l'altre cose m'assicurò , che lasciò Erasmo tutti i suoi Libri in testamento al suddetto suo nipote Cesare , dal quale passati in potere d'un figliuolo di lui pur chiamato Cesare furono donati con altri da lui acquistati al Convento de' suddetti Domenicani di Valvasone , come ci assicura il dottissimo , ed eruditissimo P. Bernardo Maria de Rubeis a c. 303. della sua Opera *De Rebus Congregationis sub titulo B. Jacobi Salomonis.*

Da una nota poi fatta al suddetto Testamento dal mentovato Notajo Stella si ha che il nostro Erasmo passò di questa vita agli ultimi del mese d' Ottobre o a' primi di Novembre l'anno 1593. Non posso render conto del numero preciso degli anni ch' egli ebbe di Vita , la quale probabilmente non oltrepassò di molto la settuagenaria ; e

così dalla mentovata Dedicatoria dell' *Angeleida* al Massa, come dall' allegata testimonianza di Ottaviano Manini sappiamo che fu egli oppresso dalle gote pochi anni prima che morisse: il che però credo che avvenisse molti anni prima, facendo egli menzione di questo suo incomodo anco nel Capitolo scritto al Nipote Cesare, del quale appresso parleremo, in questa maniera:

*Certo a me fora poco meno ch'agra
La vita stessa, se le dolci Muse
Non m' ajutasser nella mia podagra.*

Il nostro Giuseppe Salomoni Udinese fece ad esso in un Sonetto un bell' Epitaffio, il quale si legge a c. 123. delle Rime di esso Salomoni della ristampa fatta in Bologna per opera di Carlo Manoleffo l'anno 1647. con le stampe degli Eredi del Dozza; ed è questo:

*O Peregrin che a questi marmi intorno
Volgi il piè, muovi il guardo,
E questa mole a rimirar sei volto,
Che ai più superbi Mausolei fa scorno.
La tomba è questa, ove col plettro adorno,
Tacendo, giace il grand' Erasmo accolto;
Anzi questo è l' Occaso, ove sepolto
Giace col grand' Erasmo il nostro Giorno.
Questi or le fere lusingando, ed ora
D' Amor dolce cantando i pregi,
e l' armi,*

Trattò nuovo Anzion, Cetra canora.

E se fu chiaro il suon, dolci i suoi Carmi,

Quinci mirar si può, che morto ancora

Fino al sepolcro l' han seguito i marmi.

Altro Epitaffio pure gli fu fatto col seguente Tetraffico dal Co. Lamberto Altani pag. 81. delle soprammentovate sue Poësie.

In obitum Erasmi Valvasonii.

Stamina cum primum Lachesis confregit Erasmi,

Limpida Pegaseis aruit unda vadis.

Ast adeo est multis Musarum luctibus aucta,

Ut nunc per totum late Heliconna fluat.

Quantunque fosse Erasmo dal cagionevole suo temperamento, e dalla podagra costretto al ritiro, la sua dottrina però, e l' Opere che avea egli pubblicate gli acquistarono molti amici, ed ammiratori, uomini tutti di gran conto in quel secolo. Tra questi nomineremo Cesare Pavese Aquilano, Ercole Tasso, Girolamo Trojano, Niccolò degli Oddi, il P. Abate D. Angelo Grillo, Giannantonio Niccolini, Mindano Fileremo, Giovanni di Strasoldo, Gherardo Borgoni, Diomedè Borghefi, molti de' quali, come abbiamo veduto, celebrarono co' loro poetici componimenti le lodi di lui; e per tralasciarne altri molti, nomineremo qui nuovamente il Cavaliere, e Procuratore Domenico Trivisano, padre del Doge Marcantonio, uomo in guerra rinomatissimo, e de' primi nella

Re-

Repubblica al suo tempo, e grande Letterato. Avea questo grande Cavaliere una somma stima del nostro Erasmo non solamente perchè imparentato era, come abbiám detto, con quella chiarissima famiglia, ma perchè inoltre conoscea quali fossero le di lui virtù: la quale stima continuava tuttavia nella casa del fu dottissimo Bernardo Trivisano, in cui li conservavano ancora le lettere che scriveva Erasmo a Domenico; siccome ci fa testimonianza il celebre Apostolo Zeno nella mentovata lettera a Monsignor Fontanini dell'anno 1704. Era pure amico di lui il celebre Muzio Manfredi Accademico Olimpico; ed una lettera scritta da questo ad Erasmo leggesi tra le stampate del Manfredi in Venezia da Giambattista Pulciani l'anno 1606. a c. 27. Scritta è questa da Nanci l'ultimo di Gennajo 1593. e con essa mandò ad Erasmo, come al principale tra' Letterati del Friuli, ciò che Angelo Ingegneri avea scritto contro la Tragedia intitolata *Alessio* composta dal nostro Vincenzo Giusti, affinchè il Valvasone gli desse adeguata risposta, e venisse con essa a mantener giustamente con la sua autorità l'onore della Friulana Letteratura.

Oltre le lodi poi che ad esso furono date da molti Letterati, come abbiám veduto, anche il nostro Germano Vecchi nella più volte mentovata sua *Nemesi* a c. 317. lo collocò nel numero de' più illustri Letterati del suo secolo con queste parole: *Erasmo de' Signori di Valvasone nell'Eroico Poema illustre, & eccellentissimo*; ed il dottissimo Fabio Paolini nella sua Opera intitolata: *Septem de Septennario Libri &c.* stampata da Francesco de' Franceschi in Venezia l'anno 1589. così scrive a c. 212. *Notus Accademicus Uranicus Erasmus Valvasonius, vir erudi-*

ssimus, Poetaque inter Etruscos nostri temporis, meo judicio, Princeps, vel certe nemini secundus. Di Erasmo fanno pure onorevole menzione il Quadrio nel Tomo II. della sua *Storia* a c. 260. il nostro Monsignor Fontanini nell'*Aminta difeso*, e nella *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana* in più luoghi, ed il Grescimbeni nel Tomo citato de' *Commentarj*, dove mettendosi in dubbio in una di quelle note che fece il Seghezzi a quell'Opera, se Erasmo fosse Conte, il nostro Fontanini nel Tomo I. della detta *Biblioteca* pag. 281. e seg. dimostra la verità di questo fatto, che non è per altro negato dal Seghezzi.

Ma vaglia per tanti altri Scrittori, che fecero encomj a questo nostro Letterato, l'elogio che gli fece Tommaso Porcacchi nel dedicargli la terza edizione fatta dal Giolito in Venezia l'anno 1565. delle Opere di Giulio Camillo Delminio, sostituendo alla dedicatoria del Dolce a Jacopo Valvasone di Maniaco che leggevasi nelle due altre edizioni del 1552. e 1560. la sua al nostro Erasmo, dove tra le altre si leggono le seguenti parole: *E confesso io, quando spesse volte, come particolare ammiratore delle sue molte virtù; entro in così fatta considerazione, di non saper rettamente discernere qual sia maggiore in lei, o la lode acquistata, o quella che tutto il giorno acquista nobilmente, virtuosamente, e cavallerescamente; l'una, e l'altra delle quali è nondimeno in così fatto colmo, che basta a ogni animo ben composto, e nelle morali discipline esercitato. Nelle quali V. S. con tanto studio, invaghita di quegli ornamenti, che illustrano i possessori di esse, va per suo diporto tratteneendosi, che ne' ragionamenti famigliari è lodata, come gentiluomo di belle lettere, e ne' discorsi gravi è ammirata come*

come scienziato. Chi legge le Poesie, e quei componimenti, che alcuna volta, per dar qualche ricreazione agli spiriti, in altre virtuose operazioni affaticati, e per ispiegare alcun vago concetto, elegantemente dispone, stima lei per molto celebre dicitore, e le attribuisce tutte quelle lodi, che per molte, e infinite che sieno, al suo sommo valor sempre son poche. E lo stesso Porcacchi in un' altra lettera, ch' è senza data inserita dal Pino nel Libro III. pag. 534. della sua Nuova Scelta, e che si legge anco tra le Lettere di Tredici Uomini Illustri a c. 460. dell' Edizion del Vidali 1576. così risponde tra l' altre cose ad una di Erasmo ch'era stata accompagnata da certo regalo: *Non ho saputo ritrovare alcuna dote, che dal mio Illustre, e generosissimo Signor Erasmo meriti d'esser tanto amata, abbracciata, & premiata. V'è solamente l'amore, e la riverentia ch'io porto sempre alle virtù sue, alla grandezza del suo nobile intelletto, & alla cortesia degna di ciascun valoroso, & gran Principe.*

§. II. Nel numero de' nostri Letterati Friulani deve aver luogo anco il mentovato Conte *CESARE DI VALVASONE* nipote di Erasmo, quantunque pochissime notizie di lui ci sieno rimaste, e quantunque a me non sia noto ch'egli abbia lasciato alcuna Opera letteraria, nè manuscritta, nè stampata. Fu egli figliuolo di Bertoldo fratello del lodato Erasmo, e di Giulia Colloredo. Fu ammogliato, sapendosi ch'ebbe un figliuolo per nome Cesare, come abbiamo accennato. Quello che m'induce ad annoverarlo fra gli uomini illustri del Friuli per la loro letteratura si è non solamente la testimonianza che di lui ci rende lo stesso Erasmo nelle suddette sue Opere stampate; ma quella ancora che volle dar-

ci l'antidetto Bartolommeo Burchelati, il quale nel titolo della mentovata Lettera da lui pubblicata di Erasmo indiritta a Cesare, ci assicura che questi fece memorabile riuscita. Ognuno sa quanto giusto giudice potesse essere il celebre Trivigiano Letterato Bartolommeo Burchelati; ma le lodi che diede Erasmo a questo suo nipote, quantunque uscite dalla penna d'uno Zio affai ad esso ben affetto, devono avere un gran peso per concepire molta stima della letteratura di Cesare, come quelle che ci vengono da una persona di così retto discernimento fornita. Da lui sappiamo che fece Cesare i suoi studj nell' Università di Padova, dove appunto Erasmo allora gli spedì il lodato Capitolo stampato dal Lazzaroni, così scrivendogli:

Il Padre tuo da nobil cura tratto

Ne la Città d'Antenor t'ha condotto,

Ch'è de l'antica Atene oggi un ritratto.

Che in quella Città abbia egli fatto singolari progressi negli studj, e come disse il Burchelati memorabile riuscita, egli è cosa da non dubitarsene da chiunque nella mentovata lettera, o Discorso d'Erasmo legga le seguenti parole con cui essa incomincia: *Io ho Signor Cesare e dalle vostre lettere l'ordine che voi tenete attorno i vostri studj inteso, e dalla voce di molti che comunemente ne parlano, il profitto che voi fate in quelli, non una, ma molte volte udito. Di ciò che vi dirò significherovvi forse la speranza che il padre vostro ne prende, l'allegrezza che ne sente la madre, la consolazione che ricevemo tutti noi che vi amiamo, e in fine la invidia che morde i vostri coe-*

sauci, perchè giugner non vi ponno. Indi dopo avergli date molte altre lodi, anzi dopo di averlo configliato a non più renderfi ritroso a coloro che il lodavano, ma a modestamente ascoltare le proprie lodi, ed a valersene come di stimoli a continuare per la medesima strada, che condotto l'avea a meritarsele, passa a dargli molte utilissime istruzioni, come abbiain detto, e così conchiude: *Nè a voi farà bisogno di molto lungi andar cercando, poichè voi sete appresso così compito, nobile, e magnanimo Cavaliero, & di tanto giudizio, & di tale isperienza di cose, che si mostra ben meritevole, a cui qualsivoglia gran Principe confidi ber uo, ber altro maneggio di importantissimi negotii, con sua molta gloria, & nostra universal contentezza.* Gli stanzatori Domenico, e Giambattista Guerra dedicarono a questo nostro Cesare l'anno 1588. il *Dialogo d' Amore* di Cornelio Frangipani il vecchio, siccome abbiain detto in questo Tomo nelle notizie della vita di lui; e da questa Dedicatoria siamo informati che Cesare poich' ebbe compiuto il corso degli studj sotto la direzione de' primi Lettori d' Italia, fu mandato dal Padre ancor giovanetto a veder tutte le Corti principali d' Italia, e fuori. In questi viaggi fatti con l' assistenza di persone prudenti, e saggie ognuno può immaginarsi quanto abbia egli perfezionato quelle cognizioni che acquistate avea nelle scuole. Quindi non è maraviglia se il lodato di lui Zio Erasmo avendo ad esso dedicato, come abbiain detto, il Poema della Caccia, rivolgendo sul principio del primo Libro il Canto a questo suo nipote così parlò:

*Cesare, e voi, cui sotto a' raggi
ardenti*

*Nè lunghi dì, nè brevi al fessop
gelo
Non dispiace inasprar gli anni
correnti,
Che si veston pur or d' aurato
pelo;
Voi cui lontan dalle vulgari gen-
ti
Risplender dona alto favor del
Cielo,
Nè languido otio sorce, o pensier
vile
Dal magnanimo oprar l' alma gen-
tile:
(Ma de' meriti vostri altri fa-
velli,
Voi meritate, & io vi mostri i
modi
Da meritare, & avanzarvi in
quelli
Studj, che'l mondo sien degni di
lodi)
Voi &c.*

Le quali lodi certamente, poichè da un uomo sì dotto, qual era Erasmo, non potevano esser date che ad un giovane di somma abilità, e che avesse fatto grandi avanzamenti nelle lettere, e nelle Scienze, non ho saputo dispensarmi dal qui riferirle. Varranno esse forse almeno di stimolo a qualche persona più di me fortunata, per ricercare più precise notizie di lui, e delle cose ch' egli forse avrà lasciato scritte, frutti di quello studio, cui siamo assicurati ch' egli affiduamente attese con tanto profitto. Riferiremo quì solamente i due accennati Epigrammi che si leggono in fine del mentovato *Dialogo d' Amore* di Cornelio Frangipani, il primo de' quali ha questo titolo:

08a.

Octavii Menini ad Caesarem Valvasonium dum puer esset.

Te placido vidit nascentem lumine, Caesar.

*Et gremio fovit Calliopea suo;
Atque ait: o letis adolescas ocyus annis,*

Jamque canenda geras, jamque gerenda canas.

A questo Tetrastico, un altro ne succede in risposta, ed è il seguente:

Responsio F. P. pro Caesare.

Di faciant, Vates, ut sit, divine, quod optas

Jamque canenda geram, jamque gerenda canam.

Ipsè tamen magis optem ut sint mea carmina facta

Digna tuo, & numero, quo fluis ipse sonem.

§. III. Di COSMO di VALVASONE che fioriva sul principio del diciassettesimo secolo devo confessare di non poter informare i miei leggitori non solo rispetto agli anni della sua nascita, e della sua morte, ma nemmeno quanto al padre di cui egli nacque, nè quanto agli esercizi, ed alle azioni della sua vita, non avendo ritrovato in alcuno scrittore menzione di lui, anzi non avendolo ritrovato registrato nell'Albero Genealogico di questa Famiglia. Ho solo notizia di lui perchè ho veduto alle stampe due suoi lunghissimi Idilj, ed un terzo ne trovai registrato dal Cinelli nella Scansia XV. della sua *Biblioteca Volante*. Dovrò pertanto contentarmi di riferire soltanto i titoli degli accennati Componimenti Poetici di lui, dalle cui dedicatorie non si può trarre notizia alcuna di ri-

lievo, e solo dalla detta dedicatoria del secondo, ch'è di Venezia potrebbe conghietturarsi che in quella Città abbia egli dimorato qualche tempo. Fu egli certamente un buon Poeta, come ne assicurano i componimenti che di esso abbiamo alle stampe, nè quali però forse taluno desidererebbe qualche maggior semplicità di stile, nel quale avendo preso ad imitare per quanto mi sembra i Lirici più sublimi così Latini che Italiani, talvolta sembra che riesca troppo gonfio: nella qual cosa però non eccede, come avviene nelle Opere de' Poeti di quel secolo.

Il primo Idilio adunque di Cosmo da me veduto ha questo titolo: *L'Aurora per il Serenissimo Signor Francesco Contarini Principe di Venezia. Idilio di Cosmo di Valvasone. In Venezia appresso il Miserini 1624. in 4.* Non ha quest' Idilio lettera alcuna dedicatoria ad esso premessa, ed è lungo settantadue pagine.

Il secondo Idilio è così intitolato: *Il Trionfo Immortale. Idilio di Cosmo di Valvasone per il Serenissimo, Potentissimo, & Invittissimo Uladislao Sigismondo Principe di Polonia, e di Svezia, eletto Gran Duca di Moscovia. In Venezia appresso il Miserini. 1625. in 4.* Questo Idilio ch'è lungo sessantatre pagine è dedicato inoltre con una lettera ad esso premessa in prosa, allo stesso Monarca; ed in essa dichiarasi l'Autore che fu egli sempre un grande ammiratore delle Virtù di Uladislao, e che non poté contenersi, nella comune gioja per la sua esaltazione al Trono della Moscovia, dall'impiegare le Muse in sua lode.

Finalmente il titolo del terzo Idilio, che come abbiám detto vien riferito dal Cinelli è questo: *Il Pescatore per l'Altezza Serenissima di Ferdinando II. Gran Duca di Toscana, Panegirico*

rico di Cosmo di Valvasone. In Venezia presso il Miserini 1628. in 4.

§. IV. Del medesimo sangue de' Signori di Cucagna, ma della Famiglia, che comunemente si appella de' Conti **FRESCHI**, dallo stipite di questo Ramo, che nel principio del quindicesimo secolo portava il nome di Fresco, nacque **FRANCESCO**, figliuolo di Odorico. Io credo di non errare supponendolo nato in Udine dopo la metà del secolo XVI., conciossiachè da qualche tempo fosse allora questa famiglia abitatrice di quella Città, non già come ora è, de' suoi Feudi. Educato ivi pertanto nobilmente, ed apprese da' pubblici professori le Lettere, uscì delle scuole molto bene istruito, ed avendo preso in esse affetto grande allo studio, tutto si diede a coltivare le Scienze in privato, conferendo con gli amici ches'era acquistati in quella Città, e con molti Letterati Forestieri per lettere.

Avea allora giustamente grido di grande Letterato in Italia il P. Abate D. Angelo Grillo Genovese, che fu Presidente Generale della sua Congregazione Cassinese; e singolarmente con questo dotto Abate strinse Francesco grande amicizia, e tale, che nè il Grillo passava mai da Venezia, ove il più dimorava, nel nostro Friuli, che non fosse con singolar piacere accolto, ed alloggiato nella propria casa dal Freschi, nè questi mai trasferivasi alla Dominante che non fosse vicendevolmente ricevuto dal Grillo nel Monastero di S. Giorgio Maggiore, o di S. Nicolò del Lido. Di questa verità, e della intrinsechezza, e familiarità di questi due Letterati ne rendono testimonianza bastevolmente le moltissime lettere del suddetto Abate scritte a Francesco, le quali si leggono tra le stampe di quello raccolte dal nostro Pietro Petracchi Accademico Sventato Udi-

Tomo II.

nese, ed allora pubblico Revifore di Libri, e pubblicate in Venezia l'anno 1616. da Evangelista Deuchino in tre Volumi in 4. Di fatto nella Lettera che leggesi a c. 222. del Volume III. dice il Grillo di non aver peregrinato nel suo viaggio, anzi di aver trovate tante Patrie quante Città; ma in niuna aver trovato, e provato più la propria Patria, e il proprio sangue, che in Udine, nella nobile, e splendida Casa di V. S. e nelle care, e swiscerate accoglienze della singolarissima sua cortesia, la quale ebbe altrettante mani, ed altrettanti lacci per legarmi, e stringermi ben bene d'appresso, quante lingue, e quanti voci per invitarmi, e persuadermi efficacemente di lontano Faccia credere anco a costesti Signori che costì mi hanno honorato, ch'io tanto honoro Udene in loro, quanto Udene mi pare honorata per loro. Da un'altra lettera poi del medesimo a c. 58. del citato volume sappiamo ch'era il Grillo stato nuovamente ad Udine, ed era stato ospite di Francesco, ch'egli invitata a Venezia, assicurandolo che dovea fare del di lui Monastero quel conto che faceva della propria Casa con queste cordiali espressioni: *Quà (in Venezia) starò attendendo la venuta di V. S. molto Illustre, la quale doverà dalle premesse seguite costì l'anno passato, cavar la conclusione, & risoluzione del suo alloggiamento, sicuro, che non vorrà ch'io mi pensa, & mi doglia d'essere stato suo hospite a Udene. Io son suo, sua questa Casa, suoi questi miei Monaci, & in spesie la compagnia, che fu costì meco.* Ma ripiene sono tutte le lettere di questo celebre dottissimo, e religiosissimo Abate di testimonianze dell'amore singolare che professava egli al nostro Francesco, e per tacer di molte ecco come s'esprime egli in un'altra lettera del Volume stesso a c. 3.

Fff

in

in cui si duole con esso della morte di Francesco Forza fratello del celebre Fabio, e per quella di Pietro Frangipani cugino di esso Francesco. *Io l'amo, perchè troppo gli amabili suoi meriti mi replicano, ch'io l'ami; onde non mi pare d'amarla sufficientemente col cuore, s'io non l'amo ancora con la lingua, e con la penna, e molte volte non le torno a dire ch'io l'amo.* Contrasse Francesco amicizia col detto Padre Abate l'anno appunto, nel quale fu egli eletto Presidente Generale della sua Congregazione: il che sappiamo da un'altra lettera di lui a c. 107. del Volume II. con queste parole: *Nuovo, & nobile acquisto vengo io pur bora a fare con la cortese, & leggiadra lettera di V. S. la quale portandomi la sua conoscenza, mi porta un pretioso dono. . . . Resto con infinita obligatione dell'offerta che l'è piaciuto farmi dell' amor suo, rallegrandosi meco della mia Presidenza Generale.* Essendo però il Grillo stato quattro volte Presidente Generale, non diremo in qual anno abbiano stretta fra loro quell'amicizia; la quale sappiamo, che continuò sempre la medesima finchè vissero, come dalle suddette lettere si raccoglie.

Non è possibile che noi rendiamo conto nè delle occupazioni di lui politiche, nelle quali, come quegli ch'era di nobile famiglia, e fornito di scienza, sarà nel corso della sua Vita stato dalla sua Patria impiegato, nè di altri esercizi, o azioni di lui, non essendoci stata conservata, per la più volte compianta trascuratezza, alcuna memoria, ed essendosi perdute le molte lettere ch'egli scrisse a' suoi amici. Io son d'opinione però ch'egli fosse amantissimo del ritiro, e che ben provveduto essendo d'ogni comodo domestico avesse il solo piacere di conversare o co' libri, o con persone scienziate, così nel-

la sua Casa co' vicini, come per via di lettere cogli amici lontani. A questo aggiungasi ch'era egli di non molto robusta complessione, ma di frequente soggetto a gravi malattie, come si ha da due lettere del suddetto Grillo a c. 98. e 313. del Volume III. Ne' dolci esercizi adunque delle Lettere, e singolarmente in quello della Poesia passò egli finchè visse i suoi giorni, ed oltre l'amicizia che avea contratta col Grillo suddetto, moltissime altre ne avea con altri Letterati del suo secolo, tra' quali nomineremo il lodato Cavalier Tiziano, Giuseppe Salomoni, Lucrezio Treo, Goffredo Sabbadini, il Cavalier Marino, Pietro Petracchi, Gio: Vincenzo Imperiale, ed altri, tra' Componimenti de' quali alcuni se ne leggono in lode di lui. Così il Salomoni in un Sonetto che leggesi tra le rime di lui Par. 1. pag. 132. invitandolo dalla villa alla Città a cagione del vicino Verno, gli scrive in tal guisa.

Lascia i boschi, Signor, rivolgi il piede

Alla Città &c.

Ecco di freddo ghiaccio a noi sen riede

Armato il Verno &c.

Ma che dis' io, se dal tuo plottro i fiori

Prendono vita, e dagli Elisj cbio- stri

Escono al tuo cantar Zeffiro, e Clori?

Se con la penna, e co' facondi in- cbiostri

Onde i candidi fogli inostri, e indori,

Le selve indori, e le campagne inostri.

Riuscì egli di fatto eccellentemente nella Poesia, nella quale ebbe solo la dif-

disgrazia ch'essendo vissuto ne' principj di quel secolo alla Italiana Eloquenza fatale, in cui aveano voga universalmente le Iperboli, le Metafore, e le gonfie maniere di dire, lasciò egli talvolta sedurre dall'approvazione, e dalla lode, che comunemente era data a' Poesi di que' tempi: il che però non deve punto ad esso scemare quella stima che s'è meritata presso i dotti del secolo, in cui visse.

Siccome però non era egli molto vago di se, e delle cose sue, così non ebbe egli alcuna premura di tramettere a' posteri col mezzo delle stampe i suoi componimenti uniti in un volume, come fecero tanti altri, non avendo affettato di cercar dal pubblico quella lode e quella gloria, che certamente in quel secolo non gli sarebbe mancata. Quindi è che solo ritrovansi di lui alcune composizioni qua, e là sparse in alcune Raccolte, mercè la stima ed il concetto che aveano di esso i suoi amici, che a lui ricorrevano, qualor trattavasi d'onorare co' versi qualche personaggio degno di lode. Egli è difficilissima cosa, per non dire impossibile, ch'io possa render conto di tutti i componimenti di lui che sono stampati, e molto più difficile ancora di quelli ch'egli lasciò manuscritti morendo, i quali per altrui negligenza faranno periti. Farò io qui pertanto menzione di quelli che m'è riuscito di ritrovare; e perchè dilettoffi egli di comporre non solo in lingua Italiana, ma anche in Latino, diremo primieramente delle di lui Poesie Italiane, indi delle Latine, e finalmente quelle poche riferiremo che sono rimase tra manuscritti, e son pervenute a nostra notizia.

Tra le Italiane adunque ho io veduto un Madrigale nella *Corona di Poemi in lode di Stefano Viaro Luogotenente del Friuli*. Udine 1599., raccolta fatta dal nostro Lucrezio Treo. Due Sonetti nella Raccolta, fatta da Vincenzo Giusti in morte di Giorgio Gradonigo stampata in Udine 1600. a c. 5. Uno tra i Sonetti di diversi in lode del Poema di Giulio Liliano di S. Daniello che ha per titolo *L'Impenitenza di Giuda*, premessi all'edizione di questo Poema, fatta dal Natolini in Udine 1601. Uno nella Raccolta in lode di Nicold Contarini Provveditore alla Sanità nel Friuli, stampata ivi dallo stesso 1602. Cinque Madrigali nella *Scelta di Madrigali de' più famosi Autori di Pietro Petraci* 1607. Tre nel *Gareggiamento Poetico del Confuso Accademico Ordito* 1611. cioè uno a c. 14. della Prima Parte e due nella Par. V. a c. 144. t. e 159. t. Un Sonetto nelle *Lodi per lo Stato Rustico di Gio: Vincenzo Imperiale*. Venezia 1611. Uno nella *Celeste Lira di Pietro Petraci, Componimenti di diversi Eccellentissimi Autori sopra il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia*. Venezia 1612. Uno tra' *Componimenti Volgari, e Latini di diversi in lode di Vincenzo Capello Luogotenente Generale della Patria del Friuli raccolti da Goffredo Sabbadini*. Udine 1615. Uno tra le *Poesie di diversi al Cavalier Marino*, dopo la *Lira* di lui. Venezia 1620. Uno nel *Sacro Museo Poetico di D. Celso Rosini*. Venezia 1621. Uno tra' *Componimenti Volgari e Latini in lode del Luogotenente Girolamo Civrano raccolti da Giuseppe Biancolini*. Udine 1626. Ed un Madrigale finalmente tra le *Poesie in morte di Giambattista Guarini*, stampate in fine delle Opere di esso Guarini della edizione di Venezia 1637.

Quanto a' Componimenti Latini poi mi sono noti i seguenti. Cinque Epigrammi nella Raccolta in lode di Nicold Contarini per le pubbliche Fontane

ne da esso fatte fabbricare in Udine mentr'era Luogotenente. 1598. Due tra le *Lagrimé in morte di Lucina Savorgnana Marchesi, raccolte da Fabio Forza*. 1599. Uno nella mentovata Raccolta di Lucrezio Treo per Stefano Viaro. Uno premesso al Volume primo de' Consigli Legali del nostro Flaminio de Rubeis dell'edizione del Natolini. Udine. 1599. Due in principio dell'Opera *Della Caccia* del nostro Francesco Codroipo stampata ivi dallo stesso. 1600., indiritti a Ferdinando Arciduca d'Austria in lode della suddetta Opera. Una Elegia ed un Epigramma nella suddetta Raccolta per Nicolò Contarini 1602. Un Epigramma tra le citate *Lodi per lo Stato Rustico di Gio: Vincenzo Imperiale*. 1613. Uno nell'altra Raccolta pur mentovata di Goffredo Sabbadini per Vincenzo Cappello. 1615. Due nella Giunta a' *Componimenti Volgari, e Latini di Giovanni Strafoldo*. 1616. Una Elegia, e due Epigrammi nella Raccolta di Pietro Petracchi per l'*Incoronazione del Sereniss. Gio: Giac. Imperiale Duce di Genova. Venezia*. 1618. Un Epigramma in una Raccolta fatta, e pubblicata in Udine dal nostro Tommaso Sabbadini. 1620. in lode di Giorgio Zorzi Provveditore di Cividale del Friuli. Uno tra le *Rime e Prose di diversi in lode del Sereniss. Principe Niccolò Donato*. 1620. Uno nella Raccolta in lode di Michele Foscarini nostro Luogotenente. E due finalmente nell'*Antologia in morte del Cavaliere Tiziano Vecellio*. 1622.

Tra le molte Poesie finalmente ch'egli avrà lasciato manuscritte, io conservo dieci soli Epigrammi. Tre che sono scritti a penna in un mio esemplare della Raccolta in lode del nostro Luogotenente Alvise Foscarini, stampata in Udine dal Natolini 1602. hanno per argomento le lodi di esso

Foscarini, commendato singolarmente nel secondo per la Corona di marmo, con cui volle che fosse ornata la sommità del Castello di Udine. Gli altri sette poi che conservo tra' miei Aneddoti sono di diverso argomento. In uno imitò Ercole Strozzi *In Amorem Furem*. Con un altro il Sanazzaro *Ad Amorem fugitivum*. Due sono sopra un giovane, che nuotando nell'acque s'innamorò d'una bella Donna. In uno parla di quelle piccole spade, che allora usavano le Donne per ornamento del capo. Uno è diretto al Luogotenente Francesco Valiero che in bellissimo sito stava a godere il corso de' Cavalli al Palio. E l'ultimo finalmente in lode del nostro Riccardo Luigini, del quale abbiám fatto menzione in questo volume dove abbiám parlato di questo nostro Letterato.

Oltre i mentovati Componimenti Poetici, che sono a mia notizia, di alcuni altri fa menzione l'antidetto Abate Grillo nelle sue lettere; poichè nella lettera a c. 53. del Volume III. lo ringrazia di alcuni Componimenti mandatigli per mezzo di Antonio de' Signori di Zucco, alcuni de' quali erano di Francesco, ed alcuni d'altri Poeti Friulani, tutti in lode di esso Grillo; ed ivi chiama la lingua e la penna del Fresco *lingua, e penna che vola al Cielo*. A c. 98. pure gli rende grazie d'un *ingegnoso e spiritoso Epigramma sopra l'arme Grilla*. D'un volume pur di Poesie inviatogli da lui per mezzo di Tommaso, e di Goffredo Sabbadini fa egli pure menzione in altra lettera a c. 143., le quali però non dice se fossero Componimenti del Fresco, o d'altri. Anche a c. 164. lo ringrazia d'un Componimento fatto in sua lode, ch'egli chiama una *Morale Poesia*. Finalmente a c. 178. dice d'aver letto *i cinque Epigrammi di V. S.*
mel-

molto *Illustre*, degni veramente di quel principalissimo Cardinale, che ivi non nomina; ed a c. 349., lodando alcuni altri Epigrammi dal Fresco composti per le guerre di que'tempi, così scrive: *Ringraziola anco degli Epigrammi ch'ho letti con particolar gusto, & ammirazione, vedendo come le sue muse non solamente non fanno aborto a sì gran tuoni del vicino Marte; ma producono parti di somma perfezione, & di soavissima melodia. Manifesto segno quanto l'istromento suo sia organizzato di numeri, e di misure perfettissime, & fabricato a punto per l'armonia del Cielo.*

Io non so che ci siano state conservate alcune composizioni di lui in prosa, anzi non so che si ritrovi nemmeno alcuna delle tante lettere ch'egli scrisse a dotti suoi amici, le quali oltrechè avrebbero meritato d'essere lette, chiamandole il mentovato Grillo in più luoghi col titolo di *leggiadre*, ci avrebbero anco somministrato più precise notizie degli studj, delle occupazioni, delle amicizie, e delle azioni del nostro Francesco, che quelle non sono, le quali abbiám potuto recare. Quindi è ancora, che non possiamo render conto nè del numero degli anni ch'egli visse, nè di quello in cui passò di questa vita. Diremo solo, ch'egli viveva ancora l'anno 1626. ritrovandosi, come abbiám veduto, un Sonetto di lui nella Raccolta in quell'anno fatta dal Biancolini in lode del nostro Luogotenente Girolamo Civrano.

Fu egli di piacevoli costumi, e religiosi, come ne assicura il lodato Abate Grillo in più luoghi delle citate lettere, ma singolarmente in una del Volume III. a c. 313. con queste parole, dopo di averlo encomiato per la sofferenza avuta in una grave malattia: *Queste religiose meditazioni, e digressio-*

ni mi sono dettate dalla rara pietà del Cristiano animo di V. S. & dall'inviolabil tenore de' suoi costumi innocenti; per li quali amandola, & stimandola io quanto debbo, pregola con tanto maggiore affetto a star sana, & non viver tanto alla finezza dell'ingegno, & alle sue dotte vigilie, che ne resti mortificata la parte sensitiva. Chiuderemo queste nostre notizie di Francesco Fresco con un nuovo elogio che gli fece lo stesso Grillo in una lettera dello stesso Volume indiritta a Niccolò di lui nipote, nella quale così scrive a c. 89. dove parla delle accoglienze che gli fece Francesco nel suo passaggio per Udine mentre ritornava da Capodistria. *Ristringerd le lodi della civiltà, e della cortesia Udenese in un sol Francesco Fresco de' Signori di Cucagna, quasi in vero epilogo delle delizie di quella nobiltà. Questi non solamente ha giurisdizione di Castelli, ma è vero Castello, dove sicure si riparano dalla calamità de' presenti tempi le più pulite lettere, e i più riguardevoli costumi.*

§. V. Dal medesimo stipite de' Signori di Cucagna deriva la Famiglia de' Signori di *PERTINSTAIN*, o *PARTISTAGNO*, come ordinariamente noi la chiamiamo. Fiorirono anche in questa alcuni uomini Letterati, di due soli tra' quali ho ritrovato alcune affai però scarse notizie. Fu uno di essi *ISIDORO*, che probabilmente nacque circa il principio del sedicesimo secolo da Francesco Signore di quel Castello. Da una pubblica Carta di mano del nostro Giuseppe Sporeno sappiamo ch'era Isidoro nel fiore della sua età l'anno 1542. e ch'era suo grande amico, ed estimatore delle sue virtù. Non abbiám di esso per quanto m'è noto alle stampe fuorchè un Sonetto in lode di Giovanna d'Aragona a c. 154. del mentovato Tempio ad essa fabbricato dal

dal Ruscelli pubblicato la prima volta l'anno 1555. Un solo Sonetto è piccola cosa per collocare un uomo nel numero de' Letterati; ma il Sonetto di cui parliamo è uno di quelli che bastano a render immortale nella memoria de' posteri un Poeta. Così ci fossero stati conservati gli altri Componimenti di lui, che probabilmente avrà lasciati manuscritti. Dalla data della prima edizione della mentovata Raccolta siamo assicurati ch'egli era in vita l'anno 1555. dopo il quale non mi è noto quanto tempo sia egli vissuto.

L'altro Letterato di questa Famiglia fu GIUSEPPE, o GIAN-GIUSEPPE di Partistagno, nipote d'Isidoro, nato da Lodovico di lui fratello. Nacque egli circa la metà dello stesso secolo XVI. e succedette al padre ne' Feudi l'anno 1583. come abbiamo dalla Investitura da esso ricevuta dal Luogotenente Pietro Gritti in data de' 5. Dicembre dell'anno suddetto, nella quale vien anche chiamato col titolo di Cavaliere: *Magnus Eques D. Johannes Josephus quondam Nob. D. Ludovici Partistagnei*. Ricevette egli quest' onore del Cavalierato in Venzone, unitamente ad Antonio Biancone nobile di quella Terra, dal Re di Francia Enrico-III. quando questo Monarca l'anno 1574. passò per questa nostra Provincia del Friuli partendo dalla Polonia per andare a prender il possesso del suo Regno: il che sappiamo dal nostro Gian-Francesco Palladio a c. 197. della seconda Parte delle sue Storie. Vien egli inoltre in alcuni titoli premessi a' suoi Componimenti Poetici chiamato Dottore in ambe le Leggi, e Giureconsulto: per la qual cosa può crederci che terminati gli studj nella sua Patria, sia egli passato alla Università di Padova, in cui applicato avendo alle Scienze, ed in

particolare alla Giurisprudenza, abbia in questa conseguito la Laurea. Anzi dalla denominazione che gli vien data di Giureconsulto, parmi che si possa conghietturare, aver lui, secondo il costume di quel secolo, applicato all'esercizio del Foro: il che però non oserai affermare con certezza.

Comunque sia, egli è certo, che avendo egli applicato alla Poesia Latina, riuscì in essa eccellentemente, siccome può ogni giulto estimator delle cose raccogliere da que' pochi Componimenti di lui che abbiamo alle stampe, tra' quali noi qui riferiremo quelli che a nostra notizia son pervenuti. Nel Tomo II. dalle *Delizia Poetarum Italorum* di Rannusio Ghero, o a dir più vero di Giano Grutero a c. 182. si leggono due bellissime Ode Latine *De Adventu Senectutis*, le quali sole possono bastare a collocarlo nel numero de' più colti, e felici Poeti di quell'aureo secolo. E qui avvertiremo, che o per errore di stampa, o per isbaglio dell' Oltramontano editore, il nostro Giuseppe viene ivi cognominato *Partistaneo*. A queste due Ode succede un Elegiaco Poema ivi detto *Incerti Auctoris* sopra lo stesso argomento, il quale però a me sembra parto della medesima vena. Abbiamo poi sparşi in diverse Raccolte varj altri Componimenti di lui, che sono i seguenti: Un Oda, un Endecasillabo, una Elegia, tre Epigrammi, ed un Distico a c. 20. e segg. della Raccolta in Morte d'Irene di Spilimbergo 1561. i quali Componimenti arrivano a 150. versi. Una Elegia, una Ode, tre Epigrammi, e tre Endecasillabi nella Raccolta in lode della Fontana Elice del nostro Cornelio Frangipani 1566. che consistono in 144. versi. Un Epigramma nel *Sepolcro di Beatrice* di Dorimbergo 1568. Un Esametro, ed un Epigramma nella Raccol-

colta fatta dal nostro Mario Pittorio *In funere Salomes Ducis Munstenbergii* &c. 1568. Un Epigramma nel *Tempio di D. Geronima Colonna d' Aragona* . 1568. Uno premesso a *Quattro Primi Canti del Lancilotto* del nostro lodato Erasmo di Valvasone . 1580. Uno nella Raccolta del nostro Giovanni di Savorgnano in lode del Duca Alessandro Farnese . 1586. un Esametro , ed un' Elegia tra' Poemi Latini in Lode dell' Escuriale raccolti dal nostro Giovanni di Strafoldo 1592. . Un Epigramma in lode di Luciano Orifilo Poeta Friulano premesso ad alcune Poesie di lui stampate dal Natolini . 1593. E finalmente un Esametro nella mentovata Raccolta per Niccolò Contarini stampata da Giambattista Natolini . 1598.

Dalla data di quest' ultima Raccolta , in cui si ritrovano Componimenti del nostro Giuseppe , si raccoglie che visse egli almeno fino al detto anno 1598. e forse oltrepassò il secolo in cui nacque ; ma nè dell' anno preciso della sua nascita , nè di quello della sua morte non ho mai potuto ritrovare notizia certa .

§. VI. Giacchè abbiamo finora in questo Capo fatto menzione de' Letterati che fiorirono ne' tre Rami de' Signori di Cucagna , il chiuderemo con le notizie di quelli che uscirono dal quarto Ramo che chiamasi de' Signori del Castello di ZUCCO , de' quali però ci sono restate affai scarse notizie . Uno di essi fu *ARRIGO* , o *ENRICO* figliuolo di Romolo , come raccoglie da una Carta che ha la data de' 22. Marzo 1620. la quale confervo nel Tomo XV. de' miei Mss. pag. 345. Nacque egli circa la metà del secolo XVI. e forse dopo ; e venendo ne' titoli delle sue Poesie chiamato Dottore in ambe le Leggi , avrà probabilmente ottenuta la Laurea nella Università di Padova , dove forse avrà fatto i suoi studj , ap-

plicando singolarmente alla Giurisprudenza ; della quale scienza può credersi che abbia poi fatto uso , com' era costume in quel secolo , nella professione del Foro .

A queste serie applicazioni Legali congiunse egli lo studio delle Belle Lettere , ed applicò singolarmente alla Italiana Poesia , nella quale ci lasciò alcuni pochi Componimenti che si ritrovano sparsi in diverse Raccolte , ne' quali abbiamo un saggio bastevole del suo buon gusto in questa facoltà , che non fu punto contaminato dalle corrotte massime in genere di Poesia prese da Poeti nel diciassettesimo secolo nel principio del quale egli vivea ; essendo certo ch' egli giunse almeno fino all' anno 1626. nel quale si stampò la mentovata Raccolta in lode di Girolamo Civrano nostro Luogotenente . Fu egli dell' Accademia degli Erranti di Ceneda , venendo chiamato *Accademico Errante* , in fronte ad un Sonetto di lui pubblicato ne' *Varii Lamenti d' Europa nella morte dell' Illustr. e Rever. D. Luigi Principe d' Este , e Cardinale . Raccolti da Sebastiano Forno Ardesi . Padova 1587.*

Undeci altri Sonetti di Enrico sono giunti a mia notizia , da me veduti nelle seguenti Raccolte . Uno nel *Tempio fabbricato da diversi in lode di Flavia Peretta Orsina 1591.* la quale bella Raccolta ognun sa che fu fatta dal celebre Torquato Tasso sotto il nome di Uranio Fenice . Uno tra' *Poemi in lode dell' Escuriale* , raccolti da Giovanni di Strafoldo . 1592. Uno nella Raccolta in lode del nostro Luogotenente Niccolò Contarini . 1598. Due nelle *Lagime di diversi in morte di Lucina Savorgnana Marchesi . 1599.* Uno in lode di Alvise Foscarini , inserito nella Raccolta fatta per esso quando fu Luogotenente del Friuli . 1603.

Uno

Uno nella *Celeste Lira di Pietro Petracchi*. 1612. Uno fra *Componimenti in lode di Vincenzo Capello* pure nostro Luogotenente raccolti da Goffredo Sabbadini 1615. Uno nella Giunta fatta alle Poesie di Giovanni Strafoldo pubblicate da Giulio di lui Figliuolo, stampata dal Lorio in Udine. 1618. Uno nel *Sacro Museo Poetico di D. Celso Rosini*. 1621. Ad uno nella Raccolta in lode del nostro Luogotenente Girolamo Civrano fatta da Giuseppe Biancolini 1626.

Non abbiamo punto più precise notizie di GIOVANNI DI ZUCCO, il cui padre io non dirò chi fosse, poichè nell' *Albero Genealogico* ch' io conservo fra miei manoscritti di questa Famiglia trovo più d'un Giovanni contemporaneo a quello di cui parliamo, il quale visse nella età medesima in cui visse il lodato Enrico, ma fu di un ramo diverso, essendosi questi Signori di Zucco circa la metà del secolo XVI. divisi almeno in sei o sette famiglie. Fu egli pure come Enrico Dottore in ambe le Leggi, ed esercitò nel Foro la professione di Giureconsulto per supplire agli scapiti che recati sono alle famiglie dalle molte divisioni, con le utilità che derivano da quest' impiego. Sembra ch' egli esercitasse questa professione in Cividale, dove forse avea la sua abitazione, poichè nel titolo d' un Sonetto che di lui abbiamo nella Raccolta in lode di Stefano Viaro nostro Luogotenente chiamasi *Dottore di Cividale*.

Coltivò egli pure in mezzo alle applicazioni del Foro la Italiana Poesia, ed anco la Latina, ed in essa riuscì con pari felicità del mentovato Enrico, siccome ne fanno testimonianza i pochi Componimenti che abbiamo di esso alle stampe, de' quali a me sono noti i seguenti. Un Sonetto nella ce-

lebre mentovata Raccolta di Torquato Tasso in lode di Flavia Peretta Orfina. 1591. Uno nella Raccolta dello Strafoldo in lode dell' Escuriale. 1592. Uno tra le *Poesie di diversi per la morte di Alfonso Belgrado*. 1593. Uno tra le *Rime raccolte da Lucio Vanni degli Onesti in lode del Patriarca d' Aquileja Francesco Barbaro*. 1594. Uno nella Raccolta di Giovanni Salomoni per le Nozze del Conte Scipione di Collalto con la Contessa Chiara Brescia. 1595. Uno già mentovato nella *Corona di Poemi in lode di Stefano Viaro*. 1599. Due nelle *Lagrima in morte di Lucina Savorgnana Marchesi*. 1599. Due nella Raccolta del nostro Vincenzo Giusti in morte di Giorgio Gradenigo. 1600. Uno tra' Componimenti di diversi in lode di Giulio Liliano premessi alla mentovata Opera di lui che ha per titolo, *L' Impenitenza di Giuda*. 1601. Uno nella lodata Raccolta in lode d' Alvise Foscarini. 1603. Uno nella *Celeste Lira di Pietro Petracchi*. 1612. Uno tra le *Lodi per lo Stato Rustico di Gio: Vincenzo Imperiale*. 1613. Uno tra i *Componimenti in lode* del nostro Luogotenente Vincenzo Capello, raccolti da Goffredo Sabbadini. 1615. Ed Uno nella mentovata Giunta alle Poesie di Giovanni Strafoldo, nel quale lo Zucco consola lo Strafoldo per la morte d' un figliuolo di lui per nome Marzio. Tra' Componimenti poi di lui in Lingua Latina Un solo Epigramma so ritrovarsi alle stampe nelle antedette *Lagrima in morte di Lucina Savorgnana Marchesi*.

Nemmen di questo nostro Poeta io posso render conto quanto sia vissuto; e solo dir posso che ritrovandosi di lui un Sonetto nella mentovata Raccolta da Goffredo Sabbadini pubblicata l'anno 1615. fino a quest'anno almeno abbia egli prolungato la sua vita.

Affai

C A P O XI.

FRANCESCO ROBORTELLO Nobile
Cittadino di Udine.

Affai più scarse notizie abbiamo di quattro altri Poeti di questa famiglia. Due di questi nati circa la metà del sedicesimo secolo furono fratelli, e nacquero di Jacopo Signor di Cucagna e di Zucco. Son essi *Giambattista*, e *Girolamo*. Il primo ha un Sonetto negli antidetti *Varj Lamenti d'Europa nella morte del Cardinale Luigi d'Este*, raccolti da *Sebastiano Forno Ardenti*. 1587. Il secondo ne ha uno nel *Sacro Museo Poetico di D. Celso Rosini*. 1621.

Il terzo, *Arnoldo*, o *Rinaldo* de' Signori di *Zucco*. Nacque circa la fine del sedicesimo secolo, o sull'incominciamento del secolo seguente, e per quanto mi è noto ci lasciò due soli Componimenti Poetici, uno in Lingua Latina, ed uno in Lingua Italiana. Il primo è una Elegia in lode del Luogotenente *Federigo Sanudo* pubblicata da *Niccolo Schiratti* in Udine l'anno 1635. in una Raccolta fatta per quel *Patrizio Veneto*. Il secondo è una lunga Canzone di 36. stanze in lode dell'altro Luogotenente *Andrea Bragadino*, e sopra l'*Arbore della Illustrissima discendenza di lui*, stampata nella Raccolta per esso fatta da *Federigo Bujato* con le stampe dello stesso *Schiratti* l'anno 1645.

L'ultimo finalmente, il quale però non ho potuto assicurarmi, se sia uscito dalla Famiglia de' Signori di *Zucco* di questa nostra Provincia, è *Guardin Zucco*. Fu egli coetaneo a' due antidetti fratelli *Giambattista*, e *Girolamo*; e di lui ho veduto un Sonetto nella Raccolta di *Matteo Bordonio* per *Gianandrea Veniero* Podestà di *Bergamo*, stampata da *Comin Ventura* 1602.

Nacque FRANCESCO ROBORTELLO nella Città d' Udine, Metropoli del Friuli l'anno 1516. li 9. di Settembre da *Andrea Robortello* Nobile di quella Città, e *Notajo* di conto, il quale esercitava ivi la sua professione, ed era Cancelliere del *Sacro Monte di Pietà*. Era pur questi nato in Udine, come ci assicura il *Capodagli* nella sua *Udine illustrata* a c. 254. ed il rinomato *Antonio Bellone*, che fu intrinseco amico, e condiscipolo d'*Andrea* chiaramente il conferma nelle sue lettere latine, che si conservano originali dal più volte lodato *Signor Fabbrizj*, e delle quali io pure ho una copia; singolarmente facendo testimonianza di ciò nella lettera 128. e nella 282. come vedremo. Malgrado però questa testimonianza d'un Autore contemporaneo ad essi, ed amico loro; e malgrado la testimonianza del medesimo *Francesco*, il quale in tutte le sue Opere stampate ci dichiarò la sua Patria, e si chiamò *Udinese*, vuole *Giorgio Graziani* ch'egli sia nato in *Ceneda*, così scrivendo nella sua *Descrizione di Ceneda* stampata in *Trevigi* l'anno 1621. a c. 31. *Ebbe Ceneda un famosissimo Francesco Robortello, che fu pubblico Lettore d'Umanità nel floridissimo studio di Padova, come ivi una bellissima statua in suo onore eretta il suo valor dimostra, bench'egli poscia, per essere vissuto molto tempo nella Città di Udine si facesse di quella chiamare, dappoichè fu partito da Ceneda sua vera patria*. Il *Celebre Carlo Sigonio* poi, nemico acerrimo di *Francesco*, siccome vedremo, forse

Ggg per

per fargli un'ingiuria, verso il fine del suo Libro secondo *Disputationum Patavinarum*, asserisce che nacque, e fu educato non *Ursini* *sed in sylvestribus Carniola, idest ultima Italia montibus*. M. Gibert ne' suoi *Jugemens des Savans* i quali servono come di continuazione all'Opera del Baillet che ha lo stesso titolo, e formano l'ottavo Tomo di essa della edizione di Amsterdam 1725. in 4. parlando a c. 176. del Robortello, dice in una piccola nota marginale, che il Morosio lo chiama Padovano. *Morbof le dit de Padue*: il che io non ho però mai potuto ritrovare nelle Opere del Morosio. Ma ad ogni altra asserzione dee certamente prevalere e ciò che di se stesso lasciò scritto il Robortello, e quanto nelle citate lettere testimonia il Bellone, il quale singolarmente nella lettera 282. indiritta a Francesco, chiaramente dice: *Ortus es Ursini, quod insigne Oppidum est in Foro-julii*. Vero è però che questa famiglia era originaria di Ceneda, siccome osservò anco il P. Nicerone nel Tomo 42. delle sue *Memoris*, e che in quel Territorio possedeva molti beni, i quali Francesco voleva ricuperare, essendo stati dal di lui Padre alienati, come sappiamo dal suddetto Bellone nella lettera 341.

Fece egli i primi suoi studj nelle pubbliche scuole della sua Città, dalle quali il di lui Padre che di pronto ingegno, e di tenace memoria il vide fornito, deliberò che assai giovanetto passasse alla celebre Università di Bologna, onde sotto la direzione del rinomato nostro Romolo Amaseo, che ivi era Pubblico Professore di Belle Lettere, facesse quegli avanzamenti nello studio, che la vivace sua indole prometteva: di che siamo informati da lui medesimo, il quale nel Capo 42.

del secondo Libro delle sue *Emendazioni* ci assicura che *admodum adolefcens* ebbe per suo maestro Romolo Amaseo, il quale almeno circa la metà dell'anno 1525. leggeva pubblicamente in Bologna. Il Papadopoli nella sua *Historia Gymnasii Patavini*, Tomo I. pag. 318. ed il Nicerone nel Tomo citato vogliono che dalle scuole di Udine sia passato a quelle di Padova, il che non può esser vero, quando non voglia supporfi che Francesco si sia trasferito alla Università di Padova in età di circa otto anni. Può ben crederfi che avendo egli nella Università di Bologna fatto in breve grandissimi progressi negli studj, ed avendone assai giovane terminato il corso, sia poi di colà passato ad altre Città, e singolarmente a Padova, ed a Venezia per udire le lezioni di que' celebri Professori che allora in esse insegnavano; e perchè con la conversazione di tanti illustri Letterati non solo potea via maggiormente erudirsi, ma dandosi ancora a conoscere per un giovane assai dotto, sperar potea di giugnere facilmente egli pure al posto di Pubblico Professore, a cui, giusta il costume de' Letterati di que' tempi, aspirava. A tal fine adunque uscito egli delle pubbliche scuole non lasciò mai di coltivare lo studio così della Greca, e della Latina eloquenza, che delle erudizioni antiche Greche e Romane; e per incominciare a farsi nome tra Letterati, mi lusingo di non ingannarmi conghietturando ch' egli abbia preso la risoluzione d'insegnare privatamente le Belle Lettere a qualche nobile giovanetto per fare di se medesimo come una esperienza, prima di assumere l'impegno di dar lezioni dalle Pubbliche Cattedre. Di fatto il celebre Camerario nell'Elogio di Pietro Carnesecchi riferito dallo Schelornio nel Tomo

Tomo X. delle *Amenità Letterarie* a c. 1200. afferma che quel Patrizio Fiorentino ebbe per Maestro il nostro Francesco prima che questi pubblicamente insegnasse: *Petrus Carneseca . . . usus aliquando Praeceptore Francisco Robertello, qui postea publice est professus, primum Lucae, deinde Venetiis, mox Bononiae, & tandem Patavii.* Con buona pace però di questo Scrittore (il quale vedremo che fu anche poco esatto nella relazione che ci diede delle Cattedre, nelle quali insegnò pubblicamente il Robertello) convien dire che in ciò abbia egli preso uno sbaglio. Conciossiachè non è probabile, che il nostro Francesco in età di dodici, o il più di tredici anni abbia potuto esser dato per Maestro al Carnesecchi, il quale sappiamo che almeno fin dall'anno 1530. era in Corte di Clemente VII. di cui divenne poi Segretario verso la metà del 1532. Non ho però alcuna difficoltà a credere ch' egli abbia in Firenze privatamente insegnato prima di passare a professar nelle pubbliche Scuole; essendo certo che le prime sue letterarie amicizie furono da esso contratte, come vedremo, con alcuni uomini dotti di quella Città, ove forse può essere stato maestro di qualche giovane della Nobile Famiglia Carnesecchi: il che può aver dato al Camerario motivo di equivocare.

Chechè ne sia però, egli è certo, che avendo in animo di divenir pubblico Professore di Greca, e di Latina Eloquenza, ed avendo assai per tempo conosciuto quanto a ben intendere gli antichi Scrittori Greci e Latini era necessaria la cognizione delle Greche, e delle Romane antichità, a questo studio incominciò egli ad attendere privatamente col maggiore impegno. E perchè s'accorse che questo studio quando venga fatto senza certo metodo,

non può mai condurre un uomo ad una perfetta cognizione delle antiche erudizioni, prese egli risoluzione di ordinare questi suoi studj, facendo le sue osservazioni sopra gli antichi Scrittori che andava leggendo, e disponendo in alcuni suoi Zibaldoni, sotto certi determinati capi tutte le diverse erudizioni, che nelle dotte lor Opere incontrava. Incominciò egli questo studio con siffatto metodo nell'età di circa diciannove anni, e ne lasciò una esatta informazione nella Dedicatoria a Giambattista Campeggi Vescovo di Majorica, della sua Opera *De Vita, & Victu Populi Romani* con queste parole: *Ante viginti tres annos, (scritta è questa lettera l'anno 1559. essendo appunto il detto anno stata impressa in Bologna l'Opera suddetta) cum meo jam uti judicio crepissim in legendis antiquorum libris, & satis tenerem quae ad notionem utriusque linguae spectant, animadverti necesse esse, si difficultia, quae saepe occurrunt loca intelligere vellem, & aliis explicare; quotque summum est, memoria retinere, & in promptu, ut ad ea, quae mihi aliquis proposuisset, respondere possem, habere, rationem aliquam excogitare adnotandi, & conquirendi certa ordine omnia, quo omne genus eruditionis in quovis auctorum genere invenire me posse crederem, & Commentarios mihi ad hunc usum conficere.* Quindi segue a dire, che avendo negli Storici osservato, che oltre la narrazione de' fatti, si fa ancora menzione delle Leggi, de' Magistrati, de' Giudizj e d'altri Uffizj Politici; de' Sagrifizj, ed altre Sagre Funzioni; de' Giuochi, delle cose militari, de' Trionfi, de' Governi delle Provincie; delle Città e de' diritti, e dignità loro; delle Famiglie, della Nobiltà, della Plebe, ed in somma di molte altre cose, le quali spettano a' costumi

de' Popoli, ed alle antiche lor consuetudini, e riti, ridusse, e dispose sotto certi capi tutte le più notabili erudizioni, le quali andava incontrando nella lettura degli Scrittori più celebri sì Latini, che Greci. Da questo metodo del nostro Francesco, e dal vantaggio che quindi e'ne trasse, può la studiosa gioventù raccogliere quanto giovi a chi, apprese avendo le dotte lingue, voglia instruirsi con frutto nelle erudizioni dell' antichità, il registrare con ordine le più interessanti notizie che sparse si trovano negli Scrittori antichi; le quali unite insieme, e disposte in tal guisa, servir possono poi a trattare con fondamento gli argomenti intrapresi: la qual diligenza per l'utilità che quindi deriva fu giudicata sempre degna dell'approvazione degli uomini dotti, e meritosi giustamente quella lode che il giovane Plinio diede a suo Zio, di gran sapere, perchè *nihil unquam legit, quod non exciperet*.

Acquistato adunque con l'assiduo studio, e con l'esercizio di privatamente insegnare un buon capitale di cognizioni, e vedendo che ritrovavasi in istato da poter sostenere con decoro il peso di Pubblico Professore, a quest'onorevole posto rivolse egli intieramente le sue mire; e già circa l'anno ventunesimo dell'età sua, siamo da lui assicurati che incominciò egli ad insegnare pubblicamente; conciossiachè nelle sue *Ephemerides Patavinae* pubblicate l'anno 1562. contro Carlo Sigonio sotto il nome di Costanzo Carisio, ci fa sapere in più luoghi, ma singolarmente a c. 6. r. che nel detto anno erano già passati ventiquattr'anni dacchè occupava le Cattedre d'Italia: *Qui (Robertellus) in Italiae Gymnasiis viginti quatuor totos annos publice magna cum laude docuit*. Il che viene

anche confermato e dalla Iscrizione di lui sepolcrale, e da tutti gli Scrittori che di ciò hanno lasciato memoria nelle Opere loro; anzi dallo stesso Sigonio di lui nemico, il quale non osò mai di contendergli questa gloria ne' libri che pubblicò contro di lui.

La prima Cattedra ch'egli falli, se mal non m'appongo, fu quella di Lucca. Imperciocchè il mentovato Antonio Bellone nella lettera 282. rallegrandosi con esso, che l'anno 1549. era stato condotto a professar belle lettere in Venezia in luogo di Giambattista Egnazio, e facendo menzione di quelle Università nelle quali avea prima insegnato, non parla che di quella di Lucca, e di quella di Pisa, dalla quale appunto passò alla Cattedra di Venezia. *Audite te a clarissimis Tusciae Civitatibus, in quibus liberales Artes magna cum tui nominis laude habentibus publice professus es, nuper te ad Venetam Urbem appulisse; & quidem ab inclyto Senatu susceptum, vocatumque in Egnatii locum . . . Ortus es Urini, cui feliciter Veneti dominantur; & iniquissime egisses, si postquam Lucensem, Pisanamque juventutem politiores literas docuisti non dignatus fuisses ut Veneta quoque aliquam tuae industriae partem sibi vendicaret*. Convienne adunque credere che il nostro Francesco o circa la fine dell'anno 1537. o sul principio del 1538. sia passato a professare pubblicamente in Lucca. Di fatto siamo certi per una parte, che nel Settembre dell'anno 1543. fu egli chiamato dallo Studio di Lucca a quello di Pisa, siccome vedremo; e per l'altra si raccoglie dalla Dedicatoria impressa senza data, che fece Giambattista Bufdrago di Lucca a Francesco Cinamo, delle dichiarazioni del Robertello sopra il primo Libro delle Eneidi di Virgilio, che il detto Robertello

tello prese ad interpretare pubblicamente questo Poeta il quarto anno della sua condotta. Conciossiachè dando relazione il Busdrago delle Lezioni che quegli avea date gli anni antecedenti, così lasciò scritto: *Ab hinc enim duos, tresve annos consueverat ille in maximis rebus versari. Nam & tres praclaros illos de Oratore Libros, & Quintilianii duos, quibus potissimum de arte Oratoria quaestiones continentur, Ciceronis praeterea Tusculanas Quaestiones, Officiorum Libros, Epistolas ad Atticum, & Horatii Epistolas magna ex parte interpretatus est.* Da questa medesima Dedicatoria siamo anche informati del nome di molti scolari ch'egli ebbe in Lucca, oltre lo stesso Busdrago, i quali col talento loro gli fecero onore; poichè rendendo conto del motivo, ond'era stato indotto il Robortello a dare le suddette Lezioni sopra Virgilio, scrive il Busdrago in questa guisa: *Postea enim quam tu (il Cinamo) Nicolaus Balbanus, Joannes Baptista Santuccius, Vincentius Bucellius, Libertas Morinonus, Martinus Nobilis, Josephus Bernardinus, aliique, discessere, fuerunt alii tenuiore cibo educandi.*

Il nostro Arcivescovo Fontanini nella sua *Biblioteca dell'Eloquenza Italiana* Tomo 2. pag. 41. dell'ultima Edizione di Venezia ci avvisa, che mentre il Robortello ritrovavasi in Lucca, la Duchessa Renata fece passare ivi da Ferrara Celio Secondo Curione, facilmente affinchè siccome questi era uno de' principali propagatori delle massime di Calvino, professate, e protette dalla Duchessa, potesse più agevolmente, sotto il pretesto di educare nelle lettere la gioventù, spargere con destrezza il veleno dell'Eresia in quelle tenere menti: di che essendosi avveduto il Robortello, non solamente con la forza dell'eloquenza, ma col ricorso an-

cora a' superiori, fece sì che il Curione fu solennemente cacciato di quella Città, e di tutta l'Italia. Ci fu questa memoria conservata dallo stesso Sigonio nel secondo Libro *Disputationum Patavinarum*, dove per questa religiosa impresa biasima altamente, ed ingiuria il Robortello affai ingiustamente; poichè fu il Curione persona infetta d'Eresia a tal segno, che, siccome ivi medesimo osserva il Fontanini, giunse a scandolezzare co' suoi Dialoghi *De Amplitudine Regni Dei*, lo stesso Vergerio, il quale denunziollo al Senato di Basilea.

Ma da questo giusto zelo del nostro Francesco ebbe origine una imputazione, la quale io son persuaso che, se non fu affatto inventata, sia almeno con troppa facilità stata creduta dal Sigonio, il quale per quanto m'è noto, fu il primo a pubblicarla nel sopraccitato suo Libro secondo *Disputationum Patavinarum*; cioè che abbia il Robortello per pure contese letterarie avvelenato in Lucca un certo Pietro Vicentino, non saprei dire se di cognome, o di patria, e medico di professione: la qual cosa fu poi nuovamente riferita molti anni dopo da Giovanni Imperiali nel suo *Museo Istoric*, senza nominare però nè la persona privata di vita, nè la qualità della morte che le fu data; ma con la giunta, che sia stato il Robortello perciò di Lucca bandito. Egli è però certo primieramente, che niun altro Scrittore coetaneo al Robortello, fuori del Sigonio, fa menzione alcuna di questo fatto; e che lo stesso Sigonio, il quale fu il primo a pubblicarlo, ce lo racconta non già come un fatto certo, ed indubitato, ma come una cosa che si andava dicendo tra il volgo: *Ne illud dicam, quod, ut sermo hominum est, Petrum Vincentinum Medicum, a se dum.*

dumtaxat in literarum ratione dissentientem, etiam veneno Luce tollere es aggressus. Secondariamente essendo fuori di dubbio, ch'egli era l'anno 1542. pubblico Professore in Lucca, poichè di colà spedì a Giovanni Secco il primo Libro *Annotationum in varia tam Græcorum, quam Latinorum Loca*, e che l'anno seguente fu chiamato a leggere nell'Università di Pisa; converrebbe credere che questo delitto sia stato da lui commesso poco tempo prima che passasse a questa Università. Ora come mai è probabile, che il celebre Francesco Campano, uomo, come ognuno sa, non solamente dotto, ma pio ancora, ed avanzato in età, per opera del quale fu a Pisa chiamato il Robortello, abbia potuto suggerire al Duca Cosmo per pubblico Professore di quella rinascante Università, e che i Consiglieri destinati dal Duca alla elezione de' nuovi Professori, abbiano potuto concordemente eleggere tra gli altri per direttore di tanta nobile gioventù un uomo macchiato di fresco di un così enorme delitto, e che avea indosso l'infamia d'essere stato recentemente dalla vicina Città di Luca esiliato? Previde infatti quest'obiezione il dottissimo Stefano-Maria Fabbrucci nel suo Tredicesimo Opuscolo *De Gymnasio Pisano*, inserito nel Sesto Tomo della nuova Raccolta Calogerana a c. 91. ma anzichè prender quindi motivo di dubitare del fatto, amò meglio di far torto alla memoria del Duca, inducendosi a credere che abbia potuto dissimulare ogni cosa, perch'era pur egli per natura inclinato alle violenze. *Sed cum ita natura comparati sumus, ut facile in aliis ea commissa toleremus, ad qua natura propensione sumus inclinati; ideo (Cosmus) tale admiffum in Robortellio dissimulavit.* Ma l'autorità dell'Imperiali, il quale, co-

me appresso si vedrà, cercò di screditare, quanto più potè, il Robortello, trasse in errore molti altri Scrittori oltre il Fabbrucci; tra' quali il Papadopoli, ed il Nicerone nelle citate Opere, il Moreri nel suo *Grande Dizionario*, Giovanni Fabrizio nella sua *Historia Bibl. Fabr.* Tomo 1. p. 376. ed altri ancora. Quello però che a me reca maggior meraviglia si è, che il dottissimo Muratori nella Vita del Sigonio, senza produrre alcuna testimonianza, o alcun argomento che confermi la verità di un fatto dallo stesso Sigonio riferito, come abbiám detto, dubbiosamente, asserisca con tanta franchezza, che *constat (Robortellum) ob homicidium Lucensi in Urbe perpetratum, dum publicus ibi Literarum Professor esset, exilio multatum fuisse.* Io però, con buona pace di un così accreditato Scrittore, crederò questa una impostura finchè ritrovisi chi dia al pubblico que' fondamenti sopra i quali è appoggiata.

Avea io già scritte le presenti mie osservazioni intorno a questo fatto, quando lo stimatissimo amico mio, altre volte lodato, il Signor D. Giambattista Schioppalaba, diligentissimo ricercatore di tutte quelle notizie che servir possono a via meglio illustrare questa mia Opera, mi rendette avvisato d'aver ricevuta dal dottissimo P. Giambattista Marcucci della Congregazione della Madre di Dio di Lucca, suo grande amico, noto già alla Letteraria Repubblica per le Opere che ha pubblicate, una lettera in data di Lucca il dì primo di Settembre di questo anno 1762. in risposta ad una sua; nella quale lo assicura primieramente d'aver ufato, e fatto ufare tutte le diligenze necessarie nell'esaminare gli antichi libri delle condanne, che si conservano in quel Pubblico Archi-

chivio con somma puntualità, e gelosia custodito; ma di non avervi ritrovato memoria alcuna che spetti al Robortello. Secondariamente di aver fatto rimuginare da chi avea la facoltà di farlo, e la propensione a favorirlo, i libri della gran Cancelleria del Palazzo, ove ne' Registri de' Decreti di quell' Eccellentissimo Senato di quel tempo a c. 92. t. dopo le parole . . . *fuit obtenta infrascripta licentia*, leggasi il seguente Decreto:

M. D. V.

Die 16. Octobris 1543.

D. Francisci de Udine, eorum Auditorii Magistri exponentis, qualiter fuit electus per totum mensem Decembris ad dictum officium exercendum, & quia ad presens non fuit amplius reformus in eo, preterea ideo ex Gratia speciali sibi concedi licentiam pro dicto tempore, cum amissione ejus salarii, ut possit accedere ad exercendum officium unius ex Lecturis in Civitate Pisarum ad quod superioribus diebus fuit electus, & fuit obtentum, ut petitur, non obstante quacumque contrarietate. Se il Robortello adunque il quale dovea insegnare in Lucca fino al termine del Dicembre dell'anno 1543. prima d'essere confermato nuovamente in quel posto, ottenne dal Senato di Lucca per ispeziale grazia la permissione di passare da quella Accademia a professar Belle Lettere in Pisa; e se a quest' ufficio era stato pochi giorni prima eletto, cioè li 19. di Settembre dell' anno medesimo, come appresso vedremo, qual tempo potrà assegnarsi al di lui commesso omicidio in Lucca, e quale al di lui bando? Come potrà dirsi che dopo questo supposto delitto siasi egli rifuggito in Pisa, se de' Pisani fu elet-

to in loro pubblico Professore in tempo che attualmente insegnava in Lucca? Ma l'impostura è già ad evidenza smentita, senza che io sopra un Documento sì chiaro faccia què altre riflessioni, le quali varrebbero, il più, a dimostrare che talvolta anche gli Scrittori di conto fanno appunto ciò che far sogliono le semplici pecorelle,

Che dove l' una va, e l' altre vanno.

Sciolte pertanto le false imputazioni date al nostro Francesco, seguiremo a riferire alcuni altri fatti certi ad esso onorevoli, avvenuti nel tempo della sua dimora in Lucca. Sappiamo che in quella Città era tenuto, benchè sì giovane fosse, in sommo concetto, e che ad esso venivano appoggiate d'ordinario le pubbliche Azioni di maggiore impegno; essendo egli stato eletto sì ne' magnifici funerali che furono fatti in Lucca l'anno 1549. per la morte dell' Imperatrice Elisabetta moglie di Carlo V. come in quelli che ivi pure si fecero a Monsignor Giovanni Guidiccioni Vescovo di Fossombrone, seppellito l'anno 1541. nel Duomo di quella Città, a recitare le Orazioni funebri, la prima delle quali, per quanto m'è noto, è perduta, e la seconda conservasi MS. come vedremo. Sappiamo inoltre che mentre ritrovavasi in Lucca pubblico professore, avea egli amicizia strettissima co' primi Letterati non solo di quella Città, ma delle circonvicine ancora, tra quali Pietro Vittorio, e Francesco Verino il secondo, celebri Letterati Fiorentini faceano di esso grandissima stima; anzi il Vittorio prendea spesso consiglio nelle sue Letterarie fatiche dal Robortello, e questi vice ndevolmente da quello, secondochè si raccoglie da

da due lettere dello stesso Vittorio, indiritte al nostro Francesco, le quali si leggono tra le stampe del primo da Giunti in Fiorenza l'anno 1586. e singolarmente dalla prima a c. 14. in data del giorno primo di Febbrajo 1540. nella quale lodando le lettere da lui ricevute, lo ringrazia de' suggerimenti, ed ajuti, che gli avea somministrati ne' suoi studj, e lo saluta in nome del detto Francesco Verino, che pur eragli amicissimo: *Accepi literas tuas, amoris, doctrineque plenas.* (e pure allora Francesco non eccedeva che di circa quattro mesi gli anni 23. dell'età sua) *Judicio, quod de meis posterioribus castigationibus facis, valde laetor, est enim egregium Ingenii tui bonitatem plurimum amo, qui que sentis libere mecum loqueris, mibique consilium das, ut me gravioribus studiis dedam Pauca ista, que ad me in epistola tua adnotata misisti, libenter legi Accepi MSS. Ciceronis exemplaria: si quid inde erui potest statim videbo, statimque ad te remittam. Diligentiam tuam laudo, studiumque hos meos labores adjuvandi Franciscus Verinus, doctissimus, ac sanctissimus vir te plurimum diligit &c.* Nè punto era minore la stima del nostro Francesco verso il Vittorio; conciossiachè nel capo 19. del Libro primo delle sue *Annotationes in varia tam Grecorum, quam Latinorum loca*, riferisce d'essere in quell'anno, che fu il 1542. da Lucca passato a Fiorenza per alcuni suoi interessi, e di non essere di colà partito, senza aver udito prima le Lezioni di Pietro Vittorio suo grandissimo amico. Contrasse pure in Lucca amicizia con Francesco Florido Sabino, in occasione che questi l'anno 1541. passò per quella Città in compagnia di Orazio Farnese, che trasferivasi in Francia, ed alloggiò in ca-

sa di Cesare Nobili: nella qual occasione si diede a conoscere al Florido per quel giovane Udinese, che prima non eragli noto nè per nome, nè di veduta, e che solo conosceva per la di lui versione latina che avea veduta degl' Inni di Callimaco, della quale avea fatto menzione il Florido con lode ne' suoi Libri *Horarum Subcessivarum*: di che il Robortello c'informa nella Dedicatoria a Giovanni Secco del citato libro primo delle sue *Annotazioni*.

Erafi adunque dato a conoscere in Lucca il Robortello per un uomo non solamente dotto, ma religioso ancora, ed erafi sparso per tutta la Toscana il grido della sua grande abilità, e del suo sapere; quando Cosimo de' Medici Primo di questo nome, e secondo Duca di Fiorenza, inclinato, come ognun sa, all'avanzamento delle Lettere, e delle Scienze in Italia, avea preso l'anno 1543. a ristaurare l'Accademia di Pisa. Occupava allora uno de' primi posti in quella Corte il rinomato Francesco Campano, per cui avea Cosimo giustamente grande parzialità, e stima non ordinaria; a tal che da lui prendeva ogni consiglio, singolarmente ove trattavasi di far scelta de' Professori che doveano in quella Università essere collocati. E poichè noto era al Campano di qual sapere era ornato il nostro Francesco, bastò ch'egli lo proponesse al Duca, perchè questi con ragguardevole stipendio il facesse di Lucca passare a Pisa: il che avvenne l'anno 1543. in cui li 19. di Settembre il Luogotenente, ed i Consiglieri in nome del detto Duca eleffero molti Professori per quello studio, siccome, riferendone il Decreto ci assicura l'eruditissimo Stefano Maria Fabbrucci soprallegato a c. 29. il quale anzi a c. 78. ed a c. 90. racconta che il Robor-

bortello fu eletto quell' anno pubblico Professore nell' Università di Pisa in luogo del celebre Giambattista Adriani, che per giusti motivi avea rinunciato a quel posto, che gli era stato destinato; e ne cita la carta di rinunzia che si conserva nella Cancelleria del supremo Magistrato di Pisa. Quindi non può non recare meraviglia, che questo dotto Scrittore, dopo di averci informato con tanta precisione del tempo in cui fu eletto il Robortello a legger Belle Lettere in Pisa, soggiunga poi che colà stette dall' anno 1548. fino al 1552. *Quietus per aliquot annos, nempe ab anno 1548. ad 1552. hic constitit*; prendendo in questa relazione un doppio errore, poichè, come vedremo, passò egli dalla Università di Pisa a professare pubblicamente in Venezia l' anno 1549. Siccome però la seconda data dell' anno 1552. fino al quale vuole il Fabbrucci che sia colà restato Francesco, è un aperto sbaglio dello Scrittore, il quale non fa menzione alcuna della sua condotta in Venezia; così potrebbe crederfi la prima del 1548. un puro errore di stampa. In fatti oltre le prove che questo Autore ci diede intorno alla detta elezione del Robortello fatta l' anno 1543. ne abbiamo ancora i più chiari fondamenti sì nella Dedicatoria che il medesimo Robortello fece al Duca Cosimo l' anno 1548. il primo di Giugno, de' suoi Commentarj sopra l' Arte Poetica d' Aristotele; come ancora nella Orazione recitata in Venezia quando l' anno 1549. fu chiamato a professare in quella Città Belle Lettere. Conciossiachè in questa così lasciò scritto: *Ego in Pisana Academia sex totos annos operam navavi*; ed in quella rendendo conto egli a quel Principe delle lezioni che avea date nell' Accademia di Pisa, incomin-

Tomo II.

cia dalle sue interpretazioni sopra la Rettorica, la quale dice d' avere spiegata *duobus annis prioribus post Academia restitutionem*; dopo i quali per consiglio del detto Francesco Campano, la cui morte era avvenuta appunto circa tre anni prima del 1548. ch' è l' anno della data di questa Dedicatoria, avea egli preso a scrivere questi suoi Commentarj sopra la Poetica, e a darne continue lezioni nella Scuola. *Ac sane Franciscus Campanus vir propter singularem sapientiam, & virtutem, atque admirabilem doctrinam omni memoria dignus, si viveret, Optime Dux, quod is mihi in clientelam tuam primus aditum patefecit ille, inquam, si viveret, fidem tibi facere posset, quam ardenti studio in Academia Pisana onus mihi impositum sustinere, munusque meum exequi ab omni parte conatus fuerim Ab hinc igitur tribus annis, dum viveret, cum ei quem sciebam a te Academia Pisana praefectum fuisse, dixissem, cupere me in ea, veluti arena quadam, virium mearum periculum facere in interpretando Aristotelis Libro hoc de Arte Poetica is non modo non deterruit, sed peramanter etiam hortatus est, ac prope rogavit, ut id omnino quamprimum efficerem.*

Diede Francesco incominciamento alle sue Lezioni in Pisa dall' insegnare la Rettorica, ed impiegò in queste i due primi anni, dopo i quali prese a spiegare l' Arte Poetica di Aristotele, sopra la quale fece egli uno studio particolare, siccome dalla suddetta Opera stampata ognun può comprendere; non lasciando però nel tempo medesimo di spiegare i Libri Rettorici di Cicerone, tra' quali sappiamo che l' anno 1547. prese ad interpretare i Libri *De Inventione*, come ricaviamo dal titolo della sua Operetta *De Rbetorica*

Hhh

fa

facultate, della quale appresso diremo. Era ivi egli perciò accetto moltissimo al Duca, a' Letterati suoi amici, agli altri Professori pubblici di quell'Accademia, tra' quali il detto Fabrucci ci assicura che: *!! Robortello nullum sibi experiebatur in eo genere doctrinae assistere*; ed a' principali della Corte del Duca, tra i quali fu molto amato dal dottissimo Giureconsulto Lelio Taurellino, che quasi disponeva della volontà di quel Principe, da Filippo de' Migliori soprantendente a quella Università, da Francesco Ricci di Prato, da Francesco Lottinio di Volterra personaggi tutti ragguardevoli, ed accettissimi al Duca, a ciascuno de' quali dedicò alcune sue Opere, come vedremo, pubblicate da lui mentre era professore in Pisa; ove concorrevano ad udirlo molti scolari anco di altre Città; dacchè sappiamo, che ivi furono suoi scolari Benedetto Piscilla di Lucca, Floriano Antonini Udinese, al quale dedicò ivi il suo Libro *De Nominibus Romanorum*, ed Antonio figlio del suddetto Filippo de' Migliori Fiorentino, a cui volle ivi pure indiritte le sue *explicationes in Catulli Epitalemium* con una lettera in cui sono questi tre nominati come suoi attuali scolari. Ma il celebre Giambattista Egnazio che con somma lode professava in Venezia Lettere Greche, e Latine, essendo pervenuto ad età assai avanzata, ed avendo finalmente ottenuto di potersi da quel grave impiego ritirare, in cui avea molti anni faticato; quel Sapientissimo Senato, ch' ebbe sempre mira di provvedere le pubbliche Cattedre di soggetti d' ottima letteratura forniti, giudicò che, tra molti i quali aspiravano, siccome altrove abbiamo accennato, a quell'onorevole posto, il nostro Robortello esser potesse un degno successore nella Cattedra necessa-

riamente lasciata da quell'uom singolare: e ne fece la elezione li 4. di Aprile 1549. come si ha dal Tomo I. de' Registri de' Riformatori dello Studio appresso il Padre degli Agostini nella Vita dell' Egnazio inserita nel Tomo 33. della Raccolta Calogerana. Quindi è notevole lo sbaglio che prese il P. Alessandro Caprara nell' Elogio di Carlo Sigonio, che leggesi in fine della Vita di lui scritta dal celebre Muratori, e pubblicata nel Tomo I. delle Opere di esso Sigonio raccolte dall' eruditissimo Argelati, stampate in Milano nel 1732. il quale asserisce che in luogo dell' Egnazio fu dal Veneto Senato eletto il Sigonio; essendo cosa fuori di dubbio che all' Egnazio succedette il nostro Robortello. Ma poichè dal Duca Cosmo era questi amato molto, ed accarezzato, secondochè ci assicura Giambattista Cini nella Vita di esso Duca Lib. 8. pag. 532. unitamente al lodato Fabrucci, ed al Fontanini nell' *Aminza disejo* cap. 11. pag. 283. della edizione Romana 1700. ed in quella sua quasi novella Accademia il tratteneva con assai onorevole stipendio; quindi è che desiderando ch'egli di colà non partisse, poichè conosciuto avea per prova, quanta riputazione avesse acquistata, e quali avanzamenti fatto avesse sotto la direzione di lui quello Studio, impiegò e la sua autorità, e le più generose offerte perchè il Robortello colà rimanesse: ma non avendo questi voluto lasciar di prestare la dovuta obbedienza al Veneto Senato, Principe suo naturale, deliberò con dispiacere del Duca di passare a Venezia: il che sappiamo sì dal mentovato Bellone nella citata Lettera 282. ed in altre, che dallo stesso Robortello nelle *Efemeridi*, e nella Orazione che recitò in Venezia prima d'incominciare le pubbliche sue

sue Lezioni ; nella quale così lasciò scritto: *Certissimos , uberrimosque proventus , quos pro sua benignitate Maximus Reipublice Florentina Dux Cosmus , non solum ad sperandum , sed etiam ad fruendam proposuerat , neglexi.*

Arrivato pertanto a Venezia , e ricevuto con grandi dimostrazioni di stima dal Senato , e da tutti i Letterati che ivi erano , il mese di Giugno l'anno 1549. come si ha dalla lettera 283. del Bellone , pensò prima di tutto ad ammogliarsi , per assicurare la sua discendenza ; essendo già passato di questa vita nel Gennajo dell'anno antecedente 1548. Andrea suo Padre ; della qual cosa lasciò egli memoria nella Dedicatoria a Floriano Antonini della sua Opera *De Nominibus Romanorum*. Senza più adunque scrisse a Paolo suo fratello uterino , che al detto Bellone chiedesse in suo nome la più giovane delle sei di lui figliuole per moglie , chiamata Camilla , la quale con dote conveniente fu tolta ad esso dal padre conceduta . Trasferitosi perciò Francesco ad Udine , ivi s' unì con essa in matrimonio , con approvazione degli amici , e de' parenti , e fu lodato con dotte composizioni dal Fannio , dall' Artemio , e da altri : e presa seco la Consorte , la Madre , ed il Fratello , con essi passò li 9. di Ottobre di quell'anno medesimo a Venezia per ivi dar principio alle pubbliche Lezioni : il che sappiamo dalle Pistole 302. e 310. del suddetto Bellone . Destinato adunque dal Senato il giorno ultimo dello stesso mese per la prima pubblica comparita al Robortello , recitò egli il detto giorno in Senato con universale applauso una dotta ed eloquente orazione per servire d' introduzione agli Studj , la quale fu molto lodata dal suddetto di lui ami-

co Vettori , a cui ne avea mandata una copia , così scrivendogli questi nella seconda delle mentovate lettere a c. 37. *Legi Orationem tuam , Robortelle carissime , quam habuisti isthic pridie Calendas Novembris , quo die juventutis istius erudienda fundamenta jecisti , ac libenter legi ; est enim copiosa , gravis , & digna quae non tantum scriberetur , sed formis excusa divulgaretur Cum tamen Pisis humaniora studia profitebatur , ob vicinitatem loci tecum simul vivere . . . videbar &c.* Incominciò adunque Francesco l' esercizio di questa sua professione nella consueta Scuola dalla spiegazione de' Libri Rettorici d' Aristotele , e di Cicerone ; e privatamente inoltre prese ad instruire la Nobile gioventù , che in grosso numero ad esso era affidata , ed alla quale interpretava nella sua casa dal Greco la Morale dello stesso Filosofo .

Non può ridirsi con quanta lode di tutti i giusti estimatori delle cose siano state ricevute le di lui Lezioni ; ma il di lui suocero c' informa della universale approvazione che aveano ivi incontrata , nella lettera 323. rallegrandosi con esso in questa guisa: *Gavisus sum valde quod feceris faustis auspiciis initium legendi Rettoricos Aristotelis , & Ciceronis Libros , Oratione prius habita in Senatu frequentissimo : quod institutam jam babeas domi Academiam & Morales Libros Aristotelis Graecos interpreteris nobilissima juventuti , undecumque confluenti : quod de te demum omnes honorifice sentiant , & eloquantur : quodque non passus a febre vinci , cum qua tibi nonnihil confistendum fuit , legendi , & interpretandi quotidie progressum facias .* E nella pistola seguente scritta a Giambattista Privitelli , così scrive: *Ex tuis literis datis pridie Idus Novembris deprehendi*

Robortellum magna ordinum omnium erga se studia consecutum fuisse, quod vicris omnium expectationem; de qua res fueram, ut & tu, ipsa fama prius certior factus. Ma l'anno seguente 1550. vedendo quanto grate a tutti erano le private sue Filosofiche Lezioni, consigliato da que' dotti Patrizj, e dagli amici suoi deliberò d'insegnare pubblicamente la Dottrina Politica, seguendo in ciò le massime d'Aristotele, anzi interpretando, e spiegando i Politici Libri di lui: della qual cosa siamo assicurati dalla Dissertazione che compose e recitò in questa occasione, e che l'anno 1552. uscì, come vedremo, alla luce con questo titolo: *De fine & materie Politicæ Scientiæ, seu Artis. Disputatio Venetiis habita anno 1550. cum Libros Politicos Aristotelis publice interpretaturus esset.* Crebbe pertanto la stima in cui era tenuto appresso di tutti il nostro Francesco, il quale avea dato di se in Venezia le più chiare prove del suo sapere non solamente nella cognizione della Greca, Latina, ed Italiana Eloquenza, ma in quella ancora delle Morali, e Politiche Scienze, e della erudita antichità.

Io non dirò se l'Egnazio offeso restasse da queste universali lodi, al Robortello date, quasi pregiudicassero alla sua gloria, o dal paragone che di questo faceasi con quello, che sembrava più vantaggioso a Francesco; ovvero se per essersi pentito l'Egnazio d'aver rinunziata quella Cattedra; o se a cagione del metodo diverso usato dal Robortello nell'insegnare, riputato più facile, e migliore di quello che era stato innanzi tenuto dagli altri; ovvero finalmente per altro a me ignoto motivo: fatto è che il povero vecchio forse per debolezza di mente cagionata dalla molto avanzata sua età,

incominciò a riscaldarsi, e con frivoli pretesti a lamentarsi di Francesco; imputandolo di aver fatto poco conto di lui, d'esserli opposto a' di lui insegnamenti, e d'aver in somma tentato di togli tutta quella estimazione che s'era in tanto tempo acquistata. Non posso però darmi a credere, quantunque lo scriva il Bellone nella lettera 360. e lo scriva all'Egnazio medesimo cui è questa lettera indiritta li 21. Luglio 1550. che quest'uomo così celebre, ch'era inoltre un pio Sacerdote, tanto s'accendesse contro il Robortello, per la sola ridicola ragione, che avea questi, nella Scuola pubblica ove leggeva, dato alla Cattedra Magistrale luogo diverso da quello in cui era sempre stata situata: e molto meno io credo, che per sì leggero motivo, e vano sia questo buon vecchio giunto perfino a minacciar Francesco di privarlo di vita: e pure anco di ciò fa menzione il Bellone nella pistola 350. nella quale ammonisce il Genero a sfuggire ogn'incontro di vedere l'Egnazio, o di parlare con lui, ed a lasciarlo fare, e dire ogni cosa senza mostrare verun risentimento nè con esso, nè con altri: quasi come se queste minacce venissero da un uomo per l'età sua uscito di senno. Di questo fatto parlano ancora Giovanni Imperiali nel suo Museo Istoric pag. 61. e Teofilo Spizelio nel suo *Felix Litteratus* pag. 485. i quali aggiungono, che l'Egnazio ingiuriato dal Robortello acerbamente, giunse a sguainare un coltello, e ad assalirlo pubblicamente. A questa relazione de' suddetti due Storici, i quali essendo lontani dal tempo in cui viveva l'Egnazio non meritano molta fede, sembra a dir vero che aggiunga molto peso l'autorità del Bellone ad esso contemporaneo. Io nonpertanto non deciderò in-

intorno alla verità di questo fatto, di cui dubita anco il dottissimo Padre degli Agostini nella mentovata Vita dell'Egnazio a c. 103. Infatti non m'è noto che abbiano i suddetti Scrittori potuto da altri prendere questa notizia fuorchè dal Sigonio, che per quanto m'è noto fu il primo a pubblicar questo racconto con le stampe nel suo secondo Libro *Disputationum Patavinarum*, dal quale il prefero i due citati Autori, che ne copiarono perfino le medesime parole, siccome fecero pure il Papadopoli nella sua *Historia Gymnasii Patavini*, il citato Fabrucci, il Nicerone, ed altri.

Ma il plauso universale che riscuoteva il Robortello, non potea così sottrarlo all'invidia, che si stesce egli con tutta la quiete attendendo agli studj suoi senza avere qualche guerra Letteraria. Anco Paolo Manuzio ed il celebre Andrea Alciato si lamentavan di lui, ed altri ancora facevano lo stesso; ma facilmente ciò avvenne, perchè nelle sue lezioni avrà forse contraddetto alle opinioni di questi Letterati di grande fama; nè avrà lasciato di farlo con soverchio impegno, e con maniere sprezzanti, o troppo risoluto; dacchè era a ciò condotto dal giovanile suo impeto naturale. Quindi era ben giusto che quella libertà ch'è prendea sopra gli altri, fosse dagli altri usata contro di lui. Avea già esposto, come s'è detto, pubblicate le sue spiegazioni sopra la Poetica d'Aristotele; e il celebre Vincenzo Maggio avea pure intrapreso la medesima fatica; nella quale, siccome accade comunemente, credendo egli d'aver in certi punti colto nel segno, e d'aver usato più di avvedutezza, che il Robortello non avea fatto, pretendeva di correggere gli errori di questo, adducendo i fondamenti delle sue cor-

rezioni. Seppe ciò il Bellone per mezzo di Jacopo Lorio uomo dotto, ed il suo concittadino; e seppe inoltre che già Francesco avea in animo di rispondere al detto Maggio: quindi scrisse al Genero una lettera ch'è la 361. nella quale gli dichiara il suo sentimento intorno al modo, onde dovea egli contenersi con questo novello avversario, com'egli il credea, non conoscendo nè lui, nè l'Opera da lui composta: *Hominem non novi; sed ejus monumenta tibi debent testari qualis sit, doctus, an ignarus. Si validis utitur rationibus, respondendum est, ne quid honori tuo detractum videatur ex doctorum virorum sententia &c.* Il Bellone non ci palesò il nome di questo Maggio, ma dalle stesse Opere di lui, e da quelle non solo del Robortello, ma del Sigonio, e d'altri siamo assicurati che fu egli il detto erudito Filosofo Vincenzo Maggio, che scrisse un Commentario dopo del nostro Francesco sopra la Poetica d'Aristotele: il che fece anco Pietro Vittorio soprammentovato, ambidue uomini celebri per letteratura, e coetanei al Robortello: di che fece pur menzione Lodovico Castelvetro, il quale dopo i mentovati Scrittori pubblicò la medesima Poetica, da lui tradotta, in Vienna d'Austria l'anno 1570. con le stampe di Gasparo Stainhofer, così scrivendo nella Dedicatoria che fece di essa all'Imperadore Massimiliano II. *Potrà chiaramente, s'io non m'inganno, comprendere, che questa mia fatica, qualunque ella si sia, non è del tutto superflua, e vana, perchè Averroe il gran Commentatore Aristotelico ponesse mano a questa Operetta interpretandola, o perchè Giorgio Valla prima, ed Alessandro Pacci poi, persone letterate la recassero di Greco in Latino; o perchè Francesco Robortello, e Vincenzo Maggio.*

gio, e Pietro Vettori, uomini forniti di sottile ingegno, e di varia dottrina, tutti e tre successivamente, l'uno dopo l'altro l'abbiano con esposizioni lunghe commentata. Ma il Maggio prese veramente a censurare il Robortello, il che fece poi anche in alcune piccole cose il Vettori, assai modestamente: e poichè il Maggio oltre il modo che tenne nella censura alquanto aspro, e severo, prese anche nelle medesime censure alcuni sbagli, quindi il Robortello sì nella sua Opera *De ratione corrigendi Auctores*, come ne' due libri delle sue *Emendazioni* non solo si difese dalle correzioni che pretese il Maggio di fargli, ma fece inoltre alcune critiche riflessioni contro molte proposizioni di lui, e contro alcune interpretazioni, nelle quali lo convinse che avea errato, siccome può vedere chiunque legga le suddette Opere, le quali, come vedremo, sono principalmente dirette contro il Sigonio.

Erano tre anni che il nostro Francesco con somma lode professava in Venezia, quando l'anno 1552. passò di questa vita in Padova il rinomato Lazzaro Bonamico da Bassano, a cui uopo era che fosse dato nella Cattedra di eloquenza Greca, e Latina da esso in quella Università occupata, un successore di non minore abilità, e dottrina fornito. Era già noto in Venezia, ed altrove quanto in quel genere di studio fosse singolare il nostro Robortello; e quantunque per lui non fossero necessarie le raccomandazioni presso que' Senatori dalla Repubblica destinati alla scelta de' Professori per quella Università, il Bellone nonper tanto, che godeva la grazia del Senatore Francesco Duodo, ch'era già stato nostro Luogotenente, volle ad esso raccomandarlo con una lettera, che si

legge nel già detto Codice al n. 401. Quindi con pochissima difficoltà, e quasi senza verun competitore fu egli li 10. di Maggio dell'anno suddetto, eletto ad occupare quel posto con l'annuo assegnamento di trecento fiorini, come oltre la testimonianza che ne fa il Vescovo Tommasini nel suo *Gymnasium Patavinum* Lib. III. cap. 40. pag. 340. siamo anche assicurati dal Decreto del Senato che leggesi in fine del Libro II. *Disputationum Patavinarum* di Carlo Sigonio, che qui noi pure riferiremo. MDIII. (così per errore nella edizione di Padova 1562. ricopiato ancora nell'ultima edizione di Milano, dovendosi leggere MDLII.) *die X. Maii in Rogatis. Per la morte dell'Eccellente M. Lazaro da Bassan vaca nel Studio nostro di Padova il luogo della lettione d'humanità Greca, & Latina alta qual dovendosi per utile di tutti quei Scholari condur persona, dalla quale si possi sperar di ricever quel bon frutto, che si riceveva da esso M. Lazaro; & avendosi certa esperienza della dottrina dell'eccellente M. Francesco Robortello, il quale ha letto già molto in diversi tempi con molta laude del nome suo; non si deve però restar di condurlo, essendo massimamente in quello grandissimo numero di Scholari. Però l'anderà parte ch'el predetto Eccellente M. Francesco sia condotto a leggere la lettione Greca, & Latina in luogo del predetto q. M. Lazaro per anni tre di fermo, & doi di rispetto a beneplacito della S. N. Et gli siano costituiti Fiorini trecento all'anno, il qual salario gli debba principiare al principio di Novembre prossimo; essendo però obbligato di continuare la sua lettura de què, fino che sarà condotto un altro in luogo suo. Deliberò intanto il Veneto Senato di provvedere al numero grande degli Scolari*
che

che concorrevano alla pubblica Scuola, accrescendo il numero de' Professori, i quali istruissero nelle lettere la gioventù, siccome abbiain detto nella Vita di Bernardino Partenio a c. 117. Ivi però avendo noi ciò riferito sulla sola testimonianza del nostro Fabio Paolini, che nella citata Opera non lasciò memoria del tempo in cui questa deliberazione fu presa, lasciammo indeciso questo punto, intorno al quale ora diremo essere ciò avvenuto dappoichè il Robortello terminò in Venezia la sua condotta. Poichè egli stesso nelle sue *Efemeridi* a c. 19. afferma, che il Sigonio fu destinato ad insegnare in una *Tribu Urbis Venetæ, sicut lege cautum fuit post Robortelli discessum* la qual notizia torna certamente in grande onore del nostro Francesco, che avea col suo sapere potuto guadagnarsi un così numeroso concorso di Uditori. Essendo adunque nel numero de' sette nuovi Pubblici Professori stato scelto il celebre Carlo Sigonio suddetto, anzi essendo stato li 4. di Novembre dell'anno medesimo destinato a leggere Umanità nel luogo in cui leggeva il Robortello, come si ha da un altro Decreto del Senato nella citata Opera riferito, passò questi alla Università di Padova, a cui era stato eletto, ed ivi incominciò, e proseguì felicemente le sue lezioni, insegnando Lettere Greche, e Latine, ed interpretando singolarmente Cicerone, e Demostene con applauso universale, con approvazione di tutti i dotti, e con singolare vantaggio de' numerosi Scolari.

Ma l'anno seguente 1553. il nuovo pubblico Professore di Venezia Carlo Sigonio mosse il primo apertamente guerra letteraria al nostro Francesco Robortello, il quale tutt'altro potea immaginarsi, fuorchè di avere nel Si-

gonio un dichiarato nemico. Avea Francesco fin dall'anno 1548. pubblicata essendo Lettore nell'Università di Pisa la sua Opera *De Nominibus Romanorum*, nella quale per verità avea trattato compendiosamente questo argomento, ma con molta precisione però, e con tale discernimento, che forse non era mai uscita alla luce in questa materia opera alcuna, da cui maggiori lumi ricever potesse chiunque allo studio applicava dell'erudita antichità. Ma siccome avviene appunto alle Opere compendiose, singolarmente ove trattisi d'una materia, come questa era, involuta molto, ed o poco, o nulla, o certamente affai male esaminata dagli altri, che scrissero prima di lui; ommise alcune piccole cose, ed alcune altre non dichiarò sì pienamente, che non restasse ad altri luogo di farci qualche giunta, o di collocare in più chiaro lume certi punti che meritavano d'essere via meglio dispianati. Prese pertanto il Sigonio cinque anni dopo a trattare questo argomento medesimo, e pubblicò l'anno 1553. una sua Opera col medesimo titolo *De Nominibus Romanorum*; nella quale se avesse solo cercato o di supplire a quanto pareagli che mancasse in quella del Robortello, o di rischiarare quelle materie che aveano ancora qualche oscurità (il che non è maraviglia che avvenuto sia a chi scrisse sopra un argomento, che anche a' dì nostri, malgrado le tante osservazioni fatte da molti Scrittori, e le nuove scoperte fatte sopra molte antiche medaglie, ha tuttavia bisogno di nuovi lumi) il Robortello, ch'era uom ragionevole, forse compiaciuto si farebbe di quel vantaggio che quindi ne derivava agli studiosi dell'antichità. Ma il fatto è che in questa sua Opera prese egli a censurare quella del

nostro Francesco in più luoghi, e, ch'è peggio, a porlo in discredito con espressioni di derisione, senza però mai nominarlo; e solo abusando del nome di amico con cui spesso lo chiama, si contentò di accennar l'Opera contro la quale scriveva, e di citarne alcuni passi: pretendendo forse con ciò o di poter negare d'aver scritto contro di lui, siccome tentò di negarlo nella lettera premeffa a' suoi Libri *Emendationum Livianarum* indiritta al Robortello, o almeno di poterfi vantare d'averlo sempre chiamato col nome di amico, e di *dottissimo uomo*, come si vantò appunto nella medesima lettera con queste parole: *Te enim ubique amicium meum, te ubique doctissimum virum appellavi neque gravius, neque acerbius in te verbum ullum, quam ut me tecum dissentire dicerem, usurpavi.* Ma perchè chiaro apparisca che è solo in apparenza chiamollo il Sigonio col titolo di amico, e non mai gli diede il nome di uomo dottissimo, fuor solo con aperta ironia, e che inoltre usò più gravi espressioni e più acerbe, che quella non è di dichiararsi, ch'era d'opinione diversa del Robortello intorno a certi punti; farà opportuna cosa che qui rechiamo alcuni passi solamente della detta Opera del Sigonio, tra que' molti che addurfi potrebbero, ne' quali viene il nostro Francesco imputato, ora di non aver inteso Cicerone, ora di non sapere di Greco, quando di avere scritto a capriccio, e senza fondamento di autorità alcuna, e quando di aver pubblicato solamente cose trite e volgari, e d'aver trascurato quelle ch'erano ignote. Così alla pag. 360. della edizione di Basilea 1559. *Ex his autem intelligi potest quam vere scripserint quidam in libro de Nominibus ita.* E qui lo imputa d'aver inteso mala-

mente un luogo di Plutarco, per aver solo letto il di lui interprete, e non l'Opera Originale: indi soggiugne: *Cur igitur hoc illi dixerunt? Quia interpretem legerunt qui ita vertit Illi vero in Grecis libris versati, quid in Græco Codice esse deberet, intelligentes, illud quod non erat, esse affirmarunt.* Una somigliante imputazione gli dà a c. 364. e 378. Alla pag. poi 362. così scrive: *Amicus meus qui de Nominibus scripsit satis esse duxit admonuisse quæ omnibus nota erant, quæ vero omnibus ignota, ea præterit quæ multis jam sæculis sciebamus, sine ulla tamen auctoritate tradidit: ita ut nisi quatuordecim prænomena cognovisse videatur inter prænomena statuit ea etiam quæ prænomena non sunt.* Alla pag. 363. *Amicus meus nulla antiquorum auctoritate adductus, suo jure docuit &c.* Ed a c. 368. *Illud enim docti hominis (ecco in qual guisa lo chiamò *ubique doctissimum virum*) & Romæ antiquitatis periti erat, causam ostendere &c.* Ma per lasciare molti altri argomenti del mal animo del Sigonio contro del nostro Francesco, e della mira ch'egli ebbe di screditarlo in questa sua Opera basti sapere che in essa a c. 379. recando una medaglia di cui avea fatto menzione il Robortello, dichiarasi d'averla fatta incidere, perchè fosse nota a tutto il mondo la poca cognizione che avea il Robortello delle Romane Antichità: *Numum illum, cujus ipse meminuit, ego accurate effingendum curavi, ut omnes homines ejus industriam in Romana antiquitate illustranda cognoscerent.* Non è questo il luogo, nè appartiene allo scopo di questa mia Opera il dimostrare quanto a torto il Sigonio abbia censurato il Robortello, o il fare un Apologia del di lui Trattato; ma a solo fine di difendere la verità ho qui

ri-

riferite alcune espressioni del Sigonio, come pure alcun'altra altrove ne riferirò; onde non solo si sappia che il primo ad intimar questa guerra letteraria non fu il Robortello, come lasciarono scritto molti accreditati Autori, anzi lo stesso celebre Lodovico Antonio Muratori, come vedremo, la cui valida autorità potrebbe via maggiormente far velo alla verità; ma sia inoltre noto ad ognuno quanto falsamente abbia negato il Sigonio nella detta lettera al Robortello, e nell'altra a Bernardo Navagero premessa parimente a' detti suoi Libri *Emendationum Livianarum*, di non avere in conto alcuno offeso nella sua Opera *de Nominibus Romanorum* il Robortello, il quale non potea dolersi (e se ne doleva anche a torto) fuorchè di questa espressione del Sigonio, che ivi lasciò scritto: *nostra memoria homines non omnia diligenter de Nominibus Romanorum collegerunt*. Così di fatto si giustifica assai debolmente il Sigonio in quella lettera: *Neque enim in eo Commentario (de Nominibus,) verbum ullum in quemquam feci, ne dum te ipsum, quem non inimicum putabam, ulla ratione perstrinxi: nisi forte eis verbis offensus es, quod dixi... nostra memoria homines in hoc genere non satis diligenter omnia collegisse. Quod ipsum cum non solum ad veritatem, sed etiam ad attentionem, ut fit, parandum dictum sit, cumque non in te tantum, verum etiam in omnes, qui ante me ea de re scripserint... convenire possit, non video cur &c.* Dalla qual franca dichiarazione, chiunque non abbia letto la detta Opera del Sigonio, siccome hassi a credere che non l'abbiano letta gli accennati Scrittori, convien che giudichi, avere il Robortello ingiustamente creduto d'essere stato offeso; quando è certo per

Tomo II,

lo contrario, secondochè abbiamo veduto, che il Sigonio apertamente prese a scrivere quel suo Commentario per iscreditare il nostro Francesco.

Ma per ritornare colà onde siamo partiti, può bene ognuno immaginarsi se sia rimasto il nostro Francesco giustamente penetrato da questo modo di procedere del Sigonio, da cui tanto meno potea sospettare d'aver a ricevere cotali insulti, quanto men dovea credere ch'egli avesse a dimostrarsi ingrato a quelle sincere dimostrazioni d'amicizia, che il Robortello gli avea date in Venezia, interponendosi con interessanti uffizj appresso que' Senatori, nell'occasione in cui l'anno antecedente era stato il Sigonio ivi eletto pubblico Professore; siccome abbiamo accennato, e chiaramente appresso dimostreremo. Non avea egli infatti ciò rilevato dapprincipio; ma qualche tempo dopo avendo letto la già detta Opera del Sigonio, e non avendo potuto non risentirsene, prese la risoluzione di scrivergli una lettera alquanto pungente. E poichè il Sigonio avea fin dall'anno 1550. pubblicati in Milano i Fasti Consolari de' Romani supplendo alle imperfezioni ed a' difetti de' marmi ov'erano incisi; già guasti e depravati dal tempo, con quanto hanno lasciato scritto i più accreditati Storici antichi, e singolarmente T. Livio, e Dionigi Alicarnasseo, i quali cercò di conciliare fra loro non solamente, ma cogli antichi marmi Capitolini; quindi è che il nostro Robortello, il quale ne' supplimenti, e ne' Commentarj del Sigonio avea osservato diversi errori, pubblicò l'anno 1554. nuovamente i detti Fasti Consolari, senza le giunte che vi avea quegli fatte, e ad essi premise la lettera antedetta: nella quale accennando solamen-

Iii

te

te per una parte le difese che potea fare di se medesimo contro le censure del Sigonio, e gli sbagli per l'altra che questi avea preso nelle giunte, e ne' commenti, dichiarasi d'aver pubblicato que' Fasti senza i supplimenti del Sigonio affine di potere nelle sue pubbliche lezioni sopra T. Livio, ed altri antichi Scrittori, dimostrare a' suoi scolari, come più accuratamente doveano supplire a' difetti de' marmi Capitolini, senza il pericolo d'errare seguendo la mal sicura scorta del Sigonio. Di tuttociò c'informa il Robortello medesimo nella Dedicatoria al Veneto Patrizio Giovanni Donato della sua Opera *De Convenientia supputationis Livianae cum Marmoribus Capitolinis* stampata l'anno 1557. nella quale parlando degl'insulti fattigli dal Sigonio nel Libro *De Nominibus Romanorum* ha tralle altre queste parole: *Sed ego id non animadverteram, & ante est meo maximo beneficio affectus, quam sensi illum animo esse in me exulcerato. Legi enim postea per otium ea quae scripserat. Leviter ob id non multo post hominem pupugi in Epistola quam praeposui Fastis Romanorum a me editis, ut me praelegente a meis auditoribus suppleri in Patavino Gymnasio ante tres annos possent.* La qual cosa egli conferma nel cap. 5. del Libro L delle sue *Emendazioni*.

Non avea forse intenzione il nostro Francesco di pubblicare nè le sue difese contro le censure del Sigonio, nè le sue osservazioni sopra gli errori da questo presi, parendogli d'esserli abbastanza giustificato compendiosamente nella detta Epistola, e contentandosi, come ci assicura nel citato luogo delle *emendazioni*, di far palesi, secondochè gli si presentava l'occasione, a' suoi scolari nelle pubbliche lezioni, que' passi ne' quali meritavano correzione i

supplimenti del Sigonio. Ma questi l'anno 1556. con la stampa di Paolo Manuzio pubblicò nuovamente i Fasti Capitolini co' suoi Commentarj via più ampliati, e corresse in questa edizione diversi errori che avea pubblicati nell'altra, confessando con ciò, senza volerlo, che il Robortello avea avuto ragione di censurarlo; ma in un con essi ristampò ancora l'altra sua Opera de *Nominibus Romanorum*, con la quale avea egli, come abbiám detto, tre anni prima insultato il nostro Francesco. Attaccato pertanto questi la seconda volta dal Sigonio, non potè più contenerli dentro i confini di quella moderazione che avea usato la prima volta, e l'anno seguente 1557. essendo ancora in Padova pubblicò le tre seguenti Opere: *De Convenientia supputationis Livianae cum marmoribus quae in Capitolio sunt. De Arte, sive ratione corrigendi veteres Auctores. Emendationum Libri duo*: le quali Opere incominciarono a stamparsi in Padova circa il principio del mese d'Aprile, ed uscirono alla pubblica luce in un volume in foglio circa la metà dell'Agosto l'anno medesimo, come si ha da due lettere Italiane scritte dal Sigonio al celebre Onofrio Panvinio, le quali con altre molte si leggono nel sesto Tomo delle Opere di esso Sigonio dell'ultima edizione di Milano in 1 foglio; la prima in data de' 22. Luglio a c. 996. e la seconda a c. 997. in data de' 21. Agosto dell'anno suddetto. Sono queste Opere principalmente scritte contro il Sigonio, ed in esse non solo si difende dalle censure che quegli a lui fece nell'Opera *De Nominibus*, ma dimostra inoltre parecchi sbagli dal Sigonio presi così ne' Supplimenti, che ne' Commentarj sopra i Fasti Capitolini, e singolarmente nel secondo Libro delle *Emendazioni* prende a disaminare i

di

di lui Scolj sopra la Storia di Tito Livio pubblicati l'anno 1555. Le quali Opere egli dichiarasi, nella citata Dedicatoria al Donato, d'aver pubblicate per propria difesa, essendo stato la seconda volta provocato dal Sigonio: *Coactus igitur ego nunc fui, magno ipsius convitio iterum laceffitus, haec scribere, tum ut me tuarer, tum ut illum neque firmo, neque certo iudicio in literis ostenderem.* E perchè alcuni anni pur correano dacchè Paolo Manuzio ancora nelle sue Opere, ora apertamente, ed or di nascoso andava censurando il Robortello, anche al Manuzio rendette il contraccambio in quest' Opere, siccome abbiamo accennato, che lo rendette anche al Maggio: *Et quoniam Manutius* (così egli liegue a dire) *etiam nihil unquam edidit ante quatuor annos, in quo me modo clam, modo aperte non carperet, illius quoque errata multa demonstrabo.*

Sepe il Sigonio fin da' primi giorni che si stampavano in Padova dal Robortello queste Opere contro di lui; e perchè volea rispondere ad esse con la maggiore sollecitudine, tentò lo stampatore, perchè gli mandasse i fogli, secondochè si andavano di fresco imprimendo, ma non avendo ciò potuto ottenere, cercò di farglieli rubbare, e gli riuscì facilmente la cosa: a tal che li 7. di Settembre dell'anno medesimo potè dar principio alla stampa de' suoi Libri *Emendationum Livianarum* contro il Robortello: le quali cose tutte sappiamo dallo stesso Sigonio che confidentemente ne scrisse più volte al lodato Panvinio, e singolarmente in una lettera de' 28. Luglio a c. 997. nella quale ha queste parole: *Vi mando alcuni sfogli del Robortello, rubbatigli alla stampa in Padova, i quali mi avanzano: onde vedrete la poca modestia di costui, dagli altri vedrete l'ignoranza*

infinita. Ed in altra de' 16. Agosto alla pag. stessa. *Vi mando non so che fogli che io ho, acciocchè abbiate anche voi qualche spasso di questo pezzo.* E finalmente a c. 998. li 7. Settembre così gli scrive: *Hoggi ho incominciato a stampare contro l'amico.* Servano queste notizie, che sembrano poco interessanti, a dimostrare la vanità, e la poca sincerità del Sigonio, che nella Pistola alle dette *Emendazioni* premeffa, indiritta al Robortello, dichiarasi d'aver nello spazio d'un solo mese dato ad esso risposta, e che avea Francesco avuto bisogno di meditarci sopra due anni, prima di pubblicare le Opere già dette. *Tu si quid ad haec rescribere volueris, non biennio, ut adhuc fecisti, sed, ut ego, mense ad meditandum spatio sumpto, si vir eris, respondebis:* le quali due cose, da quanto abbiain detto, evidentemente appariscono false.

Ma questa non è la sola impostura del Sigonio contro il nostro Francesco. Malgrado tutta quella evidenza, che dalla detta sua Opera *De Nominibus* nel 1553. pubblicata, e ristampata tre anni dopo, ognuno può trarre, per decidere apertamente essere stato il Robortello prima da lui provocato, come s'è veduto, osò egli di negare nella detta Pistola al Robortello, e nella citata Dedicatoria al Navagero, d'essere lui stato il primo Autore di questa contesa, così scrivendo nella prima lettera: *Neque enim quicquam gravius ferre possum, quam me ejusmodi certaminis, a quo mihi semper desugendum esse duxi, auctorem haberi;* non avvertendo poi egli stesso che poco dopo contraddicendosi, confessa il contrario, accusandolo ch'era stato due anni a rispondergli, come dal sopralllegato testo si raccoglie. Ma queste franche espressioni, benchè sparse di contraddicimenti, bastarono a sedurre pa-

recchi Scrittori, i quali danno torto al Robortello, e rea il vogliono ad ogni patto delle prime offese. Quegli però tra essi che più a me recò meraviglia si è il celebre, ed erudito Critico Lodovico-Antonio Muratori, il quale per soverchio amore alla sua Patria, ed al suo Concittadino Sigonio, mendicò apertamente un falso pretesto nella vita di lui, per imputare il Robortello d' avere il primo attaccato il Sigonio: e non facendo menzione alcuna degl'insulti di questo nella detta Opera: *De Nominibus*, vuole che il Robortello fosse rimasto altamente ferito nell'animo, che nella Cattedra di Venezia gli fosse stato dato per successore il Sigonio: *Robortellum virum turgidum, atque agrestem: unebat, ut opinor, Sigonium juniozem in Veneta Schola sibi successorem datum Quare percitus libidine obrestandi Sigonium maledictis proscindere, atque ejus Libros arrodere cepit.* La qual conghiettura, a dir vero, non è degna d'un uomo di tanta penetrazione, come ognuno sa, fornito. Conciossiachè chi mai può sospettare siffatta invidia nel Robortello, il quale è noto con quanto impegno cercò di dare a' Veneziani Patrizj le più vantaggiose informazioni in favore del Sigonio, allorchè si trattò della di lui elezione a pubblico Professore in Venezia? Lo stesso Robortello glielo rinfaccia nelle *Efemeridi* a c. 46. con queste parole: *Cur honorem habere non vis Robortello tuo, qui te primum Venetis, quibus eras ignotus, conciliavit, commendavit, effecit denique ut tui periculum facerent?* Le quali parole potrebbe crederfi, che fossero un falso vanto del Robortello, se il Sigonio nel secondo Libro delle sue *Disputationes Patavinae*, col quale rispose alle *Efemeridi* di quello, avesse

osato di negarlo, siccome fece d' altri fatti: ma il Robortello avea a c. 19. chiamato di ciò in testimonio lo stesso Senatore Marino Cavalli che allora era Podestà di Padova, e che nell'anno in cui fu eletto il Sigonio Professore di Belle Lettere in Venezia, era Riformatore dello Studio, a cui il Robortello s'era perfino esibito maledicatore pel Sigonio: *Et tu clarissime Marine Caballe, Prator Patavinorum optimo, meminisse potes; saepe enim tecum egit Robortellus, cum tu unus eo tempore esses ex Gymnasiarchis, ut hunc ceteris praeferres; Et cum diceres illum tibi notum non esse, ipse Robortellus veluti sponsor tibi recepit, quod prestare non potuit.* Lungi pertanto dal contraddirgli in questo, l'avea anzi il Sigonio molti anni prima confessato nella più volte citata Lettera premessa alle *Emendationes Livianae* con queste parole: *Nam quod addis me maximo abs te beneficio affectum quod istud tuum beneficium sit non intelligo; nisi illud fortasse velis, quod ego semper maximum judicavi, quod mihi, cum tibi Patavium eunti succedere Venetiis caperem, non apud Clarissimos Gymnasii constituendi Triumviros maledixeris.* Il qual beneficio non è meraviglia, che il Sigonio, vedendosi obbligato a confessarlo, abbia cercato di confessarlo con espressioni le più disobbliganti.

Uscirono adunque i due Libri delle Sigoniane Emendazioni contro il Robortello, nel primo de' quali si difese dalle censure che questi gli fece nelle tre dette Opere, e nel secondo prese ad esaminare le altre Opere tutte che fino a quel tempo avea pubblicate il Robortello. Il detto Muratori nella citata vita, appoggiato sempre a que' falsi principj che abbiamo accennati, parla della pubblicazione di queste Emendazioni

zioni in una guisa, che chi non avesse letto le tre Opere del Robortello pubblicate contro il Sigonio, potrebbe credere che in esse in luogo di giustificazioni, e di critiche osservazioni, si contenessero maldicenze, diffamazioni, ed ingiurie. *Verum* (così il Muratori) *tantam hominis iniquitatem, atque arrogantiam diutius ferendam non esse ratus Sigonius, anno 1557. duos Emendationum Libros edidit.* Chiunque però voglia senza passione confrontar le scritture dell'uno, e dell'altro, agevolmente può conoscere, che se il Robortello, offeso il primo dal Sigonio replicatamente, non usò nelle sue tutta quella moderazione in difendersi, che ad uomo onesto conveniva in somigliante letteraria contesa; il Sigonio in queste sue *Emendazioni* oltrepassò senza paragone tutti i confini non essendovi alcuna pagina, in cui non s'incontrino le più fiere invettive, e le più forti, ed acerbe Declamazioni furiose. Ma convenien compatire il dottissimo Muratori, il quale soverchiamente impegnato per questo suo Concittadino, s'è lasciato sedurre dall'Imperiali, siccome fecero molti altri Scrittori. Il solo Jacopo Gaddi però fu giudice degli altri più giusto. Conciòssiachè nel Tomo II. *De Scriptribus non Ecclesiasticis* pag. 294. e legg. della edizione di Firenze avendo riferito dapprincipio sulla testimonianza, anzi con le parole dell'Imperiali, la detta controversia tra il Robortello, ed il Sigonio, ed avendo per conseguenza fatto colpevole il primo d'aver con una invettiva attaccato il secondo; confessa che dopo di avere scritto ciò sull'altrui fede, non volle terminar la sua relazione, se prima non esaminò alcune Opere del Robortello: dopo il qual esame gli convenne dare un giudizio diverso. *Scripseram nonnulla*

de Robortelli in alios acrimonia, secutus in ejus elogio Imperialem; sed nunc lustrans partes nonnullas Robortelli, legens epistolam nuncupatoriam, qua se a Sigonio, & Manutio pluries tactum, & provocatum declarat, ideo addendum hoc fuit in gratiam veritatis, & equitatis. Ne Robortello minus æquus sim, curiosus Lector potest expendere illius Epistolam ad Joannem Donatum. At Sigonius in Epistola ad Bernardum Nangerium . . . affirmat Robortellum nulla contumelia adductum, sed obrectandi libidine invecum. Quicquid sit de hac re, nihil decerno, sed inclino in Robortellum, qui si non affectus injuria, certe notatus errore fuisse videtur. Noi però che abbiam potuto esaminare oltre le dette lettere anco le Opere sì dell'uno che dell'altro, abbiam anche potuto chiaramente assicurarci che fu giusto il sospetto del Gaddi, e che il Robortello fu dal Sigonio senza veruna ragion provocato. Il qual esame se fosse stato da tanti altri Scrittori intrapreso, si farebbero di leggeri avveduti che non era l'Imperiali uno Storico da seguire in ciò così ciecamente: ed il celebre Giovan-Burcardo Menchenio, il quale nella sua *Charlataneria Eruditorum* a c. 70. dell'Edizion d'Amsterdam 1716. collocò il nostro Francesco nel ruolo de' Letterati maldicenti, giacchè ivi cita per mallevadore il soprallegato Gaddi, anzichè prendere da quest'Autore ciò ch'è confessa d'aver incautamente riferito seguendo l'altrui testimonianza, non avrebbe certamente ommesso almeno d'informare il pubblico, quale veramente sia stato il sentimento del Gaddi: al quale difetto dovea, per mio avviso, supplire il Temistio nelle sue note al Menchenio, in luogo di darci intero il testo dell'Imperiali.

Terminata intanto la sua condotta
in

in Padova fu chiamato il nostro Francesco l'anno medesimo 1557. a professare pubblicamente in Bologna, dov'era da molto tempo desiderato, atteso la fama, che ivi era sparfa del suo sapere. Fanno di ciò menzione parecchi Scrittori, tra' quali il citato Tommasini così lasciò scritto: 1552 *Defuncto Bonamico successus est honorario Florentorum tercentorum Franciscus Robortellus, in variis Italiae Gymnasiis publicus Lector, qui post sexennium in Bononiense Lyceum concessit.* Ciò però non avvenne dopo i sei anni, come pur vogliono il Ghilini nel *Teatro d'Uomini Illustri* Tom. 2. p. 92. il Riccobono *De Gymn. Patav.* pag. 29. il Papadopoli nella citata sua Storia, ed il Facciolati ne' suoi *Fasti* Par. I. pag. LVIII. essendo certo, come abbiám veduto dal Decreto del Veneto Senato, che passò a Padova il Novembre del 1552. ed essendo stato come vogliono tutti gli Scrittori condotto a Bologna l'anno 1557. il che vien confermato ancora da Giannicòlò Pasquali Alidosi ne' *Dottori Forastieri che in Bologna hanno letto*, a c. 25. della Edizion di Bologna, appresso Niccolò Tebaldini, 1623. in tal guisa: *Francesco Robortelli da Udine dal 1557. fu lettore di Umanità all'ora di Vespero sino al 1560.* Quest' Autore però siccome non fu esatto nel darci relazione dell'anno in cui terminò il Robortello di Professore in Bologna, il quale fu il 1561. come apparisce dal Decreto del Senato, che appresso riferiremo, così più esattamente degli altri lasciò memoria di quello in cui passò da Padova a Bologna, che fu veramente l'anno 1557. probabilmente circa il mese di Novembre in cui sogliono riaprirsi le pubbliche Scuole. Quindi anche il lodato Muratori nella citata vita del Sigonio prese uno sbaglio afferendo che

fu chiamato a leggere in Bologna l'anno 1558. giacchè oltre quanto abbiám detto, sappiamo da una lettera del Sigonio, di cui appresso diremo, che circa i primi giorni d' Ottobre del 1558. erasi sparfa la falsa voce che il Robortello volesse dalla Università di Bologna ove leggeva, ritornare a Padova.

Usciti pertanto i due Libri del Sigonio, appena passato alla detta Università il Robortello, giustamente temevasi che questa letteraria contesa, o non fosse mai per aver fine, o fosse per avere un fine funesto. Per la qual cosa essendosi adoperati molti e molti amici non meno dell'uno che dell'altro, finalmente avvenne che il Sigonio prima della metà del 1561. ritrovò in Bologna in tempo che ivi era di passaggio il rinomato Cardinal Seripando, che appena eletto Cardinale era stato il Marzo del detto anno destinato dal Pontefice Legato al Concilio di Trento. Questo gran Cardinale adunque prima di passare a Trento, prese l'impegno d'interporfi fra questi due Letterati, ed unitamente al famoso Giureconsulto Giannangelo Papiro fece sì, che riconciliatisi fra loro, furono esortati, e consigliati a scordarsi vicendevolmente del passato, e ad astenersi per l'avvenire da così fatte scandalose contese: di che fanno menzione il Robortello nelle *Efemeridi* a c. 3. il Sigonio nel Libro Secondo *Disputationum Patavinarum* pag. 255. della citata edizione, ed il Muratori nella Vita del Sigonio a c. 7. E perchè in questo trattato di pace era stato compreso anche Paolo Manuzio, che, siccome abbiám detto, era entrato in questa letteraria guerra, il Robortello ne diede contezza per lettera al proprio compatriota Raffaello Cillenio, perchè questi assicurasse il Manuzio del concluso rappacificamen-

to; di che gli scrisse anche il Sigonio, come sappiamo da una lettera scritta da Venezia al Robortello dal Manuzio a Bologna, la quale si legge a c. 302. delle lettere di questo dell'edizione di Venezia 1582. Rallegrandosi pertanto in essa il Manuzio col Robortello così gli scrive tralle altre cose: *Inter te, & Sigonium meum, viros tales, & plane duo nostrae Italiae lumina, non optime convenire, ferendum vix erat. Itaque cum de nostra, auctore Scripando, reconciliata gratia ex ipsius Sigonii literis cognovissem; feci statim, quae meae partes erant, ut animo te complecterer &c.* Indi parlando di se stesso segue a dire: *De tua in me benevolentia ut plane confidam, litera tuae fecerunt ad Rphaelem Cyllenium proxime conscripae: quibus in literis partim de me, qui sum mirifice letatus, amantissime loqueris, partim etiam typos Graecos fratris mei, nescio qua culpa amissos, benignissime mihi polliceris.*

Seguì adunque il Robortello in Bologna le sue pubbliche lezioni in pace; e non è sì facile a ridirsi nè quanta stima siasi egli acquistata nello spazio di que'quattr'anni che ivi stette, nè con quale premura studiato abbiano i Bolognesi tutte le vie di ritenerlo presso di loro. Basti che per dagli un certo argomento dell'amor loro, deliberarono di annoverarlo fra' loro Nobili Cittadini: di che ci assicura il nostro Jacopo Valvasone di Maniago, nella sua Storietta d' Udine da noi mentovata, così scrivendo: *Al presente Francesco Robortello gran Professore di Lettere Greche, e Latine, è in bocca di tutti li dotti; nelle quali tiene oggidì forse il principato nell'Italia. Ha avuto per alcun tempo la lettura pubblica in Bologna con la Nobiltà di quella Città, ed ora è stato richiamato a quel-*

la di Padova con molta lode. Quindi io non so come darmi a credere che sia vero ciò che il Sigonio scrisse al Panvinio in data de' 9. Ottobre 1558. a c. 1000. della mentovata edizione: *Si dice che'l Robortello vorrebbe ritornare se non a Padova, què a Vinegia nel mio loco.* Ma io son d'opinione ch'egli avesse accanto di que' falsi amici, che immaginandosi di fargli un piacere gli raccontarono certe nuove da loro immaginate, alle quali egli poi dava facil credenza, perchè non s'era ancora di cuore rappacificato col Robortello, con cui non si rappacificò giammai che in apparenza. Avea questi di fatto anzi i più forti motivi di rimanere in Bologna; ma il Veneto Senato vedendo il vantaggio che recar poteva allo Studio di Padova, ed al concorso degli scolari a quella Università la Dottrina, il sapere, ed il nome del nostro Francesco, deliberò l'anno 1561. di richiamarlo con un espresso comando, a cui, come suddito fedele dovette ubbidire, per non incorrere nella disgrazia che dal suo Principe gli veniva minacciata. Ecco le parole della Ducale ad esso mandata in quella occasione, le quali vengono recate dal medesimo Robortello nelle Efemeridi a car. 45. t. IX. *Cal. Octobris MDLXI.* (non già MDLI. come per errore di stampa si legge nella detta edizione) *In Collegio. Nos Dux, cum universo nostro Collegio. Havendo bisogno di voi eccellente D. Francesco Robortello per lo Studio nostro di Padova, vi abbiamo con il Senato nostro condotto a leggere nel detto Studio con quelle condizioni, che nella condotta vederete. Però vi comandiamo, che lassando ogni partito, offerta, condotta, o vero obligo, che per avventura haveste con altri, dobbiate andare a leggere nel detto Studio, sotto pena*

pena della disgrazia della Signaria nostra. Quanto sono rare somiglianti Ducali, dettate con espressioni così risolte, e pressanti, tanto maggior onore da questa deriva al nostro Francesco, cui fu essa indiritta; poichè venne in tal guisa ad esso dato dalla Veneta Sapienza un chiaro argomento di quell' altissima stima in cui era tenuta la profonda Scienza di lui, della quale avea bisogno quella rinomata Università (quantunque fosse in essa attualmente Professore il celebre Sigonio) per conservare l'antica dignità, ed il concetto che tra tutte le altre Università d'Europa ebbe essa sempre singolare, e distinto. Di questo ritorno del Robortello a Padova per pubblico comando fa pure menzione Antonio Riccobono ne' suoi *Commentarj De Gymnasio Patavino* dell' edizione fatta dal Bolzetta in Padova l' anno 1598. Lib. I. Cap. XVI. pag. 29. *Anna 1560. Carolus Sigonius Mutinensis, post quem anno proxime sequenti revocatus est Robortellus in Gymnasium Patavinum, ut humanitatem profiteretur cum Morali Philosophia; diemque suum obiit anno 1567. cum multo ante Sigonius, post habitum satis longum cum Robortello, & quidem honorificum concursum Bononiam se contulisset; ed il Tommasini nella citata Opera De Gymnasio Patavino pag. 342. il quale ci lasciò anche memoria che fu al Robortello assegnato lo stipendio annuo di 400 Fiorini. 1561. Sept. Robortellus Bononia Patavium revocatus honorario. Fla. ren. 400.*

Fin dall' anno 1557. in cui passò il Robortello a Bologna avea tentato il Sigonio d'essere in luogo suo surrogato nella Università di Padova, come sappiamo dalle mentovate lettere scritte al Panvinio, e singolarmente da quella che leggesi a car. 998. della detta edi-

zione; ma avea incontrato grandissime difficoltà: a tal che disgustato che non fossero esaudite le sue istanze, avea preso risoluzione d' abbandonare la Cattedra di Venezia e tentava di averne una in Roma, così scrivendo al detto Panvinio li 30. Settembre 1559. *Datemi avviso delle Letture d' humanità di Roma, come si diano via, & a chi tocchi; ed in altra de' 5. Ottobre dell' anno medesimo: Se non potrd andarvi (a Padova) nemeno starò qui (in Venezia). Il motivo di queste difficoltà era il carattere anzi torbido che no del Sigonio, per cui temevano i Veneti Patrizj, a' quali era noto da molti anni, che non mettesse egli in maggior sedizione quello Studio, pur troppo allora da varie turbolenze agitato: di che egli medesimo ne scrisse in confidenza al Panvinio nella citata lettera de' 5. Ottobre 1559. con queste parole: *Questi Signori non pare che si vogliano risolvere di mandarmi a Padova; & udite perchè; perchè io non abbia a mettere in maggior sedizione quel studio. . . .* Ecco come io sono ancora temuto. Finalmente circa la fine del 1560. ottenne la sospirata Cattedra di Padova, che fin dal tempo che aveala lasciata il Robortello, ora stata vacante; come si ha dal Decreto del Senato, per cui fu eletto il Sigonio Lettore d'umanità in Padova in data de' 7. di Ottobre 1560. (non 1562. come per errore si legge nell' esemplare di esso stampato in fine del Libro secondo *Disputationum Patavinarum* di esso Sigonio) in cui così sta scritto: *Vaca nel Studio nostro di Padova la lettura d' humanità Greca, e Latina per l' assentia dell' Eccellente D. Francesco Robortella ec.* Incominciò egli pertanto in Padova le sue Lezioni li 6. di Novembre, ma con sì poco successo, che se crediamo al Robortello il quale nelle*

nelle citate Efemeridi pag. 16. chiama in testimonio di ciò tutta l'Università di Padova, non avea che sei o sette scolari, che lo ascoltassero. Punto pertanto il Sigonio dallo scarso applauso che avea avuto il primo anno in Padova; di che non saprei dire qual ne sia stata la causa, poich'era egli infatti, come ognun sa, un uomo assai dotto; e vedendo che il Senato era stato in necessità di richiamare da Bologna il Robortello con espressa dichiarazione di aver bisogno di lui per lo studio di Padova, onde sostenerne la riputazione, ed il credito, incominciò a riguardarlo con occhio maligno, prevedendo che avrebbe via più egli scapitato col confronto di questo nuovo Professore nel medesimo genere di studio.

Le saggie mire infatti de' Riformatori dello Studio, erano tutte rivolte a ridonare alla Cattedra di Eloquenza quel concetto che da qualche tempo avea perduto; e però col richiamare il Robortello, deliberarono che questi ed il Sigonio leggessero, come dicono, in concorrenza la medesima lezione d' Umanità Greca e Latina, secondochè sappiamo da alcuni Atti pubblici che si leggono in fine delle Disputazioni citate del Sigonio, e siccome il conferma anche il Chiarissimo Facciolati ne' suoi *Fasti Gymnasii Patavini* Par. I. pag. LVIII. con queste parole: *Anno vertente, cum rediisset Robortellus, duo Græcæ Latineque Humanitatis Professores constituti sunt, qui antagonista essent, vulgo concurrentes*. Ora da questa emulazione appunto ebbero origine le nuove discordie tra questi due Letterati. Fu subito messo in quistione qual de' due concorrenti Professori aver dovesse il primo luogo, e chiestane due volte la decisione a' Riformatori, fu preso al

Tomo II.

riferire del Tommasini a c. 411. che *una omnium hora eandem materiam traderent; par quoque inter illos esset dignitas*. Ma questo Decreto diede luogo appunto ad un altro contrasto intorno alla scuola in cui doveano leggere. Pretendeva il Robortello che gli dovesse essere dal Sigonio ceduta la scuola in cui questi leggeva, ch'era appunto la scuola destinata alle lezioni d' Umanità; ed il Sigonio, che n'era in possesso da un anno, negava di cederla. Per la qual cosa essendosi per molti giorni sospese le pubbliche lezioni, le quali sì dall'uno, che dall'altro intanto venivano date nelle loro case privatamente, radunatisi in casa del Rettore i Consiglieri della Università de' Leggisti, per comporre sifata lite, li 29. Dicembre 1561. dopo varj progetti finalmente deliberarono di offerire al Sigonio la scuola in cui dava Lezioni di Legge il Deciano, nella quale altre volte aveano letto alcuni Professori di Belle Lettere, e singolarmente il nostro celebre Romolo Amaseo. Furono pertanto destinati, tra i detti Consiglieri, due, i quali in nome del Rettore, e della Università de' Giuristi propossero al Sigonio questo progetto, e furono questi Antonio Fortesuedo, e Lodovico Gambara alle istanze de' quali condiscese il Sigonio, notando però un pubblico atto, in data del giorno seguente in cui protestò di non voler pregiudicare con ciò al proprio onore, nè di cedere in parte alcuna al Robortello: le quali cose tutte si raccolgono dagli Atti medesimi pubblicati in fine delle dette *Disputazioni* del Sigonio, i quali s'accordano con quanto riferisce il lodato Tommasini a c. 411. con queste parole: *Tandem persuadentibus Jurifconsultis, qui Scholam sibi dicatam Sigonio offerebant, factum est, ut loco*

Kkk

cc

cederet, parem tamen dignitatem cum Robortello servaret. Il soprammentovato dottissimo Facciolati nel luogo citato vuole, che siasi questa controversia decisa in altra guisa, e che sia stato ordinato al Robortello di leggere exprofesso l'Etica, e la Politica; e quanto alle Lezioni di Rettorica, o le ommettesse pienamente, o solo in apparenza, ed a mero titolo d'onore, talvolta gli fosse permesso di darne alcune. *Ad tollendas contentiones* (parla delle controversie già dette del 1561.) *Robortellus Ethicam & Politicam ex professo tradere jussus est, Rhetoricam autem vel omittere, vel dicis causa leviter attingere.* Il che non s'accorda con quanto lasciò scritto il Tommasini a c. 342. il quale ci assicura che l'anno 1561. fu al Robortello *explicitio Moralis Philosophiae concessa ad libitum.* Ma il Facciolati spiegò più chiaramente il suo sentimento, o correggesse questo sbaglio a c. 315. della Terza Parte de' suoi Fasti, asserendo che tre anni dopo fu dato al Robortello il peso di leggere exprofesso la sola Morale, e la Politica: 1561. *Kal. Oct. Franciscus Robortellus ex Bononiensi Gymnasio revocatus est florenis CD. ad humanitatem profitendam, cum facultate tradendi moralia quoque. Triennio post ad lites sedandas hac de causa cum Sigonio excitatus, Humanitatis professore altero, jussus est Robortellus Philosophiam Moralem, & Politicam ex professo tradere, ex Humanitatis autem studiis nibilo plus attingere, quam quantum ad honoris speciem satis esset.* Avrà il Chiarissimo Facciolati avuti i suoi fondamenti di ciò asserire, i quali però a me non sono noti.

Che che ne sia adunque pareva che tolte queste leggeri occasioni di piatire, dovessero i due Professori di Eloquenza pacificamente attendere all'eser-

cizio loro, contenendosi per entro a' confini di quell' onesta emulazione, dalla quale appunto speravasi che avesse a derivare maggior vantaggio a quella celebre Universtità. Ma era malcontento il Sigonio di aver dovuto cedere il posto al Robortello, e gli riusciva assai grave il numeroso concorso che avea questi di Scolari che andavano ad udire le di lui lezioni, i quali oltrepassavano il numero di trecento, come abbiamo nelle citate *Efemeridi* a c. 28. E' già noto che il Sigonio avea di se medesimo un' altissima stima, la quale benchè non fosse appoggiata a falsi fondamenti, siccome spesso avvenir suole, ma fosse effetto del conoscimento che avea del proprio sapere, degenerava però in soverchia vanità, ed in una condannabile alterezza. Testimonio ne sono le sue lettere scritte al Panvinio sparse sovente di sentimenti che lo dichiarano assai gonfio del proprio sapere, siccome oltre l'espressioni della soprallegata lettera de' 5. Ottobre 1559. si raccoglie da molte altre, e singolarmente da quelle che si leggono nella lettera de 25. Maggio 1560. a c. 1014. e dalle seguenti, ed in una de' 2. Giugno 1564. in cui parla della sua Opera *De Republica Atheniensium* in questa guisa: *quanto al mio Libro ragiono della Democratia copiosamente in modo che vi stupirete: ordine infinito diligentia d' autorità, stile temperatissimo. In somma ho opinione che poco meglio si possa fare Il Libro non può essere più nobile, nè più utile, nè più dilettevole.* A questo s'aggiungano, quasi legittime conseguenze della di lui vanagloria, il basso concetto che avea degli altri, l'ostinazione nelle proprie opinioni, e la facilità di parlare con poca moderazione di coloro che sostenevano opinioni contrarie alle sue: di che

che sono chiari argomenti le contese ch' egli ebbe con Niccolò Gruchio, con Antonio Riccobuono, ed altri molti Letterati per la rinomata Operetta di M. Tullio Cicerone intitolata *Consolatio, sive de Luctu minuendo*; e con Enrico Glareano, il quale nella Pistola ad Joannem Hervagium stampata in Padova l'anno 1557. modestamente si lamenta del Sigonio, dicendo trall'altre cose, ch'egli *annotationibus nostris* (sopra T. Livio) *plus sexcentis locis adjutus, egregie dissimulat, & pro gratia convicia ingerit*: le quali cose m'è paruto necessario quì ricordare, perchè delle controversie ch' ebbe il Robortello col Sigonio, non è giusto che tutta diafi la colpa alla impetuosa indole di quello; siccome dopo l'Imperiali hanno fatto quasi tutti gli Scrittori.

Non è adunque maraviglia che il Sigonio nella detta occasione non abbia potuto contenersi dallo sparlar del Robortello, cui si fa che cercò tratto tratto d'insultare, facendo comporre da qualche Poeta alcuni Epigrammi ingiuriosi, de' quali fa menzione il Robortello nelle sue *Efemeridi*, singolarmente a c. 16. e che in molto maggior numero stampati si leggono dalla pag. 337. alla pag. 341. del Tomo Setto delle citate Opere del Sigonio. Ma cercava egli una qualche opportuna occasione onde pubblicamente disfogare il conceputo suo sdegno; quando il Robortello li 13. di febbrajo, e li 6. Marzo dell'anno 1562. espose sulle porte della sua Scuola in Padova due cedole manuscritte, indiritte a' suoi scolari, in una delle quali faceva sapere, ch' egli con novello metodo, ed in maniera non usata da altri avrebbe dato precetti facili, e sicuri per apprendere in breve la Lingua Latina; e nell'altra dichiaravasi, che dovendo

per pubblico comando interpretare i tre Libri di Cicerone *De Oratore*, che sono, come ognun sa, scritti in forma di Dialogo, avrebbe con questa occasione trattato del vero modo di scriver Dialoghi, assai diversamente da quanto era stato insegnato da altri. Questa seconda cedola che diede occasione alla nuova guerra, è necessario che sia quì da noi riferita intieramente. *Franciscus Robortellus Utinensis, qui ex præscripto Ciceronis Lib. 2. de Orat. locos Topicos explicavit, hodie, ut pareat editto Gymnasiarcharum, incipiet explicare Librum Primum de Oratore, & primum Proemium ipsum: mox de Dialogo differet longe secus ac inepti, & indocti quidam, quos refellere non erit alienum a re, ut discant posthac cautius scribere.* Io non deciderò se il Robortello abbia con queste ultime parole inteso di offendere il Sigonio, il quale l'anno antecedente appunto avea pubblicato il suo Libro *De Dialogo*. Quantunque però lo nieghi il Robortello nelle sue *Efemeridi*, e potesse di fatto negarlo, sì perchè non avea in quella cedola nominato il Sigonio, sì perchè alcuni altri aveano scritto intorno a questa materia circa quel tempo; a ogni modo non so persuadermi che in quelle circostanze il Robortello abbia usato quelle espressioni senza intenzione di comprendervi almeno ancora questo suo emulo: il che, non può negarsi, fece egli assai imprudentemente. Quindi il Sigonio supponendosi apertamente attaccato, rispose a questa cedola con un'altra, in cui lo invita a pubblicare ciò che nelle sue Opere ritrova degno di riprensione, promettendo di rispondergli: lo rinfaccia di non aver mai dato risposta a quanto cinque anni prima avea esso Sigonio scritto contro di lui: e lo consiglia a cattivarsi la be-

nevolenza degli scolari anzi coll' insegnar bene, che col dir male d' altrui. Diede nuova risposta a questa il Robortello il giorno de' 10. e quindi il giorno seguente rispose di nuovo il Sigonio: ma avendo finalmente taciuto il Robortello, il quale nella risposta alla prima cedola del Sigonio s'era impegnato di non più rispondergli, se prima non fosse stato giudicato da persone di conto, che il Sigonio avesse pubblicato alcuna cosa degna della pubblica approvazione, espone questi un lungo catalogo di testimonianze prese da diversi Scrittori, parte de' quali aveano fatto di lui menzione con lode, e parte aveano del Robortello parlato con poca stima. Stette in silenzio sempre non pertanto il nostro Francesco: il che servì a via maggiormente accendere il Sigonio, il quale incominciò a pubblicare il suo primo Libro *Disputationum Patavinarum* diviso in dieci capi, dandone fuori ogni tre giorni uno: per la qual cosa diede ad essi il titolo di *Triduum Primum, Secundum &c.* volendo dar a credere di avere in trenta giorni composta quest'Opera, siccome di fatto nel giro di trenta giorni l'avea pubblicata. La verità però si è che non contenendosi in queste *Disputazioni* fuorchè una sanguinosa censura contro l'Opera del Robortello intitolata *De Vita, & Vitu Populi Romani*, pubblicata l'anno 1559. il Sigonio avea la se non preparata, certamente meditata fin da' primi almeno di Gennaio dell'anno 1560. scrivendo egli così al Panvinio in data de' 13. di quel mese a c. 1010. *Non so se avete visto un libro del Robortello De Vita, & Vitu Populi Romani. Vedetelo, e fate sapere, com'è conveniente, il giudizio nostro in Roma di detto Libro.* Il Sigonio adunque non altro forse fece che ag-

giugnere alle critiche sue osservazioni un numero ben grande di strapazzi, e d'ingiurie al Robortello, le quali bastavano ad irritare l'uom più pacifico, non che il nostro Francesco ch'era già per temperamento, come s'è detto, assai facile ad accendersi.

A questo fiero affalto del Sigonio immediatamente oppose una valida difesa il Robortello, intitolandola *Epemerides Patavina Mensis Quintilis 1562. adversus Caroli Sigonii Triduanas Disputationes a Constantio Charisio Forojulienfi descripta, & explicata fusius.* Io non posso render conto, nè per quale ragione il Robortello non abbia voluto pubblicare queste sue *Efemeridi* sotto il suo nome, nè se questo nome di Costanzo Carisio sia un finto nome, o vero; non avendo, in una non piccola raccolta Genealogica di Famiglie Friulane ragguardevoli che io conservo, saputo ritrovare che siavi mai stata nel nostro Friuli questa Famiglia de' Carisj. Ad ogni modo poichè il Robortello a c. 30. delle dette *Efemeridi* difendendosi dalla taccia di scimunito, e d'uom vile, e da nulla, che gli avea data il Sigonio, lasciò scritto così di questo Costanzo Carisio: *Aequo animo feret, opinor (Sigonius) se non a nebulone, cui poterat causa committi, sed a nobili adolescente, qui multos annos in literarum studio operam posuit suam, refutatum;* io reputo perciò probabil cosa che fosse egli uno scolare del Robortello, e che abbia voluto pubblicare quest'Opera sotto il di lui nome forse per dimostrare maggior disprezzo del suo avversario. Fatto è che in queste sue *Efemeridi* conferma il Robortello con autorità, e con ragioni convincenti tutte le proposizioni della sua Opera *De Vita, & Vitu Populi Romani*, le quali dal Sigonio erano state combattute,

rute; e validamente non solo si difende dalle censure che questi gli avea fatte, ma dà inoltre a conoscere con evidenza alcuni sbagli presi dal Sigonio negli argomenti, e nelle prove che avea avanzate contro di lui nel primo Libro delle *Disputazioni*. Convien però confessare che siccome il Sigonio oltrepassò nella sua Opera i confini d'una onesta, e civile letteraria contesa, così il Libro del Robortello è pieno ugualmente d'ingiurie, e d'invettive, per le quali noi ben di buona voglia sottoscriveremmo a quella giustissima declamazione del Muratori contro cosiffatte maniere volgari, ed ignominiose di trattare le quistioni letterarie, la quale si legge nella Vita citata del Sigonio, se in essa avesse egli compreso, com'era dovere, ugualmente il nostro Francesco che il suo concittadino. Ma egli non informato pienamente della verità suppose che all'ultima cedola del Sigonio siano succedute le *Efemeridi*, dopo le quali il Sigonio abbia nello spazio di trenta giorni pubblicato il suo primo libro delle *disputazioni*: *Vulgata quippe Epistola fuit* (così il Muratori) *Ephemerides quoque conscripta &c.* E dopo la mentovata declamazione contro le *Efemeridi* del Robortello segue a dire: *Verum plebeja, ac ignominiosa bujusmodi agendi ratione percussus Sigonius, nihil cunctatus, triginta dies in prodenda Robortelli ignorantia expatiatus est, singulis triduis aliquot ejus errorum confutatione typis tradita.* Ma convien dire che il Muratori non abbia mai veduto le *Efemeridi* del Robortello, ed abbia solo superficialmente esaminato le *Disputazioni* del Sigonio, poichè si da quelle, che da queste si raccoglie con piena evidenza, che quelle furono scritte dopo il primo Libro di queste; al quale il Robortello oppose le sue *Efe-*

meridi. Vero è bensì che il Sigonio non lasciò senza risposta le *Efemeridi*, contro le quali pubblicò una assai più atroce, ed aspra difesa, intitolandola *Liber secundus Disputationum Patavinarum*, il quale fece stampare l'anno medesimo unitamente a detti suoi dieci primi capitoli, i quali comprese sotto il titolo di *Liber Primus*; il che forse diede occasione all'equivoco preso dal Muratori, benchè al titolo di *Liber Secundus* si soggiunga immediatamente: *in quo Ephemeridibus ejus responderetur &c.* Quindi essendo certo che il Robortello, se si prescinda dalle poche espressioni della sopralllegata cedola, le quali non furono apertamente scritte contro il Sigonio, fu il primo ad essere atraccato con innumerevoli ingiurie da questo, col primo Libro delle *Disputazioni*, uopo è dire che più convengano al Robortello, che al Sigonio le giustificazioni che del secondo fa il Muratori, ed il compattamento che gli dà con queste parole nella citata vita: *Lasus quidem (Sigonius) gravissime ab iniquo adversario scripsit; multumque licentia se sequentibus dari novimus: nobis etiam fortasse pejora exciderent, si alienis contumeliis palam laceffiti in arenam descenderemus.*

Uscite che furono a luce le *Disputazioni* del Sigonio, e le *Efemeridi* del Robortello, furono dagli uomini saggi giudicate due Opere degne della universale disapprovazione. Quindi sì quelle, che queste di pubblico ordine vennero proibite, e supresse, come ci testimonia anche Apostolo Zeno nelle Note alla Biblioteca del Fontanini Tom. 2. a c. 39. per le troppo acerbe ingiurie, ed invettive, con le quali a vicenda si laceravano que' due celebri Professori nello Studio di Padova: i quali forse penetrati da questo giusto

castigo, stettero dopo in silenzio, nè mai più, per quanto m'è noto, nelle Opere loro fecero menzione alcuna delle passate cose. In tal guisa ebbe fine questa fiera controversia tra il Robortello, ed il Sigonio, il quale però fu sempre malcontento del poco concorso di Scolari che avea alle sue lezioni, senza paragone minore di quello che avea il di lui emulo; e molto più rimase avvilito dal vedere che s'eranimicato in Padova molte persone, e singolarmente molti scolari del Robortello, che riputavano loro proprie le ingiurie fatte al maestro; tra quali forse uno fu quel Cittadino di Rovigo, da cui il Sigonio fu in Padova, secondochè pensa il Muratori, ferito nel volto, come si ha da una lettera del Riccobono al Sigonio, la quale si legge nel Libro Quarto *De Gymnasio Patavino* di esso Riccobono, sulla cui fede ciò riferisce il detto Muratori nella citata Vita: il che però io non oso affermare che sia avvenuto in Padova, nè prima della morte del Robortello; essendo quella lettera in data dell'anno 1584 e nulla in essa dicendosi intorno al luogo, ove fu al Sigonio fatta quest'ingiuria. Compiuto pertanto il terzo anno della sua condotta, benchè fosse stato per cinque condotto, passò l'anno 1563. ad insegnare nella Università di Bologna, dove li 6. di Novembre recitò la sua Orazione, che servì d'introduzione agli studj, giusta il costume. Libero quindi il nostro Francesco da questi pensieri molesti, che sogliono esser conseguenze di quelle contese letterarie, le quali non sono regolate da veruna moderazione, seguì con maggiore coraggio, e con impegno maggiore l'esercizio della sua professione: ed alle lezioni di Eloquenza ch'egli dava seguendo gli insegnamenti di Cicerone, e d'Aristotele,

aggiugnea quelle ancora della Morale Filosofia dietro alla scorta dello stesso Filosofo. Ma pochi anni poté godere egli di questa quiete, essendo piaciuto a Dio di chiamarlo a se l'anno appunto 1567. in cui fu afflito da un fierissimo male di petto, e morì per infiammazione della Pleura, come ci assicura il lodato Luigi Lovisni ch'era allora Medico in Venezia, in un suo Epigramma inedito composto in morte di Francesco, con questi due versi:

Spiritus Herculeis manibus occiditur illi

Ob Pleuram accensam: Hinc dellet orba Parens.

Quindi il Tommasini il quale nella citata Opera a c. 414. lasciò scritto: *Die 18. Martis Franciscus Robortellus Pbrnitiae correptus, vita fructus; o non fu bene informato della malattia da cui fu rapito il Robortello, o certamente prese un effetto del male pel male medesimo, che a cagion della infiammazione suol essere da svariamenti accompagnato: o finalmente lo stampatore pose per errore la voce *Pbrnitiae* in vece di *Pleuritide*. Lo stesso Autore aggiugne a c. 229. che morì Francesco in somma miseria, e sulla fede di lui il Facciolati ne' suoi *Fasti* Part. I. pag. LVIII. il conferma con queste parole: *Mortuus est Robortellus inopia tanta, ut sumptus funeri acfuerit*: il che sembra impossibile che non sia stato riferito dall'Imperiali, che cercò in ogni cosa di oscurare il nome del Robortello.*

Nell'età adunque fresca e robusta di cinquant'anni, sei mesi, e nove giorni, ch'è quanto a dire nel fore degli anni per un Letterato, morì il nostro Francesco in Padova come abbiamo dall'*Index Chronologicus* del Bucolzero

zerop. 674. e molto più siamo assicurati dal suo Epitafio, che riferiremo: il che avvenne li 18. di Marzo l'anno 1567. non già 1563. come, forse per errore di stampa, si legge appresso il Riccobono soprammentovato. Quindi convien dire che il Sigonio avendolo nel secondo Libro delle sue *Disputazioni* chiamato l'anno 1562. *supra quinquaginta annos natum*, abbia inteso di fargli anche in questo un ingiuria, supponendolo capace anche di questa debolezza. Fu la morte da lui sentita con universale dolore da chiunque il conobbe anco per solo nome e per fama, e con dispiacere dell' Augusto Senato Veneziano, che al defunto sostituì Giovanni Fascolo uomo di mol-

to concetto nelle Lettere. Fu seppellito nella Chiesa di Sant'Antonio con magnifica pompa a spese di quella Università, e fu lodato con due eloquentissime Orazioni da due Teologi, ed Oratori in quel tempo rinomati, il primo de' quali fu il P. Salvatore Barolucci d'Affisi Minor Conventuale, ed il P. Giovanni de Grandi Servita, come ne lasciò memoria Gian-Francesco Palladio nella sua Storia Par. II. pag. 186. E perchè si conservasse perennemente la memoria di lui, gli fu fatto ergere dalla Nazione Alemanna nella suddetta Chiesa, per giusta riconoscenza, un Monumento, con la di lui statua di Marmo, sotto la quale si leggono incise le seguenti parole:

FRANCISCO. ROBORTELLO.
 UTINENSI RETHORICÆ. ARTIS
 MORALISQUE. PHILOSOPHIÆ
 PROFESSORI. CLARISSIMO
 QUI. IN. FLORENTISSIMIS. QUIBUSQUE
 ITALIÆ. GYMNASIIS
 MAGNA. FAMÆ. CELEBRITATE
 TRIGINTA
 TOTOS. ANNOS. PUBLICÆ. DOCUIT
 NATIO. GERMANICA
 PRÆCEPTORI. BENEMERITO
 IN. PERPETUAM. GRATI. ANIMI
 MEMORIAM. UNANIMIS. POSUIT.
 VIXIT. ANNOS. L. MENSES. VI. DIES. IX.
 OBIIT XV. KAL. APRILIS MDLXVII.
 CONSILIARIO
 GAROLO. FROLICH. A FROLICHSPURG
 PROCURATORIBUS. GEORGIO ROTMAIRO
 ET
 UGONE. JACOBI. ROTERODAMO.

Molti Poeti compiansero co'loro versi la morte del nostro Francesco, ed altri pure in verso formarono il di lui Epitafio. Tra questi uno ne abbiamo del Conte Carlo Sanbonifacio, stam-

pato a c. 31. della Raccolta di *Carmi degli Accademici Occulti di Brescia*, pubblicati in quella Città l'anno 1570. da Vincenzio da Sabio; ed è il seguente:

Ino.

*Ingenii divini hominem miratus
Olympo
Rex superum, dixit : dentur cœ-
lestia cœlo,
Et Robortelli ruperunt stamina
Parca.*

Ed uno di Giovanni Piazzoni nel Tomo II. della Raccolta del Grutero a c. 251.

*Invida mors, ne forte semel que
straverat, alter
Erigeret firma vividus histo-
ria.
Robortelle, suos in te fera dirigit
arcus;
Incaustum in laudes, sed furit
illa tuas.*

Fu egli, come il di lui suocero Bellone ci lasciò memoria nella lettera 356. a lui indirizzata, di statura alta, e di grosse membra ad essa proporzionate, di faccia piuttosto lunga, e di spaziosa fronte. Avea gli occhi spiritosi, ed allegri, la voce chiara, e sonora, e la pronunzia spedita. Anche l'Imperiali ci diede nel suo Museo, con l'immagine del Robortello incisa in rame, la descrizione de' lineamenti del di lui volto. Ma siccome in quell'elogio tutto è alterato, tutto è scritto affine di screditarlo; così non è maraviglia che questa medesima descrizione sia immaginata a capriccio, e che l'Autore abbia voluto anche da ciò trarre qualche vantaggio, e disporre i leggitori a prestar fede alle sue maldicenze. Così egli adunque incomincia: *Hæc contractæ frontis gravitas, hæc palpebrarum conniventia, cum nutantibus oculis, bifida, & lata barba, onerosaque totius corporis mole, utique Fran-*

ciscum Robortellum Urinensem inspectantibus referunt. Spirat adhuc efficta oris imago turgidam mentis ferociam, & effrenem civilis avaræ cupiditatem, quibus ipse usque ad ludibrium perpetuo confictatus est. Era egli è vero di temperamento impetuoso, e facile ad accenderli; come ne fanno testimonianza le contese letterarie delle quali abbiam fatto menzione: ma da quanto abbiam detto, nel tesserne la storia per puro amore della verità, si raccoglie che falsamente scrisse di lui il citato Imperiali tante cose ad esso ingiuriose da molti altri Scrittori copiate senza esame alcuno, e sulla fede d'un Autore, il quale diede apertamente a conoscere d'aver scritto per pura passione, non saprei dire da quali motivi in esso svegliata. Il suo implacabile nemico Carlo Sigonio oltre i luoghi sopra addotti così scrisse acciecatò dalla propria passione contro il nostro Robortello Libro II. Emendation. cap. 68. *Arcem expugnemus Robortellianæ scientiæ, qua se ille omnibus, qui sunt, qui fuerunt, excellere in tradenda Romana antiquitate gloriatur.* Ed il Vossio Lib. I. analog. cap. VII. osò di scrivere, che il nostro Autore *Erasmum imperitiæ imperitissima insimulare, ac nequissimum appellare non dubitet: Vincentium Madium hominem vanum, mendacemque: Paulum Manutium Bibliopolam, hominemque imperitum: M. Antorium Muretum ludimagistrum: Henricum Stephanum impostorem: similibusque elogiis alios quoque præstantissimos viros & scripto & sermone insignire consueverit: quo nomine reprehensus est jure summo a doctissimo quoque.* Niuo però uscì più de' confini parlando del Robortello, quanto lo Scaligero, se di lui sono veramente quelle espressioni che si leggono nell'Opera intitolata

lata *Scaligerana* a c. 340. le quali non vogliamo qui riferire; tanto ci sembrano indegne d' un onesto e civile Letterato.

Ma quello che mi sembra più lontano dal vero si è la taccia, che gli vien data di aver sempre veduto di mal occhio tutti i Letterati, e di non aver mai potuto soffrire che gli uomini dotti fossero ad essor riputati uguali nel merito, e nel sapere: la quale imputazione ad esso fu data dal Vossio, come vedemmo, e dall' Imperiali, il cui sentimento fu da molti approvato, e singolarmente da Luca Fruter *Lib. II. Verisimil. cap. 23.* Basta essere informato delle amicizie letterarie ch' egli ebbe con tanti illustri Letterati del secolo suo, e basta leggere le lodi ch' egli dà nelle sue Opere a tanti uomini dotti, che viveano a suoi tempi, per venire in chiaro anco di questa impostura; la quale non è appoggiata che al debile fondamento delle contese ch' egli ebbe col Sigonio, le quali abbiam veduto che dovette intraprender egli per propria difesa, e nelle quali convien confessare che non meno di lui eccedette il suo avversario. Concioffiachè, quanto alle censure ch' egli fece nelle sue Opere, ad alcuni Scrittori; chi mai può negare nella Letteraria Repubblica questa libertà di produrre pubblicamente il proprio sentimento sopra le altrui opinioni, e di scuoprire gli altrui errori, onde più chiara apparisca la verità, e non servano gli sbagli altrui d' inciampo all' incauta gioventù che vuol camminare per la via del sapere, e della erudizione? Ma della stima in cui egli tenne gli uomini dotti suoi pari lasciò egli bastevoli testimonianze pubbliche a disinganno di tutti, le quali sarebbe qui troppo lunga cosa, e noiosa l' annoverare. Possono i curiosi leggitori afficu-

Tomo II.

rarsi di questa verità scorrendo le Opere di lui, ove ritroveranno giustamente lodati Lazzaro Bonamico, e Lilio Gregorio Giraldi nella Dedicatoria al Campeggi dell' Opera *de Vita, & Victu Populi Romani*, Federico Maslovio a c. 5. t. *De ratione corrigendi Auctores*, per la versione di Demetrio Falereo, ed a c. 6. t. Enrico Glareano, Pietro Vittorio, e Pierio Valeriano, con cui nella Dedicatoria a Giovanni Secco del primo Libro delle sue *Annotazioni* in data di Lucca 1542. dovevasi di non poter conversare; Marcantonio Flaminio, e Francesco Florido Sabino nella Dedicatoria suddetta; Mariano Savello, e Benedetto Mangiolo nella lettera al primo indiritta premeffa alle sue note sopra le Tragedie d' Eschilo; Lazzaro Baifio nel cap. 2. del Libro I. delle sue *Emendazioni*, e Lodovico Castelvetro nel cap. 50. ed in altri ancora del Libro II. Giammaria Castelvetro nella Dedicatoria premeffa al suo Commento sopra l' Epitalamio di Catullo: Salvatore Bartolucci insigne Teologo nella *Epistola ad Carolum S. R. J. Dapiferum &c.* Martino Cromero a cui una lettera volle indiritta, come vedremo, in lode della Opera che questi compose. *De origine, & rebus gestis Polonorum*; e molti altri che qui lasceremo per brevità: contentandoci di osservare per confermazione di quanto abbiam preso a dimostrare, che quand' anche ebbe egli qualche ragione di notare alcuni difetti letterarj di certi Autori, non lasciò di dichiarare la stima che faceva del merito loro, siccome fece parlando della versione fatta da Teodoro Gaza dell' Opera di Eliano *De militariibus ordinibus instituendis*, con l' occasione che rendette conto al Co: Mario Savorgnano delle ragioni, che lo indussero ad imprendere una nuova traduzione;

LII

e sic.

e siccome, per omettere molte altre prove, fece nella lettera a' Leggitori premessa al suo Commentario sopra la Poetica d' Aristotele, ove accennando le versioni che ne fecero Giorgio Val- la, ed Alessandro Paccio, e confessando che in esse prefero alcuni sbagli, nonpertanto afferma che son tutti e due non solo degni di compatimento, ma di lode ancora: *Dignissimus certe uterque, non venia modo, sed etiam laude.* Lascio decidere a chiunque voglia ret- tamente giudicare, se dall' amore della verità, o da cieca passione condotto abbia scritto il suddetto Imperiali, che il nostro Robortello *doctos pares sibi ferre non poterat*. Un' altra calunnia venne addossata al nostro Robortello dal Gaddi *De Scriptoribus non Ecclesiasticis* p. 294. ed è, che abbia egli per mal animo contro il Sigonio fatto consapevole il pubblico, che l'Opera stampata sotto il nome di Cicerone sia stata un' impostura del Sigonio. Il che certamente apparisce contrario alla verità del fatto, essendo stata quest'Opera pubblicata solo nel 1583. o sia 16. anni dopo la morte di Francesco. Anzi il Gaddi errò ivi doppiamente; poichè e questa scoperta fu fatta dal Riccobono, e l'Imperiali citato per testimonio di ciò dal Gaddi, non ne fa menzione alcuna. Quello che di lui può dirsi con verità si è che intorno alle Opere altrui diceva egli schiettamente il suo sentimento, e non avea certi riguardi, che pur la prudenza vuol che si offervino. Per la qual cosa meritò d'essere acerbamente rimproverato talvolta, siccome fece il nostro celebre Girolamo Amalteo, avendo saputo che Francesco avealo in un con altri quattro Poeti, non so poi in quale congiuntura dichiarato per un Poeta freddo, e di poco felice vena: nella quale occasione prese egli la difesa di se

stesso, e de' suoi colleghi col seguente Epigramma che leggeli stampato tra le Poesie Latine di lui a c. 47. della edizione del Muschio:

De Robortello, qui dixerat, frigido sibi videri quinque Poetas Illustres.

Quid mirum, illustres, si friget vestra, Poeta,

Si fervet tumidi Musa Robortelii?

Ille mero assidue fauces irrorat obasas;

Ebibitis gelidas, vos, Helicomis aquas.

Serva questa poetica vendetta del placido, e gentile Girolamo Amalteo anche di argomento a dimostrare quanto sia facile che un Letterato nel difendere la propria causa passi dalle ragioni talvolta agl'insulti, ed alle ingiurie: il che quantunque sia degno d'ogni disapprovazione, merita però qualche compatimento, a cagione della umana debolezza, per cui siam tutti atti ad errare, singolarmente in quelle persone che sono in necessità di difendersi dalle altrui censure; siccome abbiamo veduto che avvenne al nostro Francesco, la cui pretesa maldicenza il già citato Papadopoli non potè almeno di non confessare che fu di tal tempera, *qualem in viro sapiente damnes quidem, sed feras.*

E què prima di passar a dire delle Opere che ci ha lasciate questo nostro celebre Letterato, converrebbe far menzione della stima, in cui fu egli tenuto dagli uomini dotti per la sua erudizione, e pel suo sapere. Ma poichè molte testimonianze di ciò faranno da noi appresso riferite, allorchè diremo qual giudizio abbiano dato gli eruditi delle di lui Opere in particolare; ne pro-

produrremo qui solo alcune, sì perchè l'appiali che non fu il nostro Robortello un uomo *febriculose eruditionis ostentator insignis*, come chiamollo Luca Frutero (*Lib. 2. Verisimil. c. 23. Apud Thomam-Pope Blount Cens. Celebr. Auct. Edit. Genev. 1710. p. 693.*) e sì ancora perchè chiaro apparisca quanto falsamente abbia lasciato scritto il Baillet nel Tomo secondo de' suoi *Jugemens des Savans* pag. 167. della citata Edizione d' Amsterdam 1725. in 4. che il solo Francesco Lovisini fu quello che gli diede il titolo di uomo dotto con queste parole: *Un certain Luifinius l'appelle un divin homme, & un tres grand personnage dans les Lettres. Mais je pense qu'il est le seul de son sentiment.* Ecco quanto scrive di lui il Luigini nel Libro III. Cap. X. del suo *Parergon*, dove spiega un passo del Libro Secondo della Morale d' Aristotele: *Superioribus mensibus Franciscum Robortellum virum doctissimum, atque eruditissimum, quem ego soleo in literis divinum hominem appellare, Venetiis conveni, ubi illum grecos & latinus authores summa omnium admiratione publice interpretantem sepe audiui, habebat tum ille forte prae manibus hos Aristotelis Libros &c.* Le quali espressioni usò egli qualunque volta nominò il Robortello così nello stesso Libro capp. 26. 30. e 43. chiamandolo *virum summum in literis, & maximum, & clarissimum*; come ancora più volte nel Commentario sopra la Poetica d' Aristotele a car. 21. Ma a queste giuste lodi date alla dottrina del nostro Francesco, s' accordano a gran ragione parecchi altri uomini eruditi, le cui testimonianze lunga, e noiosa cosa sarebbe il riferire. Tra questi lo stesso Baillet, ivi medesimo, quasi ritrattandosi, confessa che anche Bernardino Realino [*Annotat. Var. cap. 15.*] e

Pietro Nannio ne' suoi *Libri Miscellaneorum*, hanno collocato il nostro Francesco nel numero degli uomini dotti. Di fatto il Nannio, quantunque sia stato uno di quegli Scrittori, che furono dal Robortello censurati, nel tempo medesimo però in cui di esso si duole, non lascia di lodare e la di lui erudizione, e l'acutezza dell'ingegno ond' era fornito: *Franciscus Robortellus* (così egli nel Libro VIII. cap. 1.) *juvenis [eam enim in eo aetatem esse audio, quod cum ipsius laude dictum velim] multijugae eruditionis, & generose indolis.* E nel cap. 21. dello stesso Libro: *Recte sentit Robortellus, laudemque acuminis non exiguam mereatur.* Il sopracitato Gaddi ci assicura che da Giannicòld Loense (*Miscellaneor. Lib. VII. cap. 24.*) è chiamato Francesco *Vir undequaque doctissimus*, ch' è quanto a dire, un uomo dottissimo in ogni genere di scienza, e di erudizione. Anche l'antidetto Tommaso-Pope Blount, il quale raccolse molte testimonianze di diversi Scrittori che parlano del Robortello, cita tra gli altri il celebre Giusto Lipsia, il quale (*Cent. ad Ital. & Hispan. Ep. 15.*) chiamollo uno de' lumi non sol dell' Italia, ma dell' Europa tutta: *Sigonius, Robortellus, Bonamicus, lumina non solum Italiae, sed etiam Europae*; lo Scioppio da cui nella sua Opera *De Arte Critica*, della quale altrove parleremo, è detto *Italus undequaque doctissimus, & ingeniosissimus*, ed il Riccobono in *Rhet. Arist.* dal quale è appellato *Vir doctissimus & disertissimus*. Anche dal celebre Francesco Zava Cremonese fu assai commendato il nostro Francesco, dalle cui Opere quegli confessa che ricevette grandissimi lumi per l'interpretazione di quegli Scrittori che spiegava a suoi Scolari nella Università di Cremona; così scrivendo al Robortello

a c. 172. r. de' primi quattro Libri delle sue Pistole Familiari stampati l'anno 1568. *Tuas omnes comprehensiones, & cognitiones, quibus doctissima tua scripta ornes, teneo: & iis adjutus maximam lucem fero summis Scriptoribus, quos in publico, & nobilissimorum juvenum, cum externorum, tum nostratium refertissimo Gymnasio singulis diebus interpretor.* Fa lo Zava pur onorevole menzione del nostro Robortello anche in altri luoghi delle sue lettere, e singolarmente nella prima delle stampate l'anno 1575. col titolo di Tomo II. scritta a Giovanni Fafeolo, il colloca nel numero de' suoi amici più intrinseci. Il nostro Marcantonio Tritonio nella Dedicatoria ad Emilio Malvezzi Bolognese della sua *Mythologia*, dichiara che fu indotto a pubblicare quest' Opera per consiglio del Robortello, del quale ivi così parla: *Ad quod sane faciendum, cum judicium hominum extimescerem, Franciscus Robortellus Usinensis civis meus, vir in omni scientiarum genere prestantissimus, meique amantissimus, hortari me nunquam destitit, tum ut mea hac mythologia publica consulerem utilitati, tum ut meam preclaram erga te voluntatem, qua mihi est cum illo communis, aliqua ex parte declararem.* Anche il mentovato Giovanni Piazzoni Serravallese nella Raccolta del Grutero Tom. II. pag. 251. ha due tetrastici assai onorevoli al Robortello, il primo de' quali è il seguente:

Si qua recordanti veterum praecepta virorum

Grati animi semper maxima laetitia:

Robortelle, tui tam clari nominis omnis

Gracia perpetuo stat, Latiumque memor.

Ed il secondo:

De te, de docto quoquam sic dicitur, id quod

Nulla dies adimat, dicitur ingenue.

Ne plura enumerem, quicquid tulit inclyta fama

Olim aliis, uni nunc tibi larga dedit.

A questi s'aggiungano i nostri due Letterati Germano Vecchi, ed Ottaviano Manini, il primo de' quali nella sua *Nemesis* più volte citata, la quale io conservo tra'miei Aneddoti Forogiuliesi loda il Robortello come *vero instauratore delle buone lettere, Retore, ed Oratore, per la sua gran dottrina, ed arte mirabile, e prestantissima; la cui dotta facondia e scrivendo, e parlando, a guisa di grande, e limpido fiume, che seco porti arena d'oro, e preziose gemme, fa ricco, e adorno il Paese Italico delle antiche discipline Greche, e Latine.* Ed il secondo nelle sue Memorie pur manuscritte ha le seguenti parole: *Francesco Robortello, che con meraviglia, e stupore lesse negli studj di Padova, e Bologna le Belle lettere, e le di cui Opere stampate fanno fede dell'eccellenza della sua gran dottrina, fu nostro Cittadino, al quale dovrebbero gli Udinesi rizzar non una statua, ma trecento, come gli Ateniesi eressero a Demetrio Falereo. Nelli sette Libri di Cataloghi a varie cose appartenenti, stampati in Venezia 1552. al Lib. IV. pag. 338. Francesco Robortello è posto tra' più dotti moderni con Ottaviano Ferrari Filosofo, con li Conti Giulio, e Costanzo Landi, Conte Gismondo d'Arco, ed altri Cavaglieri e Signori di portata. Ma per omettere molte altre testimonianze di tanti illustri*

lustri Letterati che nelle Opere loro giustamente lodarono il nostro Francesco, chiuderemo questo paragrafo con le parole di Orazio Toscanella, e con l'Elogio che gli fece Giammateo Toscano. Il primo adunque nella Rettorica ad Erennio stampata in Venezia da Lodovico Avanzi l'anno 1566. pag. 154. t. così lasciò scritto del Robortello. *Non Bologna sola; ma Ferrara, Milano, Roma, Vinegia, Padova, Italia, Francia, Spagna, e tutta la Germania predica le laudi del dottissimo Robortello.* Il Toscano poi nel suo *Peplus Italiae Lib. IV. Elog. CLII.* fa di esso questa onorevole menzione:

Franciscus Robortellus.

Robortelle, tibi praeclaras robur ad artes,

Visque animi nullo fracta labore fuit.

Nunc Sophia peragras lucos, nunc mollia Tempe,

Musarum eloquii nunc spatium fredo:

Et modo Pindarico modulans assurgis hiatus,

Spargis & arguto nunc Epigramma sale.

Et poterant haec esse satis; nisi fervida virtus

Historiae intactum non sinat esse decus,

Hic licet intrepidum se opponat fortiter hostem,

Parva nec imponat vulnera Sigonius.

Obiicis impavidum tamen in certamine pectus:

Aggressorque tuus non quoque victor erat.

Robortellus Usinensis, Graecis literis, si quis alius Italorum, fuit excultissimus.

*Callimachum, & Aeschylum mendis innumeris repurgatos annotationibus illustravit. Annotationum libros duos edidit in varia Auctorum loca. Carmina fecit, tum Latina, tum Graeca: sed in Odis Pindaricis excellit. Aelianum de militaribus ordinibus figuris adornavit, & latinum fecit. In Poeticam Aristotelis uberrimos fecit Commentarios. Cum Romanae Historiae Antiquitates variis libellis attigisset, concitavit in se Carolus Sigonius, qui in eo genere excellit. Quare mutuis scriptis sese invicem profciderunt: ita tamen, ut non obscure Sigonius è certamine superior discesserit. Obiit Patavii, cum publice summa auditorum frequentia Graecas, Latinasque literas proficeretur. Tra le altre cose che potremmo notare in quest' Elogio, ci contenteremo di osservare primieramente che il Sigonio è chiamato dal Toscano *Aggressor*; il che serve a confermare, anche con la testimonianza di questo Scrittore, quanto abbiamo già detto intorno alle contese letterarie del Robortello con quel dotto Milanese: e secondariamente che il Toscano nel giudizio che ci diede di queste controversie, apertamente si contraddisse, asserendo nell'ultimo verso che il Sigonio non fu il vincitore in così fatta guerra, ma sì bene l'assalitore:*

Aggressorque tuus non quoque victor erat:

e chiudendo poi l'Elogio con quelle parole che dicono il contrario: *ita tamen, ut non obscure Sigonius è certamine superior discesserit.* Forse il Toscano sarassi lasciato indurre a così scrivere, perchè fu due anni scolaro del Sigonio in Bologna. Questo mal fondato giudizio del Toscano fu seguito dal Tuano, e poi così espresso dal Mi-
reo

reo *De Scriptor. Sac. XVI. Cum Carolo Sigonio (Robortellus) sed impari certamine sapius contenderat . E finalmente quegli, e questi furono copiati colle stesse parole da Giovanni Fabricio nell' *Historia Bibliorb. Fabric. T. I.**

Ma passiamo a dire delle Opere che ci ha lasciate questo nostro insigne Letterato, le quali formano la maggior lode che a lui possa esser data o da noi, o da altri. La prima che uscì a luce, per quanto m'è noto fu la seguente. *Francisci Robortellii Utinensis Variorum locorum Annotationes tam in Græcis, quam in Latinis Auctoribus. Venetiis apud Joannem Baptistam a Burgofranco Papiensem 1543. in 8.* Quantunque sia un affai forte argomento per credere che sia questa la prima edizione che fu fatta di quest'Opera, il non ritrovarsi che alcuno Scrittore faccia menzione di altra edizione anteriore a questa, ad ogni modo merita scusa chiunque credette che sia stata l'anno antecedente pubblicata la prima volta in Lucca, ove, come abbiamo veduto, era il Robortello pubblico Professore. Infatti dedicò egli queste sue Annotazioni a Giovanni Secco suo parente, Giureconsulto Serravallese, con una lettera ad esse premeffa in data di Lucca gli 11. di Gennajo 1542. il che potrebbe essere un fondamento per crederle stampate ivi in quell'anno la prima volta, quando non fossimo certi, che non era in que'tempi cosa sì facile lo stampare in quella Città; siccome ne assicura il mentovato Giambattista Bufdrago nella Dedicatoria de' Commenti del Robortello sopra il primo Libro delle Eneidi. Ma lo stesso Robortello scioglie questo dubbio nel cap. 22. del secondo Libro delle Annotazioni che pubblicò l'anno 1548. ove parlando della impressione del Burgofranco, dice che *typis suis primum*

(*Annotationes*) excudit Venetiis Joannes B. Burgifranco . Quindi avrallè egli mandate nel Gennajo del 1542. forse manuscritte al Secco, il quale poi ne avrà procurata la stampa in Venezia l'anno seguente. La Dedicatoria del Robortello può chiamarsi un Panegirico del Secco, il quale fu discepolo del nostro Marcantonio Flaminio, ed amico del celebre Pierio Valeriano; ed era in que'tempi uno de' più rinomati Giureconsulti che esercitassero la professione del Foro, alla quale avea saputo accordare mirabilmente lo studio delle erudizioni Greche, e Latine. Ma anche di questo nostro Letterato, che sfortunatamente terminò i suoi giorni affannato di notte nella propria sua casa, faremo altrove la dovuta menzione più lungamente. Ora per dire del contenuto di quest'Opera del Robortello, si hanno in essa molte utilissime osservazioni sopra tutti gl'Inni di Callimaco, e sopra molti difficili, ed oscuri passi di Cesare, di Orazio, di Lucrezio, di Catullo, di Tibullo, di Propertio, di Aristotele, di Cicerone, di Svetonio, di Erodiano, di Filostrato, e d'altri Scrittori sì Greci che Latini. Non lascia in esse, quando gli si presenta l'occasione, di osservare alcuni sbagli commessi da molti Scrittori nelle loro Opere, i quali o spiegarono, o tradussero, o commentarono malamente que' passi medesimi sopra i quali fa egli le sue Annotazioni; e si trovano però tratto tratto censurati Aldo Manuzio, Leonardo Aretino, Bernardino Donato, ed altri; ma singolarmente il celebre Erasmo di Rotterdam, i cui errori nella versione che fece degli Apotegmi di Diogene Cinico, tratti da Laerzio, apertamente dimostra. Siccome però nelle censure che fece agli altri usò sempre espressioni onorevoli

a coloro che prese a censurare ; così convien confessare , che in quelle che fece ad Erasmo non ebbe sempre tutta la moderazione ; poichè quantunque a c. 25. il chiami *virum doctissimum* , talvolta però gli uscì della penna qualche frase non affatto modesta : per la qual cosa il mentovato Pietro Nannio scrivendo a Paolo Leopardò una lettera in data di Lovanio li 17. Novembre 1551. a c. 245. della *Centuria Philologicarum Epistolarum ex Biblioth. Goldasti*. Lipsiæ 1674. s'espresse in questa guisa : *Nec mihi unquam movisset stomachum Robortelli ab Erasmo dissenso, etiamsi mille locis ille discrepuisset; hominis virulentam debacchationem & furiosas blasphemias ferre non potui*. Ma oltrecchè al Nannio molto più acerbe, che infatti non sono , parvero le espressioni del Robortello contro di Erasmo, dovea anco avvertire , che , come osservò il Gimma nella sua *Idea della Storia Letteraria* p. 570. di *Erasmo altri ancora hanno scritto con biasimo*. Sulla fede del Nannio, e del Leopardò giudicò di queste Annotazioni nello stesso modo Giovanni Fabricio, così scrivendo nella sua *Hist. Biblioth. Fabric. Tom. I. pag. 371. Maligne, & multis in rebus perperam Erasmmum reprehendit (Robortellus) sicuti Paulus Leopardus, & Petrus Nannius observarunt*. Ebbe quest'Opera del Robortello molto applauso , e se ne sparse la fama così fattamente anche oltremonti, che l'anno seguente 1544. ne fu fatta in Parigi una ristampa , parimente in 8. siccome ne avvisa il Nicerone nel Tomo 42. delle sue *Memorie*. Quindi avendo Francesco raccolto parecchi altre somiglianti osservazioni sopra molti altri luoghi degli Autori suddetti, e d'altri ancora , ne pubblicò, cinque anni dopo la prima edizione, cioè l'anno 1548. essendo pub-

blico Professore in Pisa , un altro volumetto ; attenendo con ciò la parola data nella dedicatoria al Secco , del primo in questa guisa : *Eo sane consilio pauca hæc edidi, ut si probari intellexissem, tibi caterisque, qui eodem sunt in literis iudicio, multo plura in dies sim editurus*. Fu questo secondo volumetto unitamente all'altro, cui fu dato il titolo di *Liber Primus* stampato in Firenze colle stampe di Lorenzo Torrentino l'anno suddetto nel mese di Luglio, unitamente ad altre Operette del nostro Francesco raccolte insieme, delle quali parleremo ; ed a questa Raccolta fu dato il titolo : *Annotationum in varia tam Græcorum, quam Latinorum loca Libri duo, quorum posterior nunc primum ab auctore priori additus* : ed il secondo Libro è dall'Autore dedicato con lettera in data di Pisa il dì Primo di Giugno, a Francesco Ricci di Prato. Parla di queste Annotazioni con lode il rinomato Pierio Valeriano nella lettera al nostro Robortello indiritta, con cui gli dedica il Libro XXXVI. de' suoi Geroglifici, il quale da essa raccogliesti essergli stato dal Valeriano dedicato in luogo d'altra di lui Opera , che avea intenzione di dedicargli, ma che avea perduta per la morte del lodato Giovanni Secco, cui aveala poco prima mandata 'manoscritta : *Pierius Valerianus Eruditissimo viro Francisco Robortello in Academia Patavina Bonarum Literarum Publico Professori, de Digitis, & Mensuris ad Aegyptiorum Hieroglyphica. Cum nuper scripta tua omnifaria doctrina plenissima, & utriusque lingue ornatissima, summa cum voluptate legerem, incidissemque in observationes eas, quas doctissimo Viro Johanni Sicco inscripseras, duplici sum dolore affectus, ob amici memoriam, qui tam miserabiliter nobis ereptus est . . . deinde Commentario eo ammisso &c.* cioè per

per la perdita di quell'Opera che voleva dapprincipio il Valeriano dedicare al nostro Francesco.

Ma un argomento dell'approvazione ch'ebbero questi due Libri del Robortello ritrovali in parecchie edizioni che furono fatte delle Opere di alcuni tra quegli Autori sopra i quali fece egli le dette Osservazioni, con le note, o commenti di diversi. Così nella edizione che fu fatta da Giammaria Bonelli in Venezia l'anno 1567. delle Opere di Orazio Flacco, con le Annotazioni di Antonio Tilelio di Coenza, e di Arrigo Glareano, furono anco aggiunte quelle del Robortello; il che fu fatto anco nell'altra edizione di Venezia appresso Lorenzo Bertelli 1590. in foglio delle medesime Opere cum variorum Interpretationibus, Scheliis, Annotationibus. Io non ho avuto tutto l'agio che farebbemi stato necessario per confrontare le due mentovate edizioni di Orazio con le molte annotazioni che sopra questo Poeta si ritrovano sparse ne' due Libri del Robortello de' quali finora abbiamo parlato; ma avendo osservato singolarmente nella edizione del Bonelli che a tutti i componimenti Poetici di Orazio si ritrovano, oltre le note di altri, quelle ancora del nostro Francesco, io son d'opinione che queste sieno un'Opera diversa affatto da quella che altri raccolse da' due Libri delle Annotazioni; il che parmi eseguito nella edizione del Bertelli, in cui non a tutte le Ode, ma solo ad alcune si leggono i commenti del Robortello. Comunque sia, egli è certo che sopra questo Poeta egli fece alcuni altri Commentarj, i quali sono indubitatamente diversi da quanto si ha nel Libro Primo delle Annotazioni, essendo stato quel Libro stampato nel 1543. come abbiám detto, e parlando nella Dedicatoria pre-

messa alle spiegazioni sopra l'Epitalamio di Catullo ch'è in data de' 29. Aprile 1548. di altri suoi Commentarj fatti in Pisa insieme con Benedetto Piscilla, e Floriano Antonini circa l'anno 1546. ed accresciuti in Firenze in compagnia di Giammaria fratello di Lodovico Castelvetro l'anno 1547. In questa dedicatoria si rallegra con Antonio del Migliore che s'era dichiarato d'aver tratto molto frutto dal replicatamente leggere *Explicationes italas* (sopra le Poesie d'Orazio) *quas ab hinc ductus ferme annis, una cum Benediſto Piscilla Lucensi, juvene ingenioſiſſimo, & docto, ac Floriano Antonino Utinensi cive meo nobiliſſimo, atque optimo Pisis conseceram; & superiore aſtate Florentiæ una cum Joanne Maria Castelvetro auxeram, quem ob ſingularem doctrinam, ſummam virtutem, atque admirabile ingenium tanti facio, quanti omnes ſciunt.* Indi si duole che alcuni da' manuscritti di lui avessero tratte alcune osservazioni, e, come sembra, le avessero pubblicate come loro proprie: *Doleo . . . nuper quosdam, qui collationes eadem locorum (me concedente) ex meis tranſcripserunt, non modo mihi parem gratiam non retuliſſe . . . sed etiam . . . laudem totam ſibi vindicaſſe.* Ora non potendosi credere che parli egli qui di quelle osservazioni che si ritrovano nel suo secondo Libro delle Annotazioni, pubblicato lo stesso anno 1548. per la prima volta, essendo queste pochissime di numero, convien dire ch'avesse fatto un Commentario a parte sopra tutte le Opere d'Orazio, che forse è quello che fu stampato nella detta edizione del Bonelli. I nostri due Letterati, de' quali abbiamo già fatto menzione, Francesco Luigini, e Bernardino Partenio, in molto pregio tennero sempre le Annotazioni del Robortello sopra

pra Orazio; ed il primo nel suo Commentario sopra la Poetica dell' Edizione di Venezia 1544. presso Aldo a c. 41. così lasciò scritto. *Et ut Franciscus Robortellus, vir doctissimus, in suis Annotationibus diligenter observavit, qui collatis etiam Lyricorum Poetarum Græcorum multis fragmentis cum Horatio demonstravit.* Il secondo poi ne' Commenti sopra le Poesie del medesimo a c. 139. t. della edizione di Venezia 1584. appresso il Nicolini ha queste parole: *In banc sententiam scripsit Robortellius, homo Foro-Julien-sis, vir eruditissimus; nam vovov, inquit, vocabant Græci præscriptas quasdam formulas canendi diversa Cantilenarum genera, leges opinabantur a latinis recte dici posse, & Horatium fortasse hoc significasse.* Le Annotazioni sopra molti passi delle Pistole di Cicerone, che si ritrovano in questi due Libri sono state pure stampate più volte con le dette Epistole commentate da diversi così in Venezia 1554. 1565. 1586. in foglio, come ancora in Parigi 1557. pure in foglio, secondochè ci assicura il Nicerone nel mentovato Tomo 42. delle sue Memorie. Io poi ne ho veduta un'altra edizione di Venezia 1607. appresso Pietro Ricciardo, ove a' Commenti di altri Autori leggesi aggiunto il Commento del Robortello alla Pistola VI. indiritta a C. Curione. Anche le Annotazioni che fece sopra Catullo, Tibullo, e Propertio si ritrovano inserite nell'edizione delle Opere di questi tre celebri Poeti stampate in Parigi l'anno 1604. come riferisce il Baillet nel sopraccitato Tomo secondo de' suoi Jugemens &c. Anco le note sopra tutti gl' Inni di Callimaco ritrovansi ristampate nella edizione di questo Poeta fatta in Utrecht nel 1697. in due Volumi in 8. per opera di Teodoro Grevio, come riferisce il Fabrizio nel Tomo II.

la sua Biblioteca Greca. E giacchè parliamo delle fatiche del Robortello sopra Gallimaco avvertiremo quì, che fin da' primi anni della sua adolescenza avea egli tradotti tutti gl' Inni di questo Poeta con intenzione di darli alle stampe, ma che dopo molti anni non avendone approvata la sua versione, mutò sentimento; di che ci assicura egli stesso nel cap. 3. del suo primo Libro delle Annotazioni, da cui sappiamo, come altrove abbiám detto, che dovette confessare a Francesco Florido Sabino, il quale ne' suoi scritti avea lodata questa versione, del cui Autore non sapea che la Patria, esserne stato lui stesso il traduttore. *Franciscus Floridus Sabinus laudavit in suis scriptis Callimachi Hymnos versos a quodam juvene Utinensi Erat tum cum Horatio Farnesio in Domo Cesaris Nobilis Sabinus, qui proficiscebatur in Galliam, Lucaque iter faciebat Illi fassus sum me eos hymnos vertisse sub ipsum adolescentiæ meæ initium &c.* E finalmente le *Adnotationes in Apophtegmata e Laertio ab Erasmo versa* furono ristampate nel Tomo VIII. p. 585. delle Opere di Erasmo dell'edizione di Leida 1703. Doveano essere impresse unitamente agli Apotegmi nel Tomo IV. ma lo stampatore non potè averle opportunamente.

Unitamente a questi due Libri di Annotazioni sopra varj luoghi di diversi Autori Greci, e Latini stampò il Torrentino in Firenze l'anno 1548. diverse altre Opere del nostro Francesco unite in un solo volume in 8. la quale Raccolta è divenuta rarissima, come avverte il Freytag (*Anal. Litter. Lips. 1750. p. 787.*) Le Opere in questa Raccolta contenute sono le seguenti: *Francisci Robortelli Utinensis de Historica Facultate Disputatio. Læconici, seu sudationis, explicatio. De Nominibus Romanorum. De Rhetorica Facultate. Explicatio in Catulli Epistola.*

zbelanium. Succedono a questa i due Libri delle Annotazioni ommessi, non so perchè dal suddetto Freytag, nella relazione che si dà di questa Raccolta: dopo i quali si ha una *Ode Græca, quæ βιοχρονολογία inscribitur*, e finalmente *Explanationes in primum Æneidos Vergilii Librum eodem Robertello prelegente, collectæ a Joanne Baptista Busdrago Lucensi. Florentiæ. Apud Laurentium Torrentinum. Mense Julio 1548.* Il Freytag vuole che tutte queste Operette siano state prima stampate separatamente: di che però io non trovo che faccia menzione alcuno Scrittore; nè ho veduto stampato a parte che il primo Libro delle suddette Annotazioni.

Ora per dire di ciascuna delle dette Opere, la prima che ha per titolo *De Historica Facultate* è una utilissima Dissertazione in cui il Robertello oltre le lodi della Storia ci diede molte istruzioni intorno al vero fine della Storia, ed intorno alla materia ch'è soggetta alla Storica Facoltà: dimostrando esser essa un' Arte particolare, discorrendo assai bene non meno delle cose che dee raccontare lo Storico, che dello stile che deve usare; e somministrando in somma molte regole non solo intorno al modo di scrivere la Storia, ma incidentalmente ancora intorno al metodo sì d'insegnarla, che di studiarla. Dedicata è questa Operetta con una lettera in data di Pisa li 29. Aprile 1548. a Lelio Torelli dottissimo Giureconsulto suo Mecenate, il quale era quasi arbitro della volontà del Duca Cosimo. Fu questa dissertazione ristampata dopo più volte, e ritrovasi impressa con l'Opera di Stanislao Giovio, e d'altre Operette di diversi sopra lo stesso argomento pubblicate in Basilea l'anno 1557. in 8. e con quella di Giovanni Bodino in-

titolata, *Methodus ad facilem Historiarum cognitionem* delle edizioni di Parigi 1566. in 4. e 1576. in 8. Fu pure inferita dal Grutero nel suo *Tthesaurus Criticus* Tom. I. pag. 1386. dell'Edizione di Francfort. 1602. in 8. e da Giovanni Volfio nella sua Raccolta intitolata *Artis Historice Pænis* che fu ristampata almeno cinque volte, per quanto io so: anzi è da notare che ritrovasi anco nella edizione di questa Raccolta che si è fatta in Basilea l'anno 1576. in un solo volume; quantunque da essa sieno stati dall'editore esclusi parecchi altri trattati che si ritrovano nelle altre edizioni. Questa Dissertazione vien collocata dal Morosio tra le Opere più degne di lode in questo genere a c. 511. del Tomo III. del suo *Polybistor Literarius* dell'edizione di Lubeca 1747. in 4. ed è molto lodata dal P. Michele di S. Giuseppe nella sua *Bibliographia Critica, Art. Dianysius Lambinus*; e da Bartolommeo Kecherman, il quale nel suo Trattato; *De Proprietatibus Historiæ* (Tom. 2. Oper. Kacherm. Col. 1366. Edit. Geneva 1618. Fol.) quantunque si dichiara di contrario sentimento a quello del Robertello il quale *Historiam peculiarem Artem, et Disciplinam esse statuit*, conchiude però che *quoad nonnullas Historiæ proprietates attinet, præclara multa, in eo Auctore reperiuntur*. Il Sigonio in fine del Libro II. *Disputationum Patavinarum* s'immaginò forse di porre in discredito questa Dissertazione del nostro Robertello, collocando nella serie di quegli Scrittori che scrissero contro il Robertello anche Francesco Patrizio, il quale nel suo Dialogo primo della Storia intitolato il Gigante, se crediamo al Sigonio, *aperte quid de præclara compatri sui doctrina sentiat* (intorno alla Storia) *apud omnes testatum reliquit in extremo primo Dialo-*

go. Ma queste sono appunto le ultime espressioni di quel Dialogo a c. 6. della edizione di Venezia appresso Andrea Arrivabene 1560. in 4 Il Robortello mi fu Maestro, & io gli son compare: & è huom senza alcun fallo di eccellentissima dottrina, e può molto ben sapere ciò che sia l'Historia. Ma io non voglio hora entrare nelle cose sue, per timore che questa stranezza dell'animo mio non mi facesse dire alcuna strana cosa onde s'offendesse la molta riverenza, e il molto amore che io gli porto. Se da queste parole possa raccogliersi con verità, come vuole il Sigogonio, che il Patrizio in questo Dialogo, *nisi compater ei esset, sententiam ejus de Historia acrius refutaturum fuisse significat*, lascio decidere agli altri: a me parendo che quindi sol possa dedursi essere stato il Patrizio in qualche punto di sentimento diverso dal Robortello; ma non averne voluto far parola per la stima singolare che avea di lui, e della di lui dottrina. Ognuno però che nelle cose Letterarie non sia rozzo saprà benissimo, che il Patrizio era amante assai d'introdurre novità nelle Belle Arti, e ne' precetti Rettorici; non dirò poi con quale felice riuscimento; a differenza del nostro Francesco che camminava dietro la scorta degli antichi Maestri; siccome osservò molto bene il citato Morosio a c. 947. del Primo Tomo della mentovata Opera con queste parole: *Quemadmodum vero Robortellus veterum, quos magno studio sectabatur, placitis, & in arte Rhetorica preceptis, ubi vis insistere solebat: ita alia plane via incessit Franciscus Patritius qui in Rhetorice & Poesi nova multa dedit.* La qual cosa intorno al Robortello ci vien confermata anche da Giambattista Bufdrago, nella già citata Dedicatoria

a Francesco Cinamo, ove da esso è chiamato *Veterum amator*.

Eruditissima è l'Opera che segue dietro a questa Disputazione nella detta Raccolta del Torrentino, intitolata *Laconici, seu sudationis explicatio*. Versa questa sopra quelle stanze appellate Stufe, le quali soleano collocarsi dagli antichi negli edifizj de' Bagni per sudare, e parla in essa assai eruditamente della forma di così fatti edifizj; della figura, e del numero delle stanze, quattro delle quali erano pegli uomini, e quattro per le donne; dell'uso a cui erano destinate le dette stanze; e rende ragione perchè dagli antichi non meno in Roma, che fuori di essa fossero queste fabbriche tutte della medesima forma. Discende quindi a parlare con più precisione di quella stanza che chiamavasi *sudatio*, ovvero *Laconicum*; poichè avea preso a comporre questa Dissertazione per illustrare un somigliante pezzo di Romana Antichità che ancora al suo tempo conservavasi in Pisa tra le rovine de' pubblici Bagni che si vedono in quella Città, come si vede anche dal titolo premesso alla detta Dissertazione più esteso che non si legge nel Frontispizio: *Laconici seu Sudationis, quae adhuc visitur in ruina Balnearum Pisanae Urbis explicatio*. Dichiarasi d'aver parlato di questi edifizj più diffusamente che altri non avea prima fatto, non eccettuando nemmeno Vitruvio, il quale però viene da esso giustamente scusato. *Hec ego diligenter in sudatione Pisana intuitus sum, quamvis a Vitruvio non omnia exprimentur; vir enim ille quod suae aetatis hominibus nota esse putabat, multa praetermisit, neque posteritatem respexit, dum ea scriberet.* Tutte le osservazioni però ch'egli vi fece sopra; sono confermate dall'autorità de' più accreditati Scrittori Greci, e Latini, i quali ivi

M.m.m. 2 egli

egli cita. Dettata è quest' Operetta in forma di lettera indiritta *Ad Franciscum Lotinum Volaterranum*; in fine della quale è la data: *In Pisana Academia. Idibus Januarii*. E siccome il Lottini era un personaggio assai accetto al Duca Cosimo, quindi lo prega ad indurre quel Principe che voglia far levare da quella Fabbrica antica tutti quegli impedimenti, che dalle rovine di essa ancora rimanevano, onde giugnendo a scuoprirla tutta fino da' fondamenti, fosse più agevole il confronto con le descrizioni di così fatti edifizj, che si leggono negli antichi Scrittori. Fu questa Dissertazione ristampata dal Grutero nel citato Tomo I. a c. 1397. e da Gian-Giorgio Grevio nel Tomo XII. del *Tbesaurus Antiquitatum Romanarum* pag. 381.

Segue la celebre Opera *De Nominibus Romanorum*, della quale abbiamo già detto abbastanza, essendo stata quella, che censurata dal Sigonio, diede motivo alle mentovate contese tra questo ed il nostro Robortello. Essa è dedicata con lettera al nobile giovane Udinese Floriano Antonini in data di Pisa li 29. Marzo 1548. con questa soprafcritta: *Nobilissimo, Optimoque Adolescenti Floriano Andree Filio Antonino Usinensi Franciscus Robortellus S. D.* Da questa lettera sappiamo che questo studioso giovane era suo scolaro, e che erano già corsi tre anni dacchè ritrovavasi in Pisa. Il celebre letterato Ferrarese Bartolommeo Ricci, che appena fu stampata la detta Raccolta dal Torrentino, aveane avuto una copia, forse per commissione dello stesso Robortello, dal suo Librajo, loda molto tralle altre singolarmente quest'Opera *De Nominibus* in una lettera ad esso indiritta, la quale si legge tra le Pistole di esso Ricci stampate in Bologna l'anno 1560. a c. 98. in cui

mostra di compiacersi moltissimo per avere un anno prima scritto sopra questo argomento egli pure molte cose, in una lunga lettera ad Ercole da Este suo Principe, nelle quali s' accordava con l'opinione del Robortello: per la qual cosa mandò ad esso il Ricci una copia della lettera medesima, onde il nostro Francesco gli dichiarasse intorno ad essa il suo sentimento: *Cum mihi quasi a praelis ipsis Liber tuus a meo libario allatus esset continuo ad eam partem accurro, quam tu de Nominibus Romanorum inscribis, idque ea ratione, quia in eam sententiam ego anno ante epistolam ad Herculem Aestium Pr. meum bene longam edideram; quam totam partem avide primum devoravi; deinde saepius summa cum voluptate perlegi*. Indi parlando della detta lettera al suddetto Principe Estense che gli mandava conchiude: *Hanc igitur habe, mi Robortelli, legeque: & si quid in ea minus probatum offenderis, mihi longe gratissimum eris, si de tua sententia me certiosem feceris*. Ritrovati questo Trattato pure nel mentovato Tesoro Gruteriano Tom. I. pag. 1403. ed il Sigonio volle premetterlo, anche con la detta Dedicatoria, al secondo suo Libro *Livianarum Emendationum*. Avvertiremo què che alla detta Opera *De Nominibus Romanorum* premise il Robortello la soluzione in pochissime righe della questione seguente: *Quaestio an Rhetores re se dicant a nominibus propriis ducti argumentationes*: il che diede motivo ad alcuni di confondere il vero titolo di quest'Opera col titolo della premessa quistione, siccome fece anco il Freytag nella citata Opera.

L' Operetta che leggesi dopo la suddetta, e che ha per titolo *De Rhetorica facultate* non è che una di quelle Orazioni che fogliono i Professori Pubblici recitare per introduzione agli studj

dj nel principio dell' anno scolastico . Recitolla egli infatti nella Università di Pisa l'anno 1547. l'ultimo d' Ottobre e servì essa come di prefazione a' Libri di Cicerone *de Inventione* , che in quell' anno prese a spiegare: il che sappiamo dalle seguenti parole che succedono al titolo suddetto . *Pridie Calendas Novembris 1547. in Libris Ciceronis Rhetoricos qui de Inventione inscribuntur ita prefatus est.* Rende conto in questa Dissertazione della necessità dell'Arte Rettorica, e della molta utilità di essa . Indi quasi in due parti dividendola, tratta nella prima *de Sermone ornato*, e nell'altro *de Sermone probabili*, dimostrando che quando un Oratore non possa aver per guida la verità delle cose che tratta, dee almen seguire la probabilità, e non mai valersi dell'Arte per dire il falso. La volle egli indiritta a Filippo del Migliore con una lettera in data di Pisa li 28. Aprile 1548. che ha questa soprascritta: *Philippo Meliorio Patrisio Florentino, Academieque Pisane Curatori optimo.* Da essa sappiamo che la presente Disputazione non è che una parte di quella che recitò nel detto anno, avendo nel seguente giorno continuato a parlare intorno allo stesso argomento. Infatti così egli conchiude questa Operetta: *Nunc postquam de probabili sermone politico, quo utuntur Oratores, dictum sit; duo adhuc supersunt ex iis que a me proposita fuerunt, ut de sermone artificioso, & callido; mox de vehamenti, quem Greci ταδνταδι vocant, loquamur. Sed quoniam hæc, tam brevi spatio copiose (ut æquum est) explicari non possunt; satius fuerit in proximum diem totam hanc disputationem nostram reicere.* A questa pur diede luogo il Grutero nel suo Tesoro Tom. I. pag. 1412. ed il citato Morosio a c. 947. del Tomo primo ne parla di essa con lode.

L'altra Operetta che segue intitolata *Explicatio in Catulli Epitalamium* è un bellissimo commento sopra il Poemetto di Catullo *In Nuptias Juliae, & Manlii*, dedicato con lettera che ha la medesima data, ad Antonio del Migliore figliuolo del detto Filippo; nella quale promette di mandargli presto alcuni commenti sopra certi altri componimenti Poetici dello stesso Catullo, e singolarmente *Explicationes in ejusdem Comam Berenices, Atyn, Pelei, & Tetydis alterum Epitbalamium aliisque omnia Epigrammata*: le quali spiegazioni non so che sieno mai state stampate. Volle egli chiamare *Epitalamio* (e ne rende ragione in principio del suo Commento) questo Poemetto Nuziale di Catullo, il quale propriamente dovrebbe chiamare *Imenico* (detto anche Inno Gamico da Svida, come osserva il Quadrio nel Tomo Secondo della sua *Storia d'ogni Poesia* a c. 578.) per essere fatto in occasione che conducevasi la Sposa Giulia alla casa dello Sposo Manlio: nella qual congiuntura facendosi, a suono di strumenti musicali, con certi versi intercalari, giulive acclamazioni agli Sposi, le quali d'ordinario consistevano nel replicare il detto nome *Imenico*; fu dato pur questo nome a cosiffatto genere di componimenti. Ma egli chiamollo *Epitalamio* contro l'opinion del Mureto, il quale nel suo Commentario sopra questo Poeta a c. 77. della Edizione di Aldo 1562. vuole che propriamente, e rigorosamente debbasi appellare *Carmen Nuptiale*; la quale denominazione però essendo troppo generica, sembra che più propriamente convenga al detto Poemetto quella d'*Epitalamio*: col qual nome quantunque s'appellassero (que' versi che cantar soleansi da giovani, e dalle Vergini, quando la prima volta la novella Sposa s'era coricata nel

let.

letto: siccome si deduce dalle greche voci *επι*, *super*, *θαλαμος*, *thalamus* ond' è formata questa voce; egli è certo però, anco per sentimento del medesimo Mureto che può convenire a qualunque componimento fatto in occasione di Nozze: e molto più a questo fatto nell'occasione in cui conducevasi la Sposa alla casa, cioè al talamo dello Sposo. Ritrovasi pur questo Commentario nel Tomo suddetto del Gruteriano Tesoro, a. c. 1422. e nella Edizione citata di Catullo fatta in Parigi l'anno 1604. in Foglio: cura *Federici Marcellii cum notis variorum*: ed è veramente degno d'esser letto per la molta erudizione, con cui il nostro Robortello tratta in esso de' Riti Nuziali degli Antichi, e per la modestia con cui commentò quel Poeta.

La *Ode Greca* qua *ΒΙΟΝΡΗΣΜΟΔΙΑ* *inscribitur* vien dietro a' due Libri delle già dette Annotazioni, ed è dedicata con lettera in data di Pisa il primo di Giugno 1548. a Francesco Arnoldo Arlenio. L'argomento di quest' Oda, o Inno che vogliamo dirlo, siccome ivi pure vien chiamato, è un elogio che il Robortello fece a se medesimo, fingendo che la Musa Calliope predetto abbia di lui fin da quando egli nacque, a qual grado di gloria salir dovea mercè della sua dottrina. Parla egli, a dir vero, in questo suo Poetico componimento, di se medesimo con espressioni di soverchia lode, e ci dà in esso a conoscere quello spirito di vanità, che siccome abbiamo osservato, avea preso

qualche possesso nell'animo di lui: e poichè prevede egli che sarebbe stato da alcuni per questo appunto censurato, cercò nella detta dedicatoria di giustificarsi, così scrivendo all' Arlenio: *Oden quam Græce, me cum Musis oblectans, scripsi ad te mitto, ut legas, quidque de ea sentias libere, ut soles, & familiariter ad me scribas velim. Vides me Pindaricos non expalluisse haustus. Me miserum! Quid dices? Vel potius quid alii? Audacem me appellabunt; quid tum? Ipsi viderint. Ego hac jocans scripsi; nos magnopere laboro quid malevoli loquantur. Tu videbis; Calliopenque ipsam, non me de me ipso loqui; qua olim etiam versus Ciceroni de illius Consulatu dictavit tam præclaros. Se gli si vogliono menar buone queste giustificazioni convien credere ch'egli abbia scritta quest' Oda così per ischerzo. Che che ne sia però, avendola un dotto ed erudito mio amico, il cui nome qui mi si vieta di palesare, con somma diligenza tradotta in latino, anzi avendola inoltre illustrata con alcune annotazioni, ed avendone in alcuni luoghi corretto il Greco Testo, malamente stampato così nell'edizione di Firenze, che nel citato primo Tomo del Grutero, giudico di far cosa grata a' miei leggitori, dandone qui col Greco Testo la esatta traduzione Latina: tanto più che da questo componimento vengono a confermarci alcune particolarità della vita del nostro Robortello, delle quali abbiàm parlato.*

ΒΙΟΧΡΗΣΜΩΔΙΑ

VITÆ VATICINIUM

ερωτη δ. κωλων ιζ,

METAPHRASIS

Εγχερον κραδίνης νῦν ἐμῆς
 Ωθια (α) βίαν, ἦν πρὶν
 μοι ἔδωκας, ὅππότε
 τε μὲδούσ' ἀπὸ μητρὸς τιτδοῦ (β)
 ὄντα περικαλοῖς ἐν
 δάμασιν πατέρος, ποῖ
 φοῖβος ἦλθε μουσίων
 Ἐν μίση ἄδων χορῶ,
 Ἐδέξα' ἐρχόμενον εἰς φᾶς
 Ὀδύνας τε τῆς τεκνύ-
 σης κατίσχης ἰλαῆς παρ-
 οῦσα τ' ἐμᾶ, ἢ μὲν ἐ-
 φίλιο τόσσα γαι-
 τῆρα (τὸν γὰρ ἐν σοῦ εἰ-
 λεγίς γενόμενοι ὁμοῦ
 Ἀπαιτᾶς τε ἡμέων προγενέας
 Μίνος, ἢ μὲν ἔδωκ' ἐπώνυμον.) (γ)

Excita in corde nunc meo
O Dea vim, quam tunc
Prius mihi dedisti, quan-
do me videns a matris ubera
Pendentem in perpulcris
Domibus patris, ubi
Phœbus venit Musarum
In medio canens choro,
Suscepisti venientem ad lacem,
Et dolores ejus, qua me pepe-
rit, cohibuisti, propitia as-
sistens O mihi, O ipsam de-
lexisti tantumdens Pa-
trēm, [ex te enim di-
xisti ortum, simul
Et omnes vestros progenitores:
Animi robur, magnumque ei consentaneum de-
(disti agnomen)

ἀντιερωτη κω. ιζ

METAPH

Ὅσον μῆποτε τις θεός
 Ἀφδιτος φδιτὸν ἀνδρα.
 Οὐδὲ θεῖτις τὸν υἱὸν
 Ἀχιλλῆα, τὸν συμμιγῆσ' ἐν-
 νῆ ἔτακτε Πηλέος.
 Οὐδὲ τὸν μεγαθύμου
 Ἡῖρα υἱὸν Αἰσωνος- (δ)

Quantum nunquam quisquam Deus
Immortalis mortalem hominem dilexit:
Neque Thetis filium
Achillem, quem commixta in cu-
bili peperit Pelei:
Neque magnanimum
Juno filium Æsonis

Μῆτε

Neque

(α) Ωθια) *Musa Calliope.*
 (β) τιτδοῦ) *Æditio Florentina anni 1548. habet τιτδὸν, juxta quam verti deberet : quando me vidisti a matre parvulum pendentem.*
 (γ) μὲν ἔδωκ' ἐπώνυμον) *magnum dedisti ei (hoc est, robori animi) consentaneum cognomen. Alludit hic Poeta ad proprium cognomen, quod est veluti a robore deductum, nempe Robortelli.*
 (δ) υἱὸν Αἰσωνος) *Jasonem. Sic enim a Pindaro Pyth. 4. v. 209. Jason ipse loquens inducitur.*

Αἰσωνος γὰρ παῖς ἐπιχόριος, οὐ
 ζῆναι ἰκόμην γὰρ αὐτῶν.
 γὰρ γὰρ με θεῖος ἰά-
 σονα κηκλήσκων προσήδα.

Æsonis enim filius indigena non
pergrinam veni in terram aliorum.
Centaurus vero me Divinus Ja-
sonem nominans appellavit.

Eodem habet Apollon. lib. 1. Argonaut. v. 33. O alii.

Μήτε καλὴν Ἀΐδα
 ἢν ἢ Διὸς κυβήρινα, μή-
 τε λάτμοιο παρ καθεύ-
 δοντα μακρὸν ὕπνοι (ε) ἢ Σί-
 λπαιῖ μίση
 Δρόμοι ὄν ἐν κατέ-
 χουσα νυκτὶ, σπύεται
 Θεοὶ πάντες ἐνθάλαμοις
 Πύκα οὐρανῷ ὑψαλοῖο τοῖς
 Ποιηταῖς διάγουσι, ἔξ βροτοῖ

ἰπώδας κώ. η.

Χαμακρπίες ὄλων τῶν
 Νύκτα γλυκίῃ ὕπνω
 Ἡδόμενοι . ἰμῶ
 Αἰκίοντα φέρουσα τῶν κόλπων
 Μητρὸς ἰθάσσας βαθύ
 Ἀντρον εἰς καλὸν, ἔχει
 Ὑψοῖ ἐσθλὴν ὄρος πε-
 ρισκητί; μάλιχα θάμ-
 νωσι, καὶ ῥῶς ἐρ-
 ρεῖ μάλλ' ἐτυδῶς, δίδου
 Τε πούλυς (ε) διχῶ; κατ' ἀγ-
 κω; πολυσχιστὸν πῆρ αἰεὶ,
 Ηἠμῶνδ', ὁππότε,
 Ζέφυρος ἀπὸ λίγυ
 Ἀκα εἶπας; κινῶ
 Εἰ ἔρη εὐλλα χλωρὰ πῆναι,
 Δόμος Νυμφῶν καλῶν τε Χαρίτων.
 Πατρὸς παρ Διὸς ἐστὶ οὗτος, ὅ;

ερεφὸ κώ. ιζ.

Νέμει πάντα θεοῖς, ἔξ βροτῶν
 Κληῖον κακὰ, ἔξ πῆ
 Ὀλβια πῶ βίου ἀ-
 γαθὰ, μὴ ἀταλὸν δῖμα; φαιδρό-
 κωσα λείκω ἐν χροστί-
 ο ἰκαμῶσας, ἰτα-
 ρες τε πρὶν μελίσ-
 σης πασκαίδας, οὐ
 Γὰρ ἐστὶ ὄντα πικρὰ βροτῶν τῶν

Θεῶν

Neque pulcrum Ado-
 nidem Dea Cypthera, ne-
 que prope Latmum dormi-
 entem gravem somnum Lu-
 naris Dea, media
 Cursum suum ha-
 bens in nocte, quando
 Dei omnes in thalamis
 Accurate Caeli alti
 Facilis degunt, & homines

METAPH.

Terricola per totam
 Noctem dulci somno
 Desecantur: mea
 Invitum me auferens a sinu
 Matris, portasti ad profundum
 Antrum pulcrum, ubi
 Altus erat mons cir-
 cumopertus maxime fru-
 ctibus, & rivus ef-
 fluebat valde abundans aquis, stabans
 Quoque plures hinc inde versus val-
 lem valde umbrosam in perpetuum,
 Et ventis expositam, quando
 Zephyrus suaviter
 Summa verno movet
 Tempore folia viridantia, spirans,
 Domus Nympharum, pulcrarumque Gratiarum.
 A Deo patre sunt ista, qui

METAPH.

Dividit omnia Diis, & hominibus
 Sorte eligens mala, &
 Prospera vita bo-
 na: postquam meum tenetum corpus nitidum
 disti, in canistro exte- (reddi-
 o me dormire fecisti, & alu-
 isti proprio a-
 pis panactidis cibo; non
 Enim licet mortalium aliquem bibere
 Deo-

[1] καθεύδοντα μακρὸν ὕπνοι) gravem somnum dormientem : subintellige, Endymionem . Tradunt siquidem fabula Poetarum Endymionem a Lyca admatum, in Latmo Cavis Monte ab eadem scriptum esse, ut eam ipsum deciscularetur. Adis Apollon. lib. 1. Argonaut. & Tull. Tuscul. 1. Hinc etiam adagium. Endymionος ἔπειν καθεύδου : hoc est: Endymionis somnum dormit.

(ε) πούλυς. Editio Francofurti anni 1602. habet πούλυς: sed est error typographi. Distat autem πούλυς loco πούλος, ad instar Homeri pauticus in locis tam libed. tum Odyss:

Θεῶν, μηδὲ τροχίεν
 Νέκταρ ὄν φόνου ἀταρρον
 Ἀμβροσίην, μητ' αἰώ-
 νιον, ἀπ' ἀρ' ὅταν ἰ-
 δεῖς με μελίχοις ἔπισ-
 σι παίζοντα τότε προσεί-
 πεις· ὦ παῖ φίλ', ὦ πέπον, καλὰ μὲν αὖ-
 ξάνου, εὐτυχίως τε κρῶ βί'φ.

Deorum, neque comedere
 Nectar a caede indomitum,
 Neque ambrosiam ater-
 nam: caterum quando vi-
 disti me, mellifluis ver-
 bis, puerorum more ludentem, tunc allocu-
 tas: o puer dilecte, o tener, pulcra quidem au-
 ge, ac opportune utere vita.

απτιροφή κώ. ιζ.

METAPH.

Ἄκουσον παρ' ἑμοῦ πᾶ σοι
 Οὐκ ἐνισι μαθῆν παρ
 Ουδινὸς ἀνδρός, οὐδέ
 Σκοπέοντ' ἄστρα, μήτε τοὺς οἰω-
 νοὺς, ἀκουσον ὦ φίλε
 Παῖ, πᾶ δήλι'ος εἶπεν,
 Ἐκφέρων πάλαι τὸ μάν-
 τιυμα μοι ἀπὸ δα-
 φνίου ὑλῆς ἐληλυθώς, ἐν
 Ἐχῶν χερσίν εὐχόν
 Τὴν λύρην, λιγυῖανδ', ἤπερ
 Τῶν γε βροτῶν ἀλγε-
 α βαρῦτατα, μελε-
 δῶνας, ἠδὲ, ἔν νόσους
 Ἀνηκέστους καταλύει
 Θαλάσσης τε τρηχέως κύματα πῶς
 Εὐφορμῶντα· μελαινας ἀπειρα-

Audias a me qua tibi
 Non licet discere ab
 Ullo homine, neque
 Si specularis astra, vel a-
 ves, audias, o dilecte
 Puer, qua Delius dixit
 Proferens quondam ora-
 culum mihi, ex lau-
 ro confectam postquam venit in
 Manibus habens expolitam
 lyram, canoramque, qua quidem
 Hominum dolo-
 res gravissimos, cu-
 rasque, & morbos
 Insanabiles dissolvit:
 Maris quoque asperi fluctus navis
 Impetum facientes dissolvit: atrox repri-

ἑπαδός κώ. ιζ.

METAPH.

τ ε ἔχ χαλιπὰς εἰσείης
 Ἀνδροκτόνους τ' ἐριδας
 Ἐκλύεπι, μάχας τε.
 Ταύτην τότε κρούων, τοιαῦτ' ἔπειν.
 ὦ θεῖ, ἐπειδὴν ἔ-
 ρῶ σε φροτιδας
 Ἐν θυμῷ κατέχουσαν
 Παιδί'ου ὑπὲρ καλοῦ που-
 τοῦ, σοι φράσσομαι
 Ἄ' ἐν φρεσσίν ἀνακυ-
 κλῶ. Πατρός μὲν εἰσὶν υἱες
 Παῦροι ὁμοῖοι. ἀτὰρ
 Πατέρες ἀγαθοῖο,
 Εὐσεβοῦς τε, ἔν ὄλως
 Ἀμωμπίω γενόμενος
 Κόρος γ' οὗτος ἔσσειται πολὺ μὲν οὐ
 Ἀρείων γενετῆρος, οὐχ ὁμοῦς

mit, crudelesque factiones,
 Hominibusque mortiferas contentiones
 Dirimit, ac pugnas:
 Hanc tunc percutiens, talia quoque fatus est:
 O Dea, quoniam vi-
 deo te curas
 In animo retinentem
 Puerum super pulcrum hunc,
 Qua tibi dixero
 In mente revol-
 ve. Patri quidem sunt filii
 Pauci, similes, caterum
 a Patre bono,
 Pioque, & omnino
 Inculpato genitus
 Puer ille erit valde quidem suo
 Prestantior patre, non tamen

εροφή κώ. ιζ.

METAPH.

Κακῶν λοιδορίας, ἐνά-
 δη τε, ἔν φόνον ἀνί-
 Tomo II.

Malorum convicia, pro-
 braque, & invidiam homi-

N n n

nnn

ρων διαφύξεται, χρου-
σεφαις δ' ὡσπερ ὁ τὸν οὐ φείρου-
σιν νέφη σκότειο διοφε-
ρὸν δι' ἠέρος νοσά-
γοιπα, ἠλίος, ἔξ οὐ-
πως τσοῦτ' ἔσει-
ται ἐν νέω τὸ φῶς καλῶν ἡ-
θείων κ' ἀρετῶν χάρις.
Σαιοφροσύνης τε, ἔξ δι-
καλοσύνης, ὡς φο-
βιράτατος μὲν ἔσει-
ται κακοῖς, καλῶν τε κόσ-
μος ἀνδρῶν, μέγατε πολίταις
Ἀγάθει κλέος, οὐ δὲ χαῖρε θεῶ, ἔξ
φείρου μοχθῶν ἴκουσα τῶν τρέφειν,

ἀντιστροφή κώ. ιζ.

Πάρ αὐτοῦ γὰρ ἔχουσα τρι-
πηρίων γέρας. Ἔσσει-
αι πολὺ, ἢ τὸ νυνί,
Ἐπισημοτέρα δὲ ἀδοτῶς
Τούτῳ αἰνήσεις, ὅτε
Ἡβίαν, καλὸν ἦξι-
ται ἐς ἀνδρὸς ἀχρησ ἀκ-
μῆς * τόσσῳ δ' ἡ γέρον
Καλῶς ἔχειρ ἐν ἀριστῶν τρέφω φιλ-
λόρας παῖς, [ζ] μῆτε Πυλίων;
Υἱὸν ὄνπερ οἱ τέκνη θε-
τις ροδέη, μῆτε πο-
λύμοθον ἐν ἀλὶ τέ-
ου δέρας εἵνεκα
Χρυσείου * φδοκῶν ἀπὲρ οὐ-
δ' ἀλέσειε ἐὼν καλὸς μείμων. Σὺ δὲ μῶ-
με τριχῶς θεῶς, ἦγε, καὶ τὸν οὐ-

ἴπυ-

num fugiet, sicut au-
tem astra luce fulgore Sol, non nu-
bes dissolvunt caliginem absen-
tam, quam per aerem in-
ducunt (*) quoque i-
ta ipse e-
rit in juvenculo lux praeterea in-
dolis, virtutumque gratia;
Ita ut O prudentia, O ius-
titia formido-
losissimus quidem e-
ris malis, O insignium orna-
mentum vitiorum, magnamque concitibus
Attribuet gloriam: tu autem gaude Deo, O
ser labore libens nutriendi;

METAPH.

Ab ipso enim habes nu-
tritionis premium. E-
ris magis, quam nunc
Illustrior ex hoc puero canente
laudes, quando
Adolescens pulcrum perve-
nit ad florem summum aeta-
tis: tantumdem senex
Pulcris non gaudebat in montibus alens Phil-
lyra filius, O Pelei
Filium, quem illi genuit The-
tis rosea, O val-
de laborantem in mari ju-
venem vellus propter
Aureum. Invidum vero ne-
que vitabit, cum sit pulcher, Momum. Tu au-
tem asper Deus, certe per o-

(com Me-
ME-

(ζ) ὁ γερων . . . γιλλύρας παῖς) Chiron. Vide Pindarum Pyth. 9. v. 50. Alluditur autem hic, O in sequentibus ad ejusdem Pindari fabulam Nem. 3. v. 52. O seqq. De Iasone O Achille a Centauro Chirone educatis.

Βαδυμῆτα Χείρων
Τρέφει λιδίῳ γ' Ιασόνι ἔιδον τέγος
Νύμφεισσι δ' αὐδὲ ἀγλαοκαρποῖ
Νυκείῳ θυγατρῶν γένει τέ οἱ φέρ-
πατον ἀτιβαλλέ:

Prudens Chiron
Educavit lapideo Iasonem in tecto
Despondit postea pulchra-brachis-habentem
Nerei filiam: Sobolemque ei praestantif-
simam Achillem educavit.

(*) Recessi hic aliquantulum a graecanica verborum transpositione, quae sensum nimis im-
plexum reddit.

ἑκπῶδες κῶ. ζ.

METAPH.

λυμπόν, ὡς ἐμὸν ἔσι,
 Σου πολὺ μείζον αὐτίς
 Κράτος ἂν στενάχων πεκρῶς φαίης:
 Ἐσίπῃρ μίση, ποτὶ
 Καὶ σὺ εἶδες, ὅταν πρὸς
 Αὐτοῦ ἤλθομεν τὸ δῶ;
 Καὶ παρήμενος ἀρ-
 νίων γε δυσταίς ἰγῶ, καὶ
 Ἐμαί, ἃς φιλῶ ἴσας
 Ὀμμάτωσιν, αἷ μοι αἰέν
 Ἐσπόμεαι καλῶς τ' ὅπα
 Στόματος ἀπὸ γλυκε-
 ρὴν χέουσαι, ὄρχιον-
 ται, αἰεὶ πόδισιν ἀπαλοῖ-
 σι τῆ δαυτὶ τρυπόμεσθα φρένας, λαμ-
 πρὸς ἀνὴρ, ἐπίσημος ἑγμῶν

lympum, quemadmodum tui majoris est,
Tuarum multo majus dominiceps
Ob angustiarum robur amato animo dicas:
Est in media, aliquando
Et tu vidisti, cum ad
Ipsius venimus domum;
Et assidens a-
gnorum sacrificiis ego, O
Mea, quas diligo aequaliter ac
Oculos, que me semper
Sequentes, praeque vocem
Ab ore sua-
vem effundentes sal-
tant semper pedibus tene-
ris, in convivis exhilarabamus animos, splen-
didus vir, illustris, Dux

εροφῆ κῶ. ιζ

METAPH.

Ὅτιπερ ΚΟ'ΣΜΟΝ (η) ἂν οἱ θεοί
 Ἡδὲ καὶ μέροπις κα-
 λούσιν Ἰταλίῳ πολ-
 λυτρόφῳ κωιδιῶέρα γαία.
 Οὐτως ἔρδον ἐς καλὰ
 Οὐτως ἀτραπὸν ἐς πᾶ
 Πράγμαδ' οὐτως ὄλβον οἱ
 Δείξεται μακάριον
 Βίον, ὀδόντε, τὴν πάλαι ἔ-
 τριβον, πρὸς τὸ οὐρανῶ
 Ὑψος ἀναβάντες αἶρον.
 ΚΟ'ΣΜΕ φίλ', ὃς δόξας λάχης,
 Μέγα τε κλέος ἐπ' ἰ-
 μού, (θ) τὸν ἐνδέχου, καὶ ἐν
 Ἀπάσῃ τίθεισο κραδίη.
 Ἐγὼ σοὶ πολὺ αἰέν κλέος ὀπάσ-
 σομαι πούλην ἐνιδύους ὄλβον.

Quem COSMUM Dei,
Atque etiam homines a-
pellant, Italorum mal-
sorum aliterice illustriori regione
Hic rectum praecava
Hic, inquam, iter ad
Opera, hic ad felicem sibi ipsi
Patefaciet beatorum
Vitam, O viam, quam olim te-
nuerunt ad Caeli
Sublimem ascendentes summitatem.
COSME dilecte, qui assimilationem fortitus es
Magnamque gloriam a me
Exceptoris, O in
Omnium reponeris corde.
Ego tibi multam semper gloriam prebe-
bo multam tribuens felicitatem.

ἀσπικροφῆ κῶ. ιζ.

METAPH.

Ὅταν τοὺς γε πόρους ἔτλη,
 Μ.γάλους, πολύολβον
 Ἐς βίον ἵξεται, αἰ-

Quum labores quidem exantlaveris
Magnos, valde beatam
Ad vitam porvenies sem-

ἐν

N n n 2

per

- (η) ΚΟΣΜΟΝ) Intellige Cosmum I. magnum Æturie Ducem, qui Poetam nostrum, ut humaniores litteras in Pisana Academia, quam Cosmus ipse in splendorem pristinum restituerat, honorifice conduxit, ut supradictum est in hujusce Poeta vita.
 (θ) Ἐνδέχου) Exceptoris. Poeta Cosmum exceptorem suum nominat ex de causa, quam notatione precedenti innuimus.

ἐν ἔχων χάριτας ἰσελθούσας
 Ὅν δόμονδε, περι-
 δας, ἔ, ἐμέ. Τοια
 Μοι τότ' εἶπες, ὦ θεῖα
 Παρ' Ἀπόλλωνος, ὅς
 Τά τε ὄντα καὶ τὰ πάλα ἰόν-
 τα, ἔ, τὰ πέρ' ἴσσιται
 Οἶδεν, αὐτὴρ ὦ θεῖα να
 Ευτυχίως μοι ἂ τὸ.
 τ' ἐλεγες, ἐπιτέλε.
 σον, δίδου τέ μοι φίλους ἔμ-
 μεναι φίλον ἀγαθόν, πι-
 ρόν, ἐχθροῖς; πᾶσι πέρ' φοβερὸν αἰ-
 ἐν, ἦδ' ἀθανάτων μετὰ θεοῖς.

Τ Ε Α Ο Σ.

L'ultimo componimento del nostro Francesco che leggesi in questa Raccolta del Torrentino sono le *Explicationes in primum Æneidos Vergilii Librum, eodem Robortello prelegente, collecte a Joanne Baptista Busdrago Lucensi*. Son esse come si vede chiaramente da questo titolo, una Raccolta di spiegazioni sopra i luoghi più difficili del quinto Libro dell' Eneidi fatta dal detto Busdrago ch'era scolaro del Robortello, il quale ebbe cura di unirle insieme dalle Lezioni, che il quarto anno diede il nostro Francesco in Lucca sopra questo Poeta, secondo che abbiamo già accennato. Ne fece il Busdrago la Dedicatoria a Francesco Figliuolo di Bernardino Cinamo, il quale pure era stato gli anni precedenti scolaro del Robortello; e da questa oltre le molte altre notizie che abbiamo già in questa vita inferite, siamo assicurati che il raccoglitore di queste Annotazioni fu lo stesso Busdrago, il quale così in essa Dedicatoria lasciò scritto: *neque enim ille conscripsit, sed ego excerpfi ex illius publicis interpretationibus*. Furono poi queste spiegazioni nuovamente pubblicate nel suddetto Tomo del Grutero a c. 1435.

Ma pubblicò il Robortello l'anno medesimo un'Opera di maggior mole,

*per habens Gratias subeuntes
 Suam versus domum, Pieri-
 das & me. Talia
 Mihi tunc dixisti o Dea
 Ex Apolline, qui
 Et presentia, & prateri-
 ta, & futura
 Novit. Caterum o Dea
 Opportune mihi que tunc
 Dixisti, perfici-
 as, & da mihi amicis ef-
 se amicum bonum fi-
 delem, inimicis omnibus formidabilem sem-
 per, & immortalem apud Deos.*

F I N I S.

e che gli costò via maggiore fatica; il cui titolo è questo. *Francisci Robortelli Utinensis in Librum Aristotelis de Arte Poetica explicationes; qui ab eodem ex MSS. Libris multo in locis emendatus fuit, ut jam difficillimus, ac obscurissimus Liber a nullo ante declaratus, ab omnibus possit intelligi*. Dedicò egli questa sua Opera a Cosimo I. di questo nome, secondo Duca di Firenze, dalla quale abbiamo tratte molte notizie in questa vita riferite. Dalla Prefazione poi che segue sappiamo che collazionò egli quest'Opera d'Aristotele con tre antichi Codici MSS. e con un esemplare stampato. Due de' suddetti Codici aveali egli ritrovati nella Biblioteca Medicea, uno de' quali era antichissimo, e l'altro di mano d'Angelo Poliziano: il terzo poi eragli stato favorito da Paolo Lacisio Veronese uomo dottissimo nelle Lingue Ebraica, Greca, e Latina; ed era questo in pergamena molto antico. Quanto all' esemplare stampato, nulla più dice, fuor solamente ch'era stato pubblicato, e corretto con la scorta di antichi autorevoli Codici MSS. da un grande Letterato, cui non fa il nome; e ci assicura che questo accordavasi molto co' MSS. Medicei. Oltre la versione Latina ch'egli ci diede del

del Greco testo d'Aristotele da lui corretto con tanta diligenza, vi fece i più eruditi, e più utili Commentarj, de' quali però non meno che della sua versione egli parla assai modestamente nella Prefazione, con queste parole, che servir possono a convincere chiunque male informato da' nemici di lui crede che fosse egli d' indole assai superba. *Quid fuerim affectus docti iudicabunt; nam ego præter summam diligentiam, & vigilantiam, nihil mihi arrogabo unquam.* Ma gli venne fatta dagli uomini dotti quella giustizia che s'era meritata; conciossiachè il celebre Bernardo Segni che pur faticò sopra quest'Opera d'Aristotele, e l'anno seguente 1549. pubblicolla tradotta in lingua volgare Fiorentina, così scrive a c. 165. della seconda edizione fatta in Venezia l'anno 1551. *In vero i Letterati per intenderla (la Poetica d'Aristotele) perfettamente hanno dove ricorrere a' dotti scritti nuovamente mandati fuori di M. Francesco Robortello, il quale di tal sorte ha fatto aperta quest'Opera, che nessuna oscurità più ci resti:* al quale Elogio si sottoscrive Giovanni Giudici nella Prefazione alla sua versione delle *Vite de' Poeti Provenzali del Nostradama*, dedicata l'anno 1575. ad Alberigo Cibo Malaspina.

E perchè cercava che gli studiosi avessero in un solo Libro tutte quelle istruzioni che servir potevano a rendergli periti nella Poetica Facoltà, ci diede come per appendice a quest'Opera un suo Commentario anco sopra la Poetica d'Orazio, la quale ognun sa quai utili precetti contenga, e quanto compendiosamente sia atta ad instruire nelle Poetiche cose. Pubblicò egli adunque in fine del suo Commentario sopra l'Arte Poetica d'Aristotele una parafrasi del detto Libro d'Orazio, nella quale si contengono moltissime

utili osservazioni sì per intendere questo Poeta, come ancora per illustrarlo; ed aggiunse a questa Parafrasi molti altri piccoli Trattati, ne' quali applicò a' particolari componimenti Poetici quanto in universale avea insegnato con le dottrine sì d'Aristotele, che d'Orazio. Eccone i titoli. *Francisci Robortelli Utinensis Paraphrasis in Librum Horatii, qui vulgo de Arte Poetica ad Pisones inscribitur. Eiusdem Explicationes de Satyra. De Epigrammate. De Comædia. De Salibus. De Elegia: Que omnia addita ab Auctore fuerunt, ut nihil, quod ad Poeticam spectaret, desiderari posset. Nam in iis scribendis Aristotelis methodum servavit: & ex ipsius Libello de Arte Poetica principia sumpsit omnium suarum explanationum.* Questo Commentario del nostro Francesco sopra l'Arte Poetica d'Aristotele, unitamente a tutti i suddetti altri Opuscoli fu ristampato pure in foglio in Basilea l'anno 1555. da Giovanni Ervagio il giovane; ed in fine della Dedicatoria sì nella prima che nella seconda edizione leggesi un bell'Esastico di Giorgio Trivulzio figliuolo di Giovanni-Fermo, nel quale si parla all'Opera stessa, e le si fa coraggio a comparire in pubblico senza temere i morfi della invidia con la scorta sicura, e sotto la protezione del Gran Duca Cosimo.

L'anno seguente 1549. uscì alla luce in Venezia la già sopraccennata Orazione dal nostro Francesco recitata alla presenza del Veneto Senato il giorno ultimo d'Ottobre dell'anno medesimo, con questo titolo: *Francisci Robortelli Utinensis Oratio Venetiis habita antequam initium faceret interpretandi, Prid. Cal. Novembris 1549. Venetiis Apud Andream Arrivabenum in 4. ed in fine: Apud Petrum de Nicolinis de Sabio. 1549.* Leggesi premessa a que-

sta

Ha Orazione una Iscrizione Latina in luogo di Lettera Dedicatoria, *Clarissimo Viro Joanni Bernardini F. Donato Patritio Veneto*. Di questa Orazione, e delle lodi che ad essa furono date da Pier Vettori abbiamo già detto in altro luogo.

Ma l'anno 1552. diede egli in Venezia molti argomenti del suo sapere e della sua erudizione pubblicando diverse Opere. E primieramente si videro comparire alla pubblica luce le Tragedie d'Eschilo riscontrate con molti Codici, e ripurgate da moltissimi errori per Opera del Robortello, con quello titolo: *Æschili Tragediæ Græcæ ex MSS. expurgatæ, ac suis metris restituta Venetiis. Apud Gualterum Scotum 1552. in 8.* nella qual edizione videsi per la prima volta pubblicata la Tragedia d'Eschilo intitolata *Cbæphoras*, la quale non leggesi nè nell'edizione del Manuzio 1518. nè in quella di Parigi che fu fatta per Opera di Adriano Turnebo nell'anno medesimo in cui fece la sua il Robortello: nelle quali due edizioni sei sole ne furono pubblicate. Dedicò il Robortello questa edizione, con lettera in data di Venezia il primo di febbrajo, *Mariano Savello Illustrissimo, Nobilissimoque Adolefcenti*, dalla quale sappiamo che questo dotto giovane aveagli da Padova mandato un antico codice, col riscontro del quale avea Francesco corretto molti luoghi di questo Poeta; e dal quale avea tratto la detta Tragedia che per la prima volta fu pubblicata. Di questa Tragedia così parla Giannalberto Fabrizio nel secondo libro della sua Biblioteca Greca a c. 608. *Æschyli ΧΟΗΦΟΡΟΙ Tragedia acta Olymp. LXX. 4. cum Agamemnone, & Eumenidibus. Hanc primus edidit Franciscus Robortellus A. 1552. sed initio mutilam; quod ex Aristopha-*

nis, nec tamen integrum reposuit Stanislaus. Ma il nostro Francesco avea data al pubblico quale l'avea ritrovata nel detto Codice, aggiugnendole però, come diremo, le sue correzioni. Sappiamo inoltre da questa Dedicatoria, che da' due celebri letterati Lodovico Castelvetro, e Michele Sofanio avea avute moltissime altre correzioni fatte da loro sopra diversi altri Codici antichi: e che finalmente avea dato a luce queste Tragedie per compiacere al detto Savello, il quale aveagli significato questo suo desiderio non solo per lettera, ma ancora per mezzo di Benedetto Mangiolo Modanese, il quale in quell'anno s'era trasferito a Venezia. E perchè avea il Robortello mandato al Sofanio il detto Codice, dappoichè l'ebbe esaminato, ed il Sofanio rimandandoglielo, gli avea unite alcune sue conghietture sopra queste Tragedie, il Robortello stampò in questa edizione sì le conghietture del Sofanio, che le sue, distinguendo però quelle da queste col porre accanto a ciascuna il nome del loro autore; e indirizzandole con altra lettera del primo giorno del seguente Marzo al suddetto Savello.

Avendo poi poco tempo dopo osservato il Robortello che alla maggior perfezione di queste Tragedie poteano assai contribuire molte Greche postille, ed emendazioni che gli era riuscito di ritrovare in alcuni antichissimi codici manuscritti, pubblicolle tutte unitamente l'anno medesimo in un volume separato col seguente titolo: *Scholia in Æschili Tragedias omnes ex vetustissimis Libris MSS. collecta, atque in hoc corpus redacta a Franciscus Robortello Utinensi. Venetiis. Ex officina Erasmi Vincentii Valgriffii 1552. in 8.* Furono sempre tenute giustamente in sommo pregio queste fati-

che

che del Robortello sopra le dette Tragedie; e il nostro Arcivescovo Fontanini in una nota manuscritta osserva che l'Autore delle Annotazioni alla Storia della Lingua Greca di Guglielmo Burton stampata in una Raccolta di varj Libri in Hala di Magdeburg l'anno 1709. pag. 623. fece a quest'Opera del Robortello le lodi seguenti: *Castigationes in Aeschylum per Robortellum Venetiis 1552. edita, in deliciis habentur ab eruditis*. Infatti il rinomato Tommaso Stanlejo che pubblicò in Londra l'anno 1673. dalla stamperia di Jacopo Flesher in foglio le dette Tragedie, da lui recate in Latino, e commentate, le quali poi ultimamente furono ristampate all'Aja l'anno 1745. in due Tomi in 4. avendo in queste edizioni aggiunto le Prefazioni, e le note del Vittorio, del Turnebo, d' Enrico Stefano, e del Cantero, ristampò anco le due Dedicatorie del Robortello, e le di lui note, e conghietture: rendendo conto di quanto avea questo nostro Friulano fasciato, con queste parole nella Lettera a' Leggitori 1552. *Robortellus edidit Venetiis Aeschyli Tragedias septem . . . quibus suas, & Michaelis Sophanii Conjecturas premiserat. Edidit etiam in omnes Tragedias Scholia ex antiquis exemplaribus collecta*. Ma il sopralliegato Fabrizio nello stesso Libro II. a c. 615. più precisamente c'informa del merito del Robortello nella edizione di queste Tragedie: *Franciscus Robortellus non tantum Aeschylum emendatus vulgavit, adjectis suis, & Michaelis Sophanii Conjecturis; versus, ac personas distinxit, Agamemnonis, quam solam habebat partem postremam, & Chæphoras distincte ex MS. recensuit: sed & Scholia vetusta in Aeschylum ex MSS. Codd. collecta primus vulgavit separato volumine*. Man-

dò in dono il Robortello una copia stampata di questa sua Edizione aldoto suo amico Giambattista Pigna, il quale ringraziollo con una Pistoletta poetica, che si legge tralle Poesie di esso Pigna pubblicate dal Valgrifi in Venezia l'anno 1553. a c. 66. nella quale così scrive:

*De Aeschylō sibi gratias
Ago maximas; illum mihi excu-
sor dedit
Nomine suo: illius nosando plu-
rima
Errata, legem detagis Tragici
bonam.
Id, sicuti omnibus, ita mihi est
gratissimum.*

Avea l'anno 1550. come abbiamo osservato, preso a spiegare pubblicamente i Libri Politici d' Aristotele, ed avea in quella occasione recitata una Dissertazione intorno al fine della Scienza Politica, ed intorno alla materia a quella Scienza soggetta. Quindi avendo l'anno 1552. deliberato di pubblicare la bell'Opera di Francesco Filelfo *De Morali Disciplina*, e la Parafrafi fatta da Averroe sopra i Libri di Platone *De Republica*, unì a queste Opere la detta sua Disputazione, e pubblicò ogni cosa l'anno medesimo in un volume in 4. che ha questo Titolo: *Francisci Philelphi De morali Disciplina. Averrois Paraphasis in Libros de Republica Platonis. Francisci Robortelli De fine, & materie Politicae Scientiae, seu Artis Disputatio Venetiis habita MDL. cum Libros Politicos Aristotelis publice interpretaturus esset. Venetiis apud Gualterum Scotum 1552.* Dedicata è questa Raccolta prima con una Latina Iscrizione, indi con una lettera in data del dì primo febbrajo 1552. al suddetto Giovanni figliuolo di

di Bernardo Donato ; nella quale oltre le lodi dello stesso Donato , parla con grande stima del Fileiso , di Platone , e d'Averroe ; e dichiara il frutto e la necessità dello studio della Politica Scienza .

L'ultima Opera che pubblicò il Robortello prima di partir di Venezia l'anno medesimo 1552. fu il Libro di Eliano , in cui tratta degli Ordini , e della militar disciplina de' Greci , il quale uscì dalla stamperia di Andrea e Jacopo Spinelli in Venezia in 4. con questo titolo : *Æliani de militaribus ordinibus instituendis more Græcorum Liber a Francisco Robortello Utinensi nunc primum Græce editus , in latinum sermonem versus , & ab eodem multis imaginibus , & picturis illustratus*. Fu separatamente stampato il Greco testo d'Eliano dalla versione Latina del nostro Francesco , alla quale ritrovai nella medesima edizione unita quella pure che fece di quest' Opera prima di lui Teodoro Gaza . Al Testo Greco è premeffa una Lettera Dedicatoria in data de' 15. di Luglio indiritta *Illustri , ac Nobilissimo Viro Mario Savorniano Foro-Julienfi , Patrio Veneto , Bellogradensium , & Osopiensium Comiti Amplissimo* ; dalla quale sappiamo che il Robortello nella state dell' anno suddetto , prima di passare a Padova , prese il dì fra dì a leggere , e ad emendare il Greco testo d'Eliano collazionandolo non solo con un MS. ch'egli avea presso di se , ma con due altri ancora , i quali ritrovò nella pubblica Biblioteca ; ed aggiungendo ad alcune figure che ritrovò ne' detti Codici , moltissime altre in maggior numero le quali servono a rappresentare adeguatamente gli ordini , e le maniere diverse con cui soleano i Greci schierare secondo le circostanze i loro eserciti , giusto le descrizioni che ne fa Eliano . Queste figure di fatto inventate dal Robortello portano in fronte il

di lui nome , a differenza delle altre che sono d' Autore diverso ; e servono come a compendiare questa bell' Opera d'Eliano , ed a porre tutto ad un tratto innanzi agli occhi ciò che quest' Autore partitamente descrive . Dedicata è poi la versione Latina dal Robortello con lettera de' 5. Giugno dell'anno medesimo *Nobilissimo Magnanimoque viro Antonio Sergio Pola Equitum Ductori fortissimo apud Insubrum Praesidem* ; nella quale parla con lode assai grande di questo Cavaliere , loda l'Opera d'Eliano , e la versione di Teodoro Gaza , la quale però dimostrando che non è in molti passi troppo esatta , dichiara la necessità che v'era d'una nuova traduzione fatta sopra un testo Greco corretto , come quello è che avea egli pubblicato . Ma non contento il Robortello d'averci data quest' Opera di Eliano collazionata cogli antichi Codici MSS. accennati , e d'averne pubblicata una più esatta versione , volle aggiungere in questa sua edizione alcuni considerabili pezzi di Storia presi da altri antichi Autori Greci e Latini , che trattarono l'argomento medesimo ; onde via meglio venisse rischiarata la materia di che trattò Eliano . Vien dietro pertanto alla versione Robortelliana quasi tutto il Capo III. del Libro di Leone Imperadore , che ha per titolo *De Bellico Apparatu* , e questo oltre il testo Greco , è anche tradotto , non però nuovamente dal nostro Francesco , ma preso dalla versione fattane da Giovanni Checo di Cambridge . Premette ad esso il Robortello un Avviso a' Leggitori , nel quale dichiara d'aver voluto pubblicare questo Capo di Leone , perchè serve mirabilmente ad intendere alcuni nomi , de' quali facevano uso i Greci ne' loro Eserciti ; onde le Storie di que'tempi possano essere più agevolmente intese . Segue ad esso una Operetta intitolata : *Divisio Aciei , e jusque*

que partium, ac generum omnium ex methodo facta, la quale il Robortello in un altro avviso c'informa che quantunque non sia di Eliano, avendola però ritrovata in que' Codici MSS. che esaminò, volle farne imprimere il testo Greco unitamente alla sua versione Latina: essendo essa un utilissimo compendio, ed assai istruttivo. Succedono a questa molti passi Greci presi dal primo Libro di Arriano a' quali è unita la versione di Bartolommeo Facio; e questi dice il Robortello d'aver insieme uniti, onde si vegga che le narrazioni d'Eliano s'accordano pienamente con quanto lasciò scritto quel celebre Scrittore, il quale usa i medesimi termini, e le medesime espressioni. Finalmente aggiunse il nostro Francesco a tutto ciò una descrizione tratta dalle Storie di Tito Livio con questo titolo: *Descriptio Prælii inter Romanos, & Antiochum Regem*. E perchè, dice il Robortello, il Re Antiocho *more Græcorum copias instruxit*; quindi potranno agevolmente i curiosi Leggitori raccogliere quei nomi Latini corrispondano alle voci usate da' Greci nella militar disciplina; conchiudendo così nell'avviso premesso a questa Descrizione: *Poterit igitur quivis appellationes Græcas nominibus Latinis expressas videre*. Di questa edizione parla con lode Gianalberto Fabrizio nella sua Bibliotheca Græca Libr. 4. pagg. 704. 707. il quale oltrecchè ci assicura ch'è un' assai elegante edizione, ci dà anche notizia, che nella Libreria del di lui Suocero se ne conservava una copia di moltissime annotazioni manuscritte ripiena, fatte di mano d'un dotto Letterato: *Robortelli perquam elegans editio, in qua seorsim Græca Aeliani ex tribus MSS. recensita, & variis picturis, atque imaginibus, partim ex MSS. partim a Robortello adjectis illustrata: seorsim ejusdem*

Tomo II.

Robortelli Latina versio, ac denique translatio Latina Theodori Gaza exhibentur, prodiit Venetiis A. 1552. 4. & in Soceri mei Bibliotheca extat referta quamplurimis Annotationibus MSS. viri docti. Di quest'edizione Robortelliana si valse il celebre Conrado Gesnero, il quale avendo pubblicato in Zurigo in foglio tutte le Opere di Eliano, pubblicò il di lui Trattato *De militaribus ordinibus &c.* sopra l'edizione fatta dal Robortello, dandoci unitamente alla versione Latina che questi ne fece, anche la versione del Gaza, e pubblicando esattamente tutti que' pezzi che il Robortello giudicò bene di aggiugnere a quest'Opera, tratti da diversi Autori: nè altro fece il Gesnero, fuorchè separare un capo dall'altro, e segnarvi a ciascuno il suo numero, il che non avea fatto il Robortello, com'egli stesso c'informa in un avviso che succede alla prefazione d'Eliano; perchè quantunque fosse certo ch'Eliano avea divisa in capi questa sua Opera, egli però aveala pubblicata senza questa distinzione, non avendone ritrovato esempio in alcuno de' suddetti Codici, sopra i quali aveala collazionata. Ma il Gesnero in un altro avviso premesso al primo Capo d'Eliano ci rende informati d'aver ciò voluto fare, *ut & expeditius invenirentur omnia, & hic liber a reliquis similiter distinctis nihil discreparet*. Parlando poi nella Prefazione il Gesnero della versione del Robortello, così lasciò scritto: *De Militaribus ordinibus Librum Franciscus Robortellus, incomparabilis doctrina vir Latinum fecit, neque nos in eo immutavimus quicquam in contextu, præter numeros quosdam, a Librariis, ut suspicor, depravatos*.

Due anni dopo, cioè l'anno 1554. mentr'era pubblico Professore nella Università di Padova pubblicò il primo

O o o

il

il testo Greco originale della bell'Opera di Dionisio Longino *de Sublimi genere orationis*; come ne assicura anche il Morosio Tom. 1. pag. 994. con queste parole: *Libellum (Longini) . . . primus e tenebris eruit atque Græce divulgavit (Robortellus)*. Fu stampato dall'Oporino in Basilea in 4. con alcune Annotazioni del Robortello che servono a rischiarare il testo dell'Autore, probabilmente collazionato con molti Codici giusta il suo costume. Di questa edizione parlano il Nicerone nel citato Tomo 42. ed il Fabrizio nel Tomo IV. della sua Biblioteca Greca, il quale avverte che avendo l'anno 1555. stampata in Venezia in 8. la medesima Opera Aldo il giovane, tratta da un Codice di quella pubblica Biblioteca, credette d'essere il primo a pubblicarla; e segnò con distinzione que' testi che Longino avea preso da altri Autori: il che era stato ommesso dal Robortello. Io non ho potuto vedere mai questa edizione, e quindi non dirò, s'egli ad alcuno abbiala dedicata, o se v'abbia premesso alcuna prefazione. So bene che le Annotazioni erudite del nostro Francesco ad essa fatte furono ristampate nella edizione che di quest'Opera fu fatta in Utrecht, *Cura Jacobi Tollii 1694.* in 4. E so inoltre che il Robortello nel pubblicare quest'Opera, e collazionarla co' MSS. illustrò, e corresse un'oda della Poetessa Safo, riferita da Longino, ch'è quella appunto che tradusse Catullo, e che incomincia: *Ille mi par Deo esse videtur*: di che lo stesso Robortello c'informa nel cap. 1. del primo Libro *Emendationum*, ove ci dà quest'ode in verso Saffico Latino tradotta.

Publicò inoltre l'anno medesimo i Fasti Consolari, quali si ritrovavano scolpiti ne' celebri marmi poco prima sco-

perti in Roma; e benchè fossero essi imperfetti, a cagione de' marmi medesimi in molti luoghi guasti dal tempo, a' difetti de' quali avea supplito il Sigonio, siccome abbiám detto, che gli avea prima fatti imprimere fin dall'anno 1550; il nostro Francesco però volle pubblicarli senza le giunte del Sigonio, e ad essi premise una lettera allo stesso Sigonio indiritta, nella quale dichiarò d'aver ommesse le giunte di esso Sigonio, perchè avendoci in esse scoperti molti sbagli, volea egli medesimo nelle sue pubbliche lezioni supplire a' difetti de' marmi senza pericolo di far inciampare negli errori altrui i suoi scolari interpretando Tito-Livio. Di questa lettera, e di questi Fasti pubblicati dal Robortello abbiám già parlato abbastanza: e qui solo confesseremo di non sapere se quest'Opera sia stata pubblicata con le stampe, ovvero solamente divulgata in iscritto; non solo non avendone io mai veduto verun esemplare, ma non ritrovando in alcuno de' tanti Scrittori da me veduti, che ne sia fatta menzione; quantunque così il Robortello nella soprallengata Dedicatoria al Donato, scritta l'anno 1557. dica d'aver leggermente punto il Sigonio in *Epistola quam preposui Fastis Romanorum a me editis ante tres annos*; come ancora lo stesso Sigonio nella lettera al Robortello premessa alle sue *Emendazioni* abbia queste parole: *Hæc enim illius Epistola tuæ in me verba sunt, dum causam affers cur tu Fastos Capitolinos sine meis additamentis edideris.*

Ma l'anno 1557. circa la metà del mese d'Agosto uscirono a luce le tre celebri Opere del nostro Francesco contro Carlo Sigonio, da cui, come abbiám veduto, era stato il nostro Francesco attaccato fin dal 1552. Furono pubblicate tutte e tre in un solo volume

lume in foglio con questo titolo: *Francisci Robortelli Uinensis De Convenientia Supputationis Livianae cum Marmoribus Rom. quae in Capitolio sunt. De Arte sive ratione corrigendi Auctores. Emendationum Libri Duo. Patavii. Apud Innocentium Olmum; Typis Gratiofi Perchacini. 1557.* Abbiamo abbastanza parlato de' motivi ch' ebbe il Robortello di pubblicare queste sue Opere, e molte notizie abbiamo tratte dalla bellissima Dedicatoria che premise ad esse indiritta a Giovanni Donato, a cui avea dedicato altre sue Opere, come s'è veduto. Resta ora che alcune cose da noi siano dette così intorno al giudizio che di esse fu fatto da alcuni Letterati, come delle altre edizioni che ne furono fatte. Prima d'ogni cosa però avvertiremo che la terza Opera la quale nel Frontispizio ha per titolo: *Emendationum Libri duo* ne ha poi un'altro premesso all'Opera stessa, ed è il seguente: *Variorum Locorum in antiquis Scripturis tum Graecis, tum Latinis Annotationes*: il qual titolo essendo simile a quello de' due Libri delle Annotazioni stampate, come abbiam veduto, molti anni prima, diede motivo ad alcuni di confondere quell'Opera con questa. Fu esaminato questo volume che contiene le dette Opere del nostro Francesco dal celebre Isacco Casaubono, e ne lasciò scritto il di lui giudizio, il quale si legge nella Raccolta di molti detti, censure, ed osservazioni da lui lasciate ne' suoi MSS. fatta da Gian-Cristoforo Volzio, e da questo illustrata con Annotazioni e pubblicata l'anno 1710. in Amburgo con le stampe di Filippo Stromero in 12. Così adunque lasciò scritto il Casaubono a c. 248. *Dedit Robortello horam unam, aut alteram, non illi quidem indocto, sed inflato*

*διανοησία, hinc maledicentia in multos magnos viros Manutium, Sigonium, Muretum, & alios. Ac videtur sepe non carere ratione in eo quod sentit; sepiissime vero in modo dicendi. Libellum edidit hoc titulo: „ De Arte sive „ ratione corrigendi antiquorum libros „ Dissertatio. Ars haec, ait, veteres „ auctores corrigendi a nullo ante tra- „ dita fuit, sed nunc primum a me ex- „ cogitata, nec temere tamen, verum „ bene, & ratione, ut res ipsa demon- „ strabit. Multa enim restant, quae ad „ certam rationem, & artem redigi pos- „ sunt.“ Gloriatur se in artem redegisse Historicam Facultatem, Satyram, & Epigrammata. Ille vero nihil meo iudicio praestat admirabile. Est is liber Oratio habita in Coetu studioforum auditorum, neque adeo erat cur buccas inflaret. Sequuntur deinde Libri duo „ Variorum Locorum in antiquis Scri- „ pturis, tum Graecis, tum Latinis “ fere ex Asconio, Cicerone, Quintiliano, & magis Livio. Uterque enim fere Liber contra Sigonium est scriptus. Pauca e Graecis Demosthenis, Plutarchi, Euripidis. Τοπῶν, neque nimis doctus scriptor, & maledicentissimus; etsi non sine causa interdum reprehendit viros eruditos, ut Cap. IX. Lib. II. ubi declamat in Manutium. Ex eo loco, & aliis patet eum egisse Patavinum eloquentiae professorem. Prima di passare a riferire ciò che aggiugne a questo giudizio del Casaubono il Volzio nelle Annotazioni, offerveremo che il Casaubono non avendo usata quella diligenza che dovea nell'esaminare queste Opere del Robortello, nella lettura delle quali confessò d'aver solamente impiegato *horam unam, aut alteram*, non era in istato di giudicarne con fondamento, siccome conveniva ad un esatto Critico, qual e' si vantava d'essere.*

sere. Secondariamente noteremo, che quantunque abbia egli solo scorse, non già lette con attenzione quest' Opere, conobbe però che meritavano approvazione le opinioni del Robortello, e che le censure che fece ad alcuni uomini eruditi erano state da lui fatte giustamente: *videtur saepe non carere ratione in eo quod sentit*; e più sotto: *non sine causa reprehendit viros eruditos*. Quanto poi alla imputazione che gli dà d'uomo maldicente, o egli seguì in ciò le altrui relazioni, o non avendo letto le Opere scritte contro il Robortello, il credette reo d' avere offeso gli altri senza che fosse stato provocato: il che abbiamo già veduto esser falso. Finalmente la taccia che gli dà di vanità per essersi dichiarato che niuno prima di lui avea trattato di quest' Arte di correggere gli Autori, non è molto giusta confessando il Morosio nel Tomo Primo della citata Opera a c. 922. di non sapere che innanzi il Robortello altri avesse sotto certe regole ridotta l' Arte critica: *Qui Artem Criticam ad regulas redegerit, novi neminem, nisi Franciscum Robortellum, cuius ea de re exiguus libellus extat Patavii 1557.*

Quindi a me sembrano affai mal fondate le osservazioni che il mentovato Volfio aggiunse a quanto lasciò scritto il Calaubono, non solo confermando il giudizio di questo Scrittore, ma inoltre facendo alcune riflessioni, a mio parere, poco giuste. Poichè dopo di avere allegato un passo del citato Morosio che leggesi a c. 947. del detto primo Tomo della mia edizione, in cui quest' Autore riferisce che il Robortello viene da alcuni accusato di troppo fasto, e di troppa asprezza nel censurare gli uomini dotti, passa a parlare dell' Opera *De Arte corrigendi* con

queste parole: *Quod autem ad Robortelli Librum de Arte corrigendi veterum Libros attinet, vix salivam lectori movebit, praecipue ubi comparatus fuerit cum Arte Critica quam Cl. Clericus aetate nostra in lucem edidit, quae & majori apparatu eruditivis, & ordine meliori totam hanc rationem persequitur.* Ma qual paragone mai può farsi tra un Autore che scrisse il primo di tutti le regole dell' Arte critica, ed un altro che ritrovò aperta la strada, e gettati i primi fondamenti sopra i quali innalzò poi la bella fabbrica che nota è ad ognuno? Dovea piuttosto confessare col Clerico (*Praefat. in 4. edit. Art. Crit.*) *nilum unquam ex iis, qui primi Disciplinam quampiam in Artis formam redigere conati sunt, rem ita primo conatu expolire potuisse, quin posteris multa emendanda, atque exolienda relinqueret*: il che ben puossi a tutta ragione affermare del nostro Robortello. E se il Clerico suddetto, che quantunque abbia scritto dopo il Robortello, e dopo lo Scioppio sopra questo argomento (i quali per altro non nominò tra i suoi predecessori, siccome doveva) facendosene primo inventore, di se attesta che *aliis meliora, atque accuratiora prestandi viam, & occasionem praebuit &c.* quanto più giustamente potrà ciò dirsi del Robortello, il quale se di tal Arte ridotta a metodo non fu l' inventore, ne fu però certamente il primo delineatore? Ma non è maraviglia che il Volfio abbia così pensato; dacchè volle che l' Opera del nostro Francesco la quale è già pubblicata fosse inferiore di merito a quelle che solamente aveano in animo di comporre, e non hanno poi mai composto Enrico Valesio, Giorgio-Girolamo Velschio, e lo stesso Calaubono, siccome ivi medesimo egli conferma.

ma. Aveffe egli almeno dato al Robortello la lode che gli diede per questa Opera il Morosio, giacchè citò la testimonianza di lui, ove trattossi di farcelo credere un uomo maldicente. Ma pensarono in altra guisa di questa Opera molti altri Scrittori, e tra gli altri il rinomato Gasparo Scioppio, il quale unì al suo Trattato *De Arte Critica* questo pure del Robortello, e pubblicollo in Norimberga l' anno 1597. in 8.

Quanto all' Opera *De Convenientia supputationis Livianae &c.* fu essa sempre giudicata una delle più utili e più necessarie ad illustrare que' celebri Marmi antichi in cui esposti sono i Fasti consolari degli antichi Romani, ed è collocato per essa appunto il nostro Francesco nel numero di que' quattro Italiani che hanno il merito d' avere i primi tolto alla Storia Romana quelle tenebre ond' era circondata; siccome tra gli altri ne rende testimonianza Gioachimo Grello nella Prefazione o Dedicatoria premeffa alla *Cronologia in Titii Livii Historiam* con queste parole: *Quatuor Itali Bartholomaeus Marlianus Mediolanensis, Onuphrius Panvinus Veronensis, Carolus Sigonius Mutinensis, & Franciscus Robortellus Utinensis, merito laudandi sunt, qui Magistratum Romanorum descriptionem ad lapides marmoreos Romae effos, atque in Capitolio expositos, tamquam ad Lydium lapidem accomodantes toti historiae Romanae incredibilem lucem attulerunt.*

Ora venendo alle edizioni che dopo la prima furono fatte di queste Opere, ritrovansi primieramente tutte insieme ristampate in un con la Dedicatoria al Donato nel Tomo II. del Tesoro Gruteriano. La prima poi *De convenientia &c.* fu ristampata almeno quattro

volte, cioè in tutte le edizioni che furono fatte delle Opere di Tito Livio per Opera del suddetto Grutero, cioè in Francfort 1578. 1588. 1628. ed in Parigi 1725. Il Gimma nella sua *Idea dell' Istor. letter. ec.* pag. 574. ne cita un' altra edizione di Francfort cioè del 1568. ma forse sarà la suddetta del 1578. malamente riferita per errore di stampa. Di quella *De Arte corrigendi &c.* ne fu fatto una seconda impressione in Francfort a parte, secondochè ci assicura il Morosio nel citato Tomo primo a c. 922. oltre le ristampe che si hanno di essa nella già detta Opera dello Scioppio più volte pubblicata in Norimberga, in Amsterdam, ed in Parigi. Da' due libri poi delle emendazioni furono tratte le moltissime annotazioni del Robortello sopra Tito Livio, e da Guglielmo Godelevo inserite nella Raccolta che fece di osservazioni, e di note sopra quello Storico tratte da diversi Autori, la quale si legge nelle citate edizioni di Tito Livio del Grutero.

E qui giacchè s'è fatto menzione delle gloriose fatiche del nostro Francesco per accordare co' Marmi Capitolini quanto nella sua Storia lasciò scritto Tito Livio, non lasceremo di riferire non essere state queste le sole che sopra il detto Storico egli fece. Parla egli d' un affai più considerabile lavoro intorno a questa Storia da lui emendata, e cronologicamente disposta con tutta la esattezza molto diversamente da quanto avea fatto prima il Sigonio: anzi sembra che dovesse questa uscire a luce pochi mesi dopo la detta Opera *De convenientia*, così scrivendo in essa alla pag. 1. *Id ab hinc paucis mensibus post omnes intelligent, cum legent Livium a me emendatum, & digestum in annos, una cum Chronolo-*

nologia, alia longe ratione confecta, quam Sigonius confecit; est enim jam sub prelo, & instant impressores, ut quamprimum edatur. Io non fo che quest' Opera sia mai stata pubblicata con le stampe, e forse ne sarà egli stato distolto a cagione del passaggio che fece in quell' anno dalla Università di Padova a quella di Bologna.

Essendo morto l' anno 1558. l' Imperadore Carlo V. ed avendo i Nazionali Spagnuoli ch' erano allo Studio in Bologna, ov' era già pubblico professore il Robortello, deliberato di dare una pubblica testimonianza del loro dolore, facendo al defunto Monarca magnifici Funerali, diedero al nostro Francesco la commissione di recitare in effi la Orazione funebre, il che eseguì egli con soddisfazione di tutta quella Città. Racconta il Sigonio nel Secondo Libro delle sue *Disputationes Patavinae* che appena avea il Robortello incominciato a recitare in quella congiuntura la detta Orazione, già cadde tutta della memoria: il che essendo poi stato nuovamente riferito dal citato Imperiali, venne ciecamente sulla testimonianza di lui dal Nicerone, dal Papadopoli, dal Morosio, da Giovanni Fabricio ne' già citati luoghi, e da molti altri Scrittori creduto; tra' quali è notevole che il mentovato Fabrucci nel citato Opuscolo a car. 92. falsamente suppone esser ciò avvenuto in Padova; e che quindi abbia preso motivo, vergognandosi di più colà rimanere, di trasferirsi a Bologna. La testimonianza però sì del Sigonio che dell' Imperiali, in altri fatti convinti da noi di aver imputato falsamente il nostro Francesco, m' è giustamente sospettata; ma quand' anche ciò fosse avvenuto non era, a mio credere, questo un fatto da riferirsi come cosa sì degna di

rifo, non potendo in ciò verun uomo prometterli di se medesimo. Ad ogni modo quand' anche si voglia ammetter per vero, io son d' opinione che questo accidente abbia anzi a tornare in gloria che in biasimo del nostro Francesco; e che il Sigonio abbia cercato di alterare una circostanza che, s' io mai non m' appongo, è affai onorevole al Robortello, così parlando nel citato libro: *Neque enim, credo, adhuc oblitus es, cum tibi dicere incipienti mens excidisset, pauca te tantum quedam de re tanta, ac prope intermortua verba fecisse, eaque . . . absona voce, atque absurda pronunciasse.* Non lasciò adunque Francesco in quella occasione di recitare l' Orazione Funebre di Carlo, nè mutolo e pien di rossore scese della sua Cattedra, ma seguitò a parlare, e terminò l' Orazione, benchè non abbiala per colpa della memoria, che gli mancò, recitata qual egli scritta l' avea: il che avendo ommesso di riferir l' Imperiali, fu ommesso pure da tanti altri Scrittori che ne copiarono la relazione. Ora qual cosa più verisimile che un uomo avvezzo fin da' primi anni suoi giovanili a parlare pubblicamente dalle Cattedre, ed il quale altre volte avea fatto cotali pubbliche comparse, abbia supplito al difetto della sua memoria con quella eloquenza che s' era in tanti anni acquistata, ed abbia in quella congiuntura recitata quasi all' improvviso un Orazione da par suo? Ma il Sigonio che cercava di lasciare a' posteri memorie del Robortello che il ponessero presso tutti in discredito, non avendo potuto narrare ch' egli abbia lasciata quella Funzione senza più dir parola, tentò almeno di darci a credere, che nel proseguire all' improvviso quell' Orazione, balbettasse, tremasse, e che so io? So bene

bene che quest' Orazione essendo stata pubblicata con le stampe in Bologna con questo Titolo : *Francisci Robortellii Usinensis Oratio in funere Imperatoris Caroli V. Augusti, in Amplissimo Hispanorum Collegio Bononia habita. Bononiae ex Typographia Alexandri Benacii, & Joannis Rubei Sociorum 1559. in 4. venne così applaudita, che fu l'anno medesimo ristampata dagli stessi; e di nuovo poi pubblicata in Francfort in una Raccolta d' Orazioni Funebri fatta l'anno 1566. in 8. e finalmente essendo stata tradotta in Italiano da Tommaso Porcacchi, il Sansovino pubblicolla nella Parte prima della sua Raccolta di Orazioni Italiane più volte ristampata. Nella edizione che ho io veduta di questa lunghissima Latina Orazione di pag. 53. ch'è la seconda di Bologna dell'anno suddetto 1559. si leggono in fine una Ode Latina di Lucio Marzio Spirito ad Franciscum Robortellum, e tre Epigrammi del nostro Marcantonio Tritonio, due de' quali sono in lode di Carlo V. e sono i due ultimi; ed il primo è il seguente in lode del nostro Francesco :*

*Si Macedo quondam tanta praecordia laudis
Legisset docta tam bene scripta manu;
Pelidae aeternum non invidisset Homerum,
Sed Robortellum, Carole Quinte, tibi.
Pieriis clarus nam si fuit ille Caecoenis,
Omnibus hic noster praeferret eloquio.*

Degna è veramente d'ogni lode quest' Orazione del nostro Francesco, nè pun-

to vale a screditarla quella puerile censura che ad essa fece il Sigonio nel suo secondo Libro *Disputationum Patavinarum*, ove il biasima perchè avendosi in principio di essa desiderato ingegno ed eloquenza uguale al soggetto, detto avea una cosa assai trita, e volgare, anzi degna d'essere ne' componimenti delle più rozze, ed ignoranti persone giustamente ripresa: la quale accusa sembra che non abbia al Sigonio menata buona il Vossio nelle *Institutiones Oratoriae* Lib. III. Cap. II. §. XL. così scrivendo: *Nec Carolus Sigonius, jure ne, an injuria nunc non disputo, veritus est Franciscum Robortellum propterea culpae, quod laudaturus Imperatorem Carolum V. optaret sibi magna naturae praesidia ad rem maximam. Vide eum, si tanti videtur, Lib. II. Patavinarum Disputat. ubi inter alia sic Adversarium compellat:*
 „ *Oratio illa ingenii, & eloquentiae,*
 „ *cum te maximo Rhetore indigna fuit;*
 „ *tum vero in assiduo omnium usu, &*
 „ *consuetudine vulgata, & trita est,*
 „ *ut jam etiam in indoctis, & rudi-*
 „ *bus hominibus juste reprehendatur.* „
 Ma di simil conio son tutte le altre censure di quel Modonese Letterato a questa Orazione del Robortello.

L'anno medesimo 1559. pubblicò egli l'altra celebre Opera sua da noi già rammentata, la quale fu sì acerbamente censurata dal Sigonio nel Libro I. *Emendationum Livianarum*. Il titolo di essa è il seguente: *Francisci Robortelli Usinensis De Vita, & Victu Populi Romani sub Imperatoribus Caesaribus Augustis. Tomus Primus: Qui continet Libros XV. Ad Illustrissimum, & Reverendissimum Joannem Baptistam Campesium, Majoricensium Episcopum.* Seguono i titoli di alcuni altri Opuscoli che sono stampati insieme con questa

sta Opera, de' quali appresso parleremo; indi si aggiugne nel Frontispizio: *Propediem edetur Commentarius; in quo explicantur omnia, quae hoc volumine continentur; & Numeri Numeris, qui in his libris notati sunt, respondent. Reliqui Tomi, qui tres sunt, excudentur deinceps cum suis commentariis. Bononiae Typis Joannis Baptista, & Alexandri Benaciorum 1559. in Fol.* Di questa sua vasta Opera, della quale però non è mai uscito alle stampe, che questo primo volume, dopo di avere dato degli Scrittori delle Romane cose il suo giudizio con grande discernimento, così parla egli nella Dedicatoria al Campeggi. *Hanc ego Historie partem, Nobilissime Campegi, cum ordine ab initio Romanae Reipublicae conversionis historiam totam legissem, atque paulatim ad Constantini, & Justiniani tempora devenissem, Gothorumque, & Longobardorum, qui Italiam occupaverunt ante mille annos, quam haec nunc a me scribuntur, res gestas percussissem, devenissemque ad Caroli Magni tempora, cui tamquam Italiae liberatori, & Sanctae Romanae Ecclesiae vindicti Imperium magna cum potestate a Summo Pontifice permissum fuit; existimavi operae pretium me facturum, si quae inter legendum collegeram ad antiquitatis notitiam spectantia, & apte suis locis disposueram, cum ex ea magnam utilitatem capi posse animadverterem, meis etiam Commentariis explicata, & illustrata ederem. Nactus igitur, quod cupiebam maxime, Bononiae idoneos impressores, non putavi rem differri in aliud tempus oportere; statimque hoc coepi consilium, ut eruditionis hoc totum genus, quod minime vulgare est, in volumina quatuor, quos Tomos, utens Graeco vocabulo, appellavi, pariter & singulis suos adjungerem Com-*

mentarios; id quod vides jam a me factum. Non era quest'Opera adunque che il frutto degli studj fatti dal Rortello sopra la Romana Storia con la scorta de' più accreditati Scrittori Greci, e Latini; ed avendo fatto con ottimo metodo il suo Zibaldone, diviso per maggior chiarezza in più Libri, in ognuno sotto diversi capi avea disposte quelle succinte notizie che spettavano all'erudizione antica Romana, segnando i luoghi delle Opere di quegli Autori da' quali aveale tratte. E poichè a queste notizie raccolte come in compendio nel detto Zibaldone, avea egli fatto i suoi Commentarj più diffusi, onde venissero a dilucidarsi i più considerabili punti della Storia Romana; quindi avea in animo di pubblicare in quattro Volumi questo suo Zibaldone, a ciascuno de' quali uno dovea corrispondere più grosso di Commentarj. Io non dirò per qual motivo sia avvenuto, che non sia di quest'Opera uscito a luce, fuorchè il primo Tomo, che contiene una sola parte di questo Zibaldone essendo certo ch' egli avea in animo di pubblicare tutta intera quest'Opera, la quale avea già preparata, come si dichiara nella detta Dedicatoria al Campeggi con queste parole: *Quod si mihi impressorum, quos hic habemus posthac etiam eris, ut spero, facultas, alia omnia, quae reliqua sunt, & parata jamdudum habeo volumina, statim edam.* Dirò bene che da questo solo pezzo che fu stampato abbiamo occasion di desiderare, che se questa utilissima fatica del nostro Francesco non ebbe la sorte di comparire in pubblico; ci fosse almeno stata conservata manoscritta. Ma chi potrebbe assicurarci, che avendo egli dovuto poco tempo dopo la stampa di questo primo Tomo partir di

Bo-

Bologna, ove avea pronti gl'impresori per quest'Opera la quale nel pubblicarsi avea bisogno della di lui presenza; ed essendo passato a Padova, ove oltre le doppie applicazioni che a cagione della doppia scuola a cui presiedeva, ebbe anco a sostenere il proprio decoro contro le censure del Sigonio; non abbia egli potuto dare ad essa l'ultima mano; e ch'essendo stato rapito dalla morte non sieno pervenuti i di lui MSS. in mano forse del Sigonio medesimo, a cui possono essere stati utili per formar poi quella voluminosa Opera di somigliante argomento che fu da esso pubblicata?

Comunque però sia, egli è certo, che se il Robortello avesse pubblicati questi suoi eruditi Commentarj, avremmo noi un' Opera intorno alle Romane Antichità la più ordinata, e compiuta che fosse uscita fino a quel tempo; ed il metodo in essa tenuto, ci avrebbe condotti come per mano a rimirare grado per grado il cambiamento de' costumi, delle Leggi, de' Riti, sì sacri, che profani, e di tutte quelle altre erudizioni che in questa materia si possono desiderare, incominciando da Giulio Cesare, fino all'ultimo Imperadore d'Occidente Augustolo, e fino al celebre Giustiniano Imperadore d'Oriente; indi camminando pe'tempi barbari de' Goti, e de' Longobardi, e venendo fino al novello Imperador d'Occidente Carlo Magno. I capi poi generali sotto de' quali erano, per così dire, schierate tutte le Romane erudizioni comprese ne' diversi libri in cui veniva diviso ciascun volume, sono i seguenti, come si vede in questo primo volume ch'è pubblicato, ogni libro del quale contiene gli otto seguenti capi. I. *Magistratus ac Potestates, tam in urbe, quam extra urbem*. II. *Forensia, seu Judicialia*. III. *Sacta*.
Tomo II.

IV. *Coloniae, & Municipia simul, & Provinciae*. V. *Leges, & Constitutiones*. VI. *Militaria, & Castrensis*. VII. *Mores & consuetudines tam in victu privato, quam in publicis negotiis*. VIII. *Familia, Affinitates & cognationes ipsarum: Libertorumque, & servorum nomina*. Incomincia questo Tomo col primo Libro da Giulio Cesare, e termina col Quindicesimo in Adriano.

In questo medesimo volume che contiene i primi quindici Libri della detta Opera del Robortello sono state aggiunte in questa edizione altre dieci Dissertazioni intorno ad alcuni punti considerabili di Romana erudizione antica, che sono i seguenti. I. *De Provinciarum administratione & distributione apud Romanos*. II. *De judiciis, & omni consuetudine causas agendi apud Romanos*. III. *De Legionibus Romanorum*. IV. *De Magistratibus Imperatorum Romanorum*. V. *De Familiis Romanorum*. VI. *De Cognominibus, & Appellationibus Imperatorum*. VII. *De commodis, praemiis, & donis militariibus*. VIII. *De Pænis militum, & ignominiiis*. IX. *De Gradibus bonorum, & Magistratuum Romanorum*. X. *Mensurum appellatio ex nominibus Imperatorum*. Tutte le Opere comprese in questo volume furono sempre tenute da' Letterati in gran pregio, e furono però ristampate. Della più considerabile ch'è il primo Libro *De Vita, & Vita Suo Populi Romani*, il Morosio ne cita un' edizione fatta in Parigi l'anno 1565. a c. 932. del Tomo I. del suo citato *Polybistor*. Gli altri Opuscoli poi si ritrovano tutti inseriti primieramente nel Tomo I. della Raccolta di Roberto Gaudenzio intitolata *Miscellanea Italica Erudita*, stampata in Roma l'anno 1691. in 4. indi dal Grevio nel suo *Tbesaurus Antiquitatum Romanarum*; cioè i due primi, il
Ppp quar-

quarto, ed il nono, nel Tomo III. Il sesto nel Tomo VII. L'ultimo nel Tomo VIII. Gli altri nel Tomo X. eccetto l'Operetta *De Familiis Romanorum* che non ritrovasi in questa Raccolta.

Questo volume fu preso a censurare dal Sigonio, come abbiamo osservato, l'anno 1562. nel primo Libro *Disputationum Patavinarum*, in cui tentò di screditare, più con invettive però, e con istrapazzi che con ragioni, la principal Opera in questo Tomo contenuta *De Vita, & Victu Populi Romani*, e la prima Dissertazione *De Provinciae administratione &c.* Quindi il nostro Robortello diede fuori l'anno medesimo il mese di Luglio la sua celebre Opera da noi sopraccennata, la quale ha per titolo: *Francisci Robortelli Utiensis Philosophiae Moralis, & Humaniorum Literarum in Gymnasio Patavino Doctoris, Ephemerides Patavinae Mensis Quintilis 1562. adversus Caroli Sigonii triduanas Disputationes a Constantino Charisio Forejulienensi descriptae, & explicatae fufus. Patavii. Typis Laurentii Pasquati, & Sociorum in 4.* Quest'Opera, della quale abbiamo già innanzi abbastanza parlato, benchè porti in fronte il nome di Costantina Carisio è Opera del nostro Robortello. Si premette ad essa sotto il nome dello stesso Carisio una lettera a' Leggitori non meno aspra contro il Sigonio, alla quale succede un lungo testo preso dal Libro di Onofrio Panvinio, intitolato *Civitas Romana*, dove a car. 297. parla *De Patritiis, & Plebe, Senatu, Equitibus & Populo*; il qual passo volle premettere il Robortello alle sue Efemeridi, onde vedesse fin dappprincipio il Sigonio che le opinioni del Panvinio grande amico di esso Sigonio, e collocato da lui nel numero di quegli Scrittori che l'aveano lo-

dato, non erano punto contrarie a quelle del Robortello. In fine dell'Opera leggesi un Sonetto in lode del Robortello, al quale succede *Gabrielis Faorni Epistola qua continetur censura commendationum Caroli Sigonii*, in data di Roma li 17. Marzo 1557.

L'ultima Opera finalmente che dal nostro Robortello fu pubblicata prima di passare di questa all'altra vita, fu la seguente: *Francisci Robortelli, Utiensis, De Artificio Dicendi. Ad Illustrissimum, & Reverendissimum Joannem Baptistam Campegium Episcopum Majoricensem, Liber. Eiusdem Tabulae Oratoria in Orationem Ciceronis qua gratias agit Senatui post Reditum. In Orationem Pro Milone. In Orationem Pro Cn. Plancio. Cum Licentia R. Vicarii Episcopi ac P. Inquisitoris Bononiae Typis Alexandri Benacii 1567. in 4.* Così sugosa, e piena d'ottimi insegnamenti Rettorici è quest'Opera, che in vano tenteremmo qui di darne un sunto. Essendo però essa divenuta assai rara daremo qui primieramente il titolo di ciascun opuscolo, o di ciascuna Dissertazione in essa contenuta; indi brevemente diremo quale giudizio ne abbiano formato gli uomini dotti. Alla Dedicatoria adunque succede il primo Opuscolo intitolato: *Francisci Robortelli Utiensis Disputatio prima De materia, ex qua constat sermo tum Oratorius, & Poeticus, tum Philosophicus, & alii omnes. II. De Formis Oratorii, & Poetici Sermonis; itidem Philosophici, & aliorum. III. De Cognatione Figurarum, Sententiarum, Verborum, Structura, & Numerorum. IV. De Cognatione, seu Analogia locorum Topicorum, cum figuris Sententiarum, & Verborum. V. Censura, ac dijudicatio omnium figurarum sent. que duobus Rutilii Lupi Libris continentur. VI. Figurarum structura differre a figuris verbo.*

horum; quomodoque id sit intelligendum auctoritate veterum probatur. VII. De Figuris structurae, ex Ciceronis Libro, qui inscribitur Orator. VIII. Ratio Tabularum consequentium consiciendarum, in quibus explicantur Figure structurae ex antiquis Rhetoribus desumptae. IX. De Figuris Rhetoricis. X. Quomodo, & cujusmodi in singulis Orationum partibus artificium exquiri debeat. XI. Methodus exquirendi artificii in scriptis Poetarum antiquorum XII. De Figurarum Rhetoricarum, quae ad sententias & verba spectant natura, & utilitate, quomodoque ad classes redigi debeant pro ratione perturbationum animi. XIII. Disputatio, in qua omnes figurae sententiarum a Rufiniano prolatae ad affectiones rediguntur, & sua classe veluti quadam collocantur. XIV. Disputatio, in qua Figurae sententiarum, quae sunt apud Quintilianum, rediguntur ad affectiones animi. XV. Disputatio de Schematismo, de quo differit Quintilianus, quid sit; qualis sit; & quis usus ipsius. XVI. Disputatio, in qua figurae sententiarum, quae sunt apud Aquilam rediguntur ad affectiones animi. XVII. Disputatio, in qua enumerantur aliquot figurae sententiarum, quae non sunt apud Rhetores, de quibus ante mentionem fecimus, collectae a Robortello, & additae illis. XVIII. Disputatio de figuris sententiarum, quae sunt apud Cornificium Libro, qui vulgo ad Herennium dicitur, redigendis ad affectiones. XIX. De Oratorii Sermonis artificio. XX. Explicatio artificii in Oratione post reditum in Senatu. XXI. Tabulae Oratoriae, sive explicatio artificii in Oratione Ciceronis pro Milone. XXII. Explicatio artificii in oratione pro Cn. Plancio. XXIII. Disputationes duae. Qualis sit poeticus sermo, & quid ab eo differat Oratorius. Vel de sermone Poetico. XXIV. Quomodo sermo Philosophicus ad

popularem, & oratorium redigi possit. XXV. Ratio artificii in sermone Oratorio demonstrata, & comprobata testimonio antiquarum Rhetorum. XXVI. Quid differat Oratorius sermo a Dialectico. XXVII. De Concipiendis rerum imaginibus. Il soprannominato M. Gibert nel citato Tomo di Giunte al Baillet, censura aspramente quest' Opera del Robortello; e due singolarmente sono le più considerabili accuse che gli dà: l'una che professando di seguire gl'insegnamenti degli antichi, se ne allontani anzi totalmente; l'altra che a torto voglia che gli Oratori siano Filosofi, ed i Filosofi Oratori. Quanto a questa seconda accusa io ne lascio la decisione a' dotti, essendo troppo evidente cosa appresso di loro quanto infelice sia un Oratore che non vada fornito delle Filosofiche cognizioni; e quanto giovi ad un Filosofo l'Arte Oratoria. Solo perchè chiaro apparisca quale sia stata l'intenzione del nostro Autore nell'influare a' Filosofi qualche coltura presa da' Rettorici insegnamenti, riferiremo qui ciò ch'egli in questo proposito scrive nella Dedicatoria al Campeggi, dove dopo di aver condannato il barbaro stile de' Filosofi usato, così scrive. *Philosophis relinquo sua vocabula, quae ipsi sibi effinxerunt, nec requiro (adivator enim est) ut iis non utantur pro suo arbitrata, quando rem exquisite, & aperte, de qua loquuntur, explicant; aut pestulo, ut alio modo scribant, pluribusque verbis ex Cicerone desumptis proferant; quod unico verbo ipsi proferre solent: nec ornamenta peto ut adhibeant ullius generis; tantum suadeo, ut sermo, qui est inter vocabula illa artium, & scientiarum interjectus, purus sit, nec oleat popularem.* Era egli questo un persuadere i Filosofi ad una cosa che lor disdicevole, come vuole il Gibert? Ma

bastevolmente quest' Autore Francese è convinto dal fatto del torto ch' egli ha, e del giusto consiglio che a' Filosofi diede il Robortello; dacchè i moderni hanno già introdotte nelle Opere Scientifiche ancora l'uso di trattarle senza quelle sì barbare espressioni di cui sembra che si pregiassero gli Scrittori nel secolo in cui viveva il Robortello. Rispetto poi alla prima accusa oltrechè abbiamo già in questa vita altre volte dimostrato il conto che faceva il Robortello degli antichi precetti Rettorici, l'Opera stessa di cui parliamo ne rende bastevolmente certi di questa verità, la quale non può avere contrasto alcuno: e se alle dottrine degli antichi Scrittori egli vi aggiunse alcune regole nuove, ed alcune osservazioni non prima fatte da altri, meritava, a mio credere, anzi lode, che biasimo. Di fatto il più volte citato Morosio nel Tomo II. del suo *Polyhistor* a c. 60. accennando il giudizio che diede del Robortello il Tuano, parlò diversamente di quest'Opera, e diede ad essa quelle lodi che giustamente si merita con queste parole: *Franciscus Robortellus, si judicium Tbuani audimus, ad annum 1567. „ magno ille cum strepitu Patavii, & „ Bononiae professor, majorem de se opinionem excitavit, quam implevit; „ quod quidem judicium ego paulo acerbius putem. Nam quae scripsit in Libros Aristotelis de Poetica, & Rhetoricis non sunt adeo contemnenda. Multum enim illis inest, praecipue Commentariis Rhetoricis, in quibus multa de figuris occurrunt, de dictionis character, alias non observata. E' lodata dallo stesso Autore la detta Opera anche nel Tomo I. a. c. 947. ove parlando delle accuse di superbia, e di vanità che vengono date al Robortello, così conchiude: *Verum haec non obstant,**

*quominus Rbetor ingeniosissimus dici, haberi que possit: del qual sentimento fu pure Giovanni Fabricio Lib. cit. Per altro fra le parti di quest'Opera è lodato il Cap. XXIII. de Sermonis Poetico dall' Eneacio nel suo Libro *Fundamenta styli cultioris* p. 166. edit. Ven. 1743. ove portando alcuni esempj in prova, che i Poeti non ricevono le frasi del volgo, ma se le inventano a loro capriccio, soggiugne: *Plura hujus generis dederunt Jacob. Masen. in Palaestra II. 12. Franc. Robortellus de artificio dicendi Cap. de Poët. Sermone Disput. I.**

Un anno dopo la di lui morte, cioè l'anno 1568. videfi pubblicata la seguente Operetta: *Francisci Robortelli Epistola ad Illustrem, & generosum Carolum S. R. Imperii Dapiferum Hereditarium Baronem in Vualdurg, in qua brevis, facilisque ad eloquentiam via monstratur. Patavii ex Typographia Laurentii Pasquasi. 1568. in 4.* Si contengono in questa Operetta stesa in forma di lettera, ed indiritta a Carlo Thruclses, il quale unitamente al di lui fratello Federigo era stato due anni in Padova scolaro del Robortello, moltissimi utili insegnamenti per agevolare lo studio dell'eloquenza. Fu essa pubblicata da Sebastiano Regolo Pubblico Professore d'eloquenza nella Università di Bologna, il quale dedicolla con una lettera *Christophoro Lobcovicio Baroni illustri Proregis Bohemiae Filio*; nella quale dichiarasi il Regolo, ch' essendogli pervenuta alle mani quest'Operetta, ed avendola ritrovata degna della pubblica luce, volle farla imprimere, giudicando di fare con ciò un beneficio alla studiosa gioventù: poichè in essa *optimi cujusque, ac nobilissimi adolescentis liberaliter instituendi via facile, recte, breviterque monstratur.*

Delle moltissime lettere poi così *Italia-*

taliane, come Latine ch'egli avrà scritte a' suoi amici intorno a materie Letterarie, o di cose familiari, oltre le già mentovate Dedicatorie, due sole per quanto m'è noto sono state pubblicate con le stampe. Latina è l'una, ed è scritta al celebre Storico delle cose del Regno di Polonia Martino Cromero; lodando in essa l'Opera di quest'Autore che ha per titolo *De Origine, & rebus gestis Polonorum*, e lodandola non già superficialmente, e come per complimento; ma rendendo ragione di quelle lodi ch'egli ha giudicato di doverle rendere per giustizia, e dichiarandosi che nella lettura di questa Storia, una copia stampata della quale eragli stata donata da Luca Posdocio suo scolare in Padova, avea sperimentato un singolar piacere, ed un sommo vantaggio. Scritta è questa probabilmente circa l'anno 1556. essendo stata pubblicata la prima volta la Storia del Cromero l'anno 1555. e dicendo nella detta lettera il Robortello: *Lucas Posdocius auditor meus. . . historiam a te superiore anno editam . . . dono dedit*. Fu impressa questa lettera nella terza edizione della Storia del Cromero da me veduta, fatta in Basilea l'anno 1568. dall'Oporino in Foglio, e le fu dato giustamente questo titolo *Judicium Francisci Robortelli Utinensis de Auzbore, & Libro*. La lettera Italiana poi leggesi nel Libro XV. delle *Lettere di XIII. Uomini Illustri* dell'edizione di Venezia 1560. a car. 639. e nel Terzo Libro della *Nuova Scelta* del Pino, a c. 339. Indiritta è questa ad Aurelio Porcellaga in data di Padova li 15. Luglio 1555. rallegrandosi con esso, che il di lui fratello Capitano fosse stato dichiarato innocente dal Serenissimo Dominio contro alcune calunnie addossategli, come pure che fosse stata riconosciuta l'innocenza dello stes-

so Signor Aurelio. Veramente è compassione che tante lettere scritte a molti Letterati, le quali faranno state piene d'erudizione, non solo non sieno state pubblicate con le stampe, ma non ci sieno state nemmeno conservate manuscritte; o se pur ci sono state conservate, non si sappia dove si ritrovino. Egli è certo che fin dall'anno 1552 il di lui Genero Antonio Bellone avea raccolto insieme tutte quelle che avea gli scritte il Robortello per mandargliele, siccome egli desiderava, forse per farle imprimere; come sappiamo dalla Lettera 410. di esso Bellone: *Ceterum mitto tibi, ut morem geram, exemplum omnium Epistolarum, quas ad me latine scripsisti; in quibus, si temporam ordinem alicubi preposteratum invenies, excusabit me Plinii auctoritas &c.*

La medesima disgrazia hanno avute le di lui composizioni poetiche così Greche, come Latine, ed Italiane. Poichè quanto alle Greche, oltre la già riferita Ode, non abbiamo alle stampe che un Elegia, e quattro Epigrammi. L'Elegia fu composta dal nostro Francesco in lode di Romolo Amaseo, che fu suo Maestro in Bologna; anzi fu composta mentre ivi era il Robortello scolaro dell'Amaseo, e fu da Giambattista Goineo premeffa all'Opera che abbiamo riferita nella Vita di Romolo, intitolata: *Defensio pro Romuli Amasei Auditoribus &c.* I quattro Epigrammi poi sono i seguenti. Il primo è un Tetraffico in fine della Raccolta fatta da Ortensio Landi di Orazioni, e Poemi in lode di Lucrezia Gonzaga da Gazzuolo, e della Marchesana della Padula stampata in Venezia dal Giolito l'anno 1552. ed è quest'Epigramma in lode della Gonzaga, e del Landi. Il secondo Epigramma Greco di otto versi leggesi nel Tem-

pio di D. Giovanna d' Aragona 1554. ed è in lode di essa, degli Aragonesi, e del Ruscelli che fu il Raccogliatore di questi componimenti. Il terzo ch'è un Esastico, si ha nella Raccolta fatta in Padova, e pubblicata da Grazioso Percacino l'anno 1565. in occasione della Laurea ottenuta da Jacopo Strauff di Lubiana, con questo titolo: *Carmina Gratulatoria ad Jacobum Strauff Labacensem, Laurea Doctorali in Arte Medica donatum*. Ed il quarto finalmente nel Tempio di Geronima Colonna d' Aragona eretto da Ottavio Sammarco. In Padova per Lorenzo Pasquati. 1568. in 4. Quanto poi a' componimenti di lui poetici Latini, un piccolo Esametro abbiamo ad *Hieronymum Golumnam* inferito dal Grutero nel Tomo II. della sua Raccolta *Poetarum Italorum* pag. 540. Un Epigramma nell' antedetta Raccolta per Jacopo Strauff. Otto Epigrammi nell' *Elice* di Cornelio Frangipani; e tre finalmente nel suddetto Tempio di Geronima Colonna d' Aragona, cioè un tetrastico, un distico, ed un breve esametro. A questi può aggiugnersi un Epigramma di lui che leggesi nel Cap. 18. del secondo suo Libro *Annotationum &c.* ed è indiritto ad *Michaelem Angelum Vivaldum*; e dichiara ivi d' averlo pubblicato per difenderlo da alcune censure che ingiustamente gli erano state fatte.

Ma la maggior parte de' componimenti Poetici del Robortello sono periti; ed il celebre Lilio Gregorio Giraldi ne fa testimonianza nel suo secondo Dialogo de Poeti di aver veduto di lui alcuni Endecasillabi, ed alcune Elegie graziosissime, lodandolo come padre delle Eleganze, e delle erudizioni, e decoro insieme delle Muse. *Vidi Franciscum Robortelli Utinensis Hendecasyllabos quosdam, & Elegos, non sine Venere, & Charite conscriptos,*

ut jure, & merito dignus sit, ut in hac Classe censeatur. Nam et ex te quoque audivi, o Libi, & Gracis veribus aliquando ludis, ut nuper ode Lyrica, quam ad Arnoldum Arlenium cautum misit. Sed de hoc eruditissimo viro nihil amplius habeo quod dicam, praeterquam quod tu nuper de eo Epigramma conscripsisti, quod puta vos omnes etiam libenter audire.

*Robortelle, decus novem sororum,
Quem texero Togaque, Pallioque
Tibrini decies in amne lotum,
Et Minci decies in amne lotum.
Ecquid spreveris, ab, senam Gyraldum*

*Qui mittis tibi plurimam salutem
Incultae pedibus suae Thaliae,
Confectum nimis artuum dolore,
Et compage miser solutus omni?
Sed non spreveris, ut puto, imbecillem,
Nec qua te mea jam libens Camæna
Nunc visit, Pater elegantiarum,
Cum sis, & Pater eruditionum,
Robortelle, decus novem sororum.*

Anzi lo stesso Giraldi nel suo Poemetto ad Antonio Tebaldeo *De Incommodis Urbanae Directionis*, annovera tra' suoi amici che non erano presenti a quell' acerbo spettacolo il Robortello, così lodandolo:

*Sed neque qui juvenis Sopia sua
proluit ora
Amne Robortellus, Latie, Graeque peritus.*

Oltre tutte le suddette Opere molte altre ne scrisse il nostro Francesco, di alcune delle quali abbiam fatto menzione, quantunque non si sappia nè dove, nè da chi si conservino manuscritte.

te. La sola Orazione da lui recitata in Lucca ne' Funerali di Monsignor Giovanni Guidiccioni conservasi nella Vaticana nel Codice Alessandrino 2018, a c. 163. con questo titolo: *Francisci Robortelli Usinensis in Mortem Jaannis Guidiccioni Episcopi Forosempronensis Oratio*. Il che sappiamo da un Indice de' Codici Vaticani nella preziosa Biblioteca custodito del Serenissimo regnante Doge di Venezia Marco Foscarini. Il Gaddi nel già citato luogo riferisce, che *Robortellus Aristotelis Rhetoricam, & Ethicam in Latinum vertit, atque Commentariis illustravit, ediditque commentaria in Universam Doctrinam Oratoriam Ciceronis, tam Compendio totius Rhetoricæ ex Aristotele & Cicerone ediscenda junioribus*. Forse sotto il nome di *Compendium totius Rhetoricæ &c.* intese il Gaddi d'accennare l'Opera *de Artificio discendi*, che come abbiám veduto è stampata: dell'

altre io non so rendere conto alcuno. Dovrebbero in Padova, ove morì, essere rimase manuscritte molte Opere di lui, ma non bastò la mia diligenza a rinvenirne alcuna notizia precisa.

Finalmente confessammo di non aver mai veduto un'Opera del nostro Francesco accennata solamente dal Papadopoli, e dal Fabrucci ne' già citati luoghi, intitolata *De Nominibus Arborum*. Il non ritrovarne fatta menzione alcuna da tanti altri Scrittori che parlarono del Robortello, e delle Opere da esso lasciate, mi fa entrare in dubbio, non forse il Papadopoli, copiato poi, nel Catalogo delle Opere del nostro Francesco, dal Fabrucci, abbia voluto riferire l'Opera *De Nominibus Romanorum*, ma per inavvertenza abbia scritto *De Nominibus Arborum*; il qual errore può esser anche corso nell'Opera del Papadopoli per negligenza dello Stampatore.

I L F I N E.

ER.

E R R O R I

C O R R E Z I O N I

Pag. 4.Col.2.Lin.16.

30.	1.	33.	Perandi
11.	2.	18.	<i>Astra prius</i>
14.	2.	31.	Ora questi di Tizio
			Cesano, così scrivendo al fra- tello Girolamo
		24.	<i>Osonis</i>
16.	1.	13.	Giovanni Pizzoni
17.	1.	21.	Francesco Porzio
18.	1.	16.	nè se sia
19.	1.	37.	sessantacinquesimo
20.	1.	26.	Cinao Cenedele
25.	2.	45.	<i>prapomere</i>
		46.	<i>quorum</i>
26.	1.	25.	<i>opiparis</i>
		2.	<i>observatum</i>
27.	2.	4.	dagli anni
30.	1.	8.	<i>pro quantitate sui</i>
		13.	<i>domum nostram</i>
32.	2.	15.	<i>Capiserginè</i>
38.	1.	37.	Dalminio
56.	2.	5.	distanza
76.	2.	32.	FRANCESCO MARONE
81.	2.	22.	Afcanio
84.	1.	11.	di componimenti
113.	2.	7.	a c. 117.
119.	2.	2.	il Corrado, ed il Sigonio
		28.	Io non lo quando ec.
124.	1.	33.	a c. 12.
144.	1.	34.	<i>benevolens</i>
149.	2.	28.	l' anno 1513.
161.	1.	39.	il qual loco
164.	2.	28.	della Provincia
165.	2.	37.	Tarcano
182.	2.	22.	e pubblico Professore nell' Uni- versità di Padova
173.	2.	28.	<i>Concilium</i>
177.	2.	28.	<i>Dicami</i>
188.	2.	16.	Eccitica
190.	2.	37.	1522.
192.	2.	23.	Vitruvio
196.	1.	38.	Imperadore
204.	1.	40.	Oloardo
258.	2.	12.	a Monte e fortino
268.	2.	23.	1548.
		30.	1526.
269.	2.	17.	1648.
291.	1.	20.	Terti
298.	2.	21.	Vesalo
314.	1.	11.	Geometria
361.	2.	21.	Blancz Campiano
371.	2.	46.	Cofi
392.	1.	16.	Menini
393.	2.	40.	Borgoni
412.	1.	11.	Ad
442.	2.	19.	<i>Marris</i>
443.	1.	13.	da lui
452.	1.	27.	da' quali

Peraudi
<i>Astra pius</i>
tra questi
di Girolamo
Cesano, così scrivendo a lui
<i>Ospit</i>
Giovanni Piazioni
Francesco Porzio
<i>si cancelli</i>
sessantacinquesimo
Cintio Cenedele
<i>prapomere</i>
<i>quorum</i>
<i>opiparis</i>
<i>obversatum</i>
degli anni
<i>pro quantitate sui</i>
<i>domum nostram</i>
<i>Opisergini</i>
Delminio
distanza
<i>si cancelli</i>
Giuliano
di divertimento
a c. 517.
<i>si cancelli</i>
Veggasi la correzione di questo passo a c. 427. di questo Tomo II.
Aggiungasi: ed una a c. 34. del Tempio di D. Geronimo Colonna d' Arragona
<i>benevolens</i>
l' anno 1713.
in quel loco
della Città
Tarcento
<i>si Cancelli</i>
<i>Concilium</i>
<i>Dicami</i>
Eclitica
1622
Viruanno
Re
Olvardo
a Montefortino
1648
1626.
1548.
Tatti
Vesalio
Geomantia
Blancicampiano
Cefi
Manini
Borgogni
Ed
<i>Marris</i>
di lui
de' quali



Österreichische Nationalbibliothek



+Z161551605

